This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 2490.5.85

Harvard College Library

IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
Class of 1914

A SOLDIER IN THE EUROPEAN WAR
WHO DIED
IN THE SERVICE OF HIS COUNTRY
APRIL 11, 1918

ARCHIVIO
STORICO MARCHIGIANO

DIRETTO

dal Prof. CESARE ROSA

VOLUME 1.°

Ad ogni nazione come ad ogni uomo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto de' propri fatti passati, per ben fare nell'avvenire; e la storia è coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per veder come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre o basso per iscoprir come se ne risalga.

BALBO *Meditazioni Storiche, medit. XIV.*

ANCONA
LIBRERIA EDITRICE GIUSEPPE AURELJ
1879.

Ital 2490.5.85

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Feb 8, 1933

Proprietá Letteraria.

ANCONA - TIP. DI N. MENGARELLI - 1879.

AI LETTORI

Giampietro Vieusseux, a cui l'Italia va debitrice di parecchie opere degne, che potentemente contribuirono al progresso della civiltà, come ebbe a notare nelle memorie che, con affetto sincero d'amico, scriveva di lui il Tommaseo, fu quegli a cui prima venne in animo, e felicemente seppe attuare l'idea di un *Archivio Storico Italiano,* il quale raccolse intorno a sè gl'ingegni più eletti della penisola, stringendoli così insieme nell'amore della scienza che preparava e compieva l'unità morale d'Italia, strumento potente ad apparecchiare l'unità civile alla quale gl'Italiani, oppressi da male signorie nostrane e straniere, ardentemente anelavano. E quello fu esempio nobile, che valse a conservare ed accrescere il culto delle patrie memorie, le quali dovevano mantener viva la fede nell'avvenire e nella futura grandezza d'Italia cogli insegnamenti del passato; fu opera che contribuì in modo efficace a portar luce in molti fatti delle storie nostre, avvolti nelle tenebre e turpemente svisati, o per male inteso amor proprio nazionale, o per ignoranza, o per malvagità di uomini e di tempi.

E l'*Archivio* del Vieusseux, come tutti sanno, diede occasione ad interessantissime monografie storiche, mise in luce ed illustrò spesso

con sapiente critica documenti importantissimi così per la storia municipale come per la nazionale, e questa, checchè da alcuni dir se ne voglia, da noi in quella ha suo fondamento, perchè nel Medio Evo quasi ogni città si reggeva a Municipio, e, cadute le libertà municipali, si innalzavano su le loro rovine tante signorie, ma la nazione, quale la intendiamo e finalmente abbiamo costituita noi oggi, mai non si ebbe, e quindi è che in gran parte la storia fino agli ultimi anni restò municipale, e perciò le glorie o le sventure delle singole città della penisola si hanno a reputare glorie o sventure nazionali, perchè se ad esse noi rinunziare volessimo per attenerci solo a quei fatti che esercitarono una certa influenza su tutte le terre d'Italia a troppa gran parte della storia nostra dovremmo rinunziare.

Riacquistata la libertà, l'indipendenza e l'unità mercè il valore, i sacrifizi di denaro e di sangue di tutti gl'Italiani per quella fortunata serie di eventi che, per essere molto vicini a noi, tutti conoscono e non giova ripetere, nella intera penisola si risvegliò l'amore a quegli studii che possono non poco contribuire al progresso della civiltà, e specialmente in molti rinacque il desiderio delle ricerche storiche, e, sull'esempio dell'Archivio Storico del Vieusseux, altri ne nacquero nelle diverse regioni d'Italia, tra' quali basterà che ricordi quello Lombardo, quello Veneto, quello Romano ed il Siciliano che subito rivaleggiarono per importanza di studii con quello che di

alcuni anni li avea con buona fortuna preceduti.

In tanto movimento, in tanta febbre, se così m'è permesso di dire, per illustrare le memorie delle terre italiane sole le Marche sinora non fecero il loro Archivio, e ciò non perchè in esse manchino i pazienti ed accurati cultori delle patrie memorie, ma perchè mancò sinora un editore il quale si mettesse a capo dell'impresa, sprezzando generosamente le molte difficoltà da cui essa poteva essere attraversata; ma le Marche che nella vita italiana hanno avuto non minor parte delle altre regioni; ma le Marche che furono in ogni tempo culla di uomini sommi nelle lettere, nelle arti e nelle scienze; le Marche che hanno archivi ricchi di preziosi documenti non potevano più oltre tardare d'avere il loro periodico in cui si raccogliessero i frutti degli studii e delle ricerche di tanti operosi uomini e li si facessero conoscere, ed ecco il perchè di questa publicazione la quale, coadiuvata com'è da uomini egregi per ingegno e dottrina, voglio sperare che sia per riuscire bene accetta non solo in queste province, ma anche altrove, mentre ad ottenere ciò non si risparmierà cura nè fatica per parte della Redazione e dell'Editore.

E qui dovrei adesso dire dei concetti che si seguiranno nella compilazione del periodico, ma solo brevemente ne accennerò perchè non amo di fare più larghe promesse di quelle che si possano attenere, e perchè il nome che s'è imposto a questa periodica publicazione è già per se stesso un programma.

L'Archivio storico publicherà ed illustrerà studii e documenti che si riferiscono specialmente alla storia medioevale delle città e terre marchigiane, avendo cura di scegliere tra le molte cose che potrebbero essere oggetto di studio quelle che valgano a far meglio conoscere le idee dominanti, la coltura letteraria ed artistica, la civiltà, i costumi, le istituzioni e la politica dei tempi andati. Nè con questo intendo dire che si trascurerà quanto alle epoche anteriori e posteriori si riferisce, quando alcuna cosa degna di richiamare sopra di sè l'attenzione degli studiosi si presentasse, ma la parte più larga verrà fatta al medio evo perchè è quella l'epoca in cui senza fallo regnano maggiore incertezza ed oscurità, ed il tentar di sollevare qualche lembo di quel fitto velo che a noi nasconde il vero, è servigio grande che rendiamo a noi stessi i quali alla scuola del vero acquisteremo quelle cittadine virtù, quel carattere di ferma lealtà che fanno grandi e potenti le nazioni. Ed anche di quanto si riferisce alla storia generale italiana, il periodico si occuperà, quando ciò offra un interesse speciale, od abbia particolarmente rapporto colla nostra storia regionale. Delle più importanti publicazioni storiche che gli autori ed editori faranno pervenire alla Direzione sarà reso conto, avendo cura di metterne in luce pregi e difetti con onesta e garbata franchezza, stando lontano così da quel sistema per cui si loda o si biasima un libro non per il merito o demerito di esso ma per il

colore politico, o la scuola letteraria a cui appartiene lo scrittore, come dall'altro per cui si dàn lodi o biasimi sulle generali senza dar modo ai lettori di conoscere se il giudizio sia basato sul vero. Come ognun vede tali sistemi di critica, che oggi son seguiti da molti publicisti, non dànno autorità alla critica medesima e non giovano al vero progresso degli studii, perciò è da augurarsi che non abbiano dei seguaci; e chi in questo periodico si occuperà della bibliografia, senza pretendere alla infallibilità, che non è dote degli umani, farà vedere di non essere timido amico del vero, di non essere mosso a parlare per bassa e vile partigianeria. Delle altre opere, che per mole od importanza non meritassero un lungo esame, sarà sempre fatto un cenno tale che valga a darne una chiara idea. Ed in questa parte della bibliografia non si renderà conto solo delle opere dettate da marchigiani o vertenti su cose marchigiane, ma ancora di quelle che veggono la luce altrove e che non si occupano delle cose nostre, perchè vorrei offrire ai lettori un'idea possibilmente completa del movimento e progresso generale degli studii storici, al quale scopo gioveranno ancora le notizie storiche e bibliografiche che nel periodico saranno raccolte.

Agli scrittori che publicano i loro lavori è lasciata piena libertà nella manifestazione delle loro idee politiche e scientifiche, perchè è appunto dalla libera discussione che la verità può venir fuori vestita di luce più pura, ma nella cri-

tica delle opinioni altrui non si permetterà mai dalla Direzione che si passino i limiti di quella pacatezza ed urbanità che sole possono giovare alla ricerca del vero.

La Direzione si è assicurata l'opera di valenti scrittori e qui si sente in dovere di publicamente renderne loro le più vive azioni di grazia, perchè così il compito suo è di gran lunga reso più facile, ma ancora è pronta ad accettare qualunque lavoro serio ed importante che le si presentasse da altri, purchè risponda all'indole del periodico. E ben lieto sarei se le pagine di questo Archivio valessero a riunire le forze di tutti quelli che, specialmente nelle nostre Marche, si occupano delle materie storiche, per fare tutti insieme un'opera che contribuisca al decoro ed al bene del nostro paese.

E qui non credo di aggiungere altre parole; voglia il publico fare buon viso agli sforzi che insieme all'editore si fanno per produrre un'opera non al tutto indegna del nostro paese, chè se le nostre fatiche saranno incoraggiate ne torremo argomento non a vana superbia ma a continuar nell'impresa e a farvi tutte quelle migliorìe che il tempo e l'esperienza ci consiglieranno.

CESARE ROSA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

FERMO

NOTIZIE STORICHE

del Cav. Avv.

VINCENZO CURI

PREFAZIONE

« Da ultimo che dirò dell'antichissima Università, e letteratura Fermana? In un tempo, in cui questo ramo di storia è ogni dì più coltivato, per conto di Fermo non vi è neppur libercolo, onde poterne apprendere alcunchè. »

(M. CATALANI)
Lettera critica diretta ad un cavalier fermano sul tomo II delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci.

Chi a Fermo osserva il palagio, che sorge maestoso nella piazza di fronte a quello del Governo, e si congiunge all'altro del Municipio per mezzo di un ponte, si accorgerà di leggeri dal modo di costruzione e dalla sua gravità, che non è privato ma pubblico edificio. Esso ricorda una gloria della patria nostra, vo' dire l'università degli studi di antica rinomanza eretta da Bonifacio VIII, confermata da Calisto III, beneficata da Eugenio IV, restituita al primiero splendore da Sisto V, come leggesi nelle epigrafi sottoposte ai semibusti dei detti Pontefici, che si vedono tuttora sugli architravi delle quattro finestre (1).

(1) Il Pontefice Sisto V volle che si ristorasse questo edificio già destinato agli studi, e la città lo fece a sue spese come si ha dalla cernita 30 Ottobre 1585. Ne fu quindi allegato il prospetto al Cav. Domenico Fontana di Meli, e da Giannantonio Procacchi di

Il nostro studio, la cui fondazione risale al IX secolo e si deve all'Imperatore Lotario I, conta dei periodi di vita rigogliosissima, eppure appena v'ha chi ora lo rammenti, nè alcuno prese a trattarne (1), quantunque molti e prestanti ingegni in ogni tempo fino a' dì

Valsolda furono condotti i busti dei quattro Sommi Pontefici, sotto i quali si leggono le seguenti iscrizioni

BONIF. VIII
PONT. OPT. MAX. INSTITVTOR

CALISTVS III
PONT. OPT. MAX. CONFIRMATOR

SIXTVS V
PONT. OPT. MAX. RESTITVTOR

EVGEN. IIII
PONT. OPT. MAX. BENEFACTOR

La statua della Vergine Assunta è da riferire all'opera di un Paolo Veneziano per commissione di un Adami giusta l'iscrizione che vedesi sopra detta statua

CANONICVS
SACRIPANTES ADAMI
SVVM IN DEIPARAM AMOREM
HOC SCVLPSIT IN MARMORE
VT IMMORTALEM EFFICERET.

Gli ornamenti alla statua della Madonna si ordinarono dal Comune il 28 Settembre del 1694 e vi furono spesi scudi centosessanta, come si ha dal libro dell'adunanza dell'Università degli studi.

(1) Ne parla brevemente Pirro Aurispa professore nella Università di Macerata in una sua prolusione intitolata « *Praelectio anni CIↃ IC CCLXXVII amplissimo Maceratensium Senatui dicata a Pyrro Aurispa Iurisconsulto et in Gymnasio antecessore primario.* Macerata 1778 typis Bartholomei Capitani » ove espongonsi i principii delle più antiche Università d'Italia e di quelle di Macerata e di Fermo.

nostri si siano onorevolmente occupati d'illustrare la storia ed i monumenti fermani (1).

Michele Catalani, che per dottrina, profondità di critica, diligenza ed attività nelle pazienti ricerche può a buon diritto appellarsi il Maffei di Fermo, se da immatura morte non fosse stato rapito, avrebbe aggiunto anche una compiuta storia civile della sua terra natale ed una particolare dell'Università, poichè sappiamo, che tali lavori andava meditando e ne riceveva continui stimoli dagli uomini più insigni del suo tempo. Il Lancellotti così gli scriveva da Staffolo il 27 Luglio 1777 « Passando alla storia di cotesta Università, che vorrei alcuno prendesse a scrivere di proposito, e cui istigherò mai sempre voi a dar mano, giacchè siete dotto, studiosissimo cittadino e giovane patrizio, dicovi, che questo è un argomento degnissimo di voi. L'Università di Fermo gareggia per antichità e per merito colle prime di nostra Italia. Padova, Bologna, Pavia, Siena, Pisa sono elleno rinomate e note perchè hanno gli annalisti, le nostre Università Picene neglette se ne rimangono, e per dir così ignote *carent quia vate sacro* » (2). E

(1) Fra i molti che si sono occupati d'illustrare la storia e i monumenti di Fermo citeremo Francesco Adami, Cesare Ottinelli nel secolo XVI; Alessandro Borgia, Padre Eduardo da S. Saverio (Filippo Saverio Franceschini da Massa), Domenico Maggiori, Michele Catalani, Giuseppe Colucci nel sec: XVIII; e a' nostri tempi il Canonico Giuseppe Porti, l'Avv. Cav. Giuseppe Fracassetti, i fratelli Avv. Raffaele e Avv. Cav. Gaetano De-Minicis il quale oltre i molti suoi lavori sopra Fermo pubblicò per la prima volta con erudite annotazioni in Firenze nel 1870 le antiche cronache fermane scritte da Antonio di Niccolò, da Luca Costantini, da Giampaolo Montani e da autore anonimo che si crede essere Francesco Saverio Morrone.

(2) Intorno alle altre Università Marchigiane, che più fortunate della nostra vivono ancora, si hanno alcune notizie storiche di recente pubblicate e sono:

più tardi tornava ad animarlo a quella letteraria impresa con altra lettera del 17 Marzo 1780 « Fermatevi fermatevi nel tessere una serie de' Vescovi fermani e vi troverete materia e pascolo indicibile, e quindi prendete a tessere la storia di cotesta Università. Mentre studiate per la prima opera, notate tutto ciò vi capita nelle mani per la seconda, che alfine darete senza avvedervene il miglior lustro, che dar si può alla vostra Fermo, città ad immaginar mio la principale della provincia e la più potente da molti e molti secoli anche i più remoti... » (1). Nè tali incitamenti furono vani, chè scrisse *Sull'origine dei Piceni*, *Sulle origini ed antichità fermane*, *Sulla zecca fermana*, non che la sua opera di maggior lena *De firmana Ecclesia eiusque episcopis et archiepiscopis*, e da ultimo *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis et Antistitis firmani*, ma sventuratamente non gli bastò la vita per incarnare il disegno degli altri meditati lavori.

Quand'io cominciai a svolgere le patrie memorie per compilare la *Guida storica e artistica di Fermo* pubblicata nel 1864, mi sorse il pensiero di scrivere qualche cosa intorno agli studi, che grandemente onorano

Memoria intorno l' Università di Macerata, Macerata tipografia Bianchini 1868.

Degli studi Universitari di Camerino e de' suoi fasti letterari e politici memoria compilata da Francesco Fiorgentili *nella Romana Curia avvocato Rettore e professore di diritto Giustiniano e patrio nel camerte Ateneo, corredata di note e documenti*, Camerino tip. Sarti 1864.

Cenno storico sopra l'Università di Urbino scritto da Antonio Ragazzi, Urbino tip. del Metauro 1873.

(1) V. Alessandro Evangelista *Memorie sulla vita e su gli scritti del Canonico Michele de' Conti Catalani di Fermo*, Fermo tip. Paccasassi 1834.

la patria nostra anche in secoli di ignoranza e di barbarie, ma altre occupazioni non mi permisero di metter tosto ad effetto il mio divisamento. Non mancai però nei pochissimi ritagli di tempo di andare spigolando qua e là, come mi si presentava il destro, opportune notizie, le quali ora presento al pubblico insieme riunite. Mi propongo di dire brevemente della istituzione dello studio fermano, della origine della Università, delle sue vicende, infine dello stato presente delle scuole, per dimostrare, che le rive del Tenna non furono giammai inospitali alle scienze ed alle lettere, e che vi ebber sede da tempi remotissimi. Non lascerò di ricordare le Accademie ed i Collegi che un giorno fiorirono, alcuni de' migliori alunni che uscirono dalle nostre scuole ed i più rinomati professori che vi lessero, de' quali se non mi venne fatto di dare più copioso numero, è a cagione della scarsezza di notizie a noi pervenute essendo perite molte carte preziose, vuoi per violenze sofferte, vuoi per incendi, vuoi per l'incuria dei passati nel serbare le antiche memorie e monumenti.

Comprendo pur troppo di non poter degnamente rispondere al nobile soggetto da me tolto a trattare, come era da attendersi dal nostro Catalani, al cui paraggio anche uomini eminenti temerebbero avventurarsi, nullameno spero, che i gentili lettori vorranno apprezzare il mio buon volere, se non seppi far meglio, ed il desiderio che ebbi d'illustrare una pagina gloriosa della nostra storia, avvegnachè dalla coltura si misuri la grandezza e la civiltà di un paese.

I.

INSTITUZIONE DI UNO STUDIO CENTRALE A FERMO

Fermo, città antichissima, fu una delle più nobili e grandi del Piceno, lo che si deduce dall'avere avuto il diritto della monetazione, come fan fede le tre monete gravi, cioè il triente, il quadrante ed il sestante con la leggenda FIR, or diretta ora retrograda, in esse improntata, e dall'essere stata fra tutte scelta ad accogliere la prima colonia romana trapiantata in questa regione nell'anno di Roma 489 in sul principio della prima guerra punica a testimonianza di Velleio Patercolo (1). Anche Tito Livio ricorda la nostra città, che si mantenne fedele alla Repubblica Romana nella seconda guerra punica (2). Appiano Alessandrino ci riferisce che nella guerra sociale fu la salvezza de' Romani (3), Cicerone chiama i fermani *fratelli* (4), e Plinio giuniore intitola Fermo *colonia ornatissima* (5). Allo sfasciarsi della gran mole del romano impero anche essa patì tutte le barbariche invasioni, finchè i Longobardi la fecero sede di un Duca (6). Fu arricchita di privilegi dagli Imperatori e dai Papi, si governò poi a repubblica, ebbe una storia propria ed una preponderanza sulle altre città marchigiane fino alla metà del secolo XVI, in cui si mantenne indi-

(1) *Hist. Rom.* Lib. I. cap. 15 « Initio primi belli punici Firmum et Castrum colonis occupata. »

(2) *Hist. Rom.* Lib. 27 cap. 12.

(3) *De bello civili* Lib. I.

(4) Lib. IV epist. 8 ad Attic.

(5) Lib. VI epist. 18.

(6) Nell'impero de' Longobardi fu Fermo in grande estimazione e pare anzi che tenesse l'apice della sua floridezza ed acquistasse vasta giurisdizione. Sappiamo dalla celebre antica lapide di Falerone

pendente, e questa preponderanza le venne e le fu mantenuta da speciali circostanze per aver preso parte in tutti i più grandi avvenimenti politici di quell'epoca e sopra tutto dal suo Studio ordinato ad Università fino dal secolo IX come in appresso diremo.

L'amore agli studi fin da tempi più remoti fu grande appo i fermani: e se fosse certo doversi leggere Πιζαιτίων come molti han letto, in un passo di Aristosseno riportato da Porfirio (1) ed in altro di Diogene Laerzio (2), dove alcuni leggono invece Πικαιτίων sarebbe a dire, che i Fermani pure concorsero con gli altri Piceni a Crotone Città della Magna Grecia per ascoltarvi le lezioni del filosofo Pitagora, fondatore della scuola italica. Ben certe per altro sono le antichissime relazioni dei Piceni coi Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, le quali dovettero senza meno influire d'assai sulla loro coltura. Dalla deduzione della colonia fermana alla caduta dell'impero occidentale, quantunque la più parte de' padri nostri si desse al mestiere delle armi, pur non mancarono di quelli che allo studio delle scienze e delle lettere s'applicarono. Ricorderemo innanzi

che Tasbano fosse Duca di Fermo l'anno 770 a' tempi del Re Desiderio e Adalgiso -- *Tasbanus* — *Dux Firmi* — Anche il Fattaschi (*Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la Serie dei Duchi, e la topografia de' tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*, in Camerino, 1801 presso Vincenzo Gori stampatore arcivescovile pag. 42) parla di Tasbano Duca di Fermo, e ne fa pur menzione il Pergoli Campanelli nella *Giunta alla serie de' Rettori della Marca.*

(1) *De vita Pythag.*

(2) *De vita et moribus Philosoph.* lib. VIII in PYTHAGORAS — V. Domenico Maggiori -- *De Firm. Urb. origine atque ornamentis* pagina 6 — Filippo Eugenio Mecchi — *Saggio storico della coltura scientifica e letteraria degli antichi Fermani*, Fermo dalla Tipografia Paccasassi 1860.

tutto Lucio Tarunzio, il quale par certo nascesse prima della metà del secolo VII di Roma, essendo fiorito ai tempi della Dittatura di Silla (1). Studiosissimo della filosofia pitagorica si versò eziandio nelle lettere greche e latine, e recatosi in Roma si diede anche per suo diletto all'astrologia giudiziaria introdotta colà dai Caldei, e Solino e Plutarco gli dan lode di nobilissimo filosofo e matematico. Fu familiare di Tullio e di Varrone, da cui gli venne commesso d'investigare il giorno e l'ora della concezione di Romolo, alla quale inchiesta si diè con ogni cura a soddisfare; e fissò poi la data della fondazione di Roma accettata da Varrone e poscia dall'universale fino a' dì nostri: scrisse in greco sugli astri, come apprendiamo da Plinio il vecchio che enumerando gli autori da' quali trasse partito nella sua *Storia Naturale*, pone anche il nostro Tarunzio nel libro diciottesimo, ove tratta della relazione dell'agricoltura coi segni celesti (2). Molti antichi e moderni scrittori con parole di encomio rammentano quell'illustre fermano e più particolarmente il principe della Romana eloquenza (3). Uomo di non poca coltura fu indubbiamente quel nostro Lucio Gavio seguace di Publio Clodio,

(1) G. Batt. Riccioli uno dei più dotti astronomi del secolo XVII così scrive di Tarunzio nel suo *Almagestum novum astronomiam veterem, novamque complectens* P. II. « Lucius Taruntius firmanus Varroni familiaris floruit anno ante Christum 86. »

(2) *Hist. nat.* Lib. I. « Libro XVIII ex..... L. Taruntio, qui graece de astris scripsit » — V. Giovanni Santini — *Picenorum Mathematicorum elogia* p. 51.

(3) Cicerone *de divinat.* lib. II cap. 47 « L. Taruntius firmanus familiaris noster in primis chaldaicis rationibus eruditus urbis etiam nostrae natalem diem repetebat ab ipsis Palilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus, eamque in iugo quum esset Luna natam esse dicebat, nec ejus fata canere dubitabat. » V.

amico di Tito Pomponio Attico e negoziatore di Marco Bruto, che gli ottenne da Cicerone, mentre era questi al governo della Cilicia, l'ufficio di Prefetto delle esazioni delle gabelle (1). Nelle lettere, oltrechè nelle armi, si segnalò assaissimo un tal Sabino in guisa che C. Plinio Cecilio Secondo giuniore il consultava e gli mandava a leggere i suoi scritti per averne il parere prima di pubblicarli; che anzi interessato da lui a difendere una causa pubblica dei fermani contro i Faleriensi per titolo dei confini non solo annuì, ma gli rispose una lettera, che vale il più bel monumento per Fermo e il più grande elogio per Sabino, mostrando in qual conto lo avesse, e quanto gli fosse cara la sua familiarità (2). Ma giureconsulto valente si fu Marco Gavio Massimo della antichissima gente Gavia, che trapiantata da Roma per le colonie in molte città d'Italia, primeggiò anche

Plutarch. *Romulus* Solin. *Polyhist:* 2 — I. L. Lydus *De mensibus* 1, 14. Due buoni articoli si leggono sopra il nostro Tarunzio nel *dictionnaire historique et critique* de Pierre Bayle, e nella *biografia universale antica e moderna edita dal* Missiaglia: di lui parlarono il Beaufort, il Vannucci, il Mommsen ed altri: l'autore di queste notizie storiche ne ha pubblicato una breve vita (V. Curi e F. E. Mecchi — *Vite degli illustri fermani*, Fermo, tipografia Paccasassi 1862).

(1) Cicerone ad Attic. epist. 1 lib. vi. « Ego tamen, quas per te Bruto promiseram praefecturas, M. Scaptio, L. Gavio, qui in regno rem Bruti procurabant, detuli; nec enim in provincia mea negotiabantur. Tu autem meministi nos sic agere, ut quot vellet praefecturas sumeret, dum ne negotiatori.

(2) Plinio epist. 18 lib. vi « C. Plinius Sabino suo salutem — Rogas ut agam Firmanorum publicam causam: quod ego quamquam plurimis occupationibus distentus adnitar. Cupio enim et ornatissimam coloniam advocationis officio, et te gratissimo tibi munere obstringero. Nam quum familiaritatem nostram, ut soles praedicare ad praesidium ornamentumque tibi sumpseris, nihil est

a Fermo tra le più cospicue famiglie (1). Dopo essere stato dall'Imperatore Antonino Pio mandato ad ordinare lo stato dell'Acaia, e quindi fatto Prefetto del Pretorio, ufficio tenuto venti anni, ottenne anche gli onori consolari (2). E mentre il nominato Imperatore diede prove di affetto ai Fermani facendone a sue spese restaurare il teatro, è da pensare che li provvedesse di maestri e di scuole, forse favoreggiate anche dal suo successore Marco Aurelio, al quale innalzarono i Fermani a cagion di onore una statua nello stesso teatro, la cui esistenza, al dir del Tiraboschi, è una prova del fiorente stato degli studi, massime della poesia. Che diremo del celebre Lucio Celio Lattanzio? Retore a Nicomedia, precet-

quod negare debeam, praesertim pro patria petenti. Quid enim precibus aut honestius piis, aut efficacius amantis? Proinde Firmanis tuis ac iam potius nostris obliga fidem meam: quos labore et studio meo dignos cum splendor ipsorum, tum hoc maxime pollicetur, quod credibile est optimos esse, inter quos tu talis extiteris. Vale » Due altre lettere da noi si conoscono scritte da Plinio a Sabino, cioè epist. 2 e 17 lib. IX, che appalesano la stima e l'amicizia, che egli nutriva per lui.

(1) Intorno alla gente Gavia V. CARDINALI — *Diplomi imperiali.*

(2) Una iscrizione sopra Marco Gavio Massimo esisteva ai tempi dell'Adami (nel sec. XVI) in una base posta nella Chiesa di S. Rocco di questa città ed ora più non si trova, ma fu già dallo stesso Adami, dal Muratori e da altri riferita nelle loro raccolte di iscrizioni. Essa era la seguente

M. GAVIO. M. F. PAL.
MAXIMO PRAEF. PRAET.
CONSVLARIBVS ORNAMENTIS ORNATO
T. CLAVDIVS. FIRMVS. P. P.
EX CORNICVLAR. IPSIVS
L. D. D. D.

Dai commenti di GIOVANNI MARIA CATTANEO alle lettere di Plinio giuniore (ep. 2 lib. III.) apprendiamo che Gavio Massimo fu inviato

tore a Crispo Cesare, figlio dell'Imperatore Costantino, luminare del IV secolo per vastità di dottrina e d'intelletto, che si rileva nelle molte e dottissime sue opere, meritossi il nome di *Cicerone Cristiano*. Checchè abbiano voluto dire alcuni in contrario nel ritenerlo piuttosto africano, il P. Edoardo da S. Saverio, Zefirino Re ed il mio collega Prof. Filippo Eugenio Mecchi nel suo erudito lavoro or ora pubblicato, con validissimi argomenti hanno a Fermo questa gloria rivendicato (1).

Venuta alla perfine l'epoca dell'universale decadenza cagionata dalle luttuose incursioni di tante orde barbariche dopo la caduta dell'impero romano in occidente, non meno che dalla corruttela ognor più crescente dei costumi, era dato alla nostra città di conservare il prezioso deposito delle scienze e delle lettere. Difatti, al pari delle altre più ragguardevoli essa ebbe pubblici registri, ne' quali venivano annotate le cose memorabili sacre e civili. Volendo Valeriano far consacrare l'oratorio di S. Savino prossimo alle mura di Fermo, San Gregorio nel 599 scrisse a Passivo, il vescovo della città, d'accettare la donazione d'esso Valeriano facendola registrare nelle *Geste Municipali* (*Gestisque municipalibus*

ad ordinare lo stato dell'Acaia e fatto poi prefetto del pretorio. Di detto Gavio Massimo si fa onorata menzione nelle lettere di Frontone messe in luce dal cardinal Mai (epist. IV ad Antonin. Pium), e leggesi in una nota « Cavius seu Gavius Maximus, vir severissimus, praefectus praetorii sub Pio annis XX. — Vide et Grat. inscr. CCLVIII — et Plin. epist. III. 2. »

(1) V. il P. Eduardo da S. Saverio (Filippo Saverio Franceschini da Massa) *In omnia Lactantii opera dissertationum praeviarum decades* — Zefirino Re — *Ragionamento intorno alla patria, alla vita ed alle opere di L. C. Lattanzio Firmiano* — Filippo Eugenio Mecchi — *Lattanzio e la sua patria*, Fermo Stab. tip. Bacher 1875.

alligata) (1). È questo indizio manifesto, che non era spenta ogni coltura fra noi in mezzo a sì grossolana ignoranza.

Se non che il più splendido monumento di gloria per Fermo in ordine agli studi si è senza meno il celebre editto di Lotario I, a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città. Già fin dall'ottocento, quando per opera di Papa Leone III risorse l'impero d'Oriente nella persona di Carlo il grande, questo principe pieno di zelo accolse il generoso intendimento di spegnere le reliquie de' barbari e di dare agli studi un repentino impulso, valendosi del suo genio e dell'aiuto degli amici suoi iniziati nella letteratura classica de' Romani. I succeditori di lui continuarono con pari indirizzo, finchè Lotario, spedito in Italia dall'Imperatore Ludovico suo padre acciocchè agli affari di questo regno accudisse, al vedere la desolante condizione nella quale erano ridotte tutte le contrade sotto questo bel cielo percorse e devastate da barbariche orde, fermò a darvi pronto riparo quel suo capitolare, che il Muratori riferisce all'823 e negli annali d'Italia dice essere incerto l'anno (ad an. 829), alla quale opinione inclina anche il Tiraboschi, ma che fu dato nel Maggio dell'825 da Olona, siccome ci accerta il Gregorovius (18). In esso deplorando l'abbandono dello studio delle lettere per colpa e dappocaggine dei ministri sacri e profani, dice di aver deputato maestri che insegnino le lettere col raccomandar loro di usare tutta la possibile premura, affinchè i giovani ne traggano profitto. Viene poi noverando le città, in ciascuna delle

(1) S. Gregorio epist. lxx. lib. ix in dict. ii.

(2) *Storia della città di Roma nel medio evo dal sec.* v *al* vxi. *Vol.* iii *p.* 174 (Venezia Giuseppe Antonelli 1873).

quali era destinato un maestro, onde colà concorressero a studiare i discepoli delle circonvicine città, e comincia da Pavia, ove Dungallo monaco avrebbe insegnato a quei di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aqui, Genova, Asti e Como. Poi soggiunge che in Ivrea lo stesso vescovo insegnerà le lettere. A Torino concorreranno quei di Ventimiglia, Albenga, Vado ed Alba. A Cremona quei di Reggio, Piacenza, Parma e Modena. A Firenze tutti gli studenti della Toscana. A Fermo quei del ducato di Spoleto. A Verona quei di Mantova e Trento. A Vicenza quei di Padova, Trevigi, Feltre, Ceneda ed Asolo. Le altre città di quelle parti manderanno i loro giovani alla scuola del Foro di Giulio, cioè a Cividale del Friuli (1).

Da ciò si par manifesto in quanto pregio fosse allora tenuta la nostra città dall'Imperatore che la pose fra le nove prescelte, d'onde dovevasi come da altrettanti centri per tutto il regno d'Italia diffondere la scienza. E siccome non vediamo altro luogo del Piceno assegnato per sede delle scuole, così fa d'uopo inferire, che Fermo avesse di quel tempo un concorso di studenti fuor di modo numeroso, mentre vi dovevano concorrere non soltanto quelli del proprio paese e dintorni, ma gli altri eziandio delle città del Ducato Spoletino, che era allora assai esteso. Il Fatteschi (2) stabilisce, che, oltre parte dell'Umbria fino alla sommità degli Appennini comprendeva esso la Sabina nell'antica sua dimensione fino ai Vestini e Norcia; gli Equi o Equicoli,

(1) Vedi il capitolare dell'Imperatore Lotario I. al N. 1 dei documenti in fine — Girolamo Tiraboschi — *Storia della letteratura italiana*, Vol. 1 p. 458, Milano per Nicolò Bettoni e comp. 1833.

(2) Op. cit.

i Marsi i Peligni e Vestini, e quindi dilatandosi fino al mare Adriatico, tutto il Piceno dal fiume Miseo o Musone fino al fiume Aterno o Pescara, racchiudendo in sè tanto i Pretuzi, quanto l'agro Adriano anticamente uniti agli stessi Piceni. Al principio del nono secolo fu aggiunto a questo Ducato il paese de' Marrucini o sia il Castaldato Teatense o di Chieti fino al fiume Sangro. La patria nostra adunque fin da quel secolo, soprannominato a buon diritto di ferro, fu per avventura una fra le prime a risvegliare l'ardore degli studi, che da lunghissimi anni erano sventuratamente menomati e pressochè spenti, e ad avere pubbliche scuole.

I cronisti fermani fin qua le ritennero prima di Lotario fondate da Lupo Vescovo di Fermo al suo ritorno da Roma dopo il Concilio tenuto sotto Papa Eugenio II alla presenza di sessantatre vescovi, che, oltre alla disciplina ecclesiastica, si occuparono della riparazione delle scuole, come si ha dall'ultimo canone « *De scholis reparandis pro studio litterarum* » eccitati forse dal recente decreto di Lotario, che non estendevasi a Roma ed alle provincie della Chiesa. Ma riflettendo che questo Concilio si celebrò nell'826, ossia un anno dopo che Lotario emanò il suo decreto, la cui data è ora accertata all'825 devesi ritenere Lupo favoreggiatore, anzichè fondatore delle pubbliche scuole fermane.

E qui mette bene a proposito di osservare che cosa fossero i maestri e le scuole di allora. L'aperta dichiarazione dell'Imperatore che s'era spento del tutto l'insegnamento di scuole, fa che s'argomenti lo stato miserrimo in cui era l'istruzione in Italia. Di istituti scolastici maggiori non puossi pur pensare ed era già gran mercè in quei secoli rozzi il potere avere un buon maestro, il cui compito si riduceva ad insegnare la grammatica, nome che abbracciava nondimeno oltre la lingua

latina, anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori e poeti latini, una qualche tintura delle sacre scritture, e da vantaggio la cognizione *artis computatoriae o de computo* per intendere le lunazioni e simili cose. Siffatte scuole si trovavano in molti monasteri di monaci, ed in alcune città insegnavano talora anche i vescovi, ed i parrochi di Villa eran tenuti ad ammaestrare nelle lettere i fanciulli. Può darsi che le dottrine giuridiche fiorissero ancora di qualche po' di cultura, e veramente, in seguito allo statuto di Lotario, dovevano trovarsi dei professori di giure che fossero addottrinati nelle leggi di Giustiniano e che le insegnassero in compendio; nè potevano gli avvocati e i notai essere del tutto digiuni di scienza della legge salica e di quella longobarda.

Che se non mi è dato di riferire i nomi di coloro che nelle nostre scuole insegnarono dal secolo IX a tutto il secolo XIII, è mestieri attribuirlo alla impossibilità di rintracciare notizie di tempi a noi lontani dopo le tristi vicende subite dalla nostra città che, come tutte le altre, ebbe a lamentare, per la distruzione e dispersione degli archivi, la infelice perdita di preziosi documenti, i quali ci avrebbero senza meno assai glorie disvelato. Sappiamo che per la rarità dei maestri in Italia, si fece venire di Scozia un monaco chiamato Dungalo famoso pel suo sapere: sebbene in particolare tenesse il reggimento dello studio di Pavia, fu in pari tempo l'autore e quasi il fondatore delle scuole d'Ivrea, di Torino, di Cremona, di Firenze, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividale del Friuli destinate a ricevere ripartitamente gli scolari da tutte le altre parti. Lo studio fermano dovette essere rinomato in proporzione de' tempi oscurissimi, della niuna comodità di libri non solo, ma

di uomini che adatti fossero ad istruire (1). Perocchè nel X secolo quando pochi eran coloro che più dell'abaco e dei primi rudimenti di grammatica imparassero, onde qualche storico lo pose al disotto del secolo antecedente, vi ricevè l'istruzione quel Giovanni figlio di un Siccone o Sicco da Rapagnano, castello posto poco lungi da Fermo, che andato poscia in Roma e consacratosi allo stato clericale, venne in tanta rinomanza da essere creato Cardinale da Papa Gregorio V, e poi innalzato per la sua dottrina e per le sue virtù alla pontificale dignità il 9 Giugno 1003 col nome di Giovanni XVII regnando Ardoino Re d'Italia (2).

I fermani che si segnalarono per i studi, per dignità ecclesiastiche, per magistrature non può revocarsi in dubbio che in patria l'istruzione ricevessero. Abbiamo nel secolo XI i vescovi Uberto ed Atto, o anche Azzo e Azzolino, in greco versatissimo (3): nel secolo XII un altro vescovo in Alessandro II, Filippo Azzolino giudice e Ruggiero Savini uno dei consoli di Fermo ed alcuni

(1) Mancava in quei tempi la carta ed erano assai rari i libri membranacei o cartacei, quindi si dovevano acquistare ad assai caro prezzo. Le librerie erano in Italia pochissime e queste, il più, presso i Monaci molto doviziosi.

(2) Ciò si apprende da una lapide incisa in caratteri corsivi chiamati anche *gotici minuscoli* ritrovata nella Chiesa di S. Maria in Rapagnano nel 1750 dal pievano Francescantonio Grifoni, ed ora esistente nell'interno della Chiesa Collegiata insieme col ritratto in plastica del Pontefice. Giovanni di Siccone di Rapagnano è il primo dei nove Papi che ebbero lor nascimento nel Piceno, o nella Marca di Ancona; gli altri sono Niccolò IV di Ascoli, Marcello II di Montefano, Sisto V di Grottammare, Clemente VIII di Fano, Clemente IX di Urbino, Leone XII di Genga presso Fabriano, Pio VIII di Cingoli, Pio IX di Senigaglia.

(3) Il Catalani — *De Ecclesia firmana ecc.* (pag. 131) parlando di questo Vescovo riporta un brano di un'antica cronaca, da

della nobile famiglia Vinci. E primo un Buongiovanni, figlio di Agostino, perfettamente addottrinato nella giurisprudenza, a cui dedicossi, quando quella scienza alle aitre preferivasi, perchè risorgendo nelle italiche scuole dopo i tenebrosi e lamentati secoli dell'ignoranza e della barbarie, prima fecesi udire dalle cattedre con applauso e concorso grande di studenti, procacciando all'Italia il titolo di maestra e madre delle scienze e delle nobili discipline. Due figli del detto Buongiovanni ebbero fama negli studi. Pace o Pacide eccellente professore di medicina, che vorrebbe essere aggiunto agli illustri medici del Piceno, de' quali pubblicò le memorie il Dott. Giovanni Panelli, e Domenico che seguendo il paterno esempio diede opera con ottimo successo alla scienza delle leggi, la quale si andava diffondendo per ogni parte, ed era omai tempo che ai sanguinosi conquistatori ed ai crudeli soldati i maestri delle pacifiche ed utili dottrine si anteponessero (1).

Nel cominciare del secolo XIII il quasi contemporaneo sorgere dei due regolari ordini de' Predicatori e de' Minori, istituito l'uno da S. Domenico e l'altro da S. Francesco arrecò opportuno soccorso agli studi, e massime ai teologici. A Fermo ambedue vennero nel

cui si apprende, che viaggiando con Reginaldo console della città alla volta di Gerusalemme e fermatosi a Smirne, a lui vennero mostrate alcune iscrizioni greche scolpite in arche marmoree, ed egli le interpretò immediatamente in latino « et accipiens Archiepiscopus Firmanum presulem et per Ecclesiam eum deducens arcas marmoreas unde Venetici Sanctos abstulerant illi presenti aliter ostendit, et in ipsis singulorum epitaphia Grecis litteris legit, que Firmanus interpretans modo sequenti latiniali explanavit. »

(1) V. Giacinto Cantalamessa Carboni — *Memorie storiche intorno gli illustri uomini della nobilissima famiglia dei Conti Vinci di Fermo*, Macerata tip. Cortesi 1845.

principio di quel secolo fondati, ed in quanto al primo vi contribuì in parte il nostro Giovanni Albertoni Paccaroni legato del Papa Innocenzo III in Francia, ove avendo stretto amicizia con S. Domenico lo fe' venire a Fermo nel 1214 e gli donò la sua chiesa di S. Tommaso per istabilirvi i frati del suo ordine. Un Vinci, il B. Giovanni, ne vestì l'abito, vivente S. Domenico, e colla rigidissima vita, cogli studi delle divine scritture e della teologia, colla predicazione, in cui si afferma essere stato prestantissimo, venne in molta fama, sicchè in Bologna lo si additava a modello ed esempio (1). I frati minori nel 1240 vi erano già stanziati, riferendosi a quell'anno l'erezione del tempio dedicato a S. Francesco con disegno del bravo architetto ascolano Antonio Vipera (2), il migliore che si vegga a Fermo: ed essi pure, insieme coi Domenicani, contribuirono al progredire degli studi nelle nostre scuole, d'onde, oltre i due ricordati, uscirono in quell'epoca Stefano Paccaroni Priore in S. Pietro Vaticano nel 1250, un Egidio Arcidiacono di Fermo giudice nel 1255 alla Corte di Azzo Nono di Este Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, Gerardo da Fermo riportato tra gli uomini illustri dell'Università di Bologna nel 1284, Stefano Azzolino prestante giureconsulto giudice in Macerata, Nicola da Fermo medico, Beltrando Morici lettori ambedue nella menzionata Università Bolognese (3). In questo secolo pare insegnasse grammatica e belle lettere un bravo poeta della

(1) V. Cantalamessa — Op. cit.

(2) V. Vincenzo Curi — *Guida storica e artistica della Città di Fermo* pag. 56.

(3) Alcuni poetici componimenti del Morici parte indiritti al celebre Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli si serbano nelle Biblioteche Vaticana, Barberini, Chigi, giusta quanto lasciò scritto il Lancellotti.

illustre famiglia Reggiana degli Arlotti, venuto qui verosimilmente in compagnia di Guglielmo de' Roberti di Reggio, podestà a Fermo nell'anno 1236 (1). Avemmo finalmente una schiera di cospicui Magistrati che ressero il governo in altre città, fra cui perfino un Senatore di Roma in Giacomo Aceti (2), menzionati in antiche iscrizioni, i quali tutti mentre dimostrano l'amore per le scienze e le lettere nella patria nostra, sono di non poco lustro allo studio fermano, che può senza fallo gareggiare con l'antichità delle principali scuole d'Italia.

(1) Ciò si puo dedurre dalla seguente iscrizione incisa a destra del riguardante in un marmo, che servì un tempo di architrave sopra la porta del Palazzo della Podesteria di Fermo, ed ora farà parte dell'iniziato museo epigrafico fermano presso la biblioteca, quale iscrizione riscontrata sul marmo stesso do qui corretta nella terza linea dove altri avean letto *de licentia*

HOS DICTAVIT ARLOTIN
RITHMOS CIVIS REGIN
OMI DILIGENTIA
ET FIRMAN CORDE TOTO
DAT SE ILLIS OI VOTO
AD SVA SERVITIA

Questo poeta dettava *iscrizioni ritmiche latine* di stile assai ragionevole in riguardo ai tempi, due delle quali furono da lui dettate per due delle porte di Reggio sua patria e due altre per la rocca e pel Palazzo della Podesteria di Fermo fatto costruire da Guglielmo, Tomassino e Ugo de' Roberti succedutisi nel governo di questa città (1236, 1237, 1238) V. Raffaele De-Minicis — *Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note.* Fermo tipografia di Gaetano Paccasassi 1857 N. 603 al 609, 941. — Celestino Cavedoni — *Notizia letteraria di un poeta ritmico reggiano del secolo* XIII *(Dal Messaggere di Modena,* N. 1571, 24 Luglio 1857).

(2) Giuseppe Porti — *Tavole Sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico Stato, redatte sopra autentici documenti,* Fermo MDCCCXXXVI tipografia arciv. del Bartolini.

II.

EREZIONE, PRIVILEGI, CONFERMA DELLA UNIVERSITA' DI FERMO

Nel secolo XIV l'Italia non cessava punto dall'essere agitata per le intestine discordie, funeste conseguenze delle guerre straniere e delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, così che pareva mal potersi accoppiare alle condizioni de' tempi il nobile desiderio di erudirsi che solo all'ombra della pace può felicemente svilupparsi. Ma essa, vincendo con animo grande e generoso gli ostacoli che a lei si paravano dinanzi, si slancia nel campo del sapere e produce quei tre grandi luminari Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ai quali noi dobbiamo il rifiorimento dei buoni studi. Di quella stagione si aprono copiose biblioteche, antichi codici, che negletti si giacevano nelle tenebre, riveggono la luce; s'intraprendono lontane peregrinazioni allo scoprimento di sconosciute dottrine; finalmente nasce un certo fervore per aprire pubbliche scuole e per ottenere dai governi i privilegi e i diritti delle Università; e fra quelle di Bologna, di Padova, di Napoli, di Pisa, di Pavia, di Piacenza, di Firenze, di Arezzo, di Siena, di Lucca, di Roma, di Verona e di altre parti, le quali o sorgono, o prosperose rifioriscono, vediamo l'antico studio di Fermo fra i primi conseguire la qualifica di Università.

Bonifacio VIII, cui il cronista Giovanni Villani definisce « uomo dotto, fornito d'ingegno vivace, nato fatto per magnanime virtù e sommamente liberale verso gli uomini eruditi di beneficii arricchendoli » nell'ultimo anno della travagliata sua vita volle all'incremento degli studi provvedere, e considerando che la città di Fermo per la postura del luogo, amenità del clima, abbondanza di tutte le cose al vivere nacessarie, era la

più acconcia alla tranquillità degli studi ed a produrre uomini cospicui per la maturità del consiglio, risplendenti per gli ornamenti della virtù ed eruditi nei gradi delle diverse facoltà, dai quali possono apprendere tutti gli altri che desiderano essere imbevuti ne' documenti del sapere, con sua bolla del 16 Gennaro 1303 ordinò vi fosse eretta la Università del tutto conforme a quella tanto celebre di Bologna, concedendo alle nostre scuole nuovi favori e privilegi « sit studium generale ad in-« star studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus « inibi vigeat tam in theologia, iure canonico ac civili « et artibus, quam in alia qualibet licita facultate, quod-« que legentes, et studentes ibidem omnibus privilegiis, « libertatibus, et immunitatibus gaudeant et utantur « concessis magistris in theologia, et doctoribus legen-« tibus et studentibus commorantibus in studio bono-« niensi » (1)

La nostra Università oltrechè potrebbe dirsi la prima di pontificia fondazione, ove si mettan fuori dal numero quelle che i Papi non fondarono, ma sol confermarono, o di privilegi fornirono, ha certo un grado di anzianità sopra il Romano Archiginnasio istituito tre mesi o meglio di poi con bolla 20 Aprile 1303 dallo stesso Bonifacio VIII, il quale nello stabilire le diverse facoltà che vi si dovevano insegnare, prese norma dalla Fermana (2)

Ma uno dei più segnalati privilegi ad essa accordati si fu al certo di averle concesso pria d'ogni altra città d'Italia la cattedra ed il diritto di conferire la lau-

(1) V. la bolla 16 Gennaro 1303 riportata in fine al N. 2 dei documenti — Tiraboschi — *Storia della letteratura italiana* v. 2 p. 355 Ed: Milanese.

(2) Carafa *De Archigymnasio romano* Lib. 1 cap. 6 — Renazzi — *Storia della Università degli studi di Roma* Lib. 1. cap. 3.

ra in teologia, come dice il Brandimarte (1), citando l'autorità dello storico Bereault-Bercastel. Ciò si argomenta innanzi tutto dalla sopramenzionata bolla Bonifaciana, ove si concede a Fermo espressamente lo studio generale di teologia; poi da altra bolla di Papa Innocenzo VI del 21 Giugno 1362, da cui chiaramente apparisce, che non prima della emanazione di questa nella Università di Bologna eravi stata la cattedra di teologia, poichè quel Pontefice ve la istituì accordandole i privilegi, de' quali godevano i maestri e gli studenti della Università di Parigi e di altre famose nella facoltà teologica; infine da altre espressioni che leggonsi nella stessa bolla, usate da papa Innocenzo, dicendo egli che in riguardo della fulgida luce, di cui era divenuto chiaro e rinomato quello studio nel diritto canonico e ciaile e nelle arti liberali, lo credeva degno di ampliarlo coll'accordargli *deinceps* ancor la cattedra di Teologia con diritto al vescovo di Bologna di conferire in tale facoltà i gradi di licenza ed il titolo di maestro. Così pure in Firenze non prima del 1358 fu conferita la laurea teologica (2).

Esaminando il tenore della citata bolla di Bonifacio rileviamo che si prescriveva a chiunque aspira a conseguire il dottorato di presentarsi al vescovo fermano *pro tempore*, od al vicario idoneo da lui delegato, od in sua mancanza, quando sia vacante la sede, a chi verrà deputato dal Capitolo, all'oggetto di sostenere il competente esperimento alla presenza dei maestri e dottori secondo i modi e le consuetudini osservate negli studi generali, ed un tal privilegio conservarono in

(1) Antonio Brandimarte — *Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma 1815 nella stamperia dell'ospizio apostolico presso Carlo Mordacchini pag. 43-44.

(2) Tiraboschi Op. cit. Tomo 2 pag. 254 — Ed. Milanese.

seguito i nostri vescovi che ebbero il diritto di conferire in ogni facoltà la laurea dottorale ed altri gradi accademici. Tutti coloro, che fossero stati reputati degni del dottorato potevano pubblicamente insegnare in qualunque università non solo l'uno e l'altro diritto, ma tutte le altre discipline, nelle quali avevano ottenuto la laurea senza bisogno di sostenere ulteriore esame o riportare nuova approvazione. A tutta ragione adunque i nostri padri potevano andare superbi di così singolari favori della sovrana affezione verso il nostro sorgente istituto, il quale seppe presto procacciarsi quella fama, che altri non raggiunsero se non per lenta opera del tempo.

La scienza legale in ispecial modo era nella nostra città così rinomata fin dai primi tempi del nuovo ordinamento delle scuole, che vi fu stabilita la Curia generale della Provincia della Marca dal Cardinale Egidio Albornoz spagnuolo legato apostolico dopo di aver conquistata tutta la provincia della Marca, ove dettò tutte quelle costituzioni che vanno sotto il nome di *Costituzioni Egidiane*. Contro di essa indarno reclamarono ingelositi i Maceratesi, poichè il Cardinale Ugone del titolo di Santa Maria in Portico per ordine di Papa Gregorio XI ricevuto *vivae vocis oraculo* ingiunse agli Officiali della legazione della Marca, non dovessero in modo alcuno muoversi da Fermo, ma vi continuassero a risiedere, come già si era fatto fin dal tempo del detto Egidio, ed usa queste precise parole: « Quod cum rector « et Curia generalis praedicti temporis bonae memoriae « dicti Egidii Sabinen. Episcopi, tunc in illis partibus « Sedis Apostolicae Legati, et ab illo tempore citra re- « sidentiam fecerit in civitate firmana prout adhuc fa- « ciunt de praesenti tanquam in loco honorabiliori et « pro statu sanctae Romanae Ecclesiae conservande

tutiori (1) ». Che la residenza di detta Curia Generale fosse in Fermo apparisce da una ripetizione del Roselli lettore nella nostra Università, dicendosi nell'authen. *Ingressi C. de sacros. Eccles.* « Habita per me Rosel-« lum de Rosellis de Aretio legum doctorem in civita-« te Firmana, ubi tenebatur Curia generalis Marchiae « 1370 die 19 Octobris anno septimo lecturae ordinariae. » E Bonifacio IX. che di molte e singolari grazie colmò la città nostra da meritare in una iscrizione esistente nel salone del Palazzo degli Studi il titolo di benefattore (2), rese anche più stabile la Curia generale in Fermo, e dichiarò con un breve che vi dovesse avere stanza nell'avvenire, come nei tempi passati, esprimendone così le ragioni: « Nos igitur attendentes idoneita-« tem dictae civitatis tam in mansionum commoditatibus, « aeris tranquilla temperie, marinis portibus, vescibilium « omnium copia, confluentium necessitatibus ad eamdem « et consuetudinem antiquis olim temporibus observatam, « nec non fidelitatem et sincerae devotionis effectum « hujusmodi residentiam Generalis Curiae totius pro-« vinciae Marchiae, prout in praefata Civitate de coe-« tero perpetuis temporibus permansuram cum privilegiis « concedimus » (3).

(1) Cesare Ottinelli — *De Firmo Piceni urbe nobilissima elogium ad Xistum quintum pont. max.*

(2) Nell'interno del salone nel Palazzo degli Studi leggesi la seguente iscrizione

BONIFACIO VIIII
TOMACELLO NEAPOLITANO
PONTIF. OPT. MAX.
BENEFACTORI
S. P. Q. F.

(3) Ottinelli cit. elogio — Domenico Raccamadori *Cronaca fermana* Ms. p. 55.

Ebbe la città nostra senza meno in quest'epoca un collegio di dottori comprovato abbastanza dal diritto di conferire la laurea e dalle parole del giureconsulto Cesare Ottinelli nel suo elogio di Fermo a Sisto V: « Extat in hac civitate Collegium Iurisconsultorum, « *iam inde ab immemorabili tempore ornatissimum, ac* « *numero et doctorum praestantia insigne.* Hoc quidem « tempore ultra LXX doctores conscripti reperiun- « tur, eodemque modo et ratione Procuratores et No- « tarii sunt quam plurimi » (1). Inoltre rilevasi dall'esistenza del suo antico altare nella Chiesa Metropolitana dedicato al suo protettore S. Giovanni Battista Apostolo ed Evangelista, ristaurato sul finire del secolo XVI per eccitamento del card. Bandini, nella quale occasione vi fu posto un pregevole quadro rappresentante detto Santo commesso dal Collegio all'urbinate pittore Alessandro Vitali scolare di Federico Barocci (2). Che anzi a ben ponderare la espressione *ab immemorabili tempore* usata dall'Ottinelli vissuto sullo scorcio del secolo decimosesto è d' uopo inferire, che il collegio de' giureconsulti debba riportarsi anche a tempo assai più remoto, mentre se la istituzione fosse soltanto avvenuta nel secolo decimoquarto non gli sarebbe stato difficile il determinarla in modo positivo.

Se non che il fiorire dei nostri studi appare eziandio dalla compilazione dello Statuto. Fermo, che go-

(1) Ottinelli cit. elogio.

(2) Questo quadro è uno dei più belli che esistano a Fermo, e fu per alcun tempo ritenuto opera del Barocci stesso, tanto si approssima allo stile del Maestro. Si rileva da un' adunanza collegiale del 20 Settembre 1740 essersi offerta, quando si fosse voluto vendere, la somma di Sc. 6000 dal pittore bolognese Dal Sole, che allora trovavasi a Fermo, acquistandolo per il serenissimo Elettore

vernavasi a guisa di repubblica ed a libero stato popolare sotto i Re, gl'Imperatori, i Pontefici, ebbe sempre leggi proprie, che di tempo in tempo secondo il bisogno si andavano riformando e riordinando dagli stessi fermani, e verso la fine del secolo quartodecimo se ne trovano compilatori Iulianus Ser Francisci Contratae Castelli, Antonius Egidiutii Contratae Pilae, D. Cola D. Vannis Contratae Sancti Martini, Ser Clericus Brunicti Contratae Florentiae, Ausovinus D. Philippi Contratae Sancti Bartholomei, Magister Philippus Magistri Dominici Contratae Campiletii. Di questo Statuto, riordinato nel secolo di poi dal celebre giureconsulto Paolo di Castro, così lasciò scritto l'erudita penna di monsignor Francesco Maurizio Gontieri Vicegovernatore di Fermo nel 1690 (1): « Statuto, in cui vedesi ristretto quanto la politica e la giurisprudenza seppe dettare e di santo e di giusto per il pubblico maneggio, e per il commercio e traffico di mare e di terra, per la buona direzione delle controversie criminali e civili, e leggi Municipali, statuto che servire potrebbe di norma al governo e regime delle migliori repubbliche ». Eugenio IV, dopo la dominazione sforzesca, con bolla del 25 Marzo 1446 *Decens reputamus,* che vi si legge in fronte, lo confermò insiem con tutti i privilegi concessi dai suoi antecessori sulle antiche giurisdizioni, sul mero e misto imperio, sul pieno dominio della città, sopra il suo con-

Palatino. V. Raffaele De Minicis — *Cenni storici intorno al quadro rappresentante S. Giovanni Evangelista esistente nel duomo di Fermo,* 1841. — Il detto Collegio aveva il proprio sigillo con un'aquila sedente ad ali spiegate sorreggente il mezzo busto di S. Giovanni Evangelista che tiene dispiegato il libro dell'Apocalisse e intorno l'epigrafe — COLLEGIVM FIRMANVM.

(1) *Fermo antico e moderno discorso accademico.* Fermo, 1692 per Gio: Francesco Bolis e fratelli.

tado, ne' quali privilegi furono inclusi anche quelli riguardanti la Università, per il che venne appellato benefattore nella iscrizione posta sotto al suo ritratto nella facciata del Palazzo degli Studi. Dopo di lui ben altri quattordici Pontefici lodarono ed approvarono il nostro Statuto osservato sino al finire del secolo XVIII (1).

Assunto al Pontificato Calisto III non vuole meno benefico e generoso mostrarsi verso i Fermani, e con suo breve del 26 Giugno 1455 (2), mentre loro conserva tutti i privilegi, indulti e grazie già per lo innanzi ricevute, conferma espressamente lo studio generale. Reggeva allora la nostra Chiesa il cardinale Domenico Capranica che tanta parte ebbe nei pubblici avvenimenti, primo fra i cinque di quella famiglia, i quali si succedettero nella sede vescovile di Fermo dal 1425 al 1484. A quel benemerito porporato è debitrice di molto la letteratura di quel secolo, ed anco noi serbiamo grata memoria del suo impegno per la istruzione e coltura degli studi. Da quanto ne narra il suo blo-

(1) Giuseppe Porti — *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatto sopra autentici documenti*, pag. 13 — Gli statuti fermani furono impressi la prima volta a Venezia nel 1507 per opera ed a spese del giureconsulto Marco Martello nobile fermano e veneziano. I bibliografi e scrittori di cose fermane indicarono due sole edizioni di questo statuto la prima del 1507, e la seconda del 1589; però ne sono note cinque, cioè quella di Venezia nel 1507, altra fatta in Venezia poco appresso come pare da un frammento esistente nella nostra biblioteca, la terza, la quarta e la quinta a Fermo nel 1589, 1688, 1691; quest'ultima è ricordata da Niccola Alianelli nel suo pregiato lavoro *delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane.*

(2) V. il breve del 26 Giugno 1455 riportato in fine al N. 3 dei documenti.

grafo Catalani (1) sembra potersi raccogliere che, il primo collegio fondato da lui in Roma portante il suo nome, fosse in origine a beneficio de' soli fermani, o almeno gli alunni per la massima parte fossero di Fermo, ciò risultando da un codice intitolato: « *Liber constitutionum seu ordinationum collegii pauperum scholarium sapientiae firmanae editus per reverendissimum D. Dominicum de Capranica* T. *sc. e in ierlem presbiter. Card. Firman. vulgariter nuncupatum dicte domus fundatorem.* » Questo manoscritto dalla biblioteca dei Capranica passato in altra di Roma non fu potuto rinvenire dal menzionato Catalani, che però afferma essere stato accertato dell'esistenza da quel solerte scrutatore degli antichi monumenti che fu Stefano Borgia (2). I vescovi fermani suoi successori conservano ed esercitano tuttavia il diritto di mandarvi un alunno.

Non è a dire dopo ciò le fervide e continue premure, onde i nostri maggiori cercarono di promuovere il decoro ed il lustro del pubblico studio per rispondere alla munificenza dei Pontefici, che di privilegi e di onori si compiacquero mai sempre fregiarlo. Il concorso degli studenti fu grande ed a quanto ci riferiscono gli storici vi concorrevano da ogni banda oltre a mille ad apparare le scienze e le lettere. Nè meno dei forestieri ne profittarono i cittadini, come si par manifesto dai molti, i quali in quei due secoli al nome fermano novello decoro portarono. Ambasciatori e magistrati in gran numero, che erano allora sempre scelti fra i più

(1) *De vita et scriptis Dominici Capranicae Card. et Antistitis firmani*, 1793 in officina firmana Palladis. —

(2) Catalani — *De Ecclesia firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis Commentarius.* Firmi an. 1783 ex typ. Iosephi Augusti Paccaroni, pag. 255.

dotti uomini; sei vescovi cioè Lodovico da Fermo minore osservante, Francesco Nobili Uditore di Rota al tempo di Celestino V, Girolamo Azzolino per le sue eminenti virtù creato Cardinale (1), Giovanni de Firmonibus, Luca Fumani o Fumoni eremitano, G. Battista Porto domenicano; un generale dell'ordine di S. Domenico Tommaso Paccaroni, a cui è dovuta la fondazione della libreria nel convento di Fermo; G. Battista Mancini lettore nell'Università di Padova del sesto libro delle decretali, Troilo Azzolino chiarissimo giureconsulto, che Re Ferdinando d'Aragona chiamò Conte Palatino e suo intimo consigliere, Girolamo Rosati valente dottore in teologia ed in leggi legato di Martino V in Bologna, Orazio De Giustis d'Antonio professore di diritto civile giudice ed assessore in Macerata, Piermarino Vinci dottissimo nella giurisprudenza giudicato meritevole dell'importantissima carica di Podestà di Firenze, Pietro Assalti professore di Botanica a Roma, Gianfrancesco Azzolino sì esperto nella scienza delle leggi, che in un consiglio generale tenutosi nel 1450 si decretò che non fosse alcuna cosa decisa senza il suo giudizio, Sante Flocco celebre me-

(1) Benchè il nome del Card: Girolamo Azzolino invano si cerchi nei diversi cataloghi dei porporati di S. Chiesa, pure non può dubitarsi che egli non rivestisse tale dignità. Perocchè ce ne conservò primo la memoria Giovanni Bertacchini fermano celebre giureconsulto nella sua opera *Repertorium* ecc. alla voce *actio iniuriarum* pag: 47 della prima parte (Venetiis 1570 Bevilacqua), ove si legge: « *Et ita consultus respondi domino cardin: Azolino de Firmo doctori clarissimo* etc. » Ora il Bertacchini morto nel 1486 od in quel torno fu contemporaneo ad esso Cardinale, nè è credibile che ne avesse supposta la esistenza. A ciò pone il suggello la bolla spedita da Papa Sisto v a Decio Azzolino seniore, poichè vi si ricorda questo porporato qual prima gloria e splendore di sua famiglia. Si crede da alcuni che fosse creato cardinale da Eugenio iv, da altri da Pio ii. Gli è certo che fiorì sotto Sisto iv.

dico di Paolo II, per tacere di tanti altri nelle nostre storie municipali noverati (1).

Rammenteremo ora alcuni lettori di cui ci pervenne notizia.

Nel Secolo XIV

ACETI ANTONIO da Fermo in giurisprudenza (2).
ANTONIO da Loro in grammatica e retorica.
EUFREDDUCCI TOMMASO da Falerone in medicina (3).
GIANNINO da Fermo in grammatica e retorica.

(1) PORTI — Op. cit.

(2) Di nobilissima famiglia fermana molto ragguardevole per le sue ricchezze e per la sua parentela con Bernardo Varani Signore di Camerino suo genero. Tenne per un triennio l'assoluto reggimento di Fermo, ma per gelosia di comando fu fatto uccidere da Lodovico Migliorati il 1 Settembre 1407. Fu uomo dottissimo specialmente in giurisprudenza ed assai amico di Baldo in Perugia, ove lesse nell' Università, come si rileva da un codice vaticano N. 2618 contenente alcune ripetizioni *per D. Antonium Aceti de Firmo actu legentem Perusii*. Il BINI *nelle memorie storiche della Perugina Università degli studi e dei suoi professori* (Perugia presso Calindri, Santucci, e Garbinesi stampatori camerali 1816) lo ha trascurato. Pubblicò alcune lettere sopra il Digesto Vecchio, da cui si desume essere stato anche lettore in Patria. Il BERTACCHINI nel suo *Repertorium* alla parola *vulnus* lo appella *vir singularis*, aggiungendo, che quando egli era Podestà in Fano « *reperi* (dice) *ibi lecturam suam super digesto veteri manu sua correctam, quam dono dederat Papae Bonifacio*. Parlano dell' Aceti FRANCESCO FERRETTI nella *Pietra del paragone ossia della vera nobiltà discorso genealogico* pag. 72 e la BIBLIOTECA PICENA Tom. I pag. 35.

(3) Medico insigne. Ludovico gli pose il monumento sepolcrale insieme al padre suo e chiamollo *nobilitatis auctori propriae*. Fu eletto medico a Fermo il 13 Aprile 1388 mentre stavasi a Fano (*Cons. di Cern. di quel giorno*). Se egli è, come pare, il padre di Giovanni e di Giacomo ebbe il titolo di conte di Monte Chiaro. Morì nel 1403 — Due epigrafi relative a lui esistevano già nella cappella gentilizia degli Eufreducci in S. Francesco di Fermo riportata dal

PIETRO DI GIANNINO da Fermo in grammatica e retorica.
PUCCI TOMMASO da Fermo domenicano in teologia.
ROSELLI ROSELLO da Arezzo in giurisprudenza (1).
SALUCCI NERIO da Monte Santo del Ducato Spoletino in grammatica e retorica.

Nel secolo XV

ANTONIO da S. Giusto in grammatica e retorica.
BARTOLOMEO da Macerata in grammatica e retorica.
BERTACCHINI GIOVANNI da Fermo in giurisprudenza (2).
BERTACCHINO da Smerillo in grammatica e retorica.

PANELLI Tom. 1 pag: 401 delle memorie dei medici del Piceno, e dal DE MINICIS *Iscrizioni fermane* Num. 321, 322, 425. Una di queste trovasi ora nel Palazzo Municipale.

(1) Famosissimo giureconsulto de' tempi suoi è chiamato il Monarca della sapienza, siccome leggesi nel sepolcro erettogli nella Basilica Antoniana in Padova, ove fu pure professore insieme con Francesco Capo di Lista o Capolistio. Difensore dapprima dell'Imperatore Sigismondo e poi del Re di Puglia innanzi a Martino V fu da Papa Eugenio IV inviato a sostenere i diritti Pontificii nel Concilio di Basilea, e ne sperò per ricompensa il cappello cardinalizio, ma come quegli che vedovo era di due mogli decadde per questa sua bigamia dall'alta speranza, sicchè n' ebbe turbato l'intelletto ed il cuore. Che fosse professore a Fermo consta da una stessa sua ripetizione (V. pag. 34. OTTINELLI op. cit. pag. 9, 10). Del Roselli parla l'ANGELUCCI nell'erudite note poste ad illustrazione delle sue *stanze intorno la città e gli uomini celebri di Arezzo* (Pisa) 1816).

(2) Sostenne molte cariche, ed essendo assessore della Repubblica di Firenze ebbe opportunità di osservare insieme coi legati milanesi il famoso codice delle Pandette, che da Pisa vi era stato trasferito nel 1406 e sì gelosamente guardato nel Palazzo del Pubblico che non iscoprivasi se non a grandi personaggi e coll'onore di accesi doppieri. Studiò nella patria Università e poi in quella di Padova sotto il Capolistio ed il Roselli giureconsulti di assai nome, ed ivi si laureò giovanissimo giusta la testimonianza di NICCOLÒ

Cisci *(di Francesco?)* Antonio da Fermo in giurisp.ª (1).
Domenico..... agostiniano da.... in filosofia.
Fabrizio di Mariano da Montefalcone in grammatica e retorica.
Giovanni da Loro in grammatica e retorica.
Giuliano di Ser Vannuccio da S. Angelo in grammatica e retorica.
Lauri Giovanni da..... in grammatica e retorica.
Lepido de Antiquis da Forlì in grammatica e retorica.
Mariano da Montefalcone in grammatica.
Marino da Montegiorgio in grammatica e retorica.
Pasquale da Petritoli in grammatica e retorica.
Sileni Girolamo da Fermo in giurisprudenza (2).

Comneno Papadopoli *Historia Gymnasii Patavini* Tom. II pag. 29. Tornato a Fermo lesse ragion civile e criminale nell' Università. Fu giudice in Campidoglio, avvocato concistoriale, autore di opere legali, e dette per il primo un *Repertorio* chiamato *Lucerna juris*: ebbe ingegno anche alla poesia italiana e fu amantissimo dello studio di Dante ed alcuna volta improvvisò in latino. Morì circa il 1486 in Patria e nella Chiesa di S Domenico se ne vede tuttora il sepolcro con sopravi una pietra a basso rilievo, ov' è scolpita la sua persona in abito da Avvocato del concistoro, e vi si legge l'epitaffio. V. R. De-Minicis *le iscrizioni fermane* N. 187. Vi è una bella biografia scritta dall'Avvocato Cav. Giuseppe Fracassetti nel 1839 ed inerita nella collezione delle biografie e dei ritratti degli uomini illustri di tutto lo stato pontificio che si pubblicarono da Antonio Hercolani in Forlì. V. pure Biblioteca Picena Tom. II pag. 220.

(1) Nella risoluzione presa dal Consiglio di Cernita il 5 Aprile 1831 si trova che *Antonius Cisci civis firmanus* fu incaricato insieme con due altri cittadini di formare i capitoli di confederazione con la terra di Montegiorgio. Nella Chiesa del Carmine vi ha il suo sepolcro con una iscrizione postagli nel 1409. V. R. De-Minicis *le iscrizioni fermane* N. 148

(2) Alcuni suoi versi latini trovansi stampati in principio dello Statuto di Fermo.

TISELLI FRANCESCO GIACOMO da... francescano in teologia.
ZAMBECCARI FRANCESCO da Bologna in retorica (1).

(1) Cavaliere, oratore e poeta laureato. Nella sua prima giovinezza insegnò lettere a Trevigi ed a Capo d' Istria. Viaggiò per la Grecia, ove raccolse le lettere del sofista Libanio fino al numero di 1500, parte delle quali egli tradusse in latino. Lesse a Fermo dal 1446 al 1473, come si rileva dalle cernite, e fu tanta la benevolenza che si acquistò per la sua moltissima dottrina, che al partire fu donato di un vessillo ovvero insegna di seta a suo onore, ed egli ne ringraziò il popolo fermano con i seguenti distici latini che trovansi fra le poesie dello Zambeccari nella biblioteca vaticana cod. N. 4512 fogl. 64, nei quali crediamo conservare l'ortografia, ossia cacografia, del codice: il senso infine rimane sospeso, forse manca un ultimo distico, però la carta del codice è intera ed havvi tutto quanto lo scrittore antico quivi segnò

Ad agendas gratias Firmano populo
de vexillo sibi dono dato

Sis mihi jam quaeso fautrix pia turba sororum
Quarum sit clarus Iuppiter ipse pater
Et mihi phebe precor niseeque bache faveto
Et quae de capite es nata minerva patris
Quas etenim populo firmano solvere grates
Debeo non potis est lingula parva loqui
Victrices aquilas romanaque signa dedistis
Quae mihi divini muneris instar erunt
Quas ego sed tanta reddam pro munere grates
Quae poterit musa munera tanta loqui
Si mihi longevae cornicis tempora dentur
Nestoreos possim et superare dies
Non tamen aequarim firmanae debita genti
Praemia quae certe munera tanta petunt
Quare iam clari quaeso dominique patresque
Quod nego me dono scilicet esse parem
Quodque pia semper per saecula longa camena
Extollet miris munera vestra modis

ZERBI BATTISTA da Genova in grammatica e retorica.

(continua)

In un Codice Harlejano che sta nella biblioteca del Museo Britannico a Londra trovasi una lettera anonima favoritami insieme coi distici dalla gentilezza del Marchese Filippo Raffaelli nostro bibliotecario, nella quale si fa elogio dello Zambeccari e di Mariano da Montefalcone mentre erano professori a Fermo « Cum pro vestra in me summa benevolentia et fide tantum mihi tribueritis ut de Francisco Zambeccario oratore magno et Mariano Falchonensi quid sentiam expectaretis: non alienum existimavi si sententiam meam ad vos scriberem. Postridie ejus diei quo Firmum veni utrosque praeceptores vestros audivi quos legentes audivi libentissime ex quo non mediocrem cepi voluptatem quod vestram rempublicam viros ea dignos et moribus et disciplina praestantes habere intelligebam. Gratulor igitur civitati vestrae quae iam dudum viros doctos observare ceperit . . . . . Franciscus in graecis ita imbutus est ut cum graece loqueretur perinde videatur attice loqui ac si mediis Athenis natus esset, si vero ad latinos se conferat non secus ac si in media Roma — Vir perhumanus est et salsus atque ad amicitiam permaxime pronus. Quem insolens et imperitum vulgus a me publice oppugnari expectavit, ut quod nos in suo gymnasio mane deseruimus idem in senatu deiecto pudore et impie auderemus sed haec de Franc. nostro. De Mariano autem Falconensi patre meo hoc vere praedicare possum Romana lingua non mediocriter instructum. Habetis igitur meum de vestris praeceptoribus judicium vere magis quam amico scriptum. Sacrosancti igitur vestri concivis ego sententiam approbavi meaeque naturae ac moribus satisfeci, egoque si dabitur tempus vobis aperiam me *firmanos* aeque ac *Asculanos* observare. Valete » — Siccome nella cernita 27 Ottobre 1471 si legge « *fit justitia spectabili equiti Domino Francisco Poetae de quodam dedecore sibi illato in sua cathedra* » così è da ritenere che la suddetta lettera riferisca a quell'anno; dalle parole poi *patre meo* può dedursi che fosse scritta da Fabrizio figlio di Mariano da Montefalcone che fu ripetitore come si ha dalla cernita 23 Ottobre 1469. Partito da Fermo lesse a Perugia nel 1474 e dopo un anno fu chiamato ad insegnare nell'Università di Napoli da Ferdinando I. Ne parla il FANTUZZI *Scrittori Bolognesi*, Tom. VIII pag. 221, ed il BINI op. cit. Vol. I parte 2 pag. 584.

FESTA DI S. FLORIANO MARTIRE

IN JESI

E

TIRO A SEGNO COLLA BALESTRA

instituito in occasione della medesima l'anno 1453.

I.

Antichissimi in Jesi sono il culto e la festa di San Floriano martire, già principale patrono e oggi comprotettore della città. Una tradizione costante narra, come al tempo di Diocleziano egli patisse morte per la fede cristiana, gittato con una pietra al collo nel vicino fiume. E aggiunge, che il carnefice, il quale non assentendo ai suoi preghi di lasciarlo alcuni istanti orare, frettolosamente ve lo spinse, restò subito privo del lume degli occhi. Secondo la tradizione stessa ciò sarebbe avvenuto, essendo preside o prefetto imperiale un tale Aquilino. Il qual fatto muove il buon Grizi, nostro primo storico, (1) a considerare, che Jesi era per conseguenza molto famosa, poichè gl'Imperatori vi mandavano i Presidenti in governo. Se non che altri vogliono, e il Grizi stesso nol tace « che questo santo huomo patisse morte in Lamagna appresso Lauriaco, luogo vicino a Norimberga; e altri nell'Illiria o in Polonia. » Se ciò fosse vero, potrebbe anche inferirsene, ch'esso sia d'origine straniera al pari dell'altro protettore e primo vescovo della città, il martire San Settimio, nativo di Treviri. Ma un'altra tradizione, accettata dagli storici nostri, non si appaga solo di rivendicarlo all'Italia; chè lo vuole bensì marchigiano, nativo di Cingoli, nel quartiere di Strada, della famiglia de' Zanobi. E l'Avicenna, storico cingolano, naturalmente accogliendola, cerca di avvalorarla col fatto, che fino a un centocinquant'anni innanzi a lui (scrisse nel sec. XVII) i discendenti di quella

(1) Piero, della illustre famiglia Grizia, tuttora esistente, scrisse nel sec. XVI un « *Compendio delle Istorie di Jesi* » che fu stampato la prima ed unica volta in Macerata, appresso Sebastiano Martellini nel 1578. Tale edizione è ora divenuta rarissima.

famiglia erano usi di portare in Jesi nella festa del Martire, ab immemorabile consuetudine, doni e voti al suo sacro corpo. Della qual cosa per vero io non trovo nessun ricordo nè negli storici sopradetti, nè per entro alla copiosissima raccolta, che abbiamo, dei Sindacati o Mandati *ad pallium offerendum* dal secolo XII in poi.

II.

Ma di tali tradizioni, come pure di quella, ricordata dal Grizi, di una fossa nella selva di Gangalia (1), ove Floriano talora si riduceva ad orare, poco o nulla rimane oggi nelle menti popolari. Non così è di due altre leggende d'assai più poetiche intorno a due miracoli, che a lui si riferiscono; universalmente conte e ripetute in tutta la valle dell' Esino. Secondo la prima egli sarebbe autore della strada aperta e cavata sul vivo sasso per entro l'aspra montagna detta della Rossa, in un'angusta gola lunga circa tre miglia, in fondo alla quale corre spumeggiante il fiume suddetto. La strada pende sopra il burrone, e la montagna scoscesa in mille bizzarre guise, talvolta si protende con qualche enorme roccia sul capo del viandante, tal altra si trae per poco indietro scendendo però con ertissima costa. Lungo le coste e le frane si veggono sparsi qua e là enormi macigni, altri sembrano incastrati negli angoli che la montagna fa ne' suoi rapidi svolti. Quei macigni sono gli ostacoli, che all'opera del campione di Cristo oppose, come in altre simili tradizioni, il diavolo, di-

(1) Tra le molte selve, che occupavano tempo addietro una buona parte del territorio della città, quella di Gangalia, chiamata anche più anticamente *Angeles*, era forse la maggiore. Essa stendevasi nelle colline e nel piano a sud-est della città stessa; e la contrada ne serba tuttora il nome. V. l'altra mia memoria: Il Palazzo del Comune di Jesi: Jesi Flli Ruzzini pag. 20 in nota

dispettoso ch'egli vincesse la natura. E certe strisce o corrosioni, che si vedono in qualche punto lungo le roccie in basso, sono gli stropicciamenti del carro, che Floriano guidava nell'aprirsi l'arduo sentiero. Il diavolo, segue la tradizione, gli propose allora il cimento di una corsa fino a Jesi, dove chi prima pervenisse avrebbe fatto suonare tutte le campane a letizia. Accettò Floriano, e per tener discosto il suo nemico, pur correndo, veniva ogni tanto inchinandosi e disegnando segni di croce sul terreno. Onde in breve lasciatoselo addietro a lunga distanza potè toccare la meta; e le campane suonarono da sole miracolosamente. Alla via, in cui egli fermossi rimase il nome di borgo San Floriano (1): le campane di terra cotta recate sul mercato fino ad oggi nel dì della sua festa e nella sera della vigilia, lungo desiderio e sollazzo dei fanciulli, sono una reminiscenza, secondo il volgo, di quelle campane suonate a letizia. — L'altra leggenda, non tenendo conto della discrepanza di tempo, dà al nostro Santo il merito di avere estratto dal mare presso Ancona la cassa marmorea, in cui era racchiuso il corpo di San Ciriaco protettore di quella città. È noto come questi patisse il martirio a Gerusalemme, e come la sua salma fosse traslatata in Ancona l'anno 418 per i buoni uffici di Galla Placidia, che ad istanza degli anconetani l'ottenne dall'Imperatore d'Oriente Teodosio II. (2) A tenore della nostra leggenda invece l'arca marmorea, non recata in nave, ma gittata nelle onde dagli uccisori del martire, fu prodigiosamente spinta

(1) È questo uno dei tre cospicui sobborghi di Jesi, a nord della medesima, lungo la via Clementina per Ancona e al di fuori della porta nominata pur essa di San Floriano, dalla vicinanza alla piazza e alla Chiesa omonima. Gli altri due sobborghi sono quello di San Francesco di Paola o delle Valche (Gualchiere) a sud e quello di Sant'Aiò o del gran Mercato a est della città.

(2) Vedansi gli storici anconitani Peruzzi, Saracini, Ciavarini ed altri.

galleggiando verso la spiaggia della metropoli picena, appiè delle rupi del monte Guasco. (1) Quivi, appena vedutasi, corse gran numero di gente a tentare con vari ingegni di argani, di corde e di bovi aggiogati a bovi di tirarla in secco. Ma tutto indarno! Quand'ecco sopravvenire un giovane contadino con due non ancor mature vitelle e, fattosi largo in mezzo alla folla, dichiarare che a lui sarebbe bastato l'animo di vincer la prova. Quel contadino era Floriano, che il giorno istesso, tolto recisamente congedo dal suo padrone, senza volergliene dire il motivo, n'aveva avuto appunto in compenso del lungo e fedele servigio quelle due vitelline. Fattosi egli una fune di giunchi o vimini, quivi raccolti e insieme contesti con rapidità mirabile, lega con essa l'enorme blocco e, raccomandatine i capi al giogo delle sue bestiuole, lo trae fuori in un attimo. Gli astanti, che prima l'avevano schernito, gli si fanno allora tutti attorno adorandolo qual Santo, e contendendosi per devozione i brani della preziosa fune. L'uso, che da tempo immemorabile vige tuttora, di distribuire il giorno della festa di San Ciriaco nel suo tempio monumentale in Ancona, dei mazzettini di giunco benedetto si vuol riferire a questa pia tradizione.

III.

Qual è il fondamento storico di tutto ciò? quando e come tali racconti ebbero origine e si propagarono? Non credo possibile, che sia dato rispondere a siffatte domande. Il fatto indubitabile è che il culto del Martire e la sua festa, che celebravasi, come l'uso ne dura tut-

(1) Ora detto monte di San Ciriaco. È desso piuttosto un promontorio a oriente della città, il quale curvandosi in lido si addentrava nel mare molto più che ai dì nostri.... *Ciavarini, Sommario della Storia d'Ancona. Ancona* 1867 *p.* 13.

tora, il giorno 4 di maggio, vigevano fin dal secolo XII; (1) quantunque le reliquie di lui, che oggi si venerano non fossero scoperte che nei primordi del secolo XV. Ciò avvenne propriamente l'anno 1411, essendo la città signoreggiata da Malatesta dei Malatesti, conforme risulta, in mancanza d'altri documenti, da un'iscrizione marmorea del tempo, durata fino ai giorni nostri. (2) Ma per quali circostanze e in che modo tornassero esse alla luce non saprei dirlo, non altro dall'epigrafe apprendendosi sul proposito, se non che il sacro corpo fu rinvenuto *poenes ripam fluminis Aesii*. Alcunchè davantaggio ce ne avrebbero forse potuto indicare i nostri storici; se lo studio del chiarire i fatti e di tener conto dei particolari non fosse quello, che più in loro si desidera. Onde non solo di tale avvenimento e' si passano con assai poche parole; ma invano eziandio si ricercherebbe nei loro scritti una descrizione anche sommaria di quella festa, in cui la maestà, per così dire, e il potere giuridico dell'antico Comune erano di anno in anno solennemente ri-

(1) Ne fa testimonie l'atto di soggezione al Comune di Jesi nel 1194 di Trasmondo conte di Morro, il quale tra gli altri obblighi assunse per sè e suoi quello di pagare in ogni anno tre libbre di cera nella festa di San Floriano. Il detto atto esiste in copia del sec. XIII in uno dei codici membranacei del nostro Archivio municipale, segnato ◆ a pag. VIII. V. App. N. 1.

(2) Ecco l'iscrizione, quale viene riferita dai due Baldassini, nostri istorici, non avendo io potuta vederla.

Tempora Malatestae de Malatestis Domini Aesii Et Domini Jacobi de Bonripesis de Peruxio Episcopi Et Domini Ardenghi de Papia Potestatis Poenes Ripam Fluminis Aesii Inventum est Corpus Beati Floriani Et Hic reconditum Mense Decembris 1411 Qui precipitatus De Ponte in Flumine praedicto Martirio Coronatus est Tempore Maximiani et Diocletiani imperatorum Et Procurante Magistro Matthaeo Hoc Opus Decoratum D. Floriano. Dedicat. MDXI.

Girolamo Baldassini, ossia il giuniore, narra ancora, che « affinchè di sì solenne translazione sempre viva e gloriosa ne restasse ne' futuri tempi la memoria fu il tutto da antico pennello in figure elegantemente espresse nel frontispizio del sagro suo Deposito, che esisteva nell'antica Chiesa, quantunque in oggi per inavvertenza di chi alla fabbrica della nuova Chiesa allora presiedeva sia il tutto andato in ruina..... *Mem. istoriche dell'antichissima e regia Città di Jesi di Girolamo Baldassini. Jesi* 1765 *Bonelli. Lib. II. Cap. XII pag.* 122.

confermati. Così noi, ben lontani dai tempi, in cui la prisca consuetudine durava ancora in tutta la sua pienezza, non possiamo farcene che un assai languido concetto, anche accozzando tutto ciò che ne resta delle sanzioni statutarie e dei ricordi spigolati per entro gli atti dei pubblici Consigli e i Registri dei Camerlenghi. Dacchè tali sanzioni e ricordi ci mostreranno in certo modo il programma della solennità; ma la parte di essa più viva e caratteristica, lo splendore cioè e la pompa della cerimonia religiosa e civile, la magnificenza dei cortei e delle parate, la libera ed espansiva gioia popolare; tutto ciò non possiamo ricostruircelo in mente che per forza di fantasia. Senza dire, che incominciando nel nostro Archivio la serie degli Atti consigliari e dei Registri dei Camerlenghi non prima del quarto decennio del secolo XV, (1) e degli Statuti non rimanendoci che la più moderna compilazione, ossia quella fatta circa la metà del secolo suddetto, (2) i particolari che ne possiamo ricavare si riferiscono a un'epoca relativamente moderna. E sia pure che di parecchi di essi, massime di alcune prescrizioni statutarie, si abbiano argomenti a credere la preesistenza in tempi più antichi, non crederemo perciò di non avere molto perduto. Il fatto, da noi osservato, che nel proceder dei tempi dal secolo XV al XVI e oltre, i particolari suddetti vengono di mano in mano scemando, ci ravvalora in siffatta opinione. Del resto i documenti più antichi, che si disse sussistere relativa-

(1) La serie delle Riformanze comincia veramente dal 1428; ma di tale anno e del successivo non restano che pochi atti (3 nov. 1428 - 17 aprile 1429) V'è quindi una lacuna fino al 1434 (1 settembre) e altre molte in seguito.

(2) Ne furono autori Ser Angelo Colocci e Antonio di Angelo iesini, Stefano Onofri da Massaccio (Cupramontana) e ser Domenico Bartoli da Castelplanio. Di essi Statuti abbiamo due edizioni in foglio, l'una del 1516, in *aedibus Hyeronimi Soncini*, Fano: l'altra del 1561 per *Lucam Binum Mantuanum*, Macerata. Della prima il nostro Municipio possiede una bella copia in pergamena.

mente alla festa di San Floriano, e che fanno parte della collezione membranacea, chiamata già Archivio segreto, non trattano che dei pallii soliti a presentarsi, come vedremo, in tale congiuntura dai magistrati del Comune, dalle Terre e castella soggette od amiche, dai feudatari dei dintorni.

IV.

Il volume degli Statuti del Comune e popolo della Città di Jesi, *eiusque comitatus, fortie et districtus,* ha principio colla seguente sanzione, che forma il soggetto della Rubrica I: Libro I « De consilio fiendo pro festa Sancti Floriani protectoris nostri. » Il Consiglio, generale e di credenza, dalla città e del contado, dev'essere adunato secondo essa *ante festum Beati Floriani de mense Maii.* Al potestà, al gonfaloniere e ai priori, *qui pro tempore fuerint,* è fatto obbligo di convocarlo *vinculo juramenti et sub poena XXV lib. den. de eorum salario, praedicto Comuni applicandorum, si contrafecerint aut negligentes fuerint.* In tal Consiglio è prescritto doversi trattare la proposta:

« Quid placeat providere de festo Beati Floriani celebrando, ad hoc ut populus eiusdem civitatis ad ea, quae ad ipsum festum expediunt celebrando solenniter se valeant preparare. »

E si aggiunge, che *quidquid exinde extiterit ordinatum per dictos Potestatem, Confalonerium et Priores executioni mandetur.* Ma per vero rare volte trovo nelle Riformanze, che simile sanzione sia stata messa ad effetto! Gli stessi Statuti alla Rub. VI dello stesso libro I fanno precetto, che ogni anno « de bonis et pecuniis dicti Communis ematur unum pallium valoris et extima-

tionis XL sol., et portetur in festo Sancti Floriani gubernatoris et defensoris dicte civitatis. (1) Quod portetur per dictum Potestatem, Confalon. et Priores et alios nobiles dicte civitatis de mane in dicto festo, et cum sancto Georgio noviter induto et ornato, et dupleriis emandis per dictum Comune et dandis Potestati, Confaloniero et prioribus, nobilibus et conciliariis predictis et offerendis per eos et reliquendis praesbyteris dictae Ecclesiae. » (2) Inoltre, che il Gonfaloniere e i Priori debbano e siano tenuti ordinare, che tutti gli uomini della città e del contado *retinentes asinos et boves* offrano *loco cerei iam ordinati et consueti* un tributo in cagione di pallio nella seguente misura. « Quod quicumque habent et retinent boves, quamvis sint plura paria solvant pro uno jugo tantum et non plus. Reliqui vero retinentes unum bovem vel unum par bovum solvant pro rata prout retinent, et prout hactenus facere consueverunt pro tempore. » E i denari riscossi *ante dictum festum* dal collettore della città e dai Sindaci dei castelli vengano nelle mani *operariorum dicte Ecclesiae Sancti Floriani.* Come pure che simili pallii od offerte siano portate « post portationem Sancti Georgii, et sequantur ea omnes usq. ad Ecclesiam

(1) Questo pallio era di seta rossa, sospeso ad un'asta, e forse vi campeggiava nel mezzo il leone d'argento, rampante e coronato ch'è lo stemma del Comune. Non trovo però, che all'intenzione dei legislatori *q. singulis annis ematur unum pallium ecc.* corrispondesse l'effetto, poichè il pallio stesso veniva di anno in anno riscattato pel prezzo di venti bolognini, affine di offrirlo di nuovo. V. *passim* nei Camerlengati.

(2) Oltre tali doppieri, trovo che il Comune offrisse annualmente due cerei, che per una menz. nel Camerl. 1543; a prop. delle spese straord. pel bim. maggio-giugno appariscono del peso complessivo di libbre *doicento quarantaquattro.* E che fossero realmente ben grossi risulterebbe anche dal fatto, che si ricava da più menzioni nei Camerlengati stessi, de' due facchini impiegati a portarli dal Palazzo alla Chiesa. Ma questi cerei non si rilasciavano, come gli altri doppieri e sembra solo, che si facessero ardere durante le funzioni religiose; aggiungendovi poi di anno in anno, come ne dimostrano altre menzioni, tanta cera, quanta se n'era consumata, per mantenerli forse dello stesso peso normale. V. *passim* nei Camerlengati.

Sancti Floriani, nec secedant a dicta Ecclesia prout videbitur et placebit praedictis domino Potestati ecc., et omnes artes cum eorum palliis imitentur. » Infine che « sumpto prandio (1) in dicto festo curratur palium equestre valoris CC sol. et plus arbitrio dominorum Confalonerii et Priorum. »

V.

Tutto questo in generale, ove si eccettui quel *Sancto Georgio noviter induto et ornato*, è così chiaro da scusare, mi sembra, qualunque spiegazione. Ma intorno appunto a quel *Sancto Georgio* non saprei io stesso sentenziare definitivamente. La chiesa in cui prima la memoria, quindi le ossa di San Floriano si veneravano era di certo, e lo fu sino a forse tutto il secolo XV, dedicata a San Giorgio. Di qui anche il nome della vasta piazza, che le si stende dinnanzi, detta ora piazza Federico, dall'esservi nato lo svevo Federico II. Che un simulacro di San Giorgio in quella si venerasse, nulla di più probabile. Il Comune quindi si sarà fatto un obbligo, penso, di rivestire ogni anno il detto simulacro; dacchè non si potrebbe supporre, che ogni anno si presentasse un simulacro nuovo, come, interpretata letterariamente, suona la prescrizione. Ma perchè festeggiando San Floriano s'avesse da rivestire ed ornare il simulacro

(1) La spesa consueta per siffatto pranzo, a cui forse erano invitati i principali della città e del contado, risulta dai Camerlengati di fiorini 4, circa lire dieci di moneta nostra. Ma per valutarla giustamente fa d'uopo rammentarsi, che il prezzo medio d'ogni genere alimentare era, massime nei sec. XV e XVI, almeno oltre quindici volte minore dell'odierno. Basti per ogni altra allegazione che con un bolognino, circa sei centesimi, potevano acquistarsi libb. 2 (grammi 666) di vitella; con otto un agnello di giusto peso; con tredici una coppa (Ett. 0,35) di grano e con tre e mezzo cinque boccali, ossia dieci litri di vino. V. *passim* nei Camerleng. e nei Registri.

di San Giorgio, ciò mi riesce incomprensibile. Nè meno sarebbe malagevole spiegarsi, come di tanti vestimenti, lasciando indietro il simulacro, che destituito del suo culto primitivo potè facilmente andar perduto, non sia rimasta alcuna traccia, senza ammettere o l'uno o l'altro di questi due casi. Primo che un vestito offerto una volta fosse di anno in anno fino alla sua consunzione rilevato dai Sindaci o fabbricieri della Chiesa, mediante un equivalente compenso, per rioffrirlo di nuovo. Il che invero risulta da parecchi documenti, che si praticasse rispetto al pallio di seta offerto dal Comune. Secondo; che l'equivalente compenso sostituisse più volte l'offerta nominale del vestito medesimo. E questa ultima ipotesi ne sembra per avventura convalidata dalle seguenti due menzioni, registrate l'una nel Camerlengato 1433, l'altra in quello del 1434 fra le spese straordinarie pel mese di maggio:

« IX maii — Johani pacis pro vestimento Scti Georgii in festo Scti Floriani, ducatum unum. »

« 31 maii — Sindico Santi floriani dedit et soluit dictus camerarius (un *providus vir magr. Lucas sutor)* ducatum unum p. indumento Scti Georgii secundum formam Statuti. »

il vecchio statuto, a cui per tal menzione apparisce chiaro che in questa parte, e forse in moltissime altre, si conformasse, come si è detto, il nuovo. Ma è singolare, che dopo la redazione appunto di questo non si trovi più cenno nè nei Camerlengati nè altrove di tale curiosa costumanza, già smessa forse prima del finire del secolo XV.

VI.

Gli Statuti però non parlano, nè mi riesce d'indovinarne il motivo, di quella, che dev'essere stata per

certo la più cospicua cerimonia civile di un tal giorno solenne; voglio dire la presentazione dei pallii delle castella del dominio. Eppure noi sappiamo, che si annetteva ad essa tanta importanza da considerar quest'atto come la sanzione più inconcussa dei diritti e delle prerogative del Comune. Onde in tempo più antico vediamo obbligati alla presentazione del pallio anche i feudatari dei dintorni, che al Comune medesimo si sottomettevano, (1) come troviamo, che facessero simile omaggio parecchie Terre e Castella circonvicine, quantunque non immediatamente soggette, per testimonianza di rispetto e di devozione. (2) I documenti, membranacei e cartacei, che intorno a questo negozio si conservano nel nostro Archivio sono in numero veramente strabocchevole; e col loro numero stesso stanno a riprova dell'importanza predetta. I pallii di cui è parola, appellati anche Bravi *(Bravia)* e talvolta vessilli, apparisce che dovessero esser di seta, *de sirico*, rossa per lo più, al pari di quello del Comune. A presentarli era deputato un sindaco, procuratore, attore o nunzio eletto ogni anno in general parlamento o Consiglio delle Terre o Castella mandanti. Del consiglio veniva esteso l'atto per man di notaio, secondo una norma per lo più comune, col titolo di *Sindacatum o Mandatum ad pallium offerendum;* e questo altresì in originale o in copia era dal Sindaco stesso recato. Antichissimamente vi si accompagnava un'offerta di cera, della quale però in seguito non rinvengo menzione. Nei

(1) V. *passim* nel Codice membranaceo segnato ✠ tomo 1° e 2.°

(2) Tali sono, secondo i nostri storici e secondo le indagini da me fatte, Apiro, Domo, Frontale, Montalboddo, Montenovo, Montefano, Serra de' Conti, Serra S. Quirico, Staffolo, Sasso, Tornazzano. A cui aggiungansi queste altre, soggette temporaneamente: Accoli, Avoltore, Barbara, Chiaravalle, Castel Montano, Corinaldo, Follonica, Rotorscio e Rovelliano; senza dire di qualche altra villa di minore importanza.

Sindacatus o *Mandata* leggesi anche il valore del pallio che pei Castelli soggetti era determinato dal nostro Comune secondo la maggiore o minore importanza loro dedotta dal numero dei *fumanti*, ossia delle famiglie. Così nel Consiglio di credenza del 5 maggio 1453 trovo per gl'infrascritti castelli statuita la seguente gradazione

Massaccio (Cupramontana) Montecarotto, Poggio San Marcello e Belvedere	bologn.	XXV
Maiolati, San Marcello, Musiano (Monsano) e Monteroberto	»	XX
Castelplanio, Rosora, S. Paolo, Castelghibellino (Castelbellino) Poggio cupo, Sissiano	»	XV

Similmente vi si legge, oltre al giuramento di obbedienza alla S. Romana Chiesa, al Sommo Pontefice ac *Inclite et Magnifice Comunitate Exine*, la promessa di conservare il buono, pacifico e tranquillo stato della Comunità e di cooperare alla distruzione *omnium, qui contra ipsius Cois pacificu. statum in aliquo attentaverint vel perturbaverint tacite vel palam*; obbligando tutti gli uomini di ciascun castello se stessi e i proprii beni *mobilia et immobilia*. La presentazione doveva farsi *Mag.cis Dominis Confalon. et prioribus dicte civitatis Exii* più anticamente nella Chiesa stessa di San Floriano, quindi in Palazzo. Da un brano di una curiosa sentenza data nel 1748 dal governatore di Jesi in una delle tante questioni fra la Città e i Comuni del contado ricavo, quale avesse ad essere anche in tempo più antico la prammatica di tale atto solenne. I pallii, vi si dice, dei castelli soggetti devono presentarsi innanzi al Gonfaloniere e ai Priori nobili, ossia i soli priori cittadini (1) *habitu magistrali in-*

(1) Erano questi da poco oltre la metà del sec. XV in giù in numero di due, e tre erano i priori del contado; i quali insieme col Gonfaloniere, sempre cittadino, formavano la Magistratura della Magnifica e Regia Città di Iesi. Tale magistratura, come la più parte degli altri officiali pubblici estraevasi a sorte bimestralmente da un bussolo, detto il bussolo del Regime o del Reggimento. L'uso ha durato fino ai primi anni del secolo presente.

dutis, sedentibus in parte digniori primariae mansionis seu cubiculi publsci Palatii cum strato subtus pedes, consedente ab uno latere in linea transversali Sindaco Civitatis et Universitatis huiusmodi. Quanto ai priori comitativi, esser loro lecito *interesse actui predicto, hac tamen conditione, quod tunc consedeant induti consueto habitu magistrali in linea transversali ab altero latere predictae mansionis extra stratum.* Nè per la loro presenza *nullo modo praetendi possit, quin Civitas et Comunitas Aesii iuramenta et pallia recipere intelligatur, et quin eidem Civitati et Comunitati praedicta castra et loca fidelitatis et obedientae juramenta praestare ac presentare censeatur.* Se poi detti pallii si offrissero in seguito alla Chiesa, e quindi si riscattassero per rioffrirli successivamente, come abbiamo veduto praticarsi pel pallio dei Magistrati della Città, niun documento mi autorizza ad asseverarlo. Poichè le menzioni, che si trovano spesso nei Camerlengati (ed ecco un altro particolare) di trombetti a cavallo deputati ad accompagnare i pallii delle castella, (1) tanto si possono riferire all'accompagnamento in Palazzo, quanto in Chiesa. Del resto si sa, che in Chiesa erano recati tutti gli altri pallii, di cui si fa cenno nella Rub. IV Lib. I degli Statuti, addietro riferita.

VII.

Gli altri ricordi, che attinenti alla festa, di cui parliamo, trovammo nei libri pubblici, massime nei Camer-

(1) Tali menzioni le ho trovate in ispecie nei Camerleng. del sec. XVI. Valgano d'esempio le due segg.

Camerl. 1547 exit. extr. mail-iunii

Per tre cavalli p. li trombetti ch. accompagnò (sic) li palii il dì de San Fiorano, a boleg. sei l'uno . . . . . bol. 18

Cam. 1548 c. s.

P. la vittura d. doi cavalli menati dalli Trombetti p. accompagnar li bolni 12.

lengati si riferiscono a queste quattro consuetudini: 1° all'armata *pro festo Sancti Floriani;* 2° ai pifferi, tamburini, suonatori di liuto ed altri strumenti invitati dal Comune ad allietare la solennità; 3° all'anello da correre; 4° alla luminaria. Per armata intendevasi, con un po' di amplificazione, un certo numero di cittadini o comitativi, chiamati, com'oggi si direbbe, a prestar servizio, a tutela dell'ordine e decoro della festa. La città aveva in quei tempi, e il privilegio glien'è durato sino al finire del secolo scorso, una milizia propria divisa in quattro compagnie. Ma non credo che almeno una compagnia intera fosse volta per volta invitata a tale ufficio; perocchè le spese di pane, vino e altri comestibili registrate *pro armata Sancti Floriani* fanno supporre il numero de' suoi componenti piuttosto ristretto. (1) Tuttavia colla stessa amplificazione l'ufficiale eletto di anno in anno a comandarla fu per qualche tempo chiamato conestabile, e solo dal primo quarto del sec. XVI in poi più modestamente capitano. (2)

Dei piffari, trombetti e tamburini spesseggiano le menzioni nel secolo XV e nel primo ventennio del XVI, in cui per qualche anno ne trova invitati da dieci a a quindici tutti forestieri; e con essi altri suonatori di ciarambelle, di liuto, d'arpa, di cetra e di ritechini. Ve ne son da Cingoli, da Tolentino, da Montenovo, da Fano,

(1) Valgano le segg. menzioni

Camerl. 1433 22 magg. — Beccharíis p. carnibus in festo Scti Floriani datis armatis p. libris triginta agnellinis bolon tresdecim.

Id. 1475 bim. maii-jun. Pane per armata c. s. bol. 30: vino sessanta boccali, bol. 42

Id. 1540 bim. c. s. Spese de li fanti d. l'armata di S. Fiorano fior. 2 bol. 12.

Id. 1550 bim. c s. Giulio fornaro p. pane dato p. la spesa d. fanti nel dì di S. Floriano cioè pizzicate 66, monta fior. 3. 12. 61.

(2) Esso era un nobile e retribuito per tale ufficio, semplicemente d'onore, con fiorini quattro. Solo nel 1535 trovo essersi dato a Girolamo Ripanti, nè so per qual causa, la cospicua somma di fiorini venti. V. Camerleng. *ad anu.*

da Sanseverino, da Matelica, da Urbino, da Macerata, da Serra de' Conti, da Sassoferrato, da Recanati, da Montelupone, da Camerino. Noto fra gli altri, nel 1475 *doi trombetti dell' Ill. Signor Duca d' Urbino*, retribuiti con un fiorino per ciascuno, e nel 1520 (1) un *Iuttino* e un *Trombettino tubicinibus Ill. dni Io. de Medicis* (Giovanni dalle Bande nere) *pulsantibus ut supra*, cui fu dato *florenum unum cum dimidio*. (2) Di suonatori iesini non è fatta parola; ma v'è ragione di credere, che almeno i tubicini o trombetti e i tamburini di palazzo e della milizia per obbligo di servizio prendessero parte alla festa.

La corsa all'anello, la più importante e popolare di tali consuetudini, è quella altresì, di cui ci resta il maggior numero di ricordi, e ch'ebbe una durata lunghissima, trovandosi ancora in pieno vigore, quando le altre o erano cadute o illanguidivano. Giuoco o esercizio di trarre alla mira, che si voglia chiamare, la sua pratica è delle più comuni da per tutto. È superfluo quindi il diffondersi a descriverla. L'anello, d'argento, o di rame inargentato appiccato ad una corda (3) era corso nella nostra festa sulla piazza di San Giorgio o di San Floriano, probabilmente da uomini a piedi; e il vincitore l'aveva in premio. Il Comune riscattavalo quindi da lui

(1) V. Camerleng. 1474-77 nel prosp delle spese straord. p. bim. maggio-giugno 1475, non essendo questo codice cartolato.

(2) V. Camerl. 1519-20, non cartolato esso pure, al titolo exit. extraord. mai-iunii 1520.

(3) V. le menzioni relative nei Camerlengati *passim:* la corda v'è detta parecchie volte *riganello*, come nel seg. esempio:

« Bastianello Triccolo p. una peza e meza d. riganello p. attaccar l'anello nel dì de S. Fiorano » Camerl. 1549.

e una volta, nel Camerl. 1476, *corda pisana*. Quanto all'anello che, come si dice appresso, riscattavasi dai vincitori, lo vedo registrato negl' Inventari delle suppellettili del Palazzo. Ma nel 1520, anche questa piccola notizia voglio aggiungere e dev'essersi perduto e non dev'essere stato riscattato, trovando nel prosp. delle spese straord. del bim. magg.-giug. essersi pagati

Magro Io. bapt. aurifici p. anulo in festo Sact. Floriani bolog. 30.

pel prezzo di venti bolognini, ossia mezzo fiorino, affine di servirsene per l'anno venturo o per altra occasione: avendo trovato, che l'anello si correva anche nella celebre solennità annuale per la riconferma di dominio sulla Badia di Chiaravalle. Alla corsa partecipavano i cittadini e i comitativi e anche i forastieri, essendo registrato nel 1475 come vincitore un trombettino da Fabriano: (1) e tra i cittadini i nobili altresì, come risulta da quest'altra registrazione del 1522 (2).

« Nicolao Polidori Sanctoni p. anulo p. ipsum victo in festo Sti Floriani et ab eo redempto, bolon. vigint. »

Della luminaria infine, quella fatta a spese del pubblico, s'intende, null'altro si può dire, se non che il Comune impiegava per essa annualmente venticinque libbre di cera (3).

VIII.

Tale la pratica ordinaria; a cui fu aggiunto nel 1453 l'esercizio del trarre a segno o a bersaglio colla balestra. Questa nobile e utilissima istituzione ha in Italia una storia molto antica e gloriosa. Essa fu già scritta; e noi la dobbiamo a quel benemerito patriotta, ufficiale valoroso e non meno valoroso artista, ch'è il cav. Angelo Angelucci. (4) Nel suo lavoro, è superfluo il dirlo, l'erudizione è pari all'importanza dell'argomento e all'affetto dell'Autore per tutto ciò che concerne il decoro e la grandezza della Nazione. Molti e preziosi sono i do-

(1) V. Camerl. 1474-77 nel prosp. delle spese straord. p. bim. magg.-giu. 1475
(2) Camerl. 1521-22 c. 1167.
(3) V. *passim* nei Camerlengati.
(4) *Il Tiro a segno in Italia dalla sua origine sino ai nostri giorni: Cenni storici con documenti inediti di Angelo Angelucci capitano d'artiglieria: Torino 1865, Tip. Baglione e Comp.*

cumenti allegativi, e bella mostra fanno per essi in quel libro anche le città delle nostre Marche; Osimo innanzi a tutto, ove l'istituzione del Tiro è anteriore al 1338; Recanati, Ancona, Cingoli e Jesi, che l'ebbero nel secolo XV. Ma quanto a Jesi, in cui da un documento prodotto dall'Angelucci parrebbe, che l'esercizio suddetto avesse avuto principio nel 1486, le mie indagini mi posero in grado di riportare, come si vede, un tal fatto a ben trentatrè anni più addietro. — Ho cercato con molta cura nei nostri Storici e negli atti pubblici del tempo, per conoscere se esso si collegasse per avventura a qualche avvenimento di speciale importanza nel Comune. Perocchè si sa, che l'istituzione, e meglio si direbbe ora rinnovazione, del Tiro nel 1486, resa nota dall' Angelucci, (1) ebbe origine dalla festa statuita per pubblico decreto a ricordo della vittoria riportata dalla parte fedele alla Chiesa contro i ribelli di essa (2). Della qual cosa si fa motto nel medesimo atto consigliare del 19 novembre di quell'anno. Ma nel caso nostro l'Atto consigliare non ne dà veruna spiegazione; nè l'esame di tutti gli altri atti di quell'anno e dell'antecedente m'offrì alcun che di somma rilevanza. Non parliamo dei nostri Storici, nei quali al solito ciò che più si desidera di trovarvi o manca del tutto, o v'è appena accennato. L'unico fatto importante, che risulti dalle Riformanze nei primi mesi del 1453, è la riforma degli Statuti per opera di un Fra Giovanni, che dev'essere senz'altro Giovanni da Capistrano. Egli era qui venuto, come appare dal Consiglio generale

(1) Intorno a questa il chiarissimo scrittore pubblicò anche una Memoria a parte col titolo: *Feste municipali commemorative e Tiro a segno in Italia nel secolo XV. Brano di Storia iesina con documenti inediti ecc.* — *Torino Baglione* 1862.

(2) Di tale importantissimo fatto della nostra Storia municipale mi occuperò fra non molto; avendo già raccolto e ordinato tutti i non pochi documenti relativi al medesimo.

del 7 gennaio dell'anno suddetto a far pace tra la città e il contado; (1) ma di che pace qui si tratti non sappiamo, mancandocene ogni altro indizio.

IX.

Ecco ora il prezioso documento, che trascrivo nella sua integrità dal vol. delle Riformanze 1452-55 carte 124

die XXVIII aplis 1453

« Consilio credentie Civitatis Exii. In quo fuit decretum q. omni anno in festo Scti Floriani suptibus Cois extrahatur una balista valoris ducator. duo; ad quam no. possint trahere nisi Cives et comitativi Exii; et melior ad verzaglium habeat balistam cu. duobus sagiptis; et nemini liceat trahere nisi habeat balistam suam ppriam. »

L'atto consigliare, che così comincia, ed è redatto in modo piuttosto diverso dal consueto, reca quindi altre tre sanzioni di non molta importanza. Dico redatto in modo diverso dal consueto, perchè la pratica comune era d'indicar prima la proposta; quindi riferire il *dictum consultoris* sopra la medesima e infine la riformanza o deliberazione col relativo risultato dello scrutinio. Ma si vede, che il cancelliere di quel tempo, un certo Vanni di Simone da S. Angelo in Pontano, amava d'andare per le brevi; dacchè parecchi altri atti antecedenti a questo, e parecchi de' susseguenti sono scritti col medesimo tenore. Non potendo quindi dire alcuna cosa davantaggio relativamente al documento suddetto mi terrò pago di riferire i nomi de' Signori, nella cui reggenza la deliberazione fu presa e di quelli che dovettero darle esecuzione. I primi sono:

(1) V. Riform. 1452-55 a c. 88. t.

Angelus Petrismonis (Ghislieri) conf.
Florianus Thome
Iohannes Fabri de Belvederio } priores
Tomas Buldrini de Sto Paulo }
estratti ai 18 febbraio 1453 pel bimestre marzo-aprile
i secondi:
Corradus Johannis Manutii Confalon.
Galvanus Antonii Galvani }
Johes Brenchi de Monteroberto } priores
Franciscus Maximi de podio Sti Marcelli }
estratti ai 22 aprile pel bimestre maggio-giugno.

E poichè ai Consigli interveniva anche il potestà o pretore, non parmi di dover lasciar indietro il nome di questo un dominus Benedictus de Cintiis de Visso, stato in carica dal 1° marzo a tutto agosto del più volte nominato anno. (1)

X.

Ma si ha ricordo, potrebbe domandarsi, che negli anni successivi la deliberazione del Consiglio credenziale del 28 aprile 1453 fosse messa in esecuzione, ossia che quell'esercizio del Tiro a segno diventasse una pratica ordinaria? Nei libri delle Riformanze per vero, posteriori a quella data, esaminati da me colla più scrupolosa diligenza, non ne trovo più motto fino all'anno 1486. Ma devo dire, che dopo il volume contenente gli atti dal 1 aprile 1452 al 9 marzo 1455 abbiamo nella serie di quelle una lacuna di dodici anni, fino al 10 febb. 1467 e un'altra di due dal

(1) Il potestà secondo le leggi della antica nostra repubblica era semestrale; ma poteva venir rifermato; il che per altro succedeva raramente. Ogni potestà aveva obbligo di condur seco un giudice collaterale e un certo numero di donzelli, satelliti o sbirri, chiamati tutti insieme la sua famiglia. V. *passim*. i vol. delle Riform. e dei Registri.

16 luglio 1481 al 25 giugno 1483; senza tener conto di lacune parziali, che qua e là si riscontrano. Similmente non se ne trova indizio di sorta nei Registri, la cui collezione, non è a dire quanto preziosa, comincia nel nostro Archivio coll'anno 1474. Pure, che il Tiro si facesse nel 1467 è chiaramente testimoniato, mi sembra, dalla seguente menzione, registrata entro il libro del Camerlengato di quell'anno nel prospetto delle spese straordinarie pel bimestre maggio e giugno.

« Item dedit (il camerlengo, Evangelista Angeli Vagnoli) et soluit p. balista, que empta fuit pro festo Scti Floriani, ducat. unum. »

Dove senz'altro deve intendersi la balestra, che secondo la deliberazione del Consiglio sopra nominato era assegnata al miglior tiratore. *Et melior ad verzaglium habeat balistam cum duobus sagiptis.* Che se tal menzione non si riscontra nei Camerlengati del 1465 e 66 e in quelli del 75 e 76, degli altri anni non potendo dir nulla per la mancanza dei codici relativi, ciò potrebbe far supporre, che non vi fosse stato bisogno di comprare la suddetta balestra. Certo il Comune ne avrebbe dovuto possedere in proprio più d'una!

XI.

Restami a dire alcuna cosa della fiera, che come a tutte le feste di maggior momento, così alla nostra trovasi inseparabilmente congiunta. Anche di essa però si perde l'origine nell'incertezza delle prische memorie; quantunque non andrebbe forse molto lungi dal vero chi la reputasse contemporanea o quasi alla festa stessa. Certo nel secolo XV apparisce già come una consuetudine ordinaria; e anno per anno si trova mentovata nelle

Riformanze, nei Camerlengati e nei Registri insieme colle altre due similmente assai antiche di Santa Maria di marzo e di San Settimio in settembre (1). La sua durata allora e per più tempo appresso era di otto giorni, quattro innanzi e quattro dopo la festa; e pubblicamente si bandiva ogni anno per l'anno successivo. Nel 1498 poi, (Consiglio generale del 20 maggio) (2), trovo che s'istituissero dei consoli, *qui ius dicant mercatoribus in ipsis nundins;* de' quali, non altrimenti che del conestabile già nominato, ordinasi *q. fiat bussolus duraturus p. toto tempore huius confecti regiminis*, cioè del rinnovato Reggimento. Dal Consiglio stesso apparisce ciò farsi in conformità di quanto praticavasi nella fiera di Recanati (oggi di Loreto) (3), la più celebre forse in quei tempi di tutta la Marca. E *secundum formam et modum dicte civitatis rechanatensis* v'è deliberato di ordinare dei capitoli così per detta fiera, come per quella di Santa Maria di marzo; i quali in effetto furono *facti* e *instituti* nell'anno susseguente. (4) Le due fiere, è in essi disposto, debbono essere franche a tutti; cittadini contadini e forastieri all'infuori dei ribelli, sbanditi o nemici della Santa Romana Chiesa *et sopra ad tucto singulariter latroni, falzarii et tucti li altri de mala fama; dalla cui usanza ad tucto ne abdicamo et refutamo.* Ognuno nel *dicto tempo* possa *mettere, vendere, trahere et comprare ogne generatione de mercantie et de animali senza datio al-*

(1) Della fiera di San Settimio abbiamo memoria fin dal 1304 in una curiosa relazione, in pergamena, di un Banditore del Comune, andato a pubblicarla il 2 e il 4 settembre di quell'anno a Perugia e in Assisi. La fiera v'è detto aver principio ai 22 settembre e terminare ai 15 d'ottobre. V. Libro delle pergamene segnato colla lett. C. num. progress. 19.

(2) V. Riform. ed annum.

(3) È ricordata spessissimo nei nostri libri pubblici per le compere che il Comune vi faceva.

(4) Registro 1498-1501 c. 46 t., 51 e 52.

cuno overo gabella, excepta la tracta delli grani et biadi, li quali debiano pagare p. omne tempo li doi bolog. p. soma secondo el consueto. La franchigia sia duratura dagli otto dì innanzi fino agli otto dì *de poi* delle dette fiere; (1) durante il qual tempo niuno possa essere *costrecto et convenuto da alcuno suo creditore* per debito contratto in antecedenza, nè *p. represaglie del Comune*, salvo che *p. debito se contrahesse o facesse nel tempo delle dicte fiere p. lo quale se possa convenir e costregner ad quello che rasione volesse.* Inoltre che per qualunque quistione lite e controversia *p. qualunq. modo se fusse e con qualunq. casione se contrahesse* nelle fiere predette debbasi e si possa *recorer alli consuli deputati della fiera, li quali debiano havere el loro notaro el quale scriva tucto; li quali consuli habiano arbitrio dicte questioni decidere et terminare sumarie, simpliciter et de plano; et nullo advocato né procuratore possa intervenir. p. nullo litigante denante alli dicti consuli sotto pena de XXV libr. p. ciaschuna volta.* E da ultimo, lasciando indietro altri particolari di minore importanza, *che non sia licito ad alcuno reponere mercantie in le chiesi* (sic) *nè anche in esse alcuna cosa vender o comprar; et se alcuna persona contrafacesse cada in pena de libr. XXV, et lu rectore de la chiesia consentiente et non protestante al merchatante sia tenuto ad interesse. Et intendasi de le chiesi che sonno in la ciptà.* Ma nel vero, rispetto alla franchigia e l'esenzione da dazi e gabelle, non altrimenti che all'eccezione di ribelli e nemici, parecchie di tali prescrizioni erano già in vigore precedentemente; trovandole ricordate ne' bandi annuali per le fiere stesse.

(1) In questo modo deve intendersi il primo capoverso dei capit. suddetti;
« In prima ch. le dicte fiere cominzeno felicemente octo dì nanzi le dicte feste, et dureno fine ad octo dì de poi. »
avendosi per altri documenti antecedenti contemporanei e posteriori, che la durata dell'una e dell' altra non sorpassava gli otto giorni o i nove, computata la festa.

XII.

E qui è tutto. I fatti del genere di quello, che mi sono ingegnato di ritrarre hanno anch'essi un valore non lieve nella storia dei popoli. Culto, tradizioni, leggi, costumi, linguaggio mutano e si trasformano continuamente. Ma non restano meno soggetto costante di studio profondo, fonti inesauribili di peregrine e utilissime investigazioni, di applicazioni pratiche in ogni tempo e in ogni caso. Di qui la necessità che nulla si perda, che si cerchi anzi raccogliere il più che sia possibile di materiali di qualsiasi specie. A noi quest'ufficio, altri meglio valenti facciano il resto.

Jesi, 15 Luglio 1878.

ANTONIO GIANANDREA

APPENDICE

DOCUMENTO I.

Il seg. atto si riferisce pei trovarvisi la più antica menzione del culto di S. Floriano in Jesi.

INSTRUM. CONCESSIONIS FACTE A TRASMUNDO ET HUGUTTIONE P. SE ET FILIIS COMITIS RAINALDI EOR. NEPOTIBS DE CASTRO MURRI ET EIUS CURIA COMUNII ESII.

Exemplum cuiusdam instri hic incipientis. Anno dnice incarnationis Millo c xc nii mense madii Indict. xii et regnante henrico romanor. Imperatore. Ego quidem in dei nomine Trasmundo comes et uguccione filio meo et p. filiis comes rainaldo meisq. nepotibs q. est in mea dominatione et meam segnoriam ipsis et omnia sua bona q. pater suus in obitu suo conmisit in me facere et faciendi quicquid michi placuit de ipsis et de omnia sua bona. Ego pdictus comes dono et trado et concedo atq. sacro iure propietatis p. donationem. It. p. dictis personis concessit et confirmavit ipsam donatione. vobis comuno hesine civitatis tam maioribs q. minoribs in ppetuum possidendum. Id est castro murro et eius curia et cum ombis suis ptinentiis tam intus quam de foris et cum hominibs et cum suis possesionibs q. nullam relevationem facimus neq. p. nos neq. p. aliis p. nos Ita ut habeatis teneatis possideatis a die psente in antea p. guerram p. pacem et facere et faciendi quicquid vobis inde placuerit sine omni querimonia et sine omni occasione legis in ppteum quod extramus nos pdcte psone de p. dicta nra pprietatis (sic) et de nra donatione et donamus et comittimus atq. transactamus in vostro dominio et donatione et in vostram pprietatem iussimus, et liceat vobis facere quicquid vobis placuerit p. omi tempore. Item pdictis psonis hanc donatioem concessit cum bono animo et cum ppriam bonam voluntatem ipsam donatioem iussit pdictum castro (sic) ab hominibs de ipo

comuno de hesine civitatis p. claves et portes et p. totis aliis suis ptinentiis sicut supra dictum est et insup. pmitimus et obligamus nos supra dicti datori (sic) vl nris heredibs vobis pdctis comuno nomine pensione DARE ANNUALITER III LIB. CERA A SANCTU FLORIANO et pmittimus et obligamus nos suprascripti datori omia supra scripta res quod sicut super leguntur firmu. tenere et bene obsvare p. omi tepore in ppetuum et si contra hanc cartulam donatiois ire, tentare, agere, causare aut minuare vl disrumpare seu falsare voluerimus et omia que supra scripta sunt et pmissa no. observaverimus et cuncta no. adimpleverimus, pmittimus vobis dare comuno nomina pene ccc libras bonor. luce et post pena soluta hanc cartulam donatioem firmam et stabilem p. maneat in pptuum. It. supra scripti datori hec cartula donationis fieri rogavit et p. corpalem sacramtum affirmavit firmu. tenere p. omi tempore omia supra scripta sunt et concessione et donatione facta ✠ Matheo de villano testis ✠ Bernacçone de goço gislerij ✠ Maçetto de Simone t.° ✠ Matheo de falco t.° Marino de rigo t.° ✠ Spa t.° ✠ Matheo de bernardo t.° investitor fuit. Ego Albertutius tabellio scripsi.

Ex Libro sub. tit. Memoriale civitatis Aesii et antiquitatum suarum pag. IV.

DOCUMENTO II.

ESEMPLARE DI MANDATO O SINDACATO « AD PALLIUM OFFERENDUM. »

In dei noie Amen. Anno Dni MDX, Indictioe tertiadecima, tempore S.mi i X.° prixs nri dni Julii divina pvidentia pp. secundi die vero prima mens. maii pntis Anni.

Congregato et cohadunato pub.co et gnali Consilio Cois, hominum et universitatis cast. Belvederis Coitatus Civit. Esii ad sonum campane et vocem bayuli de mand. puidor. viror. Sr. Jo. Augustini de Fabris, Gasparis Quiriaci et Francisci Martini Quatuor et Massarii (sic) regiminis dicti castri et etiam de mand. Sr Angeli Peregrini de Musciano capitan. dicti castri Belvideris i. sufficienti numero more solito congregato et cohadunato in palatio dicti

castri unanimiter et concorditer et nemine discrepante, sponte et omi meliore mo., via, jure, causa et forma quibus magis at melius potuerunt, fecerut, costituerut, creaverut et legitime ordinaverut eor. et cujusq. ipsor. veru. et legitmum sindicum comune ac actorem, exibitore. et certum nuptium specialem vl si quo alio nomine melius et validius de Jure et secund. consuetudinem dici et censeri pot. providum virum Guasparem Quiriaci de dicto castro pntem et acceptantem specialiter et nominatim ad comparendu i. die festi divi Floriani pntis anni et ad templum ipsius coram Mag.co dno Cancellario Coitatis Mag.ce Civitatis Esii ad èxibend. et nomine et vice Coitatis et universitatis dicti castri presentandum pallium sive vexillum Coitatis et universitatis dicti castri in signum caritatis, subiectionis et sancte obedientie habite et habende p. pfatam Coitatem et universit. eidem alme civitat Esii. Et generaliter ad omia et singla alia faciendum, gerendu. et exercendu. que in prefata subiectione et obedientia et augumentum rei pub. eid. Mag.ce Civit. Esii pertinent et requirit. Promictentes dicta Coitas et consilium constit., ratum, cognitum et firmum ppetuo habere, inviolabil. tenere qid quid p. dictum eor. pcuratorem factum gestum et pcuratum fuerit sub ypotheca et obligatioe omiu. suor. bonorum dicte Coitatis et consilii. In sup. volentes dicti constituentes dictu. pcurat. ab omi onere satisdationis relevare promiserunt mihi notario infrascripto ut pub.co p.e p.nti, stip.ti et recip.ti vice et nomine quor. interest. vel in futurum interesse poterit de judicio sisti et judicatum solvendo i. omibs suis clausulis p. quibs omibs et singulis juraverunt in omnem casum et eventum huius eu. sub pena et obligatioe pdict. et virtute dicti pstiti juramenti rogantes me not. infrascript. ut de pdictis omibs pub. conficerem instrum. ad omne plenu. et validu. in jure consist. mandatum. Actum i. cast. Belvederis in palatio dicti castri juxta bona Blaxii Jac. Blaxii, bona Comun. et alia lat. psentibs. Mgro Benedicto de podio S. Marcelli et Berardino Antonii de Musciano testibs ad hoc hitis et vocat. Et ego Nicolaus Angelellus de castro Belvederis comitatus Civit. Esii pub. imper. auctorit. not. pdictis omibs et singlis interfui eaq. rogatus scribere, scripsi et publicavi signumq. meum apposui.

Ex Registro Cois ann. 1510-14 c. 21 r. et t

DOCUMENTO III.

PROIBIZIONE DI RECARE A VENDER BIADE E ALTRE DERRATE NELLE TERRE, CHE AVESSERO MANCATO AL DEBITO DI PORTARE IL PALLIO IL DÌ DI S. FLORIANO.

1356 10 luglio — In publico et generali Consiglio Civitatis et totius Comitatus Esii ex precepto dni Andree de Thollentino Civitat. predicte potestatis convocato, sup. propos. De bono et utilitate dicti Comunis, Petrus Grimaldi, unus de dictis consigliariis surgens ad arrengheriam consuluit. Quod sit licitum unicuiq. civi et comitativo portare eor. blada ad vendendum quocunq. placuerit, salvo q. nemini sit licit. portare ullam blador. nec verum aliar. generationem ad aliquam illar. terrarum, que non apportaverunt palia dicto Comuni in festo Scti Floriani prout tenent. secund. formam pactor. int. dict. Comune et dictas terras. Et si quis contrafecerit solvat pene nomine xxv libr. denarior., cuius medietas sit Comunis predicti, alia vero inventoris. De quo misso partito in hac forma q. quibs placuerit dictum dicti Petri sedeant, et qui vellent contrarium exurgant, placuit omnibs, et sic obtentum fuit. — Act. in palatio dicti Comunis presentib. Mutio Lupi, Contholino Guidi, Marino Albixie. Antonio Marini, Alleuntio Bartholomei, Angiutio Fratboni et pluribs aliis — Johane Vanutii de Esio notario et cancell.

Eo. Libro C n. 21.

DOCUMENTO IV.

CAPITOLI PER LE FIERE DI S. MARIA DI MARZO E DI S. FLORIANO

In marg. Capitula nundinar.

In dei nomine am. Anno dni MCCCCLXXXXVIIII Ind. 11 Tempor S.^{mi} in christo pris et dni nri dni Alexandri divina providentia pp. sexti et die XVIII martii. Questi infra.sti sonno li capitoli et ordini facti instituti et ordinati p. la M.^{ca} comuita della cipta de Esio da obsvarse in le loro fiere, quali annuatim se fanno in la

festa de Scta Maria d. marzo et de Sancto Florano de ordine e decreto del consiglio della dcta cipta, come appare p. mano del nro canc.°

In prima che le dicte fiere cominzeno felicemente octo dì nanzi le dicte feste et dureno fino ad octo dì de poi.

Item che la fiera de Scta Maria de marzo de ogne gnatione de merchantia ch. siano, se faccia ad scta Maria del piano fora della cipta ac et. in la cipta a li lochi consueti et cusì sia e in la festa de San Fiorano ch. se faccia la dcta fiera in la dcta cipta e li lochi consueti excepta la fiera delli animali qli se siano la qle in le dcte feste se debia fare nel mercatale come è consueto.

Item che le dcte fiere siano et essere debiano franche ad tucti ciptadini, contadini et forestieri ch. condurrà, compararà o venderà mercantie in le dicte fiere nel dcto tempo cio è ch. possano mettere, vendere, trahere et comprare ogne gnation. de mercantie et de animali senza datio alcuno overo gabella, excepta la tracta delli grani et biadi qualuq. se sia ch. se trahessero, li quali debiano pagare p. ome t.po li doi bol. p. soma ordinati nel cippo delle mura secondo el consueto.

Item che ciaschuno possa trahere loro merchantie, quali fussero conducte alla fiera infra doi dì de po finita la fiera senza alcuno pagam.to de datio, salvo ch. se vendesse nel dcto termine de po la fiera ch. debia pagare p. qllo vende.

Item ch. qualunq. psona de qualunq. conditione se sia overo stato ch. fraudasse alcuna marcantia per vendere, che passato el tmine de la franchigia debia pagar la gabella; et no assegnando cada i. pena d. fraude d. gabella.

Item che le dicte fiere siano et essere debiano franche et libere a ogne p.sona che venire vorrà i dcte fiere ciò è ch nullo ciptadino, contadino o forestero de qualunq. conditione se sia possa essere costrecto et convenuto da alcuno suo creditore p. veruno debito contracto nanzi el tpo della dcta fiera, nè p. repsaglie de Comune nè d. spetiale persona salvo ch. p. debito se contrahesse o facesse nel tpo delle dcte fiere p. il quale se possa convenire et costregner ad quello ch. rasione volesse.

Item ch. la dcta franchizia non se intenda de veruno ribello et sbandito o inimico o condamnato dalla Sa. Ro. Ecc. la qle noi

recognoscemo p. nra vera madre et sopra ad tucto singular. nè latroni nè falzarii nè robatori della nra cipta sbanditi overo condamnati et tucti li altri d. mala fama, dalla cui usanza ad tucto ne abdicamo et refutamo; et anche de qlli ch. delinquesse o comectesse maleficio durat. el tpo de le dcte fiere i la nra cipta sito et districto: quali volemo exp.sse esser puniti secondo la forma d. nri statuti: et ch. el potestà et consuli d. la fiera et altro officiale del nro Coe possano loro pigliar, dctiner et punir secondo la forma delli statuti pdcti secondo l'arbitrio loro da cognoscerse sumariament. senza strepito et figura d. iudicio no. obstant. statuti o reformanze ch. in contrario parlasse.

Item ch. omne merchantie quale se vendesse ad peso overo mesura. no se possa vendere ad altra mesura et peso ch. alla mesura et peso del Comune: et qualunq. terrero o forestiero contrafacesse sia punito secondo la forma delli statuti.

Item ch. ad ciascuno ciptadino, contadino o forastero al qle durante el tpo delle dcte fiere occorre far questione lite overo controversie civilmente cusi tra ciptadino et contadino o forastiero p. qualunq. modo se fusse e co. qualunq. casione se contrahesse durante el tempo delle fiere predcte debbia e possa recorer alli consuli deputati della fiera, li quali debiano havere el loro notaro el qle scriva tucto: li quali consoli habiano arbitrio dcte questioni decidere et terminare sumarie simplr et de plano: et nullo advocato nè peurat. possa itervnir p. nullo litigant. denante alli dti consuli sotto pena de xxv libr. p. ciaschuna volta.

Item che durante el tempo delle dcte fiere ciptadini et contadini li q.li conducesse o vendesse o sindicasse (?) o comprasse o trahesse alcuna mercanthia no. sia tenuto ad pagar alcuna gabella ad tanto ch. essi ciptadini et contadini al tpo overo al dì che la conduce la debia assignar p. scripto la dcta mercantia quale vendesse o trahesse ad minuto allora remanga ad iudicio delli consuli, quali hano ad cognosce, et tminar. le qstioni della fiera con iur.to d. qlli ch. vendesse o trahesse et qlla ch. sindicasse o remanesse dopo el tempo della dcta fiera siano tenuti ad pagar la gabella usata. Et chi contrafacesse cada i. pena de frodo et sia punito quanto se havesse fraudata la gabella.

Item sia manifesto ch. p. alcuna convetion. scripta. obligation. facta o da farse p. merchatanti foresteri altrove ch. i. le nre fiere

salvo delle cose quale se vendesse, comprasse o pmutasse i. le dete fiere no. se po convenir. e così durat le fiere sebene renutiasse alle dete fiere et alli capituli de esse.

Item sia manifesto ch. qualunq. forestero se obligasse p. instrum. o p. scripto de man. de voler essere convenuto in queste fiere ch. li consuli in questo proceda no. obst. dicto capitulo de sopra et queste obligation. se intenda p. mercatia e no. p. altro.

Item ch. durante le fiere no. sia veruno ch. ardisca condurre lignami co. li carri nè anim dalla chiesia d. San luca fin. al vescovado; et dalla casa delli caldarari fino ad casa de Iulio de Sr. fiorano alla pena de xxx soldi p. volta.

Item ch. nisuno ardisca de far monstra de cavalli p. la piaza sotto pena de xx^{ti} soldi p. ciascuna volta et ciaschuno contrafaciente durante le fiere.

Item ch. no. sia licito ad alcuno reponere mercantie in le chiesi (sic) nè anche in esse alcuna cosa vender o comprar.: et se alcuna persona contrafacesse cada in pena de lib. xxv; et lu rector de la chiesa consentient. et no protestant. al merchatante sia tenuto ad interesse. Et intendasi delle chiesi, ch. sonno in la cipta.

In margine. Confirmatio Ber.^{a} Bordon. Canc. ss.

A. flores Eps castellamaris } Gubr
provincie marchie }

Suprascripta capitula qt. iusta et honesta sint et a iure ac sacris provincie constitutionibs no. discrepantia approbamus, confirmam. et validamus et ea inviolabiliter observari mandamus qui buscunq. no. obst. Reservato ta beneplacito et voluntat. superior. Dat. Macerate xxiii martii 1499.

obmisso sigillo

Io. B. Staffulen.

Que capla die xx martii fuerunt bandita verbatim p. Laurentium pubcm preconem Cois p. loca p bca et consueta civitatis, legente officiale montis et ipso Laur. bandiente.

In marg. Ban. caplor.

Reg. 1498-1501 c. 51, 52.

CRONICA DI PESARO

ATTRIBUITA

A

TOMMASO DIPLOVATAZIO

edita per cura

DI

GIULIANO VANZOLINI

AI LETTORI

Tommaso Diplovatazio nacque in Corfù a' 25 di maggio 1468, da Giorgio Diplovatazio e da Maria Lascari, ultimo de' sette figli ch' essi procrearono.

A nove anni partito di patria per raggiungere il padre ch'era a Napoli, ebbe la sventura di veder lui scendere e salire indarno le scale prima di quel Re, poi del Papa in Roma, per implorarne soccorso, e finalmente di sentirlo morto nelle guerre di Granata, essendosi per disperazione portato in Ispagna a' servigi di quel Re.

Ben è vero che in tanta disgrazia Costantino Lascari cugino di sua madre, professore di lettere greche in Messina venne a prenderlo per tenerlo seco ed istruirlo; ma la sua genitrice non ebbe cuore di distaccarselo, e amò meglio che in Napoli, e sotto gli occhi suoi crescesse nell'educazione e negli studi. Ebbe quivi a maestro di grammatica Gioviano Pontano e Carlo Sorrentino; passò poscia a Salerno a studiarvi logica e in età di dodici anni tenne ivi nella Chiesa di S. Matteo pubblica conclusione.

Ma questo valente e sventurato giovane trovò presto un Mecenate nel Principe di Salerno, Antonello da Sanseverino; che gli prese amore e lo eccitò agli studi legali regalandogli una Istituta. A questa adunque egli applicossi sotto Antonio da Croce, e per precettori ordinari ebbe la mattina Niccolò Capograsso, e la sera Carlo da Ruggine. Richiamato poi dalla madre a Napoli seguitò i medesimi studi sotto Antonio de Battimo e Francesco de Balvino, o, come opinò l'Olivieri sulle cui orme andiamo scrivendo questi cenni, de Bultino.

Ma invitata la madre da Demetrio Spandolino suo parente a recarsi a Venezia con tutta la famiglia, fu egli messo nel 1486 allo studio di Padova sotto il Pesarese Giasone del Magno, e Antonio Corsetti. Circa il 1488 passò il Diplovatazio colla madre a Pesaro chiamatovi da Camillo Sforza che con Giovanni suo figliastro vi dominava, all'uffizio di Vicario delle appellazioni e gabelle. Veggendolo però ella ancora imberbe, deliberò di renderlo più atto a sostenere l'impiego affidatogli mandandolo prima a Perugia sotto la disciplina di Baldo Bartolini, Pietro Filippo Corneo, e Pietro degli Ubaldi.

Tornato poscia a Pesaro non vi trovò la sua benefattrice Camilla, poichè a' 13 di Novembre del 1489 con approvazione del Papa rinunziò a Giovanni la sua porzione sulla Signoria di Pesaro, ed avvenuto il matrimonio di lui colla Gonzaga sorella del Marchese di Mantova, se ne partì a' dì 7 di maggio dell'anno vegnente per il suo castello delle Torricelle nel Parmigiano affine d'attendervi quietamente all'anima sua. Ebbe però non minor protezione da Giovanni, che lo fe' suo Gentiluomo, e con sua licenza passato a Ferrara, vi fu a' 13 d'agosto del 1490 laureato per mano di Gio. Maria Riminaldi in età di 22 anni.

Tornato a Pesaro ad esercitarvi la sua carica, ebbe la ben meritata sorte di passar da quella ad altra maggiore, poichè morto nel 1492 Almerico Almerici Dottore di gran nome ed Avvocato fiscale della Camera, lo Sforza tosto vel sostituì. E perchè un uomo che lo serviva così bene non gli sfuggisse, pensò di trovargli una ricca moglie, la quale fu Catterina di Terenzio di Bartolomeo della Corte, adottata in figliuola dal Maggiordomo di esso Sforza, Francesco Beni, nobile fiorentino, che del suo matrimonio non avea avuto figli. Le nozze furono celebrate nel 1494. La dote fu di 4000 ducati, dote a'

que' tempi assai superiore al costume di qualunque delle primarie famiglie di questi paesi. Stabilitosi così in Pesaro e cominciatovi a possedere fu ascritto al Consiglio di Credenza, riservato per la sola nobiltà.

Ma intanto accadde che Alessandro VI, tolta a Giovanni Sforza col mentito pretesto d'impotenza la seconda moglie Lucrezia Borgia sua figliuola, per collocarla nel più vantaggioso partito del Duca di Ferrara, toltagli avrebbe anche la vita, se avvertito egli dalla medesima Lucrezia non si fosse con precipitosa fuga da Roma salvato a Pesaro. Fallito il colpo, Alessandro per giungere al suo fine, lo accagionò di canone non pagato, e lo scomunicò, e dichiarollo scaduto dalla Signoria di Pesaro, investendone il Duca Valentino altro suo figliuolo.

Ora avrebbe sembrato che il Diplovatazio, come creatura dello Sforza, restar dovesse tra i dimenticati, ma invece il Valentino lo dichiarò in Cesena fiscale di tutta Romagna.

E quì convien dire che il Diplovatazio alla probità ed al merito aggiugnesse una prudenza non comune, giacchè morto Alessandro e cacciato il Valentino, Giovanni Sforza tornato Signore di Pesaro, non si mostrò punto offeso della sua condotta, ma continuogli sempre gli stessi atti di parzialità, eleggendolo nel 1503 per cura degli Anziani del Quartiero di S. Niccolò; e, quel ch'è più, rimettendo alla direzione di lui il procurargli le sicurezze della reintegrazione sua nella Signoria di Pesaro; e nel 1506 spedendolo suo Oratore a Bologna a Papa Giulio II.

Sembra però che il patrocinio dal Diplovatazio prestato al Collenuccio fin dal 1500, e proseguito alla sua infelice famiglia anche dopo il 1505, in cui fu fatto uccidere dal traditore tiranno, gliene alienasse l'animo. E siccome Giulio II lo aveva accolto in Bologna con molta

degnazione, pensò a mettersi sotto l'usbergo di tanto Pontefice. E questi lo raccomandò caldamente a Francesco Maria I° Duca d'Urbino, suo nipote, che lo dichiarò Governatore di Gubbio, o, come anche allora dicevasi, suo luogotenente.

Mortagli poi senza figli la moglie e il di lui padre adottivo Francesco Beni, e da ambidue lasciato erede di tutti i loro beni, pensò Tommaso alle seconde nozze, e a' 17 luglio 1511 sposò Apollonia, figliuola del celebre filosofo Agostino degli Angeli, nobile pesarese, ch'esercitava in Venezia con somma riputazione la medicina.

Tornò Tommaso colla novella sposa a Gubbio a terminare l'impiego dal Duca confidatogli, dopo di che restituissi a Pesaro, e quivi, essendo già morto Giovanni Sforza, e il figlio Costanzo II, accettò l'impegno di trattare a nome di Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni ed ultimo rampollo, benchè non legittimo, della Casa Sforza di Pesaro, col Card. Sigismondo Gonzaga e col March. di Mantova suo fratello per far accordare al medesimo Galeazzo dal Papa vantaggiose condizioni nella dimissione di Pesaro.

Mancato così il dominio della Casa Sforza in Pesaro, e richiamata la città all'immediato ossequio della S. Sede, Tommaso con Camillo Samperolo, per mandato del Consiglio di Credenza, e Generale, prestò nel 1512 giuramento di fedeltà alla S. Sede in mano del Vescovo di Monopoli, Governatore apposta spedito qua da Giulio II. Ma ben presto finì il Governatore pontificio, perchè nel marzo del 1513 Francesco Maria I Duca d'Urbino nipote del Papa, investito dallo zio del dominio di Pesaro, ne prese tosto possesso.

Avea questi, come s'è detto, esperimentato il valor di Tommaso; onde non sol lo vide con piacere deputato dal Consiglio il dì 6 di febbraio 1514 per restaurare il Monte di Pietà, ma lo deputò egli stesso il dì

8 marzo 1515 per uno dei Riformatori dello statuto di Pesaro; e vacato nell'agosto del medesimo anno uno dei tre posti del supremo suo Consiglio, da cui dipendeva il governo di tutto lo Stato, agli 8 di questo mese ne provvide Tommaso. Poco però potè egli godere di questa illustre carica, poichè nel mese di maggio del seguente anno 1516 venne, come è noto, discacciato il Duca Francesco Maria, onde tornando Tommaso agli uffizi di cittadino, e, tutto quasi dipendendo dalla sua direzione, ai 9 di giugno del detto anno fu eletto dal Consiglio a trattare col nuovo Duca Lorenzo de' Medici. Ma tentando poi Francesco Maria con forti truppe di ricuperare il suo Stato, tutto era in isconvolgimento; quindi il Consiglio nelle angustie in cui metteva una guerra, che si aveva, può dirsi, alle porte della città, ai 23 di gennaio del 1517 pensò di elegger sei, e tra questi Tommaso, a provvedere per qualunque cosa con tutta quell'autorità che ha tutto il magnifico Consiglio insieme.

Ma tante mutazioni di Stato, tanti timori, tanti pericoli avendo disgustato Tommaso, divisò di riparare a Venezia come a porto di tranquillità, specie avendo colà congiunti ed amici potenti, e nel detto anno se ne partì. Quivi ai 4 di marzo del 1520 gli nacque il primo figliuol maschio, e ai 24 di novembre del 1525 una femmina, la quale ai 2 di dicembre gli venne battezzata di propria mano dallo stesso Patriarca di Venezia Girolamo Querino; tanta era la riputazione che colla sua condotta e col suo sapere s'era il Diplovatazio guadagnata.

Troppo doleva però ai Pesaresi la lontananza di un tal cittadino. Quindi quietate le cose e ritornato dopo la morte di Leone X pacificamente in possesso del suo Stato il Duca Francesco Maria I, non lasciarono essi di sollecitarlo al ritorno, ed egli lo promise; ma la persuasione del suocero e dell' Egnazio, e forse anche l'impegno preso dell'edizione di Bartolo, gl'impedirono di

attener la promessa. Onde restò tuttavia in Venezia avvocando al foro Ecclesiastico, il quale ufficio lasciar non volle, quantunque da' signori Riformatori gli fosse offerta Cattedra in Padova; nè tornò a Pesaro che verso il fine del 1532. Ivi nel 1535 accasò il suo figliuolo Alessandro con Gerolama di Francesco Ondedei, e nello stesso tempo maritò Marina, sua seconda figliuola, ad Ondedeo Ondedei, fratello di essa Girolama, avendo già maritata prima Francesca sua' primogenita, a Bernardino Ondedei, famiglia illustre, ricca ed antichissima, estintasi son pochi anni nel conte Vincenzo.

Nel primo trimestre del 1538 esercitò egli la carica di Gonfaloniere, e nel Consiglio dei 19 gennaio avendo proposto che si riformassero quegli Statuti che di riforma abbisognavano, fu egli incaricato di tale splendida deputazione in compagnia di Luca degli Abati e di Giangiacomo Valenti.

Nel medesimo anno a' 20 di aprile fece egli il suo testamento, al qual atto non sopravvisse che tre anni, amato da tutti e stimato; e mancò di vita a' 29 di maggio del 1541 in età d'anni 73 e giorni 4. Fu sepolto in S. Agostino, avanti la Cappella di S. Niccola, con questa iscrizione:

D. O. M.

THOMÆ. DIPLOVATATIO.

PHILOSOPH. THEOLOG. I. V.

DOCTORI. MAGISTRATIB. LEGATIONIB.

CLARO.

REIP. VENETÆ. PISAUREN. DNIS.

SFORTIIS. AC. RUVEREIS

DILECTO

PP. PP.

E memoria pur di lui si fa in un' altra iscrizione che vedesi nel muro della medesima cappella

D. O. M.
VALERIO EX DIPLOVATATIA BISANTII OLIM
AVG. FAMILIA
ANIMI ET CORPORIS DOTIBUS
EXIMIO
IN PERSOLVENDIS OFFICIIS
SERENISS. PRINCIPI
PATRIÆ ET CONIUNCTIS
STUDIOSISSIMO
AETATIS ANNO LIIII. XIX. CAL. IAN MDC.
RELIGIOSE DEFUNCTO
LUCIA PIGNA UX. ALEXANDER ET IOANNES FF.
MOESTISS. PP.
AC ILLIUS ET THOMÆ DIPLOVATATII EJUSDEM AVI
I. C. CELEBERRIMI
ALEXANDRIQ. ET JUNIPERÆ PARENTUM OSSA
NOVO MONUMENTO
C. C.

Le opere sue principali sono le seguenti:

1° *De prestantia doctorum* in XII libri, il nono de' quali tratta *De claris Jurisconsultis*. Di quest'opera non è rimasto che copia del nono libro, il qual si conserva nell' Oliveriana di Pesaro. Delle vite de' chiari giureconsulti molte sono state pubblicate fin dai tempi dell'Autore, molte in appresso, ma tutte da nessuno ancora, benchè l' Olivieri ne desse copia e facoltà di stamparle al Bolognese Giovanni Fantucci.

L' Edizione di tutte le opere di Bartolo, con sue postille, fatta a Venezia nel 1521 e dedicata a Giacomo Pesaro Vescovo di Pafo e oriundo pesarese, come suona il suo cognome.

3° *Commentaria in Lecturam Alexandri Tartagnae super Cod. et Digest. Lugduni* 1553.

4° *Tractatus de Testibus. Coloni* 1556.

5° *Dei Vicarj temporali della S. Sede e dell' Impero.*

6° *Della libertà e privilegi de' Veneziani.*

7° *Chronicon Pisauri.*

Questo codice che è quello che pubblichiamo, è posseduto da Giuliano Vanzolini, il quale lo comprò dai Marchesi Baldassini insieme con tutta la loro libreria, nella quale era passato colla eredità dei Gozze. Marcantonio de Gozze, nell' interno del primo cartone appose quest'avvertenza: « Hunc-librum Cronicarum Pisauri esse conscriptum manu pp. Dni Thomæ Diplovatatii Constantinopolitani ex comparatione literarum dicimus, et pro veritate indubitabili credimus et atestarum.

M.s de G.

Scripsit hunc librum circa annum D. 1500. »

L'Olivieri però nella vita del Diplovatazio dimostra che questa Cronaca fu scritta poco prima del 1508, perchè nell'elenco de' Vescovi di Pesaro in essa riportato, dopo il Rucellai, morto nel 1504, si nomina l'*Episcopus praesens*, il quale essendo Francesco Ricciardi, che morì nel 1508, la morte di lui viene a mostrarsi l'anno prima di cui scrisse il Diplovatazio quest'opera.

Esso codice è alto c. 29, largo 22. Consta di carte 103 delle quali 15 son bianche parte framezzo e parte in fine, le altre scritte, ma non sempre interamente, lasciando l'Autore o intere facciate bianche o delle lacune quà e là per le aggiunte che gli fossero occorse. È stato poi rilegato in pergamena e raffilato come appare dalla c. 9 *verso* dove la postilla marginale è stata in parte

tagliata via. La rilegatura però è assai sciupata, e il libro ha molto sofferto dall'acqua, ed è specialmente macchiato nella parte superiore. La marca della carta è un'aquila ad ale spiegate; il sesto in foglio.

Comincia coll'anno avanti Cristo 3090 e finisce coll'anno dopo Cristo 1357. È in latino da principio; parte in latino e parte in italiano in fine; scritta tutta d'una mano, tranne poche giunte in margine, che più che d'altra penna sono d'altro inchiostro. In solo un luogo pare che il carattere sia tutt'altro, e a suo tempo l'avviseremo; come pure in fine in due carte sono registrate alcune memorie delle quali l'una dei 2 dicembre 1582, l'altra dei 15 luglio 1584, le quali che non siano del Diplovatazio lo dice il millesimo stesso.

Del resto muove questa Cronaca impacciata fino al 257 dopo Cristo. Da indi corre più spedita e non vi sono che rare giunte in margine. È però un abbozzo di cronaca più che una cronaca, e spesso ci sono periodi non finiti che con un ecc. ecc. La lingua poi è spesso sgrammaticata orribilmente, tanto ch'io ho dubitato molte volte che, specialmente da principio, non fosse che copia di qualche cronica più antica, p. e. quella del Gabuzio, ora perduta. Insomma è scritta, come dice il, Fabricio Bibl. Graec. Tom. XII p. 355 dell'altr' Opera sua *De Claris Juriscon, spinosius paullo atque incultius.* Ed è poi non una vera cronaca di Pesaro, ma un po' di tutto, come accade di tutti i nostri vecchi cronisti, i quali sono discreti se cominciano da dopo il diluvio, anzichè dalla creazione mosaica adirittura. Contiene perciò notizie anche delle vicine città e Signorie e sopra tutti de' Malatesti, i più potenti a que' tempi.

Contiene parecchi errori e di date e di fatti e di nomi, e noi avevamo incominciato a correggerla; ma visto che la correzione veniva più lunga della Cronica, e

che questa fatica non riusciva ad alcun pro degli eruditi, smettemmo. Solo a piè di pagina porremo qualche rara nota per le cose più importanti.

L'Olivieri che primo la fece conoscere, ne parla con molta enfasi — « Due cose, dice, in leggendola, « ho io osservate. La prima, l'immensa lettura di Tom- « maso, e le immense fatiche fatte per compilarla, veg- « gendosi che non solamente con somma accuratezza « spogliati avea tutti gli antichi scrittori e tutte le cro- « niche delle città confinanti che forse correvano allora « manoscritte, ma ancora che visitati avea diligentemente « tutti gli Archivi di Pesaro, ed usate tutte quelle at- « tenzioni che usar potrebbe uno scrittore addottrinato « dalle riflessioni del nostro secolo. Ed oh avesse pur « egli fatto uso ancora delle antiche Iscrizioni, che non « piagneremmo oggi inutilmente la perdita di quelle che « a' suoi dì erano in vista. La seconda, la somma pe- « netrazione sua anche in materia di antichità. Io mi « lusingava di avere, quando trattai della fondazione « di Pesaro, sulle tracce lasciateci dall'immortal Maffei, « scoperto il primo ed assegnata giustamente la nostra « origine ai Siculi del Pelopponeso. Restai ben mara- « vigliato quando vidi che prima di me così pensato « avea anche Tommaso. Se quando scrissi quella diser- « tazione avessi veduta la Cronica del Diplovatazio, gli « avrei resa la dovuta giustizia e mi sarei fatto scudo « dell'autorità di un tanto uomo. »

A noi queste lodi paiono esagerate; ma avendole messe l'Olivieri le abbiamo messe anche noi. Del resto abbiamo espunto dalla Cronica tutte quelle aggiunte nei margini che non avevano che far nulla coll'argomento e che erano d'una erudizione fuor di luogo, come tutto quel tratto dove parlando del nostro fiume *Isauro* chia-

mato così da Lucano per licenza prosodiaca, anzichè *Pisauro,* com'è il suo vero nome, t'esce fuori coll'*Isauria* regione dell'Asia minore, e ti discorre di essa con una lunghezza soverchia anche se l'Isauria avesse qualche relazione col nostro *Isauro.* Abbiamo poi mantenuto sempre la grafia dell'Autore, scogliendone solamente i nessi e n'abbiamo ricopiati fedelmente anche gli errori, facendo soltanto qualche nota ai più madornali.

La storia italiana guadagnerà poco da questa pubblicazione; ma per noi che abbiamo intenzione di pubblicare in quest'Archivio altri lavori sulla storia pesarese conveniva cominciare, come dal più antico, da questo.

CHRONICON PISAURI

Pisaurum Urbem, de qua scripturi sumus, aliqui dicunt eam esse in Picenum, cum quibus et Blondus foroliviensis, lib.° 5,° Italie illustrate, aliqui in agrum gallicum, cum quibus est T. Livius patavinus, lib 9.° 4° decadis, et Sozobonus (1) pistoriensis historiographus, lib. p.° in principio.

Nos autem sequendo Plinium lib.° 3.° naturalis historie, Cap. 13.° (2) dicimus, eam in Umbria et gallico agro esse.

Et in sinu adriatico Umbriam incipimus a flumine Esis et sequitur Senegallia, Metaurus fluvius, colonia (3) Fanum Fortune, Pisaurum cum amne, usque ad fluvium Crustumium, nunc Concam dictum. Intus Hispellum, Tuderlum et alias civitates esse.

Pomponius Mella cosmographus de situ orbis, de Italia dicit: A Pado ad Anconam transitur Ravenna, Ariminum, Pisaurum, fanestris colonia, flumen Metaurus, atque Esis, et illa in angusto illorum duorum promontoriorum ex diverso coeuntium inflexi cubiti (4) imagine sedens, et ideo a Grais dicta Ancona.

Antonius Partenius veronensis super commentariis suis super poeta Catullo, in epigrammate

Nemone in tanto potuit populo esse, Inventi, etc.
. . . . . *moribunda a sede Pisauri* etc.
ubi sic inquit: « Pisaurum Umbrie opidum est Romanorum

(1) Veramente *Sozomene*.
(2) Nella mod. ediz. c. XIX.
(3) L'ediz. mod. *coloniae*, riferendolo tanto a Fano che a Pesaro.
(4) *Cubiti* manca nel testo.

colonia, non a pensato auro dictum, sed ab Isauro amne vicino, ut Plinius judicat.

Pisauri menia attingit Isaurus amnis, Folia nunc dictus ex Apenino ad Cotulum arcem ortum habens, et portum apertum facit, de quo meminit Lucanus.

. . . . *jungitur Idaspis Isauro* (1).

Anno ante Xpi adventum 390 — *Anno mundi* 4809. Urbem Pisauri antiquissimam fuisse credimus, ipsamque aliqui Siculos et Liburnos tenuisse existimant, alii Umbrorum gentem antiquissimam Italie habitasse, et eam intra trecentum eorum oppida a Thuscis debellata fuisse. Alii eam conditam fuisse dicunt anno mundi 4809 et ante Xpi adventum 390 a M. Furio Camillo, cum quibus et Servius lib. 6.° super Virgilium, cuius verba sunt hec: Breno duce, Galli, apud Aliam fluvium legionibus delettis everterunt Romam absque Capitolio, pro quo inmensam pecuniam acceperunt. Tunc Camillus absens dictator est factus, cum diu apud Ardeam esset in exilio propter venientanam (2) predam non equo jure divisam, et Gallos jam abeuntes prosequtus est, quibus interemptis aurum omnem recepit et signa. Quod (3) illic appendisset, civitati nomen dedit; nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est. Sed vere Pisaurum, quod penes Isaurum est, nomen habet. Alii tamen dicnnt Pisaurum quod in edificatione civitatis pes quidam auri inventus fuit. (4).

(1) Il verso di Lucano lib. 2. 406 suona così: *Crustumiuque rapax et junctus* SAPIS *Isauro*; e l'Idaspe, fiume dell'India non ci ha qui a far nulla.

(2) Leggi *rejentanam*.

(3) Manca il *cum*.

(4) G. B. Passeri con miglior criterio deriva il nome di *Pisaurum* da *pisca* grecamente *palude* e da *oros*, *monte*, quasi la *palude tra' monti* per trovarsi Pesaro circondata dagli ultimi contrafforti degli Appenini da ambedue le parti, chiamati monti Arrizio dalla parte di Fano e Monte Accio, oggi S. Bartolo, dall'altra parte. Il *Pisaurus* poi, oggi *Foglia*, impaludava anticamente, e il mare innoltrandosi più che ora dentro terra rendeva l'aria della città malsana.

Anno ante Xpi adventum 187 — *Anno mundi* 5012

Anno ante Xpi adventum 187. et anno ab Urbe condita 563 creati consules fuerunt M. Emilius Lepidus et C. Flaminius Rome, in quo consulatu straverunt viam ab Arimino per Pisaurum, per Umbriam et Tusciam Romam usque, que Flaminia dicta fuit. Et licet Blondus lib. 3.° de Roma instaurata dicat incertum esse unde habuerit cognomen via Flaminia, verum non eadem ratione et Regio Italie, nunc Romandiola, a Foro Cornelii, nunc Imola, ad Pisaurum, et via omnis ab ipso Foro Cornelii usque in Urbem Romam Flaminium habuerit cognomen incertum est. Tamen ut percipitur ex Cornu Copia (1): Flamineus vero Circus et Flaminea via non a Flamine, sed a Flaminio consule dicta sunt, qui ab Annibale interfettus est ad lacum Transimenum (2). Strabo vero et melius quam alii lib. 5.° de situ orbis sic scribit: Hic ille Scaurus est qui per Pisas et Lunam usque Sabbatios viam stravit Emiliam, et hinc per Darthonem. Alia vero Emilia est, que per Flaminiam excipit. Eodem enim in consulatu M. Lepidus, et C. Flaminius college fuerunt. Victores autem Ligurum stravere. Hic quidem Flaminiam e Roma per Thusciam et Umbriam usque Ariminum etc. T. Livius lib. 9° 4 decadis in principio. M. Emilius alter consul agnos Ligurum vicosque qui in campis and valibus erant: ipsis montes duos Balistam Suismontiumque tenentibus deusit depopulatusque est. Deinde eos qui in montibus erant, adortus, primo levibus preliis fatigant, postremo cohactos in aciem descendere justo prelio devicit, in quo et edem Diane vovit. Subactis cis Appeninum omnibus, tum trasmontanos adortus (in hiis et Frisinates Ligunes erant) quos non adierat C. Flaminius, omnes

(1) Intende dell'opera di Niccolò Penatti intitolata *Cornucopiae sive Linguae latinae Commentarii* stampati la prima volta in Venezia dal Paganino nel 1489.

(2) Leggi *Trasimenum*.

Œmilius subjecit armaque ademit, et de montibus in campos multitudinem deduxit. Pacatis Liguribus in agrum gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut Flaminee commiteret Ariminum perduxit (1).

Hoc anno fertur per Flaminium consulem strata vie Flaminia; pontem magna impensa et magnis lapidibus, non prout nunc est, Isauro dedisse,

Anno ante Xpi adventum 184 — *Anno mundi* 5015. Anno ante Xpi adventum 184, et ab Urbe condita 566 Colonia in Pisaurum deducta fuit teste T. Livio Patavino Lib. 9° 4e decadis. Colonie due Potentia in Picenum, et Pisaurum in gallicum agrum deducte sunt. Pena jugera in singulos data; diviserunt agros, coloniasque deduxerunt iidem tresviri, Quintus Fabius Labeo et M. et Quintus Fulvii Flaccus, et Nobilior.

Hoc anno Accius tragediarum scriptor inter colonos ex Urbe Pisaurum fuit deductus, teste Eusebio de temporibus, qui postea Rome multum claruit.

Anno ante Xpi *adventum* 183 — *Anno mundi* 5015. Consules huius hanni nec domi, nec militie memorabile quicquam egerunt. Erant consules P. Claudius Pulcher et L. Licinius Pontius. Anno ante Xpi adventum 183. Mutina et Parma colonie Romanorum civium sunt deducte. Bina milia hominum in agrum qui proxime Bojorum, ante Tuscorum fuerat: octona jugera Parme, quina Mutine acceperunt. Deduxerunt triumviri M. Œmilias Lepidus, T. Ebutius Carus, L. Quintius Crispinus.

Hoc anno P. Scipionem Africanum Philopemenem et Anibalem, maximos imperatores mortuos aliqui scribunt.

Anno ante Xpi *adventum* 137 — *Anno domini* 5062. Anno ante Xpi adventum 137 et ab Urbe condita 613,

(1) Una volta per sempre avvisiamo il lettore che diamo questa Cronica cogli errori che ha tanto in sè, quanto nelle citazioni, e che non essendo questa opera da andare per le mani degli scolari, non correggiamo in essa che gli strafalcioni più grossi. Gli eruditi non hanno bisogno di noi.

Accius tragediarum scriptor, Rome clarus habetur, ut Eusebius de temporibus testatur. Hic Accius natus fuit, Mancino et Serano consulibus, parentibus libertinis, et seni jam Pacunio Brundusino tragediarum scriptori Tarenti sua scripta recitavit. A quo et fundus accianus juxta Pisaurum dictus, quia illuc ex Urbe inter colonos fuerat deductus. Credimusque fuisse ubi nunc corupte dicitur *fundus montis Atti*. Ibi ecclesia Sancti Bartholi fratrum congregationis beati Petri de Pisis est constructa a qua nunc fundus Sancti Bartholi dicitur.

Anno ante Xpi adventum 120 — *Anno mundi* 5079. Fuit et alter Quintus Marcius Accius Repens magister vici, cuius figura et littere sunt in pariete illarum de Pardis in contrata Episcopatus, et sunt infrascripte (1).

Anno ante Xpi adventum 120 e ab Urbe condita 620 civitas Pisauri multum fuit illustrata, quod etiam patet in quadam tabula marmorea magna reperta, tempore domini Constantii Sfortie in fundamentis castelli sui, (2) et nunc est in Domo Petri Georgii de Almericis de Pisauro, et est infrascipta.

Epithoma Petronii Antigenidis in quadam tabula marmorea reperta in fundamentis Castelli Constantii nunc in domo Petrii Georgii De Almericis.

Istis temporibus aqueductus magna impensa facti sunt per quos aqua ex fontibus nunc Nubilarie et Candelarie a miliario 4°, item ex fonte Montis Granarii miliario uno in urbem Pisauri et in plateam nunc dictam plateam quarti (3) perduta fuit, ubi fons maximus constructus.

(1) Non s'è mai curato di copiarle le iscrizioni. Rimandiamo il lettore al *Marmorea pisaurensia* dell' Olivieri.

(2) Si chiamò in fatti *Rocca Costanza*. Oggi è convertita in carceri pubbliche!

(3) *Piazza del quarto* si disse nel medio evo dal *quarto lato* di essa, ove oggi è una *volta* detta la *volta del quarto*. Questa *piazza* poi oggi chiamasi *maggiore*.

Anno ante Xpi adventum 50 — *Anno mundi* 5149. Civitas Pisauri a die Colonie semper in obendentia Romanorum fuit. Anno tamen ante Xpi adventum 50 et anno ab Urbe condita 760 Gayus Julius Cesar, capto Arimino, jamque lallissimis belli portis terra marique pattefactis, confusis Provincie terminis, patrie legibus perturbatis, Picenum, Umbriam occupavit et sic Pisaurum. Caesar in suis Commentariis lib.° p.° de bello civili in 2.° cap.° in fine: Ipse Arimini cum duabus legionibus subsistit, delettum habere constituit. Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat.

Idem inferius facit mentionem de Pisauro, M. T. C. lib. ult.° suarum epistolarum, in epistola que incipt: *Quo in discrimine*, quam dirigit Tironi suo:

Itaque cum Caesar amentiam quadam reaperetur, et oblitus nominis atque honorum suorum, Ariminum, Pisaurum, Anconam, Aretium occupasset.

Anno ante Xpi adventum 25 — *Anno mundi* 5173. Istis temporibus floruit T. Accius pisaurensis orator supremus et juris civilis doctissimus Rome. De isto M. T. C. de claris oratoribus 12.° carta sic inquit: T Accium pisaurensem cuius accusationi respondi pro A. Cluentio qui et acurate dicebat et satis copiose. Erat quoque preterea doctus Hermagore preceptis, quibus et si ornamenta non satis optima dicendi, tamen, ut haste velitibus amentate, sic apte quedam et parata singulis causarum generibus argumenta traduntur. Studio autem neminem nec industria majorem congnovi. Exstant orationes pro Aulo Cluentio contra Tittum Accium in orationibus M. T. C. Istis temporibus floruit Rome Cn. Pisarensis, mercator dives, de quo sic scribit C. Plinius naturalis historie lib. 7.° cap.° 39.° Precium hominis in servitio geniti maximum ad hunc diem, quod equidem compererim, fuit gramaticae artis Daphindis, Cn. pisaurense vendente,

et M. Scauro principe civitatis III M D CC sesterties licente.

Anno ante Xpi adventum 45 — *Anno mundi* 5154. Anno ante Xpi adventum 45, et ab Urbe condita 705 malo ac peximo aere fuit infecta adeo quod cives pisaurenses multi recesserunt, et quod non erat salutifera sic scribit, qui illis temporibus floruit, Catullus poeta Veronensis in suis carminibus amatoriis:

. . . . . *moribunda sede Pisauri*
Hospes inaurata palidior statua.

Anno ante Xpi adventum 40 — *Anno mundi* 5159. Anno ante Xpi adventum 40 et ab Urbe condita 710 in Pisaurum nova colonia deducta fuit per M. Anthonium de qua sic scribit Plutarchus grecus philosophus atque stoicus eloquentissimus, et Trayani imperatoris magister in victa M. Antonii circa medium: Pisaurum urbem non longe ab Hadria, in qua M. Antonius colonas deduxit etc.

Anno ante Xpi adventum 31 — *Anno mundi* 5168. Anno ante Xpi adventum 31 et ab Urbe condita 719 civitas Pisauri hiatu terre absorta ferit, ut atthestatur idem Plutarcus grecus in victa M. Anthonii circa medium: Pisaurum non longe ab Hadria in qua M. Antonius colones deduxit, hiactu terre absortum fuisse fertur. Credimus partem civitatis fuisse absortam ubi nunc dicitur *le padule* (1) in burgo, et non totam civitatem.

Hac anno mortuus fuit Alexandrie M. Antonius predictus, qui deduxit coloniam in Pisaurum.

Anno ante Xpi adventum 183 — *Anno mundi* 5381. Anno ante Xpi *(sic)* 183 et tempore Commodi Antonini imperatoris Fronto consul cum esset Pisauri, M. Anfidium Frontonem filium admisit. Iste M. Ausidius fuit pronepos Cornelii Frontonis oratoris supremi et consuli et

(1) Oggi corrottamente *Piazza padella*. Oh! la fortuna delle parole un *padule* mutato in *padella*.

magistri imperatoris Antonini et Vitelli filii ac etiam magister M. Antonini Veri imperatoris, ut reffert Julius Capitolinus in victa Veri imperatoris ad Dioclitianum, ubi dicit quod Verus imperator audivit Cornelium Frontonem oratorem. Quo tempore floruit Cornelius Priscianus de quo per Marcianum in l. proxime § de hiis qui in textamento. Fuit etiam nepos Anfidii Victorini prefecti Urbis et bis consulis, quem M. Antonius imperator ex condiscipulis multum amavit, ut reffert Julius Capitolinus in victa M. Antonii ad Dioclitianum, qui fuit jurisconsultus supremus, ut habetur per Pan. in l. Aufidius ff. de privileg, creditor. De istis etiam Papirius Fronto qui in jure civili preclarum opus responsorum composuit, de quo per Calistratum in l. liberorum ff. de Verbo. signi. Cui M. Aufidio filio dulcissimo Fronto consul pater dedit sepulcrum Pisauri, et est in Abatia Sanctorum Decentii et Germani, extra portam phanestrem in quodam tumulo marmoreo posito pro altare in confessione dicte Ecclesie, videlicet in capella inferiori ubi sunt infrascripte littere et infra designate figure.

In victa Sancti Severi episcopi ravenatis qui sanctus Severus fuit XIII episcopus ravenas a Sancto Apolinare, legitur quod iste Sanctus Severus Sanctum Herachleanum pisauriensem episcopum enutrivit et ad pontificatum ipsius urbis promovit.

Evaristus Papa.

Anno ante Xpi adventum 247 — *Anno mundi* 5446. Hoc anno Florentius episcopus pisauriensis etc. Anno Xpi 247. 8° calendas octobris Pontificatus Pape Cornelii 2.° anno 3.° tempore Decii, 28 imperatoris. Romanorum et 7.° persecutionis Christianorum fuit corpus Sancti martiris Terentii reconditum in catacumba inferiori Episcopatus (1) Pisauri quam ecclesiam consecravit. Deo et

(1) Il Vescovato allora, e la Cattedrale, stava dove poi l' Abbazia ora chiesa di S. Decenzo, e il pubblico Cimitero.

Sanctis, et dedicavit Beato Terentio R^mus^ dns florentius episcopus pisaurensis. Hic Decius e Panonia inferiore, civitate Undalia natus, cum ab exercitu fuisset cum filio suo Cesar declaratus, interfectis duobus Philippis, patre scilicet et filio, viris christianissimis, dominis suis, statim in eorum odium septimam in Christianos post Neronem movit persequntionem, qua quidem diversis in locis multi pro fidei constantia paxi fuere, inter quos Terentius pannonius, nobilis miles, coronam martirii desiderans, non potuit obtinere. Angelus enim Domini aparuit et precepit sibi ut iter suum ariperet versus Pisaurum, civitatem picenam, quod factum est per sanctum hominem, et ingressus confinia civitatis, in rivo nomine *mala*, qui nunc est subctus Castrum Montis Abatis versus Pisaurum, a latronibus fuit interfectus, et ibi martirii coronam suscepit. Corpus vero suum proiectum fuit in dicto rivo. Et cum hoc ad notitiam Episcopi et populi pisaurensis devenisset, per visionem angelicam factam domine Teodosie nobilis (sic) matrone pisaurensis, episcopus cum toto clero reposuit corpus sanctissimum in domu ipsius nobilis mulieris, quam consecravit Beato Terentio sub nomine Sancte Marie (Hinc Episcopi dicebantur — *Henricus Sancte Marie episcopus et preceptor pisaurensis* —), per quem Dominus noster multa miracula ostendit. Mortuus est ergo sub Decio imperatore, et Cornelio summo pontifice; et licet Eusebius et alii scriptores dicant uno tantum anno et tribus regnasse Decium predictum (quod si esset verum, non regnasset tempore Cornelii summi Pontificis); tamen aliqui tribus anni imperasse scribunt, et secundum martirologium sexdecim annis regnasse videtur, alioquin non videretur stare posse quod tot Summi Pontifices, videlicet Fabianus Cornelius, Lucius, Stefanus et Sistus legantur passi sub Decio. Inde quidam volunt exhiis sex-

decim annis et duobus annis (1) Galerii restaurarunt damnum illorum decem et octo annorum qnod in cronicis Eusebii et Bede desunt ab anno s. 15 imperii Tiberii Cesaris usque ad id tempus. Sed inter hec puto quod Decius hic, unius tempore sanctus martir Terentius mortuus fuit, tribus annis imperavit sub quo paxus est Fabianus et Cornelius summi Pontifices. Et sic Cornelius fuit tempore Decii. Fuit alius junior Decius Cesar quidem sed non Imperator, sub quo paxi fuerunt multi sancti, inter quos Lucius, Stefanus et Sistus summi pontifices, et Laurentius diaconus, et Ipolitus cum omni domo sua.

(Continua)

(1) Evidentemente dee dirsi *mensibus*.

MEMORIE DELL'ASSEDIO DI ANCONA DEL 1799

E DEGLI AVVENIMENTI CHE LO HANNO PRECEDUTO

Opera di

CAMILLO ALBERTINI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLIBATA CON PROEMIO E NOTE

da

CESARE ROSA

PROEMIO

Se degli avvenimenti più importanti di ciascuna città si avessero in ogni età narrazioni fatte con scrupolosa esattezza da alcuno dei contemporanei, le nostre storie cittadine sarebbero di gran lunga più compiute di quello che siano, e più lodevoli per ciò che spetta alla verità della narrazione. Egli è vero che, in mancanza di narratori delle cose accadute al loro tempo, gli storici possono con le diligenti ricerche tra vecchie e corrose carte degli archivi ed interrogando i monumenti che restano, tessere la storia d'un'epoca, ma non sempre tutti i necessari documenti si ritrovano per le varie vicende a cui gli uomini e le cose vanno soggetti; e poi non sempre da' documenti si possono così fedelmente come dal racconto d'un contemporaneo ritrarre la vita, i costumi le idee di un popolo in un dato secolo.

È vero altresì che i contemporanei possono, dalle passioni politiche nella loro epoca predominanti, essere tratti a giudicare delle umane azioni in un modo non sempre spassionato; ma se lo storico sia uomo leale, sotto qualunque bandiera politica egli militi, non sarà timido amico del vero, e non tacerà cosa alcuna che valga d'una data vicenda a dare una perfetta cognizione; se egli poi non la apprezzerà come si deve possono giudicare i lettori delle età a lui successive, i quali nei propri giudizi sulle cose passate non sono mossi dagli stessi interessi di partito che animavano lo scrittore.

È per questo che io sono di avviso che quando si trovano memorie storiche intorno a fatti a cui i loro au-

tori ebbero parte o furon presenti si, debbano avere per preziosissime e curarne, per quanto è possibile, la conservazione moltiplicandone colla stampa il numero degli esemplari, di maniera che ancor quando, per malignità d'uomini e di tempi, si avessero a perdere i manoscritti che ne sono rimasi, pure sia dato almeno conservarne, a beneficio degli studii ed esempio degli avvenire, alcuni degli esemplari a stampa.

Ed appunto, guidato da questi pensieri, rovistando nel nostro archivio municipale, ho creduto di dovere tra le molte cose importantissime che vi hanno, scegliere per ora di pubblicare le memorie che, dell'assedio sostenuto dai Francesi in Ancona nel 1799, dettava Camillo Albertini, che vi si trovò e v' ebbe parte non piccola; quel Camillo Albertini, che fu il più paziente e diligente raccoglitore delle memorie di questa principale città delle Marche, memorie che ordinò in molti e grossi volumi, tuttora, per massima vergogna nostra, inediti, ma i quali pur meriterebbero di venire alla luce per vantaggio di chi voglia compilare una completa storia anconitana.

L'Albertini nacque in Ancona il 17 di Gennaio del 1741 e morì nel Maggio del 1824 dopo una vita laboriosissima e degna d'essere portata ad esempio dei posteri per la illibatezza dei costumi, per la modestia e per l'attività dispiegata in opere utili. Non è mio ufficio di qui narrarne la vita, e del resto coloro i quali desiderassero maggiori notizie possono leggere il ricordo biografico dettatone pochi anni sono dal Ciavarini (1); solo io dirò, come erudito nei suoi primi anni secondo che alla sua civil condizione era conveniente, divenuto adulto fu dapprima eletto sostituto nella segre-

(1) V. Ciavarini: *Camillo Albertini Anconitano.*

teria, e in seguito venne chiamato all'ufficio di archivista municipale, ufficio che tenne sino alla morte quantunque dalla patria magistratura in benemerenza dei servigi prestati fosse stato alcuni anni innanzi giubilato coll'intero stipendio.

Nell'incarico che ebbe dimostrò il più gran zelo, e sin da principio si diede, ad onta di molti ostacoli incontrati, ad esaminare con diligenza, e qualche tempo appresso a riordinare le carte e documenti dell'archivio affidatogli, e fu allora che scoprì quali e quanti tesori vi fossero nascosti, e concepì il disegno di dettare le storie della sua città natale dalle origini sino ai tempi moderni, disegno che, come ebbe raccolto con cura paziente ed amorevole tutti i materiali necessari, mandò ad effetto, scrivendo quei grossi volumi i quali fan testimonio della instancabilità sua, e che lo rendono grandemente benemerito delle nostre storie cittadine intorno alle quali nessuno sinora ha saputo darci un lavoro più completo ed esatto del suo.

Oltre la *Storia d'Ancona* l'Albertini dettò altri scritti storici, che possono dirsi un complemento di quella, se non che ai suoi lavori per quanto vasti di mole, a mio credere, conviensi meglio il nome di *Cronache* che quello di *Storie,* perchè, per quanto si riferisce all'apprezzamento dei fatti che narra, e per quanto ha riguardo alle cause delle varie vicende e agli effetti che ne derivarono, si mostra deficiente dal lato della critica storica; però come narratore è esatto e veridico; delle cose cha narra riferisce i documenti che valgono a testimoniarne la verità, e quando questo non può cita le fonti d'onde gli vennero le notizie; sicchè egli, e per la natura dello ingegno, e per il genere degli studii a cui attese, e per il modo col quale vi applicò, potrebbe in certo modo appellarsi il *Muratori* della Storia anconitana. Come

scrittore non è gran fatto castigato ed elegante, però in generale è semplice e chiaro, e quando avesse lasciato i gallicismi, e certi squarci che senton troppo della rettorica della scuola, difetti del resto che ebbe comuni con altri parecchi del suo tempo, avrebbe potuto anche come scrittore conseguire non picciola lode.

Ma se all'Albertini va Ancona debitrice della più completa delle sue cronache, ella ne ha ricevuto un benefizio di gran lunga maggiore.

Sugli ultimi anni del passato secolo, essendosi qui, come altrove, costituito un governo repubblicano, vennero emanati ordini per cui si dovesse dar fuoco a tutti gli archivi comunali ed apostolici, sotto colore di distruggere persino la memoria del governo clericale; l'Albertini a tutto suo rischio e pericolo salvò dal comandato incendio tutte le carte dell'Archivio affidatogli, e così a lui debbono gli studiosi se oggi possono ancora giovarsi di quelle nei loro studii, e all'Albertini per questo si deve lode come scienziato, e come amante della propria città.

Lo scritto, che ora per la prima volta viene alla luce, è interessantissimo perchè, secondo il consueto, l'autore narra gli avvenimenti, dei quali fu spettatore e in cui ebbe parte, con esattezza scrupolosa; e se egli vi si mostra più amante del governo pontificio che del repubblicano, e si mostra feroce avversario dei Francesi, non gli si può dare tutto il torto, perchè la Francia, che gridava *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*, non dubitava di trattare i paesi nei quali i suoi eserciti erano venuti per costituire un governo libero, come terre conquistate, e di commettervi atti feroci e barbari, e la republica allora costituita lo era più di nome che di fatto; perchè libertà di culto e di opinioni erano solo un pio desiderio. Però l'Albertini non seppe vedere che in quell'a-

gitarsi di popoli, in quelle continue rivoluzioni si gettavano i semi che dovevano dopo molti anni fruttare gli ordinamenti liberali delle moderne società.

Qua e là ho creduto di aggiungere alcune annotazioni non a vano sfoggio di erudizione, che sarebbe stato un fuor di proposito, ma perchè l'ho stimato necessario tanto per far risaltare l'importanza delle cose narrate dall'autore, quanto per stabilire quale sia la vera versione di un fatto quand'esso venga in modo diverso da altri raccontato, o per dare schiarimenti intorno a cose e persone, alle quali nel corso del lavoro si accenna. Se poi alcuno queste annotazioni stimerà di niun valore, mi dorrà di avere gittato la fatica ed il tempo. ma mi riconforterà il pensiero che per esse l'importante narrazione dell'Albertini non sarà per ricevere danno alcuno.

Di Ancona il 2 Novembre del 1878.

CESARE ROSA

MEMORIE

DELL'ASSEDIO DI ANCONA E DEGLI AVVENIMENTI CHE LO HANNO PRECEDUTO (1)

L'assedio di Ancona, e molti avvenimenti politici, e militari, che l'hanno preceduto, non sembreranno degni di essere registrati. Non vi si riscontreranno in fatti quei tratti di eroismo propri a sorprendere il Lettore, colla pittura di una furiosa animosità degli Assedianti, o d'una ferma ostinatezza per una decisa guarnigione; niente di ciò (2).

Ma vi si vedranno in vece di reali disastri di molte rovinate Popolazioni, e li più gravi delitti contro le Leggi tutti sociali, che hanno potuto generalizzare un aria di funestame negli abitanti di una florida Provincia. Vi si udranno i giusti lamenti di una Città strascinata per

(1) Il manoscritto di quest'opera si conserva nell'Archivio Comunale di Ancona insieme agli altri manoscritti dell' Albertini. È un grosso volume cartaceo legato in pergamena, di pag. 223 scritte da ambe le parti in carattere intelligibilissimo; in ogni facciata è un piccolo margine ai due lati. In fondo al volume sono molti quaderni bianchi della stessa carta in cui è scritto il testo. Il libro è benissimo conservato, tutto vergato d'una stessa mano, nè vi ha alcun segno da cui si possa congetturare che possa aver subìto alterazioni per parte di alcuno. —

(2) Sebbene nel titolo dell' opera non sia indicato l' anno dell' assedio, pure dal seguito del racconto e dal titolo scritto sul dorso del libro si rileva che l'autore racconta dell' assedio che i Francesi sostennero in Ancona nel 1799. — Del medesimo argomento si occupa un'opera a stampa, che ho trovato nello stesso Archivio municipale di Ancona la quale ha il seguente titolo: MANGOURIT: *Défense d' Ancone etc.* 2 *vol. in* 16. — *Paris: Charles Pongens* — *An. X* — 1802. Sulla coperta del 1° vol. di questo libro ho trovato la seguente indicazione d' un' altra opera sullo stesso soggetto, ma sinora non ho potuto vederla nè consultarla, eccone il titolo: LUIGI PEROZZI — *Rapporto delle operazioni militari della Divisione di Ancona comandata dal Gen. Monnier dal* 29 *Fiorile Anno VII Republicano - Tradotto dal Francese da P. C. per servire d' istruzione e d' esempio alla brava Gioventù Italiana - Milano, nella stamperia as. Mattia alla Moneta.* —

molti Mesi dai capricci di un despota crudele ad una lacrimevole sofferenza.

Poco importa, se il Militare non vi troverà i semi luminosi del coraggio, e della generosità, se vi mancheranno gli esempi di una ricercata industria, e di una estrema privazione di sussistenza; sarà bastante che l'età venture vi possino leggere quanto sia costato all' Italia tutta, ed a noi specialmente la nostra facilità di essere sedotti, l'inestricabile Kabala di una Nazione ambiziosa avara, e potente; e quanto finalmente ci sia stato fatale la nostra Nazionale debolezza. Il Politico ci troverà qualche cosa di sua istruzione.

Rivedendo ognuno nella Storia di questi giorni il quadro luttuoso della nostra sofferenza, e le cagioni che l'hanno prodotta, prenderà le più forti misure per allontanarne in appresso il ritorno. Anzi ogni Magistrato dovrebbe le sofferte angustie della sua popolazione profondamente incidere, ed esporre alla publica veduta.

I continui attentati contro la proprietà, le profonde giornaliere ferite, che si facevano al culto, la malversazione de' mezzi destinati all' agricoltura, i strapazzi, alli quali brutalmente la truppa Francese esponeva gli agricoltori, il trionfo dei più scelerati spinsero la più gran parte delle nostre popolazioni al malcontento; o meglio ancora alla disperazione.

Molte altre cause avevano del pari agìto sopra le nostre più ragionevoli passioni, e ci disponevano a sentire più acutamente le crudeli punture che ci laceravano. Era troppo recente la memoria dell' estinto Governo, troppo violento l'intruso, troppo facile il confronto, e di questo gli effetti erano troppo forti sul cuore del Popolo, perchè si scuotesse.

Nacque il malcontento in alcune Provincie col cambiamento stesso del Governo. La Campagna Romana,

molte Città del Patrimonio, dello Stato di Castro s'opposero sin dal principio alla novità, ed all'introduzione del Francese Presidio. Ma quale è mai quella società, che disgraziatamente non racchiuda nel seno qualche scelerato, qualche Empio! E de' rovinati dalli istessi loro vizi, che sono inimici de' buoni, perchè appunto da questi dissimili! (1)

Una dose di tal gente è la tara d'ogni società, e le nostre non ne mancavano.

Si associarono a questi un altra Classe di Persone, gli amanti delle innovazioni; questi sebbene d'intenzioni meno criminose, e con una patina di probità non furono d'essi meno pregiudicevoli alla Patria (2). Tutti poi si riunirono in Roma per rovesciare l'ordine, ch'esisteva colla chimera d'introdurne un altro, che non poteva sussistere, e dandosi sfacciatamente il nome di Rappresentanti pubblici, di depositari della pubblica volontà pretesero d'impegnare con cabalistici giuramenti, con formole da loro stessi non intese la società, che, o erano a ciò direttamente contrarie, o del tutto ignare di quanto essi facevano.

Roversciarono pertanto all'ombra delle Armi Francesi l'antiche Leggi del Governo; affogarono i riclami d'intiere provincie nello strepito del fuoco, del ferro, e

(1) Questo periodo è un poco intralciato, ma nel manoscritto trovasi tal quale, e avverto che ho creduto di copiar il ms. fedelmente, anche per ciò che riguarda l'ortografia. In quanto alle aspirazioni pel ritorno del governo clericale non bisogna meravigliarsi, sia perchè allora non potevano aversi dal maggior numero le stesse idee che oggi abbiamo, sia perchè molti preferivano un governo proprio, fosse pur tirannico, ad uno straniero, il quale del resto non s'era saputo acquistar le publiche simpatie con l'instituire un regime veramente liberale.

(1) Gli *amanti d'innovazioni*, di cui qui parla l'Albertini, erano i liberali, i quali giustamente mal potevano soffrire di veder la Patria fatta serva dai sacerdoti, e tentavano di rivendicarla generosamente in libertà: se essi ebbero un torto si fu quello di sperare che il giogo della nostra servitù ci potesse essere tolto da una nazione straniera: ma per ciò i loro sforzi non erano meno lodevoli e degni. —

de' massacri, aggiacciarono per un momento nel cuore de' più decisi il movimento del più virtuoso sdegno.

Allora fu che le popolazioni colpite dal terrore, e sorprese, parvero di aver perduto gli occhi per vedere, gli orecchi per ascoltare; fu allora, che l'arte de' malvaggi confondendo la pazienza de' buoni, e la sorpresa de' popoli con la da loro supposta stupidità ardirono di svellere il Celeste Albero della Religione Cattolica, quella Palma Evangelica feconda propagatrice della più soda consolazione, della più bella morale per suppiantarvi il seme velenoso d'ogni vizio, d'ogni sceleratezza d'ogni sociale immoralità, il trionfo dell'Empio, e, non di raro l'innaffiarono per fino col sangue de' virtuosi loro fratelli. (1)

Nel torbido ondeggiamento di tale anarchica confusione, ed in meno d'otto giorni sotto così terribili auspicii, fu divulgata una costituzione, non facile per altro ad addattarsi alla natura, alli costumi, alla Religione degli abitanti, al clima, all'istessa nostra località (2). Furono affastellati li fradici materiali della Repubblica Romana, e scelti fra di loro più di tre mila Magistrati; non forse l'organizzazione di una Compagnia di Pastori non domanda maggiori attenzioni, e più lungo tempo? E se si vidde posto al fianco di essi un qualche soggetto di onesta riputazione, o d'illibatezza al di sopra d'ogni censura, vi fu strascinato con violenza, e con

(1) Si ricordi che lo scrittore di questa storia era religiosissimo, e che ai suoi giorni le idee che si professavano a tale riguardo non erano quali oggi si hanno. È vero che allora era il tempo degli Enciclopedisti, ma la gran maggioranza, specialmente nei paesi marchigiani, forse per l'influenza grandissima che esercitava il sacerdozio, la pensava poco diversamente dall'Albertini.

(2) Fu certamente un errore di voler trapiantare le costituzioni di Francia al nostro paese; se si fosse avuta l'accortezza d'introdurvi le necessarie modificazioni, tenendo conto della diversità del clima, dei costumi e delle tradizioni si sarebbe potuta fare da quei nostri padri opera piu durevole ed utile.

minaccie, acciò accreditasse l'iniqua merce, le insociali misure de' scelerati.

Fu breve però di questi la pubblica Rappresentanza, e piena sempre di spine. O si tacquero pussilanimi, com'è proprio della timida probità alla vista della più orribile empietà, e furono sorpresi da una tempesta di rimorsi che li si distaccarono ricolmi di confusione, e pentimento, e vollero dire con franchezza la verità, opponendosi con quella energia, che non conosce umani rispetti, alla folla delle ingiustizie, che si commettevano e furono bruscamente scacciati col nome di rivoltosi aristocratici, riportandone in premio un'interno sdegno divoratore.

Qual meraviglia pertanto, se alla caduta di così spaventevole caos si credettero le popolazioni fuori d'ogni obbligazione nel dover riconoscere il nuovo potere sociale su d'esse in tal maniera stabilito? ed osservarne le Leggi per se medesime innosservabili? Si aggiunga a ciò la buona fede, che in ogni buon cittadino doveva ispirare la profonda tranquillità, goduta specialmente dopo la pace di Tolentino. (1)

Non eravi neppure uno fra di noi, che sospettasse l'esplosione d'una guerra colle Francesi armate; niuno la vidde, o ne sentì da lontano il fragore, e perciò niuno poteva persuadersi d'aver corso la sorte d'una conquistata Nazione prima d'aver brandito le armi. Tutti giustamente credevano adunque di aver conservato il sagrosanto diritto di continuare nel Governo accettato dai nostri maggiori, ed all'ombra del quale eravamo felici o d'esserne per lo meno consultati nello stabilimento d'uno nuovo.

(1) Quella pace fu segnata, nella città da cui prese il nome, nel 1797 tra Napoleone Bonaparte ed il Pontefice Pio VI. Quest'ultimo cedette alla Francia la Contea, ed alla Republica Cisalpina il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna.

Si udiva, è vero, ovunque risuonare lo strepitoso nome di Libertà, della rientrata sovranità nel popolo, ma ciò fu sempre, e nella più grande estensione contradetto dai fatti, ne il Popolo fu mai di sentimento di farne uso, e volendolo ancora, non avrebbe potuto modificare una Larva.

Ed infatti apparvero nuovamente li più parlanti segni della popolare contrarietà alle intruse innovazioni ne la memoria del doppio massacro di Città di Castello, delle ruine di Frosinone, Terracina, Nepi, ne il recentissimo luttuoso aspetto d altri luoghi miseramente abbandonati alli sanguinari trofei della Francese generosità fu capace d'aggiacciare il cuore de' Difensori della Patria ([a]); anzi dimostrarono Eglino alla giornata un maggior sdegno, una maggiore decisione, un' incessante attività, riunendosi da ogni parte in piccoli corpi. Di questi ognuno ebbe dal primo momento della di loro unione un qualche Capo, tale però, che non un merito reale lo distingueva dal resto, ma scelto soltanto da quella naturale tendenza, che hanno gli uomini per l'ordine, e dalla necessità di riunire le forze, e li voleri di un Corpo in uno, che lo renda poi capace d'ordinate operazioni.

Si è dovuto discendere in un dettaglio, che sò, può forse sembrare deviato dal proposito di queste memorie, ma che era affatto necessario p. ritogliere dall' obbrobrioso nome d'insorgenza, di brigantaggio, di ribellione, e più giusto risentimento d'una nazione oppressa colle più ricercate, e pungenti maniere; il di Lei sforzo per assicurare la sua politica esistenza minacciata sotto un ferreo Despotismo.

[a] Col nome di Difensori della Patria sono chiamati tutti quelli, che hanno preso le armi p. abbattere il Francese Despotismo, p. ritornare alla Patria l'antico Governo, ciò sarà dettagliato in appresso.

(Nota dell'autore)

E dovendosi nel progresso nominare sovente l'arme italiane, che si sono unite all'estere Truppe nell'Assedio di Ancona, non si farà adesso certamente il gran torto di darle il nome di Briganti, di ribelli appropriato loro dal Despota Francese, e suoi scelerati Proseliti, ma saranno sempre distinti col nome di *Difensori della Patria.*

Dopo che l'Armata Francese sotto gli ordini del generale Cherer fu intieramente battuta in Lombardia, le Truppe Repubblicane, che soggiornavano nel Regno di Napoli, nello Stato di Roma, ed in Firenze sfilarono sotto il comando del Generale Macdonal (1) p. Lucca nel Modenese.

Non credette però d'intieramente evacuare il secondo lasciando una Divisione in Roma di circa 4000 uomini con qualche Corpo di Cavalleria greve, e di Giandarmeria, e la coraggiosa, ma debole Legione Romana sotto il Comando di Garnier Generale Divisionario, ed altra eguale in Ancona, forse anch'Essa degl'incompleti Battaglioni di tre Dipartimenti, e de' bravi Giandarmi sotto la Direzione di Monnier Generale di Brigata, subordinato però a Garnier ([a]).

Non sono ignoti i talenti militari, le politiche vedute, il Carattere sociale, e gli eventi delle manovre di Garnier, poichè corre oramai il sesto Mese dell'interotte corrispondenze fra questa Provincia e Roma e specialmente doppo la seconda caduta di Macerata, e di Fano,

(1) Giacomo Giuseppe Macdonald, duca di Taranto, maresciallo di Francia, nacque a Sèdan nel 1765 e morì nel 1840. Ebbe modo di distinguersi nella battaglia di Jemmapes, e poi in altre battaglie. Venne mandato in Italia a sostituire Championnet nel comando di Napoli nel 1798, e soggiogò la Calabria, e contese a Souvarow il passaggio della Trebbia. Nel 1816 eletto gran cancelliere della Legion d'Onore, conservò tale ufficio fino al 1831.

([a]) Il Generale Dufres, e quindi Rusca erano destinati al Comando di Ancona. Il primo fu tradotto al Congresso Militare di Modena, ed il secondo per esserne minacciato, cadde l'opportunità a Monnier di domandarlo a Macdonal con qualche giro, che non fa onore a Chi il conosce, ed a Chi lo richiese, questo però n'è sensibile all'onore. *(Nota dell'autore)*

nel qual tempo le ben' intese misure delle Armi Alleate ci hanno gettati in un buio impenetrabile, ed altronde questa Francese Cometa veniva allora di comparire sull' infelice Orizzonte Romano.

Si può non di meno dar luogo a qualche generale riflessione. Si ostinò Egli a tener lontane le due forze, divise l'una dall'altra dalla Catena degli Appennini, e permise che li Difensori della Patria potessero' primo, toglier loro ogni corrispondenza, secondo, la possibilità di riunirsi, e finalmente sì l'una, che l'altra Divisione strettamente assediata.

Se si fossero riunite a tempo, prima cioè del di loro snervamento sarebbero stati capaci di qualche sforzo, e forse di raggiungere Magdonal. (b) (1).

Concentrò in Monnier l'assoluto Comando non solo della Divisione, de' Forti d'Ancona, ma ancora della Marina, e ciò in vista d'una Istanza del medesimo, che meritava una qualche analisi; Monnier si aveva con un astuto ripiego preventivamente procurato un Decreto, il quale dichiarava i tre Dipartimenti Tronto, Musone, e Metauro in istato d'assedio per riunire con tal mezzo in se stesso ogni potere, che quindi si è reso la larga, e perenne sorgente di tutte le concessioni, e violenze da noi sofferte.

Garnier espose anch'Egli la sua Divisione ad essere logorata da frequenti spedizioni, e non sempre ancora ben intese (sebbene non sappiasi, siano state dirette dall'avarizia, e da non crudele entusiasmo) e la ridusse in uno stato di meschinità, e d'impotenza (b).

(1) Qui trovasi nel testo una chiamata per un' annotazione, ma la nota non esiste. —

(b) Oggi 10 Ottobre corre la voce, che tanto Egli che la Truppa rimastagli si trovino Prigioniera, e che siano caduti il Forte di S. Angelo, e Civitavecchia.
(Nota dell'autore)

Non si ardisce di fare il ritratto di Monnier; mancano i colori, che possino esprimerlo al naturale, ne ogni penna vale a descrivere meritamente questo Eroe dell'Egoismo; se ne abbandona perciò il lavoro a de' soggetti, che si avranno forze, e talenti proporzionati, ed ora mi limito alla semplice descrizione di quanto ha Egli qui operato, e ne' tre Dipartimenti, potendosi così sodisfare alla necessità di renderne in qualche modo istruito il Lettore.

Parve che dopo l'anzidetta Marcia di Magdonal restassero le Provincie oppresse dalla pesante mole de' Francesi, che ne paralizzava le sue forze, e cominciarono a dare i più forti segni d' ordinata reazione.

Si viddero allora in più luoghi riunirsi in più grossi Corpi li Difensori della Patria; e se prima avevano appena inesperti Capi, che qua, e là più tosto al proprio massacro, che a qualche utile impresa li conducessero, ora vi correttero a folla Uomini di qualche genio militari tanto dell'antico Governo Romano, che Napolitano, e per sino non pochi, che vi erano p. particolare di loro volizione dedicati a più pacifico impegno.

L'organizzazione però, l'approvvigionamento d' una armata non è l'opera di un giorno, ne delle più facili ad essere eseguite; e comunque la più ferma decisione d'una Nazione irritata, e disposta a tutto sagrificare p. la difesa di quanto ha di più sacro, sia il più poderoso materiale d'un Esercito, pure nella deficienza del resto, egli spenderà senza profitto li stessi più grandi suoi sforzi ([a]).

([a]) La Requisizione dell' Armi, e Munizioni era stata generale, e spesso rinovata dal tirannico Governo Francese; non di meno può dirsi di noi quanto disse Virgilio . . . . ,

. . . *Furor arma ministrat.*

(Nota dell'Autore)

Tanto avvenne nelle prime mosse de' Difensori della Patria, essi non avevano, che un core penetrato profondamente dallo sdegno, e dalla necessità di battersi; del resto mancavano affatto di ogni altra risorsa (a). È ben vero che i Francesi mollemente vestiti avevano spogliato quell'entusiastico coraggio, che fra li Giacci dell'Alpi presso che nudi, formava l'intiero loro sostentamento; erano però divenuti più crudeli, più sanguinari, più avari; erano non vi ha dubbio più effeminati, ma avevano il vantaggio d'una sperimentata tattica, d'ordinata corrispondenza, d'Artiglieri, di munizioni; finalmente avevano in mano a profusione li mezzi tutti della guerra (1).

Con si fatta disparità di forze, e dopo ancora li svantaggiosi avvenimenti, che seguirono ogni azzione (segnalata sempre col sacco, violazione, massacro, e barbaro trattamento di una qualche infelice popolazione) lontano da scemare l'ardore de' difensori della Patria accrebbero in essi il Coraggio, l'attività, l'industria. Seppero tirare partito dalle più deboli risorse, e poterono di bel nuovo presentare al suo oppressore la fronte.

Ogni Provincia contava oramai una qualche forza riunita, e qualche Popolazione giunse persino a gettare alle fiamme gl'infernali delubri della sfrenatezza, dell'empietà. Potevagli ciò costare la più terribile desolazione, com'era a tanti avvenuto, e a molti ancora avvenne; non di meno non davano indietro dal pericoloso preso partito.

(a) La macchiavellesca condotta Francese ci ha prima spogliati d'ogni mezzo di reazione, quindi ha spiegato tutto il treno dell'oppressione.

(Nota dell'autore)

(1) Si osservi come l'Albertini, sebbene non abbia simpatia pei Francesi e non lasci sfuggirsi occasione per dirne tutto il mal possibile, pure nella sua imparzialità non trascura di accennare a quello che c'era di buono nei loro ordinamenti militari. Ciò torna a lode dello storico, il quale non lascia acciecarsi dalla passione di parte, e mai non si allontana da quella imparzialità che deve distinguere lo scrittore coscienzioso.

Intanto cominciavano a nascondersi fugiaschi nell'avvilimento li Proseliti rovinati dalla Francese licenza, palesando nel di loro spavento l'esecrabilità dei di loro delitti, e si riordinavano le file del passato Governo. Cadevano in un motto da tutte le parti a rovina li male assortiti, e peggio ancora apposti materiali d'un effimera Repubblica.

Non si era però espiata bastantemente ancora l'ultrice giustizia di un Dio offeso sino ne' suoi tempii con una continuazione di sagrilegii e d'impietà!

Non si erano ancora sparse abbastanza le lacrime dell'afflizione, del pentimento, e vi rimaneva a sorbirsi una qualche parte del Calice amarissimo. Dovevano ancora molte Città essere abbandonate alla furia dell'Armi Francesi; perfezionate nell'arte di desolare.

Si avrà qui il solo dettaglio di quanto ha in questi ultimi mesi sofferto il Piceno. Dell'altre Provincie non corrono finora, che notizie vaghe, e confuse. E se ciò ancora non avesse il più stretto rapporto coll'assedio di Ancona si tralascierebbe volontieri di ritornare lo sguardo sopra un quadro, che non può essere riguardato dagli Italiani senza effusione di dolore. Fosse egli almeno del tutto compìto! La debollezza dell'Italia, la divisione delle volontà Italiane, che la sua debolezza produce riduranno gli abitanti di così bella parte dell'Europa alla condizione de' nazionali della Barbaria.

(Continua)

FRAMMENTO INEDITO DI UNA LETTERA

di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani

L'egregio signor Prof. Giuseppe Piergili da Recanati ci manda un frammento inedito d'una lettera che l'illustre Giacomo Leopardi dirigeva al suo non meno illustre amico Pietro Giordani, e noi, benchè non sia un lavoro storico, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori dandogli luogo in questa nostra publicazione.

Se questo nuovo scritto nulla aggiunge e nulla toglie alla fama grandissima che il Leopardi coll'iugegno e collo studio seppe acquistarsi, vale tuttavia a confermare come i patimenti fisici e morali, a cui la matrigna fortuna lo fece bersaglio, contribuissero a persuaderlo della vanità del tutto, della perversità degli uomini, come amore e virtù fossero nomi vani senza soggetto. Qui non è ora il luogo di entrare a discutere della filosofia del Leopardi, di cui avremo occasione d'intrattenerci nella biografia che nei prossimi fascicoli stamperemo, ma è certo che questo frammento ci mostra sempre più la verità della sentenza del Buffon che *lo stile è l'uomo*, e ne persuade della utilità di mettere in luce gli scritti degli uomini grandi, ancor che siano brevi e non dettati certo coll'intenzione di farli conoscere al publico, perchè in essi l'uomo si mostra proprio quale è, colle sue passioni, coi suoi sentimenti, e così i biografi ne ricevono lume per tesserne la vita con maggiore esattezza e farne un più fedele ritratto: i critici poi in questi scritti, se possiamo così chiamarli, intimi, hanno modo il più delle volte di scoprire la ragione psicologica delle opere dello scrittore.

Queste furono le principali tra le cause che ne fecero credere non al tutto alieno dall'indole del nostro periodico lo scritto del Leopardi, oltre di che il nome stesso dell'autore c'induceva a lasciare da parte ogni dubbio sulla opportunità almeno di darlo

noi alla luce, perchè siamo persuasi che quanti lo leggeranno si stimeranno fortunati di poterlo mercè le cure intelligenti del bravo Piergili, che all'illustre poeta Marchigiano, onore del nostro secolo, professa un culto ed un'ammirazione sinceri.

E qui basta, chè non vogliamo colle nostre vane parole ritardare più oltre ai nostri lettori il piacere di leggere lo scritto del Leopardi.

La Direzione

---

9 *Aprile* 1821.

Fu detto con verità che quegli che non è stato infelice non sa nulla; ma è parimente vero che l'infelice non può nulla: e io credo che il Tasso non per altra cagione sieda piuttosto sotto che a fianco dei tre sommi nostri poeti, se non perch'egli fu sempre infelicissimo. Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via quest'inganni: che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza? che altro c'insegna fuorchè la nostra infelicità? In sostanza il felice non è felice, ma il misero è veramente misero per molto che la sapienza anche più misera si adopri di consolarlo. Era un tempo che io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo lunghissima battaglia son domo e disteso per terra, perchè mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza.....

Le corti, Roma; il Vaticano? Chi non conosce quel covile della superstizione, dell'ignoranza e de' vizi? Ma

presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo è proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo o di sereno, ovvero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi; per l'altra parte in tanta distanza d'ogni paese e d'ogni animo colto manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente.

LE COSPIRAZIONI IMPERIALI

di Romagna e Toscana

CONTRO LA LEGA LOMBARDA

(1167-1175)

LE COSPIRAZIONI IMPERIALI DI ROMAGNA E TOSCANA

CONTRO LA LEGA LOMBARDA

(1167-1175)

Gli storici che narrarono della guerra in cui i Comuni italiani, nel secolo XII, confederati della *Società di Lombardia, Marca e Romagnola*, resistettero a Federico I, svolsero molto diffusamente l'intreccio dei fatti passatisi nell'alta Italia o in Roma, e poca parte, e poca importanza concessero agli avvenimenti dell'Italia centrale.

Anzi la rapidità con cui si accennò a certi fatti isolati, che pur era impossibile non registrare e accogliere nel campo obbiettivo della narrazione, ingenerò diversi equivoci. Troppo facilmente si usava rigettare fuori dall'ambiente della Lega, quanto non giustificava di prima vista un esplicito collegamento alle cose di Lombardia o non aveva eco nel racconto dei cronisti di Milano o tedeschi: aggiungendovi anzi per parte della critica un rimprovero, che in una stessa accusa di fratricide lotte, inutili, dannose anzi alla concordia dei comuni lombardi, avvolse quante guerre annotano i cronisti delle varie città dell'Italia media, in questi anni che corsero dal 1167 al 1176: dai convegni di Bergamo e Pontida alla vittoria di Legnano.

È invece ben ragionevole che gli avvenimenti meno clamorosi di Romagna, Toscana e Marche non isfuggissero a ciò che era l'influenza generale: il conflitto fra Federico e i Comuni.

Nell'ordine delle idee Federico si proponeva mutare il concetto federativo dell'Impero cristiano di Carloma-

gno in una unità statuale, ripristinando la lettera del diritto cesareo di Roma: nell'ordine dei fatti la sua opera voleva essere un abrogazione di tutte le *buone usanze* introdottesi, privilegiate o no dai suoi antecessori; con cui l'equità mitigava man mano il diritto feudale, convertendo ognor più di materiali in morali i vincoli con cui la federazione cementavasi e incardinavasi nell'autorità dell'Imperatore.

Nel campo delle idee, l'opera di Federico pareva un progresso consigliato dalla scienza: in ordine ai fatti, una reazione. Come maturamento della universa costituzione politica cristiana, di ciò che era la tradizione del Sacro Romano Impero, creato dalla spada dei Carolingi, emanato dal Papa e acclamato dal popolo di Roma nell'800, l'opera di Federico incontrava la resistenza del Pontificato: come reazione di fatto contro il progresso perenne in cui logicamente svolgevansi le libertà municipali in un ambiente federativo qual era l'Impero, dovea l'opera di Federico sollevare contro di sè quanti sentivano liberalmente in Italia. Di qui l'accordo spontaneo di Papa Alessandro III colla Lega Lombarda.

La quistione rivestiva pertanto un'indole così generale, che o speculativamente o realmente niuno potevasi esimere dal parteciparvi. Quella lotta ebbe un'eco ovunque, giacchè la politica dell'aula imperiale scuoteva tutto l'organismo costituzionale europeo. Il re di Francia e il re d'Inghilterra medesimi, dovettero manifestare un'opinione in proposito e dichiararla coi fatti.

Non è il luogo qui di definire tutto l'orizzonte di quel conflitto vastissimo: ma mi basta accennarvi perchè sia giustificato l'intendimento, che mi propongo con questo saggio. Il quale può valere, se non altro, come desiderio che le future monografie storiche della Lega Lombarda non trascurino più tanto, come avvenne fin

qui, le cose sincrone accadute in Romagna e Toscana sopratutto.

Ponendomi quasi a riguardare gli avvenimenti di Bologna, il cui mandato in seno alla Società di Lombardia, Marca e Romagna fu più specialmente la sorveglianza delle cospirazioni a favore di Federico che avean loro centro in Romagna e Toscana, mi limito però a prendere le mosse da quanto accadeva dopo il 1167, dopo cioè la costituzione della Lega, anche perchè riguardo le due venute dell'Imperatore in Bologna nel 1162 e nel 1166 abbastanza furono ricordate nei lavori che si posseggono, e massime nelle parecchie monografie venute alla luce in Bologna nel 1876, celebrandosi il settimo centenario della battaglia di Legnano dalle nostre associazioni popolari e scientifiche.

Bologna entrò nella Lega nel 1167, e fino a quel punto sembrami accettabilissimo quanto ne scrive, coll'appoggio dei documenti, il Vignati nel suo prezioso lavoro.

Il mio racconto si stacca da quella data, e divagando pel territorio della Italia media, raggiunge la narrativa generale al 1175, quando Federico è sotto Alessandria, poco prima degli armistizii di Montebello.

I.

L'acquisto di Bologna tornava vantaggioso oltre modo alla sicurezza della Lega, la quale veniva così validamente protetta contro ogni insurrezione del partito di Romandiola da un Comune forte e popoloso, che conosceva bene quella regione pericolosa nè vi mancava di influenza.

I consoli di Bologna presero però ben presto parte attiva agli affari della Lega, e alli 3 di Maggio 1168 ne troviamo già due, Ildebrando Gualfredi, Munso Asinelli, presenti a un convegno o *concordia*, tenutosi in Lodi, in cui, stabilite le norme più acconcie ad evitare e a spegnere lo scoppio di ogni questione giurisdizionale fra le città collegate, dichiaravasi sospeso temporaneamente e privo di valore alcuno ogni appello all'imperatore Federico fatto senza consentimento della maggioranza dei comuni aderenti alla Lega (1).

Tale voto aveva il vantaggio di conferire a Bologna una piena libertà d'azione, rompendo ogni addentellato colle vecchie lotte di giurisdizione che essa aveva pur sempre vive in Romagna, e il definire le quali sarebbe spettato di diritto all' Imperatore.

Una volta convenuto per ragioni di interesse generale di libertà italiana che si facesse in pratica eccezione a questo incontestabile diritto imperiale, ogni azione militare di Bologna contro la città di Romaniola perdeva il carattere odioso di rivalità municipale, acquistando il

(1) MURATORI, *Antiq. Med. Aevi.* tom. IV. colon. 263 — VIGNATI Storia Diplom. della Lega Lombarda pag. 177.

senso e il merito di un concorso a più alto e giustissimo intendimento quale appunto proponevasi la Lega.

I Rettori della Lega in Bologna intervennero ad un altro convegno nei primi mesi dell'anno 1170 coi delegati della città di Modena, Parma, Reggio e Mantova e vi giurarono nuovamente di aiutarsi a vicenda. Ne esiste l'atto tratto del Codice Bolognese ma vi manca la data del luogo (1).

Questo convegno, ristretto solamente alle cinque città sunnominate, non era del resto una novità, e i vari comuni ascritti alla Lega li convocavano quando speciali interessi, attinenti però sempre a quello supremo della pace interna, lo richiedevano. Li convocavano altresì quando un Signore del contado domandava di essere accettato come cittadino del Comune ed ammesso a giurare fedeltà alla Lega. Nella solennità di tali cerimonie le città trovavano una guarentigia reciproca. Del resto non facean difetto buoni argomenti per consigliare le città d'Emilia e della Romagna a stringere vieppiù tra loro i vincoli della santa alleanza.

L'atto giurato in questo convegno dai rettori di Bologna, Parma, Reggio e Modena, in quel tanto che ne rimane, tiene parola di speciali ed energiche misure da prendersi contro quel Gazzedonio tedesco che Federico avea collocato fino dal 1159 nella sede vescovile di Mantova e che, scacciato poscia come eretico e nemico delle libertà italiche, allora nuovamente aggiravasi da queste parti, rinfocolando le ire degli imperiali che tenevano i castelli sparsi nel contado. — Prosegue l'atto di questo convegno denunziando l'esistenza di una congiura e di una cospirazione contro la società di Lombardia, e a questo proposito si determinava dai radunati

(1) Vignati op. suc. pag. 221.

di mettere a nudo le cose invitando le città e i Signori sospetti ad entrare nella Lega, e nel caso si rifiutassero, di intimare loro viva guerra. (1)

Infatti la villa di Frignano ed i nobili di Monteveglio eransi stretti in lega per rialzare le parti imperiali, e il Muratori ne porta i patti (2). È molto probabile che simili intelligenze corressero altresì fra questi e gli altri partigiani dell' Imperatore. In ogni modo è fuor di dubbio che verso il 1170 si ebbero numerose sottomissioni di feudatari ai Comuni di Modena e di Bologna, fra cui i Signori di Monteveglio, Frignano, Carpaneto, Montecuccolo e gli Abbati di Frassinoro (3); così che resta chiaro come una lega fra le cinque città suddette ripetesse appunto sua ragione dalle insolenze più ardite dei valvassori imperiali, e come fortunatamente quelle città mediante un' unione li riducessero al dovere.

Ma il grosso affare dei Bolognesi non era verso i monti del Frignano: bensì, come dissi, dal lato di Romagna, da cui il feudalismo ripristinato colle famose costituzioni di Roncaglia, sporgeva minaccioso, tenendo Imola, Medicina, San Cassiano come altrettante rocche avanzate fino a poche miglia da Bologna.

Faenza erasi però volonterosamente alleata coi Bolognesi, ma ad Imola ed a S. Cassiano fu mestieri imporre colla forza delle armi l'adesione alla Lega. Li 16 giugno del 1168 gli imolesi, comparendo al pubblico arringo in Bologna dinanzi ai nostri consoli, avean dovuto prestar giuramento di conservare pei bolognesi e faen-

(1) Vignati, come sopra — Muratori. *Antiq. Med. Aevi.* Tom. IV. col. 266 — *Registro Grosso* — Cam. degli atti in Bologna.

« et homines de meo districtu qui sunt in iura et conspiratione contra societatem lombardie si fuerint appellati quod veniant ad societatem et si venire noluerint guerram eis faciam etc. »

(2) Foedus Montebelliensiam cum Castellanis Friniani aliisque Proceribus contra Mutinenses. Anno 1170. — Muratori *Antiq. Med. Aevi.* tom. IV. col. 371.

(3) Vignati pag. 224 V. Nota 3 pag. 225 note 1, 2, 3.

tini Castel S. Cassiano e Castel d'Imola, di riconoscere la giurisdizione loro su quelle popolazioni, di levare le colte a loro profitto, e armati e cavalieri quando i bolognesi od i faentini il comandassero (1).

Siccome però Bologna non la pretendeva con ciò a prepotenza, ma solo a riannodare e mantenere in forti vincoli di fratellevole patriottismo i dissidenti, così i Bolognesi unitamente ai loro alleati di Faenza giuravano per proprio conto di difendere con ogni possa gli uomini e le cose di San Cassiano e di Castel Imolese, e di adoperarsi in prò loro tanto quanto per sè medesimi facevano od avrebbero fatto.

A questo punto è merito dell'opera porre ogni studio a dissipare una confusione di fatti, venuta accreditandosi a disdoro di Bologna, la quale, cioè, secondo quanto ne dissero in genere parecchi storici, avrebbe gittato sue forze in una guerra indecente, nel tener vive civili e fratricide discordie, mentre in quella vece urgeva serbar pace e concordia per ritrar poi dalla unione fortezza contro la prossima calata di Federico.»

A così triste giudizio sulla nostra città vennero senza fallo condotti gli storici considerando la dolorosa ed arruffata vicenda di battaglie, di assedii e di conflitti per cui arse la Romagna dal 1168 al 1172 nel cuore appunto dell'epoca di lotta italica contro Federico I.

Gli stessi compilatori di annali bolognesi, con troppa facilità accettando questa sentenza, con pari ingenuità riconobbero il torto attribuito ai padri nostri di avere nel 1171 rotta fede a Faenza, con cui eransi nel 1168 congiunti in lega, come superiormente fu detto, per isnidare da Imola e da S. Cassiano il partito imperiale. Prima però di mettere nella sua vera luce questo pe-

(1) SAVIOLI. Annali Bolognesi vol. II. parte II. pag. 5 e seg.

riodo storico in cui Bologna non l'infamia, come più tardi fu asserito, ma verace gloria ed alto merito si acquistò presso la Lega Lombarda, giova indagare le ragioni per cui forse si ingenerò negli animi sì deplorevole confusione.

La maggior parte degli antichi nostri cronisti ebbe il mal vezzo di registrare le imprese guerresche, di notare come e contro chi si mandassero alla campagna eserciti cittadini; ma quasi mai aggiunse parola sui motivi e sulle origini di codeste municipali inimicizie. Ond'è che il più delle volte si veggono con ingrata sorpresa gli amici e gli alleati d'oggi, divenire nemici l'anno appresso, senza che sia detto a quale delle due parti contendenti fosse in così inopinato cangiamento il diritto od il torto. E così, abbandonati gli scrittori e giudicando solo dai fatti, troppo spesso è avvenuto che di due città già insieme alleate, quella sembrasse fredifraga e sleale che per prima aveva materialmente rivolte le armi contro dell'altra; quasi che la cosa non potesse invece star tutta altrimenti.

Ora ripigliamo la narrazione.

Mentre Bologna, seguendo l'esempio degli altri comuni lombardi, poneva ogni suo studio a rafforzare la causa delle privilegiate libertà italiche nel centro della penisola, ed a guadagnarsi alleanze pei tristi tempi che la pertinacia di Barbarossa minacciava, quel Gazzedonio vescovo di Mantova esigliato dai diocesani perchè tedesco e scismatico, era disceso in Romagna, e colla qualità di Vicario Imperiale *(Imperialis aulae Vicarius)* come egli stesso si chiama in un atto che si conserva tuttora nell'Archivio degli Arcivescovi di Ravenna (1) si adoperava a pacificare le città guerreggianti fra loro per questione di giurisdizione e di confine.

(1) SAVIOLI — Annali di Bologna.

Era sogno dorato e costante della politica imperiale il creare nemici alla Lega Lombarda nel seno medesimo d'Italia, ed i legati di Federico si argomentavano di riuscirvi efficacemente mediante l'influenza ed il predominio che si acquistavano in codeste opere di pacificazione. Si voleva contrapporre leghe a leghe, confederazioni a confederazioni, italiani ad italiani; e, ciò che poco dopo ebbe intrapreso in Toscana il Cancelliere medesimo di Federico, Cristiano; tentava fin d'allora in Romagna Gazzedonio. È quindi evidente che un tal progetto esisteva, e che in Germania se ne teneva gran conto. (1)

Gazzedonio trovava un appoggio naturale e spontaneo in Guido Arcivescovo di Ravenna, figlio del Conte di Briandrate, acerrimo sostenitore di Federico e dichiarato nemico di Milano, nonchè nel giovane Conte Guido Guerra, figlio di Guido andato tra i più nel 1124.

La politica aulica di Federico riguardo alla Romagna aveva del resto un buon fondamento nelle tradizioni che il nome stesso conservato gelosamente a quei paesi, i quali formavano l'antico esarcato di Ravenna, manteneva in ricordanza e in vivo diritto.

Quando Pipino e Carlo Magno ebbero prostrato e disfatto la dominazione dei Longobardi fu questione del come spegnere radicalmente la stirpe longobarda trapiantatasi in Italia, ma tanto eransi questi già assimilati e confusi colle genti italiche che si dovè rinunziare ad ogni altro progetto il quale non fosse una semplice e grossolana limitazione dell'appellativo di *Longobardia*

(1) Beno Boncompagni descrivendo l'assedio di Ancona del 1174 di cui fu contemporaneo, accenna anch'egli allo studio posto dal Cancelliere Cristiano in siffatte manovre e soggiunge: « Non credo che Italia possa divenire tributaria ad alcuno; e ciò non procede da malizia o livore degli italiani, giacchè nella legge è detto: *Non est provincia, sed domina provinciarum* » MURATORI — De Rerum Ital. Scriptoribus. vol. VI. pag. 930.

in cui ormai il nome d'Italia identificavasi e disfacevasi sì che, minacciava già di scomparire dall'uso comune.

Convennero quindi a' que' dì l'Imperatore e Papa Adriano che il paese, dove i Longobardi aveano posto il fondamento del loro regno e dove da più lungo tempo risiedevano, mantenesse il nome di Longobardia; ma volendo demarcare un confine all'espansione, da cui mostravasi animata la tradizione lombarda, stabilirono si appellasse *Romaniola* o *Romandiola* quanto di paese raccoglievasi ancora attorno alla memoria dell'Esarcato di Ravenna; e che nelle lotte contro i re Longobardi avendo mostrato tenacissima fede all'autorità di Roma, ne avrebbe in processo perpetuato il nome e la temenza, respingendo così da vicino ogni moto lombardo sia che minaciasse propagarsi come un desiderio contagioso degli usi longobardi, sia che venisse tentato quando che fosse colla violenza. (1)

Ma non tutto l'antico Esarcato potè mai riconoscersi per *Romandiola:* e per quanto questa denominazione giungesse sino quasi alle porte di Bologna col grandioso castello matildico di Medicina; di cui Dante, a testimonianza di Benvenuto da Imola, soleva dire non esservi il più bello in Romandiola (2), si tenne sempre Bologna più come paese longobardo, o almeno come zona neutrale di confine, quella che stendevasi tra la

(1) FLAVIUS BLOND. lib. I. Decad. 2. «Longobardorum gentem tam multis Italiae populis, affinitatibus ac sanguinitate coniunctam, nec eiicere tutum, nec delere humanum videretur; Pontifex Imperatorque costituerunt, ubi sedem diu et status sui fundamenta habuerant, genti Longobardiae nomen et solum patrium conservare: utque propinquior conjunctiorque nominis Romani memoria fines illis faceret certiores, haberentque illi probatae erga Romanos fidelitatis vicinos, quibus cura esset aut motus eorum compescendi, aut magistratus renunciandi, quidquid Exarcatus Ravennatis fines complectuntur, *Romandiolam*, placuit appellari.

(2) Et interrogatus quid sibi videretur de Curia illa, respondit se non vidisse pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis. BENVEN DE IMOLA in Comoed. Dantis (Murat. *Antiq. ital. med. aevi.* v. I. col. 1123)

Sapena e il Reno in mezzo ai quali torrenti sorge Bologna e che delimitavano il paese in cui era già fino dai tempi di Dante caratteristica e antichissima affermazione volgare di *sipa* (1).

Nel linguaggio poi dei bolognesi trovava Dante nelle sue pazienti comparazioni filologiche chiarissimo l'elemento longobardo (2).

La dominazione longobarda del resto aveva gittato radici in Bologna e ci restano monumenti preziosi a provare come la chiesa bolognese riconoscesse con simpatia per sovrani e re Adolfo dapprima, quindi Liutprando e Ilprando (3).

Oltre a ciò è a notarsi come lo stesso Carlo Magno, il quale proponevasi rendere giustizia ad ognuno dei suoi popoli in conformità alle sue proprie leggi ed usanze, quando di ritorno da Roma nell'801 campeggiò sul Reno, (4) mostrasse riconoscere fra noi gli atti reali dei principii longobardi, è anzi memoria espressa di un privilegio di Re Astolfo ivi alla curia carolingia prodotto dall'Abate di Nonantola contro il Vescovo di Bologna che ne contestava la validità e che Carlo Magno riconobbe come legge tuttavia osservabile nel territorio bolognese. (5)

L'illustre Ficher ha trovato negli Archivi di Classe a Ravenna un documento che dimostra quanto abilmente l'Imperatore Federico si richiamasse alle antiche tradizioni delle città di Romandiola per mantenerle ogni

(1) A dicer *sipa* tra Savena e Reno. Dante Inf. can 18 v. 40.

(2) De Vulgari Eloquio. *Caput XV.* Facit magnam discussionem de idiomate bononiensi.

(3) « Umilibus vota suscipe Domine Dominis nostri Liutprante et Ilprante regibus et Domino Barbato Episcopo Sacrae Ecclesiae Bononiensis *etc.* — Inscrizione nella Basilica di S. Stefano.

(4) Savioli Annali bolognesi — Sigonio Hist. Bon. Lib. I.

(5) Ivi.

più strette al nome romano rivissuto nella corona del sacro Impero e allora da lui portato.

Nel giugno 1162 Federico marciava verso Bologna, ed è colla data del 26 di detto mese dal piano Modenese di Castel Savignano che egli rivolgeva ai Ravennati queste importanti parole. (1)

« La città vostra di Ravenna e per antichità di tempi, e dignità di onori, e valore di opere e sincerità di fede, fu mai sempre gloriosa e famosissima fra tutte le città italiane.

« Fino dall'antico essa si palesò fervorosa e gagliarda in fedeltà alla gloria della imperiale corona e nell'esibizione di preclari e sinceri aiuti.

« Tuttociò udimmo e vero sapemmo. Epperò desideriamo di tenerci ognor più e più cara codesta città di Ravenna, e vogliamo onorarne i cittadini di tanta prerogativa di affetto e di grazia: così chè la città, la quale fra le altre d'Italia con magnificenza estolle il capo per i suoi titoli di onore, risplenda eziandio per maggior lustro di larghezze imperiali e di abbondanza di benefici. » (2)

Queste parole piuttosto sentite che di mera formalità, Federico metteva in capo alle disposizioni con che meditava fin d'allora rendere per sè efficace e proficua le fedeltà romagnola all'imperio di Roma.

Proseguiva per altro ingiungendo che tutti i Ravennati, cioè, capitani, valvassori e quanti fatto ancor non l'avessero, giurassero fedeltà all'Imperatore: stabiliva che i consoli starebbero nella città per autorità dell'Imperatore, nè potrebbero essere eletti se non alla presenza del Legato Imperiale col diritto a questo di con-

(1) FICHER. Forschungen zur Reichs-und rechtsgeschichte italiens « Vierter Band. Erste Abtheilung » pag. 171.

(2) FICHER. op. suc. pag. 171.

fermarli. E disponeva che, se l'Imperatore fosse in Romagna o nel Ferrarese, la maggioranza dei Consoli dovesse recarsi alla curia da lui per riceverví l'investitura del Consolato: andassero invece due soli quando l'Imperatore si trovasse più lungi in altra parte d'Italia: fossero tutti dispensati da tale obbligo solo essendo l'Imperatore oltr'alpi, in Germania.

Ordinava quindi Federico che a Ravenna il giuramento di fedeltà dovesse rinnovarsi ogni cinque anni da tutti i cittadini che compiuto avessero i quindici anni e non superassero i settanta.

E intendeva l'Imperatore che tutti i cittadini di Ravenna si obbligassero con questo giuramento a rassegnare e ricuperare a favore di lui tutte le antiche regalie, già per vecchie consuetudini e per forza di buone ed eque usanze poco a poco passate in godimento della comunità ravennate (1)

Era al campo in Savignano l'arcivescovo eletto di Ravenna Guido di Biandrate (2) e però forse la sua intercessione potè ottenere che di tutto l'arretrato di dazii, ripatici, ed altre regalie dianzi esatto a proprio favore dai Ravennati detto quindi *maltoletum* o *maltolto* secondo la lettera dello stretto diritto feudale, Federico rinunziasse ad esigere la retrodazione in intero, e si limitasse a ritenerne pel fisso aulico sol la metà; quantunque egli si fosse messo in campo con animo di ottenere piena la giustizia ai pretesi diritti della corona.

Nel disordine dello scisma pare avvenisse spesso che i conduttori ed enfiteoti dei beni delle chiese nie-

(1) Ficher. doc. sud.

(2) La data del documento scoperto dal Ficher in Ravenna è la seguente:

« Datum in territorio Mutinensi in plano castri Savignani, post destructionem Milani, VI kal. Iulii. Feliciter. Amen. »

Tra i firmati come presenti alla rogazione dell'atto, leggesi; *Guido Ravennas electus.*

gassero i tributi delle terre e si rifiutassero all'osservanza dei contratti pattuiti quando le sedi cadevano in mano di scismatici o di intrusi ecclesiastici.

Nè Federico dimenticavasi però di quella sua costituzione di Roncaglia relativa alla protezione delle proprietà ecclesiastiche feudali con cui intendeva favorire fra il clero l'adesione allo scisma e alla sua politica. E così condannava i clienti e debitori di pensioni alle chiese ravennati a restituire *in integrum* i capitali: condonando loro solo i frutti arretrati.

Mancano i dati a giudicare con sicuro criterio altre disposizioni che Federico emanò in quella circostanza per la Romagna relative alla validità dei contratti risultanti da strumenti; ma non pare che egli vi usasse l'imperiale autorità molto conforme ai consigli di una delicata equità, come diffatti sembra accennare una specie di *nullità* di cui colpisse spietatamente tutti gli atti recenti relativi a fondi agricoli dove fosse contestazione fra il Signore del suolo e il possessore enfiteota del medesimo.

Mirava probabilmente questa disposizione ad annientare quella grande e salutare trasformazione della proprietà, che l'*enfiteusi* aveva iniziato, che separando il *dominio diretto dal dominio utile* del suolo portava a libertà i *servi della gleba*. Era un movimento promosso da ragioni morali ed economiche, che distemperava la base materiale massima degli ordini feudali e riversava poco a poco le genti agricole dalla giurisdizione delle corti feudali nella giurisdizione dei Comuni.

Il proposito in cui era Federico di richiamare in vigore alla lettera il *diritto feudale*, dovea però trarlo a provvedimenti contro questa specie di liquidazione dell'asse feudale che favoriva egregiamente i Comuni.

Promise finalmente l'Imperatore, sempre nel privilegio

di Savignano, che avrebbe reso giustizia a Ravenna nelle questioni che avea colle altre città nel momento sottrattesi; che avrebbe riattivato il canale di Po verso Ravenna appena il potesse ponendo intanto al bando dell'impero coloro che intercettate aveano quelle acque: che l'esercito suo non avrebbe campeggiato nel territerio di Ravenna dalla strada (Emilia) in giù verso il piano: ma imponeva ai cittadini che avessero a ricevere ed ospitare coi dovuti onori tanto lui che l'Imperatrice e i principi della sua Curia ogni volta che gli piacesse di calarvi e dimorarvi come in casa propria.

In siffatta guisa bandivasi la riforma imperiale in Romagna e l'arcivescovo Guido ne riportava a Ravenna il Decreto aulico a cui egli medesimo aveva apposta la sua firma.

E mentre le città di Romagna rientravano così in pieno mondo feudale: il contado vi veniva rassodato mercè di un privilegio con cui addì 28 Settembre 1164 dal palazzo di San Salvatore presso Pavia Federico confermava al conte Guido Guerra il possesso del vastissimo dominio paterno.

Il documento è stato tratto dal Ficher dagli archivi toscani e vi sono nominati oltre a sessanta fra paesi, terre, castelli, corti, badie in Romagna e 157 in Toscana; come tenuti in proprietà dal Guerra, nella persona e discendenza del quale l'Imperatore concentra e rafforza di nuovo la pienezza di signoria politica e di giurisdizione civile, cedendo sopra quei ducento e più luoghi al medesimo Conte per imperiale investitura ogni vecchio diritto regale; le albergarie, i ripotici, i pedaggi, le pescagioni, le caccie ecc, e tutto il sottosuolo con ogni miniera e cava di ferro d'argento, rame ecc. (1).

(1) Ficher. Forschungen Zur Reichs-und Rechtsgeschichte italiens. Viester band. Erste Abtheilung. pag. 179 N. 138.
Il privilegio e contrassegnato dal Cancelliere Cristiano.

A Rimini esisteva un'altro focolare vivacissimo del partito ligio a Federico: e l'esame di alcuni preziosi documenti sincroni esistenti nell'Archivio di quel Capitolo e alla Biblioteca della Gambalunga mi permette dirne qualche cenno (1).

Fin dal 1161 era scoppiato in Rimini lo scisma religioso: e que' canonici nel maggio inviato aveano una deputazione all'Imperatore; accampato allora attorno a Milano e intento a devastare le campagne.

Chiedevano essi in compenso di loro ribellione al legittimo Pontefice privilegi e sicurtà, e Federico con molta benignità, addì 30 Maggio, ne rilasciava loro diploma amplissimo (2): incaricandone dell'adempimento rigoroso il Podestà che era conte dell'Impero (3). Nel testo del privilegio con cui Federico rimunera l'atto sciagurato compiuto dal capitolo riminese, si tradiscono ripetutamente e forse non a caso le segrete idee vagheggiate dalla politica imperiale riguardo alla Chiesa. L'Imperatore non vi si qualifica più, come era d'uso dei Sacri Imperatori, protettore della Chiesa ma bensì *della Chiesa di Dio* (4), e vi ricorda anzi il carattere aulico dato a queste chiese in Roncaglia col pretesto di purgarle dalle intromissioni dei laici, (5) in realtà coll'intendimento di asservirsele, sottraendo di mano le proprietà chiesastiche e gli interessi religiosi alla tutela

(1) Editi nel 1856 dal Tonini bibliotecario della Gambalunga in Rimini.

(2) L'originale del privilegio esiste nell'Archivio del Capitolo di Rimini: munito in una parte rilevante dal sigillo aulico in cera e di questa data *Datum ante portas Medyolanensis Civitatis, tempore vastationis* »

(3) « potestas civitatis, videlicet dominicus Comes qui nunc est vel alia futura potestas, plenariam ipsorum querelis iustitiam facere non differant » PRIVILEGIO succ. —

(4) « Quia vera ecclesias defendendi nobis a Deo est collata potestas.... »
« *Ad conservandam etiam pacem ecclesiarun dei...* » PRIVILEGIO succitato.

(5) « ex actiones illas quas laici super bona ecclesiarum malo usu facere consueverunt omnino fieri proibemus sicut. Nos in generali curia Runchaliae per nostras leges Augustas sancivimus. — PRIV. succ.

che quà e là aveano assunto i comuni, più generosa e leale.

Quattro anni dopo lo scisma, cioè nel 1165 ferveva in Rimini vivacissimo quello studio di guadagnarsi influenza sulle città e sui luoghi circostanti di Romagna, per cui si distinse anche Forlì pure in senso imperiale e con contrarii propositi alle concordie parziali che si giuravano dai comuni rimasti devoti alle proprie antiche libertà e alieni dallo scisma.

In una radunanza tenuta li 30 Maggio 1165 i Cesenati obbligavansi infatti per atto pubblico a stare agli ordini di Rimini per la pace e per la guerra e a prestar milizia (1): e un Cavalconte di Bertinoro vi cedeva a Rimini il suo Castello di Calbano, giurando di giovarle eziandio in guerra, di dar opera a mantenere in fede i cesenati, di abitare un mese dell'anno in città. (2)

Di tal guisa, quando Federico nel 1167 da Bologna calò in Romagna, e attendendo l'esito della spedizione contro Roma affidata a Rainaldo, con ordine espresso di impadronirsi della persona di Alessandro III e che finì colla famosa pestilenza di febbri, marciava a piccole giornate verso Ancona: come fu a Rimini, ospitato in casa del Vescovo ebbe trovato tanto da rimunerare che il 23 Marzo cedè al Comune di Rimini pienissima giurisdizione sia civile sia criminale sopra un territorio, che lungo il littorale adriatico determinò dalla foce del Rubicone a quella del Foglia, annullando, a favore del Comune di Rimini, ogni placito anteriore di giurisdizione da lui o da suoi predecessori concesso ad altri sopra luoghi del medesimo territorio riminese (3).

(1) Da codice membranaceo detto: — *Liber Instrumentorum Comunis Arimin.* pag. 11 — nella Gambalunga. Ed. dal Tonini.

(2) Cod. sudd. della Gambalunga in Rimini. Ed. dal Tonini, pag. 19.

(3) Ivi.

È degno quì di nota eziandio un fatto risultante da un documento esistente nell'archivio di stato in Firenze ed edito da Ficher (1) il quale prova come i Legati di Federico imperatore, si studiassero di profittare del movimento cristiano che portato avea i proprietari a mettere in libertà i loro servi, avocando alla diretta giurisdizione imperiale i nuovi liberi rurali col costituirli in comunità indipendenti dalle città circostanti.

Un Bernando Sedonio sul letto di morte avea mandati liberi tutti i suoi servi che aveva in Castel d'Anghiari, donando per dippiù la terza parte de' suoi fondi ai suoi uomini di *mascenata*. Sorse questione tra Arezzo e San Sepolcro, a quale delle due città spettasse la giurisdizione degli uomini d'Anghiari: quistione che fu troncata con un decreto dell'Arcicancelliere Rinaldo il quale confermando la libertà e la donazione conferita dal prefato Bernardino « giudicava il Castello e il popolo d'Anghiari appartenere direttamente al solo Imperatore e all'Impero. »

La Sentenza fu data da Rainaldo li 2 Settembre 1163 in piena curia, presenti i Consoli di Arezzo e di Borgo San Sepolcro nè alcuno potè fare eccezione.

Durava da molto tempo in Cesena un'accanita ostilità fra gli abitanti del suburbio montano e quei di dentro le mura. Si frappose il Vicario Imperiale, ed invitati i suburbani a discendere dal monte ebbe rappacificate le parti. Ma Cesena per cotal fatto vincolavasi necessariamente alla causa imperiale (2).

Narrano pure le cronache di Cesena, come nel 1169 i Faentini stringessero coi Forlivesi una convenzione per la quale i primi dichiaravano di ricevere da Forlì i Pre-

(1) FICHER op. cit pag. 173.

(2) Cronica antiqua civitatis Cesenae. Apud Muratori — *De Rerum Ital. Script XIV.*

sidi od i Capitani: ed a Forlì risiedevano i Commissarii Imperiali e probabilmente lo stesso vicario Gazzedonio (1).

Così, poco a poco, venivasi formando in Romagna una lega imperiale in cui cospiravano Faenza, Forlì, Ravenna, Cesena, Rimini, i conti Guerra, Montefeltro, Malvacino ed altri valvassori, sulle forze riunite dei quali tutti contavasi per assalire Bologna e prendere a tergo gli eserciti lombardi al ripigliarsi delle ostilità.

E lo si vide infatti nel 1175 alla battaglia di San Cassiano, dove ai Bolognesi, soccorsi dai confederati lombardi, toccò appunto di dover rintuzzare le forze del Cancelliere Cristiano il quale avanzavasi con un esercito, al cui nucleo composto di cavalieri tedeschi, prestavan rinforzo milizie delle suddette città e conte di Romagna e di Toscana.

Ma intanto un primo colpo all'opera di Gazzedonio veniva portato da un avvenimento imprevisto che porse occasione a Ravenna di francarsi, almeno per allora in parte, dalla influenza Imperiale. L'arcivescovo Guido di Biandrate moriva sul finire del 1299 e nella sede metropolitana succedevagli certo Gerardo, tutto favorevole a Papa Alessandro III. Conseguenza immediata di ciò fu l'ingresso di Ravenna nella Lega Lombarda (2) ed uno scoppio di nuove ostilità tra Faenza e Ravenna di cui si assegna il motivo in una questione di confine. E forse anche allora si disse così; giacchè nella lontananza di Federico dovea parer prudente a Gazzedonio il macchinare tenebrosamente, ed a Faenza il deludere, piuttosto che rompere troppo pomposamente con Bologna, i trattati del 1168: nè d'altronde Ravenna accerchiata da tanti che le sarebbero sorti contro nemici, palesò forse tosto gli accordi, mercè l'Arcivescovo Gerardo, stretti

(1) Chronica antiq. civ. Cesenae — sud.
(2) Vignati — Storia Diplomatica pag. 229.

allora allora colla Lega Lombarda. Fatto è che si combattè tra Faenza e Ravenna, che in aiuto dei Faentini vennero i Commissarî dell' Imperatore, i Forlivesi, e gli altri confederati (1) e che mentre in Faenza si attendevano eziandio i Bolognesi invocati come antichi alleati, questi comparivano d'un tratto sul territorio Faentino ma non come alleati bensì come nemici, annunciando invece di lontano colle fiamme degli incendii (2), che a Bologna i Rettori della Lega, vigilando, avevano scoperto le macchinazioni; e la verità delle cose non ignoravano al punto da permettere ai Consoli, tratti in inganno, di aiutare gli amici occulti dell' Imperatore. Bologna manteneva così l'ultimo giuramento concordato in Lodi di rompere guerra ai congiurati contro la Società di Lombardia, e stracciava il velo misterioso in cui la cospirazione in Romagna erasi fino allora ravvolta.

E per ispiegare il perchè l'irruzione dei Bolognesi nel territorio Faentino fosse accompagnata da tanto incendio di ville ed esterminio, quale dai cronisti ci è riferito, giova ricordare come appunto in quel convegno della Lega tenuto a Lodi li 24 Ottobre 1169, si fosse giurato e mandato di far giurare a tutti i socî, questo fra gli altri patti: che cioè si sarebbero con tutta severità distrutte le ville e le abitazioni e saccheggiati i beni di quelle città e persone che rompendo la fede data alla Lega, si dessero al partito di Federico detto Imperatore (3) come appunto con segrete arti fatto aveva Faenza.

(1) ALBERTI e VIRZANI — Anni 1169 e 1170 — Chronica antiqua civitatis Cesenae apud Muratori — De Rerum Ital. Script. XIV. pag. 1070.

(2) SAVIOLI — Annali di Bologna Anno 1171.

(3) Quell'atto di giuramento era inedito e fu tratto dal *Liber Jurcium* di Lodi del Vignati. Esso è considerevole per la sicurezza e l'ardire che la Lega vi dimostra. Federico Barbarossa essendo stato scomunicato dal Papa, in lui più non era riconosciuta l'autorità imperiale; e le città dietro l'esempio del Papa lo chiamano *Fridericum imperatorem dictum* — cioè *Federico così detto Imperatore*

E stando così le cose, non sarebbe da far colpa ai consoli bolognesi di *sterili tradimenti* verso di Faenza e di insulsa barbarie; ma anzi meritò di avere scoperte le trame del Vicario Imperiale di Romagna e adoperata sui fedifraghi la vindice giustizia della Lega Lombarda. E così avesse corrisposto alla prudenza dei Rettori della Lega di Bologna la fortuna delle armi e la vigilanza di Prendiparte Prendiparti ed Artemisio Artemisii consoli in quell'anno e capitani delle milizie bolognesi.

Sul Senio a tre miglia dalla città furono essi incontrati il 1 Marzo 1170 dai Faentini e confederati: tre ore durò la pugna che alla perfine cessava con incredibile danno dei Bolognesi, quattrocento dei quali, compresi i consoli e rettori della Lega fatti prigionieri venivano trascinati a Faenza. (1)

Il fatto che nell'oste Faentina si trovarono non pochi conti e vassalli d'Impero le cui forze componevansi specialmente di cavalleria, mentre di questa difettavano le milizie dei Comuni, come dirò più innanzi, rende verosimile l'asserzione di fra Leandro Alberti e del Virzani che la sconfitta dei Bolognesi fosse dovuta ad una manovra di cavalleria per cui e furono presi alle spalle ed accerchiati.

II.

Come la notizia di tanto disastro giunse a Bologna, fu gran lutto nella città: e il cronista della Pugliola lasciò scritto che le donne vestirono a bruno. I Rettori compresero tosto il grave pericolo che correvano gli interessi della Lega se Bologna con uno sforzo supremo

(1) Savioli. Annali Bolognesi 1170 — Vedi Chronica della Pugliola, e le altre ms. alla Biblioteca dell' Università in Bologna.

non sorgeva tosto arditamente come un sol uomo, per ripristinare il prestigio delle sue armi e deprimere le speranze dei Commissarii imperiali di Romagna.

I banditori andarono in giro per le strade (1) la campana dell'arrengo battuta con insistenza suonò a raccolta (2), ed il popolo dai diversi quartieri accorse nella Corte di S. Ambrogio (3) dove i supremi consigli ponevansi a partito, uditi gli oratori. Fu decretato che i bolognesi uscirebbero in *oste* contro Faenza, che si costruirebbe il carroccio (4), che le *Compagnie delle arti* armerebbero i loro ascritti, che si intimerebbe ai signori del contado sottomessi di *cavalcare coll'oste* bolognese.

In tre modi i Comuni conducevano la guerra in campagna aperta. Dicevasi *gualdana* l'improvvisa scorreria lanciata a guastare le terre nemiche (5): *cavalcata*, una spedizione di cavalli, arcieri e balestrieri che mettevasi a breve impresa di assalto senza carroccio e senza stendardo maestro (6): *oste* finalmente quando tutta la popolazione scendeva armata a piedi ed a cavallo e si traeva fuori il carroccio ed i Consoli assumevano il comando della spedizione. (7)

Ogni cittadino che trovavasi in grado di sostenere pubblici uffizî in tempo di pace, era soldato durante la guerra (8), quelli che o per età o per malattía o per

(1) RICOTTI ERCOLE. Milizia dei Comuni. Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino. Serie II. Tom. 2.°

(2) RICOTTI ERCOLE: Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino. Serie II. Tomo 2.

(3) GOZZADINI. *Studi Arch. Top. di Bologna.* Atti della Deputazione di Storia Patria. Anno VII.

(4) — Cronica di Bologna di Fra Bartolomeo delle Pugliole. — « Nel 1170 i bolognesi fecero il primo carrozzo e andarono con quello contro Faenza che stava cogli Imperiali. » —

In Muratori — Rer. Ital. Script. Vol. II. pag. 490 si legge che nel 1170 i bolognesi fecero il loro primo carroccio imitati subito dai Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Pavesi.

(5, 6, 7, 8) RICOTTI: Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino. Serie II. Tomo 2.

ispeciali incarichi di pubblico interesse restavano in città intimata l'oste, pagar doveano l'importo o dell'arco o della balestra, secondo che iscritti erano o tra gli arcieri o tra i balestrieri (1). Niuno poteva esimersi dalla formalità di iscrizione nei ruoli, e, non potendo servire, dalla tassa di campagna.

La milizia del Comune nel secolo duodecimo (2) era distinta pei diversi quartieri delle città; ed i quartieri prendevan nome dalle porte e serragli. In Bologna però all'epoca di cui quì si parla, durava ancora e durò sempre anzi, benchè la cinta del 1070 noverasse sedici porte, l'antichissimo riparto a cui davan nome le quattro porte della cinta romana distrutte: e cioè Porta Piera, Porta Stiera, Porta Procula, Porta Ravegnana. E così dividevansi le milizie del nostro Comune (3). Anche il contado nostro suburbano che si disse *guardia civitatis* perchè gli abitanti di esso, erano tenuti a prestare, in ragione del loro censo, diversi servigii di scolte diurne o notturne ai *baraccani* o guardiole della cinta, a mantenere le fosse e i muraglioni traversali *(transversos lapideor in forscis existentes)*, a rompervi e mantenervi rotto il ghiaccio onde niuno potesse accostarsi, era diviso in quattro dipendenze dai suddetti quartieri di città secondo che più direttamente vi mettean capo le strade forali. Rilevasi da ciò con facilissima quanto fondata induzione da una lunga Provvisione emanata dal Reggimento di

(1) RICOTTI: Atti della R. Accad. ecc.

(2) — L'ordinamento qui esposto restò letteralmente in vigore sino a che le fazioni creando infiniti imbarazzi, non condussero alla triste necessità di assoldare Compagnie di ventura, straniere od indigene. Ma anche prima l'autorizzazione data alle *Arti*, di armarsi, aveva portato colle eccezioni una grave perturbazione nel sistema primitivo.

(1) Camera degli Atti (Arch. Not.) in Bologna. Liber continens nomina duorum millium peditum populi portis Galeriae et portis Geremensium civitatis Bononiae del 1287.

Bologna li 13 Aprile 1475 (1), per regolare gli oneri della Guardia e comitato di Bologna. Benchè nel 1475 la *Guardia civitatis* non fosse più considerata come una Zona amministrativa, pure e pei richiami a tempi anteriori e pei nomi che conservavano i deputati a curare gli interessi della popolazione in quella compresi, e per l'appellativo suo medesimo, è chiaro che in tempi più antichi la *guardia civitatis* fu in Bologna, come se ne hanno memorie positive per le città di Germania (2) un'istituzione se non esclusivamente, certo anche militare.

Unità organica della fanteria in Bologna apparisce il *guarnimento* che componevasi di venti armati: della cavalleria la CAVALCATA di dieci uomini montati (3). Quando si autorizzavano le Compagnie delle arti ad armare i loro soci, era lecito a questi optare o per la milizia del quartiere in cui abitavano, o per quella della compagnia d'arte a cui appartenevano (4) La divisione delle milizie per quartieri non impediva però che l'oste dei Comuni Italiani nel secolo duodecimo rimanesse dinanzi al nemico distinta in tre file o categorie, a seconda dell'età e quindi della maggiore attitudine alla pugna.

Riescivano quindi in prima fila i cittadini dai 18 ai 35 anni. In seconda quelli dai 35 ai 50, e nella terza i più vecchi, quanti altri comecchè non tenuti, amassero provarsi al cimento delle armi, e gli alleati (5).

Il concetto fondamentale della milizia dei Comuni era l'attitudine più alla difesa che all'offesa. Nelle città viveva una popolazione laboriosa, tenerissima delle buo-

(1) RICOTTI op. sud.

(2) *Chronica tria placentina*. Anno 1161 — Di tal guisa è descritta in questa Cronica l'ordine dei milanesi e bresciani nella battaglia di Carcano contro Federico I.

(3) CERRARIO. *Storia della schiavitù e della servitù della gleba*.

(4) SACCHI. Statuto Civitatis Bononiae. Tom. II. pag. 47.

(5) — Ivi.

ne usanze acquistate man mano dopo le invasioni barbariche ed elevate a franchigie privilegiate dagli Imperatori: una gente che non desiderava le avventure dei cavalieri erranti ma solo la felicità del suolo nativo. Questa gente si armava solo il dì in cui faceva mestieri correre alle mura.

Quindi poco o nulla di cavalleria, alla quale solo allora si pensò quando la Lega Lombarda dovè costituire eserciti destinati a battersi in campagna aperta contro altri eserciti i quali erano formidabili per moltissimi cavalli.

Il nucleo della cavalleria dei Comuni fu costituito dai Signori del Contado *vassalli*, *valvassori* e *cattani* feudali che le città andarono sottomettendo con obbligo di tenere e guardare pel popolo le rocche e i passi che dianzi tenevano pel solo Imperatore; di dimorare certi mesi dell'anno in città. Così le cose si decisero di per sè. I borghesi trafficanti che non avean tempo di addestrarsi in tempo di pace, rimasero pedoni in guerra: i nobili ed i ricchi preferirono militare a cavallo e furono i *milites*. (1)

La mobilizzazione delle milizie comunali diè pure un certo impulso allo studio degli artificii con cui mantenere intelligenze fra un corpo e l'altro dei confederati insieme operanti. Si conservano ancora esatte memorie di ingegnosi sistemi di fuochi *(falò)*, così bene concertati da significare anche di lontano quale, perfino, il numero delle forze nemiche in marcia, quale la direzione loro, quali le mosse da preferirsi. (2)

(1) RICOTTI. Atti della R. Accademia di Torino, volume citato.

(2) Questo sistema di segnali era già perfezionatissimo nella prima metà del secolo XIII Vedi « libro de la conducta et del campo del Comune di Fiorenza, el qual libro ci fo tolto quando fur scomfitti a Monteaperti. » RICOTTI Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino. *Serie* II. — *Tomo* 2.

In virtù pertanto dell'ordinamento di cui mi studio dare un'idea, Bologna trovossi ben presto in pronto per marciare alla riscossa contro il partito imperiale di Romagna.

Il dì convenuto, al primo rintocco della campana dell'arrengo, dovè accendersi secondo l'usanza di que' dì, la torcia a Porta Ravegnana (1). E prima che il lucignolo agonizzasse, l'oste di Bologna dové trovarsi colà radunata attorno al nuovo *carroccio,* e allo squillo delle trombe usciva dalle mura avviandosi lungo l'apennino per via Emilia.

Parecchie descrizioni del carroccio bolognese ci rimangono nelle opere dei nostri scrittori, e forse desse possono dirsi esatte se intese per avventura a descrivere l'ultimo non certo il primo carrozzo fatto in Bologna.

Solo il Conte Virzani nella sua *Storia di Bologna* ha tratto dalle cronache, che ebbe sott'occhio, e dà sotto l'anno 1170 la descrizione di un *carrozzo di Bologna* che mentre la foggia semplice di prima invenzione e che dovrà essere in ogni modo dei più antichi. Ecco le sue parole: « Era il carrozzo un carro di quattro ruote, assai grande, acconcio di sopra in quadro a guisa di un tribunale, nel quale dieci uomini potevano sedere: uno di essi che era di panno rosso e bianco alla divisa dei bolognesi coperto, vi portava lo stendardo principale della città attaccato ad un'antenna la quale era piantata nel mezzo ed aveva in cima una croce d'oro.

(1) « Al primo squillo della campana si piantava una torcia alla porta per cui uscir dovea la spedizione: e quanti fosser giunti dopo che la torcia era consumata, venivano puniti o di multa, o di esilio o di nota infame. RICOTTI. »

A Bologna nel 1314 punivansi gli stessi Comuni del Contado per ogni loro pedone mancato all'oste, con una multa di Lire quattro e soldi dieci. SCARABELLI LUCIANO -- Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivii bolognesi pag. 53.

Da questo, come da un tribunale, si rendeva dagli ufficiali della guerra ragione a tutto l'esercito: ed era ancora ordinato che un sacerdote sopra vi stesse, sì per dire la Messa come per ministrare i sacramenti ai feriti, e questo tiravano molte paja di buoi coperti di panno scarlatto e bianco alla divisa della città, et vi era deputato alla guardia un valoroso cavaliere a cui, perchè fosse più ragguardevole, era dal pubblico donata una bella falda di maglia, una spada ed una cintura dorata. »

Virzani omette dei particolari che riscontransi nei carrocci più antichi e dei quali Sigonio e Falleoni fanno menzione, descrivendo appunto quello, secondo loro, costrutto in Bologna l'anno 1170, e cioè: la piccola campana infissa all'antenna, dove chiamata *Nola*, dove *Martinella*, e le funi o nastri che scendevano dall'alto dell'antenna medesima, come il cordame delle navi, e che, o fermate alla cornice del carro nelle marcie servivano a togliere l'effetto delle scosse sull'asta medesima, od in più lieti momenti erano tenuti pei loro capi dai cavalieri e sapienti

A completare siffatti cenni gioverà dire che lo stendardo maestro di Bologna era in quei tempi, e fu anche per tutto il secolo decimoterzo, una bandiera a tre orifiamme, recante una croce rossa in campo bianco.

Narrano Sigonio (1) e Falleoni (2) che il Vescovo Giovanni, venuto a Porta Ravennate benedisse piamente il carroccio e che dall'alto di esso i consoli come d'uso arringarono le truppe.

Coll'oste bolognese uscì in campo contro gli Imperiali di Romagna, anche una Compagnia militare detta dei Lombardi (3) a cui si volle affidata la custodia del

(1) Caroli Sigonii — De episcopis bononiensibus.
(2) Falleoni — Storia della Chiesa Bolognese.
(3) Caroli Sigonii — Hist. Bon. Lib. IV.

carroccio stesso, Compagnia fondata l'anno innanzi da 150 famiglie di Milano, Cremona e d'altri luoghi di Lombardia che nel 1162 fuggendo dalle rovine ancor fumanti delle patrie terre desolate dal Barbarossa eransi ricoverate sul nostro territorio chiedendo ospitalità.

Il popolo bolognese ebbe di que' dì subito accolto con gran favore le vittime della prepotenza imperiale; e con atto di perpetua concessione assegnato loro, per abitarvi, le valli di Altedo e di Minerbio. In compenso delle quali liberalità, le suddette famiglie lombarde sborsavano alla città di Bologna la somma di lire due mila,

Alle distrette in cui versò Bologna dopo la rotta del Senio, si commossero nobilmente questi ospiti, e chiesero di armare a proprie spese una compagnia, la quale infatti, con vessillo a rastelli bianchi su fondo rosso, (1) militò al seguito dell'oste condotta nel 1170 contro i federati imperiali di Romagna ed anzi, come dissi, ebbe in difesa il novello Carroccio. Così ne parla Bartolomeo della Pugliola nella sua cronaca « La Compagnia dei Lombardi fu cominciata a questo tempo d'huomini lombardi fugiti di più luoghi di Lombardia a bologna per le guerre di Federico Imperatore: questi armarono e condussero detta compagnia contra faentini pei bolognesi e li furono in apito: poi mantennero detta compagnia con sua bandiera et armi per li bisogni; et il suo ridotto et armario si conservano in S Stefano che vi era modo di armare ogni gran compagnia (1) »

(1) La Compagnia dei Lombardi ha sopravvissuto felicemente alle vicende di sette secoli, e dura tuttavia in Bologna, costituita da 50 famiglie nobili, con residenza attigua alla Basilica di S. Stefano, là dove ebbe sede ed armeria fino dagli inizii suoi.

Si hanno memorie di tre riforme degli statuti: la prima del 1291 la seconda del 1480: la terza del 1728.

Ho presente appunto una copia manoscritta di questi ultimi statuti riformati

È poi molto verosimile che la deliberazione in cui venne il Comune di Bologna di addottare per l'oste sua il Carroccio simbolo della patria e poderoso argomento di salda tattica militare, si dovesse ai consigli di quei

nel 1328 ai quali va innanzi una introduzione storica che mi piace togliere alla sua oscurità come quella che può dirsi una tradizione perpetuasi di generazione in generazione in seno alla Compagnia.

« Essendo, fino dall'anno di grazia 1170 stata eretta in questa città di Bologna la Compagnia militare de' Lombardi da 150 famiglie di Lombardia fuggite dalle proprie città a cagione della crudelissima guerra dell'Imperatore Federico I Barbarossa, le quali furono già ricoverate dagli Eccellentissimi Padri di questa nostra patria nel 1162, che con molta Liberalità d'animo dieder loro a godere la Villa di Altedo e Minerbio et altro Distretto: in ricompensa e gratitudine de' quali benefizi, non meno che ad oggetto di non esserne più rimossi, li medesimi Lombardi sborsarono alli suddetti Padri Lire due milla, somma per altro in quei tempi molto considerabile. Militarono poi in vari tempi e più volte in congiuntura di Guerra a proprie spese sotto le Insigne gloriose dei Bolognesi, con grosso numero di Persone ed in ispezie nel 1222 contro gli Imolesi ove diedero chiare prove del loro valore, riportandone segni di virtù e di gloria, come di ciò ne fanno sicuro Testimonio e le Istorie stampate e le inedite, oltre un debole avanzo di due Chiavi di Ferro che la edacità del tempo non ha potuto distruggere e che, tuttavia esistenti nella nostra Residenza, sono dalle Istorie medesime e dalle tradizioni annoverate tra le spoglie dei saccheggiati nemici.

« Per le quali gesta la Repubblica di Bologna onorò i Lombardi concedendogli lo stendardo Rosso col distintivo della Giustizia, come altri n'ebbero la Compagnia della Griffona o Branca, affine ancora che in ogni sediziosa occasione si intromettessero a sedar le discordie e guerre civili, che in que' tempi insorgevano. In pruova di che già è noto che questa nostra Compagnia sostenne la parte de' Geremei che aderivano alla fazione Guelfa nell'acerbe discordie che questa ebbe coi Ghibellini che favorivano l'Impero contro la Chiesa, come ben si conosce dalla Prefazione della Matricola d'essi Lombardi dell'anno 1334. La Compagnia dei quali in seguito dei tempi si è mantenuto e conservata e di genio per la patria e di numero, come si vede da una numerosissima matricola scritta fino dal 1269 esistente nell'Archivio pubblico o Camera degli Atti annessa agli Statuti fatti da essa nel 1287, copia autentica delle quali si serba nell'Archivio della Nostra Compagnia, come pure della mentovata Matricola del 1334 enunziata anche negli Statuti fatti nel mese di Giugno 1540 per Rogito di ser Bonaventura Paleotti suo Notaro e di due altre matricole, una del 1524, l'altra del 1554, che tutte e tre colla moderna si ritrovano nel nostro Archivio. Dalle quali cose resta abbastanza assicurata La non mai intermessa Loro Radunanza. »

La maggior parte dei documenti superiormente citati pare non esista più nell'Archivio attuale della Compagnia, e di originali depositati alla Camera degli Atti non furono esibite che le riforme del 1291, come dissi più sopra.

Ebbi campo di osservarle: sono in un fascicolo membranaceo ben conservato e scritto in gotico bellissimo. Que' statuti recano la seguente intestazione,

lombardi i quali ne erano stati già gli inventori ed è rimarchevole fatto, anche a questo proposito, come li genere d'armamento dagli statuti più antichi che abbiamo della città di Bologna (1250) prescritto agli uomini incaricati di vegliare il carroccio appunto rivelasse un origine o una tradizione lombarda. L'arma dei difensori del carroccio dovea essere cioè la manaia lombarda a lungo manico volgarmente detta *roncone* e più tardi

Hec sunt statuta, ordinamenta et sacramenta societatis lombardorum civitatis bononiae facta et condita ad honorem omnipotentis dei et intemerate virginis matris ejus pro bono et ameno et pacifico statu societatis predicte.

Nel 1291 la Compagnia aveva ancora carattere militare e conservava l'armeria come apparisce dal tenore del giuramento dei ministrali.

Le cariche rilevavansi due volte l'anno e gli ufficiali percepivano un onorario mensile: i militi ricevevano stipendio dai fondi della Compagnia solo quando marciavano coll'oste o cavalcavano per ordine del Podestà di Bologna.

Le infrazioni commesse dai ministrali come dai soci venivano punite con multe pecunarie: officio di un *Sindico* era sorvegliare anzi i ministrali medesimi. Assisteva il Massaro e i ministrali un'assunteria di sei *sapienti*.

Minute disposizioni vi regolano i modi di elezione alla carica e vi tessono tutta la graduatoria delle penalità pecunarie.

La Compagnia festeggiava la Festa della Purificazione (2 febbraio) e *Pasqua Rosa*, conforme si esprimeva lo statuto: e faceva celebrare una messa ogni prima domenica del mese.

Anche attualmente la *Compagnia dei Lombardi* si raduna ogni anno nell'ottava della Purificazione per assistere ad un servizio religioso e rinnovare le cariche del Massaro e dei Ministrali, come tuttavia chiamansi.

Nè il formulario di questa solennità religiosa e amministrativa si modificò gran fatto: anche oggi a un'ora data le porte si chiudono a chiave dietro i passi degli entrati e in faccia ai tardi: anche oggi si distribuisce ai singoli soci una *fogaccia* e un cero come nel 1291. È in tal cerimonia tutto profumo di una commemorazione, ed un capitolo degli statuti del 1291, provvedeva anzi alla nomina di due buoni uomini *(boni homines)* ai quali spetti fabbricare le *fogaccie (fogacias)*, disponendo che le *fogaccie* abbiano ad essere depositate in un sacco nella sacrestia dei Frati Predicatori prima del giorno della distribuzione, donde asportare si dovevano alla Residenza della Compagnia. Forse ricordavansi e ricordansi così i mesti giorni della guerra e dell'esiglio, le patrie terre arse e distrutte dal Barbarossa, gli stenti del lungo pellegrinare, erano forse i pani fatti nella fuga; analogamente all'*azimo* che ricordava agli Ebrei l'esodo dall'Egitto o il viaggio nel deserto. — (Esodo cap. XXXIV v. 18). Più ampie e sicure notizie di questa Compagnia, che perpetua in Bologna la tradizione delle due alleanze comunali italiche contro Federico I e Federico II, si avranno quanto prima da una preziosa monografia che sta scrivendo il conte Neri Malvezzi di Bologna.

alabarda: mille e cinquecento guerrieri almeno, muniti di sì formidabile arma chiusi in osberghi e gambiere di ferro, circondarono il carroccio di Bologna ogni qual volta per decreto del Consiglio generale e della Credenza uscì alla Campagna (1).

Nè dai consigli bolognesi si era mancato di chiedere aiuto al Conte di Bertinoro ed a Guglielmo III della Marchesella influentissimo su i borghesi di Ferrara, come a due migliori e più prossimi alleati che avesse la causa delle libertà municipali e religiose. Era questi Guglielmo figlio maggiore di Guglielmo II della Marchesella, alla munificente pietà del quale si attribuisce la stupenda facciata dell'antico duomo ferrarese. Partito quegli nel 1146 per la crociata in Palestina, restò Ferrara sotto l'influenza dei Salinguerra assai favorevoli alle rigide prerogative imperiali, ma dal 1163 Guglielmo III, reduce di Palestina, avea già riavuto in mano la direzione della pubblica cosa; ed alla calata di Federico I nel 1167 Ferrara apparteneva al novero delle città apertamente fedeli al Papa Alessandro e favorevoli alla causa dei Comuni in guisa che solo l'ampiezza dei paduli da cui era accerchiata salvolla in quel sopravento passeggiero del partito di Barbarossa da gravi danni. Appena

(1) — Dal *Vol.* 2 sotto stampa della stupenda edizione che il cav Luigi Frati per ordine del Municipio sta compiendo degli — *Statuta Civitatis Bononiae* — da codici membranacei del 1250-52-59-60-62-67, - potei per cortesia del sullodato illustre paleografo trascrivere il brano seguente.

« Et cum tractatur de Caroccio trahenda foras, fiant super hoc consilia generalia et credentie et de voluntate duorum *partium* consiliorum generalium super hiis specialiter factorum *scriptis dictis et voluntatibus* et consiliorum illorum qui erunt ad consilium, extrahatur foras carocium, et non aliter; et ante quam extrahatur foras carocium elligantur homines qui debeant esse bene armati, qui associent carrocium *semper exercitu* illa quantitate que placet consilio et sapientibus: que quantitas sit ultra MV.^{c} quorum quilibet habeat usbergum vel panceriam cum gamberis de ferro; et habeat quilibet unam *manaram* lombardam immanigatam longam seu ronconem; et nullus sit de illis quibus imponantur equi, vel habeant equos de armis. — Lib. x. Rub. xliv.

una debole mano di truppe imperiali riuscì allora a valicare gli stagni circostanti ed a ristorarvi momentaneamente l'osservanza rigorosa delle leggi di Roncaglia. All'epoca di cui parliamo, Guglielmo III della Marchesella avea già riacquistato in patria tutta la influenza (1).

D'altra parte erano accorse in aiuto di Faenza le milizie della Lega imperiale di Romagna.

Anche questa volta lo scontro dei due eserciti avvenne sul Senio al ponte detto di S. Proculo. In un baleno la mischia si appiccò violentissima d'ambe le parti (1). Parve dapprima che la vittoria restasse ai faentini e collegati, ma l'oste di Bologna con uno sforzo supremo li superò e pose in fuga verso la città (2). Temettero i Consoli bolognesi di qualche nuova insidia e non incalzarono più oltre i fuggitivi, ma cautamente avanzate le truppe e chiusa ogni via posero assedio a Faenza (3).

Parve dapprima che fosse nell'animo degli assediati resistere, ma, sopraggiunto all'oste bolognese, Guglielmo della Marchesella (4) i faentini inviarono legati al campo per trattar la pace la quale fu conchiusa con obbligazione ai vinti di riparare i danni e render piena ragione a Ravenna (5). E in effetto, riavuti i prigionieri, l'oste di Bologna ritornò gloriosamente in patria.

(continua)

ALFONSO RUBBIANI

(1) FRIZZI — Memorie per la storia di Ferrara. MANINI FERRANTE — Comp. di Storia Sacra e Profana di Ferrara.

(2) SIGONII CAROLI — Histh Bon.

(3) — Ivi.

(4) La marcia dei Ferraresi è segnalata nel Frizzi e nel Manini coll'occupazione di Argenta.

(5) SIGONII CAROLI — Histh. Bon.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NOTIZIE STORICHE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Rassegna Bibliografica

Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane, eseguita da una società di studiosi ed eruditi, coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei monumenti nelle Marche, per cura di C. Ciavarini — Tomi 1°, 2° e 3° — Ancona, Tip. del Commercio, 1871 a 1874. —

Non crederei di potere in miglior modo dare principio alla rassegna bibliografica di questo periodico che col parlare di un'opera che, publicata da alcuni anni, non ha perduto niente della sua opportunità e fa molto onore a chi primo l'ideava, a chi in modo efficace l'aiutava ed anche al paese in cui viene in luce, e che meriterebbe di essere più conosciuta di quello che sia dagli studiosi delle patrie memorie, perchè vi rinverrebbero un tesoro di documenti preziosissimi saggiamente ordinati con opportune avvertenze sull'importanza loro, e dei quali potrebbero valersi con vantaggio per raccontare molto più veridicamente di quello che si sia fatto sinora parecchie delle vicende storiche del nostro paese.

Fino che i documenti stanno nascosti sotto la polvere negli scaffali degli archivi cittadini, spesso disposti senza alcun ordine e senza alcun criterio sia cronologico, sia delle materie di cui trattano, riesce màlagevole e noioso ai più il consultarli; oltre di che il dovere recarsi in un Archivio per consultarne le carte, le quali naturalmente non si possono di lì esportare per poter con tutto l'agio esaminarle per valersene allo scopo per cui debbono servire, l'orario spesso incomodo per cui nelle ore che uno ha di ozio e che consacrerebbe allo studio degli antichi codici, non sempre è possibile l'accedere nel locale dell'archivio, sono ragioni tutte che fanno desiderare che almeno i documenti più importanti che vi stanno racchiusi vedano la luce per le stampe. A questo

inoltre bisogna aggiungere che quand' uno abbia necessità di consultare le carte esistenti in un archivio di un' altra città, o bisogna che vi si rechi, il che non sempre è possibile, o deve farle esaminare da altri che, non conoscendo lo scopo per cui l'esame vien fatto, possono trascurare dei particolari interessanti i quali lor non paiono tali. Questi furono, secondo me, i principali motivi che spinsero qua e là alcuni valenti cultori delle antiche memorie a trascrivere e a publicare ordinati secondo certi criterii i più importanti documenti; e nel genere di tali publicazioni, molto più frequenti all'estero che in Italia, non si deve certo l'ultimo luogo alla collezione a cui con intelletto d'amore attende il cav. prof. Carisio Ciavarini, il quale nel primo volume così rende conto dello scopo nobilissimo che la sua impresa si propone: « Raccogliere dagli Archivi publici e privati delle Marche i do- « cumenti storici più importanti dei tempi di mezzo inediti ed « editi rari, e publicarli per assicurarne la conservazione, per « moltiplicarli a beneficio delli studiosi, per compilarne la storia « marchigiana a vantaggio del futuro scrittore dell' Italiana, è il « vero intendimento di questa Collezione. » Ed i tre volumi che sinora furono publicati non vengono meno a tale intendimento, e meritano che qui se ne dica alcuna cosa.

Il primo volume contiene le *Cronache Anconitane* di Lazzaro Bernabei, sinora inedite, nelle quali sono narrati gli avvenimenti del secolo XII sino al 1497, e sono importantissime per l'ingenuo candore con cui il cronista racconta i fatti, sebbene mostri, come tutti i cronisti di quell' epoca, di non bene conoscere quell' arte critica per la quale lo storico deve in mezzo alle tradizioni degli avvenimenti succeduti in epoche da lui lontane saper scernere quanto v'abbia di vero e quanto di falso e non lasciarsi abbagliare dagli splendori delle creazioni della fantasia popolare, che, nei primordi di ciascuna civiltà, mescola al vero il soprannaturale ed il meraviglioso per fare maggiore impressione sugli ascoltatori; però, nelle condizioni in cui si trovava la coltura generale di quel tempo, non si può pretendere che il Bernabei restasse immune dai difetti in cui incapparono gli altri scrittori suoi contemporanei; ma quando viene a dire dei fatti che gli erano benissimo noti, si ammira in lui lo studio che pone a raccontarli con scrupo-

losa fedeltà sino nei più minuti particolari, e con quell'aurea semplicità e forbitezza di lingua e di stile per cui sono grandemente lodati gli scrittori del quattrocento. — Per la qual cosa questa *Cronaca* del Bernabei non solo ha una grandissima importanza dal lato storico, ma ancora da quello letterario, ed io credo che, come nelle nostre scuole si usano per testi di lingua altre cronache di quell'epoca meritamente famosa, vi si potesse introdurre ancor questa da cui i giovani imparerebbero come la proprietà del linguaggio conferisca non poco all'eleganza dello scrivere, e come la naturale semplicità sia da preferirsi agli artificiosi giri di parole coi quali sembra che alcuni vogliano quasi nascondere la vacuità delle idee. E a meglio raggiungere questo scopo che l'opera del Bernabei divenisse libro di testo per le scuole sarebbe da augurarsi che il benemerito editore si accingesse a farne un'edizione economica, che fosse facilmente accessibile ai giovani studiosi.

Intorno al Bernabei ed alle sue *Cronache* il Cav. Ciavarini dà con diligenza tutte quelle maggiori notizie che può, e tu non sai se in questa prefazione la dottrina vinca la paziente cura delle ricerche storiche, o se debbasi al Ciavarini maggior lode come scrittore facile ed elegante o come storico. La pubblicazione è poi arricchita di opportune note illustrative, dalle quali appariscono le varie lezioni dei codici e vi si accennano le ragioni per le quali si è creduto nel testo di seguir piuttosto l'una che l'altra; nè a questo solo si bada, ma si chiariscono ancora i luoghi dubbi e la diversità che in alcuni punti si riscontra dal racconto che fa di certi fatti il Bernabei con quello di altri storici che i medesimi ricordarono, cercando di mostrare con sano acume critico chi sia nel vero. A questo poi si aggiunge un indice storico geografico, lavoro di pazienza e diligentissimo dello stesso Ciavarini che accresce il pregio del volume. Ma se importanti erano gli avvenimenti ricordati dal Bernabei sino al 1497, e cioè durante il maggior periodo della libertà di Ancona, che nel medio evo al pari delle altre terre italiane si resse a repubblica, non meno importanti erano quelli degli anni successivi sino al 1532, epoca in cui per tradimento di un papa, Clemente VII, di casa Medici, cadeva la libertà Anconitana, come per tradimen-

to dello stesso cadde la gloriosa Repubblica Fiorentina; e ben fece il Ciavarini ad aggiungere come appendice alle Cronache del Bernabei un Capitolo della Cronaca di Bartolomeo Alfeo, relativo alla sottomissione di Ancona al dominio pontificio, e il Processo di Vincenzo Fanelli, che del malgoverno pontificio in Ancona sino dai primi momenti di sua esistenza fa larga testimonianza, così venne a dare raccolte tutte in un volume le principali vicende della Repubblica Anconitana in un'epoca importantissima. Non è questo il luogo di riassumere quei due documenti, ma certo leggendoli vedrebbero coloro che vantano il legittimo dominio della Chiesa su Ancona per quali arti subdole pervenisse la Curia Romana ad impossessarsene, ed a consòlidarlo. — Nè qui è da passare sotto silenzio la bibliografia marchigiana di cui il Ciavarini ha voluto il suo libro arricchire, nella quale se per avventura alcuno potrà notare l'assenza di qualche opera, pure il ricordo che vi si fa di moltissime può giovare non poco a quelli che volessero darci un completo catalogo dei libri che nelle Marche furono stampati nelle varie epoche.

Il secondo volume di questa Collezione è il primo delle *Carte Diplomatiche Fabrianesi*, raccolte, ordinate e collazionate su diversi codici con diligente dottrina dal prof. can. A. Zonghi, ed è volume preziosissimo in cui gli studiosi rinverranno messe copiosa per i loro studii, essendone grati al dotto e benemerito collettore il quale coll'apprestare questo volume ha reso un importante servigio non solo alla storia municipale, ma ancora alla nazionale.

La moltiplicità e varietà dei documenti mi dispensa dal farne qui un riassunto perchè dovrei andare soverchiamente in lungo, anche volendo darne soltanto una pallida idea, quindi mi limiterò solo a ricordare come una dotta prefazione dello Zonghi rende ragione dell'ordine tenuto nella publicazione dei documenti ch'è il medesimo seguito in consimili libri dal Turelli, dal Vogel, dall'Acquacotta, dal Deminicis, dal Bonaini e da altri, non dimenticando di far rilevare l'importanza dei documenti medesimi. L'inventario dell'Archivio comunale di Fabriano, l'elenco delle castella e ville dipendenti dal comune di Fabriano nell'epoca medioevale e la bibliografia storica fabrianese accrescono il valore

e l'interesse di questo secondo tomo della *Collezione storica.*

Nel terzo volume, che è l'ultimo venuto in luce, son pubblicati gli *Statuti del Montefeltro, di Peglio e di Gradara* trascritti ed annotati dal prof. cav. Giuliano Vanzolini, a cui vanno innanzi alcune parole di prefazione del prof. Ciavarini, colle quali si mostra quanta e quale importanza storica abbia la pubblicazione degli statuti delle tre terre pesaresi fatta dal Vanzolini. E dopo di questo il Ciavarini viene a dire, giustamente, come da essi rilevasi che nei nostri popoli l'amore della libertà e dell'indipendenza fu sempre potente, e che negli ordinamenti della civile amministrazione si hanno forse i piu antichi esempi delle moderne monarchie costituzionali, che invece molti vanno a cercare presso le nazioni straniere. Lamenta poscia che la storia nostra in molte parti sia stata raccontata in modo falso, specialmente per adulazione ai vari padroni che ebbero gli italiani, a cui premeva di spegnere in essi ogni civile virtù, ogni fiducia nelle proprie forze morali e materiali pel riacquisto di quei sommi beni dei quali possono i popoli godere, che sono la libertà e l'indipendenza.

Acerbo mi pare e troppo assoluto il giudizio che dei marchigiani dei giorni nostri fa il Ciavarini, il quale dice: « Confessiamo che tuttavia nelle popolazioni marchigiane (altri il dica « delle altre italiane) tutto è da riformare: spazzare la vigliaccheria delle plebi titolate o no, abbrutite dalla schiavitù di « tre secoli (dal XVI al XIX); abbassare l'alterigia dei feudatari, « nobili e preti sebbene eredi i più del casato, pochi eziandio « del censo avito, pochissimi delle virtù; moderare l'insolenza « della gente nuova; purgare le menti dei pregiudizi. » — Dopo di che insiste sulla necessità di mettere in luce tutti i veri documenti della vita italiana per poterne compilare la istoria infallibile, senza vituperande adulazioni, senza secondi fini, che sono sempre un attentato alla verità e falsano lo scopo della storia, che è d'insegnare ai presenti ed ai futuri coll'esempio del passato. Però in quest'opera di mettere in luce i documenti che si riferiscono alle epoche anteriori alla presente, trova il Ciavarini che nelle Marche molti studiosi hanno atteso sinora a pubblicare carte di piccolissimo valore, mentre gli Archivi offrono cose

importantissime. « Se non che, soggiunge il Ciavarini, i più « valenti sono finora sgomentati da due cagioni: la mancanza di « adeguato compenso alle fatiche necessarie a siffatti studi, e la « mancanza di archivi storici. » Per la qual cosa fa voti, ed in questo tutti si uniranno a lui, perchè almeno si pensi al riordinamento degli archivi, perchè le ricerche e gli studi dei dotti e pazienti cultori delle patrie memorie siano agevolati. —

Ma il tempo stringe, e a me conviene lasciar di discorrere della bella prefazione del Ciavarini per venir a dire alcuna cosa della materia contenuta in questo tomo terzo, messo insieme per le diligenti cure del chiarissimo sig. prof. cav. Giuliano Vanzolini.

È per la prima volta che l'egregio professore pesarese fa conoscere gli *Statuti di Gradara, Peglio e Montefeltro* che sono dei più antichi della Provincia di Pesaro e Urbino i cui originali si conservano nell'*Archivio metaurense*, ed in essi gli studiosi troveranno grande copia di notizie che varranno, come ben dice il cav. Vanzolini, a rendere *testimonianza degli usi, delle fogge del vivere, della civiltà ed anche del buon senno de' nostri antepassati.* Gli statuti di Gradara vennero dati da Malatesta, come può anche vedersi nelle *Famiglie illustri italiane* del Passerini (Tav. IV col. ult.); sono dettati in latino e vi si contengono le disposizioni per le procedure civili ed altre giudiziarie, per i mercati, per la proprietà e le formalità da adempiersi per trasmetterla ad altrui, per i rapporti tra padroni e coloni delle terre, per le opere di publica utilità come sarebbero ponti e strade, per le pene contro i ladri, gli assassini ed i falsari, per la nettezza publica etc. etc. Agli Statuti tengono dietro varie istanze del Comune di Gradara alla Duchessa di Urbino per reclamare contro le vessazioni degli esattori dei tributi, o per ottenere grazie speciali, ed i rescritti ed ordinanze fatte in proposito. Gli Statuti di Peglio, largiti da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino nel 1617, si dividono in tre libri, dei quali il primo si occupa delle cose civili, il secondo delle cose criminali, il terzo infine si occupa dei danni recati ad altrui per qualsiasi modo. Seguono vari decreti e lettere ducali importantissime.

Gli Statuti del Montefeltro sono dettati in italiano in essi pure sono disposizioni intorno alle cose civili, criminali e penali. —

lo non posso in una rassegna neppur brevemente riassumere tutte le disposizioni contenute in queste leggi o statuti, ma chi vorrà studiarli vi troverà notizie preziose sotto ogni riguardo, e vedrà come molti di quegli ordinamenti siano informati a savie massime di governo, come molti ancora oggi coi progressi delle scienze economiche e legislative non sarebbero più neppur tollerabili, da cui si conosce come lo stato ed il comune tendevano a regolare ogni cosa e ad assorbire per sè la maggior parte dei diritti degli individui, il che ora non può esser di certo riconosciuto per giusto, poichè si sa che lo stato deve essere il tutore e non il violatore dei diritti di tutti e di ciascuno e che solo può limitare la libertà e diritti dei cittadini quando ciò sia reclamato dalla tutela della libertà di tutti. Così oggi che la libertà di coscienza si reputa a buon diritto cosa sacrosanta non potrebbe ammettersi che lo stato venisse fuori con disposizioni come quelle contenute negli statuti dei duchi di Urbino, come colle teorie moderne sulla libertà di commercio non si potrebbero conciliare le disposizioni restrittive che in quei tempi si prendevano. Ma con tutto questo ci sono degli ordinamenti savi da cui i nostri uomini di stato potrebbero trarre profitto nel governo della publica cosa, e gli studiosi poi da questa publicazione del Vanzolini possono, come già dissi, trarre gran lume per ben intendere i costumi e gli ordinamenti civili che in quei giorni vigevano. — Il benemerito editore ha aggiunto a pie' del volume un accurato e paziente indice alfabetico dei nomi e delle cose più importanti indicate nel libro, che agevola non poco le ricerche che si volessero fare, però io credo che se egli avesse premesso all'opera sua una introduzione che servisse ad illustrare i codici da lui messi in luce, a farne rilevare le disposizioni più importanti avrebbe fatto cosa di cui quanti si occupano delle ricerche istoriche gli sarebbero stati grandemente tenuti.

E qui per questa volta basti della *Collezione storica marchigiana*, della quale avrò occasione di tornar a discorrere quando sarà pubblicato il IV tomo, che sta per darsi alle stampe.

CESARE ROSA

Il palazzo del Comune di Iesi — Monografia con appendice di documenti per Antonio Gianandrea. — Iesi, Tip. Fratelli Ruzzini, 1877. —

È questo un lavoro serio, condotto con dottrina e diligenza somme come suol fare in tutte le cose sue l'egregio raccoglitore ed illustratore dei *Canti popolari marchigiani*, e merita che qui se ne dica alcuna cosa.

Comincia l'autore coll'accennare come il palazzo del Comune di Iesi sia una delle più pregevoli opere dell'epoca del rinascimento, dall'indicare qual sia la posizione sua, quale la sua architettura. Ricorda che: *una svelta altissima e assai bella torre a tre ordini ne sormontava in origine l'angolo anteriore destro; ma rovinata per difettosa struttura nel* 1657 *venne sostituita dalla presente, che, goffa e disadatta, troppo mal corrisponde all'armonia dell'insieme.* Poi passa a descrivere la struttura e la disposizione delle parti interne, mettendone in rilievo la regolarità, la ricchezza ed eleganza, dopo di avere a ragione biasimato che alle colonne del secondo portico, a parecchi conci in pietra ed agli affreschi un 50 anni fa sia stato dato il bianco. — Di poi l'autore con sana critica viene a stabilire che l'attuale palazzo del Comune di Iesi fu opera di Francesco di Giorgio Martini senese, pittore, scultore, architetto celebratissimo del suo tempo mentre altri lavori e decorazioni del palazzo medesimo furono opera d'altri valenti artefici tra' quali si ricordano Andrea Contucci di Monte Sansovino, Pietropaolo Agapiti da Sassoferrato, forse Ottaviano Zuccari e Pompeo da Fano. Io non seguirò qui passo passo l'egregio scrittore in tutto quello che dice per confutare le opinioni diverse con cui l'opera viene ad altri attribuita e per mostrare la verità della sua, solo accennerò come egli per questo si appoggia all'autorità di documenti importantissimi da lui ritrovati negli Archivi di Iesi, e contro i quali nulla si può opporre.

Questa importante monografia dell'egregio Prof. Gianandrea si chiude colla pubblicazione di documenti inediti che si riferiscono all'argomento da lui trattato, e cioè: 1. Istrumento di locazione della fabbrica del palazzo. Reg. 1485-90 c. 26, 27.

2° Due tariffe di prezzi di carni estratte dai capitoli per l'appalto della beccheria. — 3° Inventario delle suppellettili del palazzo. — 4° Conto di lavori fatti per il palazzo da Michele da Milano e Alvise suo figliuolo. Reg. 1496-98. c. 165 tergo. — 5° Stima delle finestre del palazzo lavorate da Michele da Milano e Alvise suo figliuolo: 2 maggio 1499. Lib. dei Reg. c. 63. — 6° Convenzione per la pittura della Cona della cappella con maestro Pompeo da Fano. — Spec. debit. 1532-39 c. 184 f. e 185. — 7° Cessioni parziale e totale del palazzo ai governatori pontifici. —

E qui ora altro non mi resta che rallegrarmi coll'egregio prof. Gianandrea per l'amore con cui attende al culto delle patrie memorie, augurando ch'egli continui ad illustrare la storia ed i monumenti delle nostre Marche con altre importanti monografie.

CESARE ROSA

BRUTO AMANTE — *Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto* — Ricerche Biografiche — Macerata, Cortesi, 1877.

Molto erudito lavoro è questo di Bruto Amante che già noto agli storici per un brillante studio su La Rivoluzione Francese e l'ultimo de' pretesi Luigi XVII e per la Commemorazione del 2628° Natale di Roma da lui fatta il 21 Aprile 1875, fu anni sono giornalista battagliero e vittorioso dirigendo in Macerata da libero italiano e da pensatore libero la *Confederazione Latina*. E maggior fama l'Amante otterrà allora che verrà publicando (involontario rivale del Lanzani) lo Studio su gli Storici Italiani dal 1800 al 1860.

Propostosi di rinnovare la fama d'Amedeo figlio d'Emanuele Filiberto e dipingerne i tempi e l'età, l'Amante ha sotto l'aspetto d'*in tenui labor* molto condensato, e proprio si vede l'uomo che sa più di quello che mette fuori e sente il bisogno di manifestare i giudizi propri con un inciso, un'aggettivo, una reticenza. E distribuita l'opera in tre parti, egli passa dalle notizie di Anton Francesco Scaramuccia educatore d'Amedeo nella marchigiana Montecassiano a quelle della gioventù del Principe e delle sue am-

basciate, per chiuder poi con un eccellente sommario de' costumi, fatti d'arme in Piemonte, in Savoia e in Provenza. Nè tace che Cibrario sulla tomba del Principe là a S. Michele della Chiusa ha scritto: Amedeus — Ducis Emm. Philiberti Nothus — Marchio S. Raguemberti — Decessit A MDCX. —

Perocchè nato da Filiberto e Lucrezia Proba verso il 1550, Don Amedeo (e Tonso che scrisse sedici anni appena dopo la morte dell'illustre Sabaudo era in caso di sapere addentro ed esattamente ogni cosa) fu adolescente ancora mandato a Montecassiano perchè vi si istruisse, e il matrimonio di suo padre con Margherita di Francia non gliene scemò l'affetto grandissimo e costante. Anzi, insignitolo di Commende e titoli, ancora venticinquenne creollo Capitano dei Cavalleggieri e Marchese di S. Ramberto, e il 30 Agosto 1580 morendo lo raccomandò a Carlo Emanuele I perchè se ne servisse sempre come di braccio fedele e diplomatico sagace. Il giovane Duca infatti e per ben trent'anni ebbe caro Amedeo; e lo inviò ambasciadore di sue nozze in Ispagna e alla Corte di quel terribile Sisto V che trovate le chiavi che cercate aveva guardava baldo il cielo e meditava atterrare i Turchi alleando contro di loro fin la Persia, i Drusi e gli Arabi, andò negoziatore delicatissimo, e dal Litta e dal Demonpleinchamp e dal Videl (la cui Storia del Conestabile di Legdiguières sarà quanto prima antiquata da un francese che sta ritessendola su documenti nuovi) risappiamo che il valoroso Principe combattè per la Casa e l'Indipendenza sotto Ginevra e in Provenza e a Pontcharra ove il generale del Bearnese vinse come Pirro. E più di una volta Amedeo insegnò ai Francesi il rispetto delle armi italiane e fu soltanto dopo Vervins che si rinfoderarono le spade, e in Fontainebleau Enrico IV e i suoi gentiluomini si onorarono di stringere in pace la mano del prode piemontese. Il quale nel 1600, malato da un pezzo, abbandonò l'esercito; e dieci anni dopo morì pianto dalla sua Torino e dal Duca.

V'è però in quest'opuscolo dell'Amante un difetto e sono le troppe divagazioni, che se da una parte illeggiadriscono e adornano la Storia, dall'altra impediscono l'attenta lettura e sviano la mente. E valga il vero, quelle sue ricerche genealogiche sugli Scaramuccia sono soverchie e non aggiungono nulla alla nomèa

di Anton Francesco « eccellente filosofo e Poeta, che fu per ventottanni Maestro Generale delle Poste in Piemonte, e custode ed educatore « del Reale fanciulletto. »

E ben spiegata ma forse non necessaria è la causa delle poche pubblicazioni dei letterati del Cinquecento, i quali è certo che non potevano nè avere agio, nè aver voglia di stampare intricati com'erano nelle matasse politiche e imbavagliati dagli anatemi e inquisizioni; « solo l'Aretino ebbe il privilegio di insultare Carlo V, celiare sulla religione, bistrattare monarchi, principi e dotti, e s'ebbe una croce dal Papa, corone, lodi, busti, trionfi e ricchezze moltissime: miracolo di audacia abbagliò i potenti, come Cagliostro abbagliò le masse. » E penso che non sia affatto reale il ritratto di Filippo II che « a modo di Tiberio, dall'Escuriale e dal castello di Madrid timoneggiava i suoi stati e tutto voleva sapere e tutto guidar con fila misteriose » non fu però nè in ingegno, nè in malizia, nè in potenza superiore al Padre grandioso.

E il documento inedito che l'Amante reca, non è altro che la lettera colla quale il 23 Novembre 1586 da Roma Don Amedeo ringrazia i Molto Magnifici Signori Priori di Monte Santa Maria in Cassiano della loro affettuosissima preghiera di passare per la Città ov'Egli fanciullo aveva dimorato un buon lustro. Questo biglietto ritestimonia tuttavia come ancor dopo ventitrè anni i Marchigiani ricordavano con amore e reverenza il potente rampollo di Savoja.

Voglia ora l'amico professore Bruto Amante scrivere altri opuscoli pari a questo e preparare per questo nascente *Archivio Storico Marchigiano* altre robuste ed utili sintesi di storia cittadina.

GAETANO SANGIORGIO

Leggi dei Visigoti — Studio di COSTANZO RINAUDO — Torino, Botta, 1878, in-8.

Anche stavolta il Rinaudo ha peccato di troppa brevità e di stile quasi affannoso, tuttavia ciò non toglie importanza al suo lavoro, il quale pur quà e là difettoso e scorretto è pregievolissimo per erudizione e chiarezza. Di cosiffatti lavori ne auguro molti

alla letteratura storica, e di professori come il Rinaudo io vorrei abbondanza per tutte le scuole italiane.

Arduo ed intricato problema egli s'è messo innanzi trattando così compendiosamente e sotto forma dissertatoria delle Leggi dei Visigoti, popolo ancora poco studiato e che pur ebbe il suo secolo di splendore allora che sulle rovine vandaliche costruì la Monarchia di Toledo, e dalla Loira alle colonne di Ercole, e dall'Atlantico alle Baleari, preparò ai conquistati una civiltà non peritura. Ed Eurico, e Alarico II, e Recaredo, furono re degni della fama di Teodorico e Clodoveo e Rotari.

Ma ormai è risaputo che ad intender bene la storia civile d'un paese è necessario l'esame accurato e profondo de' costui diritti e attenta comparazione di questi cogli altri anteriori contemporanei e posteriori; e il Rinaudo, limitandosi alla pura esposizione delle leggi personali e territoriali dei Visigoti, parmi non abbia risolto appieno il suo problema, e non interamente illustrato lo stato sociale, politico-amministrativo e religioso, del maschio Reame dei trentadue eredi d'Ataulfo.

Nondimeno questo poco che ci offre, egli l'ha esposto con quella abilità e quella sagacia che ammirai nelle *Origini del Governo Rappresentativo* nell'Europa occidentale. E già nel Capitolo Primo il Rinaudo riassume la storia della formazione e delle vicende di questa Monarchia che (giusta l'espressione di Pacheco) « fu la più forte unità politica del medio evo ». Cantando sull'arpa le loro canzoni di guerra, i Goti tempestarono a procelle i Cesari decadenti, Alarico invasa Roma dalla sua tomba di Cosenza minacciò ancora l'Italia diroccata, staccato poi dall'Impero affranto e disonorato Eurico invase le Spagne e vi s'acquartierò sovrano, Suintila quasi a mezzo del settimo secolo prostrò gli ultimi rivali e unificò sotto il suo scettro la Iberia, Recaredo battezzatosi nel 589 troncò ogni lotta di fede e confuse sapiente in un solo popolo le discordi tribù e le influenze cozzanti, e solo dopo sette giorni di battaglia micidiale fu possibile a Tarik di spegnere nel sangue di Rodrigo (Teja dei Visigoti) una Monarchia trecentenne. I Goti però pugnarono e perirono da prodi, e inselvatisi sulle giogaje delle Asturie e della Biscaglia vi resistettero eroici agli Arabi vincitori, fondaronvi (chi non li ricorda?...) molti principati indipen-

denti e cristiani, ed una vera odissea guerriera fu quella loro crociata di otto secoli che immortalata nel Cid finì col trionfo della indipendenza nazionale. Chè i Visigoti erano ormai divenuti Spagnoli, come in Italia i Longobardi.

Ma più che coll'armi, essi (vedansi Haenel, Canciani, Tapia, Aritequer) decorarono la loro storia colle Leggi. E lor primo Giudice fu Helfferich Vallia terzo re e dal 466 al 484 Eurico diè un Codice scritto che influì lungamente sui costumi e sulla economia dei Visigoti. E Alarico 2° fu il Legislatore per eccellenza, e l'opera goiariciana tutta lavorata sulle fonti romane e sulle consuetudini indigene tenne sin da allora nobile posto e sopravisse alle altre giurisprudenze barbariche. Lo stesso *Fuero Juzgo* (Lardizàbal informi) sgorgò latinamente copioso e vitale da costei, e parve tanto superiore all'età che Cujacio con omerica ammirazione paragonollo alle Pandette. Partito in dodici libri, questo *Forum Judicum*, larga legge territoriale e cioè obbligatoria per tutti i sudditi fossero Visigoti o non Visigoti, liberi o affrancati o schiavi, fu d'altra parte l'emanazione di quei Concilii toledani che, vere assemblee nazionali della Monarchia elettorale finirono coll'infeudare il Primo Recaredo e i suoi successori al Clero Cattolico onnipotente. E sarebbe giusto sostenere che la soverchia influenza dei Vescovi e nei Concilii e in Corte piegò troppo a contemplazione e pietà i Visigoti, e li indeboli; e sotto siffatto aspetto ebbe ragione Carlo Cattaneo di sentenziar reciso che « una sola battaglia campale rovesciò codesta fiacca dominazione »!

Vorrà ora il Rinaudo compir l'opera e farci dono, lui affinatovi da tutto questo vasto sistema di studi, e capace di erudizione più vasta, di una Storia Generale esterna e interna della Civiltà Gotica?.... *Beneficium agenti bis dat qui dat celeriter!*.....

GAETANO SANGIORGIO

Della Istoriografia Italiana nel secolo XIX studio del Prof. FRANCESCO LANZANI. Padova; Sacchetto, 1878.

Una delle maggiori necessità della scienza storica è oggi la di lei storia, la quale sarebbe essa stessa un avvenimento, e rias-

sumerebbe a beneficio degli studiosi gli elementi molteplici del pensiero storico. Gabriele Rosa (per limitarmi agli scrittori italiani) l'ha già tentata con arditezza di programma e d'indirizzo, distribuendola in nove periodi assai spaziosi, ma questo primo saggio lavorato in furia e quasi senza precedenti naturalmente riuscito sterile e poco razionale, il nesso indispensabile tra le opere e le età non vi appare e a lettura compiuta non se ne tragge quella gran sintesi dell'umano sapere ch'è appunto lo scopo della Storia; e quindi la necessità dura ancora. Ora pero che ho letto questo lucido Studio dell'abilissimo Lanzani, studio ben degno di lui che commentò la *Monarchia* di Dante e che sta lavorando cauto e solerte intorno *I Comuni*, nutro la speranza che la Storia della Istoriografia possa finalmente essere scritta. Pensi l'amico Lanzani che oramai il pubblico è in diritto di pretenderla, ch'egli ne ha tracciate abilissimo le prime linee con questo studio succoso, e ad ogni modo rifletta con Publio Siro che *animus hominis, quidquid sibi imperat, obtinet.*

E più che altrove la Storia delle Storie è necessaria in Italia. Ivi, per l'indole delle cose e per ragione dei tempi l'Istoriografia ebbe sempre in se qualche cosa di militante, i dotti restaurando con paziente lavoro i particolari del passato e facendo proprie le patriottiche passioni dell'età trascorse accentuavano con coraggiosa vivacità l'innegabile conflitto delle istituzioni antiche colle nuove idee e rivelavano a lei medesima la patria calunniata, e dal cozzo delle teoriche colla realtà era per essi risuscitata la speranza sacra dell'Italia *Una d'armi, di lingua, d'altare — Di memorie, di sangue, di cor!* Disputando sulle origini del popolo, evocando il Medio Evo, magnificando, epicamente Pontida, la Lega Lombarda, Legnano e la Magna Charta di Costanza, illustrando in mille modi i titoli d'Italia al godimento della Libertà, e sempre glorificando i beneficii della Concordia i nostri scrittori (dal negato Dino Compagni al Macchiavelli, al Muratori, al Giannone allo Sclopis e al Villari), abborrenti dal *taedium vitae* del secolo di Lucrezio, e tutti campioni di quella nobile critica che non dirocca ma rinnova, fecondarono la fruttuosa sperienza del disinganno e agli Italiani tutti dall'Arsa al Varo insegnarono la viril coscienza dei diritti della gran Terra. « E nelle memorie della patria, appunto in quel tempo da immortali eruditi dissepolte in copia grandissima

e sotto gli influssi delle novelle idee, potevano gli storici nostri mostrare che quei diritti, le cui affermazioni sembravano balzar fuori per la prima volta dai procellosi dibattiti delle francesi assemblee, eran stati parecchi secoli prima proclamati e conquistati dagli artieri e dai mercanti di Milano e Fiorenza, e che la terribile riscossa del popolo contro i castelli ed il trono, capitanata dagli arbitri della Convenzione, era stata una volta vittoriosa e feconda tra le mura delle nostre città ». E i libri del Balbo, il quale (disse giusto Marco Tabarrini) pose egli solo più questioni di storia italiana che non tutti gli storici che lo precedettero, entusiasmarono all'amor della Patria i Tirtei della nostra eroica Rivoluzione, e le cento Storie dell'Italia federale ridimostrando i danni delle civili discordie esagitate dai cento Pecora e dai cento Gualtieri, ribadirono la volontà dell'Unione e (lasciatemelo dire) persino nelle infinite pubblicazioni dell'instancabile nostro Cantù s'è imparata la religione dell'Indipendenza.

Ricco di tanti studii preparatorii, si metta dunque il Lanzani a scrivere almeno la Storia delle Storie Italiane e la divida pure, com'egli propone, nelle quattro epoche dei Comuni, del Rinascimento, del secolo XVIII e dell'età contemporanea. Quest' ultima, anzi, egli non dovrebbe che completarla e allargarla, perocchè già vi ha risposto e tanto bene col presente lavoro, nelle cui pagine io ravviso il filosofo e l'artista. La scriva, e vi dispensi senza ambagi e pregiudizi biasimi e lodi, e vi combatta quello scetticismo fatale ch'è vizio delle età depravate e dei fiacchi caratteri, e vi riscolpisca que' sublimi ideali che Clio severa già immortalò in Omero e nell'Allighieri.

Ma nel presente Studio il Lanzani s' è lasciata sfuggire una paura che non divido. E davvero come e perchè « dietro la croce bizantina » egli scorge e teme « una nuova barbarie, forte di scaltre perfidie, forte delle armi e delle arti stesse della civiltà, una nuova barbarie che s'avanza minacciosa sull'Europa dalle contrade, per cui già irruppero in tempi calamitosi le orde degli Yong-nu, di Argad, e di Batu-Kan ».....? O non ha lette il Lanzani, non dirò le libere pagine dello slavo Gerebtzoff, ma quelle dell'inglese Wallace tutt'altro che russofilo, quelle d'Hippeaù e le altre dottissime e spassionate degl'italiani Ascoli e Rosa?....

Intanto, vedano i varii *Archivii* e le *Riviste* d'Italia, dall'*Archeografo Triestino* alle *Effemeridi Siciliane*, di allestire al Lanzani i materiali indispensabili alla grossa impresa; e tutti i dotti, dal Minieri Riccio al Cosci, gli siano anticipati collaboratori. « La materia della Storia (nota il Rosa) è divenuta sì copiosa da parere labirinto inestricabile, impervadibile se non si coordina, si riassume si riduce a categorie », e però affrettiamoci se non vogliamo correre il rischio di vederci presentato da qualche nuovo straniero un altro e miglior metodo di classazione istoriografica e di essere dolorosamente costretti a relegare tra le opere morte anche questa del Lanzani non ancor nata.

GAETANO SANGIORGIO

Il primo Re d'Italia — Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II. raccolti da I. GHIRON. — *Un vol. in* 8° *con ritratto di pag. XIV* 256 — Milano, 1878, Ulrico Hoepli editore.

Il nome di Vittorio Emanuele vivrà glorioso fra i posteri, non già per le smodate ambizioni, per cui tanti principi si resero infaustamente famosi, ma per la magnanimità e lealtà sua, che gli acquistarono il nobilissimo epiteto di *Re Galantuomo*, e per l'opera grandiosa da lui compiuta dell'unità d'Italia, opera che alcuni stimavano una solenne utopia.

Coloro che chiameranno questo tempo antico dovranno sempre parlare di Vittorio Emanuele con riverenza, come di uno dei più grandi benefattori dei popoli. Egli trovò la penisola divisa e avvilita da una secolare servitù, e si pose a capo di quei generosi che, spinti dall'amore di patria, volevan redimerla, e fu prima cittadino d'Italia che re, e della posizione in cui era non si ricordò che per adempiere ai doveri di cittadino, e non dubitò di avventurare la vita e la corona stessa sui campi di battaglia per dare alla Patria unità, indipendenza e libertà; sacrificò sempre i privati interessi al bene publico. All'Italia, sgovernata da despotici tirannelli in cui la cupidigia del potere andava congiunta alla crudeltà ed a tutti i vizii i più obbrobriosi, parve Vittorio Emanuele un miracolo di re, ed il popolo si strinse in-

torno suo al trono e, compagno a lui nei cimenti e nei sacrifici, lo riguardò come Padre amoroso cui innanzi ad ogni altra cosa sta a cuore il bene dei propri figli; ed alla morte sua gl'Italiani tutti, che sapevano quanto egli avesse fatto per il nostro paese, piansero come di domestica sventura, e con nuovo, solenne e spontaneo plebiscito, reso sacro dal dolore, riaffermarono sulla tomba del Gran Re l'unità e libertà della Patria.

Non è questo il luogo per rammentare le gesta del Primo Re d'Italia, ma però giova ricordare quei libri in cui o per un modo, o per un altro si cerca di farci conoscere in tutti i particolari la vita di Vittorio Emanuele, alla cui memoria dobbiamo affetto riconoscente di figli, quando col pensiero si ricorda alla infelicità dei tempi che corsero prima del 1859 e se ne faccia il confronto collo stato attuale, di cui nella massima parte andiamo debitori a lui. — Fra i varii libri che di questi ultimi mesi si sono publicati intorno al nostro primo re mi par degno di una speciale menzione quello di cui ho posto il titolo in capo a questo scritto, dettato dal sig. Isaia Ghiron, nome ben noto nella republica delle lettere per altre interessanti publicazioni.

L'opera del Ghiron non è una biografia, ma una raccolta bene ordinata di ricordi biografici di cui i futuri biografi si gioveranno non poco per ritrarre una fedele immagine di chi, se non fu il solo, fu certo uno dei principali fattori dell'indipendenza nazionale, di chi ebbe parte non piccola a render l'Italia *donna di province*, quale la voleva il gran padre Alighieri, oltre di che essa fornisce a tutti una copia tale di esempi che dimostrano un forte carattere, di generosità e di grandi virtù cittadine, che gioveranno assaissimo alla educazione dol popolo italiano, a cui Vittorio Emanuele, cogli atti della sua vita, volle mostrare che si debba fare per mantenere ed accrescere i beni preziosi che abbiamo acquistato. E questo è pregio non piccolo del libro dell'egregio Ghiron, che lo rende degno di diffondersi in mezzo agli Italiani per recar loro tutti quei vantaggi di cui può essere apportatore, e dicendo questo, senza ombra di adulazione, credo inutile soggiungere altre parole di raccomandazione.

Impossibile sarebbe negli angusti limiti di una rassegna restringere convenientemente tutta la materia di cui si occupa

questo libro, per il che, sebbene a malincuore, bisogna che mi contenti di darne una pallida idea, fortunato riputandomi se essa gioverà ad invogliare alcuno a leggerlo. Nel primo capitolo l'autore dimostra come nella storia dei secoli passati *l'idea dell'unità nazionale* si manifestasse meno che altrove in Piemonte per molte e molte ragioni, ma pure tratto tratto ne balenò l'idea nella mente di qualche nobile ingegno. *Ma l'idea italiana*, dice il Ghiron, *fu robusta più che in ogni altra mente in quella del re Carlo Alberto*, principe infelicissimo, che, per la fatale rotta di Novara, dovette terminare i suoi giorni nella terra dell'esilio. Ma in quegli anni, come ognun sa, la corrente unitaria si era fatta strada anche presso altri uomini del Piemonte, che era quello che solo possedesse una dinastia veramente italiana che l'idea italiana era chiamata ad attuare. — Il secondo capitolo è intitolato *Il Duca di Savoia dalla culla all'altare*, e appunto vi si tratta dell'educazione che a Vittorio Emanuele fu impartita; delle prove di carattere fermo, d'ingegno acuto da lui date, e delle idee nobili che sin da quei primi anni manifestava. Il capitolo si chiude accennando al matrimonio del Duca con Maria Adelaide, donna di sante virtù, riserbata a durissime prove; e di lei parlando giustamente dice il Ghiron: « Ma dolorosi giorni « si preparavano frattanto all'animo suo; il suo cuore stava per « essere diviso fra due: tra l'amore del padre e quello del ma- « rito; tra le gioie di questo e i dolori di quello... la santa don- « na si ritraeva allora in chiesa e pregava... per chi ?... *per* « *tutti* (pag. 24). » —

Tocca quindi il Ghiron degli eventi dal 1846 al 1849, che non starò a riassumere, perchè son cose a tutti note; tutti sanno degli entusiasmi, delle vittorie e degli errori di allora, che però dovevano esserci scuola per preparare i trionfi dell'avvenire. In mezzo a quelle vicende il giovane Vittorio Emanuele dava le prove del suo coraggio e del suo valore, e vari aneddoti che l'autore racconta valgono a mostrare come in lui non fosse altra ambizione che di adempiere ai propri doveri di buon cittadino.

Divenuto re, diede sempre opera a preparare l'unità, l'indipendenza e libertà d'Italia, e per poter meglio raggiungere l'intento fu sua cura di dare al piccolo Piemonte quel savio ordi-

namento, che doveva metterlo in grado di dirigere e regolare il moto italiano contro tutti i nostri nemici. Vittorio Emanuele si mostrò, in tutte le fasi per cui dovè passare l'epopea nazionale, saggio politico, scevro da quelle arti subdole che per tanti secoli si credettero una necessità della politica, guerriero valoroso; Si circondò degli uomini più eletti per le virtù dell'ingegno e dell'animo, e d'accordo con essi il gran re compiva l'opera della sua vita, potendo finalmente dire le memorande parole: *Siamo in Roma e ci resteremo,* che se non altro fanno testimonianza della fermezza del suo carattere; come della sua lealtà, tra le molte, son prova non dubbia le parole dette al senatore Plezza: « Io « ho promesso di mantenere la Costituzione, e non mancherò « mai al mio giuramento; piuttosto di far simile cosa, piuttosto « che sottometterci alla volontà straniera, andremo tutti in Ame- « rica! (pag. 64). »

Ripeto il lavoro del Ghiron più che una biografia è una ben ordinata raccolta d'aneddoti, molti dei quali lo storico trascurerà, ma che pure giovano a far meglio conoscere la bella e maschia figura del Re Galantuomo, ed il libro sarà letto con piacere da quanti serberanno sempre riconoscente affetto verso di quegli che fu davvero *Padre della Patria.*

CESARE ROSA

Lettere di Giacomo Pergamino con brevi notizie sulla vita e sulle opere dello stesso — per cura di GAETANO DEHÒ. — Torino, 1878, Tip. Salesiana. Un vol. in 16 mo. di pag. 362. — Prezzo cent. 75. —

Chi fosse Giacomo Pergamino non solo nel resto d'Italia ma anche nelle nostre Marche moltissimi ignorano, per il che, pigliando occasione dal libro venuto or non è guari alla luce, voglio darne un brevissimo cenno, augurandomi che alcuno dei suoi dotti concittadini ne scriva un'accurata biografia pel nostro *Archivio,* non potendo in Fossombrone mancare documenti importanti intorno al Pergamino stesso. —

Giacomo nacque in Fossombrone nel 1531 e morì ai 5 no-

vembre 1615, cioè dopo aver vissuto 84 anni. Uomo d'ingegno non comune, come tale era apprezzato dai contemporanei, e fu segretario di Carlo Visconti, legato di Pio IV al concilio Tridentino, e quando il Visconti fu mandato Nunzio in Ispagna ed in Germania condusse sempre seco il Pergamino. Tornò in Roma, e fu segretario del cardinale Serbelloni e ricoprì altri onorevoli uffici.

Stanco della vita publica si dedicò tutto agli studii della lingua italiana, e frutto di essi furono varii interessanti lavori, tra' quali un importantissimo *Dizionario della lingua italiana* lodato assai dal Perticari, ed un *Trattato sulle regole di nostra lingua*, che per più di un secolo fu tenuto in pregio dai dotti, specialmente da Gianvincenzo Gravina. — Lasciò inediti molti lavori, e cioè: *Il volgarizzamento di Sulpizio Severo*, un libro di *Sentenze, Proverbi e Motti*, un dialogo delle *Usanze*, ma questi lavori sono andati perduti. Ebbe rapporti di amicizia coi più illustri del suo tempo, e basta per tutti ricordare il grande ed infelice Torquato Tasso.

Nel 1618 si stamparono in Venezia per la prima volta le lettere del Pergamino a cura del Neri, ed ora il Dehò ne ha fatta un'altra edizione più completa e meglio ordinata di quella del Neri, che per la tenuità del prezzo credo che facilmente correrà per le mani degli studiosi, i quali vi troveranno quella venusta ed aurea semplicità che si rinviene nelle lettere di Annibal Caro, che rimarranno sempre un ottimo esempio di stile epistolare. — Oltre di che, per gli importanti incarichi che l'illustre letterato Fossombronese ebbe a sostenere, e per le relazioni che ebbe con i più illustri uomini del suo tempo, nelle epistole di lui si trovano particolari interessanti che le rendono degne di una speciale raccomandazione.

CESARE ROSA

La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo Re d'Italia — per GIUSEPPE MASSARI. — *Vol.* I. *in* 16mo *di pag.* 402. — *Vol. II. di pag.* 500. Milano, Fratelli Treves editori, 1878. — Prezzo L. 7,50.

Se il libro del Ghiron, di cui ho già tenuto parola, vale a

renderci l'immagine, a così dire, morale di Vittorio Emanuele, quello del Massari ha di mira di mostrarcelo in azione nella vita publica, e così i due libri si completano a vicenda, e chi li abbia letti può dire di conoscere bene in tutti i lati la figura del Gran Re. — Da coloro che verranno dopo di noi, cessate le gare partigiane dell'oggi che fanno velo al retto giudizio, Vittorio Emanuele verrà collocato in un posto assai distinto, come miracolo di Re leale e Galantuomo, come Re in cui non fu altra ambizione che di mostrarsi sinceramente italiano, e di farlo conoscere rendendo il suo paese unito, indipendente e libero. — Il Massari nel primo volume della sua biografia prende le mosse dalla nascita del Duca di Savoia, che poi doveva essere Re di Sardegna e, più tardi, Re d'Italia, e giunge sino alla dichiarazione di guerra fatta all'Austria nel 1859, mentre il II° volume, venuto or non è guari alla luce, compendia le vicende occorse dal 1859 sino alla morte del *Primo soldato dell'Indipendenza italiana*; ed il racconto è notevole per la opportunità della scelta di tutti quei fatti ed aneddoti che valessero a mostrare la italianità dei propositi di Vittorio Emanuele, l'accortezza di lui e dei suoi ministri nel condurre le politiche faccende per modo che il piccolo Piemonte fosse l'altare in cui si mantenesse il sacro fuoco della libertà e si ponesse a capo del movimento italiano. È notevole ancora la sobrietà e moderazione dei giudizi dello storico intorno alle persone ed alle cose; egli si contenta di narrare le vicende, di ricordare le persone che ebbero in esse parte principale perchè intende che il buon senso dei lettori può su queste e su quelle portare un adeguato giudizio; oltre di che volendo piuttosto raccogliere fatti e memorie ed esporre il tutto ordinatamente meglio che tessere una storia contemporanea, che sarebbe stata difficile impresa sotto più rispetti e specialmente sotto quello dei giudizi, era da attenersi al modo seguito dal Massari. I futuri biografi dovranno poi colla scorta dei materiali lor forniti dai contemporanei aggiungere alla narrazione della gloriosa epopea del nostro risorgimento e della parte che Vittorio Emanuele vi ebbe, tutte quelle considerazioni che sono del caso e che valgono a metter le cose sotto il loro vero punto di luce.

Non è mio compito di riassumere il lavoro dell'onorevole Massari, però mi basta averlo indicato ai miei cortesi lettori sicuro che essi leggendolo lo troveranno degno del Gran Re di cui celebra la memoria.

CESARE ROSA

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare. — Edizione curata sugli autografi da GIUSEPPE PIERGILI *e corredata dei ritratti di Giacomo e dei genitori di lui.* — Firenze. Successori Le Monnier 1878.

Alcuni pensano che la publicazione di lettere familiari dirette ad uomini i quali acquistarono fama nelle lettere, nelle scienze e nelle arti non sempre riesca opportuna, specialmente se quelli a cui le lettere furono indirizzate non sono per tempo molto lontani da noi, e ciò perchè si possono urtare delle suscettibilità di persone tuttora viventi che in quelle sono poco benignamente giudicate. Io non nego che coloro che pensano in tal guisa non possano avere in molti casi ragione, però ritengo che la pubblicazione di epistolari domestici (se così possono chiamarsi) se fatta da persone accorte abbia a riuscire importantissima perchè tendente a mostrarci l'uomo nella sua vita intima, nella vita degli affetti, la quale spesso, se non forse sempre, è spiegazione di quella letteraria e scientifica. Quindi è che, per quanto altri abbia manifestato diverso avviso, io penso che della publicazione di questo volume saran grati al conte Giacomo Leopardi, degno discendente dell'illustre poeta recanatese, che ne permetteva la stampa, ed all'egregio Prof. Giuseppe Piergili, che ne ha curato l'edizione, quelli che ricercano con amore tutto quanto si riferisce alla vita di colui che fu certo una delle maggiori glorie del nostro secolo.

E particolari interessantissimi sono in questo libro, i quali sinora furono sconosciuti e varranno certamente a correggere molti torti giudizi che intorno alla vita del Leopardi ed ai suoi rapporti colla famiglia vennero dai suoi biografi pronunziati.

Si dice che per questo volume non sarà nè accresciuta, nè diminuita la gloria di Giacomo, nè nulla ci guadagneranno i suoi

parenti; questo potrà essere benissimo, ma se loro non ne verrà accrescimento di gloria ben si può dire che serviranno a farceli conoscere meglio ed a dare, come documenti, importanza maggiore a quanto i biografi dell'illustre poeta hanno sin qui affermato, oppure a mostrare gli errori in cui caddero; e questo, a me pare, è servigio di non picciol momento reso alla storia, la quale fino dei minimi particolari può grandemente giovarsi in servigio della verità.

Da queste lettere si vedrà che il conte Monaldo, sebbene di opinioni diverse da quelle del figlio, non era come molti l'hanno dipinto tiranno verso chi infine accresceva il lustro della sua famiglia, ma in quella vece lo amava di affetto veramente paterno, e se non veniva in soccorso di lui era perchè sua moglie gli teneva, secondo egli dice, stretta la borsa. Ed a tale proposito è notevole come in una sua lettera mentre dice *il padrone di casa sono io*, ed invita il figlio a chiedergli quel denaro che potesse occorrergli, poi, per paura che la risposta di Giacomo possa capitar in mani della moglie, lo consiglia ad indirizzargliela sotto altro nome.

Delle 150 lettere che comprende questo volume, e che vanno dal 27 novembre 1819 al 15 marzo 1829, soltanto due sono della madre, il che forse accenna ad una non grande espansione affettuosa per parte di lei, cosa del resto piuttosto strana, perchè d'ordinario le madri sogliono abbellire la vita dei loro figli coi più dolci tesori dell'amore, che spesso giova a temperare la soverchia severità dei padri. — Invece piene di affetto di una soave melanconia e di consigli amorevoli sono le lettere scrittegli dalla zia Ferdinanda. — Quello che Carlo e Paolina scrivono al fratello mostra una certa uniformità di sentire con Giacomo, ed offre dei particolari interessanti per chi voglia conoscere a fondo la vita dell'illustre poeta, e trovare la spiegazione dei sentimenti da lui manifestati nei suoi scritti.

Il volume, che il Piergili ha con una gentile lettera dedicato alla contessa Sofia Bruschetti moglie del conte Giacomo Leopardi, è arricchito di una memoria scritta da Paolina intorno a *Monaldo Leopardi e i suoi figli*, di un brano dell'autobiografia di Monaldo intorno alle sue *Qualità fisiche, coltura esteriore e carattere*, di

una epistola latina del Sanchini diretta ai suoi discepoli, di una lettera di Giacomo a Don Paolo Leopardi, di una poesia di Giacomo, *La Dimenticanza*, scritta a 14 anni; della genealogia dei Leopardi, e infine di uno scritto filologico di Giacomo stesso.

Questa pubblicazione, ripeto, non ha soltanto un interesse letterario, ma un'importanza storica speciale che non isfuggirà a quanti la leggeranno, perciò non dubito di raccomandarla caldamente a quanti amano i buoni studii ed hanno a cuore le glorie nostre, mentre publicamente mi congratulo col degno erede del nome dei Leopardi, il quale col permettere al prof. Piergili di dar alla luce queste lettere ha fatto opera utile e che serve a far rifulgere di luce più viva la bella figura dell'illustre suo zio.

CESARE ROSA

Cesare Borgia Duca di Romagna. — Notizie e documenti raccolti e pubblicati da EDOARDO ALVISI. — *Un vol. in* 16 *di pag. XII*-592. — Imola, Tip. d'Ignazio Galeati — 1878. Prezzo L. 5.

Il nome dei Borgia suona infaustamente famoso per atroci scene di sangue, per ambizione di dominio, per atti brutalmente immorali; ma se le azioni di Alessandro VI e dei suoi figliuoli furono in gran parte tali da acquistar loro meritamente una triste fama, e da far si che l'immaginazione popolare e l'odio degli avversarii attribuisse loro più delitti di quelli che realmente abbian commessi, alla storia però, che deve essere giusta distributrice di lode e di biasimo, spetta il dovere di verificare con sana critica quanto ci sia di vero nei racconti che corrono. E se intorno ai Borgia si scrissero molte fantasie poetiche, ai giorni nostri degli spassionati e dotti ricercatori delle istoriche memorie portarono molta luce su quell'epoca che, politicamente parlando, fu infelicissima per l'Italia.

La *Lucrezia Borgia* del Gregorovius ha, dietro la scorta di prove irrefragabili, mostrato la figlia di Alessandro VI sotto un nuovo punto di luce, e le ha tolto il peso di molte colpe che sinora le vennero attribuite; così le opere del Campori e di altri

giovarono non poco alla verità, ma intorno a Cesare, che è senza fallo la figura più importante di quella famiglia e di quell'epoca, si è desiderato sinora uno studio accurato che ne mostrasse quanto di vero fosse in ciò che comunemente si è detto di lui, ed ora a questo difetto rimedia in gran parte il recente libro del signor Alvisi, che promette d'essere il primo d'una serie di lavori storici che alla Romagna si riferiscono, e che ci auguriamo di poter presto studiare.

E questo non solo per la Romagna ma ancora per le Marche ha un interesse speciale, poichè tutti sanno che gli effetti del dominio del Duca Valentino si ebbero a sentire eziandio nei nostri paesi, chè i Pesaresi mandarono ad offrirgli la signoria, ch'egli assunse di fatto insieme a quella di Fano, e contro Guidobaldo di Urbino mosse Cesare le armi e per la fuga di Guidobaldo stesso restò padrone del ducato, e s'impadronì ancora di Camerino e di Senigallia e d'altri luoghi, quantunque per poco ne potesse ritenere il dominio.

L'opera è condotta sulla scorta di numerosi documenti per la maggior parte inediti, e nel mentre è una larga contribuzione alla storia di quell'epoca, imperocchè si riferisce al tempo in cui il dominio borgiano durò in Romagna cioè dal 1499 al 1503, fa fede ancora della dottrina severa e dell'ingegno del giovane autore, il quale con arte critica rigorosa ed imparziale passa in esame le tradizioni ed i racconti dei cronisti e degli storici d'allora per stabilire quanto di vero ci sia in quello che alla nostra memoria tramandarono. E questa publicazione dissiperà errori di molti che da gran tempo si leggevano nei libri e s'imparavano nelle scuole come verità, mentre conferma a quanti e quali abominandi delitti sia l'uomo condotto dall'ambizione di dominare. Il racconto procede ordinatamente e con quella nobiltà di stile e di forma che alla storia si addice, senza inutili divagazioni, e se qua e là alcuna volta accusa la giovinezza del suo autore, è però sempre certo che è un libro il quale fa molto onore alla critica storica italiana, e mostra chiaramente non essere vero che sia necessario che la storia nostra ce la vengano ad illustrare gli stranieri a modo loro, mentre c'è tra noi chi ha ingegno e studii da ciò.

Io non dirò che il libro dell'Alvisi sia in ogni sua parte per-

fetto, ma se alcuni difetti chi cerca con la lente potrà trovarci, credo che non saranno mai tali che valgano ad oscurare i pregi molti di cui quest'opera va adorna.

CESARE ROSA

FERDINANDO BOSIO: *Ricordi personali* — Un vol. in-16 di pag. 209 — Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1878 — Prezzo L. 3.

A ben conoscere gli uomini che ebbero una non ultima parte nelle vicende politiche del loro tempo, o si distinsero nelle lettere e nelle scienze, oltre la parte che ebbero nelle vicende stesse, e i pregi delle opere che scrissero giova indagarne la vita intima nella quale si trovano le ragioni delle azioni loro. Ed a questo fine, come ognun sa, tornano utilissimi gli epistolari, poichè nelle lettere, scritte non certo coll'intenzione di renderle di publica ragione, quegli uomini mostrarono aperto l'animo proprio ai loro intimi e fecero rivelazioni preziose e giudicarono apertamente uomini e cose, dando così meglio a conoscere le virtù dell'animo e dell'ingegno. Ma inoltre per avere una più completa immagine degli uomini che in alcun modo s'illustrarono è bene sapere i rapporti in cui vissero coi loro contemporanei, i quali ci dànno modo di più equamente giudicarli.

Sotto questo riguardo mi pare che il Comm. Ferdinando Bosio abbia reso un utile servigio colla publicazione del suo libro, in cui fa menzione di opinioni politiche, letterarie, scientifiche manifestate da Brofferio, Dall'Ongaro, De Boni, Guerrazzi, Peretti, Rattazzi, Ravina, Sineo nelle relazioni che passarono tra essi ed il Bosio stesso; e chi legga il libro, scritto con quell'eleganza che sa l'egregio professore, vi troverà delle cose di non lieve importanza, le quali varranno a correggere molti torti giudizi che su quei valenti uomini che onorarono non poco se stessi e la patria, alla cui libertà potentemente cooperarono, vennero pronunziati. Infatti intorno all'accusa di repubblicanismo che i nemici lanciarono contro il Brofferio, il nostro autore scrive: « Nel fatto riuscì temperatissimo sempre, lontano almeno le mille miglia da quella republica che i suoi nemici lo accusavano di promuovere e ch'egli

« nominava qualche fiata per classica reminiscenza. A rigore non « credo sarebbe mai uscito dalle istituzioni presenti, contentan- « dosi di vedere avverati nella Monarchia costituzionale d'Italia « il sogno del Lafayette svanito nella Monarchia Costituzionale di « Francia. Perciò il Cavour lo preferiva un giorno al Revel per « deputato di Torino. »

Calde d'affetto sono le pagine intorno al Dall'Ongaro, che amò l'Italia e non ebbe premio condegno ai dolori sostenuti per la libertà di lei. E l'affetto riverente del discepolo è in quanto il Bosio scrive intorno al Paravia, che in tempi difficili educava la gioventù a liberi sensi. E se qui altro non soggiungo, non è perchè nel libro non siano altre pagine interessantissime per la storia di parecchi illustri contemporanei, ma perchè mi fa difetto lo spazio, e me ne duole mentre avrei voluto dir meglio e di più di quello che abbia detto per invogliare la gioventù a leggere un libro che può non poco valere con la efficacia degli esempi a formarne il carattere. Certamente queste non sono biografie e non ne hanno la pretesa, ma sono semplici aneddoti i quali però contribuiscono a dare una non pallida immagine degli uomini a cui si riferiscono e dei tempi in cui vissero, e questa è cosa di non lieve importanza, di cui gli studiosi devono essere grati all'egregio signor Comm. Prof. Bosio.

Cesare Rosa

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

Gli studii storici in Italia dopo il 1859. — Sotto questo titolo il signor Antonio Cosci ha compiuto nella *Rivista Europea* di Firenze la pubblicazione di un suo lavoro in cui cerca di rendere conto di quanto dal 1859 in poi si è venuto stampando intorno alla storia delle varie regioni italiane. Questa publicazione può riescire assai opportuna per quanti occupandosi delle ricerche storiche hanno bisogno di conoscere quali libri e studii siano stati fatti intorno agli argomenti a cui intendono di dare opera. Fra le opere storiche ricordate dal Cosci vediamo la *Collezione Storica marchigiana*,di cui ci occupiamo lungamente in altra parte di questo fascicolo; però noi dobbiamo avvertire all'egregio scrittore che non due ma tre sono i volumi publicati, e che sta per uscire alla luce il quarto; dobbiamo avvertire che anche il primo tomo è importantissimo sia dal lato storico che dal letterario.

Vita di Alfonso Lamarmora. — Sappiamo che il solerte editore G. Barbèra di Firenze manderà alla luce una *Vita del generale Alfonso Lamarmora* dettata dall'onorevole Giuseppe Massari. L'opera sarà compresa in un sol volume adorno di un ritratto dell'illustre generale, disegnato dal signor Raffaele Buonaiuti ed inciso in rame dal prof. Bisola.

La vita e le opere di Trajano Boccalini. — Intorno al Boccalini, onore delle nostre Marche, il chiarissimo prof. Mestica ha scritto una dotta ed elegante biografia, che è stata stampata dal Barbèra insieme alle opere dello stesso Boccalini.

Viaggi di Francesco Carletti Fiorentino nelle Indie occidentali, al Giappone ed in altri paesi. — Le interessanti relazioni che dei suoi viaggi ha lasciato il Carletti, saranno rese di pubblica ragione per cura del chiarissimo Prof. Cav. Carlo Gargiolli, R. Provveditore agli studii nella nostra Provincia, il quale vi farà precedere una sua biografia del Carletti. Editore del libro è lo stesso Barbèra.

La Storia Greca di Ernesto Curtius. — Continua la stampa in grossi fascicoli della traduzione italiana della Storia Greca del Curtius, che è meritamente uno dei più celebrati lavori che sulle origini e lo sviluppo della meravigliosa civiltà dell'antico popolo ellenico siano stati scritti. Noi crediamo che in Italia gli studiosi della classica antichità accoglieranno con favore il dotto lavoro dell'illustre storico tedesco, il quale ha saputo con sana critica scernere il vero dal falso nei racconti tradizionali che sin qui son corsi sui fatti dell'antica Grecia, e ciò senza ombra di noiosa pedanteria, e per questo stimiamo inutile di aggiungere le nostre raccomandazioni. Solo un'osservazione vogliam fare sulla traduzione dei Professori Giuseppe Müller e Gaetano Oliva, e cioè che la forma e la dizione non sono sempre perfettamente italiane, al che i valenti ellenisti avrebbero dovuto por mente, rendendo così la loro fatica doppiamente pregevole.

Il primo libro stampato in Ancona. — Intorno a questo argomento leggiamo nella *Bibliografia Italiana*, anno XII num. 7, un articolo del sig. Ottino dal quale desumiamo alcune notizie di cui crediamo far regalo ai nostri cortesi lettori. — Il sig. Federico Sacchi in un suo studio bibliografico intitolato *I tipografi Ebrei di Soncino* alla nota 41 pag. 59 scrive: « .... e un tal Guerralda « da Vercelli produsse nel 1514 ad istanza del Soncino l'edi- « zione in 4° dell'operetta *Il perchè* di Girolamo Manfredi, in An- « cona che ha il vanto d'essere il primo libro stampato in quella « Città. » L'Ottino dimostra che questo è un errore, come sono in errore quelli che han creduto sin qui, per quanto ne scrisse nell'*Archivio Storico Italiano* del 1870 il signor Bongi, che il primo libro stampato dal Guerralda in Ancona fosse quello intitolato *Constitutiones sive Statuta Civitatis Anconae*, venuto in luce nel 1513. Invece il sig. Ottino ha potuto vedere un'edizione del libro del Manfredi stampata nel 1512. Il vol. consta di 8 carte non numerate in principio, quindi da 1 a 75 con segnature A-T, è stampato in carattere semigotico bellissimo in due colonne da quarantasei linee. Il titolo comincia colle parole *Jesus Maria*, ed è circondato da un intaglio in legno, maestrevolmente lavorato. Il libro termina così: *Stampat: in Ancona per Maestro Bernardino — Oliva nel lanno dela Christiana salute M — D 12 di 15 de*

marzo nel pontificato del beatissimo signor — Julio nostro — Papa ij — L'ultima carta è in bianco. Il signor Ottino conclude il suo scritto così: « In seguito alla scoperta di questo volume, « la data dell'introduzione della stampa in Ancona può venir pre- « cisata nell'anno 1512, e la serie delle edizioni dei *Perchè* ac- « cresciuta di una rarissima fra le più rare. »

La stampa a Camerino. — Nel num. 22 del giornale L'*Appennino* troviamo un articolo di quel dotto illustratore delle memorie storiche delle Marche che è il sig. M. Santoni intorno all'introduzione della stampa in Camerino. Dolenti di non poter qui riprodurlo per intero, ne riassumiamo le notizie più importanti, sicuri di far cosa grata ai nostri lettori. — Le prime tipografie nelle Marche e nell'Umbria sorsero in Foligno, Trevi e Jesi tra il 1470 ed il 1472. — Solamente nell'anno 1523 Giangiacomo De Benedictis di Bologna venuto in Camerino stampava le poesie di Pacifico Massimo Ascolano dedicandole a Giulio Cesare, figlio naturale del Duca Gio: Maria Varano. Nella prefazione si trovano queste parole — *laborum, officinaeque nostrae primitias* — le quali tolgono ogni dubbio che quello sia stato il primo libro che in quella città venne stampato. Ecco gli appunti bibliografici su tre opere dal De Benedictis date in luce. La prima, assai rara, porta il seguente titolo: *Pacifici Maximi Poetae, Asculani elegiae nonnullae — jocosae et festivae. Laudes summorum virorum — Urbium et locorum. Invectivae in quosdam. Laudes patriae Asculanae et alia — quaedam iucunda et docta.* Sotto il titolo è l'immagine dell' autore. Nel davanti della tavola è lo stemma dei Varano a cui segue la dedica. Il vol. è in quarto piccolo di pag. 96 e nell'ultima son stampate le seguenti parole: — *Joannes Jacobus De Benedictis Bononiensis — Camerini excudebat: suis et Ludovici — Placidi Camertis socii sumptibus: — Regnante inclito Jo: Maria — Varano Duce: — Quintili — Mense medio hujus — Anni — Cristiani ritus.* M.D.XXIII. —

Più raro è il secondo volume, stampato nell'anno successivo: unica notizia che di esso si abbia è questa: *Hierionimus Mutius — Compendiosa ars metrica — Camerini per Jo: Jacobum Bononiensem an.* 1524 *tempore Jo: Mariae Varani Camertium Ducis et Almae Urbis Praefecti, cui opus dedicavit.*

Il terzo cimelio del De Benedictis è un opusculetto di quattro

carte in-8 pic. che ha per titolo — *Restauro — amoroso — dove si contiene una bellissi-ma Littera Amorosa. — Con Sonetti a più propositi, — et un Capitolo in laude delle bellezze di — una donna. — Aggiuntovi una matinata. — Con la ricercata di Venere — per la perdita di Cupido.* — Il titolo è in un cartello inciso in legno, sostenuto per mezzo di una catenella tenuta in bocca da un mascherone, ed in basso vi è un tronco d'albero da cui partono quattro rami di alloro e di palma. — Di sotto, in una fascia, è scritto: — *In Camerino* — e nell' ultima facciata sta scritto: — *Ad istantia di Mafeo Tagieti — detto il Fortunato* — L'anno ed il nome del tipografo non sono indicati, però confrontando i tipi di questo libro con quelli usati per le poesie di Pacifico Massimo, si può dedurre con certezza opera di Giangiacomo De Benedictis.

Costantin Bulle: Geschichte der Jahre 1871 *bis* 1877. — *Vol. primo* — I giornali si occupano di questa storia universale degli ultimi anni, e dànno lode all'autore di un' esposizione ordinata dei fatti, d' imparzialità nei giudizii e di eleganza e facilità nella forma. — In questo primo volume l'autore si occupa della storia della Francia e della Germania e nel secondo, che uscirà in breve, si occuperà delle altre nazioni.

L' ILLUSTRE STORICO TEDESCO TEODORO MOMMSEN fu nei passati mesi in parecchi luoghi delle nostre Marche per trascrivere le iscrizioni dell'epoca romana che vi si trovano, e così completare la sua *Raccolta delle Iscrizioni Latine.* È inutile il dire che il dotto uomo fu dovunque accolto con quelle dimostrazioni di stima di cui è degno chi ha consacrato la vita e l'ingegno ad illustrare la storia dei nostri padri.

La Bibbia, primo libro stampato dal Guttemberg nel 1455, e di cui si trovano pochissimi esemplari, venne venduta a Parigi all'asta publica per L. 50,000.

La Storia di Jesi scritta nel secolo XVI da Pietro Grizio, di cui l'edizione fatta nel 1578 in Macerata dal Martellini è divenuta rarissima, verrà ora ristampata dalla Tipografia dei Fratelli Ruzzini di Jesi. Il valente nostro collaboratore Prof. Gianandrea sorveglierà l' edizione e l' arricchirà d' importanti documenti. Il prezzo del volume sarà di L. 3,50; ne verranno publicati degli esemplari in carta distinta che costeranno L. 5.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Pervennero alla Direzione le seguenti pubblicazioni delle quali ora ci limitiamo a dare un semplice annunzio, riservandoci di parlare più a lungo nei venturi fascicoli di alcune delle più importanti fra esse.

Avv. Prof. Vincenzo Curi — *Le Accademie di Fermo* — Lettura tenuta nell'adunanza pubblica della Società Storico-Archeologica delle Marche in Fermo il 4 Febbraio 1876 — Un fasc. in-8 di pag. 19 — Fermo, Stab. Tipografico Bacher 1877.

March. Filippo Raffaelli, Bibliotecario della Comunale di Fermo — *Storia del Card. Giacomo Pecoraria Vescovo di Preneste* (1170-1244) per D. Gaetano Tononi (Parma Tip. Fiaccadori 1877) — Rassegna bibliografica. Un fasc. in-16 di pag. 16 — Rocca S. Casciano Stab. Tip. di Federico Cappelli 1877.

Id. — *La Imparziale e veritiera istoria della unione della Biblioteca Ducale di Urbino alla Vaticana di Roma* — Lettera e documenti — Un fasc. in-8 di pag. 27 — Fermo, Stab. Tip. Bacher 1877.

Id. — *Di alcune opere di scultura e tarsia in legno esistenti a Recanati* — Memoria con documenti e note — Un fasc. in-8 di pag. 28 — Fermo Stab. Tip. Bacher 1877.

Id. — *Il Monumento di Papa Gregorio XII ed i suoi donativi alla Cattedrale Basilica di Recanati* — Memoria con documenti — Un opuscolo in-8 di pag. 23 — Fermo, Stab. Tip. Bacher 1877.

Id. — *Statuti dell' arte della calzoleria in Monte Giorgio compilati nel* MCCCCLXXXV, *volgarizzati nel* MCCCCCLXXXIV, *riformati e corretti nel* MCCCCXLVIII — ora per la prima volta messi in luce ed illustrati — Un opuscolo in-8 di pag. 35 — Fermo Stab. Tip. Bacher 1877.

Id. — *Alla memoria del cav. Gio. Battista Carducci, morto il giorno 27 Marzo* 1878 — Parole pronunziate in omaggio del-

l'amicizia a Magliano di Tenna, la mattina del 29 Marzo 1878, dopo i solenni funerali — Un opuscolo di pag. VIII.

Id. — *Illustrazione storico descrittiva del Santuario di San Niccola in Tolentino* — (Estratto dal II vol. degli Atti della Soc. Storico Archeologica delle Marche in Fermo) — Un opuscolo in-8 di pag. 58 — Fermo, Stab. Tip. Bacher.

Id. — *Di una tavola dipinta da Lorenzo Urbani da Sanseverino per il Comune di Recanati* — Illustrazione con note — Un opuscolo in-8 di pag. 18 — Fermo, Tip. Bacher 1873.

Id. — *Della Tregua avvenuta nell' Ottobre del* MCDXI *fra Onofria Smeducci di Sanseverino ed il Comune della Città di Macerata* — Documenti storici publicati per la prima volta — Un opuscolo in-8 di pag. 16 — Macerata, Tip. A. Mancini, 1869.

Id. — *Catalogo di Sfragistografia della privata collezione* — Un opusc. in-8 di pag. 27 — Fermo, Tip. Paccasassi 1878.

Id. — *Il Monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze* — Lettere del Senat. Giovanni degli Alessandri e di Antonio Canova publicate per la prima volta ed illustrate — Un fasc. in-8 di pag. XXIII — Fermo, Tip. Paccasassi 1878.

Ab. GIUSEPPE ROBERTI — *Risposta al giornale La Civiltà Cattolica intorno al Diario degl'Italiani Illustri* — Un op. in-16 di pag. 24 — Milano, Regia Stamperia 1878.

Giulio Cesare Varano signore di Camerino difeso contro la Civiltà Cattolica dall'accusa di fratricidio e di tirannia. — Un opusc. in-16 di pag. 23 — Camerino Tip. Savini 1878.

A. CONTI — *Eugenio Sabbatini* — Cenni biografici — Un op. di pag. 15 — Camerino, Tip. Savini 1877.

Prof. ARISTIDE CONTI — *Intorno alla fama di Cristoforo Colombo e al nome del Nuovo Mondo.* — Un opusc. in-8 di pag. 26 — Camerino 1872, Tip. Borgarelli.

PIETRO ROTONDI — *I Migliori Esempi della storia d'Italia* — Con vignette illustrative — Un bel vol. in-16 di pag. VII-239 — Milano Ditta Giacomo Agnelli 1878 — Prezzo L. 2.

ANGELO NANI — *Zara e i suoi contorni descritti al forestiere* — Un vol. in-16 di pag. 97 — Zara. Tip. Artale. Prezzo L. 1.20.

ATTI *della Società Storico-Archeologica delle Marche in Fermo* — Vol. I in-8 di pag. XXVI-231 — Fermo, Stab. Tip. Bacher 1878.

Emanuele Gaetani-Tamburini — *Nicola Gaetani-Tamburini* — Studio biografico — Un opusc. in-16 di pag. 45 — Firenze coi tipi di M. Cellini e C, alla Galileiana 1878 — Prezzo L. 1.

Prof. A. Gianandrea — *Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all'ultimo quarto del secolo* xv — Notizie e documenti — Un opusc. in-16 di pag. 23. — Milano, Tip. Bernardoni 1878.

Alcibiade Moretti — *Memorie degli illustri Jesini* — Un vol. in-16 di pag. 131 — Jesi, Tip. Fratelli Polidori e C. 1870 — Prezzo L. 1.

B. E. Maineri e G. Cairoli — *Spedizione dei Monti Parioli (23 ottobre* 1867) con proemio e note — Un vol. elzeviriano di pag. 187 — Milano, A cura dell'editore L. Levi 1878 — Prezzo L. 2,50.

Genio *e Lavoro* — Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini — Un vol. in-16 di pag. 112 — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1878 — Prezzo L. 1.25.

Prof. Vincenzo Curi — *Guida storica e artistica della città di Fermo* — Un vol. in-16 picc. di pag. 136 — Fermo. Tipogr. Bacher, 1864.

Benedetto Prina — *Biografia di Luigi Sani* — Sec. Ediz. Un op. in-16 di pag. 69 — Milano, Ditta Giacomo Agnelli 1878.

Alfredo Margutti — *Senigallia e i suoi dintorni* — Cenni bibliografici, storici e descrittivi — Un op. in-16 di pag. 76 — Fano, Tip. Lana, 1877.

Giosuè Cecconi — *Monte Santo Pietro* — Cenni storici. Un op. in-8 di pag. 35 — Osimo, Tip. dei Fratelli Quercetti 1878.

AVVERTENZA — Abbiamo detto alla pag. 119 che la lettera del Leopardi da cui è tolto il frammento da noi publicato per la prima volta in questa dispensa, era diretta a Pietro Giordani; ora dobbiamo rimediare a tale involontaria inesattezza, cagionata dall'aver trascritto quel frammento da una copia di Paolina sorella di Giacomo. La lettera è diretta a Giulio Perticari, come ce ne avverte il prof. Piergili, che ne ha potuto vedere l'originale.

DI UNA STATUA MARMOREA ACEFALA

DONATA DAL CONSOLE L. MUMMIO

ALLA CITTÀ DI PALMA

PEL

BARONE DOMENICO DE' GUIDOBALDI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

DI UNA STATUA MARMOREA ACEFALA

Grave e sorprendente è il corso delle generazioni umane: e chi svolge le pagine ove sono registrati i fatti d' Roma, non potrà di sovente che maravigliare e sentir quel brivido di che scuotonsi le più rigide anime e le più severe. I fatti di quella vecchia Metropoli del mondo, e degli uomini che riepilogano la sua politica di conquista, e l' egoismo di quel popolo cupido di vedere ai suoi piè umiliate e sottomesse le genti universe, la mettevano co' suoi duci i più celebrati e potenti nell' altalena ora delle atrocità e della fierezza; ed ora la crudeltà di spogliatori di popoli e di Città, facevasi mite, e trasformavasi in beneficenza per altre genti e per altre Città. Cotanto possono le più inconciliabili qualità dello spirito umano!

Ad uno di sì opposti caratteri, e ad un' affetto verso una città or miseramente distrutta, Palma, metropoli della Palmense regione, parte dell' attuale Mandamento

DI UNA STATUA MARMOREA ACEFALA

Grave e sorprendente è il corso delle generazioni umane: e chi svolge le pagine ove sono registrati i fatti d' Roma, non potrà di sovente che maravigliare e sentir quel brivido di che scuotonsi le più rigide anime e le più severe. I fatti di quella vecchia Metropoli del mondo, e degli uomini che riepilogano la sua politica di conquista, e l' egoismo di quel popolo cupido di vedere ai suoi piè umiliate e sottomesse le genti universe, la mettevano co' suoi duci i più celebrati e potenti nell' altalena ora delle atrocità e della fierezza; ed ora la crudeltà di spogliatori di popoli e di Città, facevasi mite, e trasformavasi in beneficenza per altre genti e per altre Città. Cotanto possono le più inconciliabili qualità dello spirito umano!

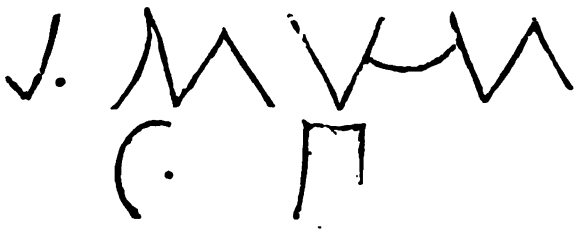
Ad uno di sì opposti caratteri, e ad un' affetto verso una città or miseramente distrutta, Palma, metropoli della Palmense regione, parte dell' attuale Mandamento

di Nereto nel 1.° Abruzzo Ultra, rimonta l'origine di una Statua marmorea, che forma il subbietto di questo mio umile scritto. Il famoso spogliatore della celebre città di Corinto, L. Mummio, la donava a tal Città, siccome parmi poter dedurre dall'arcaica iscrizione fin quì ignorata, e scolpita sotto la base della Statua.

Codesta fu da me veduta la prima volta nella casa di Campagna del Signor Spinozzi, sita ne' piani di S. Omero, son già molti anni, senza che avessi potuto darne conto subito, essendone stato impedito da molte circostanze, e specialmente dalla dimora a Napoli, e da altre cure: ed ora non voglio ulteriormente trasandarlo, avendone l'opportunità. Dispiacevolmente la Statua è acefala; manca del destro braccio; il sinistro è monco dal metatarso a tutta la mano. Il davanti quasi dalla cinta in giù è bruttamente guasto sino alla base, non del tutto integra. Il di dietro è piuttosto in buono stato, e presenta il ripiegato peplo artisticamente sculto, di cui un lembo ricadendo dall'omero sinistro scende sul petto. I fianchi sono allacciati da una zona, la quale aggiugne grazia alla imagine, rilevando il petto, coverto dalle ben disposte pieghe della tunica che il ricuopre. L'altezza della Statua dalla punta degli omeri a tutta la base è di m. 1.32; e se avesse conservato il capo, sarebbe stata quasi più del naturale. Ho creduto farne eseguire il disegno, che vedesi nella tavola litografica. Quel che fa più prezioso un tal monumento si è l'iscrizione arcaica non vista nè dallo Storico Palma, che parlò solo della Statua (1); nè dal Ricci, che pur ne fece parola in un

(1) Storia Aprut. Vol. V. agg. al 1.° Vol. 217.

suo opuscolo (1); e il quale conghietturò rappresentasse una Giunone. Eglino non ebbero l'accorgimento di osservarla da tutt' i lati, ed anco sotto la base: imperocchè avrebbero dovuto ricordare che Plinio, ed altri scrittori parlano delle memorie che ponevansi spesso sotto le basi delle imagini sculte, per designare la dedicazione, il dono od altro (2). Ed ecco qui la sculta iscrizione a bastanza erosa.



ARTICOLO I.

LUOGO OVE FU RINVENUTA LA STATUA ACEFALA. — DELLA SUA ISCRIZIONE ALLA BASE: — SUO ARCAISMO.

La statua, mi si assicurò dal Signor Spinozzi, fosse stata rinvenuta poco lungi dal luogo, ov' ebbe la ventura di scuoprire la lapide con l'arcaica iscrizione da me prima di ogni altro scoverta e pubblicata (3). Fu trovata insieme ad una base di colonna fra i ruderi di vecchie fabbriche, che possono essere assomigliate a quelle

(1) Antichità Palmensi, p. 42-43

(2) Plin. St. N. XXXIV, c. IX ed. Weis

(3) Il Ch. Fabretti ultimamente l'ha riprodotta nel suo III Supplemento alle iscrizioni antichiss. d'Ital. p. 147 pubblicato nel 1878, dopo averne a me richiesto un' apocrafo accuratissimo cartaceo. È dispiacevole che fin qui non siasene potuto trarre senso alcuno.

che Plinio disse appartenere all' *Opus signinum* (1); e di cui sonvi reliquie sparse in moltissime contrade di queste regioni Palmense e Pretuziana. Vogliono il Palma, e il Ricci (ll. cc.), che di tali fabbriche, che i naturali dicono Saracinesche, durissime e inespugnabili, ve ne fossero nella contrada detta Cisterna: ove anco io le ho viste in una vaga collinetta ad occidente dell' incastellato S. Omero, alla distanza da esso di circa un chilometro, e quasi altrettanta da S.ᵃ M.ᵃ a Vico nel piano Santomerese. Colà il Palma primo, indi il Ricci s' imbatterono in una edicola, che io non ho potuto rinvenire. Ho avuto però l'agio d'osservare le numerose fabbriche dai medesimi ricordate del genere *Signinum*. Ma anco dopo le idee dal Ricci esposte (2), parmi essere rimasto più digiuno che prima, non sapendomi rassegnare a crederle destinate all'uso di conserve di acque, dopo che in altre fabbriche simili sparse in tanta cópia nel territorio Santomerese, e nel fondo del Signor Pelliccioni, e in quello del Signor Pilotti, sonovisi rinvenuti, moltissimi anni or sono, vasi di vetro, monete, ed altri utensili; nè la loro costruzione, e le aperture laterali che vi sono fanno sicúro certamente il giudizio di essere state conserve di acqua. Un labirinto quasi di tali fabriche osservasi ad Oriente di S. Omero in una contrada detta Case alte; nè mancano qui in Nereto in contrada detta sopra il ponte; a S. Martino a Galliano, e altrove. Nella edicola pertanto, dicesi, essere stata rinvenuta la Statua acefala; della cui iscrizio-

(1) *St. N.* lib. XXXV. c. 12.
(2) Antich. Palmensi l. c.

ne eccomi a dire la interpretazione e le idee, che parmi vengano spontanee dall' esame che andrò facendone nella mia pochezza, rinfrancato soltanto da utilissimi confronti, che ho potuto fortunatamente stabilire con altri monumenti analoghi.

Innanzi tratto, credo che a prima giunta l' epigrafe più sopra riportata possa leggersi,

L. MVMmius

Civitati Palmae

L' arcaismo della iscrizione è chiaro abbastanza, e ci permette delle osservazioni paleografiche. Nel segno V prenome di Mummio, non può non ravvisarsi l'uso della L ad angolo quasi acuto, o meglio medio. Sorprenderà forse veder questa lettera sculta retrograda, di che non è sì facile trovare un' esempio negli alfabeti arcaico-latini e nella scrittura da sinistra a destra; il che non isgomenterebbe nei dialetti Etruschi, Osci, e nell' alfabeto Chiusino (1). Ma o questa forma è dovuta alla ignoranza del lapidicida, o sarà stata una imitazione delle suddette scritture del ramo non latino. Però V con forma retrograda potrebbe essere stata scritta e posta in tal senso, come erasi praticato alcuna volta con l'elemento ∃ per F (2). Il veder poi slargate le gambe nella M è altro argomento di arcaismo. Il ⊓ raramente trovasi adoperato nella latina scrittura, se non che ci soccorre un' Iscrizione Picena presso il ch. Fabretti (3);

(1) A. Fabretti, *Suppl.* I. *Osserv: Paleograf.* p. 188; e § IV B. n. 4.
(2) Garrucci, *Syllog.* p. 2.
(3) Glossar. It. n. 2678. bis.

avente il valore di ρ, non lasciando di avere la fisionomia della forma quadrata quale in ⌈, cui adombra.

La ragionevolezza della interpretazione da me quì data, cioè di L. Mummio, che dona alla Città di Palma la Statua, emerge da varie non difficili investigazioni e riflessioni, che ho il debito di esporre e sottomettere ai dotti Epigrafisti, dopo una breve notizia di Palma.

ARTICOLO II.°

REGIONE PALMENSE. — PALMA SUA METROPOLI. — OV' ERA SITUATA, SUOI VICHI. — SALARIA ANTICHISSIMA CHE LE CORREVA VICINA. — OCCUPAVA IL CENTRO DELL' AGRO TRA S. OMERO E S.ª M.ª A VICO.

La statua rinvenuta nella Regione Palmense, di cui Palma era sicuramente la metropoli, fu donata a tal Città da Mummio. Ella dovea essere poco lungi dal Castello di Palma sito sul territorio di Tortoreto ai suoi confini verso sud-ovest, vicino a quello di Lauro, di cui si hanno notizie e nel Palma, e nel Ricci, e specialmente in questo (1), e che io credo ben distinti dalla Metropoli propriamente detta Palma; imperocchè il Castello di Palma, non dovette essere che una dipendenza di quella, come accade vedere di *Truentum* e di *Castrum Truentinum*. Palma dovè sedere vicino alle numerose

(1) *Antichità Palmensi* p. 19 e seg. Il Castello di Lauro secondo il Brunetti presso lo Storico Palma (IV. 229. p. Brunetti p. 151) era un miglio distante dal Castello di Palma, e dal S. Stefano al Poggiomorello nel territorio di S. Omero secondo lo stesso Brunetti, poco distante dal Castello di Palma.

fabbriche, di cui ho parlato, non lungi da S.ª M.ª a Vico, vicino al luogo ov' è stata rinvenuta la Statua donata da L. Mummio. E Vico naturalmente dovea far parte, o almeno esser poco discosto dalla Città, della quale era un'appendice (1). Che la Città di Palma fosse ivi vicino, ce ne persuadono le tante anticaglie rinvenute tra S. Omero e S.ª M.ª a Vico. Ivi su di una lieta collinetta correva l'antichissima Salaria, andante da Oriente ad Occidente; e colà poco distante fu rinvenuta fra ruderi l' iscrizione arcaica sopra mentovata. Che ivi corresse la vecchia Salaria, ho ragione di crederlo, e non la pretesa Metella del Palma, ignota a tutti gli autori degl' Itinerari Romani, e alla Tavola Peutingeriana, su di che spero fra poco dare una particolare trattazione, perchè i Signori Spinozzi mi hanno assicurato essersi rinvenute le reliquie di un selciato della larghezza di circa metri cinque con direzione di Oriente ad Occidente formato da pietre poligonali ben connesse; selciatura che ben si addice, giusta Livio ed altri, alla primitiva Salaria (2); diversa dalla Salaria nuova che da Falacrine ed Ascoli-Piceno mettea capo a Castel Truentino, ove s' innestava alla via Flaminia. La Salaria antichissima che percorreva la Palmense regione e toccava Palma, menava a Roma più prestamente; e ristorata dal Console Metello al 637 di R. come dal cippo miliare di Vallorino, fece pensare al Palma a darle l' improprio nome di Via Metella.

Siam tratti a credere eziandio in tali luoghi la ca-

(1) V. G. De Petra. *Sulle Condizioni delle Città Ital.* ec p. 27 - 29.
(2) Borghesi *Opere* T. VI. *Lettere* T. I. pag. 309.

pitale Palmense, dal sapere quivi rinvenute iscrizioni; colonne, torsi di Statue marmoree (due ne ho presso di me), monca iscrizione accennante all' Ottovirato, magistratura municipale, come da dotti Epigrafisti ora è ritenuto. Fino poi a pochi anni addietro era visibile una specie di sotterraneo cammino detto dal volgo Grotte di Maria Francesca, prossima a S.ª M.ª a Vico avente direzione da Settentrione a Mezzodì, con potervi andar dentro un' uomo all' impiedi, fabbricato con volta e materiali a calcistruzzo, cioè della specie dell' *opus-signinum*; per una lunghezza inesplorata, mettendo orrore il penetrarvi e vanamente tentato da varî. Nè mancavano lunghe distese di tombe, antichissime e meno antiche; e canali di piombo barbaramente liquefatti; immensa quantità di cotto; e residui di anfore, di grandi dolii; tegoloni piani e rottami di fabbriche di ogni guisa; monete svariate di bronzo, di argento dell' epoca romana, molte di bronzo dell' aes grave, sperdute senza notizia di luogo dai trovatori di nulla curanti. Ho saputo, che il quinipondio, posseduto dal De Paulis, di cui discorsero il Gennarelli ed altri, e che si disse rinvenuto o proveniente da Nereto, fosse ritrovato vicino S.ª M.ª a Vico, epperò non lungi da Palma (1).

Che la metropoli del Palmense dovesse essere appunto tra S. Omero, e S.ª M.ª a Vico, mi darebbe per avventura ragione la centralità di tal luogo nella Regione Palmense, una delle tre, rammentata da Plinio (2),

(1) Gennarelli, Monet. It. primit. p. 17; cfr. Annal. di Numis. del Fiorelli II, p. 153 degli Excep. del Cav Avellino.

(2) *H. N.* lib. III, cap. XIV. 5. 19.

insieme alla Pretuziana, e l' Adriana; la quale confinava ad oriente con l' Adriatico; ove alla foce dell'*Albula* (fiume Vibrata) avea emporio, e dove propriamente un luogo detto *Scerne*, di cui ho detto altrove la significazione di rifugio di navi (1). A Settentrione col fiume Truento alla cui foce il Castello Truentino col porto; a Mezzodì col Salinello (*Helvinus*); e ad occidente coi monti di Campli e Civitella del Tronto (2). Che le metropoli fossero poste nei centri di una regione, non vorrà discredersi, tale essendo relativamente a tutto il Palmense il luogo tra S. Omero, e S.ᵃ M.ᵃ a Vico, perchè era precetto degli antichi, come da Platone e da Cicerone, di collocarsi nelle posizioni mediane; e discoste dal mare (3).

Codesta cospicua Città di Palma seder dovea adunque nel mezzo del suo Agro, al quale avea dato nome. Di essa nulla esiste più; fra rottami giace il suo Vico detto ora di S.ᵃ M.ᵃ All' est dovea avere il citato Castello di Palma nel territorio di Tortoreto, ove anche *Lauro;* mentre al sud-est il luogo detto Case alte ricchissimo, come abbiam notato, di fabbriche appartenenti all'*opus-signinum*, dovea esserne una dipendenza: e ad occidente Garrufo, appendice ora del Comune di S. Omero, presso il quale volle credere il Mozzetti (4) un ruinato anfiteatro, di cui essendo distrutte sin le ultime reliquie, non ho potuto vederne orma.

(1) *Mem. per la Ferrovia di Tortoreto.*
(2) Mem. cit. della Rampigna, p. 15 e seg.
(3) Plat. Leg. IV. — Cicer: de Repubblica lib. II. c. III ed Mu.
(4) *Bullett. dell' Istit. Arch.* di R 1852

Non cercherò quì ritornare su la contrastata denominazione Pliniana di *ager Palmensis*; voluta sostituire dal Delfico e dal Palma con quella di *Pinnensis*, stranissima opinione da me altrove combattuta (2).

ARTICOLO III.°

L. MUMMIO DISTRUTTO CORINTO, DE' CAPOLAVORI DI ARTE FA DONO A ROMA E AD ALTRE CITTÀ D'ITALIA E FUORI. STATUA MARMOREA DA LUI DONATA A PALMA.

A chi non è conto come Roma disbrigatasi delle due guerre italiche di Annibale, e di Pirro; debellato Perseo, e ridottolo prigioniero in Alba Fucente, agognasse alla sovranità piena della Grecia? L'orgoglio Cartaginese era stato abbassato dalla ostinatezza proverbiale romana nella guerra. Cartagine era stata vinta, distrutta e desolata. Capua, l'emula di Roma e della sua potenza, lusingata e tradita, come di ordinario, dallo straniero, era ridotta a pascersi di obbrobriose condizioni. Corinto emporio di civiltà, e doviziosa di monumenti del popolo il più artistico del mondo, dovea incurvarsi alla onnipotenza di Roma. Paolo Emilio, Metello e L. Mummio aveano condotta la guerra la più fatale ad una nazione, la quale dovette subire la sorte la più cruda per dissidii, rovinatori di ogni società, dell' aristocrazia e della democrazia. Avvinta dalle catene romane, la Grecia fu interamente ruinata.

(1) Della Rampigna p. 15.

Le più cospicue e nobili città vennero spogliate, e il ludibrio e l'obbrobrio del *guai ai vinti!* cadde supremo su la miseranda Corinto. Il Console L. Mummio, succeduto a Metello il Macedonico nel comando dell'esercito romano, pose il campo presso quella costernata Città, entro la quale eransi rinchiusi 14 mila valorosi soldati comandati da Dieo, il quale disperatamente pugnando fu vinto vicino Leucopetra all' ingresso dell' istmo. Corinto, disertata da tutti gli abitatori fuggiti in Arcadia, dopo tre giorni, scomparso ogni timore di agguati, fu da' Romani messa a sacco e fuoco. La città già decoro della Grecia e metropoli dell' Acaia (1); opulentissima, come la dichiarano Diodoro Siculo, Pausania ed Orosio (2), era ricchissima di capolavori di arte, giusta la testimonianza di quest' ultimo, che scrive, *velut officina omnium artificum atque artificiorum et emporium commune Asiae atque Europae per multa retro saecula fuit.* Or, venduti gli abitatori infelicissimi, Mummio non risparmiò a crudeltà di sorta nè verso di questi, nè verso quelli. Statue, e dipinti celebratissimi furono inviati a Roma, ed ebbe sovrannome di Acaico; epperò Virgilio di lui disse (3).

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho Victor auget currum caesis insignis Achivis.

L. Mummio del gran bottino facendo scelta, e abbandonando la parte men buona a Filopemene, le migliori sculture, i dipinti, e le ricche suppellettili serbò

(1) Flor. II, 16.
(2) Diod XXXII *Fragm.* V. Pausan. VII. 16; Oros. V. 5
(3) *Aen.* VI, 837 et seq.

per Roma non soltanto (1), ma arricchinne molte città d' Italia, e fin le Provincie, come chiaramente è detto da Frontino (2) con queste parole; *L. Mummius qui Corintho capta non Italiam solum, sed etiam provinciam tabulis, Statuisque exornavit, adeo nihil ex tantis manubiis in suum convertit ut filiam eius inopem senatus ex publico dotaverit.*

Convien dire che L. Mummio per quanto fiero e crudele, avesse animo vôlto ad una certa forma religiosa, della quale si ammantan sempre i conquistatori. In fatto, una lapide in Roma lo rende manifesto con la dedicazione ad Ercole vincitore, del cui culto fu egli tenero , grato della vittoria ottenuta in Acaia, e per la distruzione di Corinto: eccola (3)

L. MVMMI · L. F Cos DVCT
AVSPICIO. IMPERIOQVE
EIVS · ACHAIA · CAPT · CORINTO
DELETO ROMAM REDIEIT
TRIVMPHANS · OB · HASCE
RES · BENE · GESTAS · QVOD
IN · BELLO · VOVERAT
HANC · AEDEM · ET. SIGNV
HERCVLIS · VICTORIS
IMPERATOR · DEDICAT

Quì non mi occorre riportare un'altra iscrizione da me recata nel mio libro su l' iscrizione Arcaica di T. Ve-

(1) Pausan. VI, 16.

(2) *Stratag.* IV, 3, 15; Cfr. Vet. *de vir. illustr.* c. 60; Vellej. I, 13; Müller, *Man* d'Archèol. § 167 not. 2.

(3) Mommsen I. L. Antiquiss. n. 541.

zio (1), ove il medesimo L. Mummio vincitore consacra la decima, secondo l'antico rito, ad Ercole per bottino fatto ai nemici. Ma L. Mummio non fu sol grato ad Ercole; ma sparse i suoi donativi a varî luoghi; e le iscrizioni ce ne dànno un sicuro attestato.

Pare, che i donativi, tratti di Corinto, fossero stati fatti ai medesimi nello stesso anno in cui L. Mummio ebbe trionfato per la vittoria dell'Acaia, e per la distruzione di Corinto, cioè tra il 608 e il 609 di R. E pare che in tutti i donativi fosse stata adoperata quasi la medesima formola epigrafica; e l' iscrizione che n' era l' obbietto, posta sempre alla base delle statue donate. Così vediamo essersi praticato per le due iscrizioni di Trebula Mutuesca dei nostri Abruzzi nelle basi delle statue donate a codesto paese, che nell' iscrizione porta il nome di *Vico*, perchè al tempo di L. Mummio durava sotto tale denominazione. Vi si leggeva (2)

L · MVMMIVS · COS
VICO

Altra fu rinvenuta nell' agro di Norcia, poco lontana da Ascoli-Piceno, nella Sabina, ov' era scritto.

L · MVMMIVS
COS · DED · N

in cui il DED · N è stato interpretato dedit Nursinis. (3)

(1) Nap. 1846 p. 27; cfr. Ritschl. Fil. Mumm. p. IX, XII e XVII; e Mon. Ep. tr. Cap. II. p. 14 - 15; cfr. Pr. Lat. Mon. Suppl. I. p. 1 e seg.; XIII; e Pr. Lat. M. tab. I. A.; e suppl. III. p. VIII.

(2) Fabretti 400, 295; Champy. *Maison d' Horace*, 5, 95; Mommsen. *I. Lat. Antiquiss.* p. 152, n. 543; Garrucci; Syllog. I. 1. p. 234 nn. 893 - 543.

(3) Murat. 288; 1; Mommsen o. c. n. 544.

Altra nel Teatro Parmense scoperta, offeriva questa iscrizione (1);

L · MVMMIVS
COS · P · P

Scrive il Garrucci, che R. Guarini rettamente avesse interpretato P . P *Populo Parmensi*, e fu seguìto dal Ritschl, dal Mommsen, non così dall' Henzen, nè dal Borghesi, al quale piacque leggere. *L. Mummius..... § praefectus fabrum § co § n § s § ulis § p § rimus § p § ilus §...* La quale interpretazione, ha detto il Mommsen, è in contraddizione co' titoli Mummiani.

In una tabella piccola marmorea rinvenuta sulle rovine d' Italica non lungi di Siviglia in Ispagna leggevasi (2);

M. mumm IVS · L · F · IMP
ded. co RINTHO CAPTA
vico ita LICENSI

Io sono fortunato potere fornire un nuovo esempio di Monumenti Mummiani donati tra il 608 e 609; e mi credo in diritto di poter invocare o l' uno o l' altro anno per la iscrizione della Statua Palmense donata da L. Mummio alla Città di Palma. Saria un voler negare l'evidenza il contrastare a tal Città il dono ricevuto, dopo che ne vediamo gli esempi arrecati per gli altri

(1) Ritschl, P. L. M. tab. LIV D; Henzen n. 5549; Mommsen, O. c. n. 545, Garrucci o. c. p. 225.

(2) Ivo de la Cortina. *Antiguedades de Italica* 1840; Mommsen o. c. n. 546.

luoghi indicati. L' arcaismo della scrittura prestasi anch' esso all' argomento, essendo quello dell' epoca Mummiana; nè credo possan altramente interpretarsi il C. e il P. che *Civitati Palmae,* come si è visto essere state intese le sigle indicanti Vico, Norcia, Parma ed Italica. La città nostra, Palma, esser doveva fiorente ai tempi di L. Mummio; e cel dichiarano, oltre le tante indicate anticaglie che nel suo suolo si rinvengono, anche i due torsi di marmo più sopra citati ne dimostrano il lustro; e massimamente l' arcaica iscrizione di sopra mentovata. La nostra Iscrizione posta pertanto nella statua offerta da L. Mummio alla Città di Palma è nuovo e strenuo argomento per vieppiù confermare che la regione Palmese descritta da Plinio (2) fosse non al di là del fiume Truento, com' è piaciuto a vari scrittori, sibbene tra il Truento e il fiume Elvino, l' odierno Salinello, ove incominciava il Pretuziano; e che la metropoli Palmese dovess' essere tra S. Omero, e S. M.ª a Vico. Delle quali cose lascio il giudizio ai dotti Epigrafisti.

2 H. N. III. XVIII.

UN DOCUMENTO INEDITO

PER SERVIRE ALLA STORIA D' ALESSANDRO VI.

E DELLA

CITTÀ DI CAMERINO

UN DOCUMENTO INEDITO

PER SERVIRE ALLA STORIA D'ALESSANDRO VI.

E DELLA CITTÀ DI CAMERINO

Sono stato gran pezza in forse se, intorno a questo documento, io dovessi fare una molto particolareggiata prefazione e se mi convenisse dichiarare alcuni luoghi che possono sembrare oscuri a chi poco conosce la storia della nostra città.

E, per vero dire, se di qualsivoglia altro periodo storico si fosse trattato che di quello relativo al dominio borgesco, la prefazione e le note sarebbero state da ognuno credute necessarie. Imperocchè quantunque la storia di Camerino, alla quale il documento si riferisce, sia stata prolissamente narrata dal nostro Lilii e a lui si fosse potuto dal diligente lettore ricorrere ad ogni passo, tuttavolta, sia perchè quei vecchi volumi son divenuti assai rari, sia perchè la critica che li domina non è più conforme a quella che oggi dai meglio addottrinati si professa, alquante note e dichiarazioni sarebbero state opportune.

Ma questo documento, siccome ho accennato, ha relazione con la signoria dei Borgia, e i fatti di questa casa

sono stati di fresco così diligentemente studiati e tanto si sono divulgati perfino sulle scene, che il volerli pur anco esaminare sarebbe opera, nonchè inutile, eziandio temeraria. E però mi astengo al tutto dalle note, che sulle prime ebbi in animo di dettare ed anche per ciò che al documento in generale si riferisce non avrò da dire che poche parole.

A dì 21 luglio 1502 pigliata per sorpresa Camerino da Cesare Borgia e disfatta con crudeli esecuzioni la casa Varana, papa Alessandro mandò Giovanni Olivieri, vescovo d' Isernia, a governar la città, poco stante, nel 2 settembre dell' anno stesso, eretta a ducato a favore del giovinetto Giovanni Borgia, frutto d' infami amori. Ma sullo scorcio dell' anno il fuoruscito G. Maria Varano, scampato alla strage di sua famiglia, fatta per mano di D. Michele e di altri scherani, potè, coll' aiuto dei suoi partigiani, rientrare in città, vendicarsi di coloro che i suoi avevano oltraggiati o traditi, munirsi di danari spogliando degli argenti le chiese, e tentar di ripigliare la signoria.

Il tentativo, comechè non riuscisse completamente, per la forza prevalente dei Borgia, bastò a mettere in pensiero il papa e la sua famiglia sulle difficoltà di reggere e tenere in soggezione lo stato di Camerino; imperocchè, siccome insegna il Guicciardini, sia cosa assai meno agevole il mantenere le conquiste che il farle. E perciò Alessandro divisò di mandare a Camerino un astutissimo suo famigliare per nome Lodovico Clodio arciprete di Caldarola già commissario e castellano delle rocche di Iesi, Osimo e Offida; poi creato vescovo di Nocera da

Giulio II. L' arciprete venne, pigliò esatte notizie sulle condizioni morali e politiche della città e diligentemente le espose al papa, acciocchè gli servissero di regola e consiglio sul modo migliore di conservare la signoria della terra.

La lettera del Clodio a papa Alessandro VI, onde si pare quali fossero i costumi, le parti, le condizioni economiche della città di Camerino, non fu mai per intero pubblicata, sebbene di pubblicità sia stata da ognuno che l' ha veduta degnissima giudicata. Il Lilii ne riportò un brano, quello stesso che l' Alvisi, nel suo recente libro su Cesare Borgia (1) ha trascritto parola per parola. Nè meno che all' Alvisi è questo documento sfuggito al Gregorovius e a tutti gli altri che di cose borgesche hanno scritto. E ciò non dee recar meraviglia, imperocchè il documento stesso sia giaciuto lunga stagione insieme ad altre carte nascosto, nè a me venne in mano avanti che imprendessi a scrivere il mio libro su Camerino (2), e lo devo alla cortesia del mio dotto amico il prof. Milziade Santoni che lo ha saputo scoprire. E poichè il mio libro più che una storia, doveva essere una guida di Camerino, mi astenni allora dal pubblicare la lettera intera pensando eziandio che non mancherebbe occasione di farlo e ne trassi soltanto quel che al mio disegno meglio mi pareva che rispondesse.

Ma ora l' occasione è venuta, perchè in nessun altra

(1) Cesare Borgia duca di Romagna. — Notizie e documenti raccolti e pubblicati da Edoardo Alvisi. — Imola Tip. d' Ignazio Galeati e figlio. — 1878.

(2) Camerino e i suoi dintorni, colla pianta della città. — Camerino Borgarelli 1874.

opera meglio può questo documento trovar convenevole luogo che nell' *Archivio Storico marchigiano*, dove si vuol raccogliere quanto può valere ad arricchire e meglio dichiarar la storia delle nostre contrade.

E il dar per intero la relazione del Clodio, oltre allo sparger gran lume sui costumi e gli umori dei nostri vecchi del cinquecento, ha, secondo mi pare, anche un'altra importanza, quella cioè di restituire la vera e schietta lezione originale dal Lilii, che ne trascrisse un brano finale, alquanto cangiata, non meno che dall' Alvisi il quale l' ha letteralmente dal Lilii copiata. E così, quando agli storici futuri piaccia tornare ad esaminare i fatti di casa Borgia, o di casa Varano, e di rifar la storia di Camerino potranno, senza cercarlo di seconda mano, trovare in questa raccolta il documento originale.

A. Conti

RELAZIONE DELLO STATO DI CAMERINO

DI LODOVICO CLODIO

ARCIPRETE DI CALDAROLA GOVERNATORE PEL DUCA GIOVANNI BORGIA

A PAPA ALESSANDRO VI.

Beatiss[mo] *Pater.*

Obediendo io a comandamenti della Stà Vtra per la lunga isperienza che ho havuto di Camerino e degli Uomini di quella Terra, fedelmente dirò quanto circa ciò mi occorra.

Questo è un bello, buono e importante Stato il q[le] l' havea il Sig. Giulio Cesare ridotto molto quieto e sicuro, e chi l' havesse intesa (essendo il motivo tanto grande) avrebbe tutta la Terra fatto contro Casa di Varano, e saria stato molto tranquillo; ma in questa rivoluzione è tornato alla sua difficoltà antica più che Stato che sia in Italia, incognito a Forastieri, e i Terrieri non diranno mai il vero il quale tutto consiste in governo et è alieno in tutto dal governo degli altri stati d'Italia il q[le], se si terranno le vie che richiede la natura del luogo, e degli Uomini si ridurrà beniss[mo] alla conservazione di Casa Borgia, ma ançora se non si piglieranno le vie convenienti ogni dì piglierà nuove alterazioni occulte, le quali a mutazione di tempo faranno rivoluzioni.

Hora questo stato ha in sè due certiss:[me] e vere volontadi. Una immutabile di quelli che vorriano la li-

bertà e l' altra mutabile dei Varaneschi. La volontá immutabile libertesca bisogna saperla tenere per modo che la non possa mai aver forza a fare la libertà. La mutabile Varanesca bisogna con modi et artifizi trasmutare in Borgesca; come ci sono ottime vie chi le sa pigliare a l' una et a l' altra.

La voluntà immutabile di quella Terra è che tutti gli uomini di Camerino li quali hanno facultadi, parentado, animo, e ingegno tutti infallibilm:te tendono alla libertà, così quelli che si tengono Varaneschi come Ducheschi non avendo questi tali altro desiderio al mondo, nè mai pensando altro, et in tutti i suoi andamenti ove possono mai non facendo altro salvo che a questo fine, e tutte le rivoluzioni che hanno fatto così per la Stà V. come contra, tutte tendono a questo suo desiderato, e secreto fine, perchè nelle rivoluzioni guastano lo stato che era quieto mettendolo in alterazione et acquistano seguito e grandezza con le quali possono a tempi fare la libertà, et esser Signori, mangiar con pifferi e trombe come altre volte fecero, e godersi fra loro l' entrate dello Stato. Hora questa voluntà libertesca bisogna con molto ingegno e modi tenerla bassa, che mai non possa haver forza a far libertà, come poi al suo luogo mostrerò, e per distinguere ogni cosa chiaro.

Questa voluntà libertesca mostra adesso due affezioni. Una Duchesca e l' altra Varanesca cercando l' un l' altro sotto queste due simulazioni di affezione o vero farsi grande, o vero non lasciarsi smaccare da chi vuole ingrandire, come è accaduto adesso, che alzandosi quelli che si dicono Ducheschi col favor della S. V. questi

che si dicono Varaneschi per non lasciarsi smaccare e per odio del suo crescere hanno chiamato Giovammaria per maneggiar loro, e minare essi, ma se ci era tempo di far la libertà, la facevano certo.

La simulata affezione Varanesca è ancora divisa in due voluntadi, una la quale tende alli Figliuoli del Sig. Rodolfo, e l'altra che tende a Giovan Maria, et a questi altri, che ogni cosa è da sapere per proceder bene nel governo secondo li tempi.

Hanno ancora queste due simulazioni d'affezione due sorta di uomini: una da travagliare e far mutazione l'altra da starsi a obedienza del Palazzo. Li accarezzati e beneficati da Varani, e li accarezzati e beneficati dalla S. V. o dal Duca di tali nature quiete io credo che fossero da lasciar vivere in pace, e non farli Varaneschi per forza e così verrebbe a esser ridotta tutta la terra a q^la sorte di vomini come era a tempo del vecchio. Li altri così quelli che si dicono Ducheschi come Varaneschi di nature travagliose, che tendono a mutazione e superiorità, questi dico bene, che saria da tenerli tutti fuori ed al fine per ostaggi, o vero ridurli all'egualità e bassezza degli altri, perchè questi sono quelli che muovono la Terra e che tendono alla libertà e farsi Signori, come faranno, se non è chi gli provveda.

L'altra voluntà mutabile è di plebei, poveri e contadini, li quali non tendono a stato, questi quasi tutti, anzi tutti vorriano Casa di Varano, perchè queste tre sorti di vomini godono l'entrate di Casa Varana, li plebei la vorriano perchè sono sempre 250: e 300: bocche di loro al pane di Casa Varana la q^le gli dà il

vitto, vestire e qualche beneficazioncella, che accade nello stato, nè altro mondo questi tali conoscono nè desiderano. Li poveri la vorriano per le grandi elemosine che ha sempre la povertà di Camerino da q.ta Casa, Giovan Maria li dava ogni dì di ordinario un ducato e mezzo di solo pane e il simile ha sempre fatto la Casa. Li contadini vorriano questa Casa per le grazie che ricevono, li quali però contentava tutti con mille ducati l'anno di grazie, e per le carezze, e domestichezze che usava con loro tutti favorendoli più che i Cittadini in audienze et in ogni cosa. Or con queste tre sorti di vuomini Casa Varana aveva abbassati li liberteschi e tenevali oppressi come galline: le quali tre sorta di vomini stanno talmente edificati verso Casa Varana, che ad ogni mutazione di tempo se apparisse una mosca di Casa Varana (dico non pigliandosi altro governo di quello che ho visto) sempre queste tre sorta di vomini fariano rivoluzione, o vero quelli che tendono alla libertà se pigliassero forza in aver seguito da queste tre sorta d'uomini, come già hanno cominciato havere, gridariano al favore di un Papa la libertà che per firmare e quietare al Sig. Duca Giovanni bisogna provvedere a l'una et a l'altra di queste due voluntadi, come è possibile, anzi facile a chi piglia le vie convenienti ed atte.

Da queste due voluntadi sono nate cinque cause efficaciss.me le q.li hanno causata questa ribellione.

La prima causa la quale è stata l'origine et ha tirato le altre cause, è stata l'indolenza di questi tre fratelli de' Medici di Mess.re Gioan Paolo di Stenaco e certi suoi seguaci, li quali per il favore che avevano

avuto da la S. V. parendoli aver dato Camerino a quella voleano ingrandire al Cielo, dando di petto agli altri sotto nome di Varaneschi cercando di metterli a fondo, e facendoli con questi modi diventar molto più Varaneschi di quel che erano: li quali e per l'odio dell'ingrandire di questi tali e per li modi insolenti vedendosi essi al basso, pensavano non volersi lasciare smaccare, e così venuta l'occasione di Gio: Maria fecero quel che fecero più presto per malivolenza contra questi tali per ruinarli et esser loro in favore, che per vero amore verso li Varani perchè, come ho detto, tutti questi vorriano la libertà ma non vedevano il tempo di farla, però chiamavano i Varani, e così l'altra volontà vera Varanesca di plebei e poveri tutta seguitò a la voce Varana.

La seconda è stata il dare uffizi e benefizi così a Roma, come a Camerino, senza ragione e misura, per modo che molti bisognosi di buon sangue, e quelli alli quali erano state bruciate le case, e rimasti disfatti non avevano cosa alcuna, e quelli che non avevano avuto male alcuno, et altri ricchi, et altri non a proposito avevano ogni cosa, il che causò un odio, un rancore, una disperazion agli altri non solo di mutar stato, ma di dire „ muoia Sansone con i compagni „ per la natura di questi vomini di tal sorte, e così tutta qust'altra sorta di vomini seguì al suono di Varano.

La terza causa è stata una universal perdita di tutta la terra, e massime di Giovani, di tutta la ric.eazione sua, che avevano in Camerino la quale tutta era nella Corte di Casa Varana; adesso come erano ventiquattro ore tutta la Terra andava a Corte; chi a scaldarsi, chi

a giuocare, chi a ronfa, chi a tavolieri, chi a sentir nuove, chi a parlare al Signore fino a tre e quattr' ore di notte, poi il giorno chi a giuocare alla palla, chi a uccellare col Signore, e questo sempre ad ogni tempo per modo che ricordandosi ogni dì e sera la università tutta de la privazione di tal ricreazione non le pareva saper vivere, sospirando ogni Vomo la sera a casa al foco dicendo: „ Ove sta Casa Varana? „ Crescendoli ogni dì più il desiderio di averla ed anco la ricreazione delle donne di Camerino perchè la Madonna aiutava questa passione per modo che quando sentirono Giovan Maria corsero tutti con desiderio gridando „ Varano con ogni ricreazione sua venuta „ son cose che non paiono niente e nondimeno importano tutto lo Stato.

La quarta causa è stata che per l' assenzia de' Varani era mancato il vivere e vestire a 250 e 300 bocche di Camerino le quali non havevano altro vivere al mondo, che con questa Casa, similm:te il mancare de le elemosine a Poveri di Camerino ogni dì queste due sorta d' uomini, morivano d' affanno di casa Varana, desiderandola, aspettandola come il messia che li dava la vita, per modo che quando sentirono Giovan Maria beato il primo che poteva correr con l' armi e gridar Varani.

Queste quattro cause dentro la Terra sono state vere e certiss:me a tal ribellione, e ciascuna di esse bastava, or pensi la S. V. l'esser concorse tutte insieme, chè cosa viene a importare.

La quinta causa fu fuori di Camerino la quale diede favori ed huomini a Giovan Maria di venir così all' improviso con qualche gente ed haver subito il Contado

suo dove passava; fu l' odio che aveva preso tutto il contado contro questo Stato per pagamento nuovo che si faceva d' un Carlino di lettera; che al tempo de Varani non pagavano mai nè di lettera nè di sigillo cosa alcuna. Facevano i contadini spesso Circolo insieme sempre lamentandosi di questo e sospirando che ora si conosceva Casa Varana così desiderandola; però come Giovan Maria cominciò a mandar lettere per il contado che fu il dì innanti che entrasse in Camerino, venivano i C ntadini correndo con armi e senza come potevano benchè naturalmente a Contadini pareva strano star senza Varani, non dimeno q^{to} nuovo pagamento li faceva accrescer l' affezione et infiammavali a mutazione.

Hora per stabilire pe' tempi futuri questo Stato al Duca Giovanni mi pare, che sia necessario che la S. V. faccia elezione d' un Governatore laico più presto che Prelato, di molto ingegno e notizia di quelle nature e volontadi di vomini tanto occulte, di molto animo, fatica, bontà, et amore verso il Duca, il quale serve (serbi) quelli medesimi modi e stile che faceva il S. Vecchio che son veri e perfettiss:^{mi} per le nature degli vomini e stabilire, et edificare verso il Duca Giovanni lo Stato il quale ha tanti capi così difficili, e in tutto rimoti dagli altri governi, e Stati, et incogniti a forastieri per modo che il Governatore tenerà modi laudabili in altro Governo, e farà cose buone altrove, e non di meno non si avvederà che farà strabalzi da metter lo Stato in mille alterazioni le quali poi a tempi faranno mutazione, come hanno fatto adesso che lo Stato non era inteso, e con una autorità da Signore senza paura che vengano a

lamentarsi a Roma et essere ascoltati, dico ove va lo stato, sappia esso Gov:re essere un Angelo et un diavolo a tempi secondo le materie, come a suoi luoghi e propositi io mostrerò. Certificando la S. V. ch' una delle gran speranze che Giovan Maria haveva è che la S. V. n' avrà mai huomo ch' intenda quello Stato. Vero è che a Loro Varani non par tanto difficile perchè vi nascono, poi per lungo tempo hanno quelle tre sorti di huomini Plebei, Poveri, e Contadini, veri suoi, co' quali dominano; nondimeno chi la piglia per verso tanto si formerà questo Stato, e drizzerassi verso il duca Giovanni ch'ogni uomo se ne maraviglierà.

Questo Governatore adunque bisogna che abbia sempre l' occhio e cervello a queste due nominate voluntadi di tener la libertesca per modo che non possa mai aver forza a far libertà e drizzare il core della Varanesca verso Casa Borgia, che l' uno e l' altro effetto è possibile e fattibile assai; anzi mi parono facili, e per far questi due effetti io venirò a dare i rimedj a le cinque cause dalle quali è nata la ribellione acciocchè non abbia mai a cadere tal caso.

Il primo Rimedio de la prima causa de la ribellione è che la S:ta V. e il Governatore tengano la Terra senza parte non nominando Varaneschi nè altra sorte, ma tutti buoni ducheschi, tenendoli tutti eguali senza idoli, e bassi quanto sia possibile a pensare, per modo che tanto favore abbia e possa il minimo guattaro, quanto il maggiore nè che alcuno possa intercedere per l' altro per una sol paglia, ma ognuno egualm:te dipenda dal Governatore e guardandosi più che dal fuoco non fare huo-

mini nè in riputazione nè in ricchezze de' benefizj nè di offizj honorevoli, perchè bisogna non pensare esser possibile a poter mai acquistare o trasmutare gli animi di quelli che tendono a la libertà, li quali quanto più gustano riputazione, offizj e benefizj che procedono dal Papa tanto più li cresce l' ardore e la libertà; e la potenza e credito a poterla fare, che tutte sariano così contra il Duca Giovanni, oltre gli odj e rancori che crescono fra loro per la malignità di sue nature, causano mutazione, come hanno fatto al presente, che quattro o cinque di queste cose di questa sorte hanno causata tutta questa ribellione; se ben dico che non si debba restare di far de' piaceri, e bonificazioncelle a tutti, ma con tanta considerazione, misura, bassezza, ed egualità, che nessuno cresca più dell' altro un capello, e che gli odj cessino; ma far come faceva il S.r Vecchio, il quale li contentava d' un benefizio d' un quattro some di grano, e d' un uffizio di vinti fiorini, e parevali ancora essere un Papa, nè più desideravano, e se pur nessuno si volesse innalzare e farsi innanti come ognuno sta sollevato con gli animi che ciascun vorria o di riputazioni, o benefizj, o uffizj ingrandire, pure a questo suo fine di libertà farlo con sbrigliate da cieco tornare indietro cento passi, e come uno falla, sia chi si voglia, castigarlo, come l' infimo; non dimeno ove va sangue esserci molto ritenuto, ma con altre servitudi usar la giustizia, et ove accade dominare et obbedienza farli tremare a uno sguardo, et advertire supremam:te che nessuno piglie animo sopra il Governatore di venire a Roma contro Lui quanto allo Stato che lo conoscono vile, com' avevano già fatto

sopra Isernia, perchè mai non si potria drizzare lo Stato e sempre anderebbe ogni cosa di male in peggio che non se n' avvedrebbe la S:ta V. nè il Card: che sono così occulti et astuti vomini al male quanto sieno in tutto il mondo; e non dimeno accarezzarli tutti egualm: esserli grato e paziente all' audienze a tutte le ore, tenerli in relazione di nuove, di giuochi domestici, di caccia e simili refrigerj come solevano con Varani.

Hor con queste severità, bassezza, ed egualitade con questi artefizj avea il signore Vecchio ridutto questo Stato tanto quieto, il quale lo conobbe meglio che homo che fosse mai, e son quelle vie le quali ogni ora importano tutto lo Stato e che tenevano la volontà libertesca, che non potrà mai aver forza di farla, e ridurranno la terra senza parte, senza idoli, senza rancori, et odii, senza vomini da sapere nè potere nè pur pensare di far mutazione, e dico questo che come li vomini di Camerino solamente vedeno il cervello d' un Governatore et animoso e con autorità, il quale conosca li tratti e cammini suoi, subito si leveranno da queste sui imprese secrete di libertà, e così ogni vomo tornerà a suoi esercizj di lana, et altre industrie, e da questa voluntà libertesca lo Stato rimarrà fermo per il Duca Giovanni e quieto, certificando la S. V. che il S:re Vecchio non per amor della Terra, perchè come ho detto, non è possibile d' acquistar mai questi tali, ma per averli condutti in tanta bassezza, egualità, viltà et ignoranza, come galline, fece la resistenza che fece che non ci era huomo che sapesse nè potesse, e se havea XXV mila ducati da tener fanti forestieri e provvedersi a grani, tutto il

mondo non gli averebbe levato, e non bisognava con terrieri per le ragioni dette pensare a potersi mai tenere — Ego omnia intus et in cute vidi et palpavi — e sono cose che credo che pochi le abbiano conosciute per essere occulte et incognite a forestieri, e i terrieri nol diranno mai; però concludo circa questo non potermi saziar di dire con quanta prudentia, notizia, animo, piacevolezza e severità bisogna sempre al Governatore stare in questi rimedj e vie ove si principia ogni cosa e tirano poi dietro le altre, altrim:te non tenendosi q.li modi se ben vi fossero XX rocche, le q.li dicono gli vomini di Cam:ro che si pigliano alla prima disposizione di tempo o liberteschi o varaneschi fariano rivoluzione e 'l Duca Giovanni sarebbe quello degli affanni.

Certificando la S. V. che se ci era adesso un Papa disposto loro facevano certo la libertà e fra loro si tagliavano a pezzi; ma questi che si chiamano Ducheschi perdevano, perchè non hanno seguito, e son pochi, or la S. V. proveda e faccia tenere queste vie e modi ne quali — agitur de toto statu. —

Il secondo Rimedio de la seconda causa di ribellione è con grandissima considerazione e misura distribuire gli uffizj di Cam:ro e del Contado, li quali sono molti, e per grado de le buone Case le q.li sieno bisognose partirli, e massime fra quelli a quali sono state bruciate le case, e darli per sei mesi solo et non ad vita, acciocchè ogni huomo habbia a partecipare, et anco acciocchè nissuno si possa far grande, come si può in alcuni uffizi, come è il Capitano della Guardia, il quale tiene ragione; da questo ufficio hebbe origine Casa Va-

rana. Così ogni huomo rimarrà contento, e cesseranno tanti odij, li quali disperavano la brigata, e facevano pensar mutazione come fecero; e fare che chi avrà uffizj e benefizj li riconosca dal Duca Giovanni. Questa medesima misura bisogna anco che la S:ta V. habbia ne benefizj et offizj, che dando a uno di questa terra in Roma fa mille inimici al Duca in Cam:no senza l'altro inconveniente grande che pur allora imparavano che cosa è la Chiesa, e per conseguente la libertà, crescendoli l'ardore che tutte sono cose contra il Duca Giovanni; però bisogna averci gran considerazione, non dico restare di dare, ma con tal misura, bassezza et egualità ch' ogni huomo resta soddisfatto senza odj e senza farsi grande ne acquistare amore alla Chiesa, che ad ogni cosa è rimedio, e si viene a poter dare a molti più.

Il terzo Rimedio della terza causa de la ribellione è che il Governatore tenga in Corte quelli stili che facevano i Varani di fuochi, torcie accese la sera, di giochi domestici, dar qualche nuova a chi se ne diletta, menar questo e quel altro a uccellare, tener qualche volta questo e quello a mangiare, ma egualm.te però senza riputazione di nessuno, e così tener la Terra in questi refrigerj, la quale non ne può haver altro, sempre havendo Casa Borgia in bocca, acciocchè non habbiano per la privazione di tutta la ricreazione sua sospirare ogni dì Casa Varana, e desiderarla. Questa è una cosa la quale non par niente, ma è di tanto momento quanto sia possibile pensare, la quale farà tanto dimenticare i Varani, e drizzare gli animi de la Terra verso casa Borgia, ch' ognuno se ne maraviglierà, e

se 'l Governatore have se donna sarebbe anco bene ch' Ella qualche volta desse le medesime ricreazioni a le donne e farli di piaceri.

Il quarto rimedio de la quarta causa saria che la S:ta V. non stimasse mille ducati l' anno per qualche tempo per firmar bene questo Stato, e per far che il Gov:re come Vice Duca ricogliesse almeno una parte di questi di Camerino, li quali vivevano con Varani e far gran parte a quasi tutta la famiglia sua, e tenerli bassi come gli altri et a poco a poco levandoseli di Casa darli delle cosette che accadono nello Stato, secondo gli huomini e così edificarli in Casa Borgia, ci è tal padre che ha sti figli in Casa, che haverne uno o due in Corte importa un cantone di quel sasso di Cam:so Similm:te far dare ogni dì del pane a poveri di Camerino acciocchè queste due sorte di vomini habbino a lasciare il desiderio de Varani, che li davano il pane e drizzar gli animi verso la casa Borgia che li darà la vita e meglio, come riuscirà perchè qti tali sono Varaneschi per necessità del pane, e chi li da la vita li ha suoi.

Il quinto rimedio de la quinta causa s' intende da se stesso che per quante lettere si faranno a Contadini, e per quante suppliche segnerà l' Auditore del Gov:re come n' accade numero infinito non si lasci nè per Sigillo nè altro pigliare un solo bolognino, ma far come Varani che pagavano Auditori e Cancellieri, et ogni cosa si faceva gratis, eccetto che per una grazia si pigliava un bolognino; che come sentono innovare di pagare un Carlino per Sigillo, o signatura li vanno i

sospiri al Cielo verso Varani, crescendoli ogni dì l' ardore, così nel contado, come ne la Città. Così per quanto io conosco credo certam:te e tengo senza dubbio questi cinque rimedj e vie a le cinque cause da le quali è nata questa ribellione essere di tale efficacia che la volontà immutabile libertesca non potrà mai haver forza a far la libertà, e la mutabile Varanesca si drizzerà e muterà in Borgesca, e per conseguente lo Stato piglierà vera fermezza per il Duca Giovanni et essendoli huomo che s' intenda bene, e con animo et amore tenga queste vie tanto si estinguerà il nome Varano in quel loco, che tutti gli animi si drizzeranno verso Casa Borgia et insieme col caldo della Rocca tanto necessaria si firmerà e quieterà lo Stato per il Duca Giovanni ch' ognuno se ne maraviglierà; altrimenti io tengo certo che lo Stato piglierebbe sempre nuove alterazioni, et occultis:me che a tempo dieci Rocche nol tenerebbero, che o liberteschi o Varaneschi farebbero mutazione.

Sono poi molte altre considerazioni di advertire in questo Stato; come è non dar conditione in milizia ad alcuno perchè si fanno animosi e travagliosi per mutazione e pigliano seguito di Brigata.

Non darli condizione in Roma, anzi tenerli più rimoti dalle pratiche di Roma che sia possibile, perchè pigliano il gusto et amicizia de la Chiesa per la quale li cresce l' ardore e potere a la libertà, ma usare tutte le industrie per farli star mercanti, eguali, bassi vili et ignoranti.

Non patire per niente che i Cittadini facciano il Consiglio, perchè imparano a dominare, e qualcuno di

loro cresca in riputazione, e credito edificandosi pure a la libertà, dal che bisogna tenerli rimoti, ma si eleggano dieci o dodici consiglieri tanti per Terziero dal Duca per conferire in cento anni una volta qualche cosa per la terra con loro, non consegnandoli mai cosa dello Stato, nè tenendoli in riputazione, ma come gli altri.

Habbia cura il Gov:re come vede una inimicizia in Cam:to entrare subito per ogni via ad assettarla, perchè sono cose che partoriscono parti e pericoli d' armi di che nascono desiderj di mutazione di Stato.

Guardesi la famiglia del Governatore, et anco Egli non impacciarsi, nè andar dietro a donne di Cam:no che in tal caso non la perdonerebbero a la S:ta V. nè al Duca a metter la Terra sottosopra. Sono cose da non crederle de la Gelosia et impatientia de le sue donne, e per le nature tanto maligne de gli huomini ogni minimo di queste cose può metter la Terra in alterazione e metterebbe senza dubbio.

— Adverta bene non credere a huomo di Cam:no nè guardar quel che dicono, ma saper quel che pensano.

Le lettere che anderanno da Roma al Gov:re mi pare che si debbano scrivere a nome del Duca Giovanni, acciocche il nome si sparga e conoscano il suo Signore.

Attendasi a fare il Vescovato iuspatronato del Duca, e sua signoria conferisca i benefizi.

Sarebbe una perfettiss:ma cosa che la S:ta V. togliesse que benefitj di quel Francesco in Lei e con molta considerazione partirli fra tutta la Terra, che si contenterebbe quaranta case a dieci e dodici denari per Casa, come si contentavano gli huomini di Cam:no e se ci è

beneficio grande far rispondere a quel tale pensioni ad altri e tener modi, che questo e quello venghi al Duca Giovanni a dimandar questi Benefizi, perchè questi tali saranno ancora nimicati da coltello contro Casa Varana per aver impetrati i benefizi de la Casa com' era questo Archidiacono e Fran:co li quali Giovan Maria per questo dispetto volea impiccare se altri non li aiutava.

Quel sasso di Camerino è piccolo. e la nimicizia di trenta o quaranta Case per questa via importa grandm:te

Sarebbe anche bene che il Duca Giovanni di qui a qualche giorno sospendesse tutti gli uffizi di Camerino e Contado, poi con consideratione distribuirli, massime fra quelli a chi sono bruciate le case et avvertire le nature de gli uffizi.

Angelo di Melchiorre è Tesauriero del Duca, l' uffitio è ben locato, per essere ricco, et huomo da bene, ma è maliss.mo locato, che per questo uffizio tutta la Terra gli va dietro a Lui, et a figliuoli, e li fa seguito grande, saria meglio quello uffitio locato in persona del Gov:re

Accadono poi ogni dì cose nuove ove la prudenza del Gov:re con nuovi rimedj bisogna che supplisca.

Hora la S. V. elegga vomo di cervello, et animo, e notitia di quello Stato, ch' è un bello buono, et importante Stato, e d' una grandissm:ma cura e difficoltà.

In questo principio perchè la Terra si scusa, che Giovan Maria senza partecipazione di Cittadini intrò all' improviso trovando le porte aperte senza provisione, io credo che fussi bene a simulare di crederlo; benchè per quel ch' ho potuto comprendere fu inventione di

tre, partecipazione di otto, e poi la terra seguitò per le ragioni predette; di tal simulare di credere mi pare che ne nascerebbeno due beni l'uno che molti huomini che sapendo esser tenuti da la S:ta V. ribelli e traditori stariano in disperazione che fa sempre pensar mutatione si quieterebbono a starsi da fedeli sudditi, e non pensar mai più altro; l'altro che gli usciti forse tornerebbeno, ch' a me non piacciono che stiano fuori per esser troppo potenti di Parenti in Cam:no, e chi volesse cacciar i Parenti bisognerebbe metter mano a tutta la Terra. Ne manco mi piaceria che stessero in Cam:no ma con qualche destro modo credo che fusse bene riderli a ostaggi; massime quelli che sono travagliosi, che tanto quelli che simulano voluntà duchesca, come Varanesca di tal natura travagliose, e dominatrici, non mi pare che fusse al fine da lasciarli in Cam:no perchè questi sono quelli, che tendono al segno della libertà e sono, da poterla fare purchè il tempo li venga; e che fanno seguire queste rivoluzioni. Io so ben questo certo che Giovan Maria haveva una gran paura, che nessuno volesse uscire, e voleva menar messer Domenico. Nè manco mi piaceria che si facesse sangue come alcuni vorrebbeno vedere correre le strade, che vanno a mal cammino. La Terra sta bene in gran terrore, per lo errore commesso, senza tirarla e provocarsela col sangue; non dimeno la S. V. è sapientiss:mo a la q.le dico l'opinione mia fedelm:te, con amore e devozione.

Quando vengono Ambasciadori o altri da Camerino a la S. V. li ricordo non darli cosa alcuna in particolarità perchè ne nasc no mille inconvenienti, ma se

pure la S. V. li vuole far qualche gratia saria da far di modo che tutta la Terra ne partecipasse qualche cosetta o vero dandoli in particolarità darli cosa piccola, come fu quel che fu fatto esente, et anco aver considerazione e le Persone e Case.

Il far de la Rocca va co' suoi piedi; io landarei ancora molto serrare alcune porte di Came:^{no} che non sono necessarie e ridurre quelle due o tre, che resteranno aperte in fortezze e non stiano in arbitrio di huomini di Camerino, anzi levar l' armi a tutti, e smantellare parte del contado, perchè si leverebbe ogni volta più de la voluntà de' Varani edificandoli a vivere in pace, che sotto la ribellione fatta, ogni cosa si può fare che staranno patienti di gratia, mostrando farlo per loro quiete e bene; così con questi modi e con le vie e governo soprascritto potrebbeno Varani a sua posta venire nel contado e muri di Camerino, che tornerebbeno indietro con le mani piene di mosche.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI

CENNI BIOGRAFICI E CRITICI

DI

CESARE ROSA

I.

INTRODUZIONE

Intorno a Giacomo Leopardi fu, massime in questi ultimi tempi, tanto scritto e in Italia e fuori da uomini egregi per ingegno e dottrina, da dover quasi disperare di poter dire cose che da altri non siano state dette; e certo io, che conosco quanta e quale sia la povertà delle mie forze, non mi accingerei a parlare del Leopardi ora se il raccogliere in poco quello che scrittori più autorevoli hanno detto in molto non stimassi cosa utile agli studiosi, e se le nuove pubblicazioni che si sono fatte ultimamente e di opere inedite del Leopardi stesso e delle lettere che a Giacomo diressero i parenti di lui, non mi porgessero il destro di tentar di portare alcuna volta un più giusto giudizio sulle condizioni dell' animo suo, sui rapporti che lo strinsero a quelli della sua casa ed ai suoi amici o se non mi fosse dato di poter dire qualcosa che non è stata detta da' biografi che mi precedettero, od almeno portar un po' di luce in qualche

punto ancora oscuro. Certamente, per quanto ha riguardo all' esame critico che farò delle opere uscite dall' ingegno di questo straordinario fenomeno della natura, non io ardisco di promettere di dir sempre cose nuove, ma se non sempre nuovo spero di riuscir sempre imparziale, lontano così dalle esagerate lodi come dai biasimi dettati più dalla passione che dalla ragione, ed infine voglio credere che coloro, massime i giovani, i quali leggeranno queste pagine impareranno a pregiare nel grande Marchigiano le nobili doti dell' animo e dell' ingegno, e saranno stimolati a studiarne le opere con diligente cura, facendo tesoro delle infinite bellezze che vi si racchiudono; il che sarà con vantaggio non lieve delle nostre lettere, le quali per tornare a fiorire di ridente giovinezza, bisogna che lascino di aggirarsi tra beceri di mercato ed il fango delle umane passioni, e tornino al culto di quegli scrittori che meglio seppero ritrarre l' immagine della bellezza nell' arte. E tra questi scrittori è senza fallo il Leopardi, di cui se molti si professano seguaci perchè ne imitano, esagerandolo, e non sentendolo (se così è permesso dire), lo scetticismo, pochi lo studiano come dovrebbe esser studiato, e pochi sanno appropriarsene le peregrine doti, forse anche perchè, cosa indiscutibilmente vera, quanto un artista è più grande tanto più difficile ne è l' imitazione, bastando d' un piccolo tratto passare i limiti da esso toccati per dare nell' esagerato e nel falso.

Io non so se l' amore e lo studio continuo fatto sulle opere dell' illustre Recanatese m' avranno posto in grado di scrivere degnamente di lui, però io spero che quanti leggeranno queste pagine scritte senza pretesa

sapranno compatirmi, tenendo conto del buon volere che mi ha animato a tentar di rendere nella mia picciolezza un qualche onore ad un uomo grandissimo, ed a mantenerne viva ed onorata la memoria tra' giovani.

II.

Le condizioni politiche e letterarie in Italia al principio del secolo XIX.

Innanzi di cominciare il racconto della vita del Leopardi e l' esame degli scritti di lui, non sarà fuor di proposito il fare un rapido cenno delle condizioni politiche italiane dell' epoca in cui egli visse e dello stato in cui erano le lettere nostre, imperocchè se egli è vero che i grandi ingegni, come quelli che avanzano di gran lunga i loro contemporanei, hanno una grande influenza sul loro tempo e bene e spesso lo precorrono, non è men vero che l' ambiente politico e letterario in cui gli scrittori, anco eccellenti, vivono, esercita sull' animo di essi una qualche influenza; e tanto meglio si spiegheranno le condizioni psicologiche d' un autore quando lo studio della vita e delle opere di lui non si disgiunga da quello della storia politica e letteraria del suo tempo.

Gli echi della rivoluzione francese del 1789, che proclamava i diritti dell' uomo e dava l' ultimo crollo al fedualismo, si ripercossero anche in Italia, dove fecero nascere nelle moltitudini il desiderio di generali riforme nello stato, per le quali la penisola non dovesse esser più sotto la signoria di tanti tirannelli domestici

e stranieri, nei quali tanto maggiori erano la crudeltà e la ferocia quanto maggiori l'inettitudine e l'impotenza a saviamente governare. Si voleva dai più la forma repubblicana come quella che pareva dovesse meglio rispettare la libertà e i diritti dei cittadini, dando nelle loro mani il governo di loro stessi; si guardava alla Francia, sperando che da lei ci potesse venire la libertà, e i poeti scioglievano i loro canti di lode all'astro dei nuovi tempi. Intanto Napoleone, console, per ordine della Repubblica Francese passava in Italia, e se ne impadroniva in seguito a varii fatti d'arme, e costituiva dapprima la Repubblica Cisalpina e quindi il Regno d'Italia, dopo vinti gli eserciti pontifici, dopo avere occupata il 12 maggio 1797 Venezia e le città da lei dipendenti. Ma il 17 Ottobre dello stesso anno Bonaparte, guidato più dall'ambizione che dall'amore della libertà dei popoli, stipulava coll'Austria il trattato di Campoformio per cui Venezia veniva resa agli austriaci; il che come si seppe risvegliò le ire dei buoni Italiani contro Napoleone, che, nominato nel maggio 1804 imperatore di Francia, nel maggio dell'anno appresso assumeva il titolo di re d'Italia, dividendo in diversi modi la penisola ed affidandone il governo ai parenti suoi.

Ma intanto la fortuna, che era stata lungo tempo benigna al Bonaparte, gli si volgeva contro, e la più terribile reazione si faceva risentire in tutta Europa, e gli antichi principi tornavano sui loro troni, dopo avere relegato Napoleone a S. Elena dove moriva, e dopo aver fatto vile mercato dei popoli nel Congresso

di Vienna del 1815. In seguito a questo Congresso ecco come rimaneva divisa e governata la penisola:

1.° Il Regno di Sardegna, che comprendeva il Piemonte ed il ducato di Genova, retto dalla Casa di Savoia.

2.° Il Regno Lombardo-Veneto, composto della Lombardia Valtellina e Venezia, governato dall' Imperatore d' Austria.

3.° Il ducato di Modena e Reggio, sotto il governo d' un arciduca di casa d' Austria.

4.° Il granducato di Toscana, governato pure da un arciduca d' Austria.

5.° Il ducato di Lucca, affidato ad un principe di Borbone;

6.° I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, sotto la dipendenza di Maria Luigia d' Austria, moglie di Napoleone;

7.° Lo stato pontificio;

8.° Il regno delle Due Sicilie sotto i Borboni;

9.° La Repubblica di S. Marino;

10.° Il canton Ticino, entrato a far parte della confederazione Svizzera;

11.° Il principato di Monaco;

12.° L' Isola di Malta, passata sotto la signoria degli Inglesi;

13.° L' isola di Corsica, sotto la dipendenza della Francia.

Come ognuno vede la preponderanza dell' Austria nella penisola era somma, perchè buona parte di essa dipendeva da lei direttamente, od era nelle mani di

principi a lei devoti, e questo era un male, perchè se i Francesi si eran portati nel governo d'Italia più da conquistatori che da liberatori, gli Austriaci despotizzavano, e d'accordo cogli altri principi tendevano a reprimere ogni nobile sentimento nazionale, e toglievano ogni ragionevole libertà, di cui i popoli sentivano anche maggiormente il bisogno dopo che avevano risentiti gli effetti della rivoluzione francese e s'erano immedesimati delle teorie da lei proclamate, sicchè cominciarono a desiderarsi ardentemente due cose: la libertà nell'ordinamento interno degli stati, e l'indipendenza d'Italia da ogni soggezione straniera, e cominciò il popolo ad adoperarsi in secreto per raggiungere questi due nobilissimi fini, e quei conati dovevano pur troppo essere cagione a molti Italiani di morte, di carcere e di amarissimo esilio, ma non furono ultima causa del nostro risorgimento molti anni appresso.

Accennato così di volo alle condizioni politiche della penisola nell'epoca in cui si trovò a vivere il Leopardi, ora passerò a dire alcun che dello stato in cui si trovavano le nostre lettere, condizione del resto che trova la sua ragione di essere nelle vicende politiche di quei giorni. —

Il secolo decimononò cominciò per la letteratura italiana in mezzo alla lotta di due scuole opposte, la *classica* e la *romantica*, le quali diedero in esagerazioni ch'io non approverò di certo, ma da cui pure alcuna cosa di bene derivò. I seguaci della scuola classica, dicevano il bello in letteratura ed in arte non trovarsi che nelle forme esteriori, quindi se si voleva che le lettere

tornassero a rifiorire esser necessario darsi principalmente pensiero della forma, la quale si avesse a modellare in tutto e per tutto sui migliori esemplari greci, latini ed italiani del trecento e cinquecento, chi non facesse così esser degno dell'ostracismo. Che le parole e le frasi siano proprie ed eleganti in letteratura essere cosa importantissima e da curarsi, non nego, ma che sia la sola e la principal cura di chi si dà allo scrivere non posso ammettere, mentr'egli è necessario innanzi tutto darsi pensiero delle idee che si vogliono esporre, e non mai le idee alle parole sacrificare si debbono. E se i più lodati scrittori di tutti i tempi e di tutti i luoghi conseguirono fama durevole si fu appunto per aver saputo alla originalità ed opportunità delle idee congiungere una forma elegante che valesse a presentarle in modo più efficace e chiaro. — La scuola romantica per contrario negava che lo scrittore si dovesse curar della maniera di esporre le proprie idee, volgesse ogni studio a queste e non si curasse di altro. Anche queste massime non erano al tutto conformi al vero, e quelli che vi si fossero attenuti in tutto e per tutto non avrebbero potuto conseguire la fama di ottimi scrittori.

Il fatto sta che la lotta fu viva assai, e sebbene, a chi guardi superficialmente, sembrar possa assai sterile, tale non appare a quanti vedono in essa la causa non ultima dell'indirizzo che hanno preso di poi le lettere nostre. Conciossiachè se tanto i *romantici* che i *classicisti* diedero in esagerazioni biasimevoli sempre tra gente che dovrebbe essere e non parere educata, da queste vive lotte appunto gli uomini spassionati e di

buon senso appresero che la ragione ed il torto non erano esclusivamente in alcuna delle due parti, conobbero in quali errori cadesse ciascuna delle due scuole e quanto di vero vi fosse nelle dottrine diverse da loro professate. E per tal guisa si ottenne che i più imparassero non doversi il pensiero alla forma sacrificare, ma che neppure questa doveva essere negletta in quantochè giova a presentare il pensiero con veste più elegante e piacevole e che perciò ci guadagna in efficacia, e questo non è picciol vantaggio di cui non si abbia a tener conto alcuno.

Trovar l'origine vera delle due scuole, che accanitamente si contesero il primato letterario nel principio di questo secolo, mi sembra non agevole impresa, ma pur mi par che qualcosa già cominciasse a vedersene nel secolo decimosettimo, poichè accanto ai delirii ed alle gonfiezze del Cav. Marini, dell'Achillini e dei loro seguaci, troviamo l'elegante semplicità di Galileo, che ci mostra poter essere uno semplice, naturale e forbito scrittore nel tempo stesso che presenta nobili e degni concetti. E sebbene le due scuole sin d'allora non esistessero con un nome distinto pur di fatto vi erano, perchè Galileo sin da quei giorni poneva le basi d'un savio metodo scientifico fondato sui dettami della logica, ed insegnava agli scrittori che nelle opere dello ingegno non bisogna le idee alle parole sacrificare, insegnava che volendo far consistere tutta la valentia dell'arte di scrivere nella forma si producono cose nulle e che della bellezza hanno soltanto le apparenze, si fanno delle imitazioni e non delle opere originali, e nella forma, anco

imitando i classici, per andare pur in traccia di alcuna cosa di nuovo si dà nello strano, come appunto accadeva allora a quelli che facevano professione di letteratura scompagnandola dalla scienza.

L'epoca però in cui il così detto *romanticismo* si trovò armato di tutto punto di fronte al *classicismo* si fu veramente la seconda metà del secolo decimottavo, e le battaglie, e le scaramucce, nelle quali non si diede sempre l'esempio della carità e dell'educazione, durarono ancora per alcuni anni del secolo presente.

Disgustati alcuni della lingua barbara e corrotta che s'usava di quei giorni, e che era l'effetto delle invasioni straniere e dei libri che venivano segnatamente di Francia, i quali avidamente si studiavano per le nuove teorie politiche ed economiche che vi si proclamavano, pensarono che al male dovesse porsi un riparo, e che questo non si potesse fare altro che tornando in onore lo studio dei classici, in special modo di quelli dei primissimi tempi della letteratura nostra, poichè ormai i maggiori scrittori italiani, tra' quali Dante che ne è il principe, erano lasciati poco lodevolmente da banda, e non solo i nostri ma anche i classici di Grecia e di Roma, nei quali l'ingegno umano seppe mostrare nel più splendido modo quanto possa l'amore del bello, del buono e del vero. Nè in ciò erravano del tutto, errarono però in questo, che l'imitazione degli autori antichi spinsero a tal punto da pretendere che nel secolo decimonono si scrivesse ad uso trecento, e che quindi la letteratura del tempo nostro in luogo di progredire segnasse un regresso, non tenendo così alcun conto dei

progressi dello spirito umano, delle mutate condizioni dei tempi, dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni dei popoli a cui pur deve la letteratura provvedere. I classici io non li dispregio punto, li tengo anzi nel debito onore e dico che s' hanno a studiare, ma in modo da saper scernere quel ch' oggi fa per noi da quello che non dobbiamo curare altrimenti, poichè l' imitazione servile non dà gli ottimi scrittori, non dà scrittori che pensino con la propria testa ma con l' altrui, scrittori pieni di periodi rotondi e rimbombanti, che stringi stringi però non dicono nulla di nuovo nè di buono, lasciano il tempo che trovano, accrescendo il numero dei libri inutili.

L' altra scuola, cioè quella dei romantici, andava ad altri eccessi, che non possono essere approvati da chi abbia un poco di buon senso; e cioè affermava che nelle scritture non val la pena di por mente alla forma, e che le idee alle parole non vanno sagrificate, nè in alcun modo rese lor serve; nè, affermando ciò, aveva tutto il torto, imperocchè quello scrittore che tutta la valentia sua fa consistere in frasi e parole ricercate, senza punto curarsi della bontà dei pensieri, ma anzi questi sacrificando a quelle non merita lode di corretto ed elegante scrittore. Però la scuola romantica andava errata quante volte voleva che la eleganza della forma e la purezza del linguaggio fossero del tutto trascurate, mentre sono, non è chi nol veda, acconcio mezzo a rendere più gradite ed efficaci le verità che vengono esposte. E tale errore abbastanza grave naturalmente portava a scrivere in una maniera bastarda che non si

sapeva se italiana od altra ella si fosse. Per la prima scuola " la poesia, come osservava giustamente uno scrittore contemporaneo, non era una delle più grandi manifestazioni dell' umano pensiero; ma un' arte che solo doveva avere lo scopo di piacere altrui colla bellezza delle forme e del colorito, senza curarsi di alcun profondo morale concetto, senza rivelare la coscienza del poeta e dei tempi. L' altra invece rifuggendo dalla gaiezza e vivacità di tempi, che più non erano, pareva che più non sentisse la poesia, un giorno così potente, della esteriore bellezza, ma guidata da una nuova musa, la Malinconia, tutta si concentrasse in se medesima, ascoltando attentamente le segrete voci del cuore, il sommesso fremito delle anime, che sentivano i dolori del presente e cercavano anelanti di scoprire i misteri dell' avvenire (1). "

Ed è invero da dolersi che in mezzo a tanto questionar d' accademie e di nobili ingegni non si venisse alla conclusion più logica e più giusta di tutte, cioè che la ragione non era in tutto da alcuna delle due parti, che l' eleganza della forma rende più chiari e più nobili i pensieri, e che l' eleganza di forme senza idee feconde e nobili, è come una veste di finissimo broccato usata a fine di coprire un corpo laido e deforme. A tutto questo non ci si pensò nè punto nè poco e i letterati diedero il più grande scandalo di sè, dicendosi contumelie da una parte e dall' altra, e tirandosi pei capelli con una carità tutt' altro che fraterna. Esempio

(1) Capellina. Intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi.

non nuovo del resto in Italia, della carità che si usa ancora in questa così detta *Repubblica letteraria*, dove di solito certi si erigono a dittatori, senza averne la legittima autorità, per la manìa di abbattere gli emuli loro, più che animati dal desiderio di giovare all' incremento degli studii e delle buone lettere.

Quegli che della lotta e discussioni grammaticali ebbe la disgraziata idea di mettersi a capo fu Vincenzo Monti, che alle più belle doti dell' ingegno, di cui volle natura essergli larga, ad una peregrina memoria, ad uno squisitissimo gusto dell' arte accoppiava cuore ed animo debole, che lo resero ambizioso ed ingiusto verso non pochi scrittori suoi contemporanei, e gli fecero adular oggi un potente, domani un altro con grande scapito della sua reputazione politica di buon cittadino. E a me duole non poco d' essere astretto a consigliare ai giovani d' imitare la eleganza, forse un po' troppo frondosa, dello scrivere del Monti, a cui si deve riconoscere il merito d' essersi, come Gasparo Gozzi, efficacemente adoperato per tornare in onore lo studio di Dante, che una falsa scuola, la quale ci voleva eternamente pargoleggianti, aveva condannato all' ostracismo, e doverli poi consigliare di non imitar il cittadino che usa del suo fervidissimo ingegno in servizio delle proprie passioni non buone, per adulare i potenti, mentre io vorrei che in quanti coltivan le lettere fosse argomento per lodare lo scrittore ed il cittadino. Ed è altamente da riprovarsi chi usa dell' ingegno per dividere gli animi dei cultori delle lettere, e suscitare questioni ed ire che, se non facessero compassione e dispetto, muo-

verebbero il riso. Come in politica noi Italiani per tanto tempo demmo al mondo lo spettacolo di deplorevoli gare cittadine che la patria condussero ad una servitù obbrobriosa, così anco nel campo letterario non sapemmo mostrarci concordi con grave danno dei buoni studii: tanto è vero che la letteratura, per quanto altri siano di contraria opinione, si risente delle condizioni politiche di un popolo, ed è di esse anzi un' immagine fedele. Si ricordi la gioventù nostra che le lettere devono essere ministre di civiltà e di luce, e che meritano onore sopra tutti quegli scrittori indipendenti di carattere che alla causa del progresso intellettuale, morale e civile del proprio paese consacrano tutte le forze del loro ingegno. L' arte nobilissima dello scrivere non può e non deve assolutamente essere ridotta ad una pura esercitazione rettorica; deve parlare al cuore ed all' intelletto dei popoli, deve essere incitamento ad azioni nobili e generose. Quelli che non hanno la potenza di far ciò dovrebbero il campo delle lettere abbandonare, e rivolgere l' attività propria ad altro in cui potrebbero rendere migliori e più importanti servigi.

Anche l' italiana poesia, come gli altri rami della nostra letteratura, al principio del secol presente era in due scuole divisa, delle quali una poneva mente solo alla venustà della forma, e spesso con essa copriva soggetti frivoli e nulli, di maniera che il poeta, senza rivelare se stesso e lo spirito dei tempi, veniva meno alla propria missione civilizzatrice, e così avevansi le eterne lodi dell' età dell' oro, cantate su tutti i metri, si dipingevano i non sentiti amori dei pastori di Arcadia,

che si dimenticavano di avere una patria governata da tiranni che bisognava ritornar *donna* di *provincie*, quale la voleva il gran padre Alighieri. La seconda scuola aborriva da quanto fosse adornamento artistico di forma, aborriva la giocondità e la festevolezza, e, stanca della vita che aveva vista piena d' inganni, e di dolori, prestava il suo culto alla *Melanconia*, secondo la giusta ed assennata osservazione del Capellina gia riferita. La prima paragonar si potrebbe alla gioventù irriflessiva che poco, anzi nulla, si cura di cercare la ragione delle cose; la seconda paragonar si potrebbe all' età matura, cui poco importa delle cose esteriori, che non si cura dell' apparenza ma vuole andare alla sostanza, vuole cercare le ragioni le più recondite delle cose che bene e spesso non le vien dato di ritrovare, e perciò tale studio il più delle volte allo scetticismo, che è la morte dell' anima, conduce; mentre la spensierata noncuranza, propria della giovinezza, delle ragioni intime di quanto al nostro intelletto si affaccia, par fatta a bella posta per alimentare nei cuori la fede.

Poesia e filosofia, ambedue figlie dell' umano pensiero, il quale studia di spiegare il meglio che possa se stesso e quanto alla conoscenza sua è sottoposto, procedon di pari passo, e le trasformazioni a cui una va sottoposta son le medesime dell' altra, quindi è che non stimo opportuno diffondermi a dimostrare come fossero pur due le scuole filosofiche principali che si contendevano il campo in Italia, e che perfettamente, si può dire, corrispondevano a quelle poetiche. A quale di queste due scuole appartenesse Giacomo Leopardi non può dirsi as-

solutamente, perchè d' ingegno singolare dotato, di profondi e severi studii nutrito, come vedremo, della prima prese le doti dell' arte, della seconda seguì le orme, traendo dall' anima propria note leggiadramente armoniose di dolore melanconico e disperato, e d' indignazione per i mali da cui è l' uman genere afflitto, ed a cui egli, poeta e filosofo non volgare, avrebbe voluto porre efficace rimedio, e con i propri scritti scuotere l' ignavia altrui e spronare all' amore del vero e del giusto, dal cui trionfo dipende la felicità e prosperità delle nazioni.

Ma a far viemmeglio conoscere il nostro scrittore, che è gloria somma non delle Marche soltanto sibbene d' Italia tutta, gioverà studiarne la vita, e considerarla sotto i varii aspetti nei quali si presenta, cioè di cittadino, di poeta, di filosofo e di dotto.

III.

I primi anni di Giacomo Leopardi e la sua famiglia.

Se compito del biografo fosse sol quello di raccogliere ed ordinare fatti ed avventure, assai facile riuscirebbe il mio ufficio, perchè la vita del Leopardi fu breve e non ebbe a trascorrere in mezzo a molte e svariate vicende, come affermava il fratello di lui Carlo, in una sua lettera a Prospero Viani, dove dice: " L' indole del povero Giacomo apparisce chiaramente nei suoi scritti, e chiunque l' ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me; essendo sempre stata la sua vita ritiratissima ed uniforme, dedita al

solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. „ (1) Ma il biografo non può e non deve rimanersi contento al racconto delle avventure, e ad indicare le opere uscite dall' ingegno di quegli di cui tesse la vita; bisogna che vada ancora ad indagare la ragione delle cose che narra, che mostri l' importanza delle cose principali che dall' autore furon dettate, e che cerchi la ragion psicologica delle azioni della sua vita e dei suoi pensieri, e questa non è cosa tanto agevole quanto alcuno potrebbe credere, sia perchè richiede uno studio parziale ed accurato degli scritti dell' autore di cui si parla, sia perchè nella manifestazione delle proprie opinioni si corre rischio di dover urtare contro opinioni da altri manifestate, e già accettate dei più e quindi divenute abbastanza autorevoli. Ma, sebbene io veda queste ed altre difficoltà non poche, tanto è il culto e l' amore che professo al grande scrittore marchigiano che non posso rimanermi dal tentar di dire, come meglio mi concedono il piccolo ingegno e la scarsa dottrina, della vita e delle opere di lui, avvertendo però che non sarò certo timido amico del vero, e che l' avviso mio non tacerò ancor quando m' avesse a sembrare in alcun modo diverso da quello d' altrui, chè io son di pensiero che dalla discussione calma e serena abbia sempre a guadagnare la santa causa della verità.

Ai 29 di Giugno 1798 in Recanati, piccola città della Marca d' Ancona, apriva gli occhi alla bella luce del sole Giacomo Tadelgardo Leopardi: suo padre fu il conte Monaldo, e sua madre fu Adelaide dei Marchesi

(1) V. Leopardi: Epistolario vol. I. pag. 11.

Antici. La sua famiglia è antichissima, come apparisce dalla genealogia Leopardiana pubblicata dal Prof. Giuseppe Piergili (1), giacchè il primo di tal famiglia di cui s' abbia ricordo è un tal Attone, vissuto innanzi il 1200; parecchi poi furono quelli che si distinsero per alti uffici ricoperti nell' amministrazione civile e nell' ecclesiastica, di essi ricorderò, a ragione di esempio, Vanni che fu dei capi di parte Guelfa, il quale, come i Ghibellini s' insignorirono di Recanati fu cacciato della città, dove rientrò ai 3 di maggio del 1322 coll' esercito della Chiesa che disfece la città. Nel 1338 fu podestà di Monte Fano e nel 1341 ebbe ugual carica in San Ginesio. Ricorderò da ultimo Pietro di Vanni il quale venne acclamato *Padre delle Patria* perchè nel 1377 per opera sua fu sventata una congiura ordita dai Ghibellini per rovesciare il governo Statutario di Recanati.

Nella casa paterna Giacomo ricevette la prima educazione, e nei primi studii delle umane lettere si ebbe a maestro un Giuseppe Torres; nelle belle lettere e nella filosofia gli fu guida Sebastiano Sanchini, come affermano i biografi, fino a 14 anni, ambidue, come pur troppo portavano ancora i tempi, sacerdoti; oltre di questi non s' ebbe altri maestri, ed il molto ch' egli apprese, così da divenire forse il più dotto dei suoi tempi, lo dovette a se medesimo soltanto. Cosa che vera non parrebbe se irrefragabili prove non ce ne facesser sicuri, e se non sapessimo com' egli escisse della comune schiera per potenza meravigliosa di ingegno e per sentimento, così da

(1) Piergili: Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti — Firenze successori Le Monier. 1878.

poter fer senza di quei sussidi che agli altri uomini son necessari perchè loro sia dato di giungere all' acquisto della dottrina. Avevalo difatti natura dotato di una mente sì eletta e di tanto amore agli studii, che col solo aiuto della vastissima biblioteca dei maggiori suoi, in un piccolo luogo dove gli mancava ogni altro sussidio per la propria coltura, potè imparare di per sè solo il francese l' inglese, lo spagnolo, e, questo sembra davvero miracolo, il greco e l' ebraico, sì che i biografi atte tano aver egli in quest' ultima lingua sostenuto con onore delle dispute con dotti ebrei anconitani.

Un uso lodevole che da Monaldo era seguito nell' educazione dei figliuoli voglio quì ricordare, e questo era che ogni anno essi dovessero dare pubblico saggio dei loro studii , e nell' Archivio dei Conti Leopardi si conservano i programmi di tali esperimenti, che ne fanno conoscere con quanta cura si attendeva perchè avessero una coltura svariata e profonda quale a nobili giovinetti era conveniente. A dare un' idea di questi saggi mi piace riferire il programma di quello che ebbero a sostenere Giacomo e Carlo nel 1810.

PRIDIE KALENDAS JULIAS
ANNO MILLESIMO OCTINGENTESIMO DECIMO
DILECTO PARENTI
JACOBUS ET CAROLUS LEOPARDI
D. D. D.

« Philosophia, quae idem est ac amor sapientiae, scientia est, cuius utilitas exprimi verbis satis unquam non potest. Ipsa si vera sit, et recta homines cultos, atque disertos facit, rerumque naturalium caussas, sive rationes delegit, et sine ipsa doctus, et eruditus haud aliquis esse potest. Versatur haec scientia praeclarissima circa ea dumtaxat, quae per solas naturae vires, Divina seclusa revelatione, cognosci possunt. Quemadmodum

res ceterae primum a Deo exortae sunt, ita etiam Philosophia. Primos siquidem Parentes nostros eadem a Deo exornatos in beatissimo innocentiae statu fuisse, testis est Ecclesiasticus, scribens quod: *Deus creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis.* (Eccl. Cap. 17). — Neque Adam sine scientia res agnoscere potuisset neque brutis nomen imponere valuisset. In hoc tanti momenti studio initiati, per duos menses iam elapsos eidem vacavimus, et totam Ontologiam percurrimus. En hic materias per theses expositas; vide, expende, meditare, et uti es Pater noster amantissimus, etiam iudex nostri profectus consultissimus sis. »

ONTOLOGIAE EPITOMA

1.° Principia ontologica proponuntur, atque enucleantur.

2.° Circa contradictionis principium veritates demonstrantur, validisque argumentis defenduntur.

3.° Nihil esse in mundo materiali sine ratione sufficiente omnino defendimus.

4.° Nonnulla de essentia, et existentia entis dicenda proponimus.

5.° Identitas et similitudo quid sit demonstramus

6.° Quid intelligendum sit sub nomine entis singularis et universalis dicemus.

7.° Principium individuationis quid sit demonstratur.

8.° De proposito et persona agendum a nobis erit.

9.° De necessario et contingente disserendum est.

10.° Nostrum erit agere de generatibus entis affectionibus, ac de unitate quantitate et qualitate.

11.° Circa ordinem, veritatem et perfectionem verba facienda promittimus.

12.° Quid sit ens compositum, et quid simplex declaramus.

13.° Ens finitum et infinitum exponimus.

14.° De caussis accurate tractare proponimus.

Validis firmisque argumentis has theses ex Ontologia desumptas defendendas exponimus

1.° Principium cognitionis statuimus esse: *Impossibile est idem simul esse et non esse.*

2.° Possibilitas rerum absoluta est independens a voluntate Divina.

3.° Essentiae rerum, et attributa sunt absolute necessaria immutabilia et aeterna.

4.° Principium, individuationis est omni modo determinatio eorum, quae enti actu insunt

Quì per meglio dare un' idea dei progressi che Giacomo veniva facendo negli studii piacemi riferire alcuni versi di lui, tuttora inediti, che si conservano tra i manoscritti Leopardiani in Recanati, i quali se non presentano una grande importanza, pure per l'epoca in cui furono dettati (forse nell'anno 1807) sono un buon augurio dell' avvenire. Eccoli

AL SIGNOR CONTE MONALDO LEOPARDI

Mentre tu godi le delizie amene
Del campo amico, o Genitor diletto,
Con rozza penna a te vergare io voglio
Un Eliconio canto; onde a te possa
La mia stima svelare e il mio rispetto.
Nel fonte d' Ippocren la penna intingo,
D' alloro cingo l' Apollinea cetra,
E di mirto la fronte; indi m' assido.
Ma che mai dico? Che pretendo? Io dunque
Udir farò della mia cetra il suono
Al dotto Genitor? No che i miei carmi
Di te degni non son; ma tu potrai,
Amato Padre, compatirli, e insieme,
Gradirli ancor, se ciò sperar m' è dato.

A questi versi Monaldo rispondeva con altri versi non belli, che furono dal Piergili stampati per nozze illustri, nei quali in sostanza dice al figlio: Che è contento di lui perchè lo vede amico dello studio, lo consiglia a non cercar gli onori del mondo, a ricordarsi che dobbiamo cercare di acquistar il paradiso. Tornato il padre di campagna Giacomo lo salutò con altro suo componimento poetico, che son lieto di poter dare per primo alla luce.

GIACOMO LEOPARDI

AL SUO AMATISSIMO GENITORE

CONTE MONALDO LEOPARDI

Tornasti alfin a' tuoi paterni Lari,
O genitor, da noi tanto bramato.
Tornasti a rendere il contento amico
Al nostro albergo, ed a' tuoi figli insieme.
Possiamo alfine sull' amata destra
Imprimer baci di contento e affetto.
Al sonante fragor del presto cocchio
L' ansioso cor pel giubilo improvviso
Ha terminato la mestizia e il duolo.
E per goder di tua bramata vista
Termino anch' io, poichè ristretto è il tempo
In cui vergar m' è dato il bianco foglio.

Certo questi son versi gettati giù molto alla buona, e nulla possono aggiungere alla fama di Giacomo, però se si consideri che egli nel 1807 non aveva che nove anni recherà meraviglia che di tanto già fosse capace un fanciullo, mentre i suoi coetanei a mala pena sanno mettere insieme pochi periodi di prosa senza errori.

E quanto più Giacomo intendeva con tutte le forze agli studii, tanto maggiore in lui diveniva l' amore per essi e per tutto quanto nell' arte e nella natura avesse l' immortale splendore della bellezza; e per poter soddisfare il desiderio ardentissimo d' imparar nuove co e, di conoscere il mondo nella sua realtà più che dai libri, che del reale son sempre pallida immagine, avrebbe voluto uscir di Recanati e andare in qualche grande centro dove le sue brame potessero essere meglio soddisfatte, in mezzo a gente che gli pareva dovesse avere le idee

meno grette e piccine dei suoi concittadini e dello stesso suo padre. Il quale era di principii austerissimo ed aristocràtico; nemico delle nuove idee liberali che si facevano strada tra il popolo; ossequiosissimo al trono ed all'altare, insomma, com'ebbe a dire il gesuita Roothan, un *Cristianone,* cui piaceva menar vanto delle proprie idee, e farsene apostolo perchè pensava che solo dal loro trionfo il mondo avesse ad aspettare salvezza. Ma del resto era un buon uomo e nella stessa severità di modi con i quali trattava la sua famiglia sapeva mostrare che i figli gli erano carissimi; amava Giacomo, e vedeva che col proprio ingegno e gli studii accresceva la gloria della casa, nè verso di lui si mostrò così tiranno,come alcuni biografi hanno creduto di poter dedurre da qualche frase delle lettere del figlio. E questo arguisco da quanto Monaldo scrisse a Giacomo quando a questi riuscì di andarsene da Recanati, alla quale partenza se egli aveva cercato di opporsi, deve credersi che fosse, sia perchè pensasse che il figlio sarebbe dovuto vivere tra molti disagi, sia perchè credeva che un giovane in mezzo al mondo potea corrompersi ed acquistare e farsi seguace delle *false idee del secolo;* sia perchè avrebbe voluto, per eccesso di amor paterno, che i figliuoli gli fossero sempre vicini. Infatti ecco quello che Monaldo in una sua a Giacomo del 25 novembre 1722 gli dice: " ... Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna; ed io godo che voi godiate un onesto sollievo..... Abbiatevi cura, e guardatevi, come vi dissi, da ogni sorta di pericoli. Figlio mio, voi siete per la prima volta solo in mezzo al mondo; e

questo mondo è più burrascoso e cattivo che non pensiate. Gli scogli che appariscono sono meno pericolosi; ma non è facile il preservarsi dai nascosti (1). „ Altra accusa che a Monaldo si fa è di non avere fornito a Giacomo i mezzi necessari per mantenersi fuori di casa; non so se l' accusa si abbia a ritener giusta, il figlio è un fatto che nelle suo lettere ai fratelli ed agli amici si lamenta spesso della strettezza in cui è condannato a vivere, ma è un fatto ancora che da alcune lettere di Monaldo si rileva avergli questi inviato a quando a quando dei denari, ed in una del 16 ottobre 1826 gli scrive: " Sono oramai quindici mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio ardentissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nulla di meno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all' orecchio al padre

(1) Piergili: Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti — Pag. 31.

e amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia, se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso. (1). „ — Da queste parole apparirebbe piuttosto la debolezza di Monaldo, che si lasciava guidare dalla moglie e non era padrone di disporre dei suoi denari senza l' approvazione di lei, come ancora vi si capisce che quella che il povero Giacomo teneva corto a quattrini era proprio la madre, la quale anche non fa mostra di molto affetto verso del figlio, cosa piuttosto strana, ma non impossibile, in una madre, chè sappiamo come le madri sogliano con le dolci parole che lor detta l' amore rendere meno amara la vita ai proprii figliuoli: e se della marchesa Adelaide Antici io m' induco a pronunziare un non troppo favorevole giudizio, è perchè vedo dalla raccolta di lettere curata dal bravo Piergili, e da me più volte citata, quanto raramente ella scrivesse al figliuolo, e quando gli scriveva le sue lettere erano piuttosto fredde, mentre le molte di Monaldo, astrazion fatta dai suoi principii religiosi e politici, sono tutte calde di affetto sincero.

Ho creduto debito di biografo coscienzioso spendere poche parole per lavare il nome di Monaldo Leopardi da un' accusa ingiusta e troppo grave per un padre, cioè di non aver cuore. E il Piergili stesso si è prima di me accinto a dimostrare come il padre dei Leopardi non fosse quel tiranno che fu dai più con tetri colori dipinto; ecco le sue autorevoli parole: " Ma, benchè

(1) PIERGILI: loc. cit. pag. 202, 203.

nemico di ogni progresso, e campione ardentissimo del trono e dell'altare, non era tanto fanatico partigiano da far tacere la voce della natura. Che anzi il suo cuore veramente paterno verso i figli non si mutava neppure quando talora essi gli chiudevano il loro; amò sempre Giacomo e lo reputò la gloria della famiglia. È ben vero che in una lettera che questi volea mandargli, quando uscito dall'età minore s'era proposto di fuggire di casa, si leggono tali sentimenti da mostrare fallace la mia opinione. *È piaciuto al Cielo per nostro castigo,* dic'egli al genitore, *che i soli giovani di questa città che avessero pensiero alquanto più che Recanatese, toccassero a Lei per esercizio di pazienza; e che il solo padre, che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi.* — Queste parole sono veramente gravi, e tornerebbero a disdoro e di Giacomo e di Monaldo insieme, benchè la lettera non fosse poi stata mandata, se la stessa non contenesse una preziosa confessione, cioè che colui il quale scrivevala, menava una vita miserabilissima per le orribili melanconie, che gli procurava la sua *strana immaginazione* (1).

Con i fratelli Giacomo fu in buoni rapporti, ma più specialmente con Carlo e Paolina, i quali, nelle lettere che gli scrissero, mostrano con lui una certa uniformità di sentire; come lui non vedevano in Recanati nulla di degno per elevatezza di sentimento e di mente, come lui non potevano tollerare il soverchio rigorismo della casa paterna. Le lettere che tra di loro si scambiano sono piene di cuore, piene di amichevole confidenza, nè

(1) PIERGILI: loc. cit. pag. II, III.

vi manca quella tinta di melanconia che si trova in tutte le scritture di Giacomo. Carlo per esempio scriveva il 31 dicembre 1825: " Ecco un anno, in cui non ci vedremo più; ma quello che è di una verità più dispiacevole, è che ora in punto, da che non ci vediamo, compie la misura del più lungo che io abbia mai passato lontano da te. Questo è il *maximum* delle tue assenze da Recanati. Tutto quello che sta per scorrere, sarà di più; puoi credere da quanto in qua sia di troppo. Io certo non posso far un passo per rivederti; e che cosa mai posso io fare? Io sono animale affatto passivo, corpo inerte; credimi che la tartaruga ha più progetti e più mobilità di me. Niente mi si può applicar meglio di quel che dicea Gentiloni: — Non cado a faccia avanti perchè non son debole. — È vero che mi sembra di essere uno di quegli uomini assorti in un sogno penoso; si trovano inchiodati in una positura, da cui non possono liberarsi che collo svegliarsi, a cui sono vicinissimi; un piccolo movimento basta a loro; e a me pure basterebbe, ma niente mi soccorre, ed io posso perire, come un asfissiaco, per mancanza di una mano che raccolga in lui la vita che ancora conserva. Volgarmente; è vero quanto la mia parola che io vado ogni giorno perdendo attività, allegria, passioni di ogni genere, e quel pochissimo che io valeva, si diminuisce continuamente. Ciò è l'effetto naturale del trovarsi senza occupazione, senza speranze, senza godimenti di sorte alcuna. La mia vita, Buccio mio, è divenuta tutta simile alla tua, quando tutto il giorno passeggiavi all'oscuro in una camera, perchè non potevi applicare. La sera, invece di

conversazione, girerò delle ore per le mura, divertendomi a tirar sassi. A riflettervi, mi sembra che qualche circostanza casuale abbia prodotto un vuoto nelle mie ore; ma il vuoto è perpetuo; tutti i miei giorni son vacanze; ed io son di più nel mondo. Tutto si va a perdere, ma, lo dico e lo giuro, la perdita che più d' ogni altra mi fa inconsolabile, è quella del talento; int ndo della suscettibilità d' ispirazione, perchè quì sta la vita (1). „ Come il lettore vede da questa lunga citazione, e potrebbe vedere da molte altre che sarei al caso di moltiplicare, l' intonazione, lo stile, i pensieri assomigliano molto a quelli che si riscontrano nelle lettere di Giacomo. Ed il medesimo accade in parecchie di quelle di Paolina, la quale infatti il 13 gennaio 1823 scriveva a suo fratello: " Ecco cominciato questo nuovo anno, che io vi desidero pieno di felicità, e lo sarà senza dubbio, avendolo cominciato sotto favorevoli auspici. Per me non ho altro desiderio a formare, che di non vederne il fine, ed è questo desiderio concepito con il più intimo sentimento del cuore, e voi lo crederete bene, conoscendo me e quelli che mi governano. Dei quali io sono così annoiata, e di questo modo di vita, che non ne posso più; ed il peggio è il non avere alcuna speranza, neppur lontana, di miglioramento; no, non vedere per fine a questo stato altro che la morte. Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, chè sempre sarà troppo tarda ai miei voti; e se mi si assicurasse di morire domani, forse dalla consolazione non ci arriverei. Voi dite che l' allegria e la

(1) Piancini: loc. cit. pag. 146, 147 e 148.

malinconia sono frutti d' ogni paese; per la malinconia crederò che possa essere frutto di Roma, ma l' allegria di Recanati credo che sbagliate. E poi il paese dove abito io, è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me, come vi si vive. Insomma io sono disperata, ed alla fine, essendo certa di dover vivere sempre miseramente, termino sicuramente col farmi monaca. E potessi farlo adesso in questo momento, in cui piango e mi dispero! Voi mi domanderete forse, cosa mi è avvenuto di nuovo. Niente, Giacomuccio mio, ma ogni giorno che passa, accresce la mia infelicità (1). „

Una donna di mente eletta, di cuore sensibilissima, Adelaide, sorella di Monaldo Leopardi e moglie al Cav. Pietro Melchiorri, che passò la sua vita assai malinconicamente, amò Giacomo di vivissimo affetto; fu la prima a capire qual tesoro d' ingegno fosse in lui, ne comprese i sentimenti e i dolori che cercò con ogni studio di contribuire a lenirgli, e fu per opera di lei se il nipote ottenne finalmente di poter uscire di Recanati; ed a lei, che cercò colla serenità e la dolcezza dell' amore di squarciare quel denso nuvolo di affanni che opprimeva la vita dell' illustre poeta, è giusto che si rivolga un pensiero di gratitudine e di riconoscenza. E quanto e quale fosse l' affetto di Ferdinanda per Giacomo può arguirsi facilmente dalle lettere che ella gli dirigeva, in una delle quali gli dice: " Vi assicuro che nel tempo che ho goduto la vostra compagnia, avete interessato il mio cuore totalmente, e vorrei potervi esser utile a qualunque mio costo (2). „ Ed in un' altra: " Voi non avete

(1) Piragili: loc. cit. pag. 72, 73.
(2) Piragili: loc. cit. pag. 1.

sbagliato affatto, allorchè avete congetturato, che il mio allegro aspetto non sempre si accordasse coll' allegrzza dell' animo. Eccovi il mio cuore svelato; io vivo quasi sempre sola, e non già sola di persona, perchè o in famiglia o per incidenza necessitata di trattare, ma sola, perchè quasi mai m' incontro con persone che possano compiacere il mio animo; e se qualche volta nel corso della mia vita mi sono incontrata di trovarne qualcuna, caro nepote, ho dovuto porvi un argine, perchè il cuor nostro è troppo debole per potersi contenere, e non rendere veleno quello che sarebbe in sua natura stato un antidoto (1). „ E più sotto gli soggiunge queste parole di conforto: " La malinconia è ancora effetto di un alterato fisico, e per questo rimediateci con procurarvi qualche sollievo, ancorchè a principio troviate nel sollievo medesimo della noia. A poco a poco ci assuefacciamo a scordarci dei nostri mali col trascurarli, o con il lasciare di coltivarne continuamente l' immagine; è la ragione poi quella che deve a ciò persuaderci, e di essa ci dobbiamo prevalere per felicitarci, non per il contrario. Sono però persuasa che voi medesimo convenite meco, non doverci per sistema rendere infelici, ma sopportar con coraggio i mali della vita, sperandone sempre il fine (2). „

Però, siccome la natura eragli stata larga dei suoi più preziosi doni morali, così eragli stata avara delle doti fisiche, ed il povero Giacomo fu costretto a lottare coi dolori, che bene e spesso gli impedirono di attendere ai prediletti suoi studii. E questo era a lui tormento

(1) Piergili, loc. cit. pag. 3.

(2) Piergili, loc. cit. pag. 4.

gravissimo, che gli amareggiava anco di più la già misera esistenza, a tale da farlo uscire in queste sconfortanti parole, le quali, meglio di quello che potessi far io, rendono l' immagine vivissima dei sentimenti dell' animo del Leopardi: " Sperai che i cari studii avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù avere acquistato un bene, che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent' anni quando da quell' infermità di nervi e di viscere, che, privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo, poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto e credo ormai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere e per emendarle mi è convenuto servirmi degli occhi e della mano di altri. Non mi so più dolere, miei cari amici, e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l' uso delle querimonie (1). "

IV.

Le prime prove dell' ingegno e degli studii di Giacomo Leopardi.

La cura e l' amore con cui Giacomo s'era dato agli studii, le rare qualità del suo ingegno lo posero ben presto in grado di scrivere cose tali di cui uomini di matura età si sarebbero tenuti onorati. Per non parlare di altre cose di minor momento; ricorderò che in età

(1) LEOPARDI. Agli amici suoi di Toscana.

di 13 o 14 anni componeva la prima poesia *La Dimenticanza,* poesia lirica di stile faceto, la quale si può dire un buon augurio per l' avvenire, quantunque non in tutto perfetta come furono le cose posteriori, vi è facilità di verso e purgatezza di lingua, e non è poca cosa.

Di fervida fantasia, di cuore ardentissimo, egli era poeta. Le bellezze della natura su di lui esercitavano un fascino potente; le sventure della patria lo commovevano ad ira sdegnosa e generosa, e gli facevano scrivere dei versi così belli che ti parlano al cuore e ti commuovono, perchè l' eleganza della forma non è usata a ricoprire, come suole accadere nei poeti arcadici, la vacuità dei concetti. In quella età in cui altri uomini non hanno ancor dato un saggio dei loro studii che meriti d'essere mandato ai posteri, Giacomo avea già dettato quella bella canzone all' Italia, la quale più che opera di giovanetto sembra uscita dalla penna d' uomo che sia innanzi nella via delle lettere, e già fin d' allora e Pietro Giordani, e il Cancellieri, e lo svedese dotto filologo Akerblad predicevano che il Leopardi sarebbe stata una delle più vere e splendide glorie del secol nostro. E non avevano torto, perchè se noi imprendiamo ad esaminare la canzone all' Italia in ogni singola parte vediamo che ella può stare a paragone con quella altresì bellissima del Petrarca, che è pure all' Italia intitolata.

Il Leopardi con questo suo lavoro poetico per primo dato alla luce, dimostrava di aver già compreso quale sia la missione del poeta civile, cioè scuotere gli inerti ed animarli alle opere generose e virtuose, far tremare i tiranni che conculcano le pubbliche libertà. Per me

questa canzone è un segno dei tempi nuovi, in cui l' Italia cercava scuoter da sè il peso delle tirannidi e nostrane e straniere, opera alla quale si adoperarono tutti i più nobili ingegni di questi tempi, tra cui è il nostro Giacomo, e quelle anime altere e sdegnose di Ugo Foscolo e Vittorio Alfieri. Ecco come Francesco De Sanctis, con quell' acume critico che tanto lo distingue, parla del concetto di questo giovanile lavoro dell' illustre Recanatese:

" Il concetto della canzone all'Italia è il solito luogo comune: *già fu grande, or non è quella*. Un luogo comune quì espresso con molta vivacità da un giovane che aveva nella sua immaginazione l' Italia di Cicerone e di Livio. Egli entra subito in argomento, con un contrasto commoventè tra ciò che sopravvive e ciò che è morto di quella grande Italia:

Vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi.

" Alzato il tuono, seguita a suon di tromba, accumulando interrogazioni, esclamazioni, ripetizioni, tutto quel ben di Dio, che si chiama rettorica. Non è una seria elaborazione sua del contenuto, il quale rimane una generalità; animato da un sentimento sincero ma vago, venuto più da un calore giovanile e letterariò, che da una coscenza politica com' è in Berchet. Non è dunque meraviglia che la forma sia tradizionale e letteraria, con

la solita statua allegorica dell' Italia, e le solite dissimulazioni e sorprese e scene convenzionali, come è nelle canzoni di questo genere (1). „

L' osservazione del De Sanctis è giusta senza alcun fallo, ma io penso che il sentimento patriottico nel Leopardi non potesse cominciare a manifestarsi altrimenti. Nato e cresciuto in una piccola città, in mezzo ad una famiglia che, come vedemmo, nutriva sentimenti tutt' altro che nazionali, non vissuto in mezzo al turbinío ed alle lotte delle passioni politiche moderne, il sentimento patriottico, che naturalmente gli scaldava il cuore, non poteva altro che rivestire le forme classiche. Il giovane aveva conosciuto la gloria d' Italia negli autori latini, e non poteva concepire un' Italia moderna gloriosa al pari dell' antica se non rifacendola sul medesimo stampo; ma il sentimento c' è, e collo studio e coll' esperienza si emanciperà dai pregiudizi scolastici, si affermerà più profondamente, sarà più pratico. Tuttavia il giovane scrittore non è puramente scolastico e rettorico, come i suoi critici lo vogliono, egli conosce lo stato misero in cui è l' Italia, vede

Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.

e se ne commuove perchè fu *donna* ed ora è fatta *povera ancella,* e qui, con uno slancio lirico efficacissimo, chiesto

(1) De Sanctis: Giacomo Leopardi. XII — nel giornale *Il Diritto*.

come mai sia ridotta a sì misero stato e niuno pensi a sollevarla da tanto obbrobrio, grida:

. . . . . L' armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

E quì, dopo di aver lamentato che

Pugnan per altra terra itali acciari,

mentre dovrebbero combattere per la libertà e indipendenza d' Italia, esclama:

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,

e con bel passaggio lirico, che il De Sanctis giustamente chiama *felice,* viene a celebrare la virtù dei trecento alle Termopili

. . . . . ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,

e fa dire a Simonide:

Prima divelte in mar precipitando
Spente nell' imo strideran le stelle
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.

E per tal modo il poeta Recanatese, ricordando, ispirato da sacro entusiasmo, la morte eroica di Leonida e dei suoi trecento compagni, ha la generosa idea di risvegliare dal loro sopore gl' Italiani, e spingerli ad

operare per il ben della patria. Il che se fece il Petrarca ai suoi tempi colla canzone *Ai potentati italiani*, in modo più efficace e più mirabile mi sembra che abbia il Leopardi nel secol nostro saputo fare. Fra le due canzoni non v'è dubbio, sono molti punti di contatto, anzi in molti luoghi si sente che il nostro poeta aveva studiato quella del padre della lirica italiana, ma nei versi di Leopardi mi par di scorgere meglio un forte sentimento dell' animo, che nel Petrarca è affogato in un mare di erudizione storica.

La poesia di cui è discorso non potrebbe essere scritta con forma più eletta, che ci fa rivivere ai più bei tempi della nostra letteratura, non potrebbe trattare più nobil soggetto, contenere concetti più sublimi. E se tanto sapea produrre un giovanetto di venti anni, quanto di meglio non avrebbe saputo fare l' uomo quando l' esperienza del mondo, i maggiori studii lo perfezionassero? ed in fatti fu così. — Che sotu nella canzone all' Italia vedi il poeta non volgare, vedi dei lampi di luce d' una fervida fantasia, pure vi scorgi il giovane che fresco degli studii fatti, come una volta si faceano, piuttosto pedantescamente, a quando a quando ti fa sentir la rettorica. Ed ancora l' illustre De Sanctis nel suo scritto, in cui esamina questa canzone del poeta di Recanati, riconosce che rifulge di meriti singolari, ma vi sente un po', come già feci notare, *la rettorica e la scuola*. E Luigi Settembrini nelle sue dotte *Lezioni di letteratura italiana*, accennando al giudizio del De Sanctis, dice ragionevolmente: " La scuola sì, o amico mio, ma in contrasto col mondo; l' una e l' altro in lotta fra

loro: quel contrasto e quella lotta che nel 1818, quando fu scritto questo Carme, fu la vita nostra vera, e la vita d' Italia. Dalla scuola, dalle memorie, dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l' azione. Le parole *del Poeta* sono state vero foco, le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra; ed erano giovanetti usciti dalla scuola, e alcuni dalla tua scuola, o amico mio (1). „

Non così però può dirsi delle altre poesie che a questa tennero dietro, ed in cui se tu ammiri una bellezza ed una grazia veramente incantevoli, che ci ricordano le felici produzioni dei più eleganti tra' poeti greci se tu vi scorgi le bellezze più vaghe e più rare che si rinvengono nei classici nostri, non vi trovi però pedantesca imitazione da cui l' originalità venga a patir danno, e nulla che di scolastico abbia l' impronta.

Ai primi anni della vita letteraria di Giacomo si riferiscono alcuni lavori, che il Prof. Cugnoni ha dato ora alla stampa, e di questi dirò, sulla scorta del dotto editore, poche parole. Nel 1814, cioè quando aveva appena 16 anni, compose i *Commentarii de vita et scriptis Khetorum quorundam, qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt, auctore Jacob Leopardi, qui et selecta Veterum opuscula ad calcem adjecit, et Observationibus illustravit.* Francesco Cancellieri nel 1815 diede notizia di quest' opera, dicendo ch' era stata composta in poco più di un mese. Essa merita lode per la copia di erudizione e la sottil critica che vi si rinvengono, come pure per la buona

(1) Settembrini: Lez. di letter. ital. Vol. III. pag. 551

disposizione della materia, la spontaneità dello stile, l'eleganza del dettato, che mostrano quanto fosse versato nello studio dei buoni autori latini sin da quella giovanissima età. — Nello stesso anno componeva il *Commentario della vita e delle opere di Esichio Milesio. Volgarizzamento delle sue opere: " Degli uomini illustri in dottrina — Delle cose patrie di Costantinopoli ", ed Osservazioni sulle medesime.* — L' accennato Cancellieri attesta che questo lavoro fu composto in 6 mesi insieme alla traduzione dal greco della *Vita di Plotino scritta da Porfirio.* Chi lo legga vedrà che il dettato non è nè scelto nè elegante, però non vi ha difetto di proprietà, e si distingue per una certa disinvoltura. Le osservazioni peccano di sovrabbondanza, ma forse non eran tutte fatte per darsi alle stampe. Fa mostra di molto acume e sapere filologico, proponendo savie correzioni nel testo. Il Cugnoni chiama questo libro: *Il primo puerile schizzo d' un grande artista.* — Poco appresso, ma non se ne può precisare la data, compose il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone, e volgarizzamento degli scritti che il Mai ne pubblicò.* L' autore è interpretato con fedeltà, ma il dettato non è sempre puro ed elegante, perchè questo lavoro venne fatto quando il Leopardi attendeva allo studio dei moderni, specialmente dei francesi, e disprezzava i classici. A questa fatica tenne dietro il *Volgarizzamento dei Frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati dal Mai,* nel quale, assai fuor di proposito, è molto nerbo e stringatezza, che non valgono a ben rendere uno scrittore che ha doti del tutto opposte. Ad ogni modo si vede

come il Leopardi fosse tornato familiare coi classici per non più abbandonarli, giovandosene meglio per l' avvenire. Quando fu all' età di 17 anni compose l' orazione *Agl' Italiani per la liberazione del Piceno nel Maggio del 1815,* la quale è una veemente filippica contro Gioacchino Murat, che, volendo costituire l' unità italiana, con un esercito aveva invaso le Marche. Fallito il tentativo, s' ebbero a lamentare le licenze dei soldati. Leopardi, per l' educazione ricevuta, non dubitò allora d' anteporre il benessere e la quiete sperimentati all' ideale riscatto della patria. Lo stile è più francese che italiano; v' è impeto, breviloquenza e vi si riconosce lo studio fatto sul principe degli oratori greci. — Risale a qualche tempo prima del 1813 la *Storia dell' Astronomia dalla sua origine fino all' anno 1811,* lavoro assai imperfetto dal lato scientifico e critico, ma in cui è tale copia di erudizione che apparisce immensa avuto riguardo all' età del giovane che la scriveva con uno stile ed una lingua veramente barbari. Ad ogni modo questo, ed altri consimili lavori fanno fede della ferrea volontà e della pazienza di Giacomo. — Non si può precisar l' epoca in cui fu composto un idillio dal titolo *Le Rimembranze,* ma è certo cosa giovanile ed assai lodevole, per cui può ripetersi il giudizio di F. De Sanctis per la *Vita Solitaria:* " Quei paesaggi così freschi di colorito, così semplici e precisi di disegno, generano quella pacata impressione idillica, ch' è propria della vita campestre (1). „

(1) V. Diritto anno XXIII, n. 226, 12 Agosto 1876.

Da una lettera al Cancellieri del 6 Aprile 1816 rilevasi che Giacomo aveva dato opera ad un commentario intorno ai *Cesti* di Giulio Africano, commentario che, per quanto io sappia, è tuttora inedito tra le carte possedute da Luigi De Sinner, le quali ora si conservano nella Palatina di Firenze. Tale lavoro, per testimonianza dello stesso De Sinner, che lo chiama *dottissimo*, e di quanti hanno potuto vederlo, mostra una erudizione non comune in un giovane di 18 anni, ed una maniera di critica diligente ed acuta, quale in molti libri di simil genere si lascia desiderare troppo di frequente. — Nello stesso anno fece altre traduzioni dal latino e dal greco, ma più per istudio che per altro, imperocchè egli stimava giustamente utilissimo il tradurre gli autori classici per acquistare piena conoscenza della nostra favella, ma nel tempo istesso reputava che niuno possa riuscire ottimo traduttore se non perfettamente conoscendo e la lingua da cui traduce e quella in cui volgarizza il proprio autore. Del resto egli in una lettera allo Stella, editore milanese, dice che queste sue traduzioni *sono tutte cattive*, tranne *quella del primo canto dell' Odissea, che ritoccata potrà passare.* — Nel 1817 tradusse ancora il secondo libro dell' *Eneide.* — Ad ogni modo, qualunque giudizio severissimo che la critica voglia fare intorno a questi primi lavori del Leopardi, pure dovrà sempre meravigliarsi del modo con cui cominciava a manifestarsi quello straordinarissimo ingegno, e dovrà sempre dire che sono pochi, ma assai pochi, i giovani che conoscano a 18 o 19 anni così profondamente il latino ed il greco.

Infatti il valente Recanatese per sette anni continui attese agli studi filologici e letterari, ma fatti a modo; anzi, a meglio dire, vi attese con quell'ardore intensissimo con cui altri giovani attendono a studii meno severi ed a geniali passatempi, ed al fioco lume della lucerna, secondo ne fa testimonianza suo fratello Carlo, tu lo trovavi inteso nelle sue preziose ricerche sino alla più tarda notte nella ricca biblioteca paterna. E da questi studii pazienti sull'antichità classica traeva tanto tesoro di erudizione da poter far credere ai più valenti letterati un suo *Inno a Nettuno* una traduzione dal greco, e da ingannare l'eruditissimo padre Cesari, che battezzava per scrittura del 300 le *Memorie del martirio de' padri del monte Sinai*, come conferma Giacomo stesso in una sua lettera, dove dice: " Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare ti prego conservare scrupolosamente il segreto della sua non autenticità. — Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto e che ha detto che è una cosa ammirabile, e di qualche ottimo autore del trecento. „ Ma non si pensi però per questo che egli nella sua maniera di scrivere patisse danno; studiò i classici delle due letterature da cui l'italiana si originò, e quelli della nostra, e mentre un ingegno volgare sarebbe da ciò stato tratto ad una imitazione pedantesca, egli no; col suo finissimo gusto seppe far succo e sangue proprio delle bellezze che riscontrava nei libri che formavano l'oggetto del suo studio, e scegliere quello che per i suoi tempi meglio conveniva. Così venne a formarsi una maniera di scrivere

tutta propria, nella quale si ravvisan congiunti la semplicità e la grazia degli scrittori greci, e la ingenuità, chiarezza ed eleganza dei nostri scrittori del miglior secolo. Però, siccome già dissi, Giacomo ebbe oltre il più prezioso dei doni della natura, cioè l' intelletto capace di sentire e gustare la vera bellezza, ebbe, dico, a provare il più gran male della vita, il dolore, sicchè *cantò, per così dire, l' inferno colle melodie del Paradiso* (1).

V.

Gli amori di Giacomo Leopardi.

Per quanto madre natura fosse col Leopardi stata matrigna, pure gli aveva dato un cuore sensibilissimo, quindi non è a meravigliarsi ch' egli cominciasse per tempo a provare l' amore, ma quali fossero le donne da lui amate non può dirsi con piena certezza perchè su questo riguardo fa uso di grande riserbo, e solo da qualche frase delle sue lettere, o di quelle direttegli dai suoi il biografo può argomentare alcuna cosa.

Ma innanzi che io proceda a dire degli amori del nostro Giacomo, è bene che affermi com' egli riguardasse la donna come qualche cosa di santo, come un angelo posto accanto all' uomo per lenirne i dolori della vita colla soavità e la purezza dell' affetto. E dell' alto concetto ch' egli s' era formato della donna mi pare che facciano amplissima testimonianza i seguenti pensieri che l'amico Prof. Piergili ha trascritto da una copia di mano

(1) Ranieri: Intorno alla vita ed agli scritti di G. Leopardi.

di Paolina, e mi ha mandati innanzi che Prospero Viani li pubblicasse nella sua recente raccolta di scritti inediti di Giacomo Leopardi.

" Una donna di 20, 25 o 30 anni ha forse più d' attraits, più d' illecebre, ed è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere una passione. Così almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventù: così anche ad altri che se ne intendono (M. Merle). Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti etc. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel riguardarla concepite in lei e per lei, quell' aria d' innocenza, d' ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita, tutte queste cose, anche senza interessarvi, fanno in voi un' impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l' anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un' idea d' angeli, di paradiso, di divinità, di felicità! Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di possedere quell' oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardare come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in

quell' altre donne troviamo più umanità, più somiglianza con noi; quindi più inclinazione in noi verso loro, e più ardire di desiderare una corrispondenza seco. Del resto se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l' aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegnere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quella bellezza; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell' angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente) ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi. „ — Queste sono linee delle più belle e poetiche che nel nostro secolo siano state scritte intorno alla donna, degne d' un grande ingegno e d' un nobile cuore, e che meritano d' esser considerate da coloro che nella gentile metà del genere umano non vedono altro che un ignobile strumento di voluttuosi piaceri, e le lettere nostre trascinano in mezzo al fango dei trivi e dei lupanari, che vogliono farci credere che virtù ed onoratezza non siano più patrimonio di alcuna. E certamente quando Giacomo scrisse le parole or or riferite doveva essere inspirato ed animato da qualche incantevole bellezza, che gli scaldava il cuore e gli accendeva la fantasia: ma l' infelicità fisica fece sì che le donne non corrispondessero all' amore di lui, di maniera che più tardi scriveva: " Oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche,

l'amore (1). „ E con l'andare del tempo l'entusiasmo cessa affatto, e scrive: " La freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne, che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano (2). „ Però, come si vede, egli che ha cuore, costretto a fare tal confessione non ci scherza e ride come i moderni nostri scrittori, ma se ne addolora perchè sa che *omnia vincit amor, et nos cedamus amori.*

Ma quali furono le donne amate dal grande Recanatese? Vediamo d'indagarlo dagli scritti suoi, e dalle lettere della sua famiglia, e forse le ricerche non saranno del tutto frustranee. La poesia giovanile che ha per titolo *Il primo amore* non si ha da reputare uno di quei componimenti arcadici in cui con frasi stereotipate si dipingono i non sentiti amori; essa è inspirata da un sentimento vivo e potente, ma non mi pare che possa con certezza affermarsi, come fa il Giotti nella sua biografia dell'illustre recanatese, qual fosse la musa gentile inspiratrice del Leopardi, sembra però che ad esso congiunta per legami di sangue, per alcun tempo facesse dimora nella casa di lui, e quivi per l'avvenenza del corpo, per la gentilezza e soavità dei modi sapesse guadagnarsi l'affetto del giovane poeta, senza però forse nemmeno pensare di ricambiarlo con altrettanto amore, od anche neppure immaginare ch'egli a lei volgesse il pensiero. Ma la partenza della donzella fu cagione di grave dolore al povero Giacomo, che cantava:

(1) Epistolario: Vol. I. pag. 200.
(2) Epistolario: Vol. I. pag. 209.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D' amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest' è amor, com' ei travaglia!
Che gli occhi al suol tutt' ora intenti e fissi,
Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?

E quell' amore era così vivo e sentito che

. . . . . come per febbre
Rotto e deliro il sonno venìa manco.

Ma pur troppo quella fanciulla andava lontana da lui e a lui non avrebbe forse più rivolto un pensiero, ed i sentimenti provati al momento della partenza così al vivo ci dipinge il poeta:

Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vêr lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch' altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core e de' cavai
E delle rote il romorìo s' intese;

Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e chiusi gli occhi.
Strinsi il cor con la mano e palpitai.

Ma se quello fu il primo e non felice amore del nostro Giacomo, altre donne però ne possedettero il cuore; e la Silvia, e la Nerina, e l'Aspasia delle sue poesie rappresentano senza fallo delle fanciulle di cui egli era grandemente invaghito, ma nessuna delle quali pare corrispondesse al suo affetto, non trovandosene neppur una che volesse avere la gloria di farsi consolatrice della infelice vita del Leopardi, non trovandosene neppur una che volesse esser più curante delle nobili doti dell'animo e dell'ingegno, che di quelle fisiche. In una lettera di Paolina trovo queste parole: " La vostra Serafina si fa sposa nel giorno ultimo di agosto (1) "; le quali mi fanno credere che la donna ivi nominata non gli sia dispiaciuta, e questa era una Serafina Basvecchi figliastra di Vito Leopardi, zio di Giacomo. Vogliono ancora alcuni critici che, giovinetto, il recanatese amasse una fanciulla del popolo, ma io non ho trovato modo di verificare la cosa, la quale del resto può essere benissimo, e non ha nulla dello strano. E l'Aspasia che, come egli scrisse,

Raggio divino al mio pensiero apparve
Donna, la tua beltà,

quella Aspasia

Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri

(1) Piergili: Lettere a G. Leopardi etc. p. 191.

mosse in Lui e chi era ella mai? Le indagini che sinora sono state fatte per giungere a conoscerlo, sono riuscite tutte vane, e non sarò io certo colui che inventi una storiella qualunque per appagare la curiosità dei lettori.

Alcuni, e tra questi il Posocco, hanno voluto far credere che il nome di *Aspasia* coprisse quello della Contessa Teresa Carniani Malvezzi, però il Viani afferma che ella non è, promettendo di farlo toccar con mano nel *Supplemento all' Appendice dell' Epistolario,* e a me non pare che gli argomenti addotti dal Posocco valgano a provare in modo indubitabile che la Malvezzi sia l' *Aspasia* delle poesie di Giacomo; essi valgono soltanto a farci sapere che anche questa donna fu, per le doti dell' animo e dell' ingegno, tra quelle amate dal Leopardi, quantunque questi si periti di chiamar amore il sentimento vivissimo di simpatia ch' egli per lei provava.

In una sua lettera al fratello Carlo il 30 Maggio 1826 Giacomo scriveva: " Sono entrato con una donna.... in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l' avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un' illusione maravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un' amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo

qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz' affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell' anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall' avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri segreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un' epoca ben marcata dalla mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d' illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni (1). „

Ma questa donna gentile che comprendeva la mente ed il cuore del Leopardi, e faceva rinascere in lui la speranza e la fede era proprio la colta bolognese? Prospero Viani in una nota a questa lettera ci dice che *questa donna è nominata sul fine della lettera 293,* ed infatti in questa lettera si accenna ad *una contessa Malvezzi* di Bologna, *dama di molto spirito e molta coltura,* ma non vi trovo neppure una sillaba che possa far credere indubbiamente che la Malvezzi fosse quella di cui Giacomo parlava con suo fratello, però nell' *Appendice all' Epistolario*, or non ha guari venuta alla luce, trovo ristampata la lettera 278, da cui ho tolto il brano qui riportato, senza la reticenza che è nell' Epistolario, e da essa chiaramente

(1) Leopardi: Epistolario Vol. I. pag. 456 - 457.

risulta che la donna di cui vi si parla è in realtà la contessa Malvezzi, colla quale però un anno appresso avea già rotto ogni intima relazione perchè così a lei era piacinto avendo trovato che la *conversazione da sola a sola* con Giacomo *l'annoiava.*

Nè altro quì mi pare di poter aggiungere intorno agli amori del Leopardi, il quale non fortunato neppure in questo per la sua deformità fisica, ebbe però tale e così grande concetto della donna, provò per lei così viva e virtuosa passione che a ciò l'Italiana poesia deve alcuni dei canti più belli di cui essa si onori.

VI

Le poesie del Leopardi

Non è di mestieri che io quì parli di tutti gli scritti poetici che del Recanatese ci restarono, chè basterà a farne conoscere la sua anima ed il suo ingegno, l'esame di alcuni.

Col sorgere di una nuova scuola letteraria, la quale si proponeva il patriottico scopo di risvegliare gli animi degli Italiani assopiti dalla troppo lunga servitù, ed innamorarli della libertà ed indipendenza, era natural cosa che gli scrittori più eletti rivolgessero il pensiero a tornare in onore lo studio di quegli che, per amore alla indipendenza, per grandezza di animo e di ingegno, fu e sarà sempre da riguardarsi non solo come il padre della nostra letteratura, ma altresì il più illustre ed il più Italiano degli Italiani. Se con sacrifizi di sangue e di denaro giungemmo finalmente a riconquistarci una

patria libera, non bisogna però dimenticarsi che le rivoluzioni e le barricate furono precedute e preparate dai nostri poeti e prosatori che dallo scorcio del passato secolo fino oltre alla metà del presente diffusero e popolarizzarono le idee liberali, ridestarono l'entusiasmo patriottico delle moltitudini; e quindi se dobbiamo gratitudine a quanti imbrandendo le armi ricacciarono lo straniero oltre le Alpi ed il mare, non ne dobbiamo meno a chi, abbandonate le arcadiche nenie risvegliava la nostra coscienza d' Italiani, e ci spronava ad opere generose e grandi.

A Dante Alighieri, lo sdegnoso ghibellino che di per se stesso fece parte, volle anche il Leopardi rendere il tributo del suo ingegno e scrisse la bella canzone sopra il monumento che eriger gli si doveva in Firenze. E quì alla mente del poeta si presenta l' ingratitudine della patria verso il suo maggior figliuolo, la grandezza del fiero Ghibellino, le sventure di lui e quelle d' Italia, e ciò trae della sua lira versi divini che rivelano i sentimenti provati dallo scrittore nel dettarli. Chi vuole gustar poesia sublime legga questa canzone, e l'anima sua verrà ricreata; proverà tutti quei sentimenti da cui l'animo e la fantasia dello scrittore furon commossi, sì da dover convenire che il Leopardi non è certo l' ultimo dei moderni cantori di Dante. Qui non è vano sfoggio di rettorica e di erudizione, da cui vengano il calor dell'affetto e l'eleganza delle poetiche immaginazioni oscurati, ma è il cuore che parla e dal cuore scaturisce poesia vera. Non è più l' Arcadia dove gli scrittori fanno a gara a chi sappia usare maggior numero di frasi eleganti incastonan-

dole, come l'orefice fa delle gioie, spesso senza garbo, negli scritti propri, ma è il libero poeta che, nauseato delle lodi che i venali innalzano ai potenti i quali ne sono immeritevoli, schifito di vedere con morta poesia descritti i non sentiti amori, dico, è il libero poeta che canta la libertà, la patria e le sue glorie immortali. Io credo che i detrattori del povero Leopardi, a cui sembra che alcuni farisei della letteratura non vogliano fare trovar pace nemmeno nel sepolcro, non abbiano letto nè la canzone all' Italia, nè questa pel monumento di Dante, od almeno vogliono far le viste di non comprenderle altrimenti sarebbe lor forza confessare che c' è il dolore, ma non la disperazione, c' è quel dolore che ai suoi tempi ogni buon Italiano doveva provare nel veder la patria serva di tiranni e di preti. „ L' argomento patriottico, dice Francesco De Sanctis, e nuovo desta nel poeta una viva partecipazione, e gli comunica uno slancio e una ispirazione che si mantiene in sino alla fine. La forma, ancorchè convenzionale e ricordevole, acquista dal calore e dalla sincerità del sentimento un moto celere e un' aria di originalità, e te ne senti attirato e compiaciuto, come di forma bellissima in questo genere letterario. „

Ma esaminiamo nelle sue parti questa canzone e meglio ce ne appariranno le infinite bellezze. Il poeta conosce che per svegliar la sua patria *dall' antico sopor*, bisogna che le menti si rivolgano ad ammirare i nobili esempi del passato, da cui possono derivare efficaci insegnamenti per il presente, e rivolto all' Italia le dice:

O Italia a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè c' è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e riguarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna.
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta!
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

E certo, sebbene l' Italia non fosse allora priva al tutto di figli generosi, come dice il poeta, tuttavia in non prospere condizioni ma in infelicissime si ritrovava, che, a chi l' amava d'ardentissimo amore come il Leopardi, facevan desiderare che si svegliasse dal torpore in cui sembrava immersa, nè a ciò nulla poteva tornare più acconcio dell' eccitare in lei la vergogna del presente, e mostrare la grandezza del passato, invitandola ad onorarlo ed imitarlo. Si lamenta poi che le ossa di Dante

Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,

ma si riconforta in pensando al monumento che si vuole innalzargli, mostrando almeno che le arti del bello presso di noi sono ancor vive, e

Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.

Quindi il poeta, dopo di avere accennato che ancor egli vuole all' opera altrui unire il suo canto, si rivolge a

parlare all' Alighieri e gli ricorda i danni e l' onte della patria con efficace vibratezza ed energia, e non può a meno di dirgli

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore.

E quì gli si offre occasione di ricordare molti e molti dei mali d' Italia, e questi lo affliggono sì che non può ristarsi dal chiedere

Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire.
Acerbo fato?

domanda naturale in chi, oppresso dal dolore, ha il desiderio di concorrere al bene del proprio paese, e non può trovar via per cui a questo si aggiunga; come è naturalissimo il chiedere in appresso se tale stato miserando di cose non debba mai aver fine. E la conclusione di questo mirabilissimo canto, il cui intento patriottico è evidentissimo e degno della più alta lode, mi sembra notevole e spontanea, sì che non posso rimanermi dal trascriverla.

In eterno perimmo, e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio:
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi:
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli
Che stai? lèvati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d' animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

Ma l' Italia, o magnanimo poeta, s' è risvegliata alla potente tua voce, e a quella degli altri generosi cui doleva di vedere che fosse

Non donna di province ma bordello,

ed ha saputo mostrare al mondo che non era *di codardi stanza*; s' è vendicata da ogni vituperevole servitù di stranieri e di chierici, ed ora siede regina sul Campidoglio, dove speriamo che sappia emulare la gloria degli avi.

Le nozze, poi non avvenute, della sorella Paolina offrono a Giacomo occasione di sciogliere un canto di lui non indegno. Non è questa una delle solite poesie di nozze in cui entrano, come cose obbligate, le faci d' Imene, l' elogio di virtù che spesso gli sposi non hanno, di bellezze fisiche che esistono solo nella mente del poeta, no, quello di Leopardi non è uno di questi lavori nulli che hanno la vita di un giorno. Egli con affetto di fratello si rivolge alla sua diletta Paolina per darle l' addio mentre lascia la casa paterna e nel tempo istesso mostra, con versi impareggiabili, quali egli li sapeva fare, quanto la donna sposa e madre, deve alla famiglia, deve alla patria.

. . . . . Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate,

egli dice alle donne italiane, dopo di aver loro ricordato che da esse

. . . . . non poco
La patria aspetta.

La carità del natìo loco, che accender dovrebbe il cuore d' ogni anima ben fatta, spinge il poeta a parlare: egli riconosce la potenza dell' educazione per migliorare gli uomini, e ricorda alla sua diletta come questo sia uno dei doveri più santi che natura impose alla madre; guai a colei che vi manca! guai alla terra dove la donna non ha cura dell' educazione dei figli! l' attendono vizii brutali ed obbrobriosa servitù, onde giustamente il poeta nostro esclama:

Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi.

Quando Giacomo scrisse questa magnifica canzone aveva già provato il dolore, aveva visto la corruzione dei suoi tempi, ma nel mentre scorge che

. . . . . Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume,

non gli manca la fiducia nell' avvenire, e spera che per opera delle madri la nuova generazione

. . . . . I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
. . . . . e quel che pregia e cole
La vergognosa età condanni e sprezzi.

Non è il credere nella assoluta mancanza della virtù nel mondo che fa parlare il poeta, non è il credere che il cuore umano non sia più capace di nutrire sentimenti che spronino l' individuo ad azioni generose, no, è il desiderio del meglio, è il desiderio di spronare i virtuosi

a far sì che un giorno il bene regni sovrano tra gli uomini, il quale pone in bocca allo scrittore accenti severi e di sdegno contro i mali del suo tempo. Si sente l' uomo stanco e nauseato della perversità dell' epoca in cui vive, ma un raggio di speranza gli vive ancora nel cuore, e gli fa compire la più nobile delle azioni che dal cittadino possa esser compìta, lo spinge a ridestare i suoi connazionali che pare sonnecchino e non s' avvedano come siano caduti in basso loco.

Per eleganza e spontaneità di verso, per novità e naturalezza d' immagini, per una soave armonia che tutto lo domina, ed in fine per essere un fedele specchio dei sentimenti dell' animo del Leopardi non merita d' esser passato sotto silenzio *Il sabato del villaggio*. In questa elettissima poesia, che quante volte rileggo tante trovo mirabile, il concetto dominante è che un bene il quale speriamo ci riesce più dolce di quando lo abbiamo ottenuto; che anzi una cosa fino a tanto che la speriamo è un bene, ma quando siamo pervenuti a possederla cessa di esserlo. Da ciò consegue la massima sconsolante che domina in tutta la filosofia del Leopardi, che il bene e la speranza sono cose vane, e che il solo dolore è reale. Filosofia desolante, non nego, ma che fu una conseguenza naturale dei dolori fisici e morali da cui l' infelice poeta fu oppresso. Ma sebbene vi sia tale concetto filosofico predominante questo componimento poetico è uno dei più belli che siano usciti dall' ingegno e dal cuore dell' illustre Recanatese, e caro ne riesce per l' aggraziata semplicità con cui ci pone sott' occhi quella *donzelletta* che *vien dalla campagna*

In sul calar del sole,

e la vecchierella che

Siede con le vicine
Su la scala a filar,

ricordando i bei giorni della sua fiorita età. E ti par di vedere e d' udire che

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore;

ed il poeta ti fa con lui entrare nella bottega del legnaiuolo, e ti fa assistere alla diligenza che pone per

. . . . . fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.

Però chiaro apparisce tutto il concetto filosofico dell' autore nella penultima stanza, in cui dice:

Questo di sette è il più gradito giorno
Pien di speme e di gioia;
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Dalle quali parole si vede come il Leopardi credesse che: „ La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile; „ e come egli fosse di pensiero che: „ La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani (1). „ La qual cosa, e molti saran del mio avviso, non posso credere vera,

(1) Leopardi: Pensieri 67 e 68.

altrimenti bisognerebbe convenire che la povertà di spirito e l' ignoranza sono i più grandi beni di cui possa l' uomo godere, mentre non sono che i più grandi mali che ne possano affliggere, perciocchè allora non potremmo godere della civiltà, la quale tanto più è in vigore quanto più gli uomini sono colti e più buoni. Ma che a tali conclusioni disperate venisse il Leopardi infelicissimo non è a meravigliarsi, solo è da far le meraviglie di coloro i quali, non trovandosi nelle condizioni fisiche e morali di lui, le accettano come buone, perchè vedendo che con tutto questo egli potè, meritamente, conseguire gloria immortale, pensano che a loro sia dato ottener lo stesso fine seguendone la dottrina filosofica anco in quelle parti in cui non può e non deve essere imitata.

La canzone *A Silvia*, in cui ricorda l'amor suo per una giovinetta tessitrice la quale

. . . . . pria che l'erbe inaridisse il verno.
Da chiuso morbo combattuta e vinta.

cadeva morta, è canzone affettuosa, piena di soave melanconia, e ti commuove sentire il poeta che si lamenta del suo destino con queste desolate parole:

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?

Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero,
Tu misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

La poesia del Leopardi è eminentemente soggettiva, perciò, sia che celebri *Un vincitore nel giuoco del pallone*, sia che sciolga un canto a *Bruto Minore* o saluti *La Primavera*, sempre vi trovi espresso l' animo intero dell' autore, e la condizione psicologica delle varie età di lui la puoi benissimo dedurre dall' esame dei suoi parti poetici, i quali mentre sono condotti con un profondo gusto dell' arte non cessano di essere originali, non si allontanano dalla realtà senza però dare, come fanno i realisti moderni, nell' osceno; ed esempio di realismo è *La quiete dopo la tempesta*, oltre il *Sabato del villaggio* che già esaminammo, dove sono quadretti delicati, gentili e pieni d' incantevole naturalezza, sì che tu non sai se un pittore avrebbe saputo far di meglio per quanto valente ed esperto. E della *Primavera* ha scritto di recente una analisi accurata lo Zumbini, il cui valore nella critica oggimai tutti conoscono, mostrando come in quei versi specialmente si riveli nel Leopardi l' amore alle favole antiche, che gli duole sian spente, come già se ne dolsero altri poeti stranieri, e tra noi il Monti. Però il Recanatese rimpiange la morte delle favole antiche sotto un punto di vista diverso da quello che fa il poeta di Fusignano; questi considera la mitologia solo come un mezzo per adornare ed abbellire concetti ed idee moderne e cristiane, mentre quegli vorrebbe che ancora fosse viva e creduta,

perchè pensa che il cuore e la mente debbano appagarsi meglio delle favole che non di certe verità le quali dimostrano la *vanità delle cose umane.* Ciò almeno mi sembra dover dire in quanto all' idea inspiratrice del poeta, riguardo poi alla forma della canzone, consentendo pienamente collo Zumbini non reputo fuor di luogo citare le sue stesse parole.

" . . . Ciò che diparte questa canzone leopardesca da tutte le altre poesie moderne intorno alle favole antiche, sono principalmente le sue particolari qualità estetiche. Essa canta l' antico, appropriandosi mirabilmente le forme e il sentimento dell' arte classica; e già notammo in essa parecchie immagini di antichi poeti, nelle quali il nostro, trasportandole in questa sua canzone, trasfuse una vita e un calor nuovo, derivati dalla meditazione amorosa delle proprie idee, del suo cuore stesso. Ora, come abbiam fatto per questa canzone, così per tutte le altre, e specie per quelle del secondo periodo, si potrebbe studiare questa meravigliosa appropriazione di forme antiche, compiuta dal Leopardi. Potrebbe notarsi come talvolta ei togliesse dagli antichi l' immagine insieme con l' idea a cui essa faceva luce; come tal altra prendesse l' immagine sola, adoperandola a far poetico un concetto tutto suo proprio. Il quale secondo modo gli riuscì mirabilmente, anche quando il suo concetto fondamentale era affatto diverso da quello del poeta, da cui pigliava immagini o concetti particolari (1). „ — Ed appunto in questo io son di pensiero

(1) V. Zumbini: *Alla Primavera, o delle Favole antiche, canzone di Giacomo Leopardi.* pag. 55. — Napoli, Tip. Perrotti 1879.

che stia il segreto dell' arte di Leopardi, che è antico e moderno ad un tempo: antico per la splendidezza, eleganza e luce armoniosa della forma, moderno per i pensieri e le idee. Egli, piuttosto che servile imitatore dell' arte antica, può dirsi scrittore originale classico che dai latini e dai greci ha saputo prendere quel che gli tornava acconcio alla manifestazione dei suoi concetti ed appropriarselo convenientemente.

Ma se io qui volessi mostrare i pregi delle poesie tutte del nostro Giacomo, troppe altre pagine dovrei scrivere, e forse farei opera vana perchè elleno oggimai corrono per le mani di tutti, ed a tutti è dato gustarle ed esaminarle con accuratezza, a me basta quel che ne ho detto sin qui per far vedere che la fama di sommo poeta dal Leopardi acquistata gli è ben dovuta, per quanto i suoi detrattori ne cantino.

VII.

Mali fisici e morali del Leopardi. Suoi viaggi.

Indebolito più che mai dagli assidui studii, il povero corpicciuolo del nostro Giacomo per potere corrispondere alla meravigliosa attività della mente sua, assalito da grave malore agli occhi, sì che non potè per qualche tempo studiare sui libri, cominciò a meditare, quasi unico conforto che fosse rimasto al suo misero stato, e a voler cercare la ragione delle cose; ed innamoratosi della filosofia mai più abbandonolla, quantunque da lei ricercasse indarno la spiegazione dei grandi misteri che reggono le sorti del genere umano, e le vicende della natura.

Già nel 1817 egli si lamentava della propria salute, scrivendo: " Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltre che io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall' amor mio, che è lo studio (1). „ E pochi giorni appresso soggiungeva. " Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente (2). „ Ed al Giordani, che non appena conobbe il Leopardi ne scoprì il grandissimo ingegno e strinse con lui i vincoli della più sincera e calda amicizia, in data del 29 agosto del 1817 scriveva queste altre parole, che fanno fede dell' infelice stato di sua salute, e del dolore che doveva provarne: " Nella prima vi pregava che non pensaste di me quello che con poco pericolo di sbagliare si pensa dei giovani, quando dicono di essere infelici: vi diceva che benchè io abbia molti desiderii, nessuno ha potuto mai nè potrà farmi infelice, che tale mi fa l' assenza della salute, che, togliendomi lo studio in Recanati mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io durerò in poter suo in questa solitudine (3). „

Riavutosi alquanto della sua malattia oculare, e tornato alle predilette sue occupazioni, cominciò a provare vivissimo il desiderio di conoscere uomini e cose, e di lasciare Recanati e la sua famiglia che a ciò non davangli agio. E di andare in una città più grande consigliavanlo ancora gli amici, e segnatamente il Giordani,

(1) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 61.
(2) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 65.
(3) Leopardi: Epistolario Vol. I. pag. 66.

il quale era d' avviso che altrove avrebbe avuto mezzo di far conoscere lo straordinario suo ingegno, e raccogliere forse ampia messe di onori e di gloria; ma ad attuare tale disegno molti ostacoli gli si frapponevano dalla famiglia, la quale forse fuori di casa non gli avrebbe dati i mezzi necessari per vivere, come può facilmente arguirsi da molti passi di lettere di Giacomo, in una delle quali egli scrive: " Sappiate che io non ho un baiocco da spendere; ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E io tra il non avere e il domandare scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studii o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza (1). „ — E qui ci sarà alcuno che chiamerà stranezza questa del poeta recanatese, mentre stranezza non è in un giovane che non vuole ormai esser governato come un fanciullo, in un giovane che forse sa che anche alle domande dal padre si sarebbe difficilmente risposto affermativamente, di maniera che giunge a scrivere queste gravi parole: " E potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia (2). „ E tanta avversione non vi sarebbe stata al chiedere se avesse conosciuto facile la condiscendenza. Ma in Recanati si vedeva sempre più di mal animo, altresì perchè non lo stimavano ancora capace di pensieri propri e non avrebbero voluto che agisse di sua volontà, ma che si lasciasse guidare per ma-

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 86.
(2) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 188.

no quasi un fanciullo. A questo proposito mi pare importante riferire il seguente brano d' una sua lettera, anche a costo che mi si abbia a biasimare di soverchie citazioni: " E non voglio lasciar di dirvi che questi paesi in verità sono sterili e difficili, ma qualunque altro colla metà della mia premura ne potrebbe pur cavare assai più ch' io non potrei. Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l' anima di mio nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, suppone che io sia uno de' fantocci di casa, e considera che rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora un castaldo) a me ragazzo, mi fa un favore; e però con due righe mi spaccia, delle quali l' una contiene i saluti per mio padre. In Recanati poi io sono tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, d' eremita e che so io. Di maniera che s' io m' arrischio di confortare chicchessia a comperare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo; che venga avanti e vedrò io; che anch' egli dell' età mia aveva questo genio di comprar libri, il quale se n' è ito, venendo il giudizio; che il medesimo succederà a me: e allora io ragazzo non posso alzar la voce e gridare: razza d'asini, se vi pensate ch' io m' abbia a venire simile a voi altri, v' ingannate a partito: chè io non lascerò d' amare i libri se non quando mi lascerà il giudizio, il quale

voi non avete avuto mai, non ch' egli vi sia venuto quando avete lasciato d' amare i libri (1). „

Intanto la zia Ferdinanda, della quale ho altrove parlato, scriveva al padre di Giacomo per indurlo a lasciarlo andare, almeno per qualche tempo, in Roma e sperava di riuscirci, ma ci vollero due anni innanzi che egli desse a ciò il suo consentimento, sia perchè la stringatezza con cui Adelaide teneva il marito Monaldo ed i figli faceva sì che a Giacomo non potesse stabilirsi alcuna somma per vivere fuor di casa, sia perchè il padre temeva che dal contatto coi letterati e coi giovani delle università il figliuolo potesse divenire seguace dei principii liberali. E questa contrarietà, ed una specie di censura domestica che s' era stabilita perchè " si sono accorti, scrive Giacomo al Giordani, che io ἐλευθερα Φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν „ gli accrescono l' uggia ed il desiderio d' uscire dalla casa paterna, dalla quale pur tenta di fuggire chiedendo al conte Xaverio Broglio d' Ajano in Macerata il passaporto, che però viene alle mani di Monaldo, come vedesi da una lunga lettera del 13 agosto 1819 allo stesso Broglio, dove l' infelice giovane fa una vivissima dipintura della *crudeltà* del *destino* e della domestica tirannia, che, quantunque sia stato sempre amante della virtù, alla fine per disperazione lo condurranno alla colpa perchè *la virtù m' è stata sempre inutile* (2). Anche gli amici del giovane filosofo si adoperavano per procurargli un mezzo di vi-

(1) LEOPARDI: Epistolario Vol. I. pag. 86 e 87.

(2) Vedasi l' interessante scritto del Prof. G. Piergili intitolato. *Giacomo Leopardi vuol fuggire dalla casa paterna*, che vide la luce nella NUOVA ANTOLOGIA, anno XIV Fasc. IV del 15 Febbraio 1879.

vere fuori di Recanati, ed il Brighenti da Bologna scrivevagli mostrandogli come in quella città ci sarebbe stata una cattedra a cui egli avrebbe potuto aspirare. Ma per poterla ottenere bisognava far degli uffici presso persone potenti, nè Monaldo si sarebbe piegato a farne per cosa al mondo. " Non vuol mantenermi (scrive il figlio), fuori di qui a sue sole spese; ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza che mi togliesse da questa disperazione (1). „ A Roma Ferdinanda dal canto suo si adoperava, ma indarno, per far ottenere al nepote la cattedra di professore di lingua latina alla biblioteca vaticana.

Ma per quanti fossero gli ostacoli che impedivano a Giacomo di allontanarsi dal *natìo borgo selvaggio*, finalmente potè superarli, e nel mese di novembre del 1822 si recò a Roma, dove trovò le vestigia di quell' antica grandezza ch' egli insino allora aveva studiata sui libri, ma nulla più che le vestigia, poichè scrive alla sorella Paolina: " Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. „ Giudizio forse in gran parte esagerato e *d' un uomo di pessimo umore*, come giustamente osserva il Puccianti, ma che nasceva naturale in lui, che, immerso negli studii della veneranda antichità, si figurava di trovare i nepoti in tutto e per tutto degni degli avi, mentre invece la tirannide sacerdotale aveva tutto guasto e corrotto.

Quivi si pose con avidità a studiare sui codici antichi, e frutto di questo studio si fu un catalogo di

(1) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 211.

manoscritti greci ed altri importanti e magnifici lavori, e, se natura e fortuna l'avessero favorito, il celebre Mai non sarebbe stato più solo nelle sue dotte ricerche. In Roma fu, per la sua molta e varia dottrina, ammirabile in giovine di soli 27 anni, amato e premurosamente cercato dai più dotti stranieri; ed il Niebhur, l' erudito scrittore della storia antica di Roma, pubblicamente rendeva testimonianza della grandezza del Recanatese, ed offerivagli, ma inutilmente, una cattedra di filosofia greca in Prussia, ciò che avrebbe dovuto fare questa ingratissima e sventuratissima Italia, dove ben di rado i sommi uomini che vi ebbero i natali furono degnamente onorati; e ciò forse perchè la grandezza loro poteva esser rimprovero alla nullità di quelli che, solo per la propria servilità e per l' adulazione ai potenti avean potuto conseguire onori e ricchezze. — Giacomo, come tutti gli uomini di fermo carattere e d' eletto ingegno, rifuggiva da tali basse arti, e sebbene desiderasse uscire della mediocrità e conseguire fama durevole, non voleva conseguirlo a prezzo del proprio decoro e della propria dignità secondo egli stesso confessa con queste parole: " Oramai comincio, o mio caro, anch' io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimi, e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch' egli sia nobile; e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per avere gloria bisogna che m' abbassi a domandar-

la, non la voglio che posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare (1). „ Queste parole scritte al Giordani, che possono parere superbe, non sono, ma vengono dettate da chi ha la coscienza di sè e si sente la forza di disprezzare ogni bassezza e volgarità della crassa ignoranza che, mascherata colle vesti della sapienza, vuol farsi dispensatrice di fama e di lode.

Ma, ripeto, se i monumenti di Roma ricordavan la sua antica grandezza, non così gli uomini che di discendenti di quegli antichissimi e gloriosi padri non serbavan altro che il nome; mentre essi, oppressi da un mostro di governo, eran ridotti un vil gregge di schiavi; Leopardi ciò vide, e pianse la passata e morta grandezza. Il Niebhur si adoperò come meglio poteva presso il cardinal Consalvi a fine d' ottenergli un impiego, e questi gli offerse la prelatura, facendogli brillare innanzi agli occhi la speranza di rapidi avanzamenti, ma il Recanatese non volle saperne, chè quello non era ufficio il qual convenisse al suo carattere indipendente ed al suo ingegno.

E che di prelature e di cariche non volesse saperne già aveva significato al Giordani fin dal 16 settembre 1817 con queste parole: " E quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario, perchè forse volendo non otterrei, ma certo non voglio nè titoli, nè onori, nè cariche; e Dio mi scampi poi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso (2). „

(1) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 96.
(2) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 70.

Nel soggiorno di Roma fatti notevoli non gli accaddero, ma anche quì non trovò quello che pensava dovesse essere in una gran città; la letteratura era pettegola e ciarliera, la scienza vacua e gonfia di vana superbia. Ecco com' egli scrive dei letterati romani a suo padre, nel dicembre del 1822: " Quanto ai letterati, de' quali ella mi domanda, io n' ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m' hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d' arrivare all' immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell' uomo, è l' Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l' Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e pur un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell' antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana (1). „ Ma se così era la gran turba dei letterati dell' eterna città, pure Giacomo confessa d'aver trovato il Mai *tutt' altro da questa canaglia,* e parecchi dotti forestieri che sono *ben altra cosa che i Romani.* Sicchè

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 265.

si capisce che ben presto l' uggia e la noia lo assalgono anche in Roma, ma questo, come confessa egli stesso a suo fratello Carlo, viene forse dalla sua *particolare costituzione fisica e morale*; pur tuttavia il vedere la sciocchezza e vanità de' letterati gli fa dispetto e lo avvilisce in modo che manderebbe *la letteratura al diavolo mille volte.*

Intanto la lontananza dal luogo natìo facevagli più prepotente sentire l' amore dei suoi, facevagli rinascere il desiderio di riveder quelle cose in mezzo alle quali avea trascorso gli anni di sua prima giovinezza, ed il cui pensiero ridestavagli cari ed affettuosi ricordi: abbandonò dunque Roma, ed in Recanati fece ritorno, ma diverso da quello di prima, perchè non aveva trovato che la società appagasse le umane illusioni, ed il disinganno cominciavalo a tormentare.

Nel luglio 1825 lasciò di nuovo Recanati a fine di recarsi a Milano, dove lo aveva chiamato l'editore A. F. Stella per assistere alla pubblicazione delle opere di Marco Tullio Cicerone e degli altri classici latini. Strada facendo fermossi in Bologna, dove fù accolto da quei letterati in guisa che parvegli più cordiale di quella di Roma, poichè, scrivendo a Francesco Puccinotti in data del 20 marzo 1826, gli dice: " Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. „ E questa ultima frase mostra come la vera dottrina vada in lui accompagnata ad una rara ed imitabile modestia.

Trattenutosi pochi giorni, per allora, a Bologna alla

fine di luglio era a Milano, dov' ebbe oneste accoglienze dallo Stella, ma dove si trovò men bene che a Bologna. A quali lavori attendesse nella capitale della Lombardia ecco come egli stesso ce lo significa: " I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un' altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; della quale vedrai presto i programmi, l' uno latino, l' altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi (1) ". — Ma nell' ottobre dello stesso anno era di nuovo a Bologna dove attese alla publicazione delle sue poesie e a quella delle prose, che si stampavano in Milano; ed in Bologna dimorò sino al novembre del 1826, epoca in cui fece ritorno in Recanati. Quivi attese, per conto dello Stella che fino al 1829 gli pagò scudi venti mensili, alla compilazione della Antologia classica italiana, dopo aver data l' ultima mano all' edizione del Petrarca, nella quale seppe mostrare quanto profonda fosse la sua dottrina filologica e quanta l' acutezza della critica che per lui era avviata su d' una nuova strada più ragionevole e più utile. Ma nel paese natìo non rimase a lungo, chè il desiderio ardentissimo di rinvenire quella felicità, ch' egli stesso avea cantato esser cosa vana, lo spinse di nuovo a Bologna, dove fu nell' aprile del 1827; dopo due mesi andò a Firenze.

Quivi una nuova vita gli si aperse dinnanzi. La purezza del cielo, la mitezza dell' aere, la gentilezza dei

(1) Leopardi: Epistolario Vol. I. pag. 377.

costumi, la dolcezza della favella lo incantarono, e gli fecero per breve tempo dimenticare i dolori della sua travagliata esistenza; dolori allora accresciuti dalla malattia agli occhi che tornavalo a tormentare. Nella Atene italiana entrò presto in rapporti d' amicizia coi più valenti cultori delle lettere *che sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più dei bolognesi,* ed ebbe la ventura di conoscervi quell' Alessandro Manzoni, che coi suoi *Promessi Sposi*, usciti di quei giorni, arricchiva la nostra letteratura di un preziosissimo libro, e dimostrava come l' arte debba sapersi divincolare dai legami e dalle pastoie dei rètori e dei pedanti se non vuole riescire una statua senza vita e senza sangue, che non ti scuote e non ti commuove. — Ecco il giudizio di Leopardi su Manzoni: " Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama (1). „ E se Giacomo fosse potuto entrare in maggiori vincoli d' amicizia col grande milanese non solo avrebbe confermato il primo giudizio, ma lo avrebbe ampliato mostrando la ragionevolezza della maggior parte delle teorie letterarie da lui professate.

Nel novembre fu a Pisa, del cui soggiorno trovossi contento perchè la dolcezza del clima pareva gli giovasse alla salute, così che gli cominciò di bel nuovo a sorridere la speranza, e potè con maggior lena attendere ai suoi lavori letterari. Ai 10 di giugno del 1828 era di nuovo a Firenze, dove però pel caldo tornarono a

(1) Leopardi: Epistolario: Vol. II. pag. 58.

tormentarlo più acerbamente i suoi dolori fisici, sicchè sospira il freddo anche per poter mettersi in viaggio e tornar a vedere la sua famiglia, e si pente *di aver lasciata quella bell' aria di Pisa.* — Avrebbe voluto lasciar Firenze ed avviarsi a Bologna, perchè l'assenza del Giordani gliela rendeva monotona e maliconica, ma in quella stagione gli era impossibile; però finalmente nel novembre dello stesso anno tornava in patria.

Quivi nell' inverno, che corse rigidissimo tra il 1829 ed il 1830, tornò a venirgli meno la speranza nella felicità e nella gloria, perchè assalito e tormentato più che mai dalle sue infermità. " Il soggiorno di Recanati, scriveva egli al Papadopoli, non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fa conto che la mia vita sia terminata (1). " Ma pur tuttavia il pensiero di Giacomo era rivolto a poter trovar modo di vivere fuori di Recanati, ed a tal fine si adoperavano i suoi amici, tra quali l' avv. Ferdinando Maestri si brigò insieme al barone Ferdinando Cornacchia, di fargli ottenere una cattedra nell' università di Parma, e infatti al Leopardi venne offerta la cattedra di storia naturale, che non era certo la più adatta per lui il quale sino allora aveva atteso ad altri studii, sicchè si credette in dovere di rifiutarla, cosa a cui altri meno coscienzioso ed onesto di lui non avrebbe badato più che tanto. Dunque le melanconie, gli scoraggiamenti più fieramente lo assalivano, e fu in tale stato dello spirito suo che scrisse una delle

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. II. pag. 119.

più belle di sue poesie, *Le Ricordanze*; dove i sentimenti che tormentavanlo sono tutti al vivo descritti, dove si vede l' abbattimento dell' animo suo per esser condannato a vivere gli anni di sua giovinezza nel

Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani e spesso
Argomento di riso e di trastullo
Son dottrina e saper;

dove crede di essere invidiato bassamente. E l' infelice poeta muove lamento d' esser costretto a passare i suoi verdi anni

. . . . . abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita;

e quindi soggiunge:

Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia c' ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil, più caro
Che la fama e l' allòr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.

Il poeta ha bisogno di amore, ma indarno lo cerca tra gli uomini e le cose che lo circondano; il cuore gli dice ama, ma la voce più potente dell' intelletto gli mostra che in niente è il bene, ed egli si dispera e piange di non poter conseguire quello che brama ardentemente, perchè

. . . . . Fantasmi, intendo
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio: non ha la vita un frutto,
Inutile miseria.

Ricorda molte delle cose che lui fanciullo allietavano, ma ora

. . . . . con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

È la desolazione che si è impadronita del poeta, sono i dolori e le nequizie umane che gli mettono sulle labbra sì sconfortanti accenti, ma pure un barlume di speranza esiste ancora del cuor suo, e, riavutosi alquanto dalle sue infermità, canta *Il Risorgimento*, dove confessa essersi accorto che

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell' intimo del petto
Ancor viveva il cor.

Ed il cuore suo, sempre buono e gentile, si riconforta a vedere le cose belle della natura, e a quegli affetti che tornavano ad impadronirsi di lui, consolato domanda:

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti che io perdei
Nella novella età?

Ed è contento che quello che prima per lui era divenuto muto, gli torni a favellare dolcemente al cuore, e glielo riempia d' un insolito affetto, il quale dà speranza di miglior avvenire:

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte,
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

VIII.

Gli ultimi anni.

Frutto dei momenti in cui più grave assalivalo il dolore e la melanconia, che rendevangli la vita un insopportabile peso, sono altri versi come *La Ginestra*, i quali, sebbene contengano pensieri tetri e dubbiosí, pure ti scendono al cuore, ad esso ti parlano, ti commuovono, e ti fanno restare ammirato di loro bellezza ed armonia. E intorno alla *Ginestra*, nella quale, ogni volta che la rileggo, trovo nuovi tesori di elettissima poesia, vorrei qui ora spendere alcune parole, ma non mi par di poterne far meglio rilevare il concetto a cui s' informa che riportando quanto ne scrive il Capellina nel suo studio intorno al Leopardi.

" Tutti questi dolori della sua vita raccolse come nell' ultimo grido dell' anima sua nella *Ginestra*, dove tu vedi l' amara ironia deridere i canti dell' uomo e i sognati progressi, e la nullità di questo in faccia della natura, il disprezzo immenso del poeta per esso, e pei suoi sogni di felicità, e la persuasione che la vera nobiltà dell' uomo consista nel collocare arditamente lo sguardo contro il fato comune, nel confessare francamente la miseria e la viltà dell' essere suo, e nel volere, che la comunanza dei patimenti sia la cagione dell' amore tra gli uomini e del vicendevole aiutarsi fra loro. La contemplazione dell' immensità della natura accresce nel poeta la pietà e forse più ancora lo scherno per la piccolezza dell' uomo; la vista del Vesuvio gli rammenta, come questa natura in un istante abbia

distrutte le opere di molti secoli e tante speranze di eternità e di gloria, e il pensiero che quel debole fiore del deserto potrà essere fra poco distrutto dall' ardente lava, lo induce ad invidiare la sorte di esso in paragone di quella dei mortali, perchè meno infermo di loro non ha sognato una vana felicità, nè creduto di sopravvivere al fato e di durare immortale. „ — Ma questo concetto è vestito di tutte le più attraenti forme della bellezza greca, regna per entro tutto il disperatissimo canto una sì dolce armonia che tu, mentre non puoi far a meno di lamentare che l' infelice poeta sia seguace di quella scuola che canta *la vuota nullità del tutto,* non puoi non ammirarlo, non puoi non sentirti rapire soavemente quasi dal dolce suono delle lire eolie, come t' accade quante volte t' avvieni in opera d' arte che sia informata a vera bellezza. Ed anco i *Paralipomeni*, che vogliono riescire una specie di satira, ci rivelano il riso sarcastico del poeta che ormai s' è dovuto dolorosamente convincere che bene, virtù e felicità son cose che non si possono aggiungere dai mortali, i quali però di tutto ciò menano vanto, e quanto meno lo meritano se ne gloriano; e di qui vengono quei frizzi che certamente devono esser diretti dal Leopardi a scrittori del suo tempo, che però sarebbe difficile ora argomentare quali fossero.

La forma letteraria di questo poemetto, non mi par che possa farlo ascrivere alle migliori cose del Recanatese, però ha un' importanza speciale per rilevare lo stato psicologico di lui in quei giorni, e perciò non è a meravigliarsi se lo Zumbini si sia lungamente diffuso

a scrivere intorno ai *Paralipomeni*, e che anche il D' Ovidio v' abbia speso intorno non poche parole, delle quali non riuscirà discaro al lettore che riporti le seguenti: " Nei Paralipomeni il Leopardi uscì dal suo genio. Il sentimento della relatività di tutte le cose umane, della subiettività di tutti i nostri concetti ed affetti, della illusorietà delle nostre speranze e de' nostri desiderii, i quali spesso non si raggiungono, e, anche raggiunti lascian l' animo in gran parte insoddisfatto, è un sentimento che tutti hanno: anche il credente, che per la felicità vera sente di doversi rimettere a una vita diversa da questa. Ma in tutti vien esso più o meno a ogni istante *sospeso* dalla forza delle impressioni momentanee, o consolato colla speranza della vita futura. Nel Leopardi invece, il desiderio, e insieme, a soddisfarlo, almeno in parte, ebbe singolarmente avverse tutte le condizioni fisiche, economiche e sociali, quel sentimento si concentrò. La fede religiosa avrebbe potuto scemargli il dolore; che da quel sentimento gli derivava, col lontano conforto della vita oltremondana; ma le dottrine invece ch' ei professava non faceano che spiegargli il suo male e mostrarglielo naturale ed insanabile. Onde che lo sconforto, la malinconia, come a dir questa luce diffusa, che tutti gli animi specchiano moderatamente, trovò nell' animo del Leopardi come una lente ritorta in cui concentrarsi ed avere il suo *foco*. Ora quando esprime lo sconforto, la malinconia, egli è inarrivabile: è il primo lirico del mondo. Quando n' esce, naufraga, com' è nei Paralipomeni e nella Palinodia. Son naufragi da buon nocchiero, ma son però

naufragi. Egli vuol riuscire ironico, satirico. Ma l' ironia sua non ha finezza, il suo scherzo non ha grazia. Tante volte comincia con la satira e finisce parlando sul serio. Il frizzo sfuma in un raziocinio, la caricatura nell' invettiva. Comincia l' ottava col riso, ma l' ottava non è ancora chiusa e il riso non ancor finnito di formare, che già egli digrigna i denti (1). „ — E il D' Ovidio ha perfettamente ragione, però la spiegazione del perchè il Leopardi nella satira sia riuscito inferiore ad altri che la satira dettarono, la troviamo nella sua natura fieramente sdegnosa, cui il male ed il vizio piuttosto che muovere il riso muovono l' ira e lo sdegno, e se anco si sforza a ridere lo sforzo non sa coll' arte nascondere sì che tu non se t' avveda.

Il 10 maggio 1830 Giacomo era di bel nuovo in Firenze, dove gli amici gli fecero le più liete accoglienze, e sotto quel mitissimo cielo la sua salute da principio si riebbe un poco. La familiarità già da prima contratta col generale Colletta, (l' autore illustre di quella *Storia del Reame di Napoli*, che fu un libro di fuoco contro la brutale tirannide dei Borboni), divenne in questa occasione propriamente intima di modo che ogni giorno erano insieme e si comunicavano a vicenda i propri dolori, le speranze dell' avvenire, e l' uno all' altro porgeva conforto ai prediletti studii.

In questo mezzo un filologo tedesco, il signor Luigi De Sinner, chiedeva ed otteneva dal Leopardi tutti i suoi manoscritti filologici per stamparli in Germania, ma poi non ne pubblicò che una piccola scelta a Bonna

(1) D' Ovidio: Saggi Critici pag. 5 e 6. — Napoli V. Morano.

nel 1834 col titolo: *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi*, Giacomo poi, dal canto suo, attendeva alla ristampa di tutti i suoi canti, che vennero alla luce in Firenze nel 1831 coi tipi di Guglielmo Piatti.

Nell' ottobre dello stesso anno 1831 si portò a Roma, e perchè abbandonasse Firenze all' improvviso non apparisce dalle sue lettere, si vede che anzi pone grande studio a non manifestarlo, perchè al fratello Carlo, pel quale non aveva segreti, scrive: " È naturale che tu non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma, quando gli stessi miei amici di Firenze, che hanno pure molti dati che tu non hai, si perdono in congetture lontanissime. Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima (1). " E nel marzo infatti era di nuovo nella culta capitale della gentile Toscana, dove il Leopardi fu eletto accademico della Crusca.

In questo mezzo era venuto alla luce il libro di Monaldo *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831*, libro che fu ricercatissimo, sicchè in tre mesi se ne fecero in Italia sei edizioni, e contro il quale l'abate La Mennais scrisse un articolo virulento col titolo: *De l' Absolutisme e de la Libertè*, publicato *nella Revue des Deux Mondes* del 1. agosto 1834. Si capisce facil-

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. II. pag. 169.

mente che le idee manifestate in questi *Dialoghetti* dal loro autore erano tutt' altro che liberali, per il che, essendosi sparsa voce che Giacomo li avesse dettati, egli stimò necessario rifiutarne pubblicamente la paternità, come si vede dalla sua dichiarazione al Vieusseux stampata nella *Antologia* di quei giorni.

Ridotto in gravissime circostanze economiche si rivolse al padre per ottenere un assegno mensile di 12 francesconi, che ottenne. Intanto la sua salute tornava a risentire forti danni, sicchè gli era impossibile l'applicare come avrebbe voluto, e la noia e la melanconia gli rendevano sempre più uggiosa la vita. " Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole (1). „ Ma pure in Recanati non può e non vuole tornare, perchè ivi la sua vita andrebbe innanzi ancor più misera ed infelice.

Consigliatagli da medici l' aria di Napoli, egli che era in istretta amicizia con Antonio Ranieri insieme con lui vi si reca nell' ottobre del 1833, in seguito alle sollecitazioni della sorella dell' amico Paolina Ranieri, che al fratello diceva: " Se ti dà cuore di menarlo qui, io ti prometto di fargli da suora di Carità. „ Ed in fatti al Leopardi fu prodiga di tutte le più amorevoli e sollecite cure, fu l' angelo che consolò alcun poco gli ultimi giorni dell' infelice esistenza del grande Recanatese. Ma nè le cure affettuose dell' amicizia, nè le aure

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. II. pag. 196.

balsamiche del Sebeto, nè le ridenti piagge di Mergellina hanno tanto di potere di ritornare in lui la perduta vigoria, e, dopo aver chiesto che gli si apra la finestra per dare un ultimo saluto al sole della sua Italia, muore tra le braccia del suo diletto amico Antonio Ranieri il 14 giugno 1837 alle cinque pomeridiane. Il dolore provato dal Ranieri per la perdita dell' amico fu immenso come rilevasi dalle tre lettere da lui dirette a Monaldo Leopardi, che furono or non è guari pubblicate nel 1mo volume delle opere inedite di Giacomo, stampato in Halle dal Prof. Cugnoni; ed alla pietosa amicizia di lui si deve se il cadavere fu salvato dalla comune fossa degli appestati (chè allora il morbo infieriva in Napoli), e venne composto in una modesta tomba nella chiesa di S. Vitale, sita sulla strada di Pozzuoli a breve distanza dalla grotta di Posilipo, ed una modestissima pietra ricorda che lì sono le ossa di colui al quale l' Italia dovrebbe una volta innalzare degno monumento.

Da quanto sono venuto sin quì dicendo mi sembra chiaramente possa rilevarsi essere il Leopardi stato d'indole assai mite, di natura franca, leale, indipendente, e che se il dubbio dai suoi scritti traluce, anzi bene e spesso li domina interamente, ciò devesi ripetere dalle avversità che lo travagliarono. Ad ogni modo io non penso, come gli avversarii suoi, che il dubbio, il quale agita la mente ed il cuore dell' infelice Recanatese, sia tale da agghiacciar l' anima, e da far sì che s' abbiano in ispregio le cose più sacrosante del genere umano; tanto è vero che il nostro poeta cantò le bellezze della

natura, la virtù, la patria, la famiglia, e queste cose ammirò ed amò con la potenza di un giovane cuore: e come si può, domando io, fare poesia vera, manifestando sentimenti che non si provano? Furono i seguaci del Leopardi che, come suole avvenire di tutti gli imitatori, esagerarono e fecero base della loro poesia il dubbio, e cui parve di più avvicinarsi al loro maestro mettendo in forse tutto, e bellezza, e virtù, e santità di affetti domestici e cittadini. Leopardi corre dietro con ansia febbrile alla verità, e, come tutte le anime grandi, quando non può raggiungerla si dispera, si sconforta e dubita. Egli è poeta, i suoi imitatori non lo sono, perchè dubitano per ostentazione, e il loro dubbio non è il risultato delle loro ricerche, dei loro buoni desiderii non appagati. Leopardi è grande, è e sarà sempre unico, e non può essere imitato.

E qui, per finir di parlare del poeta, non saprei farlo meglio che riportando alcune parole, le quali scrive di lui un egregio e valoroso amico mio, il Prof. Vittorio Bacci, in un suo dotto lavoro intorno all' illustre Recanatese. " Dotato di una squisita percezione poetica egli sebbene col subbiettivismo regoli le sue creazioni artistiche, pur questo fa in modo migliore di alcuni anche fra i sommi, come ad esempio, di Alfieri il quale del proprio sentimento, che fu l' odio alla tirannide, riveste i concetti, forma i personaggi come più gli piace, tanto se il voglia o no la storia e anche la varietà necessaria dell' arte; ed è però monotono sovente, inverosimile spesso, duro anche nella forma, sebbene l' ingegno potentissimo apparisca da per tutto.

Ma il subiettivismo di Leopardi, che procede dal dolore, che è sentimento più generale e più esteso, più agevolmente anche riesce ad accomodare a se stesso tutti i tempi e tutti i mondi, ed ha meno bisogno d' una forma speciale e monotona, rivelandosi negli stessi quadri di colori smaglianti sotto una veste artistica splendidissima come ad esempio nelle *Ricordanze*, onde le sue poesie piacciono anche a coloro che non sieno disperatamente infelici. Ma ognuno vi ritrova la verità del concetto se non in se stesso in relazione almeno a colui che lo espresse, e perchè la espressione è spontanea si giudica della profondità del sentimento..... Il nostro poeta come già fece Dante, l' Ariosto e pochi altri, concepisce il subietto artistico insieme alla sua forma che non è vecchia per gretta e pedantesca imitazione, non nuova per neologismo o barbarie, ma vera, potente, ed originale in modo che per Leopardi non vi abbiano ad essere scuole imitate, non formarsi scuole imitabili (1). „

IX.

Leopardi prosatore e filosofo.

Se il Recanatese segnò nella poesia un' orma incancellabile, non meno grande fu come prosatore. Egli era persuaso che gli scrittori possono e debbono fare un gran bene, quando la mirabile arte loro e l' ingegno potente non usino a meschino trastullo rettorico, ma indirizzino ad un nobile ed altissimo fine, il trionfo del

(1) V. Bacci: Giacomo Leopardi. — Studio critico. Nella *Rivista Europea*.

buono, del bello e del vero. Egli però non voleva la trascuranza della forma di cui si vale lo scrittore per esporre le proprie idee, ma inculcava che ad essa si dovesse porre mente perchè le parole, le frasi, il giro stesso da darsi al periodo siano tali che alla rappresentazione del concetto si acconcino convenientemente; insomma egli stimava question capitale che i letterati dessero opera a formare una lingua filosofica, che alla esposizione di tutti i più alti concepimenti si adatti. " Chiunque, scriveva all' amico Pietro Giordani, vorrà far bene all' Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo ch' ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione (1). " Ed aveva perfettamente ragione, perchè in tal modo si consegue che una nazione abbia scrittori originali i quali, abituatisi a pensare fortemente e rettamente non iscrivano in modo barbaro, ma accomodato all' indole della propria favella ed alla ragione dei tempi. Ora con queste idee per il capo si può intendere facilmente come il Leopardi volgesse ogni suo studio a far vedere in se stesso come dovesse essere lo scrittore italiano, e di certo non molto lontano dall' ideale che s' era nella mente formato gli fu concesso di giungere, quantunque forse l' avere dato opera diuturna agli autori greci e latini ed ai nostri più antichi abbia un poco, s' io non m' inganno, nociuto alcuna volta alla scorrevolezza e disinvoltura dello stile, di maniera chè *quella tal quale oscurità* che nasce *dall' accuratissima*

(1) Leopardi: Epistolario, Vol. I. pag. 254.

fabbrica e stretta legatura dei periodi, che affaticano alquanto il lettore, di cui accusava le scritture del Giordani, potrebbe alcuna volta, sebbene assai più di rado, anco a lui rimproverarsi. Ma tutto ciò non toglie che gli scritti suoi non risplendano per non comuni, anzi rarissimi pregi.

Le prose che di lui abbiamo in gran parte sono traduzioni dal greco, o imitazioni delle opere dei greci, ma sono dettate con elettissima lingua così saggiamente ed elegantemente adoperata, come forse nessun moderno scrittore sa fare. Nello stesso tempo che vi rinvieni quella semplicità che è tutta propria degli scrittori del trecento, vi trovi quella perfezione dell' arte di scrivere, che segna i progressi fatti dalla letteratura nostra nei secoli posteriori, sapendosi egli, come tutti gli uomini di grande ingegno e di studii profondi sanno, tenere in un giusto mezzo, senza dare nelle volgarità proprie di ciascun secolo. Leopardi è classico, ma non pedante, egli non fa consistere il classicismo nell' usare parole antiquate e costrutti intricati, ma sibbene nell' adoperare il linguaggio con proprietà, sì che le parole rendano, come sempre dovrebbero, immagine vivissima delle idee che vuol significare, e nel fare che l'ordine dei costrutti segua quello logico dei pensieri, sì che la sua maniera di scrivere, la quale vorrei veder studiata più di quel che lo sia, può paragonarsi alle limpide acque in cui ne è dato di veder chiaramente riflessa l' imagine nostra. Sicchè a ragione può dirsi che: " Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e

finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere; lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito, vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studii, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d' antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d' oggi (1). „ Con tutta la riverenza che sempre ebbi, e la grata memoria che serbo di Niccolò Tommaseo, che, uomo illustre e degnamente famoso, non isdegnava a me giovinetto e facente le prime prove, esser largo di consigli sapienti ed amorevoli, mi è forza qui confessare che non sono pienamente d' accordo con lui pel giudizio fatto del gran Marchigiano, con brevi parole, qua e là nei diversi suoi scritti. Egli trova che Giacomo Leopardi è *elegantemente disperato, prolissamente dolente, e dottamente annoiato* (2): io certo non dirò che lo scrittore per raggiungere il sommo dell'arte debba mostrarsi scettico, ma se il Leopardi fu disperatamente addolorato non voglio negargli il merito d' artista grande, perchè egli seppe esprimere proprio quel che sentiva. Si potrà, non nego, dissentire dalle opinioni filosofiche di lui, però non si potrà non ammirarne l' arte, come ammiriamo l' arte di Virgilio e di Lucrezio per quanto l' uno dall' altro nelle idee differiscano, per quanto in molte di esse non ci trovia-

(1) Gioberti: Del Primato etc.

(2) Scritti sul Manzoni negli *Studi critici*.

mo d'accordo. Così pure il Tommasèo stesso ammonisce che: " Non è però ch' altri debba cercare la fede pura, come nè l' amore potente, nè il forte pensiero, nè la pietà generosa, nè l' operoso coraggio, nè quindi la vera bellezza, negli scritti di Giacomo Leopardi (1). „ Ma in ciò sembrami che il Dalmata illustre non proceda con quella calma serena di giudizio che gli è abituale, e guidato da quel sentimento di fede che in lui era sincero e potente, sia tratto a negare quella bellezza che è negli scritti del Recanatese, sol perchè in questi la fede nel Cattolicismo predicato dalla Curia Romana era spenta: par quasi che il Tommasèo voglia dire che al di fuori della Religione Romana non si possono dare i veri artisti. Ma però egli, a me sembra, non considerò come in Leopardi non ogni fede fosse spenta, come ben seppe rilevare in un suo recente discorso quell' altro lume delle nostre Marche che è il Conte Terenzio Mamiani, il quale in tra l' altre cose sapientemente osservò: " Il grido di dolore alzato dall' anima sua svelò all' Italia che le vecchie credenze erano ormai troppo logore e che bisogna oggi o innovarle o perire. Dacchè esse porgono il fondamento primo del vivere sociale e del progresso civile. Dietro il Leopardi, moltiplicò una schiera infinita di scettici che riempiono il mondo di lamentazioni e scurrilità, sataniche più tosto che altamente passionate e poetiche. E mentre imitano del sommo Recanatese le forme dello stile e certa tetraggine di pensieri, una sola cosa non vi trovano e non la imitano, il solenne, perpetuo ed

(1) Dizionario Estetico pag. 587.

inalterabile senso di moralità. Il marchigiano Leopardi dubitò d'ogni cosa eccetto che degli obblighi indeclinabili dell' uomo onesto; e mentre nell' animo suo cadevano tutti gli altari delle vecchie deità rimaneva in su stante, radiosa e immortale, la religione del dovere. Certo, o il mondo sarà infelice davvero com' egli annunziava, o avrà fede incrollabile nella libertà e nella virtù (1). „ — Il Tommasèo non disprezza, come alcuni han voluto credere, il nostro Giacomo, non lo irride nella infelicità sua, ne riconosce l' ingegno potente, ma sente compassione di lui, e crede, e qui pensò non giustamente, che molto gli manchi per aggiungere alla perfezione dell' arte.

Siccome nelle poesie del Recanatese vedemmo l'uomo d' ingegno straordinario, di carattere franco e leale, l'uomo che è oppresso dal dolore, che in gran parte è causa della umana perversità, così vediamo tralucere l' uomo istesso nelle sue prose, imperocchè anche nelle traduzioni sceglie sempre quegli scritti che meglio ritraggono dei sentimenti suoi, laonde in niun caso apparve più vera la sentenza del Buffon che *lo stile è l' uomo* di quello che possa vedersi dagli scritti del Leopardi.

Ad alcuni dei componimenti in prosa del nostro Giacomo sono venuto accennando mano mano che me se ne presentava l' opportunità, ora, non consentendolo i confini in cui questa biografia vuole esser ristretta, mi limiterò a parlare dei principali lavori di quel sommo ingegno, potendo questo bastare a dar un' adeguata idea del valore con cui seppe attendere a varii generi

(1) Discorso nel banchetto offertogli in Ancona nel Settembre 1879.

di letteratura, ed essendo più che sufficiente a ben conoscere lo stato psicologico dello scrittore. Un' analisi minuziosa di tutti gli scritti, se ad alcuno potrebbe riuscir profittevole, ai più tornerebbe noiosa ed inutile, oltre che sarebbe aliena dall' indole di questa scrittura, che non vorrei riuscisse una vana e pedantesca esercitazione rettorica.

I dialoghi, nei quali l' autore dimostra in sostanza che gli uomini sono zimbello della natura e non possono mai conseguire la felicità, sono notevoli per un sarcasmo ed un' ironia molto fina che li avvicina d' assai a quelli del greco Luciano; vi ha poi una elettissima lingua, avvivata da molti frizzi naturali ed arguti, da cui traluce lo spirito del Leopardi in modo chiarissimo; però lo stile non sempre è così sciolto come vediamo negli scrittori moderni, e vi si scorge lo studio e l' artifizio del periodare, modellato di soverchio su quello dei greci e dei latini, il che fa sì che la lettura a lungo protratta stanchi il lettore sebbene molte e molte bellezze vi siano per entro. — Anche il concetto dominante è tutt' uno; infatti Farfarello a Malambruno, che gli chiede di farlo *felice per un momento di tempo,* risponde che ciò non è in suo potere nè di alcun altro: " Se anco, gli dice, viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice nè te nè altri della tua specie, più che abbia potuto io. „ In altro luogo la Natura nell'atto che manda nel mondo una nuova anima, le dice: *Vivi e sii grande e infelice,* e a lei che chiedeva perchè deve essere infelice, tra l'altre cose risponde che *tutti gli uomini per ne-*

cessità nascono e vivono infelici. Nella scommessa che Prometeo fa con Momo per dimostrare che l' uomo è la cosa più perfetta che sia in natura, Prometeo perde perchè nel giro che fanno insieme per la terra trovano *che nessun altro animale fuori dell' uomo si uccide volontariamente esso medesimo, nè spegne per disperazione della vita i figliuoli.* — Altrove muove lamento che le cose più necessarie, anzi essenziali alla vita degli uomini sian pur quelle che lor tornano sempre micidialissime, e via dicendo.

La ragione di tutte queste idee che Leopardi viene manifestando l' abbiamo nella sua vita stessa, la quale non fu, almeno per brevi istanti, rallegrata da un raggio benefico di sole, ma passò in mezzo a tormenti fisici e morali inenarrabili, che a lui, innamorato della virtù, del bello, del buono e del vero fece perdere ogni fede nella bontà e nella bellezza, accrescendo questo lo strazio dell' anima sua.

Intorno a Giuseppe Parini, poeta che la Musa non fece serva ed adulatrice di potenti e tiranni, ma correggitrice di corrotti costumi, intorno al Parini, dico, che fu nobile esempio di cittadino onesto cui il bisogno non fece dimentico dell' umana dignità, nel secolo nostro scrissero parecchi eletti ingegni, ammirati della simpatica figura d' un uomo d' ingegno che in un' epoca di corruzione profonda è colla sua vita e coi suoi scritti rimprovero ai concittadini e nel tempo stesso esempio nobile ed efficace ai compatriotti. — Anche il Leopardi ammirò il Parini, ne conobbe le doti dell' animo e dell' ingegno rarissime, ma che non valsero a procurargli

in vita quegli onori che meritava, anzi fu lasciato vivere nella più deplorevole miseria, e questo suggerì a Giacomo l' idea del suo lavoro intitolato *Il Parini, ovvero della Gloria*, in cui potè versare a piene mani le sue teorie filosofiche, alle quali pareva che la vita del poeta lombardo desse piena conferma. Lo stile ed il dettato di questo lavoro sono degni di chi lo dettava, e merita d'essere studiato con attenzione perchè v' abbondano considerazioni acute, idee profonde che possono tornare profittevoli così al filosofo come all' uomo di lettere.

Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* si trova la solita melanconia di Giacomo, ma accompagnata da una calma ironia, con cui ride della affamosa stoltezza con cui gli uomini corrono dietro alla felicità, non si accorgendo che in niuno stato la si può conseguire. E nella *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte,* se il nostro autore rivela la potenza ed acutezza del suo ingegno, va più là ancora inquantochè giunge ad affermare che la virtù è nome vano senza soggetto, nel che, per quanto egli sia ragionatore elegante e che conosce l'arte di convalidare l'opinion propria con copia di argomenti opportuni, ben pochi gli daranno ragione, se non forse quelli soli che nella vita abbiano a soffrire le stesse infelicità a cui egli ebbe a sottostare.

In quanto alle traduzioni dal latino e dal greco dirò in generale che vi si mostra profondo conoscitore delle lingue antiche e dell' italiana, che nelle note ed osservazioni si rivela filologo di altissimo valore, e con questo mi sembra di dargli non piccola lode.

Nel filosofare, come or ora dovetti osservare parlan-

do delle prose che quasi tutte sono di filosofico argomento, fu acuto e profondo. Non tutti i pensieri suoi sono giusti, perchè partono da cattive premesse e dalla poca conoscenza che egli ebbe della società, laonde il vediamo affermare *che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi,* e che *l' uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna,* e ciò perchè egli era stato disgraziatissimo, ed eragli venuto meno quello che dal mondo aveva sperato: ma nel giudicare degli uomini bisogna tener conto delle vicende della vita loro, e delle circostanze di luogo e di tempo in cui vissero, prima di condannarli. E appunto la società in cui visse il nostro Giacomo, l' osservazione delle miserie umane lo condussero a disperare di tutto e di tutti, quantunque egli avesse un cuore eccellente ed affettuosissimo; e alla sorella Paolina il 28 gennaio 1823 scrive queste parole che sono una vera rivelazione del suo sistema filosofico: " Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita, e che quelli beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono interamente, restando l' animo in un vuoto spaventevole (1). „ — E a proposito della filosofia di Leopardi mi piace riportare quel

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 286 e 287.

che ne scrive Vincenzo Gioberti con quella ampiezza di vedute e quella giustezza di giudizi, che son tra le non ultime doti di questo scrittore quando la passion politica non lo tragga a giudicare un poco troppo severamente delle persone. " L' errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in se stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegata senza risalir più alto. Il fatto è muto per se medesimo, essendo numero sensibile, e non può pure essere pensato senza l' intelligibile, che lo rischiara e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del pari, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che, appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile, per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano, il qual principio, rivelandoci la teleologia del creato e l' intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell' appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacchè l' uomo collocato nel tempo ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un' infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poichè in ambo i casi il cuore umano non

potrebbe aspirare all' avvenire, e senza uscire dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell' attual godimento. Oltre che, le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell' ordine colle antinomie dell' universo, ci fanno eziandio considerare il dolore, come un vero morbo, liberissimo nella sua prima ragione, e quindi giusto e sapiente nell' effetto. Ma la filosofia che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili, onde mosso dalla contraddizione presentanea che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l' intelligenza preseggano alla natura; senza avvedersi ch' egli ammetteva l' ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall' ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall' entrare della giovinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l' estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua che per l' attiva squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l' ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell' antica coltura a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza (1). „

(1) Gioberti: Del Primato etc.

Che Gioberti giudicasse in tal forma della filosofia leopardiana come prete cattolico non v' è a ridire, ma io son di pensiero che se lo studio degli scrittori pagani può avere avuto sull' animo e la mente di Giacomo un' influenza, questa non poteva esser malefica in tutto e per tutto, perchè non è giusto il credere che il retto filosofare sia privilegio esclusivo del cattolicesimo; ed anzi dirò che gli scrittori antichi furono quelli che dapprima accesero nel suo animo l'amore anzi l' idolatria della virtù, di cui cominciò a dubitare solo quando venne a conoscere gli uomini e le dottrine del suo tempo. Molti vogliono affermare che lo scetticismo del Recanatese, abbia avuto origine dall'amicizia intima che ebbe col Giordani, il quale professava per l' ingegno di lui un' ammirazione sconfinata, ma io più che da altro dico che debba ripetersene la causa dai dolori fisici a cui fu soggetto il suo povero corpicciuolo, e ai dolori morali che travagliarono l' infelicissima sua esistenza. Ed in questa opinione mi conferma un brano di lettera che Giacomo dirigeva a Giulio Perticari, che ho pubblicato nell' *Archivio Storico Marchigiano* (1). brano interessantissimo perchè l' animo e la mente dello scrittore vi sono riflessi come in un tersissimo specchio. In essa lettera egli afferma che *chi non è stato infelice non sa nulla* e che *l' infelice non può nulla;* il Tasso, perchè *infelicissimo* siede *piuttosto sotto che a fianco dei tre sommi nostri poeti.* Dice che i beni del mondo sono inganni; che la sapienza c' insegna la nostra infelicità, che *in sostanza il felice non è felice,*

(1) Vol. I. Disp. I. pag. 119.

ma il misero è veramente misero. Un tempo egli fidava nella virtù e spregiava la fortuna, ma ora non più perchè ha conosciuto *la tristezza e vanità delle cose*, *la tristezza e vanità della sapienza.* — Chiama il Vaticano: *covile della superstizione, dell' ignoranza, de' vizi*; Recanati chiama *inferno* perchè non vi si apprezzan gli studii e non vi si parla che *di nuvolo o di sereno ovvero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli;* perciò non vi resta al sapiente che il conforto degli studii, i quali però non producono gloria, *ultimo inganno del sapiente.* Ora il fare che Giacomo professasse tali principii filosofici io ripeto che non può esser tutta colpa del Giordani, ma sì bene dell'ambiente sociale in cui dovette vivere gran parte della vita sua, in mezzo a contrarietà d' ogni maniera, in mezzo a gente che non lo comprendeva e lo trattava come un fanciullo. al che se si aggiungano i dolori della mal ferma salute, si vedrà che tutte queste cause non potevano non influire sull'animo di chi sentiva dentro di sè la prepotenza del proprio ingegno, che avrebbe voluto spiegare tutta l' attività sua, alla quale invece gli uomini e la natura frapponevano tanti ostacoli. E se tali ragioni non fanno che quelli che sono errori non sieno più tali, certo offrono una spiegazione degli errori stessi e ne sono una scusa.

Ed invero io credo che coloro i quali accusano il Leopardi con animo poco benevolo non lo abbiano bene studiato, non abbiano cercato di vedere quali furono le cause che lo condussero a disperare di tutto e di tutti altrimenti ben diversamente lo giudicherebbero; altri-

menti dovrebbero confes are che fu un ingegno singolare, un pensatore profondo ed acuto, un poeta nuovo, elegante, immaginoso quant' altri mai, e direbbero con Gioberti: " E questo mirabile Leopardi colla sua maestria singolare nella prosa e nel verso, colla sua perizia incredibile nelle lettere patrie ed antiche, quando lo vedremo, non dico già rinnovato, ma almeno seguito dalla lunga? (1). „ Se gli oppositori dello sventurato poeta avessero intimamente studiato le opere del Leopardi, dovrebbero convenire nel seguente giudizio che ne fa lo stesso Gioberti: " Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero intuito di essa così vivo come il Leopardi, malgrado gli errori suoi (2). „

Il nostro Giacomo aveva mediocre statura, la persona era esile ed alcun poco ricurva, di pallido colore avea tinte le gote, grosso il capo, la fronte larga e quadra, gli occhi di colore cilestre, languido lo sguardo, profilato il naso, delicati i lineamenti, la voce fioca, e la bocca atteggiata a sorriso che tenea del celeste. Fu affettuoso co' suoi, cogli amici, co' sventurati, come dimostrano assai chiaramente molte delle lettere di lui raccolte nel suo *Epistolario*, che vorrei veder correre per le mani dei nostri giovani per apprendervi ad esprimere i propri pensieri con naturale semplicità ed eleganza. Desideroso del bene odiava il male, e si adoperò come scrittore civile a far sì che gl' Italiani tornassero alle antiche virtù, e scuotessero il giogo tirannico

(1) Gioberti: Il Gesuita Moderno.
(2) Gioberti; Del Primato etc.

che li opprimeva; e questo fu esempio nobile e generoso che, come il seme gettato nella terra che gli conviene, produsse ottimi frutti. Noi, circondati ed ammorbati da un infinito numero di poesie povere di forma e vuote di concetto, o che ci ripetono cose trite e ritrite, non possiamo far a meno di augurare all' Italia risorta un poeta grande come Leopardi, e non possiamo far a meno di dir ai giovani nostri che seguano nello scrivere le orme di lui e dei nostri più grandi scrittori, che chiedano le ispirazioni al proprio cuore ed al proprio intelletto, ma si guardino dall' accrescere il numero infinito degli scribacchiatori; poichè se la mediocrità tanto si tollera nella prosa, nella poesia non può a niun patto sopportarsi.

Sventuratissimo cercò un conforto ai suoi dolori il quale non rinvenne, chè questi lo condussero al sepolcro innanzi tempo. Inchiniamoci davanti a lui come ad uno dei più grandi genii dei tempi moderni, ed auguriamoci che una buona volta, tra tanti monumenti che si erigono a chi non li merita, sorga nella sua Recanati quel monumento che ben gli è dovuto, e pel quale quasi tutti i figli d' Italia fraternamente offersero l' obolo loro a fine di dimostrare ammirazione per il grande poeta e cittadino.

X.

Le idee politiche del Leopardi. Suoi amici - Suoi detrattori.

Quantunque il Leopardi per il genere di vita che fu costretto a vivere, non abbia preso mai una parte

attiva nelle faccende politiche del suo tempo, pure dai suoi scritti, dalle sue lettere apparisce chiaramente com' egli amasse di amore potente l' Italia, come fosse suo desiderio che tornasse nazione e gloriosa nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, e prospera per interne libertà e floridezza d' industrie e commerci. Quando poi ogni altra testimonianza mancasse a farci persuasi che egli appartenne al partito liberale italiano, basterebbero le stupende canzoni all' *Italia* e pel *Monumento di Dante* a rivelarci i suoi sentimenti patriottici, ma ripeto che qua e là nelle altre cose sue questi ci appariscono in modo indubitabile. — Egli voleva che anche le lettere avessero uno scopo nobile ed alto, e non fossero un vano giocherellare di paroline e frasucce eleganti, essendo in ciò d' accordo con molti dei letterati dei suoi giorni, i quali davano opera perchè la letteratura fosse strumento di educazione nazionale, destasse nei cuori l' amore della patria e della libertà; davano opera perchè ogni lor nuovo libro fosse una battaglia contro la tirannide. E la schiera dei Tirtei del moderno risorgimento italiano, cominciata con Alfieri, Foscolo e Leopardi, e continuata sino a Berchet, Mameli e Mercantini, contribuì non poco ad accendere la fantasia dei nostri giovani, che cantando le loro canzoni baldanzosi corsero alle pugne del nazionale riscatto, e morirono sul campo proferendo il nome santo d' Italia. — A Francesco Puccinotti, il nostro Giacomo scriveva il 5 giugno 1826 le seguenti parole, le quali fanno fede del concetto che s' era formato dello scopo civile che s' hanno a proporre le lettere. " Andando dietro ai

versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura, dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria (1). „ — E dell'amor suo all' Italia fan fede alcune parole ch' egli scriveva in una delle sue prime lettere al Giordani il 21 marzo 1817: " Ma mia patria è l' Italia, per la quale ardo di amore, ringraziando il cielo d' avermi fatto italiano (2). „ E dei suoi sentimenti liberali avemmo a vedere una testimonianza in quello che scriveva al Giordani stesso e che riferii là dove ebbi a toccare del suo tentativo di fuga dalla casa paterna, e nella lettera diretta al padre, ma che non venne spedita, nell'occasione stessa, dove sono le gravi parole, già da me riportate in altra parte di questa biografia, che rivelano come le opinioni politiche di Giacomo fossero al tutto opposte a quelle di Monaldo. Altre prove non dubbie poi dei patriottici sentimenti del Leopardi si hanno nella corrispondenza di lui col Montani, la quale non capisco perchè non abbia trovato luogo nei due volumi dell'*Epistolario* ordinati dal Viani e stampati dal Le Monnier, e faccio voti perchè venga pubblicata, mentre, per quanto mi si fa credere da persona degna di fede, in quelle lettere si trovano cose importanti assai che possono recare non poca luce intorno alla vita del poeta recanatese.

Nel rapido esame da me fatto sulle poesie di Giacomo ebbi già a notare non pochi tratti in cui, con

(1) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 458 e 459.
(2) LEOPARDI: Epistolario, Vol. I. pag. 28.

verace sentimento di italiano, lamenta i mali della patria e le augura libertà, prosperità, grandezza e gloria, perciò non istimo necessario di qui ripetere le citazioni già fatte o di aggiungerne di nuove tolte e dalle poesie stesse e dalle prose che ormai corrono per le mani di tutti e facilmente possono essere consultate da chi il voglia per trovarvi la conferma di quanto sono venuto asserendo.

L' ingegno singolare del Leopardi, i dolori di cui fu fatto segno dalla matrigna natura gli procurarono sinceri amici tra uomini che per le doti della mente e del cuore uscirono della volgare schiera. Ricorderò tra i primi Pietro Giordani i cui rapporti amichevoli con Giacomo cominciarono nel febbraio del 1817, e durarono affettuosissimi sino alla morte. Il Giordani in mezzo allo stuolo dei nobili fanulloni e retrogradi od indifferenti restò ammirato di chi in un piccolo paese dava sin da principio larga promessa d' esssere ben diverso dagli altri nobili. Egli ne lodò i primi tentativi letterarii, lo sollecitò all' operare e lo secondò nell' idea che eragli nata d' uscire di Recanati, anzi a tal fine fece dei tentativi per procurargli in alcuna delle grandi città italiane un decoroso mezzo per poter vivere senza dispendio della sua famiglia, ma i suoi sforzi riuscirono tutti frustanei. Finalmente nel settembre del 1818 i due amici si conoscevano di persona, chè il Giordani si recava in Recanati e dimorava alquanti giorni in casa del Leopardi, e i vincoli dell'affetto si stringevano viemmaggiormente.

Altri eletti ingegni presero ad amare e stimare il nostro Giacomo per opera specialmente di Giordani: ricor-

derò l'avv. Pietro Brighenti, la famiglia Tomassini, il Montani, il Perticari, il Monti, come si vede dalle lettere che il Leopardi loro diresse. A Firenze conobbe e divenne famigliarissimo del generale Pietro Colletta, il grande patriota e storico insigne, e gran parte del giorno la passavano insieme intrattenendosi a discorrere delle miserie da cui era afflitta la patria, e di materie letterarie. E tanto era l'affetto che Giacomo pel Colletta nutriva che, quando ebbe notizia della morte di lui, ne fu addoloratissimo.

I più belli esempi di amicizia che alla nostra memoria tramandarono i poeti ed i novellieri, mi sembrano rinnovarsi quando leggo dell'affetto veramente fraterno che legò insieme le anime sensibilissime di Antonio Ranieri e dell'infelice poeta Recanatese.

I due grandi uomini si videro la prima volta in Firenze nel 1827, ma poco appresso l'illustre scrittore Napolitano partì per la Francia. " Nel 1830 Iddio mi concedette la consolazione di riabbracciarlo. (1) „ E il Ranieri attenne la promessa, chè mai più si staccò dal suo fianco, se non quando l'inesorabile falce della morte venne a troncare la preziosa vita di Giacomo. " Se la spaventevole desolazione nella quale mi trovo non mi ricongiungerà fra pochi dì al mio solo ed eterno amico, potrò forse descriverle tutti quei particolari che possono essere desiderio del cuore di un padre. Ma per oggi tutto ciò che potrò dirle, è troppo. (2) „ Queste parole del Ra-

(1) Cugnoni: Opere inedite di G. Leopardi. Prefazione pag. CXIX. Seconda lettera di A. Ranieri al conte Monaldo Leopardi.

(2) Cugnoni: Opere inedite di G. Leopardi. Prima lettera di A. Ranieri a Monaldo Leopardi.

nieri dimostrano in quale dolore restasse egli immerso per la perdita dell' amico, a cui, come già dissi a suo luogo, fu prodigo di tutte quelle cure affettuose che le anime ben fatte sanno concepire e mandare ad effetto.

Ma se non pochi estimarono come si conviene quegli che fu uno dei più grandi scrittori del nostro secolo, vi furono ancora di quegli che a lui vivo amareggiarono l'esistenza lanciandogli contro o per ignoranza, o per invidia velenosi strali; ed altri dimentichi del *parce sepulto* non la perdonarono nemmeno a lui morto, scagliandogli contro le più vergognose ed infami calunnie. E quelli che ciò fecero, con carità tutt' altro che evangelica, furono gli appartenenti all' empia setta di coloro che sono

A Dio spiacenti ed a' nimici sui.

E detto questo mi pare che non ci sia bisogno che venga a lordare queste pagine coi nomi dei detrattori del Leopardi che, contro un morto che non si può difendere, non dubitano di far credere vere le più infami menzogne.

Qual fosse e qual sia la ragion della guerra contro il poeta marchigiano, facilmente la si capisce: egli amò d' intensissimo affetto l' Italia, e l' amor di patria per i gesuiti è il più grande dei delitti, professò principii filosofici che non possono di certo accordarsi colle metafisicherie che insegnano i preti di Roma, e questo basta perchè coloro i quali non vogliono che si conosca la corruzione a cui si sono dati in braccio muovano guerra

all'ultimo sangue, a chi ha voluto pestar la coda della vipera velenosa che amnorba il mondo.

Chi vuole avere un edificante esempio della *carità cristiana* di coloro che indegnamente si appellano dal nome del più sapiente riformatore della società umana, legga quanto un anonimo scrittore, intingendo la penna nel fiele, ha scritto e pubblicato intorno al Leopardi nella *Civiltà Cattolica* del dicembre 1878, pigliando occasione dalle recenti publicazioni del Viani e del Cugnoni. Io, che per rendere questa biografia meno manchevole che fosse possibile, ho voluto vedere anche gli scritti degli avversari dell' immortale poeta nostro, nel leggere quello che scrive la *Civiltà Cattolica* sono, il confesso, rimasto scandalizzato, perchè non credeva che la malignità degli uomini potesse essere tale e tanta. Lo scrittore comincia dal riprendere che si cerchi dagli editori di metter in luce tutto quanto al Leopardi si riferisce, dicendo che per tal modo si danneggia più di quel che si giovi alla fama dell'autore, nel che mi si permetterà d'essere di contrario avviso, perchè la publicazione dei lavori inediti ed anche incompiuti di uomini che già la propria gloria si sono assicurati, giova a far vedere quali furono le vie seguite per aggiungere alla perfezione; e la stampa poi di nuove lettere famigliari od altro che alla lor vita si riferisca giova a rischiarare molti punti di essa, a dar la ragione psicologica di molte e molte cose che altrimenti rimarrebbero inesplicabili. Dopo di ciò l'articolista d. C. di G. viene a biasimare il tentativo fatto da Giacomo nel 1819 per fuggire dalla casa paterna, il quale atto se poteva essere sconsigliato però

era il necessario effetto della tirannia con cui quell'uomo d'ingegno straordinario era trattato, e tutti gli schiavi anelano di ricuperare la propria libertà, come la *Civiltà Cattolica* deve aver imparato dalla storia contemporanea d'Italia. Quindi è che se la ribellione di un figlio all'autorità paterna è biasimevole, bisogna però vedere se quando il fatto avvenga esso non abbia la sua scusa nell'abuso della paterna autorità, e ciò essendo, allora mi sembra che al biasimo non vi sia più luogo, perchè nessun uomo può abdicare i propri diritti, nè permettere che si conculchi la propria dignità e libertà, anche quando il conculcatore fosse il proprio padre. A questo proposito è importante vedere ciò che Giacomo scrive a suo fratello Carlo nella lettera edita dal Cugnoni:

" Sono stanco della prudenza che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù ch'è un bene che più non si riacquista. Mi rivolgo all'ardire e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benchè fatta nel calore ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. (1) "

Ma le ragioni del disperato partito della fuga dalla casa paterna a cui voleva appigliarsi si vedono ancor più chiare nella lettera che aveva preparata pel padre, dove ricorda com'egli sia stato sempre sottomesso, e gli rimprovera che *irremovibilmente* abbia persistito nel non volere che andasse in città più grande dove potesse trar partito *di quei pochi talenti che il cielo* gli aveva *con-*

(1) CUGNONI: Op. cit. pag. CVIII.

ceduti; ricorda come a 21 anni non gli fosse accordata *appena un terzo della libertà* che si concede *a tutti* anche in età più giovanile, poi soggiunge: " Io sapeva bene i progetti ch' Ella formava di noi, e come assicurare la felicità di una cosa che io non conosco, ma che sento chiamar casa e famiglia. Ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba, nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo che Ella, nè da Carlo, nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. (1) „ E poi, dopo dette altre cose, continua: " La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che doveva necessariamente o condurmi a morire qui di disperazione, o a questo passo ch' io fo, è stata cagione della mia disavventura. (2) „

Lo scrittore della *Civiltà Cattolica* con triviali parole vitupera in appresso tutti quelli che scrissero del Leopardi mettendo in luce le doti non poche di cui gli scritti di lui risplendono, e fa special segno alle proprie ire quel Francesco De Sanctis che è onore della critica italiana, e che per la causa della libertà della patria si adoperò più coi fatti che colle parole. Il *rivistaio* lo appella *pulcinellesco* critico, il che vuol dire ch'egli, l'articolista, se n' intende più di marionette che di lettere, altrimenti si guarderebbe dal riveder le bucce a chi potrebbe fargli scuola di buon senso, di patriottismo, e di

(1) Cugnoni: loc. cit. pag. CXI.
(2) Cugnoni: loc. cit. pag. CXIII.

acuta e profonda critica. In quanto al giudizio che il Tommasèo sotto il pseudonimo di Angelo Dalmistro avrebbe, secondo il Viani, pronunziato intorno al Leopardi, giudizio del quale pare che il giornale gesuitico faccia gran conto, dirò ch'esso mi pare impossibile sia stato pronunziato dal Tommasèo, il quale, secondo quello che mi scriveva in una sua lettera del 4 maggio 1864, ha *di non pochi defunti ragionato con riverenza e con gratitudine*, ad ogni modo convengo con quanto su di tale riguardo scrive il Canna nella *Rivista di filologia* accennando alla recente pubblicazione delle cose Leopardiane per opera del Viani: " In più grave cosa è debito manifestare francamente il nostro dissenso. Non equo ci pare il giudizio dato dal Viani, nella citata *avvertenza*, intorno la *Dichiarazione di Nicolò Tommasèo sopra Giacomo Leopardi* riprodotta fra i *documenti;* non fondata l'accusa, mossa o rinnovata dal Viani, che il Tommasèo sia autore di un epigramma scipito, oltraggioso al Leopardi. È da deplorare che il Tommasèo non abbia giudicato del Leopardi e non abbialo amato conforme lo amò è giudicò quel nobilissimo amico dell'uno e dell'altro, che fu Alessandro Poerio; a ogni modo la dichiarazione al Ranieri fu atto lodevole e umano; nè vi *traspare*, come vuole il Viani, *un parlar nemico e da oracolo.* Da alcune opinioni in quello scritto espresse nella forma consueta al Tommasèo si può dissentire, ma non si può fraintendere: sincera vi è la riverenza e la pietà alla memoria del Leopardi, l'estimazione della singolarità dell'ingegno e della generosità dell'animo; sincero il desiderio di chiarire e temperare giudizii ante-

riori per lo meno troppo recisi; sincero il dolore che altri abbia rapportando aggravato e avvelenato quei giudizi. Della quale crudele calunnia e inumanità letteraria si scorgono per avventura gli effetti in alcune espressioni di queste lettere, espressioni insuete a quel mitissimo infelice. Quanto all'epigramma di cui piace al Viani ravvivare la notizia, noi crediamo che solo un avvocato fiscale della vecchia scuola, ma non mai un vecchio giudice, possa, sopra i due indizi addotti nell'*Avvertenza,* dei quali uno è incerto, l'altro è tanto dubbio da potersi più ragionevolmente farne illazione contraria a quella che ne tira il processante, aggravare la memoria di Nicolò Tommasèo di tanta scipitezza e di tanta inumanità. (1) „

Ma il veleno dello scrittore apparisce tutto in quella parte dell'articolo dove riferisconsi le parole che Carlo Leopardi avrebbe detto intorno a suo fratello: " Provò Giacomo funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo. Indi come egli mi confessò, tutti i mali fisici della sua vita. Vero fenomeno! La stessa natura, concedendo troppo o precorrendo il tempo, uccide e fa miseri. „ Dalle quali si vorrebbe inferire che causa dei mali da cui fu travagliata l'esistenza dell'infelice Recanatese, furono vizi che egli non ebbe e non la troppa applicazione allo studio, non pensando che Carlo non avrebbe mai proferite quelle parole se avessero dovuto tornare a disdoro della fama dell'adorato fratello, che alla virtù professò

(1) Rivista di filologia e d'istruzione classica. Anno VII, fasc. 7, 8 — 1879 — pag. 382.

quel culto profondo e sincero che ben pochi tra gli uomini le professano. Un' altra causa dei malanni di lui fu la mancanza di fede, perchè *Pietas ad omnia utilis est,* ed anche alla *Mens sana in corpore sana,* almeno così dice lo scrittore della *Civiltà Cattolica*, e non me ne meraviglierò io perchè i ff. d. C. d. G. non possono mostrare di credere altrimenti, e la rovina di lui fu, secondo loro, oltre l' abuso della precocità di natura, la relazione con degli empi ed eretici come Giordani, Montani e Ranieri.

Queste sono le bestemmie che la carità cristiana dell'organo magno dei gesuiti proferisce contro un morto, che non può difendersi, e per di più vi aggiungono che niuno degli scritti suoi ha un grande valore. L'oracolo ha parlato, veneriamone in silenzio la sentenza gravissima!

Ho voluto diffondermi ad esaminare l'articolo della *Civiltà Cattolica* non perchè creda ch' esso abbia tanto di potere da nuocere alla fama grandissima dello scrittore marchigiano, ma per far vedere a quali arti infami ricorra certa gente per abbattere le glorie della patria, le quali ad essi fan ombra in quanto non giovano alle loro mire ambiziose ed ai loro antinazionali intendimenti. *Et de hoc satis.*

XI.

Conclusione.

Eccomi giunto alla fine di questo mio lavoro, il quale voglio sperare non sia per essere giudicato al tutto vano. Infatti mio intendimento è stato, valendomi anche di materiali che coloro i quali mi precedettero non ebbero per

le mani, di studiare la vita intellettuale del Leopardi, di indagare le cause fisiche e morali, interne ed esterne, che potentemente contribuirono a svilupparla piuttosto in un modo che in un altro, e mi sembra, se l'amor proprio non fa velo al mio intelletto, che tale studio e tali indagini non sian riuscite al tutto destituite d'ogni utile risultato. E se dal lato della forma e dello stile, e sotto altri rispetti questi cenni biografici, ad onta del lungo studio ed amore posti nel compilarli, non saranno riusciti degni dell' illustre marchigiano, ne chieggo venia al lettore cortese, il quale vorrei che riguardasse meglio all' intenzione buona di questo scritto che alla povertà di esso.

Se poi le persone culte in queste pagine non tutto troveranno dispregevole, ed i giovani che attendono allo studio delle lettere saranno per esse tratti a fare un equo giudizio dei frutti dell' ingegno del poeta e filosofo Recanatese, e tutti sentiranno vieppiù accendersi d'amore per le opere di lui, sarà questo non lieve compenso alle povere mie fatiche, perchè con esse avrò contribuito a mantener vivo il culto di uno dei più grandi uomini che abbiano le Marche e l' Italia prodotto, ed il culto delle patrie memorie è scuola utile ai presenti che mantiene e prepara la grandezza e prosperità della patria nel presente e nell'avvenire.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NOTIZIE STORICHE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all' ultimo quarto del secolo XV. — *Notizie e documenti per* ANTONIO GIANANDREA. — Un op. in 16.mo grande di pag. 23. — Milano, Tip. G. Bernardoni, 1878.

Questo studio, fatto con quella diligenza che è tutta propria del GIANANDREA, vide già la luce nell' *Archivio Storico Lombardo*, e ciò è già una prova del suo valore.

Detto della pestilenza che serpeggiò per l' Italia dal 1464 al 1480, recando anche non lievi danni nella provincia d'Ancona e segnatamente nella città di Iesi, non si trattiene a farne descrizione particolare *per l' assoluta mancanza di fonti da cui attingere quelle circostanze speciali, che all' uopo sono necessarie.* E di questo gli si vorrà dar lode da quanti pensano rettamente che lo storico non deve nelle sue scritture dar prova d' immaginazione feconda come un romanziere od un poeta. Indagando le origini del contagio nelle *Riformanze* del Comune di Iesi trova documenti, che provano come si reputasse che fosse stato importato dagli Schiavoni ed Albanesi, perchè si stabiliscono pene per quelli che entreranno nella città o li ricetteranno. Il fatto sta che in seguito al funesto morbo la popolazione era di molto scemata, sicchè i magistrati dovettero pensare al modo di ripopolare i luoghi rimasti quasi privi d' abitatori, laonde dei cittadini lombardi furono fatti venire, accordando ad essi privilegi e favori singolari che il Gianandrea, appoggiandosi sempre a documenti di non dubbia fede, enumera con diligenza, dimostrando come i nuovi venuti nella nuova patria portarono i semi di quella operosità industriale per cui le città lombarde anche ai nostri giorni vanno distinte.

Questo è in poche parole l'argomento di cui s' occupa il bravo professore Iesino, ed è notevole che non racconta se non quello di cui ha potuto accertare la verità, senza abbandonarsi a più o meno probabili congetture, come molti sogliono fare, perchè *molte volte esse tradiscono la storia*, sebbene possano soddisfare la curiosità del lettore. — Ma al Gianandrea non vuolsi dar lode soltanto come a narratore storico veridico, ma ancora è degno d' encomio come scrittore corretto, e che usando di uno stile semplice e piano sa riuscire chiaro ed elegante in un tempo medesimo, come già i lettori del nostro *Archivio* hanno avuto occasione di vedere.

CESARE ROSA

Gentile da Mogliano. — *Storia Picena del secolo XIV* — Civitanova-Marche (volumi tre) Tip. Natalucci, 1878.

Autore di quest' opera è il chiarissimo signor GIAMBATTISTA RIPAMONTI da Mogliano. Esso volle scrivere una *Storia Picena* del secolo decimoquarto, perchè il Piceno gli parve troppo maltrattato, confuso spesso con altre provincie, e spesso ancora affatto dimenticato, eppure il terreno n'è bello, limpido il cielo, temperato il clima così che chi vi nacque o vi dimorò, non sa partirne. Le città furono sempre sì spesse, da formarne quasi una sola; ogni poggio aveva in cima un castello più o meno grande; e di tali castelli tuttora ne rimangono. Guerre, parti, odii, amori, brutte e ammirabili cose avvennero nel Piceno come altrove. Uomini grandi, ne ebbe tanti, e tali da non invidiare nessuno. Pergolese, Ostilio Ricci, Annibal Caro, Gentile da Fabriano, Sisto V, Alberico Gentili, Bartolomeo Eustachio, Raffaello, Bramante, Cestoni, Persiani, Vaccai, Spontini, Leopardi, Puccinotti, Giovanni Marchetti, Francesco Cassi, Rossini, Lanci, Camerini, per tacere di mille altri, basterebbero ad illustrare una nazione.

L'autore scelse a tema della sua *Storia Picena* GENTILE DA MOGLIANO, perchè questi gli parve conosciuto meno di

quanto merita; perchè tutto ciò che ne scrissero gli antichi è pieno zeppo di anacronismi e calunnie, ed eziandio perchè GENTILE è suo compatriotta.

Le fonti ove attinse le principali notizie sono storiche: per gli aneddoti e gli incidenti ha seguìto le cronache e la tradizione.

Esso tratteggiò fisonomie e caratteri, che realmente furono; rese la vita e la parola ad uomini che esisterono; sceneggiò casi che avvennero; e dipinse con esattezza ed evidenza i costumi, le opinioni, le credenze, i pregiudizii, le passioni, le virtù ed i vizii degli abitanti del Piceno del secolo XIV.

In questo pregiatissimo lavoro il dotto scrittore moglianese descrisse ed illustrò principalmente la storia dell'antichissima ed insigne città di Fermo, a cui dedicò meritatamente il suo libro perchè in essa, fino da giovanetto apprese ad amare il buono ed il bello. Esempio imitabile di amorosa riconoscenza.

Gentile da Mogliano apparteneva alla illustre famiglia dei nobili di Fermo: era bello e robusto della persona, prode assai nelle armi, di forte ingegno, di mente elevata, e di animo altero, magnanimo e generoso. Per lo che i Fermani, stanchi del mal governo de' loro Priori, e reputando Gentile fornito di quelle tante e disparate prerogative, che si desiderano riunite in un principe, lo vollero e lo salutarono Signore di Fermo.

Ma nel 1353 vi fu assediato da Malatesta generale di Santa Chiesa.

Vedendo Gentile di non potergli resistere, si recò in Fuligno dal Cardinale Egidio Albornoz che, vicario del Papa in Italia, riacquistò le Romagne, il Piceno, ed altre contrade alla Santa Sede, giovandosi non tanto delle milizie spagnole, quanto delle scomuniche, degl'intrighi, delle indulgenze, e delle false promesse di libertà verso coloro, che volessero aiutarlo ne'suoi divisamenti. Il Cardinale dichiarò Gentile gonfaloniere della Chiesa, e lo confermò nel dominio di Fermo.

In seguito parve all'Albornoz, che Gentile si accostasse al prode Francesco degli Ordelaffi, Signore di Forlì e di Cesena

di lui suocero, ed agli altri Signori di Romagna. Per questo suo sospetto, il Cardinale gli tolse l'officio di gonfaloniere di Santa Chiesa e lo bandì come ribelle. Gentile allora scacciò da Fermo le milizie pontificie, e si rese indipendente dalla Corte papale. Ma in appresso la seguita sommessione della lega dei Signori romagnoli alle soldatesche del Cardinale Albornoz fu cagione della rovina di Gentile. Perciocchè i Fermani, temendo lo sdegno e le forze del Cardinale, si ribellarono al Moglianese loro Signore, e lo assediarono nella fortezza di Fermo, denominata il Girifalco. Gentile dopo calorosa e mirabile resistenza fu costretto ad arrendersi; e il Cardinale Albornoz lo bandì: ma egli tornato a Fermo con le sue milizie, fu preso e decapitato.

La storia, qui appena accennata, fu dal valente scrittore marchigiano minutamente esposta in forma di racconto semplice, attraente, piacevole, e ricco di svariatissimi casi. Nel tessere questo lavoro, egli si è giovato bellamente e con ordinata mischianza delle forme narrativa, descrittiva e drammatica. Le sue descrizioni di cose, di paesi, di uomini, di battaglie, e di ogni specie di avvenimenti, sono vere, particolareggiate, pittoresche; i dialoghi naturalissimi e caratteristici; la intiera narrazione, bene ordinata nelle sue parti; gli episodii, appropriati e ben connessi al principale racconto; i caratteri dei diversi personaggi, egregiamente delineati e sostenuti sempre nella loro speciale natura; lo stile facile, chiaro, e variato secondo l'indole delle cose descritte e dei fatti narrati; il dettato, puro, spontaneo, elegante, e veramente italiano; oltreciò l'autore, scrivendo, usufruttuò parole, frasi, motti, e proverbii appresi dalla balia, quanti più ha potuto. E così egli volle arricchire l'idioma scritto della nazione con un tesoro di lingua parlata bella, espressiva efficace, propria di alcuni popoli del Piceno. Qnesta lingua parlata dalle Marche fu ammirata dal celebre scrittore *Pietro Giordani* a Recanati allorquando vi si recò a visitare *Giacomo Leopardi*. E questo sommo nostro marchigiano, poeta, prosatore e filosofo insigne,

infiorò spesso le sue opere immortali di molte frasi e maniere di dire proprie di alcuni popoli piceni, specie di Recanati, di Loreto, di Macerata, di Ancona e di Jesi.

Quale scopo si è prefisso il nostro autore nello scrivere la *Storia Picena* del secolo XIV, oltre a quello di far conoscere la verità dei fatti di quell'epoca medioevale, ed i pregi grandissimi del suo famoso compatriotta *Gentile da Mogliano?* Parmi ch'esso abbia avuto in pensiero anche il fine di far note al popolo le corruzioni, le ingiustizie, le crudeltà, le discordie civili, le stragi, le rovine, gl'incendii di città e castelli, cagionati nel Piceno dalle masnade straniere, e dalla prepotenza papale per malnata libidine di temporale dominio.

E da tanti privati e pubblici danni, da tante nazionali calamità quale vantaggio ritrasse la Chiesa Romana? Fu questo « che l'Albornoz (come il suo predecessore Bertrando del Poggetto, morto poi a Viterbo) scappando alla volta di Avignone, lasciarono le cose in peggior condizione che non le avessero trovate, dopo avervi sprecato tanti milioni e tanto sangue, nulla acquistando, molto sperdendo, fatto abborrire le *sante chiavi*, e più desiderabile la libertà. »

DOTT. DAZIO OLIVI.

Feste Municipali commemorative e Tiro a segno in Italia nel secolo XV. *Brano di Storia Iesina con documenti inediti per* ANGELO ANGELUCCI. — Torino, Tip. di G. Baglione, 1862. — Un opuscolo di pag. 16

Il maggiore ing. ANGELUCCI, che, oltre ad essere un distinto filologo, è un valente cultore delle patrie memorie, come ne fan fede i suoi molti lavori, fin dal 1862 mandava alla luce questo opuscolo in cui dimostra che *l'esercizio del* TRARRE A MIRA *è antico quanto le armi da getto, ed è difficile il poter sicuramente stabilire la data di questa istituzione.* Ma pur tuttavia, per indagare quando tale esercizio avesse origine in Italia, crede non vi siano documenti che provino

essere anteriore al secolo XVI, e da un documento, tratto dalle *Riformanze* iesine, vuol provare che in quella città il *tiro a segno* ebbe origine nel 1486, se non che i nuovi documenti messi in luce dal nostro Gianandrea fanno vedere, senza tema di errare, che quell'esercizio si cominciò in Iesi nel 1453 in occasione delle feste a S. Floriano martire. — Però questa anteriorità di data non toglie nulla dell'importanza che ha l'opuscolo del Cav. Angelucci, il quale è una nuova prova della erudizione di lui e dell'amore che porta all'Italia ed in particolare alle sue Marche; e lo studio di lui e quello del Gianandrea si completano a vicenda, e possono contribuire non poco ad accertare che il tiro a segno in Italia non è *una importazione straniera.*

CESARE ROSA

Opuscoli varii del MARCHESE FILIPPO RAFFAELLI.

Ho qui sopra il mio scrittoio undici opuscoli, favoritimi dalla squisita cortesia del signor marchese Raffaelli, Bibliotecario della Comunale di Fermo, che attendono ch'io ne renda conto ai lettori di queste pagine , ma essendomi impossibile, per lo spazio di cui m'è dato disporre, di parlar particolarmente di ciascuno, come vorrei e come meriterebbero, debbo limitarmi a dire di tutti insieme poche parole intrattenendomi più su quelli che presentano un'importanza maggiore. — *Della tregua avvenuta nell'ottobre del MCDXI fra Onofrio Smeducci di Sanseverino ed il Comune di Macerata.* — È un fascicolo di 16 pagine pubblicato in occasione di nozze; precedono poche parole per far conoscere i tentativi inutilmente fatti dallo Smeducci per togliere a Macerata la sua libertà, e seguono tre documenti editi per la prima volta dal Raffaelli, relativi ai preliminari di pace tra quel libero Comune ed il Sanseverinate. Il primo documento è una lettera di Onofrio ai Priori di Macerata in data del 30 Settembre 1411 con cui pro-

mette *de none offendere, ne receptare chi offendesse,* quando però i Maceratesi promettano il medesimo entro tre dì *altramente non ricevendo la dicta vostra promixione, questa sia de nullo valore.* — Il secondo documento è la risposta dei Priori del Comune allo Smeducci, e porta la data del 2 Ottobre 1411; con essa accettano le condizioni di Onofrio, facendovi qualche modificazione, la quale però non viene da lui accettata come apparisce dal terzo documento. Il Raffaelli fa succedere alla publicazione delle opportune note storiche, le quali valgono a dare schiarimenti intorno ai fatti ed alle persone di cui si parla nel corso dell'opuscolo. —

Di una tavola dipinta da Lorenzo Urbani da Sanseverino per il Comune di Recanati. — In queste pagine si dànno alcune brevi notizie dell'Urbani, pittore non volgare ai suoi giorni e di cui sarebbe ad augurarsi che alcuno tessesse una accurata biografia; e quindi si viene a discorrere di una tavola a lui allogata dal comune di Recanati nel 1474, in cui si rappresenta S. Sebastiano, S. Maria e S. Benedetto. Il March. Raffaelli mostra i pregi del dipinto ed illustra le figure e le iscrizioni che vi sono; dimostrando buon gusto in fatto di arte e sana arte critica.

La Imparziale e veritiera istoria della unione della Biblioteca Ducale d' Urbino alla Vaticana di Roma. — È questa una lettera al Conte Giuliari di Verona, con cui il Marchese Filippo Raffaelli pretende di giustificare l'unione della preziosa biblioteca dei Duchi di Urbino alla Vaticana di Roma, ma a me pare che la cosa non sia giustificata che in piccolissima parte, mentre nel testamento di Francesco Maria della Rovere si stabiliva tra l'altre cose che: *alla Comunità d' Urbino lascia la Libraria*, e quindi non si poteva poi da un papa, o chi per lui, derogare alla volontà del testatore. — Ed invero mi par da lamentare che Urbino abbia perduto uno dei suoi più pregievoli ornamenti, che sarebbe tornato a grande profitto degli studiosi, nè in tale lamento giustissimo deve vedersi, come ci vede il Raffaelli, un pretesto di più per sca-

gliarsi contro i Pontefici, che sempre fecero mal governo delle cose nostre, ma sibbene l'amore del vero e della giustizia.

Di alcune opere di scultura e tarsia in legno esistenti a Recanati. — È un opuscolo di 28 pagine in cui si ricordano valenti artisti marchigiani ed opere di scultura e tarsia in legno che si trovano nelle nostre Marche, delle quali hanno taciuto immeritamente gli scrittori di cose d'arte. E ben fece l'egregio bibliotecario della comunale di Fermo a toglierli dall'oblivione aggiungendo alla sua memoria importanti documenti, che saranno utilmente consultati da chi vorrà darci una completa biografia di quelli, che coltivando l'arte con amore ed ingegno, accrebbero lustro e decoro a queste nostre provincie.

Il Monumento di papa Gregorio XII ed i suoi donativi alla cattedrale di Recanati. — Di quell' Angelo Correr che, eletto papa in tempi fortunosi, abdicava alla sua dignità per tornar vescovo di Recanati sorge in questa città uno stupendo monumento marmoreo di cui il Raffaelli fa l'illustrazione, riportando l'epigrafe della quale cerca interpretare il senso nel modo che sembra meno lontano dal vero.

Statuti dell'arte della calzoleria in Monte Giorgio. — Questi statuti vennero dapprima compilati nel 1385, vennero volgarizzati nel 1484 e quindi riformati e corretti nel 1448 (?). La pubblicazione degli statuti delle arti maggiori e minori, così delle grandi che delle piccole città, è da riputarsi utilissima perchè vale a porgere non poca luce intorno alla vita civile, morale, ed economica, quindi è che quanti sono di questo persuasi saran grati alla cura che si è dato il Marchese Raffaelli di mettere in luce gli inediti statuti della calzoleria di Monte Giorgio, arricchendoli di opportune note illustrative. Se non che a me sembra che tal genere di publicazioni riesca di gran lunga più utile quando vi si accompagni uno studio che metta in rilievo le disposizioni più importanti che faccia vedere quali vantaggi o danni ne risultarono al progresso delle arti ed industrie, che faccia notare come i nuovi principii proclamati dalle economiche discipline ed il nuovo

indirizzo della vita publica molte di quelle disposizioni renderebbero oggi inopportune e via dicendo. Ora di tutto questo nel libretto del Raffaelli non trovo sillaba, e penso che la sua grave fatica se ne sarebbe avvantaggiata, rendendo un notevole servigio agli studiosi.

Il Monumento di Vittorio Alfieri in S. Croce di Firenze. — Sono lettere, sinora state inedite, di Giovanni degli Alessandri e di Antonio Canova, dalle quali si rileva che l'Accademia Fiorentina di Belle Lettere per prima concepiva l'idea d'innalzare un degno monumento all'immortale Tragico d'Asti ed a tal fine si rivolgeva a quell'Antonio Canova che, come scultore, levò sì gran fama di sè; ma il Canova non poteva accettare l'incarico *atteso l'affollamento la moltitudine de' lavori da me intrapresi a quest'ora.* Fu poi per opera della Contessa D'Albany che il grande scultore italiano faceva il magnifico monumento all'Alfieri che ammiriamo in Santa Croce, e che è davvero degno dell'illustre uomo. — La publicazione del Raffaelli, (in cui vorrei trovare una forma meno rettorica, difetto che si deve secondo me notare in tutti gli scritti di lui), non è al tutto destituita d'importanza perchè se non altro mostra che gl'Italiani apprezzarono degnamente l'Alfieri e tentarono di rendere alla sua memoria degne onoranze.

CESARE ROSA

I. — **M.° Domenico** [illegible] — *Memorie raccolte* [illegible] NIBALDI [illegible] si, Tipo- [illegible] a Fra[illegible] — opuscolo in 16.mo grande [illegible] — II. — **M.° Federico De' Conti da Verona** [illegible] *in Iesi* — Monografia con documenti per [illegible] NIBALDI — Iesi, Tip. Framonti Fazi, 1877. — Un opuscolo in 16.mo grande di pag. 84.

Di questi due opuscoli che s'occupano di artefici venuti in rinomanza, i quali arricchirono dei loro lavori le città della Marca, vorrei poter dire il miglior bene del mondo, ma nel

mentre lodo la buona volontà di mantener viva la memoria di artisti non volgari, mentre lodo la pazienza con cui furono rovistate le antiche carte per attingervi le maggiori notizie possibili intorno alla loro vita, non posso far a meno di lamentare che lo scrittore là dove gli mancano notizie e documenti per accertare i fatti che racconta, proceda nelle sue argomentazioni con non troppo sana critica, e basi il suo ragionare su non troppo solide fondamenta: a provare quanto asserisco basterà che faccia una sola citazione. A pag. 13 e seguenti dell'opuscolo intorno al De' Conti dopo avere supposto che il tipografo veronese andasse a Roma, in epoca non bene accertata, ma che lo scrittore assicura essere il 1467, ed ivi imparasse l'arte sua, ne deduce che quivi conoscesse alcuni illustri Iesini, colà recatisi per ambascerie presso la S. Sede, i quali lo persuadessero a recarsi in Iesi a stabilirvi una tipografia. — Come si vede qui si va di supposizione in supposizione e se questo fosse lecito di fare lo scrivere la storia sarebbe una delle cose più facili del mondo.

Ne' di supposizioni patisce difetto la memoria intorno all'Indivini dove tra le altre cose per dar maggior onore a Iesi, lo scrittore vien fuori con l'idea che il celebre intagliatore sanseverinate abbia in quella città studiato l'arte sua, senza nemmeno portare innanzi una qualche prova che avvalori la sua idea. Che ogni scrittore porti amore grande alla città natale è ragionevole, ma che per accrescere l' onore di lei voglia attribuirle più di quel che le spetta non è lodevol cosa perchè la storia non si può e non si deve acconciare come meglio torna comodo al narratore, altrimenti essa riesce tutt'altro che la luce della verità e la maestra della vita, come Cicerone ha insegnato che deve essere.

Ho voluto accennare a questi difetti capitalissimi degli scritti del signor Annibaldi perchè la critica, massime quando si tratta di lavori storici, deve essere franca, che solo a tal condizione può recar alcun frutto di bene, e perchè vorrei che l'egregio scrittore, il quale dimostra molte buone qualità

per procedere nelle indagini storiche, per l'avvenire procedesse con più cautela prima di mettere innanzi le proprie opinioni, essendo questo il vero modo di riuscir utile davvero al progresso degli studii storici. Voglia dunque egli accogliere in benigno modo le mie osservazioni, e credere che esse sono dettate non per mancare di reverenza ad un uomo che per molti riguardi è rispettabile, ma per amore del vero.

CESARE ROSA

Camerino e i suoi dintorni *descritti ed illustrati dal* Prof. ARISTIDE CONTI. — Un vol.° in 16.mo di pag. 536. Camerino, Tip. Borgarelli, 1872-74. — Prezzo L. 4: 25.

Non è questa una delle solite guide in cui sommariamente sono indicate le vie, le piazze ed i monumenti più importanti, ma è un libro che offre una lettura piacevole ed istruttiva nel tempo istesso: è un libro ben concepito, saputo attuare assai felicemente e, *rara avis*, bene scritto. Immagina l'autore di condurre alla visita della città di Camerino e suoi dintorni il lettore, ed in questa escursione sa dai nuovi nomi imposti alle vie, dalle chiese, dai palazzi, dai quadri e via dicendo, cogliere l'opportunità per narrare le principali vicende storiche della capitale dei Duchi di Varano, correggendo errori in cui alcuna volta caddero quelli che ne scrissero in precedenza; non si lascia sfuggir l'occasione per ricordare la vita e le opere di personaggi illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle armi. Nè il Conti si occupa solo del passato, ma coglie il destro ogni volta che gli si presenta per dire della vita intellettuale, morale ed economica della moderna Camerino, la quale non poteva trovare un illustratore più intelligente ed amorevole di lui.

CESARE ROSA

Guida storica e artistica della città di Fermo *pel prof.* VINCENZO CURI — Fermo, Tip. Bacher 1864 — Un vol. in 16mo piccolo di pag. 136.

Della diligenza che pone il Curi nei suoi lavori hanno i lettori testimonianza amplissima in quello che vien publicando in questo *Archivio*, perciò è inutile che venga a dire che le notizie storiche e statistiche raccolte in questa guida sono esatte, che l'autore per amore di novità e per crescere lustro alla sua terra nativa non si abbandona ad argomentazioni impossibili, non lavora d'immaginazione e di fantasia, e questo non è poco in un tempo in cui molti mostrano di credere che la storia si crei di sana pianta come un romanzo od un poema.

Se alcun appunto si può fare al libro del Curi è di riuscire un pò arido, mentre egli dando al suo scritto una forma più disinvolta e meno ricercata non avrebbe per nulla nuociuto alla gravità storica, ed intrattenendosi a parlare con più diffusione degli uomini illustri che in Fermo fiorirono e delle loro opere avrebbe accresciuto l'interesse ed il pregio del volume, il quale del resto anche come è offre preziose notizie agli studiosi.

CESARE ROSA

Vittorio Emanuele e la Letteratura politica. — *Discorso di* GIOVANNI MESTICA. — Un op. in 16.mo grande di pag. 54. — Iesi, Tip. F.^{lli} Ruzzini, 1878.

Il Cav. MESTICA considera a larghi tratti l'influenza che esercitarono sulle vincende politiche italiane i nostri più grandi pensatori e filosofi dall'Alighieri in poi, intrattenendosi più specialmente a parlare dei contemporanei, che i semi posti lungo il corso dei secoli dai loro predecessori finirono di svolgere e completare, così che le idee di unità, indipendenza e libertà, prima nobile desiderio di pochi, divennero

comuni alla maggioranza, e resero possibile che un gran Re si ponesse a capo del movimento nazionale, e lo dirigesse in modo da poter ottenere il fine desiderato. E le doti dell'animo nobilissime, le virtù politiche e guerriere per le quali Vittorio Emanuele sarà sempre degno di onorata memoria, come di uno dei benefattori dei popoli oppressi, il Mestica enumera, mostrando come a lui a buon diritto si appartenesse il nome di *Re Galantuomo* con cui il suo popolo volle chiamarlo.

Questo nuovo discorso dell'egregio professore marchigiano è nuova prova del suo valore nell'arte dello scrivere, e dei patriottici sentimenti che lo animano, sentimenti a cui i giovani nostri informar dovrebbero le azioni della loro vita, perchè, come ben dice il Cav. Mestica: « La libertà dei po-« poli non sta nei nomi, ma nelle istituzioni che la guaren-« tiscono, la fecondano e la fan prosperare. » — Se l'opera di Vittorio Emanuele e degli altri uomini di mente e di cuore fu grande, bisogna ora rammentarsi che: « spetta alla ge-« nerazione che sorge e a quelle che verranno progredire « nell'immensurabile via con la scienza e l'arte, con la mo-« ralità ed il lavoro, a gloria della patria, a incremento del-« la civiltà. »

CESARE ROSA

Zara e i suoi contorni descritti al forestiere *da* ANGELO NANI — Un vol. in 16.mo pic. di pag. 97 — Zara, Tip. Artale, 1878.

Coi nuovi e più frequenti rapporti che si sono stabiliti fra le due rive dell'Adriatico in seguito alla instituzione di una linea di vapori postali tra Ancona e Zara, è bene che le due città imparino a conoscersi il più intimamente che sia possibile, per giovarsi l'una l'altra al maggiore sviluppo della vita intellettuale ed industriale; ed a questo può tornare utile il libro dell'egregio Prof. Nani, in cui i lettori troveranno non

solo una guida della città moderna, ed un'indicazione precisa della vita economica di lei, ma ancora delle importanti notizie storiche.

A questo riguardo mi piace di rilevare dall'opera del Nani che i rapporti fra Ancona e Zara rimontano ad un'epoca più antica di quello che comunemente si pensi. In fatti alle pag. 2 e 3 il chiaro autore scrive: « Fu nel XIV secolo, e « precisamente il 20 ottobre 1308, che a consolidare le anti- « che relazioni di commercio e di amicizia fra Zara ed An- « cona, venne stipulata una convenzione pel trattamento re- « ciproco dei navigli, delle merci, delle persone. In seguito « a questa convenzione, durante l'assedio che nel 1346 so- « stenne la città, gli Anconitani spedirono molti aiuti. Un'or- « dinanza di data 15 luglio dell'anno 1448 dice: *A favore « dei pellegrini, che transitando continuamente, navigano in « grande numero e spesso fino a cento e più, d'ambo i sessi, « da Zara verso Ancona, diretti, per divozione, alle soglie de- « gli Apostoli, e ad altri Santuari fu confermato e di nuovo « stabilito, che siano da tutti bene trattati, e possano con si- « curtà navigare, previa l'ispezion de' navigli dall'Ammiraglio « dell'Arsenale; e che dal conduttore o padrone d'ogni naviglio « non si ricevano fuorchè soldi 50 per ciascun uomo, ed un « ducato d'oro per cadauno cavallo; dal che ne deriva il con- « tinuo e frequente commercio con quelli di Ancona e di Fer- « mo, ed eziandio colle popolazioni finitime della Puglia ecc.* »

Il lavoro del Nani è condotto con molta diligenza, e ripeto che dà molte importanti notizie sotto ogni riguardo, solo è da dolersi che queste siano date assai compendiosamente, mentre l'autore allargandosi un po' più nella parte descrittiva, biografica e storica avrebbe reso il suo libro più interessante ed ameno alla lettura; ed alla amenità avrebbe conferito qua e là una maggiore eleganza di forma e di stile e correggendo qualche vocabolo che, di rado, vi s'incontra e che non può dirsi prettamente italiano. — Queste osservazioni sembreranno pedanterie, ma pure ho volute farle per-

chè so che l' egregio professore vorrà prenderle in destra parte, e per dimostrare la diligenza con cui ho letto il suo libro, al quale certi piccoli nei non tolgono gran fatto della utilità ch' esso presenta, ed anzi dirò che sono ben lieto di poter cogliere l' opportunità che mi si presenta di raccomandarlo ai lettori di questo Archivio, sicuro di adempire ad un dovere e di far loro una cosa gradita.

CESARE ROSA

Storia di Cagli nell' età antica e nel medio evo, *con note, documenti e tavole illustrative per* GIUSEPPE MOCHI. — *Parte prima. Dalle origini all'anno 800 dell' E. V.* — Cagli, Giuseppe Balloni Tipografo Editore, 1878 — Un vol.° in 16.mo grande di pag. 107. — Prezzo L. 2, 50.

Se ogni città nostra avesse la sua storia, scritta non a vana boria campanilesca, ma dettata dietro la scorta di veridici documenti, di cui gli archivii son pieni; con sana critica raccogliendo e vagliando senza inutili vanterie le popolari tradizioni ed illustrando i publici monumenti, la storia nazionale che nelle cittadine ha suo fondamento, specialmente in Italia dove ogni città ha vissuto di vita propria, se ne avvantaggerebbe. Ma giacchè questo ancora non si è potuto che in parte ottenere, affrettiamo col desiderio che ogni municipio possa aver la sua storia, e facciamo buon viso a quelle che con scienza e coscienza si vengono publicando, esaminandole brevemente perchè l' esempio dei volonterosi venga imitato.

Oggi è della *Storia di Cagli*, dettata da GIUSEPPE MOCHI, di cui è uscita la prima parte che va dalle origini all'anno 800 dell' E. V., che debbo render conto ai lettori di questo *Archivio*. Innanzi tutto dirò che questo volume fa testimonio della diligenza ed amore posti dall' egregio autore nelle ricerche fatte perchè il suo lavoro avesse a riuscire in ogni sua parte completo, diligenza tanto più lodevole quanto più necessaria e meno osservata in libri di questo genere.

Descritta la postura dell'antica città, e quella che ebbe in processo di tempo, viene a discutere ingegnosamente sull'origine del nome che le fu imposto, se non che tal discussione riesce soverchio lunga, mentre avrebbe bastato l'accennare alle varie opinioni che si sono manifestate adducendo brevemente le ragioni che mostrano come il primitivo nome fu *Cale* e sotto i barbari *Callis Callum*. Delle origini del paese, che si perdono nella più remota antichità, nulla si può dire con certezza, però il Mochi pensa che gli Umbri lo fondassero, e la sua congettura, non saprei io qui dire quanto fondata, basa su questo che il nome *Cale* non è latino, e per la giacitura in monte propria di altre città umbre (pag. 32). Delle vicende dei primi tempi poche ed incerte sono le memorie, quindi è che brevemente l'autore ne tocca, illustrando in special modo oggetti antichi rinvenuti in quel territorio e che servono a dare un'idea dell'importanza della coltura che ebbe in quei giorni quella città; e non trascura di accennare alle vie che la mettevano in comunicazione con altri paesi e giovavano alla sua prosperità. La mancanza assoluta di ricordi civili e militari fa sì che la storia di *Cagli* presenti una lacuna dal 476 al 534 dopo la qual epoca fece parte della seconda Pentapoli, e nel 755, in seguito alla donazione di Pipino passò sotto il potere dei papi.

Riserbandomi di tornare a parlare più lungamente di quest' opera quando ne sia compita la publicazione, qui pongo fine al mio dire osservando che se alcuna volta si desidera una critica più accurata, che se alcune lungaggini si vorrebbero tolte, tuttavia è opera che fa onore a chi l'ha concepita e mandata in atto, e che agli studiosi delle nostre storie cittadine non deve riuscire discara, perchè intorno a molti fatti sinora sconosciuti od incerti dà utili ed assennati schiarimenti.

CESARE ROSA

Sinigaglia e suoi dintorni — *Cenni bibliografici, storici e descrittivi di* ALFREDO MARGUTTI — *Un opuscolo in 16mo grande di pag. 76.* — Fano, Tip. Lana 1877.

Il Prof. Margutti convinto della utilità delle storie municipali, per indicare le fonti di quella di Sinigaglia fa una rassegna bibliografica delle opere a stampa o manoscritte in cui si parla delle cose senigagliesi, e di tali opere tesse una brevissima critica, nella quale gli appunti che si fanno molte volte avrebbero voluto essere accompagnati da prove che ne mostrassero la giustezza. Così pure in una bibliografia storica senigalliese non erano da lasciare deliberatamente certi opuscoli, che l'autore non nomina ma ci dice soltanto essere di poco valore: allo storico ogni più piccola notizia puo giovare per rettificare un fatto, una data, e perciò è bene che almeno conosca tutto quanto fu scritto, perchè possa all'occasione valersi di quello che fu dettato innanzi a lui.

I cenni storici che seguono alla bibliografia sono assai compendiosi, e non offrono grande interesse per chi si dedica agli studi storici in quanto che poche notizie nuove vi si comprendono, e di esse anche vi si parla così in breve senza neppure publicare qualche documento sconosciuto che agli storiografi avrebbe potuto giovare. Se degli uomini illustri che ebbe Senigallia in ogni disciplina il Prof. Margutti avesse fornito più che una semplice notizia, avrebbe reso un servizio alla nostra storia letteraria e civile, ed accresciuto l'interesse del suo lavoro.

La descrizione della città, che è quasi tutta moderna perchè gl'incendii e le devastazioni dei barbari e saraceni distrussero quanto aveva di antico; i ricordi delle cose d'arte che vi si racchiudono, le notizie industriali, commerciali e via dicendo, sono fatte con bastante diligenza e valgono a darci un'adequata idea delle condizioni attuali del luogo, condizioni non certo al tutto prospere, ma che dànno luogo a sperare

che mercè i benefici influssi della libertà, la diffusa coltura, la rianimata attività degli abitanti tornino a rifiorire a vantaggio di lei e della nazione.

CESARE ROSA

Arti e Artisti in Piemonte. *Documenti inediti con note per* ANGELO ANGELUCCI. — Un vol.° in 16.mo grande di pag. 60. — Torino, Tip. Reale di G. B. Paravia e Comp., 1878.

È questa una serie di XI documenti tratti dall' *Archivio di Stato* di Torino, in cui sono contratti, liste e inventarii di sculture, pitture ed altri oggetti d'arte dei Reali di Savoia, oggetti preziosi, e che dimostrano come i Monarchi Sabaudi quanto altri amassero le arti del bello e fossero larghi del loro favore a quanti le coltivavano. « Ma nel leggere quei « documenti, dice l' Angelucci, vi sentite straziare il cuore « pensando che una buona parte di tante preziosità piú non « esiste fra noi: perchè mani ladre di stranieri, ed anche di « nostrani, ne spogliarono la reggia nelle rivolture del passa- « to secolo, ed ora sono per l' Italia disgraziatamente per- « dute. » Con tutto ciò con questi documenti che l' egregio Ingegnere Marchigiano ha messo in luce, ha reso un importante servizio alla storia dell'arte perchè ha fatto conoscere l'esistenza di cose preziose, indicatone il vero valore, e dati gli elementi per far conoscere a chi si dovessero alcune di quelle opere che da certi erano state sin qui attribuite ad altri artefici che i veri non erano. Oltre di ciò dalla publicazione dell' Angelucci la Dinastia Sabauda, generalmente considerata come adorna solo di nobilissime virtù civili e guerriere, ci viene mostrata come protettrice ed intelligente estimatrice delle arti gentili.

CESARE ROSA

Atti della Società Storico-Archeologica delle Marche in Fermo. — Vol. II. in 16mo grande di pag. XXVI, 231. — Fermo, Stab. tipog. Bacher, 1878.

Col lodevolissimo scopo d'indagare le antiche memorie che alle Marche si riferiscono, pochi anni sono in Fermo, una delle città delle nostre provincie in cui gli studii con cura ed amore si coltivano, si costituiva una Società storico-archeologica per opera di alcuni egregi cultori della storia. E ben presto si vide che tale società non era destinata ad essere una delle solite accademie scientifico-letterarie, in cui i signori accademici non hanno altro scopo che d'incensarsi mutuamente e dettare scritti ne' quali colla ampollosità della forma si cerca coprire la vacuità delle idee, ma che era destinata invece a rendere notevoli servigi agli studii storici, incitando quanti avessero ingegno da ciò ad illustrare la storia del proprio paese. E frutto della operosità dei signori accademici furono due grossi volumi, in cui importanti memorie vennero pubblicate. Del primo, che fu stampato nel 1875, sarebbe fuor di luogo il discorrere ora mentre deve essere abbastanza conosciuto, farò invece un rapido cenno del secondo che, con patriottica e lodevole idea, venne dedicato alla memoria di quel gran Re che, rendendo la patria una, libera, indipendente faceva possibile il rifiorire degli utili studii.

Il volume comincia con un elegante discorso del distinto letterato marchese Cesare Trevisani, presidente della Società storica, in commemorazione di Vittorio Emanuele II, il quale è senza fallo uno dei migliori che per la immensa sciagura onde fu colpita l'Italia venner dettati. Ivi le più squisite grazie dell'orazione vanno congiunte alla intensità dell'affetto, e con efficace brevità le doti dell'animo, le opere della vita del grand'uomo, che lamentiamo perduto, sono ricordate; chi legga le parole del marchese Trevisani non potrà non essergli grato di aver saputo con arte di pittore valente ritrarre l'imagine

delle virtù del Gran Re, che sarà sempre un imitabile esempio alle nuove generazioni.

Pieno di generosi sensi e di abbastanza buona forma poetica è il sonetto del prof. Carlo David, nè certo dispregievoli sono i versi elegiaci in latino, dettati dal prof. Trillini. Notevoli sono per concisione ed eleganza le iscrizioni commemorative del prof. cav. Curi, che i migliori epigrafisti non sdegnerebbero di accettar come proprie; nè meno degna di encomio è la epigrafe latina del prof. Pratesi.

Dopo di questi lavori ai quali ho brevemente accennato, il volume contiene delle memorie storiche di qualche importanza intorno alle quali gioverà lo spendere poche parole. Quanto intorno alle *Accademie di Fermo* scrive il prof. cav. avv. Vincenzo Curi vale a confermare la bella fama ch' egli già gode di scrittore accurato ed elegante, nel mentre che per le diligenti ricerche da lui fatte offre una dotta storia di quelle accademie che, sorte in Italia nel secolo decimoquinto nei principali centri collo scopo di far rifiorire gli studii, ben presto si moltiplicarono, ma degenerando fu più il male che il bene che fecero alle lettere, e divennero in mano dei despoti, che si divertivano a rinfocolare le ire letterarie degli accademici, strumento di divisione e d'indebolimento degli Italiani, i quali fino che si trattenevano a disputar delle parole non si ricordavano delle idee, ed era ciò che si voleva. Io non posso dar un sunto del lavoro del Cav. Curi, per cui mi limiterò a dire che la prima delle accademie fermane sorse nel 500 e si chiamò *degli Sciolti*, e di essa fece parte anche Torquato Tasso. In seguito si fondarono altre società letterarie, tra le quali quella dei *Vaganti*, quella dei *Ravvivati*, quella degli *Erranti già Raffrontati*, *La Colonia Arcade* ecc. Tutte queste accademie se giovavano a mantener vivo il gusto delle lettere però in fine non erano che riunioni in cui si facevano delle esercitazioni rettoriche, della cui utilità mi sarà permesso di dubitare. Più utile riuscì senza fallo l' *Accademia agraria*, istituita nel 1848, che servì a rimettere in onore gli studii agrarii ed

a farli applicare alla coltivazione delle terre. Ed utilità non lieve porterà agli studii storici la nuova *Accademia Storico-Archeologica,* presieduta dal chiarissimo signor March. Cesare Trevisani, perchè essa sarà d'incitamento agli studiosi a fare delle ricerche le quali correggano molti errori e pregiudizi. « L'Italia, dice giustamente il Curi, non ha per anco una vera storia generale, nè può altrimenti sperarsi senza l'opera collettiva delle cento città; a quei generosi che vi contribuiranno coi loro studi, andrà essa debitrice del finale e completo suo risorgimento (pag. 23). »

Intorno agli *Antichi Monasteri Benedettini in Ascoli Piceno* offre importanti notizie storiche ed artistiche il sig. Emilio Luzi, come *Sulli Antichi Monasteri di S. Ippolito e S. Giovanni in Selva* espone il risultato delle sue accurate ricerche il Signor Artemio Pennesi, e di ambedue questi lavori trarran giovamento quanti fanno oggetto dei loro studii il vantaggio che nelle età di mezzo recarono gli ordini monastici alla civiltà, e come poi si convertissero coll'andare del tempo in ricovero, di gente, che nascondeva la propria infingardaggine sotto il manto del disprezzo delle mondane vanità.

Il signor Marchese Filippo Raffaelli, del cui amore agli studii storici e della cui meravigliosa operosità fanno fede i dotti lavori in varie occasioni publicati, scrive una elegante *Illustrazione Storico-Descrittiva del Santuario di S. Nicola in Tolentino,* nella quale trovi molte nuove ed importanti notizie insieme ad un'accurata descrizione degli oggetti d'arte che si racchiudono in quel celebre santuario. La sana critica storica ed artistica con cui si correggono alcuni errori in cui caddero altri scrittori, e si mettono in luce pregi e difetti delle pitture e scolture che vengono esaminate, credo che renderanno utile la lettura di questa monografia tanto a quelli che si occupano delle ricerche storiche, quanto a quelli che dell'arte hanno fatto il nobilissimo culto della loro vita.

Una bella memoria storico-critica è quella dettata dal Prof. Giosuè Cecconi di Osimo *Intorno alla liberazione di Sinigaglia dalla*

oppressione del Conte Gottiboldo. L'egregio autore tenta di dimostrare, contrariamente a quanto affermarono gli storici anconitani dal Peruzzi in poi, come « la liberazione di Sinigaglia dall'oppressione del Conte Gottiboldo avvenuta nei primordi del decimoterzo secolo non si compì esclusivamente per opera degli Anconitani, ma che altri popoli marchegiani e segnatamente gli Osimani e gli Esini vi ebbero molta parte. » Quindi per provare il suo assunto, appoggiato a documenti sinora sconosciuti, instituisce delle ricerche colle quali riesce a far chiaro che il Conte Gottiboldo, che fu cittadino Osimano e non Senigagliese, come il Peruzzi erroneamente volle chiamarlo, investito dall' impero della signoria di Sinigaglia, miseramente l' opprimeva, e perciò una confederazione di alcune città della Marca riusciva a liberare dall' oppressione la città sorella; e di questa impresa, secondo le buone ragioni che il Cecconi porta innanzi, fecero parte Anconitani, Osimani ed Esini; ed il fatto avvenne nel 1200, e non nel 1203 come sinora gli storici hanno affermato. — A corredo del suo dotto lavoro di cui mi duole non poter rendere più esteso conto, l'egregio Autore publica tre documenti dai quali resulta la verità di quanto egli asserisce.

Il Cav. Giannangelo Giulietti intorno all' *Antico Statuto di Moltelpare* scrive una accurata memoria, nella quale con non comune erudizione cerca di provare che quello Statuto fu compilato prima dell' invenzione della stampa, e forse non indubbiamente prima del 1290, poichè colla data di quest' anno si ha una bolla di papa Nicolò IV diretta al Consiglio e Comune di Montelpare. Dopo di che l'egregio autore viene a discorrere dei poteri civili ed amministrativi che dal detto statuto vennero creati.

Il Prof. Filippo Eugenio Mecchi suggerisce alcune emendazioni alle *Antiche Iscrizioni Fermane della raccolta De Minicis*, correzioni che, per quanto mi sembra, egli basa su giusti e solidi argomenti, che valgono a dimostrare la sua profonda e varia erudizione in fatto di archeologia.

Il volume si chiude con dei cenni intorno ai Soci defunti e coll'elenco dei Soci onorari, corrispondenti e residenti.

CESARE ROSA

Spedizione dei Monti Parioli (23 ottobre 1867) raccontata da Giovanni Cairoli, con proemio e note di B. E. MAINERI. — Un volume in 16 pic. elzeviriano di pag. 187. — Milano, Levi editore, 1878. — Prezzo L. 2 50.

Della spedizione dei settanta ai Monti Parioli che, capitanata da Enrico Cairoli, tentava nel 1867 di togliere Roma alla signoria clericale e ridonarla all'Italia, Giovanni Cairoli, il quale ebbe non ultima parte in quel fatto glorioso, scrisse il racconto con la efficace semplicità dei nostri cronisti del trecento e col cuor caldo d'amor patrio. Però quel racconto era presso che dimenticato, e ben fece B. E. Maineri a rimetterlo in luce, perchè le gesta gloriose che vi sono ricordate, e che al pensiero ritornano gli eroici fatti dei tempi più belli dell'antica Grecia e di Roma, possono giovare a mantenere vivi nelle giovani generazioni i patriottici sentimenti e a far che non si spenga nel cuore dei venturi la gratitudine verso coloro che non dubitarono di sacrificare la propria vita per la santa causa della libertà e indipendenza nazionale.

Si potrà discutere sulla opportunità o meno del tentativo in quel momento, ma non si potrà mai mettere in dubbio la rettitudine ed il patriottismo dei giovani che vi si accingevano pieni di fede e d'entusiasmo; ad ogni modo poi, benchè l'impresa fallisse, i posteri vedranno in essa un'opera generosa, una novella affermazione del diritto degli Italiani su Roma, un nuovo e non al tutto inefficace colpo contro la sacerdotale tirannide.

Ma lasciando di proferire un giudizio sull'opportunità politica della spedizione dei Monti Parioli, giudizio forse tuttora intempestivo e che per quanto sincero petrebbe se non altro

sembrare suggerito da spirito partigiano, il che lo destituirebbe d'ogni autorevolezza, intorno al libro di cui mi occupo dirò che il racconto è fatto dal Cairoli con scrupolosa esattezza, senza dare in ampollose esagerazioni che al narratore toglierebbero ogni fede, e sarà sempre documento importante per chi vorrà scrivere la storia dell'italiano risorgimento, nella quale una bella pagina dovrà sempre consacrarsi al combattimento di Villa Glori, dove un pugno di prodi rinnovava i miracoli di Leonida e dei suoi trecento spartani alle Termopili, combattendo come questi per la santa causa della libertà.

Il proemio di B. E. Maineri al racconto di Giovannino Cairoli è pieno di affetto verso i generosi che caddero per la patria, descrive il luogo della zuffa, rammenta brevemente, ma con calde ed efficaci parole, quanto i cinque fratelli Cairoli fecero in prò dell'italiano risorgimento, e tale ricordo se venga letto dai giovani nostri varrà non poco a mantener vivo in essi l'amor della patria, per la quale impareranno dagli illustri fratelli Pavesi che bisogna esser pronti, se il bisogno lo richieda, a far sacrifizio di sè, facendo tacere ogni sentimento d'egoismo dinanzi all'interesse del publico bene. Ed è un libro che può, in mezzo allo scettismo invadente, far brillare un raggio di fede, educare a nobili sensi civili quindi merita che si diffonda in mezzo al popolo italiano, che deve rendersi degno degli alti destini a cui è chiamata la patria.

CESARE ROSA

Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento. — *Discorso di* GIOVANNI MESTICA. — Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1878. — Un vol. in 16mo di pag. 128.

Il ritornare alla memoria dei contemporanei i fatti degni di quegli uomini che, in tempi difficili, potentemente contribuirono al progresso della civiltà, è da stimarsi cosa altamente lodevole, sia perchè con essa si scioglie in parte il debito di riconoscenza verso i passati che coll'ingegno e colle opere pre-

pararono i nuovi tempi e tennero alto il decoro d'Italia quando il proferire il nome di patria era attribuito a delitto, sia perchè il racconto delle vicende dei nostri grandi riesce efficace esempio ai presenti del come i cittadini s'abbiano ad adoperare a vantaggio del proprio paese. Quindi è che io non dubito punto di affermare che non picciola gratitudine si deve all'egregio prof. Mestica per aver ricordato con nobili parole i titoli molti che ha alla riconoscenza degli Italiani Traiano Boccalini sia come uomo politico, sia come scrittore.

Quantunque lo scritto del cav. Mestica si presenti sotto il modestissimo aspetto di un discorso e non colla pretesa di essere una completa biografia dell'illustre Loretano, pure v'ha tanto che basta a farcelo conoscere sotto il duplice aspetto di cittadino e di scrittore, nè nulla fu trascurato di quanto poteva giovare a dare un'adequata idea dei tempi travagliosi in cui visse il Boccalini e a mettere sotto il vero punto di luce quel ch'egli fece in servigio del proprio paese. Difatti, detto della sua famiglia e dei suoi studii, parla degli incarichi publici che ebbe, esamina gli scritti di lui mettendone in rilievo con sana arte critica, troppo oggi disconosciuta, pregi e difetti parlando delle condizioni infelici in cui era allora l'Italia, in gran parte schiava degli Spagnoli, e dell'amore che il Boccalini portò alla libertà politica, amore che appare manifesto alla lettura delle opere sue, piene di utili avvedimenti politici, e che a lui costarono persecuzioni e dolori non pochi e da ultimo la morte per veleno fattogli propinare dalla Corte di Spagna a cui certi liberi spiriti non potevano andare a sangue.

Non è mio compito ritessere qui la vita del Boccalini, ma solo mi piace ricordare che egli già nel seicento proclamava la necessità dell'abolizione del dominio temporale dei papi, e mostrava il diritto che avevano gli Italiani alla indipendenza da ogni straniera signoria; sperando fin d'allora che la rigenerazione della penisola si sarebbe fatta per opera dell'illustre Casa Sabauda; e così gettava i semi di quei principii che dovevano completamente svolgersi ed attuarsi ai giorni nostri.

E di tutte queste cose discorre il Mestica con ampiezza di vedute, con corredo di profonda dottrina, con forma robusta e squisitamente elegante, mostrandosi libero dai pregiudizi della scuola, come chiaramente si vede nel parlare che fa della letteratura del seicento troppo leggermente e superficialmente giudicata dai più, e in specie da quelli che come pappagalli ripeterono la famosa sentenza di Alfieri che *il seicento delirava*.

E se l'egregio autore trascura od accenna soltanto a molti fatti biografici, giova notare che non son di quelli che valgono alla dipintura efficace del carattere e dell'influenza esercitata a'suoi giorni dal Boccalini, e bisogna rammentare che questo è un ricordo biografico e non una biografia; del resto ricordo amplissimo e degnissimo dell'uomo che vi si celebra.

Io vorrei che questo discorso dell'egregio letterato marchigiano fosse letto da molti perchè si conoscesse una delle più belle glorie nostre di cui ci eravamo pressochè dimenticati; ed i giovani sopra tutti lo leggano con cura diligente, che s'invoglieranno di studiarne le opere dove sempre più si accenderanno dell'amor della libertà e della patria, concependo propositi magnanimi e degni, tra' quali non ultimo quello di non mostrarsi degeneri dai loro padri.

CESARE ROSA

Biografia di Luigi Sani *per* BENEDETTO PRINA *con alcune lettere di illustri italiani — 2.ª edizione* — Un vol. in 16.mo di pag. 69. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1879.

Luigi Sani, uomo virtuosamente operoso, che coltivò le lettere con non comune ingegno e si adoperò alla diffusione e progresso dell'educazione popolare, nacque in Reggio d'Emilia. Datosi agli studii con amore, e specialmente alla poesia publicò dei versi che rivelano tutto l'animo suo buono ed affettuoso, che

meritano lode per la forma e, quel che più monta, per la nobiltà dei propositi e dei sentimenti; per la qual cosa si acquistò ben presto la stima dei migliori poeti nostri. — Chiamato dai suoi concittadini a' pubblici uffici, vi si distinse per il disinteresse e lo zelo con cui vi attese. Persuaso che l'istruzione congiunta ad una retta educazione del cuore è il mezzo principale per ottenere che la plebe, come dice il Gioberti, si converta in popolo, si diede a tutt' uomo a promuoverla nel suo paese, e fondò una *Società per la diffusione dell' educazion popolare,* e promosse la istituzione delle *Casse di risparmio* nelle scuole esempio poi seguito da altri perchè ormai si comincia a capire esser necessario gettare tra il popolo i semi della previdenza e della savia economia sino dai primi anni. — Ed io che ebbi la fortuna di essere in rapporti epistolari coll' egregio uomo posso attestare dell'amore ch'egli poneva in tutte queste opere, sebbene, modesto com' era, non ne menasse inutile vanto, come quelli che dall' ambizione sono mossi all'operare più che da un bisogno del cuore. — Nei rapporti domestici si mostrò, e non poteva essere altrimenti, ottimo figlio, marito e padre; alle miserie altrui fu largo, per quanto poteva, di aiuti e di consolazioni, non per ostentazione di filantropia ma per sentimento di vera carità.

Questi è l'uomo di cui ora Reggio, e quanti il conobbero, piangono la morte.

L' egregio Prof. Cav. Benedetto Prina ha del Sani dettata in una forma corretta ed elegante com' egli sa fare, una diligente ad affettuosa biografia, dove le virtù del cittadino, ed i pregi del letterato sono tutti ricordati senza inutili esagerazioni senza lodi immoderate, che più nuocciono di quel che giovino all' uomo di cui si parla; ed ha fatto bene perchè alle nuove generazioni offre un imitabile esempio, che io pel bene d'Italia mi auguro che sia dai giovani nostri seguito.

CESARE ROSA

Genio e Lavoro — *Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini di Parabiago ecc. del Sac.* G. A. M. — Un volume in 16.mo di pag. 112. — Milano, Ditta G. Agnelli, 1879. Prezzo L. 1, 25.

Sebbene non in tutti i casi sia vera la sentenza che *volere è potere*, pure è certo che la volontà è un gran mezzo per poter raggiungere il proprio miglioramento intellettuale, morale e materiale, ed è bene il porre sotto gli occhi delle moltitudini quegli esempi in cui la forza della volontà ha saputo operare dei veri prodigi, perchè ciò vale a mantenere viva la fiducia nelle proprie facoltà ed a risvegliare quella operosità senza di cui il progresso nelle arti e nelle scienze diviene impossibile; è per questo che io applaudirò sempre a quei libri che si propongono un sì nobile fine; è per questo che ora mi piace di raccomandare l' operetta del sig. Mezzanzanica, desideroso che essa si diffonda e faccia tutto quel bene che può fare.

Questo volume racchiude il racconto della vita modesta ed operosa dei fratelli Maggiolini, che, venuti d' umile condizione, seppero coll' attività ed il buon volere venire in grande eccellenza nei lavori di tarsia, e così procacciarsi onori e ricchezze ben meritati. Ma non si creda che tutto ad un tratto i due operai pervenissero all'acquisto della fama; no, ebbero a lottare con delle difficoltà, le quali colla perseveranza, che si dovrebbe aver sempre per il conseguimento del bene, giunsero a vincere; ed il loro biografo racconta particolareggiatamente come giungessero alla meta, e descrive le opere uscite della loro mano. È un ricordo affettuoso ed accurato, in cui se qualche volta si desidera una maggior correzione di lingua e di stile, pur piacerebbe di vederlo correre nelle mani di tutti i nostri operai.

CESARE ROSA

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

La Direzione rende grazie a tutti quei giornali che hanno con cortesi parole d' incoraggiamento e di lode annunziata la comparsa del primo fascicolo dall'*Archivio Storico Marchigiano.* Citiamo i titoli dei periodici che raccomandarono la nostra publicazione. *Il Manzoni* di Fermo; *Il Diritto* di Roma; *La Rassegna Settimanale* di Roma; *Il Messaggero* di Roma; *Il Marchigiano* di Sanseverino; *Il Dalmata* di Zara; *L' Archivio di pedagogia e scienze affini* di Palermo; *Il Cittadino* di Modena; *L' Adriatico* di Pesaro; *Il Corriere delle Marche* di Ancona; *La Gazzetta di Ascoli Piceno; La Riforma* di Roma; *L' Appennino* di Camerino; *La Gazzetta di Venezia; La Nazione* di Firenze: *Il Fanfulla* di Roma; *La Rivista Misena* di Senigallia; *La Palestra* di Zara; *L' Archivio Storico Italiano* di Firenze; *L' Archivio Storico Lombardo* di Milano. — Se in questo elenco è qualche ommissione, dessa è involontaria, e proviene dal non aver avuto notizia di altri giornali che per avventura ne abbiano parlato.

Il Cav. Prof. Ivo Ciavarini Doni ha publicato nel *Corriere delle Marche* un suo scritto in cui a ragione lamenta il disordine col quale nelle Marche sono tenuti gli Archivi storici, e propugna la necessità della instituzione in Ancona degli Archivi di Stato, come già esistono nelle altre regioni italiane. Appoggiando le idee dell' egregio professore, auguriamo che per il vantaggio degli studii siano bene accolte le sue proposte.

Dal *Marchigiano* di Sanseverino apprendiamo che in Castelleone di Suasa per opera dei signori Matteucci e D. Emanuele Ruspoli si fanno scavi importanti, per i quali si scoprono monumenti preziosi presso le ruine dell' antica *Suasa* e di *Forum Sempronii* (Fossombrone).

Lo stesso giornale c' informa che devono iniziarsi gli scavi sulle rovine dell' antica *Urbis Salvia* (Urbisaglia), dai quali si ripromettono scoperte importanti, che getteranno non poca luce sulle vicende storiche dei più bei tempi di quella città. Si dice che il Ministro della Pubblica Istruzione assegnerà per ora lire 5000 per tale impresa.

Nel giornale di *Filologia Romanza* il dottor Guido Levi ha publicato un documento del secolo XII che interessa le Marche, e che fu dal Levi stesso rinvenuto in un ripostiglio del Collegio Romano. Il documento è *La Carta Volgare Picena,* che si riferisce all' Abbadia Cistercense di Fiastra.

Il chiarissimo professor Giuseppe Castelli ha dato in luce nella *Gazzetta di Ascoli - Piceno* un suo scritto intorno ad una Colonia Ascolana che nel XIII secolo fu stabilita in Corsica, colonia della quale finora le nostre storie hanno taciuto.

Da una lettera al *Direttore dell' Archivio Veneto* del Cavalier G. B. Carlo Giuliari, Bibliotecario della Capitolare di Verona, apprendiamo essersi colà rinvenuti i *Diplomi Imperiali e Reali* la cui serie comincia da Carlo il Grosso nel 14 Febbraio 882 e va al 1514, e di cui sinora era rimasta soltanto la notizia dell' esistenza. La scoperta è importantissima, e gioverà non poco alla storia Veronese e Veneta.

Apprendiamo con piacere che in Venezia si è incominciata la stampa dei *Diari di Marino Sanudo,* che sono di grandissimo valore pel lume che recano alla storia del secolo decimosesto. L' edizione è curata dai signori Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Rinaldo Fulin e Federico Stefani, il cui valore nelle storiche discipline è arra sicura della diligenza e dottrina con cui l' impresa sarà condotta.

Da una relazione fatta dal Marchese Cesare Campori alla R. Deputazione di Storia Patria dell' Emilia (sezione di Modena) intorno alla *Cronaca di Leonello Baldi,* si rileva come questa sia di grande interesse per gli studiosi della storia modenese, comprendendo i fatti occorsi dal 1512 al 1519, fatti ai quali il Baldi si trovò in mezzo e che racconta veridicamente.

La *Raccolta degli Statuti Italiani* presso la Biblioteca del Senato, ora è composta di 1067 statuti e libri che ad essi si riferiscono, di 443 tra comuni, provincie e antichi stati della penisola più 8 statuti d' ordini cavallereschi italiani. La maggior parte sono stampati, molti manoscritti.

Il Comune di Roma ha stanziato un sussidio per le publicazioni da farsi dalla *Società Romana di Storia Patria*, la quale dà prova di molta operosità, ed ha posto mano alla stampa di opere importantissime.

Dietro la scorta d' importanti documenti rinvenuti negli archivi della casa de Nicolay, il signor di Boislisle ha condotto un lavoro storico circa l' occupazione del regno di Napoli pei Francesi dal 1501 al 1503.

La pregevole monografia del Cav. Prof. VINCENZO CURI intorno all' *Università degli studii di Fermo*, che abbiamo l'onore di venir publicando in queste pagine, ottenne il premio Evangelista.

Il Prof. Cav. CARISIO CIAVARINI ha dettato una relazione storica della visita che fecero i Sovrani d' Italia ad Ancona, relazione che fu stampata a spese del Municipio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Pervennero alla Direzione i seguenti libri ed opuscoli, dei più importanti dei quali si parlerà nella rassegna bibliografica dei prossimi fascicoli. Di tutte le pubblicazioni storiche che gli autori ed editori manderanno al Direttore si darà annunzio in questo bollettino, e, quando ne sia il caso, si farà una speciale rivista critica.

1. Servanzi Collio. — *Pittura in tavola di Carlo Crivelli Veneziano nella chiesa di S. Francesco in Matelica.* — Un Op. in 8.° di pag. 9. — Urbino, Tip. della Cappella — Per E. Righi, 1878.

2. Patrizio Antolini. — *Notizie su Leopoldo Cicognara e sua famiglia.* — Op. in 16 di pag. 45. — Ferrara, Premiata Tipografia Sociale, 1879. — Prezzo, L. 1.

3. Foglietti Avv. Raffaele. — *Cenni Storici sull' Università di Macerata.* — Un vol. in 2. fasc. in 8. di pag. 130. — Macerata, Stabilimento Tip. Bianchini, 1878.

4. Brunelli Vitaliano. — *La cronaca di Mico-Madio con note dichiarative. (Nel Programma dell' I. R. Ginnasio Superiore di 1.ª classe in Zara pel 1877-78)* — Zara, Tip. di G. Woditzka, 1878.

5. Tommaseo Niccolò. — *Il Duca d' Atene, nuova ediz. con correzioni inedite dell' autore e aggiuntovi Il Sacco di Lucca e l' Assedio di Tortona.* — Un vol. in 16. di pag. 248. — Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. 1879. — Prezzo L. 1,50.

6. Archivio Veneto. — *Pubblicazione periodica premiata a Napoli e Venezia. — Tomo XVII. — Parte I. e II* — Si pubblicano 4. fasc. l'anno in 8. di circa 250 pag. L'abbonamento annuo per il Regno d' Italia costa L. 21. — Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1879.

7. Archivio Storico Italiano. — *Tomo III, dispense I. II e III del 1879.* — Pubblicazione bimestrale in fasc. di circa 170 pag. — Abbonamento annuo L. 21. — Firenze, presso G. P. Vieusseux. Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1879.

8. Lettere *di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi con prefazione e note del Prof. Cav. Carlo Gargiolli.* Un vol. in 16 di pag. 65. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879. — Prezzo L. 2,50.

9. Un Paragrafo *dell'opera di Enrico Guglielmo Schultz sui monumenti del Medio Evo nell'Italia meridionale illustrato e commentato con documenti inediti da G. B. Beltrani.* — Un vol. in 16. di pag. 66. — Spoleto, Tip. Bassoni, 1878-79.

10. G. B. Beltrani. — *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI. — Parte I.ª documenti.* — In 16. grande fasc. 1. di pag. XIV -- 32 — fasc. 2 dalla pag. 33 alla 64 — fasc. 3. dalla pag. 65 alla 96. — Barletta e Trani, Tip. editrice V. Vecchi e Soci, 1879.

11. Bruto Amante. — *Il Natale di Roma — saggio storico.* — Un vol. in 16 di pag. 116. — 2. ediz. — Roma, Libreria Manzoni, 1878. — Prezzo L. 2.

12. Archivio *Storico per le province Napoletane.* — Anno IV, Fasc. I. II. e III. Napoli, Stabilimento Tipografico del Cav. F. Giannini, 1879.

13. D.r G. Salvioli — *Nuovi studi sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 etc.* — Un op. in 8.° di pag. 59 — Venezia, Tip. del Commercio, 1879.

14. P. Cecchi. — *Commemorazione di Bartolomeo Marchesini* — Un op. di pag. 16 — Macerata, Tip. F.lli Mancini, 1878.

15. Dei Lancia di Brolo. — *Albero genealogico e biografie* — Un vol. in 8.° di pag. VIII — 312 — Palermo, Tip. Gaudiano, 1879.

16. Avv. Mazzarelli. — *Della vita e delle opere di Filippo Perfetti* — Un vol. di pag. 111 — Perugia, Tip. Santucci 1879.

17. Carlo Bullo. — *I Labia in Venezia — Notizie storico genealogiche* — Un op. in 8.° con fotografie, di pag. 40 — Venezia, Tip. Visentini 1879.

18 Il Mamiani e la Crusca — *Risposta di A. Angelucci ed A. Cerquetti* — Op. in 16.° di pag. 13 — Torino, Tip. editrice G. Candeletti 1879.

19. Ab. Prof. E. Bianchi — *Storia di Filottrano — Parte I.* — Un vol. in 8.° di pag. 193 — Foligno, Tip. Campitelli 1879.

20. Archivio Storico Lombardo. — Anno VI. Fasc. 1. 2. e 3. Pubblicasi in fasc. trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa e l'associazione annua costa L. 20. — Milano, Gaetano Brigola 1879.

OMAGGIO A S. M. IL RE

La Direzione dell' Archivio Storico Marchigiano, e l'editore di esso E Aurelj, conoscendo quanto interesse prenda al progresso degli studii storici il Nostro Augusto Sovrano, pregavano il nostro egregio concittadino Cav. Pio Lazzarini di presentare, in attestato di reverente devozione, a S. M. il RE un esemplare, elegantemente legato in pergamena ed oro, dei fascicoli publicati dell' Archivio, come pure un esemplare, ancor esso artisticamente legato, della biografia di **Giacomo Leopardi**, dettata dal nostro direttore. — Il Cav. Lazzarini, con quella squisita gentilezza che tanto lo distingue, accettava di buon grado l' incarico, e lo adempiva il 23 dello scorso mese di Giugno, e noi soddisfacciamo ad un gradito dovere rendendogliene publiche azioni di grazia.

La Maestà Sua accoglieva con la consueta affabilità l'egregio Professore, e mostrava di accettare assai di buon grado le due publicazioni che Le venivano presentate; si rallegrava dell' opera intelligente che si dà dagli studiosi marchigiani alle ricerche storiche e a mantener vivi i nobili esempi che diedero in ogni tempo le Marche, non seconde ad alcun altra regione d' Italia per patriottismo ed amore alle lettere, alle scienze ed alle arti. Lodava quindi l' iniziativa presa dal Prof. Rosa e dall' Aurelj, chiedeva conto al Cav. Lazzarini dei singoli collaboratori dell' Archivio, ed espresse per tutti benevoli parole.

A proposito della publicazione su **Giacomo Leopardi**, Sua Maestà notò la coincidenza di essa colla erezione del monumento al grande Recanatese nella sua patria, dovuto allo scalpello del valente marchigiano Ugolino Panichi, pel quale ebbe parole di lode. Dopo di ciò chiese conto del movimento letterario nelle Marche, prendendo grande interesse a quanto il Cav. Lazzarini in proposito Le diceva.

In seguito pervenivano al nostro Direttore ed all' editore le seguenti lettere del Ministro della Real Casa.

SEGRETERIA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

N.° 2741

Roma 27 Giugno 1880.

Dal Signor Cav. Pio Lazzarini vennero presentati a S. M. il Re i due distinti esemplari dei lavori recentemente pubblicati dalla S. V. Illma: *Cenni biografici sulla vita e sulle opere di Giacomo Leopardi:* nonchè: *L' Archivio Storico Marchigiano.*

Gli interessanti studi della S. V. ebbero la più benevola accoglienza dall' Augusto Nostro Sovrano il quale mi ordinava di collocarli nella privata sua Biblioteca.

La M. S. mostravasi pure sensibile al tratto di affettuosa devozione che Ella volle usarle colla pregievole di Lei offerta, e mi incaricava di interpretare presso Vossignoria i Reali Suoi ringraziamenti.

Nel compiere ai graziosi voleri del Re giovami assicurarla, Signor Professore, della mia perfetta osservanza.

Il Ministro
VISONE

Illmo
Sig. Prof. CESARE ROSA
DIRETTORE DELL' ARCHIVIO STORICO MARCHIGIANO
ANCONA

SEGRETERIA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

N.° 2747

Roma 27 Giugno 1880.

Per mezzo del Sig. Cav. Pio Lazzarini pervenne a mani di S. M. il Re l' elegante volume *Archivio Storico Marchigiano* ch' Ella in unione al Sig. Cesare Rosa destinava in omaggio alla M. S.

Tornarono assai graditi a S. M. i sentimenti di devoto affetto ai quali Ella si ispirava nella offerta di quel libro, ricco d' interessanti notizie su cotesta illustre contrada e non meno pregevole per la accurata edizione dovuta alle speciali di Lei cure.

Adempio pertanto ad un grazioso incarico affidatomi dall' Augusto Nostro Sovrano presentando alla S. V. i Suoi ringraziamenti per il gentile di Lei pensiero; e più lieto di poterle aggiungere l' espressione della mia particolare stima

Il Ministro
VISONE

Illmo
Sig. ERNESTO AURELJ
EDITORE
ANCONA

L' Augusta parola del Nostro Sovrano ci dà animo a proseguire nell' impresa a cui ci accingemmo col desiderio di fare, secondo le nostre povere forze, opera che tornasse di utile agli studii e di decoro a queste nostre province, fiduciosi che non sarà mai per venirci meno la valida cooperazione di quanti sanno che il passato coi suoi errori e colle sue virtù è scuola efficace al presente per procurare la grandezza e prosperità della Patria.

LA DIREZIONE

GLI STATUTI INEDITI DI RIMINI

ANNO 1334

STUDII DEL

DOTT. GIUSEPPE SALVIOLI

GLI STATUTI INEDITI DI RIMINI

Anno 1334.

Studii del Dott. GIUSEPPE SALVIOLI. (1)

Nella biblioteca Gambalunghiana di Rimini si conserva un codice membranaceo del secolo XV composto di 144 fogli, contenenti gli statuti della città di Rimini. Sembra accertato che fino dal secolo XII, negli ultimi anni, Rimini avesse le sue costituzioni popolari, giacchè esiste un diploma di Enrico VI datato nel 1195 con cui condanna il nuovo statuto *De usantiis Ariminensium*, chiamandolo esecrabile perchè sottraeva alla giurisdizione degli ecclesiastici molti diritti e perchè negava giustizia quando persone ecclesiastiche convenivano laici in giudizio (2). Questa disposizione che interessa moltissimo per la storia dei rapporti fra chiesa e Stato in Italia alcuni secoli prima della legislazione

(1) Quantunque questo scritto non si riferisca, strettamente parlando, alla storia delle provincie marchigiane, abbiamo creduto di dargli luogo nel nostro periodico per l' importanza speciale che esso ha, e di questa eccezione i nostri lettori crediamo che vorranno saperci grado in luogo di rimproverarcene.

(N. d. D.)

(2) È pubblicato dal Jonini *Rimini dal principio dell'èra volgare.* (Rimini 1856) t. II, pag. 600 e 379; e dal Villani *Insig. mirac.* pag. 7.

del senato veneto, aveva suscitato le ire della curia romana e il papa aveva già minacciato il comune di interdetto, quando il decreto venne revocato e così data soddisfazione agli ecclesiastici.

Delle antiche costituzioni del libero popolo ariminese non rimane oggidì che un brano statutario inciso in marmo, il quale prescrive come qualunque servo che per un anno e un giorno avesse abitato nella città, acquistasse di diritto la sua manumissione (3).

Si trovano altre traccie di una legislazione statutaria nella storia di Rimini e quello che è più singolare generalmente di materie religiose: come certi statuti contrari alla libertà ecclesiastica i quali furono aboliti nel 1226 (4). Ma i soli che si conoscono, sono quelli del 1334 i quali contengono rifuse in un corpo tutte le disposizioni precedenti e che mano a mano si sono modificati, accresciuti, completati con diverse aggiunte di prescrizioni che portano le date degli anni 1338 e 39, 1351, 55, 58, 60, 74, 75, 85, 91 e 97. Questi successivi statuti sono del massimo interesse per la storia delle repubbliche italiane in genere e di quella di Rimini in particolare, imperocchè in essi si scorge il crescere in potenza delle grandi famiglie, il formarsi dei privilegî, lo scomparire a poco a poco delle libere istituzioni e il costituirsi sulle rovine della repubblica il do-

(3) Si trova nel PLANCO *Novelle letterarie fiorentine*, contin. 1748 n. 37.

(4) JONINI: v. c. III, pag. 24-28. PLANCO li crede del secolo XI o XII: Jonini assegna il 1220 basandosi su un documento di quest'anno che porta « in Statuto Arimini noviter facto tempore dicti podestatis. » All'affrancazione dei servi corrisponde la rubrica 109, 40 e 20 dello Statuto del 1334. Cfr. GARAMPI: *Memorie sulla B. Chiara* pag. 56, in cui li attribuisce al secolo XIII.

minio di uomini audaci ed intriganti. Essi segnano il lento passaggio del governo democratico al dispotismo di quelle tirannidi che infuriarono in Romagna nel secolo XV, tramonto misurato e compassato di due forme di Stato.

Gli statuti presenti che noi esaminiamo dal punto di vista della storia della legislazione, sono interamente inediti: il Pardessus li conobbe e pubblicò nella sua opera pregevole due disposizioni relative a cose di mare. (1) Crediamo utile di far conoscere alcuni studii che abbiamo fatto su quelli statuti e di mettere in rilievo le disposizioni che si erano adottate a Rimini nelle quistioni di diritto di famiglia, di proprietà, negli ordinamenti pubblici e amministrativi, nella legislazione penale e in tutto quello che faceva parte del vivere dei comuni italiani.

Il primo libro riguarda disposizioni sul sistema di governo, sulle attribuzioni e le cariche dei funzionari del governo: comincia collo stabilire norme relative alla nomina del podestà. Esso deve essere proposto dallo stesso podestà che è per cessare dall' ufficio, due mesi prima di scadere: prima qualità del podestà è di essere " fidelis et devotus *scte* romane *eclie* nec sit exititius vel expulsus de terra unde est oriundus vel civis „ Non può durare in carica meno di sei mesi, nè più di un anno, ma spetta al consiglio la facoltà di determinare il tempo (rub. 1ª). Col podestà entrano nelle cose del comune persone che esso deve condurre con sè e sono

(1) Pardessus V. p. 99, 113.

" unum sotium sive militem, tres judices bonos et peritos in legibus quorum duo superesse debeant civilibus questionibus et causis „ sei uomini ed altre persone (rub.3).

L' ordinamento politico ed amministrativo del Comune è diviso fra molte persone, il *miles*, il *rector* e i *judices*. Tutti questi dovevano giurare, come pure il podestà, una formula eguale a quella usata negli altri Comuni. (rub. 5 e 7). I giudici promettevano di stare a giudicare nel palazzo comunale dalla mattina " a sono campanellae usque ad tertiam „ tutti i giorni (rub. 8). Vi erano giudici per le materie civili, uno per le criminali, judex malefitiorum, il quale nella processura di inquisitoria deve sempre essere assistito da un cancelliere (rub. 9). Dopo il giudizio di prima istanza si poteva ricorrere a un tribunale superiore, cioè al *judex appellationis*, che definiva in un' ultima decisione. A sorvegliare l' andamento del Comune a regolare tutto il contenzioso amministrativo si nominava un *judex exgravatoris* che durava in carica come quello *Appellationis* sei mesi, e che aveva le sue attribuzioni " in cognoscendo et difiniendo „ tutte le cause nelle quali entrava il " merum et mixtum imperium „ appelli e contese su balzelli " materiam dilationum, exceptiones, frustatorias contentias et jurgia testium „ Questo giudice non poteva essere riconfermato nè rieletto se non dopo 5 anni (rub. 10): era soggetto a una speciale invigilanza: nessuno gli poteva far dono o prestito (rub. 12.) Dopo la sua elezione, siccome non poteva mai essere della città era proibito inviarli un' ambasciata, ma solo l' araldo del Comune gli portava l' avviso della sua elezione e

chiedeva al Comune donde usciva la licenza, che permettesse all' eletto di assumere l' incarico pubblico in un altro paese (rub. 12.). Le funzioni di questi magistrati sono regolati nella rubrica 14 " De libertate arbitrii, vel absolutione vel interpretatione statutorum, a potestate exgravatore sive judice appellationis vel suis offitialibus non petenda. „

Nel Comune vi era ancora un ordine di cittadini col titolo di sindaci e procuratori i quali esercitavano sorveglianza sul podestà, sui giudici e sui loro dipendenti *(familia)*, sui quali pesava gravissima la responsabilità, quando con dolo avessero danneggiato al Comune nel qual caso erano condannati " ad restituendum nostro Comuni quadruplum „ come pure in caso di frode ed ingiurie. Erano stipendiati e la rub. 18 prescrive singolarmente le condizioni per essere sindaco e le sue funzioni.

Oltre questi magistrati di sindacato è prescritta (rub. 19) la nomina di 3 o 4 consiglieri i quali abbiano oltre 30 anni coll' obbligo di invigilare e sorvegliare al buon andamento del Comune. Lo statuto dopo di aver parlato di altre cariche e assegnate le funzioni, attribuzioni, modi di elezione e formule di giuramento (rub. 21 e segg.) passa a prescrivere la nomina dell' avvocatore de' poveri " et novorum civium qui et que propter paupertatem ipsorum et propter potentiam suorum adversariorum advocatum habere non possant „ (rub. 33).

Il Comune deve ogni anno nominare quattro notai (rub. 20): lo statuto regola anche i loro salarii (rub. 36): vi è in esso una specie di regolamento del notariato,

prescrivendo a ciascuno di essi di tenere un protocollo per notare tutti gli atti da esso rogati (rub. 38) anche il vescovo e i canonici possono ricevere come i notai e fare tutte le funzioni di questi (rub. 39). Il notariato richiede studi speciali e una licenza per esercitarlo: quindi lo statuto prescrive l' approvazione per mezzo di esame davanti a due notai dell' ordine dei notai di Rimini (rub. 40).

Le restrizioni stabilite per l' esercizio del notariato lo sono anche per quello della medicina. La rub. 37 perchè non eserciti medicina gente ignorante e non pratica, prescrive che nessuno possa dirsi medico " nisi primo fuerit instructus in arte medicine et examinatus in studio generali vel exminatus et approbatus per colegium civitatis Arimini et in presentia alicuius vel aliquorum ex lectoribus fratrium minorum vel praedicatorum, seu heremitarum. "

Molti altri numerosi magistrati ogni anno si dovevano nominare per offici pubblici di amministrazione interna del Comune: troviamo menzione di massari, istituzione frequente nelle repubbliche italiane del medio evo, i sospraintendenti alle navi del Comune, ufficiali sui pesi e misure, gli edili per sorvegliare le costruzioni, la conservazione delle vie e delle piazze e l' igiene dei pozzi e delle fontane (rub. 48 e 49) infine un pubblico stimatore. Lo statuto determina minutamente le funzioni dei *plazaiorum*, i quali erano gli uscieri, araldi del Comune e avevano l' incarico di difendere le persone e le cose del podestà, fare le citazioni. A Rimini era anche organizzato un servizio di polizia con guardie di

notte (rub. 57) le quali dovevano attendere all'esecuzione di quei regolamenti sulle arti e mestieri dei quali così particolarmente si occupa lo statuto.

Per la sicurezza delle cose dei cittadini trovasi nominata la carica del *gualdanius* sul quale la rub. 58 dice " debeat bene sollicite et diligenter custodire res et singulas possessiones clericorum et laicorum existentes inter limites . . . . . universitatis . . . . . ita et tale quod in eis vel fructibus vel segetibus, vel pomis, vel arboribus, vel paleis, vel feno . . . dampna non dentur „ La sua denunzia non ha d' uopo di essere confermata da testimonii; basta il suo giuramento. Ma le sue facoltà nell' accusare per danni sono limitate e non può citare che persone " habiles, faciles et ydoneas ad convenendum et ad exigendum ad ipsis condempnationes de eis et eorum animalibus factas „ e anche sulla materia del danno " non teneantur accusare de dampnis quae magis inter dampna computanter, videlicet de incisione arborum in pondere de unius currus, de incisione vincarum ec. „

Le persone giuridiche sono regolate co' principii del diritto romano: tutti gli enti morali, *universitates* devono avere un procuratore " sindicum „ e un fideiussore " de solvendis collectis: „ (rub. 71) e sotto questa finzione gli statuti comprendono le diverse corporazioni di arti e mestieri.

Dopo questi regolamenti di ordine pubblico e generale seguono numerose disposizioni sull'ordinamento dei mestieri e che entrano propriamente nella sfera della polizia interna. Esse acquistano uno speciale interesse

nello studio storico di certe arti, dell' economia pubblica del medio evo e delle condizioni della vita italiana nei liberi comuni. Lo *sproclanus* deve giurare fedeltà al comune, e dare fideiussori della sua pratica nell' arte e pagare un censo (rub. 62). Meno che l' affidamento di un mallevadore, le altre due condizioni sono comuni a molti mestieri. Si aveva l' ufficio del *feciolarus* il quale aveva obbligo di abitare in città e doveva " custodire fundos et dogas vegetum quas diffundant et remittere circulos in eis (rub. 63)? Seguono altre prescrizioni sugli albergatori, sul tener nota delle persone che alloggiano, sulle misure bollate e sulle vendite (rub. 64): altri sui vetturali (rub. 65): altre sui rivenduglioli, *tricholi et chamangiaroli* dei quali ogni anno nel gennaio se ne fa un ruolo, e i quali sono obbligati di non comprare roba per se nè tenerla per se (rub. 66). Lo statuto passa anche a regolare sui barbieri che sono obbligati anche a cavar sangue, sui lavoratori di terre e vigne, sui cartolari, calzolai, e conciari. Le prescrizioni sono minuziose ma provvide. A questi ultimi è proibito tenere in vasi acqua marcia o con calce e non possano ingombrare le strade con banchetti, trespoli e tendato (rub. 75). Si regolano anche le attribuzioni dei mercanti, cambisti, mutuatori: vi si riscontrano già precetti preziosi di diritto commerciale. I libri dei mercanti e banchieri in giudizio fanno fede e sono prova valida e il giudice deve prestarvi fede. Dopo questo lo statuto parla dei sarti e viene a determinare i prezzi dei vestiti: parla di quelli che esercitano l'arte della lana e della bambagia (rub. 78): dei fornaciari (rub. 79): dei mugnai e stabilisce le norme

per la misura del grano (rub. 80): dei beccai, da' prescrizioni sulle carni da macellarsi e l' obbligo perchè poi vengano bollate: considera il caso di uno che si richiami contro il beccaio per cibi da lui comprati, perchè a carico di lui, basta il giuramento del compratore: il giurare contro il beccaio è prova superiore ad ogni altra testimonianza, è decisione del merito (rub. 80). Accenna anche a prescrizioni sull' uccisione degli animali e a disposizioni d' igiene sulla carne ammalata: e per meglio assicurare la responsabilità di beccai e la sicurezza di cittadini, la corporazione de' beccai è obbligata a tenere un procuratore presso il comune responsabile (rub. 81). Questa disposizione tanto severa fu modificata con uno statuto del 1343. Ma rimasero sempre in vigore quelle relative alla vendita della carne, di cui minutamente si era occupato lo statuto (rub. 84 alla rub. 100). E come città di mare, è ovvio il pensare che molte prescrizioni circondassero la pesca e la vendita del pesce. Lo statuto concede a tutti la più gran libertà di pescare, ma al contrario con una proibizione che distrugge la precedente concessione, stabilisce che nessuno venda o porti fuori della città il pesce, e che per la vendita all' interno della città, il podestà debba nominare due arbitri i quali facciano la mercuriale del pesce e che non si possa vendere e contrattare oltre i prezzi in quella determinati (rub. 102).

Così regolata la vita economica del Comune lo Statuto passa a trattare delle arti nobili e liberali. In quanto riguarda i giureconsulti stabilisce " quod in civitate Arimini habeatur quidam forensis sapiens et expertus

in jure civili qui continue legere debeat in dicto jure,... legere in jure civili ordinarios libros omnibus tam civilibus, quam forensibus scholaribus „ (rub. 104): e che in caso di negligenza sia multato di 25 lire. Pei medici ha gia stabilito. (rub. 37) Il Comune è obbligato a tenere anche scuole di grammatica e a stipendiarvi un maestro " qui sit forensis....., continue docere debeat in dicta arte omnes scolares de arimino et destrictu et aliunde volentes venire ad studendum in dicta civitate (rub. 109) „ Una simile disposizione è importante per la storia dell' istruzione pubblica in Italia, tanto più che di raro si trovano menzionati negli istituti italiani i maestri e le scuole di grammatica.

Parimenti deve esservi un marescalco esperto (rubr. 105): e per curare il porto, fare gli scavi e quanto altro necessita un buon *ingegnerus* (rub. 106): come per le navi che approdano, e per quelle che salpano o che sono in costruzione, devono esservi degli ispettori (rub. 110).

Queste disposizioni generali di ordine pubblico e amministrativo, che sono materie del primo libro degli Statuti di Rimini, sono in gran parte comuni a quelle delle città italiane del medio evo. Il secondo libro tratta della giurisdizione del podestà, della procedura in materia civile e di tutte le formalità che devono accompagnare ogni atto per ottenere giustizia e più distesamente del diritto privato, condizione delle persone, trattamento loro, capacità giuridica degli individui, ordinamento della famiglia, matrimonio, regole, solennità ed effetti, della tutela e tutte le altre materie che formano parte del diritto civile.

In quanto riguarda la giurisdizione del podestà, lo statuto designa le singole sue funzioni, consistenti nell' esercizio di tutte quelle facoltà necessarie, per governare *(manutenere)* la città, di esercitare tutti gli atti di potere sovrano, mantenere la legge e il principio di autorità, convocare i consigli ecc. (id. rub. 1. 2 e 3). I cittadini che si rifiuteranno di obbedire al podestà e che non vogliono stare sotto la giurisdizione del Comune, sono soggetti a pene gravissime (rub. 4).

La procedura di citazione è argomento di molte disposizioni. Anzitutto non si possono citare persone del Comune di Rimini presso un' altra giurisdizione. L'unica che si deve riconoscere è quella del Comune: sotto la pena che " omnia sua bona comuni aplicentur et destinantur „ e che l' attore sia condannato a bando perpetuo come se si trattasse " de pubblico crimine „ e da ciò si piglia occasione per tornare sulle contese tra il foro ecclesiastico e il foro civile delle quali già abbiamo accennato, stabilendo che il laico che citerà altro laico davanti il tribunale ecclesiastico per usura, anche se sarà condannato, le cose torneranno nello stato di prima e si passerà a un nuovo giudicato dinanzi al podestà a cui sarà rimessa la causa (rub. 4).

I modi di citazione sono quelli usati nella storia del diritto italiano. La cittazione è communicata personalmente: se è contumace, sia fatta la causa. Quando molti siano i convenuti, la citazione si fa per bando " ad fenestras pallii per bannitorem „ (rub. 8). La citazione (libellus) non è obbligo che sia fatta per una somma di cento lire, o minore (rub. 9). Essa deve contenere

gli elementi del processo, ma il fatto di cui si discute deve esser certo e non si può muovere azione su un desiderio o una cosa probabile (rub. 10). Chi tratta la causa devono essere gli avvocati, i quali hanno diritto di essere rimunerati (rub. 13).

Ma prima di presentarsi innanzi ai tribunali, è data facoltà ai contendenti di nominare arbitri, la cui sentenza, come qualunque altra interlocutoria, precetto, lodo, quando sia passata in regiudicata e non si possa appellare, spetta al podestà di fare eseguire, e quando trattasi di persone sotto altra giurisdizione, denunziarla e " teneatur recuperare ab hominibus illius universitatis unde sunt illi contra quos fuerint lata arbitria sententiae et contra eos qui dederint receptaculum eis, denunptiare ec„ (rub. 15). Anche i *capitanei castrorum* avevano giurisdizione per una somma non superiore alle lire 20. (rub. 16). In caso di appello si ricorreva all'*exgravator* il quale giudicava in ultima istanza e sulle cose di denegata giustizia. L' *exgravator* però non era un magistrato stabile, ma il podestà era obbligato a nominarlo, sotto gravi pene, volta per volta quando ne fosse richiesto. Così il procedimento d' appello seguiva spedito, senza che molte cause si affollassero su un solo giudice. Dopo tre giorni dalla prima sentenza, era perento il termine per ricorrere; ma la causa una volta communicata al *exgravator* non poteva restar sospesa più di 15 giorni. (rub. 17) Questo per i giudizii innanzi agli arbitri.

In quanto riguarda la procedura per le cause di un valore superiore alle 20 lire, si ricorreva ai tribunali del Comune ed anche contro queste sentenze si

poteva interporre appello: se si trattava di cause civili doveva essere presentato entro 10 giorni: se di criminali entro 5. (rub. 19). L' appello era deferito a un giudice a ciò destinato, ma era assistito, probabilmente caso per caso da un laico non perito in cose giudiziarie che il podestà aveva obbligo di nominare entro 10 giorni. Fra questi due magistrati vi era perfetta eguaglianza di facoltà: solo il laico non poteva essere nominato in più di tre commissioni per anno (rub. 20). Intanto in questo sistema si riscontra l' idea di un sindacato continuo e vigile nell' amministrazione della giustizia e le prime vestigia dell' istituzione del giurì.

Tratta anche dei giudizi di espropriazione i quali avvengono con asta incanto ecc. (rub. 22): e la cui notifica si fa per bando e per affissione (rub. 27). Il Comune ha il diritto di esigere il pagamento delle imposte non per mezzo di espropriazione degli immobili, ma con sequestro dei frutti: " bona mobilia vel immobilia rusticorum seu laboratorum possessionem non auferrantur..... occasione collectae vel debiti dominorum sed solumodo redditus et serviatia teneatur prestare dominis suis. (rub. 28)

Seguono le prescrizioni relative ai minori, alla tutela e alla procura. Si è minore prima dei 18 anni, e l'incapacità del minorenne è in gran parte regolata co'principi del diritto romano: non può stare in giudizio se non assistito dal procuratore (rub. 29) e non può fare nessun atto di libera amministrazione. Il giudice nomina il tutore se il padre è morto senza designarlo, e lo deve scegliere fra i più prossimi parenti: possono avere tutela

le donne le madri, ave, sorelle, zie: non è ammessa scusa alcuna fuorchè quella di avere 20 anni o 70 anni e di essere ammalato. Il tutore però può pretendere di avere un' indennità che verrà stabilita dal giudice (rubr. 154). Prima che sia nominato, il giudice deve assumere informazioni e basta la testimonianza di idoneità e onestà de' vicini. Non vi è menzione del consiglio di famiglia e quindi il tutore finita la tutela riceveva l'assoluzione solo dal giudice, davanti al quale doveva rendere i conti (rub. 147), contrariamente alle regole di diritto romano, secondo cui il pupillo medesimo riceveva i conti e li approvava. Ma invece gli Statuti di Rimini si attengono al diritto romano e si discostano da quello che fu generalmente praticato negli Statuti del medio evo, stabilendo che i conti non si rendessero ogni anno o a tempi appositamente determinati ma solo al termine della tutela. Questa disposizione valeva anche per i curatori (rub. 147). Il giudice non doveva risparmiar fatica per accertarsi sulla resa dei conti e controllare anche sul luogo la verità e l' esattezza: esso doveva procedere d' uffizio a tutti gli atti relativi alla tutela: i parenti venivano chiamati per grado.

Le funzioni del tutore e dei procuratori erano naturalmente limitate, non potevano alienare beni, nè legare la responsabilità del pupillo (rub. 31). Essi dovevano in principio dare una cauzione qui la buona amministrazione (rub. 33).

Accanto alla tutela, vi era l' istituto della curatale, alla quale si passava quando alcuno per mal governo o per vizii dissipava le sue sostanze: allora l' ammini-

strazione veniva affidata a un curatore. Lo statuto assegna curatori ai prodighi, ai furiosi, agli interdetti e agli assenti (rub. 32 e 229). Per rivocarla, doveva intervenire il giudice con un decreto e non poteva farlo se non era cessata la causa che l'aveva provocata.

Le condizioni di stato per le persone sono tutte informate a quello spirito di libertà che rese grandi i comuni del medio evo, dopo l'epoca di ferro della servitù feudale. Nelle sue arti e nelle sue milizie il comune accoglieva i fuggiaschi della gleba, ed il suo territorio era divenuto un luogo franco: così prescrive lo statuto nella rubrica 109 che ogni famiglia che abita nel territorio di Rimini da un anno, purchè sia " sine questione sibi mota per hommantiam " diviene libero di diritto e non è più tenuto a prestarsi agli obblighi della *angheria, homantie*, e a qualsiasi soggezione. Questo progresso della libertà in Italia si era già verificato ai primordi del secolo XIII.

Le disposizioni che riguardano la libertà del Comune, contro chi tenta far prevalere il dominio dei grandi, sono assai severe: la città si afferma libera da qualunque devozione o soggezione, da qualunque promessa di fedeltà a signori (rub. 111). Ma poi negli statuti aggiunti e che portano date diverse ma posteriori a quella del presente, si trova l'introdursi di certi privilegi in favore di alcune famiglie che cominciavano a prevalere. Questo sentimento della libertà municipale, concorda perfettamente col complesso delle disposizioni relative ai poteri dei magistrati e alla loro durata così stabilita da non permettere influenze e adesioni pericolose.

Nel diritto ereditario prevale il principio germanico del diritto di famiglia: succedevano i parenti in prossimità di grado: era chiamata per prima la linea dei discendenti e quindi quella dei genitori: dopo gli avi e le ave, quindi le linee non erano più tenute distinte e succedeva il più prossimo in grado di qualunque linea si fosse.

La figlia riceveva dal padre la dote e a quella doveva restar contenta, ma a differenza di molti altri statuti, nulla è prescritto sull' ammontare della dote: nè appare che il giudice entrasse nella determinazione delle doti: la quale però non poteva discendere a meno della legittima.

Di tutti i beni della moglie il marito ha l' usofrutto, come di quelli della nuora, siano dotali e parafernali " donec sunt simul una familia „ e la moglie non possa su questi avanzare nessuna pretesa (rub. 56).

Molte disposizioni circondano i beni delle donne e specialmente le doti. Quando trattasi della successione del marito nei beni della moglie per quella gelosia municipale e cura di conservare i beni nel comune, si stabilisce che il marito succede alla moglie nel solo caso che muoia senza lasciar discendenti, ma solo nella metà della dote, e dell' altra metà sieno eredi gli ascendenti ed altri parenti e che proporzionalmente si dividano i legati da essa fatti; se poi ha figli, il marito è escluso dall' eredità, ed eredi universali sono i figli (rub. 102).

Ma più largezza è ammessa nei rapporti fra i coniugi: per le obbligazioni è stabilito il principio che " omnia bona mulierum ex dote sint obbligata credi-

tori „ del marito, a menochè non abiti con lui, e quando trattasi di obbligazioni, per le quali sia stata richiesta l'autorizzazione del marito, allora entrambo sono obbligati in solido per le persone e pei beni (rub. 57 e 58).

Quanto poi riguarda i beni estradotali e i doni recati dal marito, di questi la moglie ha l'assoluta proprietà (rub. 228) e ne può disporre secondo la sua volontà.

Il comune per i beni stabiliti in dote richiedeva che se ne facesse denunzia e che fosse trascritta, e per ciò si pagava un' imposta proporzionata all' ammontare della somma.

Poche altre disposizioni degne d'importanza restano relative alle persone e al diritto di famiglia. Notiamo una relativa ai figli illegittimi che a torto è scacciata dai nostri codici, ma che fu ammessa in moltissime legislazioni: la ricerca della paternità era ammessa e si aveva prova della filiazione, come della consanguineità nel possesso di stato e nella *fama*. Solo una procedura particolare regolava questa ricerca: il giudizio si doveva compiere " sine strepitu et figura juditia et sine aliqua scriptura „ ed era proibito di farne pubblicità sia che il figlio perdesse o desistesse dalla causa. (rub. 177). Disposizione notevolissima e che ora presso noi è vivamente reclamata.

Sui minori, vi è ancora una disposizione che dichiara la nullità di qualunque atto fatto da un minore senza il consenso dei genitori; perchè acquisti validità, basta che sia assistito da un parente anche in terzo grado (rub. 178).

In morte del marito, la moglie riacquista la sua dote, ma non concorre nell' eredità coi figli; è però tenuta di fare l' inventario di tutti i beni lasciati dal marito, e da quell' inventario deve sottrarre l' ammontare della sua dote e dei legati del marito (rub. 141).

Le altre disposizioni che vi sono relative alla famiglia, sono generalmente informate a quei principii che prevalsero nelle legislazioni dei municipii italiani dei secoli XIII e XIV.

Gli statuti si occupano dei contratti che possano intervenire fra i cittadini ma in essi prevale il principio che dei beni immobili il dominio non esca da abitanti e sudditi del Comune: così è disposto che il forense il quale non ha la giurisdizione ariminese, in caso di eredità, non può alienare i beni fuori del comune, nè vincolarli, se non dando cauzione ed obbligandosi a sottostare agli oneri del comune per le tasse dovute sui beni ereditati, e di pagare i creditori: in caso di trasgressione i beni vengono sequestrati (rub. 34). Del resto, la cittadinanza ariminese si acquistava senza molte formalità; chiunque intenda acquistarla, venga in città e giuri e si obblighi di pagare le tasse e tosto sarà libero " de servitute homantie, vel colonarie, angarie vel censite „ (rub. 63 e 64).

Sommariamente anche gli altri contratti sono regolati. Nelle enfiteusi, il canone pagasi per la prima metà, ai primi di gennaio (rub. 41). Il pegno può durare più di un anno (rub. 36 e 37). L' usura è severamente proibita, ne si può esercitare sotto forme simulate e illegali (rub. 44). La soccida non poteva durare più di

cinque anni (rub. 46). Vi sono disposizioni sui rapporti fra debitore e creditore, sui mutui, interessi, obbligazioni, e sulle restituzione del documento di debito (rub. 51 e 52), ma nulla presentano di particolare e di significante per la storia del diritto.

Le leggi sulle imposte occupano un posto particolare nella legislazione statutaria di Rimini. Nell' imporre un balzello bisogna prima nominare quattro uomini del comune di Rimini i quali hanno l'incarico di esaminare la giustizia ed opportunità di esso, e di sorvegliare per esigerlo (rub. 61). Tutti quelli del comune sono tenuti di pagare le tasse determinate (rub. 62). Si devono tenere i registri dell' ammontare delle quote pagate dai cittadini del comune o libri d' estimo (rub. 66). Sono soggetti a imposta particolare i beni ricevuti in dote dalle figlie, di cui devesi fare esatta denunzia (rub. 67): Paga un dazio il sale (rub. 74): e una tassa le navi che entrano in porto detta fundaticum (rub. 75): e un dazio speciale quando passano il lido con mercanzie (rub. 76): e siccome una gran parte del commercio si effettua per mare, così più dettagliate sono le imposte da pagarsi dalle navi che oltre al dazio devono anche il *tholomeum:* ammenochè non siano navi venete (rub. 77). Vi sono imposte sui venditori di vino al minuto (rub. 80) e sul vino (rub. 124): e sopratutto le imposte sui terreni, fabbricati, ecc. (rub. 82). Le immunità dalle imposizioni sono estese a molti: non pagano imposte i giudici, i medici, i quali pure sono immuni dalle " fationibus, cernis, impositionibus, exercitibus, cavalcatis, custodis, laboreriis, etc. „ (rub. 89): godono le

stesse immunità, gli *scorisatores* (rub. 90): gli scolari e maestri nel tempo delle lezioni (rub. 91): e anche ai scolari forestieri è estesa questa " plena fidantia in persona „ (rub. 92). Per macinato è proibito mettere alcuna tassa (rub. 93): come anche per l' introduzione del ferro (rub. 95).

Per la difesa della città e in tutto quello che riguarda la milizia del comune, è stabilito che all' occorrenza tutti sono soldati (rub. 110).

Lo statuto però nelle spese che il comune può incontrare prescrive dei termini ed è che quando si fanno dei debiti, bisogna farli in guisa che non gravitino sui posteri: " debitis in posterum contrahendis „ (rub. 120, porta la data del 1295).

Sono stabilite ancora alcune disposizioni d' igiene pubblica: per la salubrità dei cittadini è proibito di tenere in città " animal mortuum seu aliquam putredinem „ (rub. 130): ed altre disposizioni sulla polizia delle strade, dei pozzi e delle fonti.

I mercati sono regolati, stabilendosi che nè il venerdì nè il sabbato mattina non si potesse comprare per rivendere vasi di terra (rub. 132) e con altre minori disposizioni.

Ha un capitolo relativo ai boschi, al taglio delle piante che prescrive che non si possono vendere boschi, se non ad abitanti nel comune e sotto l' arbitrato di due uomini (rub. 142). Contengono anche alcune leggi suntuarie e in particolare relative ai funebri, nei quali sono proibiti i segni di lutto eccedenti le convenienze, il corrotto con grida e schiamazzi pubblici, obbligando con-

temporaneamente di portare i feretri coperti (rub. 189). Altre riguardano il lusso delle donne nelle nozze, i pranzi pei sponsali e pei matrimoni, dei quali come si trova negli altri statuti italiani, è regolato il numero delle persone.

Lo statuto regola molti altri atti della vita pubblica e privata, fra le quali disposizioni noi scegliamo alcune. Oltre i registri dei notai è prescritto di tenere una matricola per gli avvocati del comune (rub. 200): ma per essi lo statuto è anche più rigoroso, prescrivendo gli onorari che devono ricevere per la loro opera gli avvocati e i procuratori (rub. 148). I figli dei frati gaudenti e degli altri di religione godono tutti i diritti e i privilegi dei padri loro (rub. 69). Sulla procedura oltre quelle accennate, è menzionato il giudizio di espropriazione fatto al debitore contumace (rub. 137): la prescrizione dei salari, onorari ed altre competenze due mesi dopo che sono scaduti (rub. 175): per obbligare le parti contendenti a definire presto le loro questioni, è stabilito che trattandosi di una causa civile, il giudice deve farla discutere e risolvere dentro un anno; e in caso di un'azione penale, essa deve essere decisa entro due mesi e nel caso contrario sia perenta ogni azione: però è lasciata facoltà al giudice di accordare dilazioni, se trattasi di cause gravi e contestate, dove sia necessario passare a prove e ad audizioni di testimoni (rubrica 174).

Sul possesso dei beni vi è la seguente rubrica, che chi possiede dei beni di chiesa deve " innovare suis filiis et nepotibus de ipsa re " (rub. 47): e un'altra re-

lativa a un' imposta col titolo " de vigesima parte retinenda de singulis solutionibus, que fiunt per Comunem pro reparatione portus. „

Il comune poi vuole che le sue leggi non debbano morire entri l'aula delle decisioni popolari, ma prescrive che degli statuti se ne facciano tre copie (rub. 123).

Queste sono le principali disposizioni relative al diritto privato; in generale esse poco si allontanano dal diritto romano conservato mercè il diritto canonico e vigente nei paesi della Romagna anche quando si reggevano a libere repubbliche. L' influenza germanica che così si fece sentire nella legislazione statutaria dell'Italia del nord, sulla capacità degli individui, il matrimonio, la dote, ecc., non è molto accentuata negli Statuti di Rimini.

Il terzo libro degli Statuti di Rimini comprende il diritto penale, i reati e pene, la procedura giudiziaria e i modi di colpire il reo. In realtà nei sentimenti che vi prevalgono, gli statuti ariminensi nulla hanno a invidiare in simile materia a quelli che erano praticati nelle altre repubbliche italiane: nessuna parsimonia delle pene maggiori e sempre rivolta la pena a vendetta della società sul delinquente.

La rub. 1ª " De accusatoribus malefitiorum „ prescrive che l' accusatore si deve presentare avanti il podestà o il giudice e declinare tutte le generalità dell' accusato, nome, testimoni e reato. Quando però l' attore non arriva a provare la colpa di cui si è fatto accusatore, è considerato come un calunniatore e soggetto ad una penalità: così è anche severamente punito se " recipiat

salario pro aliquo accusando (rub. 2). Trattandosi di reato non grave, l'accusato è citato a comparire per mezzo di avviso a domicilio, o per bando; la cedola della citazione deve contenere il titolo del reato ed altre indicazioni: se si può accertare che la citazione gli è pervenuta, basta una sola. Il carcere preventivo non è ammesso per tutti i reati, ma solo per i più gravi quando l'accusato può essere pericoloso in libertà; ma una volta spiccato il mandato di cattura, è proibita qualunque liberazione provvisoria sotto cauzione. È proibita anche la tortura, ma è eccettuato il caso dell'accusato " atrociori maleficio, quod ingerat poenam sanguinis, vel ex quo poena centum librorum.... sit infligenda. „ Colle gravi pene che erano stabilite, questa proibizione corrisponde quasi a un'irrisione. E per le prove lo statuto dice laconicamente " si non comprovaverit habeatur pro confesso „ (rub. 3). Trattandosi poi di reato in cui sia stata lesa una persona, si può intentare anche una causa civile contemporaneamente alle penali " simul eodem libello „ (rub. 5).

Intanto però che non si introducano false accuse, gravi pene sono comminate contro gli accusatori, quando dal dibattimento restasse provata l'innocenza: così quando il delitto di cui si accusa, importa una pena di corpo e sangue, il calunniatore deve subire quella pena che sarebbe toccata all'accusato se fosse provata l'accusa; ma contro ai rigori sul proibire le cauzioni è però stabilito che nessuno possa essere trattenuto in carcere " nisi prius formata sit inquisitio „ e fatti rigorosamente i verbali di tutti gli interrogatori ecc., ammenochè non trat-

tisi di reato flagrante e di tradimento e l' accusato non sia persona sospetta e non sia recidivo (rub. 6). Gli si deve però sempre dare un difensore e concedergli il termine di 10 giorni perchè lo possa scegliere un avvocato. A chi è reo di tradimento contro la famiglia dei Malatesta deve essere giudicato immediatamente con modo sommario (rub. 7); con ciò si vede uno dei passi dello stabilirsi della podestà di queste grandi famiglie nelle città. La pena dei reati di tradimento è la morte; e a chi è contumace il bando e l' esilio perpetuo con infamia (rub. 8).

Pei reati dove è stata effusione di sangue, seguendo le legislazioni germaniche, l'offesa si accomoda pagando una somma di denaro: trattasi, p. e., d'un pugno che produce una ferita ed esce sangue, 24 lire di pena; non esce sangue, la metà; pugni e calci con effusione di sangue, lire 100; senza lo spargimento, lire 50; ecc., (rub. 9).

Nel reato d' omicidio, il delinquente è decapitato e le sue case sono distrutte (rub. 10). Nel reato di falsa moneta, la pena è d' essere abbruciati: i falsari, quando vengono trovati in atto, sono condannati al taglio della mano; i falsi testimoni sono severamente multati e condannati al taglio del naso (rub. 11). La detenzione privata è punita con pene pecuniarie (rub. 13).

Altre e severissime pene sono comminate a chi accusa ingiustamente (rub. 16): ai bestemmiatori (rub. 15): ai detentori e portatori di armi (rub. 19): a chi accoglie la moglie, la sorella o la figlia fuggita dal tetto maritale o paterno (rub. 21): a chi dà ricovero a' ban-

diti (rub. 19) e questi si salva solo dalla pena consegnandoli nelle mani della giustizia, dalla quale dovrà ricevere un premio (rub. 23 e 24). I banditi possono essere offesi impunemente e mai si potranno richiamare alla giustizia.

La pena per i ladri è la forca, la fustigazione, il bando e la multa di 40 lire (rub. 27). Quando avviene un ferimento, il giudice deve mandare un medico e un chirurgo perchè faccia la perizia delle ferite toccate, della quale ispezione essi devono fare un verbale; se fra loro vi è discordia, il giudice allora deve nominare un terzo medico, e il verdetto di quest' ultimo è assoluto. Senza questa perizia e l' ammissione de' medici a visitare i feriti " non possit aliquis de tali maleficio puniri vel condempnari. „ La perizia deve contenere dati sulla gravità della ferita, la regione dove si trova, la possibilità di incomodi per l' avvenire, ecc. (rub. 28).

Quelli che hanno subita una condanna che li ha infamati, " per omnia gracia maleficia „ non possono più abitare in città (rub. 34). Le pene pecuniarie hanno il privilegio sugli altri debiti che gravassero la proprietà, e in caso di non pagamento si possono esigere con esecuzione forzata (rub. 32).

Le corporazioni della città, *universitates*, sono obbligate a consegnare alla giustizia i loro membri, quando sieno venuti a rissa fra di loro e vi sia stato spargimento di sangue. In caso contrario si riterrà che la corporazione afferma la sua solidarietà col reo, e tutti i suoi membri saranno condannati a un bando, al pagamento del quale tutti saranno tenuti eccettuate le donne,

i ragazzi minori di 18 anni, i vecchi oltre i 70 anni, i deboli, gli sciancati e gli infermi, come quelli che non potevano concorrere col loro aiuto a commettere un' infrazione alle leggi del comune (rub. 36).

Altre pene sono comminate a chi danneggia la città, il porto, imbratta i muri e infrange i regolamenti di polizia urbana (rub. 45 a 54).

Sulle pene pecuniarie è stabilito che il marito le sconta anche sull' usufrutto dei beni della moglie (rubrica 67).

In quanto poi riguarda i testimoni e le prove per mezzo di documenti trovasi una rubrica " de inquirenda veritate testium, istrumentorum, maleficiorum per duellum...., si equales fuerint divitiae litigantium, habeant campiones quousque voluerint, „ e sono discordi sulla scelta dei campioni " si discordes fuerint de campionibus, sit in arbitrio accusati, „ (rub. 14).

Dopo segue una specie di codice correzionale per i reati di minor conto ci limitiamo a notarne alcuni. Vi sono leggi sul gioco che proibiscono tutti i giuochi d'azzardo e vuole che " non vendantur alicui personae aliqua occasione, modo vel ingenio „ (rub. 114): i figli di famiglia non possano giocare, frequentar bische e taverne contro il volere del padre (rub. 115).

Si hanno numerose disposizioni di edilità (rub. 119 123): ai lebbrosi è proibito di abitare in città (rub. 124): così è vietata la macerazione del lino vicino all' abitato (rub. 125), e il lavare i panni (rub. 126): i cimiteri devono essere fuori delle mura (rub. 165). Vi si leggono ancora regole sui corsi d' acqua e loro servitù, è

stabilito che " nullus possit ducere aquam per possessiones alterius „ (rub. 147): una rubrica porta il titolo " De pena mutantium cursum aque „ (rub. 148). In queste si leggono molte disposizioni sui molini (rub. 149 e segg. come " de pena molendinariorium rumpentium aquam quominus ad inferiora molendina decurrat „ (rub. 153): " quod nullus recipiat ultra modum de aqua que debet venire ad molendinum comunis „ (rub. 166). E sui molini in particolare leggesi che nessuno possa rompere " collum foveae nisi sit domnus molendini „ (rub. 136): che il padrone del molino possa " ducere aquam per possessiones alterius „ (rub. 157): che debba pesare tutto ciò che macina (rub. 160) Lo statuto giunge fino a prescrivere la forma " foveae magne „ (rub. 161). Si contengono molte disposizioni sull' ordinamento del porto, sulle navi che entrano, i carichi, le persone di servizio e su quanto può interessare per regolare le cose d' una città di mare (rub. 139 e segg.) Le leggi suntuarie occupano un posto speciale in questo libro. Le donne non possono vestire con sfarzo: trattandosi di circostanza di nozze o sponsali non possono fare conviti dove gli invitati siano più di dieci. Alla promessa di matrimonio non possano assistere più di quattro donne e due uomini al pranzo: al matrimonio non possono intervenire più di otto parenti da parte della sposa e altrettanti da parte del marito. (rub. 179). Niuno può far doni e presenti ai bambini che tiene a battesimo; al massimo è un vestitino (rub. 180): nè doni si possono fare ai frati il giorno della loro vestizione, nè ai preti quando dicono la prima messa, se non un bolognino (ru-

brica 181). Così in causa di morte è proibito fare corrotto ed altre spese di lusso (rub. 182). Persino i funeri sono colla stessa parsimonia regolati, vietando sotto pene che si accendessero attorno al feretro più di quattro torcie (rub. 189): così i parenti non possono per morte di alcuno de' suoi vestire il nero o il morello e questa facoltà è lasciata solo alla moglie (rub. 184).

A queste disposizioni si trovano commiste alcune di materia assai differente. Sempre nel principio che di tutta la proprietà mobile ed immobile ne restasse il più possibile nel comune di Rimini, è prescritto che le donne che hanno oltre 50 lire non possono sposare alcun forense ammenochè questi non prenda la cittadinanza ariminense e non dia cauzione di abitare nella città, di pagare le imposte e sottomettersi a tutte le leggi del comune (rub. 178).

Delle altre disposizioni di polizia notiamo: la facoltà accordata di tagliare gli alberi che si trovano nel terreno altrui (rub. 130): la proibizione di far vie sui beni altrui (rub. 171): di comprare " paleam vel fenum „ per rivenderlo (rub. 176.) di portare armi lunghe ed insidiose (rub. 190): di alloggiare e tenere meretrici (rub. 214). Con altre vengono regolati i rapporti che possono intercedere fra i padroni delle navi e i loro marinai (rub. 220).

Seguono altre disposizioni alcune delle quali in lingua volgare, ma tutte posteriori al complesso delle leggi ora esaminate: ve ne hanno della fine del secolo XIV e del principio del XV: sono correzioni, emende, aggiunte a molte regole antecedenti: troviamo rinnovato l'obbligo ai notai di tenere un registro con menzione degli atti fatti

personalmente o con procura (rub. 237): e di tenere un registro delle doti, poichè su queste si devono pagare delle tasse le quali variano se la dote è promessa o pagata. Vi sono menzionate altre tasse per la restituzione della dote, la sua cessione e per la successione nei beni dotali: Molte disposizioni regolano i legati sotto condizione ecc. (rub. 244). Una circostanza importante di diritto è quella portata dalla rub. 245 dell'anno 1377 che stabilisce che quando in cose relative a padre, madre, o sorella si menzionano i figli, si deve intendere non solo i figli legittimi ma anche i naturali.

Le ultime disposizioni vengono proclamate in nome dei Malatesta che già cominciavano a sovrastare fra i potentati della città. In quelle intestazioni si legge la storia della città che a grado a grado dal libero comune passa sotto la soggezione di una famiglia, finchè da teatro di libere discussioni diviene un giorno campo a scellerate imprese di tirranidi e alle gesta del Borgia. Ma la legislazione statuaria si era formata e consolidata assai prima di questi fortunosi tempi.

Modena, marzo 1879.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI IN FERMO (*)

III.

RISTAURAZIONE SOTTO IL PONTIFICATO DI SISTO V.

Tutte le città italiane quale più quale meno ebbero i loro tiranni, che accecati dall' ambizione, strascinati da private e da pubbliche vendette inviluppavano il nostro infelice paese in un inestricabile laberinto di contese e d' intrighi, lo devastavano con guerre incessanti, lo coprivano di cadaveri, lo inondavano di sangue. Anche a Fermo negli ultimi secoli del medio evo fino al principio del sestodecimo si successero le dominazioni de' Malesardi, che andarono poscia a Cesena, di Mercenario da Monte Verde, di Gentile da Mogliano, di Giovanni Visconti d' Oleggio, di Rinaldo da Monte Verde, di Antonio Aceti, di Ludovico Migliorati, di Francesco Sforza poi duca di Milano, di Liverotto e Ludovico Eufreducci, sicchè gli animi de' suoi cittadini erano spesso divagati dalle inquiete occupazioni delle armi, e tratti ad intestine pugne. Oltre che dalla guerra era la città pauperata dalla carestia, desolata dalla pestilenza e da aggravi a tal segno che nel 1539 lamentava al Pontefice di non poter più sopportare le spese pel maestro delle scuole e pel Cancelliere nè tenere la residenza del Magistrato. Non è perciò da meravigliare

(*) V. Anno I Disp. I. pag. 9 — 44. —

se il pubblico studio era andato declinando e venuto meno per modo, che Sisto V nella sua bolla di ripristinazione lo definì *temporum iniuria vel ex quavis alia causa intermissum seu extinctum.* Tuttavolta nel fortunato sec. XVI, che al dir del Tiraboschi è da scriversi a caratteri d' oro nei fasti delle lettere, noi possiamo asserire senza tema di errare che non era tra noi affatto spento l' amore agli studi, anche pria che a novella e splendida vita risorgesse la nostra Università.

Infatti fin dal 1511 lo stesso consiglio generale si preoccupava di pubblica istruzione ordinando, che dovessero impiegarsi cencinquanta aurei per accrescere di libri la biblioteca (1); e non pochi avemmo addottrinati qui in Fermo professori in altre università. Orazio Augeni di Montesanto lettore di logica in Macerata, di medicina in Roma, a Torino, indi a Pavia, infine a Padova (2), i fermani Giovanni Carpini lettore d'istituti

(1) Non abbiamo notizie più remote della biblioteca, ma essendosi deliberato di accrescerla si comprende che già vi era, nè doveva mancare, ove si stabilì già da molto tempo lo studio generale. Il pubblico di Fermo la riteneva in un ampio ed ornato vano fatto fabbricare a proprie spese nel convento dei PP. Domenicani con l'apposizione del suo stemma. Dopochè l'abate Romolo Spezioli fermano donò i suoi libri alla città di Fermo, e fu fatto l'acquisto della libreria del Card. Ricci si formò sul finire del secolo XVIII il nobile e grandioso locale, ove tutta insieme riunita con le molte aggiunte posteriori fattevi, venne collocata la pubblica biblioteca. Con risoluzione consiliare dell' 11 ottobre 1877 si è deliberato di porre le iscrizioni, gli oggetti d'arte e parte dei libri nell'antico palazzo degli Studi.

(2) Il Papadopoli assai istrutto delle memorie dell'Università di Fermo dice di lui *(De Gym. Patav.)* « Humaniorum litterarum, philosophiam, atque etiam theologiam in Lyceo Firmano didicit, et ex eodem laureatus medicinae doctor prodiit. »

civili e Antonio da Fermo di matematica nell' Archiginnasio romano (1); Giacomo Bertacchini di logica, Domenico Carpini di medicina nell'Università di Bologna; Nicola Flocchi di Medicina pratica straordinaria, Andrea Flocchi di sofistica a Padova (2), ove il nostro Marco Antonio Morici lesse nel 5 Agosto 1558 la funebre orazione in morte del prof. Francesco Frizimeliga (3); Ostilio Ricci di matematica in Firenze, che fu maestro di Galileo (4); Padre Domenico Berardelli di Teologia, Giovanni Catalani in lingua greca in Macerata. Avemmo Girolamo Cordella reputatissimo medico del Card. Alessandro Farnese e di Papa Clemente VIII (5); il Cardinal Decio Azzolino seniore segretario di Stato di Sisto V, e Antonio Porto insigne medico di detto Pontefice (6); i giureconsulti Montano Montani e Marco Martello chiamato in Venezia por riformare le leggi. Qui in Fermo fu dichiarato dottore eziandio lo stesso Pontefice Sisto V di anni 27 il 1548 negli studi filosofici e teologici, e

(1) Trovavasi nell'Archiginnasio romano insieme col celeberrimo matematico Fr: Luca Paccioli, come si ha dal Marini nel ruolo dei Professori.

(2) Giovanni Panelli — *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno ossia della Marca d'Ancona*, in Ascoli 1757 per Niccola Ricci. Tom I, pag. 170. Tom. II, pag. 68-105

(3) Nel secolo XVI molti Piceni lessero nella rinomata Università di Padova, specialmente medicina.

(4) Santini, op cit. pag. 51 — Fracassetti Giuseppe: *Elogio di Messer Ostilio Ricci da Fermo detto all' Accademia Tiberina nel 1830*, Fermo 1830 — Stamp. Camerale Paccasassi.

(5) Panelli: op. cit. Tom. II, pag. 207. Lo ricordano con lode lo Scacchi, l'Augeni, il Bacci e il Civelli; fu amicissimo di San Filippo Neri.

(6) Panelli. op cit. Tom II, pag 231.

vi tenne con somma lode le pubbliche conclusioni presso i Minori Conventuali, e quindi recatosi al Capitolo generale in Assisi disputò egregiamente con un Marco Antonio Calabrese lettore di filosofia a Perugia (1). Nè mancarono alla poesia i suoi cultori in Pierio Fontana, in Giuseppe e Vincenzo Elisei, ed in Anton Maria Vinci amico dell' immortale cantore della Gerusalemme liberata. Che anzi vi era anche una fiorente Accademia intitolata *degli Sciolti*, ricordata dal Quadrio (2), che vantò nel suo albo il nome di Torquato Tasso, come rilevasi da una sua lettera posseduta dalla Famiglia Vinci, con la quale ringrazia il Principe dell' Accademia per esservi stato aggregato. Non è infine da tacere, come nel 1576 si aprì fra noi la prima tipografia da Astolfo de' Grandi Veronese, a cui furono accordati scudi trenta in dono, la casa per stabilire l' officina ed altri privilegi (3).

(1) V. Giuseppe Fracassetti: *Biografia di Sisto V*, nelle biografie e ritratti di uomini illustri Piceni, pubblicati per cura del conte Antonio Hercolani (Forlì 1837).

(2) V. Vincenzo Curi: *Le accademie di Fermo, lettura tenuta nell' adunanza pubblica della società storico-archeologica delle Marche in Fermo il 4 febbraio 1876*. Fermo, Stab. tipografico Bacher 1877.

(3) Secondo il Melzi nella sua *Biblioteca dei romanzi cavallereschi* (pag. 271) l' introduzione della stampa in Fermo dovrebbe farsi rimontare al 1562; secondo il Porti, *tavole sinottiche, ecc.* (pag. 105) anche ad epoca più remota, portandola egli al 1556, però mancano documenti per convalidare tali opinioni. Il primo libro impresso da Astolfo De Grandi in Fermo colla data del 1577 ha per titolo checchè da altri si voglia dire: *Capitoli della veneranda Compagnia del SS. Nome di Dio;* a questo seguì nel medesimo anno l' opera di Orazio Avgeni da noi ricordato: *Del modo di preservarsi dalla peste.* Non sarà discaro indagare qui quelli che nei diversi secoli presero ad esercitare la nobilissima arte della stampa in Fermo, avendone avuta no-

Quel Felice Peretti, che nato sulle amene spiaggie dell'Adriatico in Grottammare, aveva ricevuto l'istruzione letteraria e scientifica in varie città del Piceno e conseseguito il titolo di Dottore in Fermo, dopo esser passato per molte luminose cariche dell'ordine francescano e della romana curia, fu nominato da Pio V nel 17 Decembre 1571 Vescovo, o amministratore perpetuo della Chiesa fermana. Durante la sua amministrazione non si ristette mai dal compiere tutte le parti di zelantissimo pastore. Provvide all' istruzione dei chierici fondando il Seminario nel 1574 ordinato poi dal suo successore Domenico Pinelli (1), arricchì la Cattedrale di preziose suppellettili,

tizia dal ch. marchese Filippo Raffaelli, che viene raccogliendo i materiali per dare una piena storia della tipografia nelle provincie delle Marche. Essi sono nel secolo XVI, oltre il nominato Astolfo De Grandi, Giovanni Giubar o Jubar veneziano, Sertorio De Monti lombardo, eredi di Sertorio De Monti e Giovanni Bonibello; nel secolo XVII Andrea De Monti, Gio Francesco Bolis e fratelli, Angelo Antonio Monticelli; nel secolo XVIII Domenico Antonio Bolis e fratelli, Giuseppe Emidio Valenti, Filippo e Fabio Maria Lazzarini, erede di Domenico Antonio Bolis e Liberio Angelini, stamperia di Pallade, Giuseppe Agostino Paccaroni, Giuseppe Alessandro Paccasassi, Bartolomeo Lazzarini ed eredi Bolis; lo stesso ed erede Bartolomeo Bartolini; nel secolo XIX Gratiliano Bazzi e Giacomo Jaffei, Luigi e Savino Ciferri successori a D. Niceforo Bartolini figlio di Bartolomeo, Emilio Paccasassi successore di Antonio Bolis rappresentato da Gaetano Properzi, Girolamo e Cesare Ciferri, Guglielmo Bacher successore a Gratiliano Bazzi e Giacomo Jaffei, Gentile Bacher, Gioacchino Mecchi.

(1) Nel 6 giugno 1658 con Bolla di Alessandro VII si fece la erezione del Seminario, che subentrò nel convento e nei diritti dei PP. Carmelitani, e molti privilegi gli furono accordati. Avendo sofferto un grave incendio il 17 Luglio 1714 fu dall'arcivescovo Monsig. Urbano Paracciani migliorato e fornito di libreria, e dal successore Monsig. Andrea Minnucci compiuta la fabbrica. Questi ne fece stam-

che anche ora si ammirano, accrebbe il Capitolo, dotò la Cappella Musicale, e fece molti altri benefizi alla città, i quali esser dovevano un' arra di quelli le avrebbe largito come fosse asceso al trono di Pietro (1). Nel 1577 spontaneamente si dimise quando gli piacque fare ritorno a Roma per attendere principalmente a pubblicare con accuratezza le opere de' SS. Padri, e là nel 24 Aprile 1585 fu creato Pontefice col nome di Sisto V.

Così di lui Berault Bercastel nella sua storia del Cristianesimo (2): " Fu costantemente nemico del vizio e protettore della virtù, penetrante e giusto, vigilante, severo osservatore dell' ordine, magnifico in tutto ciò che riguarda lo splendore dello stato e la gloria della religione, amico delle lettere e di tutte le arti, sommamente applicato egli stesso allo studio in cui passava una parte della notte, dopo avere atteso il giorno agli affari. Finalmente o si consideri nel regolamento della sua casa, o nella pubblica amministrazione, o nelle contese che ebbe con diversi principi, fa d' uopo convenire essere

pare le *regole* nel 1794 pel Bartolini, Stamp. Arciv. le quali modificate dall' Arciv. Card. Filippo De Angelis si pubblicarono nel 1857 Tip. Arciv. Paccasassi col titolo: *Regole di disciplina per gli alunni convittori del Seminario arcivescovile di Fermo.* Il detto Card. De Angelis gli ha legato la sua scelta e ricca biblioteca. Ha scuole proprie con circa 120 alunni: e dotte diversi che si segnalarono per virtù, per dignità e per dottrina. Vedi le note dell'*orazione funebre nell'anniversario della morte dell' arciprete D. Francesco Vitali di Fermo letta* D. Federigo *par.* Fagotti *per le solenni esequie che si celebrarono in S. Domenico addì 26 novembre 1868,* Fermo dalla Tipografia Ciferri 1869

(1) Catalani: *De Eccl. firm.* pag. 276.

(2) Tomo XXIII, Venezia 1830, p. 2 — Vedi *Biografia di Sisto V* del Prof. Domenico Vaccolini. Album di Roma, An. IV, pag. 1.

egli stato uno di quegli uomini rari, che fanno onore all'umanità. „ E Fermo volgendo appena il quinto mese del suo Pontificato sperimentò i benefizi della sua munificenza.

Già i nostri maggiori vedendo che tornavano a fiorire la Sapienza di Roma per opera di Gregorio XIII, le Università di Pisa, di Firenze, di Siena per opera di Cosimo I de' Medici e del suo successore Francesco Maria, e quella di Ferrara per opera di Alfonso I degli Estensi avevano cominciato a rivolgere le loro cure verso il nostro, e sappiamo, che col mezzo di un Battista Colucci oratore della città se ne trattava in Roma la conferma. Intanto ordinavano nel 1581 che i dottori ammesssi nel Collegio dovessero pubblicamente leggere e spiegare le istituzioni come era di costume sotto pena di Sc. 20, successivamente stabilivano somme per gli onorari dei lettori, ed eleggevano alcuni più eminenti cittadini, perchè si adoperassero di ottenere la ricostituzione dell' Università, mandando anche a tal uopo a Roma Domenico Gigliucci e Francesco Assatti. I prescelti furono Felice Aureli, Girolamo Brancadori, Vincenzo Giotti, Domenico Gigliucci, Adamo Mancini, Galeotto Adami, Vincenzo Paccaroni, Adamo Adami, Belisario Azzolino, Baldassarre Semproni, Fabio Ricci, Anton Vincenzo Valgarini.

L' assunzione al trono pontificio del quinto Sisto facilitò la via per raggiungere il desiderato scopo; infatti inviati a lui oratori i giureconsulti Sigismondo Giotti e Cesare Ottinelli, egli accolse benignamente le loro istanze e con solenne bolla del 13 Settembre 1585 arricchì la fermana Università di privilegi e di grazie peculiari ac-

compagnate da frasi le più onorevoli, che amò usare quell' immortale Pontefice e che il suo attaccamento addimostrano verso questa Città e questo Studio, il quale splendidissima luce avea sparso di reputato sapere (1). In essa ordinò che si ristorasse l' edificio già destinato a tal uopo, se ne accrescessero le rendite per provvedere alla sua perpetuità, vi si chiamassero ottimi istitutori in ogni disciplina; vi s' insegnassero specialmente l'uno e l' altro diritto, senza cui non si può amministrare rettamente la repubblica, e da cui dipende ogni prosperità; la Teologia, la Medicina, le arti liberali e qualunque altra lecita facoltà; si conferisse il grado di baccalaureato, licenza e dottorato, ed i laureati potessero dovunque leggere, interpretare e disputare, godesse gli stessi onori delle Università di Bologna, di Padova, di Perugia, di Siena, di Macerata e di altre italiane e straniere; presiedesse all' esame il Vescovo fermano coll' intervento dei professori e dottori del Collegio; infine si compilassero gli ordinamenti e gli statuti da appro-

(1) Vedi in fine documenti N. 4 — Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana* vol. III. pag. 353, Ed. Milanese. La detta bolla fu pagata Sc. 500, così nella cernita del 28 maggio 1586 cart. 135 tergo, e furono presi a censo al 7 per cento dal principe Falconieri di Roma. Questo Pontefice volendo estendere ancora la sua beneficenza al resto delle Marche e favorire gli studiosi, istituì in Bologna un collegio per 50 giovani di varie città e terre del Piceno, che denominò *Montalto* dalla sua patria d'origine allo scopo d' istruirli negli studi maggiori. Gli destinò un Cardinal protettore nella persona del suo nepote Alessandro e dopo di lui un altro Cardinale di sua famiglia ed in mancanza il più antico Cardinale del Piceno, quando poi il Piceno non ne avesse rilasciò la elezione al Collegio medesimo. Tale beneficenza venne dimidiata, quando il Pontefice Urbano VIII nel 1641 da 50 restrinse a 30 gli alunni del Collegio. Questa pia istituzione sul finire del passato secolo incontrò la sorte di tante altre per causa delle politiche vicende; di questo Collegio fa menzione il Tiraboschi vol. 7, par. 1, lib. 1, c. 3. La nostra città aveva diritto di mandarvi tre alunni.

varsi e sanzionarsi dal Vescovo, cui spetta correggerli, riformarli, dichiarare, interpretare. Vi fu anche la cattedra di lingua greca come risulta dalle cernite del 1585 e 1586.

Un filosofo diceva cerca la sapienza fosse anco a capo delle Indie; ed i nostri padri nel Novembre del 1585 mandavano deputati Giacomo Raccamadoro ed Oliverotto Manetti a Bologna, a Siena ed a Perugia per avere ottimi professori, che risposero all' invito per far cosa grata al novello Pontefice, e furono largamente rimunerati. Infatti dalla cernita 2 Luglio 1586 si apprende che Teodoro Adami e Cesare Ottinelli ebbero l'incarico di recarsi a stabilire con Annibale Marescotti bolognese la lettura delle leggi civili per anni quattro a cominciare dal 1.° Novembre 1586 col rimborso di accesso, recesso, abitazione e col salario o provvisione di Sc. 700 moneta della Marca per ciascun anno. Inoltre si sa che i Professori furono esenti da ogni gabella o tassa, come lo furono eziandio gli studenti. E perchè nulla mancasse in sì pregiata istituzione la città non risparmiò mai a spese ed a sacrifici, ed assegnò per la sua dotazione perpetua scudi duemila delle proprie rendite, a cui aggiunse la tassa a lei pagata dai suoi 48 castelli, sui quali esercitò il diritto dominio feudale fino al principio di questo secolo conosciuto sotto il nome di *dativa o assetto* (1).

(1) Questo diritto feudale col mero e misto imperio era in parte proveniente da libere dedizioni degli antichi feudatari, in parte acquistate mediante la spesa di oltre *novantamila scudi* pagati agli anteriori investiti ed alla camera apostolica. I 48 castelli formanti il contado di Fermo erano: Acquaviva, Alteta, Altidona, Belmonte,

E 4 Novembre del 1585 alla presenza di Sigismondo Zannettini Vescovo e Principe fermano, di Arcangelo Olivieri Arcidiacono, e di Gentilino Tibaldi Arciprete, esecutori deputati, che sedevano *pro tribunali* furono lette e pubblicate solennemente le bolle pontificie nel palazzo dell' Università in piazza innanzi a una moltitudine di gente; ed i commissari apostolici ingiunsero di osservare ogni cosa, dando facoltà ai Priori e Regolatori di prezzolare i lettori di ciascuna scienza e di stabilire le cattedre. Girolamo Zoppio bolognese lesse una forbita orazione di poi stampata e dedicata al Cardinale Alessandro Peretti. Indi a provvedere al buon andamento del risorto istituto si sancì che gli scolari dovessero studiare tre anni a Fermo pria di condursi altrove e quivi addottrinarsi sotto pena di Sc. 25; s' ingiunse al Capitano ossia amministratore della giustizia di leggere le istituzioni nelle pubbliche scuole, e si compilarono i capitoli dello studio da Vincenzo Giotti, Felice Aureli, Belisario Azzolino: nell' Aprile del 1586 fu conferita la prima laurea ad Antonio Aureli nobile fermano. La ce-

Campofilone, Carassai, Castel Clementino (Servigliano), Cerreto, Collina, Falerone, Francavilla, Grottammare, Grottazzolina, Gualdo, Lapedona, Loro. Magliano, Marano (Cupramarittima), Massa, Massignano, Mogliano, Monte Appone, Monte Faclone, Monte Giberto, Monte Leone, Monte Ottone, Monte Rinaldo, Monte S. Pietro Morico, Monturano, Monte Vidon Combatte, Monte Vidon Corrado, Moregnano, Moresco, Ortezzano, Pedaso, Petriolo, Petritoli, Ponzano, Porto di Fermo, Rapagnano, Sant'Andrea, Sant'Agnelo, San Benedetto, Sant'Elpidio Morico, Smerillo, Torchiaro, Torre di Palma, Torre San Patrizio. In detti castelli il magistrato fermano inviava giudici che li governassero ed anticamente erano 80, i cui nomi trovansi nello statuto di Fermo.

rimonia si celebrava con solennità nella sala dell' Aquila del Palazzo Municipale assegnando al Candidato il posto fra i dottori in luogo della cattedra magistrale, consegnandogli in mano prima chiusi e poi aperti i libri della facoltà in cui si laureava, ponendogli sul capo il berretto dottorale e sul dito l'anello simbolo del coniugio contratto colla facoltà prescelta, indi l'elmo, la spada ed il collare insegne della milizia aurata, onde si decoravano i laureati nella nostra università dal Comune di Fermo, che per immemorabile concessione degli Imperatori conferiva quest' ordine cavalleresco con la croce smaltata in bianco globata, ove erano incise le lettere I. A. C. P. F. *(imperiali auctoritate concessa populo firmano)*. La quale onorificenza però non si concesse innanzi al 26 Maggio 1592 e per il primo la conseguì Parmenio Luzi di Montefiore. Di tutto ciò veniva redatto un pubblico istrumento dal notaio e cancelliere munito del maggior sigillo della città di Fermo, nel mezzo del quale è rappresentata l' antica Chiesa Cattedrale con sopravi il busto di nostra Donna col bambino, e lo stemma della città fra le due porte laterali: ha impresso all' intorno in lettere augustali il noto motto — FIRMUM FIRMA FIDES ROMANORUM COLONIA — (1). L' epigrafe del sigillo dell' Università era — VNIVERSITAS GYMNASII FIRMANI —

(1) V. Il modulo del diploma di laurea portato in fine nei documenti al n. 5 La cernita il 23 maggio 1586 opinò che il sigillo da adoperarsi nei privilegi de' Dottorati dovesse avere l'effigie *Dei Patris, Bmae Virginis, S. Joannis Evang, S. Sabini, inde insignia Episcopi firmani.* Ma dall'adunanza dello Studio (la quale più direttamente presiedeva su tali materie) si ordinò non doversi apporre nei suddetti privilegi altro sigillo, che il maggiore della città.

Essendo state inviate lettere a tutte le città d'Italia vi accorsero studenti in gran copia, e non soltanto dalle varie provincie, ma dal Regno Napoletano, dalla Toscana, dalla Lombardia e sino d' oltre mare e d' oltre monte; sicchè troviamo fra i laureati il cremonese Vincenzo Passi famigliare e commensale del Card. di Montalto che si addottorò in canonica con intervento del Card. Pinello, del Vescovo Zannettini, di Ottavio Bandini Vigovernatore e di Felice Gallo di Osimo; Francesco Visdomini di Como, Giambattista Stabellini lombardo e Lelio Sega di Bologna in ambe le leggi, Niccola Bustarelli e Giovanni Maria Casada di Sassari, il primo in Teologia e Filosofia, ed il secondo in ambe le leggi, Cristiano *Hichettus* di Parigi in medicina; e gli spagnuoli Giovanni Sabater in diritto canonico e Pietro Calvet già dottore nelle arti liberali, in ambe le leggi. La frequenza degli alunni da diverse contrade apparisce anche dalla seguente iscrizione, la quale esiste nella sala del Palazzo degli Studi.

. . . . . .

. . . . . .

ART. ET MED. D. AC. V. V. P.° PR.^{E} MERITIS.^{MO} ET D DIONISYO SVCCIO ET
D. LVDOVICO ARMATARIO PRAESI.^{DVS} SEQVENTES COSILIARII AERE
PVBLICO POSVEREA ANNO D. M. D. LXXXVII
D. IVLIVS FVSCONIVS DE NVRSIA P. ROMANA. D. IVLIVS COSTEVS LA
VDESIS P. LOBARDA. D. HORAIVS CASTELLVS BON.^{IS} P. BONONIA D.
HORATIVS IACOMINVS DE FLVMINE P. DALMATIA. D. SEBASTIANVS BO
LIS ARIM.^{IS} P. ROM.^{LA} D. DIONISYVS SVCCIVS RAVE.^{AS} P. RAVE.^{A} D. DOMINI
CVS BERNARDVS DE AQVASPARTA P. VMBRIA. D. THEODORVS MAZO
NIVS DE IVLIA N. P. ABRV.^{NA} D. IOSEPH BOCCAVECHIVS DE MOD.^{FO} P. D.^{TV}
VRB.^{NI} D. FRACISCVS CIATTONVS RECA.^{IS} VLTRA CLVETV D. LVDOVICVS
ARMATARIVS DE MOTO GRA.° CITRA CLUETV. D. IVSTINVS BERARDVS
RIP.^{VS} P. PRAES.^{TV} D. IOANES LAVRETIS. RVFVS. FIR.^{VS} P. FIR.^{NA} D. OCTAVIVS

. . . . . .

Questa iscrizione sebbene mancante di qualche linea nel principio, ove dovevano esser nominato quegli al quale fu eretta, e l' altro di cui vi si dice *artium et medicinae doctore ac utriusque Universitatis primo priore meritissimo*, nullameno pare possa riferirsi al giureconsulto perugino Marcantonio Severo eletto da Sisto V a primo interprete delle leggi nella ristorata Università di Fermo, ove morì nel 1587 data corrispondente a quella della iscrizione, e la morte fu accompagnata da pubbliche dimostrazioni di condoglianza. In detta lapide sono enumerati i consiglieri delle diverse provincie, che erano nominati in un col Priore e col Preside fra gli studenti, giusta le costituzioni, e formavano come un collegio, che teneva le sue adunanze, delle quali abbiamo memoria nei relativi libri ancora esistenti, ed era composto di scolari rappresentanti le varie regioni, da cui provenivano. Quelle che ivi si ricordano sono la Romana, la Lombarda, Bologna, la Dalmazia, la Romagna, Ravenna, l' Umbria, l' Aprutina, il Ducato d' Urbino, la Picena al di là del Chienti, la Picena al di qua del Chienti, il Presidato di Montalto, la Fermana, rimanendone innominate altre per evidente rottura del marmo, poichè la iscrizione finisce con un nome rappresentante altra provincia.

I Fermani lieti del ricevuto beneficio, deliberarono di tramandare alla posterità un monumento della loro riconoscenza e gratitudine; e quindi ne' comizi generali tenuti il 24 novembre 1585 coll' intervento eziandio di tutti i deputati dello Stato fermano decretarono unanimemente che alla munificenza di tanto principe si erigesse

una statua metallica, acciocchè sempre viva nei futuri rimanesse la memoria dei suoi beneficii, ed il 26 settembre dell'anno successivo furono a ciò deputati Belisario Azzolino, Teodoro Adami e Domenico Gigliucci. Ne allogarono l'opera ad Accursio Baldi Sansovino, e si raccoglie poi da varie risoluzioni consiliari dell'anno 1588, che si dettero ogni cura di provvedere alla spesa di tal monumento, al quale anche i comuni soggetti alla città contribuirono, avendo la spesa del lavoro oltrepassato gli scudi mille e settecento (1).

Per la buona disposizione del Pontefice nell'accordare nuovi e segnalati privilegi a questa città, spinti i Fermani dall'amor di patria e dal desiderio del pubblico bene non posero tempo in mezzo a chiedere, che la chiesa di Fermo venisse elevata al grado di metropolitana. In questa congiuntura furono dal giureconsulto Cesare Ottinelli esposte in una bella orazione le ragioni per cui fra le altre città del Piceno a Fermo potesse accordarsi il primato (2), e dopo essere state prese in maturo esame ottennero interamente il desiderato effetto. Sisto V con altra bolla del 24 maggio 1589 (3) si degnò innalzare la chiesa fermana al grado di sede ar-

(1) Vedi le risoluzioni del Consiglio fermano tenuto per tale negozio nei giorni 11 marzo, 8 aprile, 26 settembre e 27 novembre 1558. Si apprende da queste che Accursio Baldi Sansovino richiese: « Pro ejus labore et praecio scutos mille et septingentos de paoli X pro scutis; quod habuit D. Taddeus statuarius, qui fecit statuam praefati S. D. N. in Urbe..... prout in istrumento conventionis factae cum populo romano. »

(2) V l'orazione dell'Ottinelli citata nel cap. II.

(3) Questa bolla incomincia, *Universi orbis Ecclesiis*, e si legge nel Boll. rom. tom. V, part. I, pag 63.

civescovile, concedendole quattro vescovi suffraganei, quelli cioè di Macerata e Tolentino, di Ripatransone, di Montalto, di S. Severino col quale ordine sono notati nella bolla, e primo arcivescovo metropolitano fu Sigismondo Zannettini, che da oltre quattro anni era vescovo di Fermo.

Si raddoppiarono allora le premure perchè il monumento decretato per sì magnanimo principe fo se recato al suo compimento; onde nel maggio del 1590 era stata già posta in un basamento sopra l' ingresso del palazzo municipale la statua metallica, la quale ha tutti quei pregi, che si addicono ai migliori lavori di tal sorta, e spezialmente quello di far conoscere nel volto, nell'abito nel portamento il personaggio che si ritrae, sicchè niuno abbia d'uopo di leggervi il nome per ravvisarlo. La statua raffigura sedente il Pontefice in quella movenza propria di principe, che riguarda benevolo il suo popolo. Colla testa alquanto curva mostra nell' aria del volto nobiltà e dolcezza insieme; colla mano diritta levata è in atto di benedire, mentre colla sinistra tiene appoggiato alla persona un libro, forse le bolle con le quali accordò i detti due privilegi alla città. Il piegar delle vesti è largo ed acconcio; le decorazioni d' assai eleganti, e tutta la scultura è del più purgato e raffinato disegno. Nel plinto vi è la seguente iscrizione che ricorda i due grandi beneficii, per cui fu eretto questo magnifico e durevole monumento di riconoscenza

XISTO V. PONT. OPT. MAX. PATRIA
FIRMANO OB. EPISCOPALEM
IN METROPOLITANAM. ERECTAM
ET GYMNASIVM VNIVERSALE
RESTITVTVM S. P. Q. F. POS.

sotto la base si legge quest' altra iscrizione

SENATVS. POPVLVSQVE. FIRMANVS
PRO. SVA. IN. PRINCIPEM. OBSERVANTIA
CVRIAM. HANC. AD. MAGISTRATVM CIVIVM
COMMODITATEM. ET. VRBIS. ORNATVM
AERE. PVBLICO. MAGNIFICENTIVS. RESTITVIT.

Da tal lavoro con mirabile magistero condotto il Baldi conseguì assai lodi, ne fu rimunerato sovra il prezzo convenuto e gli furono indirizzate diverse poesie italiane e latine, le quali si pubblicarono poi raccolte in un libretto (1).

La nostra Università, come apprendiamo da un'epigrafe che scorgesi nel prospetto del palazzo degli studi, ebbe eziandio un protettore nel Cardinale Alessandro Peretti di Montalto pronipote di Sisto V (2), il qual

(1) Eccone il titolo: *Parte prima delle rime toscane et de' versi latini da diversi autori composti in lode di Sisto V et della statua di bronzo dalla m. illust. città di Fermo dedicata a Sua Santità et fatta da Accursio Baldi Sansovino all' illustr. et reverendiss. Monsig. il Cardinal Pinello.* A Fermo presso Sertorio de' Monti MDXC.

(2) L'epigrafe è la seguente:

D. O. M. A.
SVB FELICIBVS AVSPICIIS
ILLVSTRISSIMI AC REVERENDISSIMI D. D ALEXANDRI
PERETTI S. R. E. CARD.
AMPLISMI FIRMANI GYMNA
SII PROTECTORIS
COLENDISSIMI

Nel medesimo salone sopra la epigrafe a Bonifacio VIIII riportata in nota nel cap. II vi ha lo stemma di esso pontefice finamente lavorato e sotto vi si legge in lettere gotiche in gran parte logore:

M. . . . . VENEZAN ME FECE

Pontefice volendo dare una novella prova del suo affetto per la città di Fermo, le destinò il Cardinale Peretti a governatore perpetuo il 15 novembre 1586. I privati eziandio non mancarono di adoperarsi a tutt' uomo, acciocchè la coltura viemmeglio fiorisse. Bell' esempio ce ne porge il canonico Censorio Marziali, il quale per rendere più decoroso e profittevole lo studio di Fermo tanto alla città quanto al di fuori, col suo testamento del 10 marzo 1589 (1) lasciò erede di tutto il suo avere il Comune, acciochè si erigesse un collegio per accogliervi nobili giovani forestieri, ai quali si aggiunsero in progresso di tempo anche fermani. Questo fu aperto nelle case di Francesco ed altri degli Assalti nel 1594 con sei alunni di diverse città, ed il Duca di Urbino chiese vi fosse ricevuto il figlio del suo tesoriere cui egli raccomandava (2). Il Consiglio generale stabilì, che una particolare adunanza si deputasse detta del Collegio Mar-

(1) Questo testamento trovasi nel nostro Archivio ed è notato al N. 339 del catalogo detto il *Tedesco* in data die X martii 1589 sedente Sixto V.

(2) Sopra la porta del Collegio Marziale scorgesi ancora lo stemma del fondatore consistente in due mazze incrociate e stretto con un nastro. Sotto si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
CENSORIO . MARTIALI . CANONICO . METROPOLITANO.
OB . FVNDATVM . COLLEGIVM
CIVI . DE . SE . OPTIME . MERITO
S. P. Q. F. FIDEI . COMMISS. P.
COLLEGIVM . IPSVM . DE . GENTIS . NOMINE
MARTIALE . NVNCVPAVIT
A. F. S. M. D. XXII.
BONIOANNE . VINCIO I. C. } RECTORIBS.
PERMATTHEO . SCATTONO }

ziale composta di 18 gentiluomini di cernita, acciò da essi si compilassero le leggi, i decreti, le costituzioni e tutt' altro che reputavasi necessario per il buon regolamento del suddetto (1). A tale adunanza furono concesse tutte le facoltà di provvedere sì alla parte economica come al governo dei giovani, e veniva la medesima con-

In un altare che esiste nella chiesa dei Minori Osservanti di Petritoli nel quadro dipinto in tela vedesi il ritratto del canonico Censorio Marziali di Fermo. Ne fu primo rettore Giacomo Raccamadori seniore prete di molta scienza, che era andato ambasciatore a Papa Gregorio XIV per la eredità del canonico Marziali, di cui fu esecutore testamentario Nel secolo XVIII il dotto canonico Filippo Raccamadori rifece quasi per intero e ridusse a miglior forma il vasto edificio, che si trovava già in mal termine senza curare che neppure una iscrizione si ponesse a ricordanza di questa sua azione degna di ogni maggior lode.

(1) Queste costituzioni compilate dai priori del popolo della città insieme coi signori Bellisario Azzolini e Giacomo Raccamadori gentiluomini a tale effetto deputati ed eletti dal generale Consiglio furono approvate il 2 gennaio 1595, quindi nel 23 agosto del 1603 e poi nel 12 gennaio 1660 rivedute, corrette e date alle stampe col titolo: *Constitutiones et capitula Collegii Martialis in urbe firmana erecti.* Firmi apud Andream de Montibus 1660, dd. superiorum permissu — Riviste ed emendate in alcun parti si ripubblicarono collo stesso titolo nel 1710 *apud Jo. Franc Bolis et fratres imp. priorales dominorum superiorum permissu.* — Di bel nuovo ridotte e riformate giusta il bisogno e l'opportunità dei tempi, seguendo l'esempio dei più rinomati collegi d'Italia e volgarizzate dal conte Gian. Simone Vinci Gigliucci rettore del detto collegio e dai signori Francesco Maria Bertacchini Pancotti e cap. Melchiorre Paccaroni furono approvate il 16 gennaio 1741 dall'adunanza del Collegio ed impresse col seguente titolo: *Costituzioni e capitoli del Collegio Marziale detto della Sapienza eretto nella città di Fermo.* Fermo 1741 per Dom. Ant. Bolis e frat. Stamp. priorali con licenza de' superiori. Successivamente vide la luce un *ristretto delle costituzioni del Collegio Marziale o sia della Sapienza dell' illustrissima città di Fermo riformate nell' anno di nostra salute MDCCXLI* (senza nota di stampa)

vocata ogni volta che i Rettori *pro tempore* ne avessero fatta richiesta (1).

Restano ancora due cose a notare in questo secolo XVI concernenti la pubblica istruzione. L'una che il prof. Girolamo Alberti senese istituì in Fermo il 24 maggio 1594 l'Accademia detta dei *Raffrontati*, la cui impresa fu un lucchetto formato da vari archetti, in ciascuno dei quali erano incise diverse lettere dell'alfabeto col motto — *rite iunctis* — ma nulla sappiamo delle sue costituzioni (2). L'altra che Licinio Giorgi di M. S. Pietro Morico a mezzo del suo fratello Alcibiade professore qui in Fermo offrì nello stesso anno 3000 fiorini per erigere il Collegio dei gesuiti, i quali nel 1599 sotto il regime di Ottavio Bandini di Firenze, secondo arcivescovo di Fermo, furono chiamati dalla città per aprire il loro collegio.

Del resto lo studio fermano rivestito di un nuovo e pieno splendore e divenuto non più secondo ad alcun

(1) La chiusura di questo Collegio ordinata dall'Arcivescovo Paracciani dette luogo sotto l'Arcivescovo Minnucci, che voleva servirsi delle rendite per la ricostruzione della chiesa metropolitana, a serie contestazioni da parte dei Fermani, come può vedersi nella *supplica della città di Fermo ad alcuni eminentissimi Cardinali sulle presenti vertenze con Monsig. Minnucci arcivescovo, intorno alla chiesa metropolitana e Collegio Marziale.* In Villafranca per Bonfigliol Filalette stamp. alla buona fede 1782. Fu poi riaperto per le energiche premure del fermano Arcivescovo Card. Cesare Brancadoro, che approvò le nuove regole pubblicate col titolo: *Regole e costituzioni del nobile Collegio Marziale di Fermo.* Fermo dai torchi di Pallade 1807. Venne soppresso al principio di questo secolo e i beni passarono al Comune di Fermo.

(2) TIRABOSCHI: op. cit. vol. III, pag. 363 ediz. milanese. — CURI op. cit.

altro che allora esistesse non solo nei dominii pontificii ma in Italia per la munificenza di Sisto V, ebbe per qualche tempo vita gloriosissima, fu rinomato persino in lontane regioni in ispecie per la giurisprudenza, avendo un collegio di dottori formato da ben settanta tutti di gran valore, e dette molti uomini, che per scienza e per i carichi sostenuti altamente si segnalarono.

Vi lessero nel secolo XVI:

Acerbotti Baldassarre da Monsampietrangeli in grammatica e retorica.

Alberti Girolamo da Siena in giurisprudenza (1).

Amoratti Ansovino da Montegranaro in gramm. e retorica.

Argentino Giuliano da Fabriano in giurisprudenza.

Arredi Emilio da Sarnano in grammatica e retorica.

Asclepio Giovanni da Sant' Elpidio in gramm. e retorica.

Aureli Antonio da Fermo in giurisprudenza (2).

Bandello Matteo da Castelnuovo terra del Tortonese domenicano in retorica (3).

(1) Dopo avere insegnato alcuni anni in patria venne a Fermo lettore ordinario matutino negli anni 1592-93: poi passò nell' Università di Macerata e vi riuscì così accetto che fu confermato; ma egli desideroso di vedere altri luoghi si lasciò persuadere ad accettare la cattedra vespertina di Salerno con l'onorario di Sc. 600; ivi si morì. — V. Gigli: *Diario Sanese*, Lucca 1723, p. I. — Isidoro Ugurgeri: *Pompe Sanesi ovvero relazione degli uomini e donne illustri di Siena e suoi Stati*, Pistoia 1649, p. I.

(2) Giambattista Evangelista nella sua orazione XXXIX detta nella nostra Università pag. 168 ne fa grande elogio con queste parole: « Quid Antonio nostro Aurelio ad inveniendum subtilius, ad iudicandum prudentius, ad interpretandum acutius, ad consulendum, cavendum, respondendum, reliquaque docti viri et periti iurisconsulti munera obeunda accomodatius? »

(3) Autore di diverse opere, rimase celebre come novelliere. Stando a Fermo scrisse una orazione in lode di detta città, che fu

BARTOLO PLINIO da Firenze in giurisprudenza.
BONINSEGNA SALUSTIO da Siena in filosofia.
BRANCADORO LUCIO da Fermo in giurisprudenza (1).
CALVI CESARE da Bologna in giurisprudenza (2).
CAUCCI GIOSUÈ da Fermo in matematica e astronomia (3).

dal Senato fatta porre nell'Archivio, ma ad onta di molte diligenti ricerche non si è potuta mai rinvenire. Ce ne ha lasciata notizia LEANDRO ALBERTI *(De viribus illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti*, Bologna 1517), il quale dopo aver chiamato Matteo « virum in scribendo floridum, clarum, nitidum, emunctum et accuratum, cuius insignes dotes si narrare voluero me potius tempus deficeret, » enumerando alcune sue opere inedite soggiunge: « orationes diversæ et imprimis illa per eum habita coram senatu populoque firmano anno Domini MDXIII pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo et res gestae firmanae civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur ut a firmanis exemplum continuo in archivis urbis pro aeterna memoria reponeret. » Fu amico de' letterati e degli uomini più illustri del suo tempo, fra cui Giulio Cesare Scaligero, e maestro della celebre Lucrezia Gonzaga. Giulio III lo creò vescovo d'Agen il 1 settembre 1550. Di lui parlarono il MAZZUCCHELLI *(Gli scrittori d'Italia)*, QUETIE *et* ECHARD *(Scrip. ord. praed.)*, il NAPIONE *(Piemontesi illustri)*, il TIRABOSCHI *(Storia della letteratura ital.)*, il FONTANINI *(Della eloquenza italiana)*.

(1) Vestì l'abito di S. Filippo Neri e morì nel 25 ottobre 1609. Lesse una orazione, quando fu ammesso nel Collegio de' Dottori: *Oratio Lucii Brancadori civis et jurisperiti firmani habita dum in amplissimo illustrium firmanae civitatis iurisconsultorum collegio cooptaretur*. Firmi ex Typographia Sertorii De Montibus MDLXXXVI.

(2) È nominato da GIOVANNI FANTUZZI *(Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna 1781) fra quei bolognesi che lessero in Fermo ai tempi di Monsig. Zannettini. Entrò fra i gesuiti e vi morì. Vedi NICOLÒ ALIDOSI *(I dottori bolognesi di legge canonica e civile*. Bologna presso Bartolomeo Cochi MDCXX).

(3) Fu professore d'astronomia e di medicina nell' Università di Padova negli anni 1493 e 1494, come riferisce il PAPADOPOLI op. cit. lib. II, sez. II, cap. XIX. Da quella cattedra passò medico di Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, finchè assunto al pontificato il Card. Giulio De Medici col nome di Clemente VII lo chiamò a suc-

CAVALLINI LORENZO da Bologna in giurisprudenza (1).
CLEMENTE da Fano min. osser. in filosofia.
COLLATERALI GIACOMO da Morrovalle in filosofia.
CONFETTI FRANCESCO da Fermo in grammatica e retorica.
CRUCIANI CAMILLO da Monterubbiano in filosofia (2).
DE TURRIBUS ANDREA spagnuolo in giurisprudenza.
EVANGELISTA GIO. BATTISTA da Marano (Cupramarittima) in eloquenza (3).

cedere come suo archiatro al celebre Francesco Bonfini ascolano; così leggesi nella iscrizione sottoposta al suo ritratto che abbiamo a Fermo, riportata dal PANELLI op. cit. tom II, Append. pag. 2; da GAETANO MARINI (*Degli archiatri pontificii*, Roma 1784), da R. DE MINICIS (*Iscr. ferm.* N. 1193). Del Caucci quale eccellentissimo astronomo tesse un lungo elogio FRANCESCO PANFILO nel suo poema *Picenum* al lib. III, dove ragiona di Fermo, cominciando così:

Nobilis hic Josues errantia sidera callens
Vera mathematicus cuncta futura canit.

Da quell' *hic* che pare si riferisca a Fermo, argomentasi che insegnasse in Patria, in cui esercitò pure l' arte salutare. Se ne ha un rarissimo opuscoletto in sei carte senza nota di stampa edito nel 1523, o in quel torno, col titolo: *Iudicium eruditissimum et mirabile p. aliis in lucem hactenus pditis. Excel. Astronomi, atq. artium et medic. Doc. celeberimi Mag. Josue d. Firmo cotra vociferates futuro diluviu ann px, futu, 1524 Feb men. quor. erroneas opinion, 20 argumentis et ronibus reprobat.*

(1) Fu anche lettore nella patria Università, come presso l'ALIDOSI op. cit., il quale riporta una iscrizione erettagli nella Sapienza di Bologna. È nominato eziandio dal FANTUZZI op. cit.

(2) Per i meriti di questo esimio professore la città il 19 giugno 1601 decretò, che quei di Monterubbiano nei dottorati dovessero sempre considerarsi come gli stessi cittadini fermani.

(3) Chiaro per dottrina e per perizia in diverse lingue, specialmente latina e greca, fu accettissimo a Sisto V, il quale essendo ancora Cardinale procurò che succedesse al Sigonio nella cattedra di eloquenza nell' Università di Bologna; non essendo in ciò riuscito lo elesse nell' Università di Fermo, il che apprendiamo dalla sua

EUSTACCHI ALESSANDRO da Montelparo in giurisprud.
FAUSTO PIER SIMONE da Montolmo in medicina.
FELICE da Acquaviva min. osser. in filosofia.
FILARETI NAPOLEONE da S. Vittoria in gramm. e retorica.
FONTANA PIERIO da Fermo in retorica (1).
FORTUNI GIO. BATTISTA da . . . . . in gramm. e retorica.
FRANCOLINI VINCENZO da Fermo in giurisprudenza (2).

orazione ivi letta quando successe nella cattedra di eloquenza allo Zoppio, e poi dedicata a Sisto V: *Ad sanctiss. D. nostrum Sixtum V. Pontificem opt. max Io Baptistae Evangelistae Oratio habita in almo firmanorum Gymnasio IIII Id. Jun. MDLXXXVI.* Firmi ex Sertorii De Montibus Typographia 1586. Portatosi a Venezia per istamparvi alcune sue opere dedicò un libro di poesie al Card. Peretti: *Ad Alexandrum Perettum sanctae rom. Ecclesiae Cardinalem amplissimum Joannis Baptistae Evangelistae Lusus,* Venetiis apud Joannem et Andream Zenarium MDLXXXIX. Colà morì nel 1593, e Pietro Cresci anconitano si prese cura di stampare con una sua prefazione le orazioni latine di lui, fra le quali ve ne ha diverse lette nella nostra Università: *Jo. Baptistae Evangelistae Piceni orationes XLIIII latinae locutionis mirificam elegantiam magnamque argumentorum varietatem accurate et docte dispositam continentes ad illustrem ac generosum virum D. Simonem Castellarium.* Venetiis MDXCVI ad signum Leonis.

(1) Rappresentò a Fermo nel 1570 la sua tragicomedia *Susanna.* Del suo valore poetico dette bel saggio nel poema col titolo: *Pierii Fontani firmani Tuges ad Franciscum Medicem Magnum Etruriae Ducem.* Bononiae apud Jo. Rossium 1577. Vedi BIBLIOTECA PICENA Tom. IV pag. 188.

(2) Fece i suoi studi legali in Ferrara, ma ebbe la laurea in Fermo da Annibale Marescotti, ove poi lesse istituzioni civili. Fu così noto per il suo sapere che nel 1600 venne chiamato a Parma dal Duca Ranuccio Farnese, che aveva rinnovato quella Università, insieme col celebre Sforza Oddi di Perugia. Vi stette sei anni accettissimo al Duca, a Ottavio e al Card. Farnese: la città per mostrare il gradimento del suo buon servizio gli conferì la nobiltà per sè e i suoi discendenti. Nel 1607 ritornò a leggere nella patria Università, e morì in Fermo di anni 73 nel 1633, come si ha da una iscrizione esistente in casa Francolini e riportata da R. DE MINICIS *(iscr. ferm.)* al N. 938.

Giacomo da Patrignone in grammatica e retorica.
Giorgi Alcibiade da M. S. Pietro Morico in giurisprud.
Giori Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Giotti Vincenzo da Fermo im grammatica e retorica.
Giovanni di Luca fiorentino in retorica.
Golfo Ostilio da Sassoferrato in giurisprudenza.
Golfo Pierleone da Sassoferrato in medicina.
Golfo Simone da Sassoferrato in filosofia.
Giustiniani Domenico da Genova domenicano in teologia.
Gualtieri Francesco da S. Ginesio in gramm. e retorica.
Lanzoni Marco da Bologna agostiniano in filosofia (1).
Latini Giulio da Servigliano in grammatica e retorica.
Marescotti Annibale da Bologna in giurisprud. (2).

(1) Da Fermo passò ad esser lettore di teologia nell' Università di Bologna sua patria. V. Alidosi: *I dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina ed arti liberali.* Bologna 1623.

(2) Illustre per sangue e per dottrina aveva insegnato dodici anni a Bologna con tanto successo che al divulgarsi la sua partenza per Fermo i più leggiadri ingegni cantarono le sue lodi con poesie che si hanno in un libretto col titolo: *Vari poemi in lode del molto illustre ed eccl.mo sig.r il sig.r Annibale Marescotti dottore di leggi et gentiluomo bolognese nella sua partenza per la città di Fermo, ov' egli va per lettor pubblico della prima cattedra raccolti per Lattanzio Giovanni da Capognano giureconsulto et accademico diviso l' accorto già suo scolare, all' illustriss. et reverendiss. signor Monsig. Decio Azzolini Cardinale amplissimo di S. Chiesa,* in Bologna per Alessandro Benani 1586. L' arcivescovo Zannettini diè opera colla mediazione di Sisto V, acciocchè il Marescotti venisse a Fermo per dar maggior credito alla nostra Università, e così segnalati furono i servigi resi che gli fu concessa la cittadinanza. Poi ne partì nel 1600, essendo stato chiamato a Parma dal Duca Ranuccio I. Vedi il Fantuzzi op. cit. Autore di opere legali e di belle lettere viene lodato dall' Evangelista insieme con Ippolito Piccolomini di Siena altro nostro professore e paragonati a Scevola ed al Sulpizio nell' orazione XXXIX pag. 168: « Quid in iurisprudentia priscis temporibus Scevola, Sulpitioque, nostris Annibale illo Marescotto, hocque Hyppolito Piccolomineo peritius atque scientius? »

MARUCCI PAOLO da . . . . . min. conv. in filosofia.

MASSINI FILIPPO da Perugia in giurisprudenza (1).

MAZZARONI MARCANTONIO da Monterubbiano in filosofia e teologia (2).

MAZZONI GIACOMO da Cesena in giurisprudenza.

MORICI MORICO da Fermo in retorica (3).

MORO ULISSE da Fermo in giurisprudenza.

NARDINI VINCENZO da Fermo in grammatica e retorica.

OTTINELLI CESARE da Fermo in giurisprudenza (4).

PACCARONI EUFEMIO da Fermo in giurisprudenza.

(1) Dopo aver letto in Patria venne a Fermo, d'onde passò all'Università di Pisa e poi a quella di Pavia. Di là fece ritorno a Pisa, quindi recossi nel 1616 a Bologna, ove morì nel 1618. Era di assai valore nella giurisprudenza e nelle belle lettere, come mostrano le poesie di lui registrate da ANGELO FABRONI: *Historiae Accademiae Pisanae*, Pisis 1791 al 95 Tom. II, pag. 203. — ANNIBALE MARIOTTI: *Di Perugini auditori della S. Romana Rota, memorie istoriche*. Perugia 1787. Fu anche lettore in Macerata dopo Fermo.

(2) Le stesse facoltà professò nell' Università di Perugia, ove dette alla luce pei tipi di Pierpaolo Orlandini nel 1589 alcune dilucidazioni su varie oscure proposizioni di Aristotile. È autore di altre opere filosofiche e teologiche e di uno scritto di singolare argomento, cioè: *De tribus coronis Pontif. Max. nec non de osculo eius pedum illaciatus ad Sixtum V Pont. Max.* Stampato a Roma per Giovanni Martinelli nel 1587.

(3) Successe a Pierio Fontana, da qui passò in Imola ad insegnare belle lettere, e di lui abbiamo vari epigrammi sopra gli stemmi delle nobiltà imolesi: *Morici Moricii firmani humanarum literarum professoris liber stemmatum, in quo epigrammata praecipua ad Cives Imolenses continentur*, Bononiae apud Alexandrum Benatium 1858; con le figure degli stemmi.

(4) Si applicò anche alla medicina, come rilevasi da una dissertazione stampata in Roma nel 1586 presso Gardano e Francesco Coattino intitolata: *Caesaris Ottinelli firmani art. philos. iuris utriusque doctoris de curanda porrigine*, scritta in grazia di Giambattista Raimondi professore di matematica nella Sapienza di Roma sotto Gregorio XIII, che soffriva il suddetto male della porrigine. Questa operetta sparsa di greca erudizione fa vedere quanta scienza possedesse questo nostro concittadino, che fu ricordato anche dal celebre Langlet da Fresnoy nel catalogo degli storici dello stato ecclesiastico per l'altro suo bel lavoro: *De Firmo Piceni urbe nobilissima. Elogium ad Xistum Quintum pont. max.* più volte citato Vedi PANELLI op. cit. Tom. II. pag. 238.

Pagani Paolo da Monterubbiano in filosofia (1).
Palmieri Gio. Battista da Bologna in giurisprud. (2).
Petrucci Marino da Lapedona in grammatica e retorica.
Piccolomini Ippolito da Siena in giurisprudenza (3).
Plinio Sabinense in giurisprudenza.

(1) Fratello del celebre pittore Vincenzo Pagani, fu uditore del Card. Montalto poi Sisto V, vicario generale di S. Carlo Borromeo, e molti anni con autorità papale stette nell'Arcivescovato di Urbino. Monsig. Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo nella sua S. Visita tenuta in Monterubbiano nel 1728 mal soffrendo che le ossa di sì cospicuo personaggio giacessero più a lungo dimenticate nel cimitero, emanò un decreto ordinando che fossero collocate in un' arca marmorea nella sacrestia della chiesa di S. Francesco per cura della Confraternita del SS. Crocifisso, e quindi inviò la seguente iscrizione che per deplorevole trascuranza non fu mai posta:

D. O M.

Paulo Pagano I. U. D. Protonotario Apostolico qui ob vitae integritatem miramque probitatem summis Pontificibus quam gratus extitit post ingentes labores pro Ecclesia Tipherni, Urbini, Firmi, Mediolani et alibi diligentissime prepessos tandem Vicarius Apostolicus Marsic. infirmitate oppressus in Patriam rediens corpus hic humandum pro observantia erga religionem Seraphicam Anno aetatis suae LVIII. Concivibus flentibus Animam Deo reddidit.

Cunfratres SS. Crucifixi pietatis ergo
B. M. P. C.

È ricordato da Orazio Civalli: *Visita triennale* presso il Colucci, Tom. XXV, pag. 157.

(2) Lesse anche in Bologna, come si ha dal Fantuzzi e dall'Alidosi op. cit.

(3) Cominciò a leggere nello studio patrio, quindi divulgatasi la fama del suo valore venne chiamato a Fermo nel 1588. Dopo quattro anni fece ritorno al Liceo di Siena, e passò da ultimo alla cattedra primaria di legge in Messina, di cui illustrò gli statuti municipali, ed ivi morì nel 1622. Vedi il Gigli: op. cit., tom. I, e l' Ugurgieri: op. cit. P. I. È assai lodato dall' Evangelista. Vedi Orat. XXXIX, pag. 168 sopra cit.

RACCAMADORO GIACOMO da Fermo in giurisprudenza (1).

RANUCCI FABIO da Macerata in giurisprudenza (2).

RICCI FRANCESCO da Montefiore min. conv. in teologia.

RONCONI BIAGIO da Ponzano iu grammatica e retorica.

SCACCHI CESARE da Norcia in medicina (3).

SCIARRA SILVIO da Fermo in giurisprudenza.

SCLAFENATI CAMILLO da Milano in giurisprupenza (4).

SANTE da Rimino agostiniano in filosofia.

SEMPRONI FRANCESCO da Fermo in filosofia.

(1) Abate referendario e protonotario apostolico fu mandato al Governo di Carpentrasso città molto ragguardevole di Francia ai tempi di Clemente VIII e Paolo V. La patria si valse dell' opera sua in molti negozi, nella cui trattazione fu peritisrimo.

(2) Lesse anche in patria e nell' Università di Parma. A Fermo pubblicò le sue lezioni. *Lectiones habitae in rubr. et L. I ff. de legat. primo in almo firmanorum Gymnasio.* Firmi, De Montibus 1593 intitolandole alla città stessa. A Parma detto alla luce un'altra sua opera col titolo. *Constitutiones et dissolutiones Antinomiarum singularesque intellectus ad principales institutionum locos.* Parmae Viothi 1608. Ne fa menzione il P: MISSORIO dei min. conv. chiaro professore di eloquenza nella sua dissertazione *De necessitate eloquentiae ad scientiam universam* letta e stampata in Macerata nel 1721.

(3) Notissimo per la sua perizia nella chirurgia e notomia prestò l' opera sua nel curare per dieci mesi la Regina Elisabetta d' Inghilterra, da cui era stato chiamato. Reduce in Italia carico di doni e di onori, molte Università se lo contesero per averlo lettore, ma egli prescelse di accettare la cattedra di medicina in quella di Fermo, come sappiamo dalle parole del fratello Durante illustre medico di quei tempi ed autore di molte opere dirette a Cesare, « In Italiam reversus a praeclaris firmanis civibis conductus in pubblico illo Gymnasio publico lectoris munus obiisti, a pluribus civitatibus optatus et arcessitus, aliquibus cum maxima laude te praebuisti ». Vedi PANELLI: op. cit. tom. II, pag. 205.

(4) Nobile milanese, conte, cavaliere, lettore prima nell' Università di Pavia, poi nella nostra. Di lui ragiona con molta lode FILIPPO ARGELATI: *Biblioteca scriptorum mediolanensium.* Milano 1745. T. II, pag. 1303, e registra diverse sue orazioni e poesie, tra le rime stampate in Fermo in lode di Sisto V trovasi un suo epigramma. Sarà stato forse scolare di lui Giambattista Visconti, pur milanese, uomo insigne come nella legale così in altre facoltà, mentre l'ARGELATI op. cit. Tom. II, pag. 1616, dice partando del Visconti: « Inferioribus studiis in patria exactis primum Firmi, deinde Ticini legalibus operam dedit. » Nella suddetta raccolta di rime leggonsi due epigrammi del Visconti, che trovavasi allora in Fermo

Severo Marcantonio da Perugia in giurisprudenza (1).
Sforza Gio. Francesco da . . . in giurisprudenza.
Simonetti Aquilante da Servigliano in retorica e matematica.
Solimani Gio. Bernardino da Fermo in giurisprudenza.
Tassoni Gio. Battista da Massignano in medicina (2).
Termini Vincenzo da Fermo in gramm. e retorica (3).

(1) Il 26 gennaio 1586 fu eletto a primo professore di diritto coll'onorario di Sc. 700 spese di viaggio ed abitazione, questo illustre giureconsulto, che per più anni aveva letto nella patria Università, e sebbene chiamato anche a Bologna prescelse di venire a Fermo. Quivi avvenuta la sua morte il Consiglio di cernita con risoluzione 25 settembre 1587 determinò doversi onorare con solenne funere a pubbliche spese, intervenendovi il Magistrato, ed accompagnarsi pure a pubbliche spese da due cittadini fermani la vedova moglie e famiglia nel ritorno in Perugia. Quando Accursio Baldi fuse in bronzo la statua di Sisto V, il Consiglio ordinò il 23 giugno 1590 al medesimo artista la fusione anche del semibusto del celebrato professore, che con abito di costume vedesi nell'atrio del nostro Duomo sopra la seguente iscrizione:

M. ANT. SEVERO NOB. PE
RVS . IVRIS . COSMO . QVI . POST
RESTITVTIONE . GYMNASII
SIXTI . V . POT . IVSSV . PRI
MVS . EXTITIT . LE
GV . INTERPRES
S. P. Q. F.

(2) Che leggesse a Fermo lo attestano la lapide collo stemma che era nel tempio di S. Francesco. Vedi il De Minicis *(iscr. ferm.)* N. 343, ed una iscrizione in Massignano, V. Filippo Bruti Liberati, 1ª *memoria sul Comune di Massignano*, Ripatransone presso Giacomo Jaffei 1847. — 55ª *memoria sulli letterati Ripani con notizie della casa Tassoni in aggiunta alla* 28ª *memoria sulla via Cuprense*. Ripatransone dalla tip. dei fratelli Jaffei 1860.

(3) Insegnò anche a Roma come si ha dal seguente titolo di un suo libretto: *Oratio Vin. Terminii firmani initio studii almae urbis habita ad Paulum IIII pont. max. Et libellus de Romanorum Magistratuum antiquis nominibus ac de iis, quibus nostro utimur tempore*. Romae novemb. Antonii Bladi literarum notis MDLV.

TOLOMEI GIOVAN PIETRO da Siena in giurisprudenza.
TOSSIGNANI PAOLO da Bologna in giurisprudenza (1).
UMILI OTTAVIANO da Patrignone in grammatica e retorica.
VENTURINI ALBERTO da Siena in giurisprudenza.
ZOPPIO GIROLAMO da Bologna in eloquenza (2).

(1) Dalla patria Università venne nella fermana. In Bologna dal Collegio dei giureconsulti gli furono poste nel 1589 due iscrizioni assai onorifiche riportate dall'ALIDOSI op. cit. Passò poi all'Università di Parma, occupandovi la prima cattedra e là morì nel 1612. Le ricorda anche il FANTUZZI op. cit. IV.

(2) Fu il primo professore di eloquenza dopo la ristaurazione dell'Università, e nel 4 novembre 1585, come si disse, recitò una bella ed elegante orazione di poi stampata, dedicandola al Cardinale Alessandro Peretti: *Oratio Hieronymi Zoppii bononiensis habita in primordiis firmani studii anno MDLXXXV.* Firmi apud Sertorium De Montibus 1585. Lesse eloquenza anche in Macerata ed in Bologna giusta quanto ne riferiscono l'ALIDOSI ed il FANTUZZI op. cit., i quali ignorarono che fosse lettore in Fermo. Godette l'amicizia e la stima del Mureto; fu valente difensore di Dante contro il Bulgarini di Siena, e del Caro contro il Castelvetro; e dette alla luce molte opere registrate dal FANTUZZI; da Fermo fece ritorno in Patria. Di lui parlano con assai lode il TIRABOSCHI ed il MISSORIO op. cit.

IV.

SUE VICENDE POSTERIORI E DECADENZA

Gli studii furono più che mai coltivati in Fermo nel secolo decimosettimo. Tre Accademie letterarie vi fiorirono mentovate dal Quadrio, una col nome de' *Vaganti* intesa specialmente allo studio delle leggi, e composta di gentiluomini sotto gli auspicii del bolognese dottor Lorenzo Balzani professore di diritto civile, coadiuvato dal Conte Prospero Bonarelli anconetano, avente per impresa una campagna erbosa con molti cani da caccia qua e là sparsi tracciando la fera col motto — *Vestigia certa sequuntur:* — altra degli *Avvivati* o *Ravvivati*, che scelse per impresa un bué morto dal cui ventre nascono api col motto — *ex alieno funere vitam* — e la terza degli *Erranti* già *Raffrontati* istituita da Berlinghiero Gessi bolognese, la cui impresa fu una nave in mare e nell'aria la croce stemma della nostra città con sopravi il motto — *da facilem cursum.* Questa tolta dal Senato fermano sotto la sua protezione per un decreto del Consiglio di cernita del 26 Aprile 1640 si segnalò sopra le altre nella sua lunga vita, che durò quanto quella dell' Università, alla quale era collegata, e fu tenuta in altissima stima essendovi iscritti i più illustri scienziati e letterati (1). Sorsero pure due nuovi istituti, il Collegio

(1) Vi ha un libretto relativo a questa accademia col titolo: *Leggi e riformanze dell'Accademia degli Erranti già Raffrontati di Fermo pubblicate ed approvate nell' adunanza de' 29 novembre 1754 sotto la cura del nobil uomo il sig. Conte Gioseffo Spinucci Principe della medesima Accademia.* Fermo 1754 per Dom. Ant. Bolis e frat. Stamp dell' Acca-

Canuti ed il Collegio Illirico ed Albanese. Quanto al primo avendo Monsignor Andrea Canuti di S. Elpidio a mare Vescovo di Oppido, nel suo testamento del 15 Settembre 1610 ordinato l'erezione di un Collegio da farsi in Roma o nella provincia fermana, furono interessati i Cardinali di Cosenza e Verallo esecutori testamentari, perchè l' erezione seguisse a Fermo, il che si ottenne colla mediazione del Cardinal De Medici, il quale ne prese particolare impegno verso i suddetti Cardinali, e nel 1625 venne istituito, ma si perdette nel 1655 per essere incorporato al Collegio Piceno in Roma (1). Poco appresso ossia nel 1663 fu aperto dalla Congregazione di Propaganda un Collegio detto Illirico od Albanese sotto il titolo de' SS. Pietro e Paolo, mediante lo sborso di non lievi somme fatto dalla Città, per i giovani di quelle provincie che venivano ad istruirsi e ritornavano

demia. Si pubblicò nel medesimo anno anche il catalogo dei Soci riportato dal P. Francesco Antonio Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia*, vol. XIV, pag. 6 a 10, ove parla dell' Accademia degli Erranti. Se ne fece una seconda edizione nel 1756 per lo stesso Domenico Antonio Bolis e frat., ed infine si legge il copioso catalogo degli Accademici. Ai tempi del primo regno italico tolse il nome di *Società letteraria* con l' epigrafe.

DICITE QUAE FONTIS AGANIPPIDOS HIPPOCRENES
GRATA MEDUSAEI SIGNA TENETIS EQUI

V. Curi: *Le Accademie di Fermo, Lettura, ecc.*

(2) Maggiori Domenico: *De Firmanae Urbis origine atque ornamentis* pag. 24 nota *(d)* « Andreas Canutus Elpidiensis Civis et Oppidensis Episcopus Collegium, quod ejus nomine *Canutum* appellabatur, instituit an. 1625 pro suis tribulibus. Post ejus obitum, Firmi primum constitit anno 1625, deinde Romae restitutum fuit an 1655 pro iisdem ad certum numerum in Piceno Collegio alendis. »

poi in qualità di operai evangelici nella loro patria, recando la luce della scienza e della religione fra le barbare genti; e non pochi de' nostri alunni giunsero al Vescovado ed all' Arcivescovado. Nel Febbraio del 1476 la detta Congregazione lo concentrò in Roma e la casa fu acquistata dai Filippini (1).

(1) Borgia Alessandro: *Chronica Ecclesia firmanae ab anno 1741 ad 1758 M. S.* che trovasi nella biblioteca Anno 1746, N. 4, T. II, pag. 60 « Molestum hoc anno nobis et firmanis omnibus accidit; quod Collegium Illyricorum ad orthodoxae fidei propagationem in hac Civitate fere a saeculo statutum Mense Februario ex Decreto Congregationis Cardinalium, quae operi propagandae fidei praeest, tolleretur ita ut decem qui in eo erant Alumni 23 Februarii Firmo Romam versus discederent in Collegio Urbano huius Congregationis deinceps educandi. Ubi primus rei rumor ad nos delatus est, statim literas dedi ad Benedictum Romanum Pontificem (qui superiori anno, cum Romae essem, egregiam voluntatem suam nostrum Illyricorum Collegium augendi mihi aperuerat), ut improvisum hoc et importunum Sacrae Congregationis consilium abrumperet. Haec enim Civitas veluti Religionis Arx contra Illyrium posita videtur commeatu, Adriatico tantum sinu interjecto: hic salubritas aeris, hic rerum omnium ad Alumnorum victum copia, hic bonarum literarum studia, et exercitationes frequentes; sacrae quoque actiones crebrae et cum maiestate conjunctae, et multa ad colendam pietatem exempla et incitamenta, prout benemorata Provinciae Metrepoli ac in celebri et vetustissimo facultatum omnium Gymnasio esse decet. Addebam, Alumnos qui hactenus ex hoc Collegio prodierant, quamvis aetate, Pueri literis omnino rudes huc venissent, brevi literas assecutos strenuos et inconfusibiles Evangeli Operarios evasisse, plures quoque ad Episcopatus et Archiepiscopatus inter Barbaros deinde assumptos. Ex eo igitur agro, ubi germina haec adeo faciliter adolescunt et ad maturitatem perveniunt, nullam esse rationem evellendi; praesertim cum a nostris hominibus aliqua pecuniae summa legata ac numerata olim fuisset Sacrae Congregationi pro costruendis in hac Civitate Collegii Aedibus, quae hactenus constructae non erant. Nihilominus cum de Causa hac nemo Romae bene speraret, pro confecta enim et absoluta habebatur ex Decreto Sacrae Congregationis quae Benedicti mentem et aures occupaverat, nullus inventus est qui literas

Venendo alla nostra Università è da notare anzitutto come nel 7 Marzo 1606 dal ceto degl' illustri uomini preposti alla medesima (1) furono confermate le costituzioni, decreti e leggi riguardanti gli offici dei Prefetti, del Priore, dei Presidi, dei Consiglieri dei vari Collegi dei giureconsulti, dei teologi, dei filosofi, dei medici e dell' ufficio dei Priori e dei Cancellieri di ciascun Collegio, ed in pari tempo stabilito, che se nascessero dubbi nella varietà dei tempi o per altro caso, la dichiarazione appartenesse ai Priori, Regolatori, Prefetti ed al ceto degli altri distinti personaggi appartenenti al Ginnasio, e si dovesse invariabilmente osservare ciò che avessero essi deciso, purchè vi fosse l' approvazione del l' Arcivescovo *pro tempore*. Nel capitolo ove si parla della elezione dei Consiglieri, che erano scelti come si disse fra i giovani delle diverse regioni, sono noverati tutti i luoghi dai quali gli studenti si recavano qui in Fermo ad istruirsi nelle scienze, ed eccone l' ordine:

Germana, Calabra, Sicula, Transalpina, omnes Transalpinas nationes continens.

nostras et Civitatis preces ei redderet. Cardinales et Administri Congregationis causabantur grave dispendium pro hoc separato Collegio; sed si non adeo exiguum et congruum Alumnorum numerum, puta viginti, eidem dedissent prout alias dederunt, ratio sumptuum inter tantos distributa modica fuisset.

(1) Il ceto era composto dai Priori Properzio Morici, Febo Polidori, Niccola Francolini, Antonio Maria Savini, Marco Martello; dai Regolatori Annibale Formoni, Cav. Marco Attilio De Nobili, Leopardo Montani; dai Prefetti del Ginnasio Ottavio Assalti, Giovanni Battista Paccaroni, Ludovico Calvucci, Papirio Grisostimi; e dai Signori Belisario Azzolino, Ottavio Assalti, Giovanni Marino Mancini, Giovanni Lorenzo Ruffo, Adamo degli Adami, Francesco Ricci, Stefano Paccaroni, Vincenzo Grassi, Antonio Azzolino.

Romana, Urbem, Latium, Sabinam, et Patrimonium complectens.

Cisalpina omnia loca, Civitates et Diocesim Bononiae exclusive atque ad Alpes, et trans montes Appenninos includens.

Veneta, Bononiensis, Neapolitana regiam utramque Siciliam cis et trans fraetum Messanae comprehendens.

Dalmatica, seu trans marina cum omnibus adiacentibus insulis.

Flaminia, quae Ariminum inclusive et Bononiam et Ferrariam exclusive continet.

Ravennas, Aetrusca cum Perusina, Umbria.

Aprutina cis et trans Aternum, Urbinas.

Picentina trans Aesim fluvium cum toto Ducatu Urbini.

Picentina cis Aesim et trans Cluentum.

Picentina cis Cluentum, Picentina cis Truentum.

Praesidatus Farfensis cum Monte Alto.

Firmana (1).

(1) Riguardo alla frequenza di scolari tedeschi nella nostra Università merita essere riferita una deliberazione dell'adunanza degli studi del 24 dicembre 1674 « Deinde fuit etiam ut infra resolutum. Riuscendo di splendore, et amplificatione del nostro studio il concorso che in esso frequentemente vi fa per studiare la Gioventù della Natione Tedesca; per dimostrare qualche segno di stima, et affetto verso alli medesimi Giovani, son di parere, che a ciascuno di essi, in occasione che si dottoreranno, se gl' habbia a suonare la campana viola, nel modo che solo si pratica con li scolari titolati e graduati tanto per titolo di nobiltà secolare, come per dignità ecclesiastiche, e per scuolari della Natione Tedesca s' intendino tutti gli Oriundi, et habitanti con continuo domicilio in quelle Città e Provincie soggette al Sagro Romano Imperio della Cesarea Maestà di là della Dalmatia esclusive. Obtentum per omnia Vota 18 favorabilia nullo contrario. » Venivano da Wittemberg, Magonza, Marburg, dalla Moravia, e più frequentemente da Gratz e da Vienna.

L' illustre Senato fermano sotto il giorno 28 Aprile 1606 ordinò, che venissero impresse ed osservate tali costituzioni, le quali poi approvate dall' Arcivescovo Alessandro Strozzi nel 24 Settembre 1607, come cancelliere dell' Università a norma della bolla sistina, videro in quell' anno la luce (1). Successivamente a conservare e ad accrescere il decoro del nostro Istituto furono prese due deliberazioni dall' Adunanza dell' Università degli studi approvate poi dall' Arcivescovo Giannotto Gualtieri. La prima di esse è del 12 Agosto 1671, colla quale si dànno speciali norme ai professori ordinari di diritto civile, e facoltà agli scolari che aspirano al dottorato di sceglierisi un promotore per ricevere le insegne (2). La seconda è

(1) Furono pubblicate con questo titolo « *Ordines ac decreta facta et confirmata ad dignitatem et existimationem nostri firmani Gymnasii tuendam. Firmi apud haeredes Sartorii De Montibus 1607*. Ve ne furono altre edizioni: *Firmi apud Io. Franciscum De Montibus MDCXV — Et denuo Firmi 1719 apud Dom. Ant. Bolis et frat. impressores Priorales — Et denuo Firmi 1783 apud haeredes Bolis impressores Priorales.*

(2) Così leggesi nel libro dell'adunanza degli studi. *Omissis* « P.° Che il duoi signori lettori dell' Ordinario, conforme si sono esibiti, debbono leggere nella più decorosa maniera le loro materie e debbono ogni mese, cioè nei mesi, che si legge nello studio fare alternativamente nelle proprie case le loro conclusioni, o accademie, che vogliamo dire; 2. Che i detti duoi signori lettori, conforme ha suggerito Mons. Illustrissimo Arcivescovo, et i medesimi signori si sono esibiti farlo, debbano nel tempo delle due vacanze, cioè alternativamente un mese per uno, come sopra, fare una lettione nella sala dell' Illustrissimo magistrato di materie singolari, cioè il sig. Marco Antonio Ruffi *de feudis*, e signor Simone Paetini *de Iurisdit.* o altra materia singolare e così debbono continuare per quattr' anni, corso comune, e regolare per i corsi dell' Ordinario; 3. Che li medesimi signori lettori dell'Ordinario non debbono leggere le materie dell' Istituto o dello straordinario, et all' incontro tanto i signori lettori dell' Istituto, come dello Straordinario, o altri, che siano non possino leggere sotto qual-

del 28 Aprile 1676, in cui si stabilisce che i professori stipendiati di diritto civile e canonico non sieno più che 10, due per spiegare l' ordinario civile, due per l' ordinario canonico, due per lo straordinario, quattro per le istituzioni, e quelli di medicina non più che 4, due per la pratica ordinaria e due per la teorica; che i dottori i quali aspirano alle cattedre suddette, anche quelli che di quel tempo le occupavano, eccettuati i due lettori ordinari civili Marco Antonio Ruffi e Simone Paetini e l'ordinario di medicina Domenico Pieri per il loro sperimentato valore, debbano sottoporsi all' esame da tenersi da quattro dottori nominati all' uopo dalla stessa adunanza ed alla presenza dell' Arcivescovo, dell' illustrissimo Senato e dei signori Prefetti dello studio, e riusciti essere passati in cernita (1).

Una parte dell'insegnamento universitario venne affidato fin dal principio del secolo decimo settimo ai Padri della Compagnia di Gesù, già invitati dall'Arcivescovo Bandini, come si disse, per aprirvi un collegio. I primi Gesuiti si stanziarono in Fermo nel 1601 in alcune case

sivoglia pretesto, o colore, ne meno in casa privatamente, o dettare, che vogliam dire, le materie dell' Ordinario, le quali solamente si potranno leggere sì in pubblico come in privato dalli sudetti signori Marco Antonio Rufi e Simone Paetini lettori dell' Ordinario; 4. Che espressamente si dichiari, che ad ogni scolare sia lecito di farsi dottorare da chi lettore gli piace, senza attendere, se gli sia stato lettore o nò, come anche se di quali materie gli siano stati lettori per togliere questa emulatione di haver scuolari tra signori lettori e perchè i medesimi scuolari habbino una piena libertà . . . . . »

(1) Il transunto in latino di queste due deliberazioni con i relativi decreti di approvazione emanti dall' Arcivescovo Gualtieri sono riportati nella terza e quarta edizione del libro *Ordines ac decreta* ecc. di sopra ricordato.

presso la Chiesa di S. Michele Arcangelo. Il Pontefice Paolo V volendo ancor esso concorrere all' erezione di detto Collegio stabilì con suo breve del 23 Settembre 1605 (1) a favore dei padri componenti il medesimo un' annua perpetua gabella sul sale da vendersi nella città e provincia fermana in sc. 250 oltre gli sc. 100, che aveva per immemorabile diritto il nostro studio dalla R. C. Fra la comunità di Fermo ed il P. Virgilio Cepari a nome del Generale P. Claudio Acquaviva si stipolò un istrumento rogato il 23 Marzo 1609 dal Notaio fermano Ludovico Savini, sia per le cattedra da provvedere sia per la erezione del Collegio, il quale fu aperto nel 1611 nel palazzo Eufreducci vicino alla Chiesa di S. Salvatore concessa ai Gesuiti, riunendo le anime di questa parrocchia a quella di S. Martino. Sursero però in progresso di tempo gravi questioni che dettero luogo a clamorosa lite portata a termine con un istrumento di concordia (1) contenente i capitoli fra la città di Fermo ed i padri del Collegio della Compagnia di Gesù determinati da Monsig. Pier Lorenzo Marchese Gallerati Governatore dopo sentite le parti in diversi congressi. In tale atto la Città rinunciando ai Gesuiti il diritto di ripetere somme vistose indebitamente pagate ai medesimi per vari anni, sborsò altri sc. 3000, ed essi alla loro volta si obbligarono di dare per le scuole dell' Università un lettore

(1) Questo breve dato a Roma il 23 Settembre 1605 incomincia *In Apostolicae Sedis culmine ecc.*

(2) L' istrumento fu stipulato fra il Municipio ed il P. Iacopo Ottolini Rettore del Collegio facoltizzato da Michelangelo Tamburrini Preposito generale della Compagnia di Gesù e rogato il 30 Decembre 1713 dal notaio fermano Domenico Piccinini.

di teologia scolastica ed un altro di teologia morale, tre lettori di filosofia cioè di logica, di fisica e metafisica, un professore di retorica, uno di umanità e due maestri di grammatica per la sola annua retribuzione di sc. 335 a carico dei proventi comunali, di modo che alla città non rimase allora altro peso che di provvedere alle cattedre di legge e di medicina. E queste furono date a valentissimi professori, molti dei quali venuti da rinomate Università; così pure insegnarono a Fermo i più abili ed i più dotti Gesuiti, che da qui passavano per lo più al Collegio Romano. Questi non conoscevano scuole più numerose delle nostre, da Roma in fuori, che anzi ve ne ebbero alcune, come quelle di teologia morale e di eloquenza, le quali pareggiavano e spesso superavano le romane.

In mezzo a tanto ardore per gli studi si videro nascere fra noi nel secolo decimottavo diverse società letterarie, la *Colonia Albriziana* col simbolo di un grande albero irradiato dallo zodiaco ed il motto — *divitiis animosa suis* — la *Colonia Arcade* con la sua impresa formata da uno scoglio urtato dalle onde col motto — *numquam non firmum* — inoltre le Accademie de' *Sollevati*, degli *Estinti*, de' *Pescatori*, degli *Industriosi*, degli *Acolomati*, de' *Filomati*, che presero il motto da Isocrate — *Si sis philomates eris polymates* — e de' *Poeti in Arcadia* costituita in gran parte dai giovani teologi della Università (1), d'onde uscirono nei due secoli dopo la ristaurazione di Sisto V uomini eminentissimi. Ci limi-

(1) Curi: op. cit.

teremo a ricordare alcuni pochi, come Lorenzo Azzolino Vescovo di Ripatransone e di Narni Segretario di stato di Urbano VIII (1); D. Ottavio d'Acquaviva d'Aragona, al cui onore fu dedicata una raccolta di versi; Gaspare Lusignani costantinopolitano di nobilissima stirpe Arcidiacono della S. Casa di Loreto e Vicario Generale di detta Città; Cesare Macchiati di Carassai e Romolo Spezioli di Fermo archiatri di Cristina Regina di Svezia, lo Spezioli anche di Alessandro VIII, ambedue professori nell' Archiginnasio romano (2); Giovan Battista Scaramuccia di Lapedona, Anton Nicola Barnabei di Cossignano, Regolo Antonio Tanzi di Castignano illustri medici ed il Barnabei lettore nel Collegio Nolfi di Fano (3); il Card. Decio Azzolino giuniore Segretario di Stato di Clemente IX consigliere ed erede della Regina Cristina (4); Carlo Azzolino Vescovo di Bagnorea; Francesco Azzolino Vescovo di Ripatransone; il reputatissimo avvocato Marcantonio Morici che ebbe sotto la sua direzione per le materie legali e politiche e laureò nella

(1) Grande politico e rinomato poeta italiano in istile satirico in guisa che si giudicò aver superato Salvator Rosa. Le due satire più lodate sono quelle della lussuria e dell' invidia. Andò in Francia col Cardinal Francesco Barberini legato *a latere* e là conobbe il Cardinale Richelieu. V. Papalini Francesco *Notizie biografiche di Lorenzo Azzolino*. In Loreto dalla tip. dei fratelli Rossi 1846.

(2) Di questi parla il Caraffa *De Gym. rom.* Il Mandosio Θεατρον *in quo Pontificum archiatros spectandos exhibet*, il Panelli op. cit. T. II pag. 299-309

(3) V. il Panelli op. cit. Tom. II, pag. 328-333-348.

(4) Fu appellato l' aquila dei negozi e degli ingegni, e dal Muratori dichiarato egregio poeta. Gli furono coniate diverse medaglie illustrate dall'Avv. Cav. Gaetano De Minicis nei *Monumenti di Fermo* Parte II, pag. 41.

sala priorale di Fermo D. Francesco d'Acquaviva della prosapia de' Duchi d'Atri poi Cardinale (1); Annibale Adami gesuita rettore nel Collegio romano, ove insegnò anche lingua greca; Pietro Assalti di Acquaviva professore di medicina in Roma (2); Giovanni Panelli pur di Acquaviva illustre medico e scrittore; Monsig. Concetto Vinci giureconsulto profondo, governatore di Sanseverino, Fano, Fabriano, Iesi e Spoleto; Stefano Borgia, che fu poi Cardinale (3); Teofilo Battirelli dotto avvocato ed elegantissimo poeta; Antonio Benedetti gesuita scienziato e letterato di assai rinomanza; Cesare Erioni lume del Foro romano, Ignazio Guerrieri canonico di S. Maria *in via lata* insigne latinista; il dotto Cardinal Cesare Brancadoro Arcivescovo di Fermo anni 34; il Cardinal Tommaso Bernetti Segretario di Stato di Leone XII e di Gregorio XVI. Sono infine da aggiugnere i lettori fermani del secolo XVII e XVIII, i cui nomi saranno

(1) Del Morici si valsero in assai intricati negozi ragguardevolissimi personaggi, fra i quali il Duca d'Atri, il Principe di Cellammare, il Marchese di Torrecusa, Mons. Leone Strozzi Nunzio apostolico in Torino, Mons. Tommaso Ruffo inquisitore in Malta. Egli fu eziandio buon poeta, e pregiati componimenti in verso italiano recitò nell'accademia della patria e di Roma. Morì nel 1702.

(2) Le note della metalloteca del Mercati che vanno sotto nome del Lancisi sono certo dell'Assalti di lui amicissimo. Fece l'edizione di tutte le opere del detto Lancisi stampate in Ginevra nel 1718. V. il Caraffa ed il Panelli cit. pag. 364.

(3) Si acquistò molto merito in Fermo, riportando nel primiero splendore l'Accademia degli Erranti già Raffrontati. Segretario ne compose di nuovo le leggi, v'introdusse l'esercizio delle mensuali dissertazioni, l'arricchì di illustri soci corrispondenti. V. l'*orazione in lode di questo porporato recitata nella suddetta Accademia dal nobile* Vincenzo Mora - Fermo 1763.

appresso ricordati, i quali quasi tutti ricevettero la laurea nella patria Università (1).

Ma quale umana istituzione può resistere alle vicende dei tempi? Per la ristrettezza degli onorari non poco soffrirono le facoltà legali e mediche, che negli ultimi tempi si concedevano quasi come un privilegio ai patrizi della città, fra cui però ve n' ebbe degli eccellenti, perchè di quella stagione l' aristocrazia fermana teneva in assai conto la coltura dell' ingegno e non poltriva nell' ozio e nella infingardaggine. Per la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 si rese difficile di provvedere alle nove cattedre, che essa teneva, sebbene per donazione sovrana nello stesso anno acquistasse la nostra Università tutti i beni appartenenti ai Gesuiti, con l'obbligo di pagare i lettori e maestri da eleggersi dal Consiglio, a cui ne fu attribuita la facoltà dalla Sacra Congregazione degli studi. Anche il Pontefice Pio VI decretò pagarsi ad essa annualmente dalla Rev. Cam. Apostolica scudi 918 in luogo dei soccorsi che ora in maggiore ed ora in minor somma le aveva sempre fin

(1) Dai registri rimasti dei Dottorati abbiamo tratto le seguenti notizie statistiche dei laureati, fra cui si contano molti stranieri, nelle diverse facoltà in questi due secoli.

	Giurisprudenza		Filosofia Medicina		Teologia	
	Fermani	Forestieri	Fermani	Forestieri	Fermani	Forestieri
Sec. XVII	269	1719	74	490	23	79
Sec. XVIII	113	793	53	469	24	39

da epoca immemorabile somministrato; e volendo dare nuovo attestato dell'amor singolare che portava alle scuole fermane fece alla Città per uso delle medesime perpetua concessione di tutto il vasto edificio già spettante al soppresso collegio, esclusa la Chiesa e qualche vano inerente, che cedette in proprietà all'Archiconfraternita del SS. Sagramento (1). A procurarne poi ogni migliore vantaggio l'Arcivescovo Andrea de' Conti Minnucci con editto del 18 Maggio 1380 rinnovò alcuni provvedimenti presi dai suoi antecessori, ed altri ne aggiunse con regolamenti intorno agli studi, ai libri da spiegarsi ed alle opere di pietà. Ma tutto ciò non valse a rianimare la Università che andava di grado in grado declinando, finchè per l'invasione francese cadde nell'estremo languore.

Assunto appena alla dignità pontificale Pio VII non perdette di vista la fermana Università, e dolendosi che i fondi propri di essa fossero scomparsi, che non più possedesse la Città i beni coi quali era accorsa ai bisogni di quel suo stabilimento, nè potesse più l'erario pubblico pagare la somma decretata dal suo predecessore Pio VI, si studiò di procurare in qualche guisa una rendita allo studio nostro, cui desiderava ardentemente di far rifiorire con lustro anche maggiore dell'antico. La Sacra Congregazione degli Sgravi e del Buon Governo uniformandosi ai pensieri del Pontefice, dette opera per troncare con una concordia le molte questioni

(1) Il relativo speciale chirografo del 17 Agosto 1776 trovasi allegato in atti del Notaro e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica Silvestro Antonio Mariotti nel giorno 19 del mese ed anno citati.

che miseramente consumavano le sostanze della Città e delle Comuni del Contado, e così stabilire una dote certa e perpetua per l'incremento di essa. Eletta a tal uopo una Deputazione provinciale si aprirono trattative, perchè all'abolizione dell'antica tassa denominata *dativa o assetto* (1) altra se ne sostituisse in favore dell'Università, da ripartirsi sull'intiera provincia, non esclusa la stessa Fermo, con che ciascun comune contribuente potesse inviare un deputato colla facoltà di dare il suo voto in qualunque deliberazione relativa a tale stabilimento. Stipulata tale concordia ed umiliata a Sua Santità Papa Pio VII l'accolse benignamente, e non dubitò di farne una legge col Motu-proprio 13 Agosto 1804 (2), ove venne ingiunto all'Arcivescovo di Fermo, al quale come capo dell'Università si apparteneva per disposizione speciale di Sisto V la cura e la direzione della medesima, di rilevare in uno coi *Deputati* alla concordia la spesa occorrente per ripartirla fra la Città e le Comuni. In base di essa si stabilì la tassa, si fece il riparto, che venne approvato dalla S. Congregazione con dispaccio

(1) Gravi e dispendiose questioni nacquero fra la Città e le Comuni che sostenevano non aver l'obbligo di pagare questa tassa *dativa* o *assetto*, ma furono troncate con sentenza del 30 Aprile 1751 di Mons. Mario Guarnacci Segretario della Congregazione fermana, che rigettando le ingiuste opposizioni delle Comunità riconobbe il buon diritto nella Città di Fermo di esigerla. Dopo il motu proprio del 19 Marzo 1801 di Pio VII, che aboliva la gabella camerale denominata *censi*, *affitti* e *caposoldi*, insorse di nuovo la questione se dovesse intendersi cessato ancora nelle comuni della Provincia fermana l'obbligo di versare nella cassa della città l'annua *dativa* o *assettamento* di sc. 3038, 47.

(2) V. Documenti N. 6.

10 Novembre 1804. Dopo ciò l'Arcivescovo Cardinale Cesare Brancadoro, al cui zelo indefesso era dovuta la speranza di vedere il nostro studio un'altra volta gareggiare coi primari d'Italia, convocò senza por tempo in mezzo il Consiglio generale dell'Università divenuta stabilimento provinciale della Marca fermana, e nel 27 Aprile 1805 si approvarono le spese per i restauri del palazzo, per le macchine, pei libri e per quant'altro era necessario; e si approvò il piano del nuovo stabilimento pubblicato insieme nella notificazione pel concorso alle cattedre (1). Di poi lo stesso Consiglio nel 4 Settembre 1805 determinò di protrarre ad un altro anno scolastico l'impianto effettivo della restaurata Università, considerando che non si erano per anco ottenuti professori idonei per tutte le cattedre. Alla perfine dopo la elezione di valenti professori fatta nell'adunanza del 25 Agosto 1807 seguì la solenne riapertura nel Novembre di quell'anno, ma per poco, mentre distaccate da Roma le Marche ed unite al Regno d'Italia con decreto del 28 Giugno 1808 venivano istituiti i Licei nei tre nuovi dipartimenti del Metauro, del Musone, del Tronto.

La splendida antichità dello studio fermano meritò presso il Governo del primo Regno d'Italia tanta considerazione, che esso non risparmiando a spese, nè per locali, nè per macchine fisiche e gabinetti, nè per ornamenti non si peritò di erogarvi del proprio in ogni anno oltre scudi tremila. Il nostro Liceo del Tronto adunque fu aperto il 10 Aprile 1809 e vi lesse la pro-

(1) *Prospetto del nuovo stabilimento per la Università di Fermo. - MDCCCV per gli eredi Bolis tipografi priorali e dell'Università.*

lusione il Prof. Evasio Leone primo fra i reggenti, che dovevano nominarsi annualmente, dimostrando la eccellenza degli studi e la autorità a questi apportata colla nuova istituzione del Liceo. E siccome pei regolamenti di pubblica istruzione ordinavasi che al riaprirsi di ogni anno scolastico si dovesse da un professore per turno recitare a prolusione l'elogio di qualche illustre scienziato o letterato italiano, così nel 1810 il Ranaldi lesse l'elogio di Gio: Battista Passeri naturalista e antiquario (1); nel 1811 l'Avv. Magalotti quello del Bertacchini giureconsulto fermano (2); nel 1812 il Leone fece l'apologia del famoso Cecco d'Ascoli. Il nostro istituto fu di ogni cosa riccamente fornito, ebbe anche un orto botanico che fu quello dei Minori Osservanti soppressi (3), e andò rinomato vuoi per la dottrina dei professori (4), vuoi per il numero degli alunni, vuoi per il profitto, di che restò perpetuo monumento nel

(1) Si ha pubblicato - *Elogio di Gio: Battista Passeri orazione inaugurale degli studi per l'anno scolastico 1810 - 11 detto nella Sala Municipale di Fermo da* Domenico Ranaldi *professore di chimica e storia naturale del R. Liceo del Tronto.* - Fermo dalla stamperia dipartimentale MDCCCXI.

(2) Questo elogio è andato disgraziatamente perduto, poichè per quante ricerche ne siano state fatte presso gli eredi dell'autore in Rimini a richiesta dei fratelli De-Minicis sono rimaste tutte inutili.

(3) Si pubblicò il catalogo delle piante dal Prof. Valeriani - *Catalogus plantarum horti firmani curante Horatio Valeriani Botanices et rusticae rei professor.* 1812 - Anno primo - Firmi Typis J. Paccasassi 1812.

(4) I nomi di tutti i Professori del R. Liceo del Tronto trovansi fra i professori del secolo XIX. — Vi furono anche quattro supplenti, cioè De-Minicis Raffaele nel diritto civile, Caraffa Andrea per l'Algebra e geometria, Passeri Francesco pel disegno, Berti Pietro per la chimica ed assistente all'orto botanico.

fatto che un giovane del fermano Liceo conseguì uno dei sette grandi premi stabiliti dal Vicereale decreto 15 Novembre 1811 in tutto il vasto Regno d'Italia per sette diverse scienze, intorno le quali il Ministro dell'interno spediva ai Prefetti altrettanti temi chiusi e suggellati per essere in uno stesso giorno aperti e sciolti in ogni Liceo (1).

Caduto il Regno Italico e tornato a dominare il Pontefice, mentre agli studi di altre Città dello Stato ed in ispecie delle Marche, si conservò dal Governo la somministrazione annua di scudi 2600, la sola Università di Fermo rimase priva di tutto, e le venne ingiunto di rivolgersi per qualunque pretesa alla Sacra Congregazione del Buon Governo; che anzi venne soppresso anche il Liceo dal Delegato Monsignor Vincenzo Colapietro (quantunque nelle altre Delegazioni furono conservati e mantenuti), aderendo ai voti dei primari cittadini per la riattivazione dell'antica Università. E così credè impian-

(1) Il premio consisteva in una grande medaglia e inoltre nell'essere esonerato da ogni tassa occorrente per i gradi accademici nell'Università. Il nome del premiato insieme con quello del professore si rendeva pubblico in tutti i Licei e scolpivasi in marmo in quello dove aveva studiato. La pietra che riferisce al nostro premiato trovasi nella biblioteca comunale e porta la seguente iscrizione.

GRANDE PREMIO
D'ALGEBRA E GEOMETRIA
A RAFFAELE MAZZOTTI
ALUNNO DEL REALE LICEO DI FERMO
PROFESSORE
AGOSTINO BALDELLI
ANNO MDCCCXIII

tare le scuole con una nuova forma, serbate alcune cattedre di giurisprudenza e di medicina (1) senza darne preventivamente avviso alla Segreteria di Stato, la qual cosa produsse, che la spesa per le pubbliche scuole di Fermo nel preventivo della Delegazione proposta a carico dello Stato, fosse depennata. In tali condizioni non mancarono i fermani di rivolgersi prontamente alla Congregazione del Buon Governo, la quale con nota del 15 Marzo 1817 aveva ordinato, che la spesa necessaria per le scuole stesse a carico della cassa comunitativa fino allo stabilimento di un sistema permanente sulla pubblica istruzione; e quel consesso riconoscendo non abolite le disposizioni del Motu-proprio del 13 Agosto 1804 trovò consentaneo a giustizia il richiamarle in vigore sia per la tassa, sia pel metodo di eleggere i professori. Formato quindi il piano richiesto dal Segretario di Stato per la parte scientifica sulle basi di quello del 1805, tenuto conto dei progressi delle scienze, e per la parte economica sulle norme del citato Motu-proprio venne rimesso alla Segreteria di Stato, che lo confermò con foglio del 9 Ottobre 1822 (2). Il Gonfaloniere a

(1) Nell'apertura di queste scuole il professore di eloquenza Canonico Don Francesco Michelesi lesse la prolusione che si ha in istampa — *Oratio habita in aula magna aquilae coram excmo et rmo domino Vincentio Colapietro Delegato Apostolico per D.* Franciscum Michelesi *pubblicum eloquentiae professorem cum intermissa repeterentur studia in scholis nuper provisoris erectis apud Archigymnasium firmanum MDCCCLV* - Firmi Typis Paccasassi.

(2) Questo piano presentava un complesso di 20 cattedre - 7 impiegati e 5 Art. di spese diverse coll' annuo assegno di sc. 4180 pei professori e sc. 494, 66 per gl' impiegati, le quali somme non erano tenui relativamente ai tempi. Le venti cattedre erano così distinte

norma degli ordini ricevuti dalla Congregazione del Buon Governo fece il riparto generale del contributo, che la Città e le Comuni della provincia dovevano pagare; si compilò il regolamento disciplinare, e nel 10 Gennaio del 1823 si elessero i professori, fra i quali alcuni distintissimi, come Francesco Puccinotti, Michele Ferrucci. Mentre però si attendeva l'approvazione del primo e la nomina definitiva dei secondi finì di vivere Pio VII, e tutto dovè un'altra volta rimanere sospeso con danno gravissimo della Città.

Allora perchè non riuscissero frustranee le concepite speranze e tante cure fino a quel tempo adoperate, fu inviata a Roma nel Maggio del 1824 per pubblico voto una deputazione composta dell'avv. Giuseppe Conte Sabbioni e di Monsignor Arcidiacono Bartolomeo Cordella patrizi fermani e prefetti agli studi con l' incarico di procurare che Papa Leone XII confermasse l'antica nostra Università. Nei quattro mesi di permanenza colà molto dovettero darsi attorno con suppliche, con scrit-

per le quattro facoltà filosofica, teologica, legale e medica, come rilevasi dalla notificazione del Gonfaloniere di Fermo Gio: Paolo Conte Montani del 14 Ottobre 1822. — 1.° Eloquenza latina ed italiana, lingua greca e storia universale — 2.° Logica, metafisica ed etica — 3.° Matematica — 4.° Fisica — 5.° Chimica — 6.° Botanica ed agraria con storia naturale — 7.° Disegno di figura, ornato ed architettura — 8.° Geografia pratica ed aritmetica — 9.° Teologia dogmatica — 10.° Teologia morale e liturgia pura — 11.° Luoghi teologici e storia ecclesiastica — 12.° Scrittura sacra e lingua ebraica — 13.° Diritto civile e pubblico — 14.° Istituzioni civili ed arte notarile — 16.° Diritto e pratica criminale — 17.° Fisiologia e materia medica — 18.° Chirurgia, anatomia, ostetrici — 19.° Clinica, medicina forense, polizia medica — 20.° Farmacia ed operatore nei gabinetti.

ture storiche, giuridiche, apologetiche (1), non tanto a ingraziarsi l'animo del Pontefice e dei Cardinali componenti la Sacra Congregazione del Buon Governo, di cui Prefetto era il Cardinale Cavalchini, quanto a combattere gli effetti di una invidia non bastantemente celata e le arti di certi loro concittadini, i quali poveretti tremando degli studi, degli studenti e dei professori per la moralità, per la religione, per la tranquillità cittadina, li avevano prevenuti e li osteggiavano (2). Ma la operosità della Deputazione al valido appoggio del Cardinale Hoefflein ambasciatore di S. M. il Re di Baviera, del fermano Monsignor Bernetti governatore di Roma e dei Cardinali Cavalchini, Bertazzoli e Guerrieri fu coronata da felice esito, poichè, quando Leone XII sollecitò di portare a compimento la ripristinazione delle Università degli studi ne' suoi dominii già preparata dal suo antecessore Pio VII emanò il 24 Agosto 1824 la celebre bolla *quod divina sapientia*, conservò nominatamente alla città di Fermo la sua Università, fra quelle di second' ordine cioè di Ferrara, Perugia, Camerino e Macerata (3).

(1) *Sulla istruzione pubblica ed Università degli studi in Fermo memoria storica compilata dai deputati della Città Arcidiacono* Bartolomeo Cordella e Giuseppe Conte Sabbioni *Prefetti agli studi* — Roma per Vincenzo Poggioli stampatore camerale 1824 — *Sulla dotazione decretata dal Sommo Pontefice Pio VII col motu proprio 13 Agosto 1804 a favore della Università degli Studi in Fermo, voto dei Signori* Filippo Baffi, Domenico Morelli, Girolamo Duranti Valentini *avvocati romani.* (senza nota di stampa).

(2) Erano quei medesimi che per lo stesso amore del buio non volevano illuminare di notte la città, adducendo, *avere i Signori servi e fanali, il popolino alla sera starsene rintanato!!!*

(3) Vedi documenti N. 7.

Ma i Comuni del Contado che si erano già mostrati renuenti a soddisfare la tassa, calpestando la seguita concordia consolidata da un *motu proprio sovrano* tanto rimestarono, che riuscirono a farsi dichiarare dal Sacro Tribunale del Buon Governo inabili a sostenere il peso di quel contributo per le angustiose circostanze de' tempi; quindi Fermo non potendovi sopperire colle sole proprie sostanze si vide privata del godimento della grazia sovrana. Fece di bel nuovo ricorso al Pontefice con una memoria a stampa (1), però siccome era massima governativa, che le Università di second'ordine dovessero essere a carico delle rispettive città o provincie, così non fu difficile a quei pochi, che avevano prima a Roma poi a Fermo combattuto il progetto dei deputati, spiegando troppo zelo di malintesi risparmi anche a danno della pubblica istruzione, di ottenere dalla nominata Congregazione del Buon Governo la sospensione a tempo indeterminato (2). In tal guisa ebbe fine il nostro studio che vantava la non interrotta antichità di dieci secoli ad onta delle più grandi sollecitudini dell' Arcivescovo

(1) *Per la dotazione della Universita degli Studi in Fermo — Memoria della Città a Sua Santità Papa Leone XII felicemente regnante* — Fermo 1826 stamperia Bolis.

(2) Le scuole di Fermo nel 1839 passarono ai Gesuiti richiamati dall' Arcivescovo Cardinal Gabriele Ferretti, i quali ebbero in dotazione le somme che precedentemente il Comune impiegava nella pubblica istruzione ed altresì i fondi del soppresso collegio Marziale. Delle facoltà universitarie vi era restata la sola cattedra di istituzioni civili canoniche e criminali tenuta con molto profitto fino al 1860 dall' Avv. Filippo Marucci di Torre S. Patrizio, succeduto al Canonico D. Michele Giacopetti di Montefiore. Questo studio valeva come primo anno di Università.

Cardinale Brancadoro sinceramente affezionato a questa sua terra natale. Tuttavia serbandosi sempre l'antichissimo diritto, riconfermato anche con rescritto di Pio VII del 20 Dicembre 1816, di dare laurea dottorale e gli altri gradi accademici, con i medesimi privilegi già posseduti dall'Università, ed essendo ripristinato nel 1818 il Collegio de' Dottori (1), si continuò fino al 1826 a conferire la laurea nelle tre facoltà a fermani e forestieri (2), tra i quali ci piace ricordare il Conte Tiberio Papotti d'Imola ben noto scrittore ed il Cav. Avv. Fracassetti, Nestore de' nostri letterati, che colle sue opere ed in ispecie colla traduzione ed illustrazioni delle lettere del Petrarca tanta gloria aggiunse al nome fermano (3). Lessero nella nostra Università:

(1) Ha durato fino a questi ultimi tempi.

(2) Dal principio di questo secolo fino al 1826 furono dottorati in Giurisprudenza 14 fermani e 28 forestieri; in Filosofia e Medicina 6 fermani e 37 forestieri; in Teologia 2 fermani e 3 forestieri.

(3) Quest' opera gli meritò la gran medaglia d' oro della città d'Avignone nell'occasione che celebrava il V centenario della morte di Messer Francesco Petrarca nel Luglio 1874. Così ne giudicò l'Accademia della Crusca rappresentante il giurì italiano. « Voi avete, o Signori, destinato un premio a quell' italiano che in questi ultimi quindici anni ha dato alle stampe un' opera sul Petrarca. E poichè di questo pure vi è piaciuto far giudice la Crusca, gli Accademici con voto unanime e con animo lieto, designano al premio le *Lettere di Francesco Petrarca* volgarizzate e illustrate dall'Avv. Giuseppe Fracassetti di Fermo, fatica grande condotta con grande amore, e che mentre serve a intendere la mente e a conoscere la vita del Petrarca, apre a tutti un tesoro di cognizioni intorno al secolo decimoquarto.

V. Fête seculaire et internationale de Petrarque célébrée en Provence 1874 - proces - verbaux et vers inédits - Aix - en - Provence V. Remondet - Aubin, libraire - éditeur 1875 — Il Fracassetti pei suoi meriti letterari fu nominato dal primo Re d' Italia Vittorio Emanuele II. Ufficiale dell' Ordine della Corona d' Italia.

Nel Secolo XVII.

Acciarrini Dazio da . . . . . in giurisprudenza.
Adami Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Adami Galeotto da Fermo in giurisprudenza.
Adami G. Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Adami G. Battista da Fermo in giurisprudenza.
Adami Gio. Luigi da Fermo in giurisprudenza.
Adami Simon Francesco da Fermo in giurisprudenza.
Alamanni Angelo da . . . . . gesuita in filosofia.
Angelici Bernardo da . . . . . gesuita in filosofia.
Antici Camillo da . . . . . gesuita in filosofia.
Antici Francesco da . . . . . gesuita in filosofia.
Aranea Vincenzo da Aquila gesuita in filosofia.
Arbostini Anton Francesco da Fermo in medicina (1).
Arbostini Zenone da Fermo in medicina.
Argenti Silvio da Fermo in medicina.
Arioli Giacomo Maria da . . . . . gesuita in teologia.
Azzolini Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Baldigiani Antonio da . . . . . gesuita in filosofia.
Balzani Lorenzo da Bologna in giurisprudenza (2).
Bartolini Nicola da . . . . . gesuita in filosofia.

(1) Attese anche con genio alla poesia latina, di cui si ha un bel saggio nel libro del P. Giuseppe Speranza da Fano intitolato « *Scripturae selectae variis translationibus ac SS. Patrum sententiis, sacrorumque interpretum cum veterum, tunc recentiorum expositionibus ecc.* Lugduni sumptibus Haered. Gabriel Boissutt et Laurentii Amson 1641.

(2) Venne dall' Università di Bologna e vi fece ritorno; là gli furono erette due iscrizioni in suo vivente. Alidosi op. cit. pag. 163.

Bartolotti Rocco da Fermo in giurisprudenza.
Bartolotti Vico Vittorio da Fermo in giurisprudenza.
Bazzica Giuliano da Pisa in giurisprudenza.
Benincasa Andrea da Perugia gesuita in filosofia.
Berardi Filippo da . . . . . gesuita in filosofia.
Bertacchini Giuseppe da Fermo in giurisprudenza. (1).
Bertacchini Nicola da Fermo in giurisprudenza.
Bevilacqua Antonio Patrizio da Fermo in giurisprudenza.
Bevilacqua Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Bilieni Gentile Maria da Foligno gesuita in filosofia.
Boccadiferro Girolamo da . . . . . in giurisprudenza.
Bonapace G. Battista da. . . . . gesuita in filosofia.
Bonvicini Domenico da . . . . . in giurisprudenza.
Bonvicini Giovanni Maria da . . . . in giurisprudenza.
Brizi Fabrizio da . . . . . gesuita in filosofia.
Buglione Angelo da . . . . . in giurisprudenza.
Calogeri Paolo da . . . . . gesuita in teologia.
Calvucci Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Calvucci Ludovico da Fermo in filosofia.
Campiani Stefano da . . . . . in giurisprudenza.
Cantagallina Ludovico da Perugia in giurisprud. (2).
Carpini Gio. Battista da Fermo gesuita in filosofia.
Castagni Antonio da . . . . . in giurisprudenza.
Catini Giovanni da . . . . . gesuita in filosofia.
Caucci Felice da Fermo in medicina.
Caucci Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Cauti . . . . . da . . . . . gesuita in teologia.

(1) Valente giureconsulto, uditor generale a Bologna, ove nel 1698 stampò « *Vota decisiva canonica et civilia.* »
(2) Dal Liceo patrio venne al fermano nel 1625 e da questo passò al maceratese nel 1632.

Cecchi Felice da . . . . . in giurisprudenza.

Cellesi Atto da . . . . . gesuita in teologia.

Centofiorini Girolamo da Recanati gesuita in filosofia.

Cerettani Giambattista da Siena in giurisprudenza.

Ciccolini Ludovico da . . . . . in giurisprudenza.

Comelli Domenico da Bologna in giurisprudenza.

Comneno Papadopoli Nicolò da Candia in eloquenza e filosofia (1).

Conte Nicola da . . . . . gesuita in filosofia.

Conventini Bartolomeo da. . . . . gesuita in filosofia.

Coppa Giuseppe da . . . . . gesuita in filosofia.

Cordella Bartolomeo seniore da Fermo in giurisprudenza (2).

Costantini Ulpiano da Fermo in giurispruoenza.

Cruciani Camillo da Monterubbiano in medicina (3).

Dalbot Gilberto da . . . . . gesuita in teologia.

De-Curtis Maurizio da Tivoli gesuita in teologia.

Della Torre Gio. Maria da . . . . gesuita in teologia.

De-Magistris Michelangelo da . . . . gesuita in teologia.

De-Nobili march. Francesco da Fermo in giurisprudenza (4).

(1) Nipote del celebre Apostolo Zeno ed autore di molte opere che sono registrate nel nuovo dizionario storico del Remondini. Che sia stato a Fermo lo attesta egli stesso nella sua *Hist. Gymn. Patavini Tom. II. pag. 29: in qua (urbe Firmi) nos olim et retores et philosophos docuimus.* Forse vi fu mentre era gesuita, che tal divenne nel 1672.

(2) Uditore di Mons. Caraffa governatore generale della Marca, della Rota di Macerata, della Repubblica di Lucca e della Rota Fiorentina. Ferdinando II. granduca di Toscana l'onorò della sua amicizia e lo dichiarò Uditor fiscale dello stato di Siena, ove morì nel 1685.

(3) Lesse medicina anche nell'Università di Macerata nel 1616.

(4) Si ha un libretto di lui col titolo « *Adamidis Aquilae ad gloriam volatus Panegiricus Laurus pro doctrinali pompa in utroque iure D. Ioannis Baptistae Abbatis Adami patritii firmani habita a D. March. Francisco De Nobilibus patritio firmano i. u. c. et in patrio Lyceo professore 1675 — Firmi apud Andream De-Montibus.* Fu Senatore di Mantova.

De-Nobili Girolamo da Fermo in giurisprudenza.
De-Sardis Lorenzo da . . . . . gesuita in filosofia.
De-Vega Emanuele da . . . . . gesuita in teologia.
Donati Livio da Montecchio gesuita in teologia.
Doni . . . . . da . . . . . gesuita in teologia.
Donnorovigi Elia da . . . . . gesuita in filosofia.
Egidi Domenico da . . . . . gesuita in teologia.
Egidi Valentino da . . . . . gesuita in filosofia.
Eustacchi Tommaso da . . . . . gesuita in filosofia.
Evangelista Girolamo da Fermo in giurisprudenza.
Falconi Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Falconi Ludovico da Fermo in giurisprudenza.
Falconi Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Farnesi Gio. Paolo da . . . . . gesuita in filosofia.
Fazi Antonio da Fermo in medicina.
Fazi . . . . . da . . . . . gesuita in filosofia.
Febei Giovan Francesco da . . . . gesuita in filosofia.
Ferrantini Girolamo da Ancona gesuita in teologia.
Franceschini Gio. Francesco da . . . . . in medicina.
Franceschini Simone da . . . . . in medicina.
Francolini Baldassarre da Fermo in giurisprudenza (1).

(1) Nel 1631 fu chiamato dal gran Duca di Toscana Ferdinando II ad una straordinaria Cattedra di diritto civile nell' Accademia di Pisa; fu poi promosso a quella di diritto canonico. Ebbe molti amici, i quali piansero la sua morte immatura avvenuta il 5 Marzo 1634; Ferrante Capponi e Francesco Albergati gli posero un epitaffio nella Chiesa di S. Caterina in segno del loro affetto, e perchè non venisse meno la memoria di tant' uomo. V. R. De-Minicis *iscr. fer.* N. 1113. Si ha di lui *Bald. Francolini olim in patrio mox in inclyto Pisano Gymnasio I. Civilis interp. Oratio. Pisis 1634, nella quale* dice il Fabroni op. cit. « *beneficia magnorum Etruriae Ducum in se ac firmanos omnes commemorat et summis praesertim laudibus effert divina Ferdinandi II. merita.* »

FRANCOLINI BALDASSARE da Fermo gesuita in teologia (1).
FRANCOLINI FABRIZIO da Fermo in giurisprudenza (2).
FRATADOCCHIO VINCENZO da Fermo min. con. in teologia.
GAGNONI MARCO ANTONIO da Sinalunga gesuita in filosofia.
GALLICINI FRANCESCO da . . . . . gesuita in filosofia.
GALVANI MARCO AURELIO da Ferrara in giurisprud. (3).
GERUNDA . . . . . da . . . . . gesuita in teologia.
GESSI CAMILLO da Bologna in giurisprudenza (4).
GHERARDI CESARE da Fossano di Perugia in giurisprudenza (5).

(1) Fu addottrinato quant' altri mai nelle materie filosofiche e teologiche, delle quali tenne cattedra anche in Perugia ed in Roma, ove morì il 10 Febbraio 1709. Pubblicò molte e pregiate opere di cristiana dottrina.

(2) Prese la laurea in Fermo. Innocenzo XII. lo nominò Uditore della Rota di Macerata. Chiamato uditore della Rota di Genova rinunciò per essergli stato conferito dall' Arcivescovo Cenci un canonicato nella patria metropolitana. Fu vicario capitolare e uditore di Mons. Mattei e di Mons. Alessandro Borgia.

(3) Da una iscrizione esistente in Ferrara nella Chiesa de' Ss. Simone e Giuda de' Teatini, ove fu sepolto nel 1660, rilevasi essere stato professore a Fermo ed anche nelle Università di Pisa e di Padova. V. Il FABRONI op. cit.; il BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gym.* T. I pag. 233; il PAPADOPOLI op. cit. T. I. pag. 272; il FACCIOLATI *Fasti Gymn. Patav. ab anno 1260 ad 1752* P. III. p. 119 e 124.

(4) Di questo professore si ha « *Oratio habita firmi in aula perillustr. D.D. Priorum diei XI Ibris an. 1603 a Camillo Gypsio I. U. doctore collegiato, in auspiciis suarum praelectionum, cum ibi iura civilia in prima ordinaria sede pomeridianis horis profiteri inciperet.* Firmi apud haeredes Sertorii De Montibus et Io. Bonnivellum. » È dedicato al Card. Pietro Aldobrandini Da Bologna condusse seco a Fermo gran numero di scolari. Nel 1608 tornò a leggere in patria e fu creato Senatore.

(5) Professò il giuscanonico nell' ateneo patrio e nel fermano « quem Perusiae Firmique XX annis iur. can. interpret. » come si ha nell' iscrizione sepolcrale riportata dall' UGHELLI e dal TURCHI *Episc.*

Ghezzi Giacomo da Napoli gesuita in teologia.
Giottini G. Battista da . . . . gesuita in filosofia.
Goti Luigi . . . . da . . . . gesuita in filosofia.
Grana Nicola da Fermo in medicina.
Grassi Domenico da Fermo in giurisprudenza.
Graziani Giacinto da Fermo in giurisprudenza.
Grimaldi Filippo da . . . . gesuita in teologia.
Griselli Orazio da . . . . gesuita in filosofia.
Guerrieri Annibale da Fermo in giurisprudenza.
Guerrieri Gio. Antonio da Fermo in giurisprud. (1).
Guerrieri Paolo Emilio da Fermo in giurisprudenza.
Gurrieri Tommaso Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Innocenzi Innocenzo da . . . . gesuita in filosofia
Inquini Lorenzo da . . . . gesuita in filosofia.
Isnardi Ercole Maria da . . . . gesuita in filosofia.
Liberati Domenico da . . . . gesuita in teologia.
Lieti Ludovico da . . . . gesuita in filosofia.
Lieti Pietro da . . . . gesuita in teologia.
Lilio Francesco da Fermo in medicina.

Camerin. Nel 1621 fu fatto Cardinale da Paolo V. e indi vescovo di Camerino; morì dopo soli 20 mesi di cardinalato. Nel salone del nostro palazzo degli Studi leggesi la seguente iscrizione in onore di lui

D. M. O.
AVGVST° . PERVS° . SOLI . CARD . GHERAR.
CVIVS . AVRORA . HVIC . OLIM . SVGGEST.°
AFFVLSIT . POST . PVRPVRATAE . LVCIS.
ORTUM . BREVI . AD OCCASUM . VERSO.
SCVLTRICES . FIRMANOR . LACRIMAE.
EMOLIERVNT . FORMARVNTQUE.
LAPIDEM . SALVTIS . ANNO . MDCXXVII.

(1) Fu anche rettore del Collegio illirico ed albanese.

Lilio Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Lusignani Giasone da Cipro gesuita in filosofia
Luzi Andrea da Roma gesuita in filosofia.
Mancini Francesco da Fermo gesuita in teologia.
Manfredi Anton Maria gesuita in filosofia.
Mannocchi Andrea da Petritoli in giurisprudenza.
Mannocchi Pietro da Petritoli in medicina.
Mannocco Martino da Carassai in giurisprudenza.
Marchetti Annibale da . . . . gesuita in filosofia.
Mariani Giacinto da Fermo in giurisprudenza
Massi Cosimo da . . . . gesuita in filosofia.
Massini Innocenzo da Perugia in giurisprudenza (1).
Merenda Antonio da Forlì in giurisprudenza (2).
Migliani Francesco da . . . . gesuita in filosofia.
Mistichelli Domenico da Fermo in medicina (3).
Montani Gio. Francesco da Fermo in giurisprudenza.
Monti Bernardino da Fermo in giurisprudenza.
Monti Gio. Filippo da Fermo domenicano in teologia.
Morici Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Morici Piervincenzio da Fermo in giurisprudenza.

(1) Dopo di essere stato giudice di appello nella Rota di Firenze, professore nell' Università di Pisa e di Messina, si ritirò in Roma nella Compagnia di S. Giovanni de' Fiorentini, ove morì nel 1676. V. il Fabroni op. cit. Tom. III. pag. 293.

(2) Lesse in Pisa per 15 anni e venne a Fermo per premura del Card. Francesco Barberini, vi stette 6 anni, e vi pubblicò le celebri *controversie legali*. Passò quindi a Pavia e là diè alla luce un opuscolo contro l' astrologia giudiziaria dedicandolo a Mons. G. Battista Rinuccini Arcivescovo di Fermo. Finalmente recossi a Bologna, ove morì nel 1655 mentre era chiamato all' Università di Padova. — V. il Fabroni op. cit. T. II. pag. 222.

(3) V. Il Panelli op. cit. T. II. pag. 336.

Morici Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Morici Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Moro Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Moro Benedetto da Fermo in giurisprudenza (1).
Moro Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Moro Girolamo da Fermo in giurisprudenza.
Moro Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Morroni Valerio da Fermo in giurisprudenza.
Muscettula Casimiro da . . . . gesuita in teologia.
Nardini Liberato da Fermo in giurisprudenza.
Nini Giambattista da Perugia in giurisprudenza.
Nobili de Merloni Giuseppe da . . . . in giurisprud.
Olivieri Basilio da Fermo in giurisprudenza.
Olivieri Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Olivieri Pier Luigi da Fermo in giurisprudenza.
Olivieri Ruggero da Fermo in giurisprudenza
Paccaroni Clemente da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Eufemio da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Filippo Antonio da Fermo in giurisprudenza
Paccaroni Giovanni da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Gio. Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Orazio da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.

(1) Non si limitò al solo studio delle scienze legali e filosofiche, ma si fece ammirare come oratore nei pergami e coltivò anche la poesia, come appare da un poemetto ove descriveva l' antica patria festività del 15 Agosto detta la *Cavalcata*. Il titolo di esso è « *Theatrum firmanae pietatis ac magnificentiae, seu solemnes pompae, quae in honorem Deiparae in Coelum assumptae ad templum metropolitanum XVIII Kalend. Septemb. a Firmanis ducuntur exametro carmine descriptae.* Questo poemetto è andato perduto; se ne leggono alcuni brani nelle notizie storiche di Fermo di Domenico Raccamadori M. SS.

PACI GIAMBATTISTA da . . . . gesuita in filosofia.
PACINI FRANCESCO da Fermo in giurisprudenza.
PACINI GIUSEPPE da . . . . gesuita in filosofia.
PAETINI SIMONE da Fermo in giurisprudenza (1).
PALEOTTI GIO: NICCOLA da Fermo in giurisprudenza.
PALEOTTI SILVESTRO da Fermo in giurisprudenza.
PALMIERI CARLO da Fermo in giurisprudenza.
PAOLINI ANTONIO da Monte Ranaldo in medicina.
PATRIARCA ALESSANDRO da Fermo in giurisprudenza.
PATRIARCA FRANCESCO MARIA da Fermo in medicina.
PATRIARCA GIO: FRANCESCO da Fermo in giurisprudenza.
PATRIARCA GIUSEPPE IGNAZIO da Fermo in giurisprudenza.
PENNONI SEBASTIANO da . . . . . gesuita in filosofia.
PERATINI PIERO da Bologna in giurisprudenza (2).
PETRUCCI GIO: BATTISTA da . . . . . in medicina.
PETRUCCIOLI FRANCESCO da . . . . . gesuita in filosofia.
PIERANTONI DOMENICO ANTONIO da . . . . . gesuita in filosofia.
PIERI DOMENICO da Fermo in medicina.
PIERI FELICE da Fermo in giurisprudenza.
PINI GIUSEPPE da . . . . . gesuita in filosofia.
POLLICINI PROSPERO da Bologna in giurisprudenza.
RACCAMADORO ALESSANDRO dei Padri dell' Oratorio da Fermo in teologia.
RACCAMADORO DOMENICO seniore da Fermo in medicina (3).

1. Con sommo grido promosse alla laurea dottorale molti cavalieri e personaggi distinti: ebbe fama anche come poeta.

2. Nella Chiesa del Carmine in Fermo si legge una iscrizione sepolcrale, che egli pose nel 1621 a Giacomo Pasi suo scolare e concittadino. V. R. DE-MINICIS *Iscr. ferm.* N. 147.

3. Fu medico valentissimo; scrisse e stampò parecchie opere, ma quella che dovea raccomandarne la memoria alla posterità, si è la raccolta delle notizie istoriche di Fermo compresa in due volumi, che abbiamo nella nostra biblioteca. Questo lavoro non va esente da er-

Raccamadoro Metello da Fermo in giurisprudenza (1).
Raffaelli Antonio da . . . . . gesuita in filosofia.
Raffei Antonio da . . . . . gesuita in teologia.
Ranucci Francesco da Macerata in giurisprudenza.
Restori Luigi da . . . . . gesuita in filosofia.
Ricci Antonio Alberto da . . . . . in giurisprudenza.
Ricci Francesco da Roma gesuita in filosofia.
Ricci Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Ricci Ludovico da . . . . . gesuita in teologia.
Rivarola Matteo da . . . . . gesuita in filosofia.
Roccamora Gio. Domenico da . . . . . gesuita in teologia.
Rosa Diego da . . . . . gesuita in teologia.
Rossi Camillo da Montegranaro in medicina (2).
Rota Gio. Antonio da . . . . . gesuita in teologia.
Rota Gio. Lorenzo da Fermo in giurisprudenza.
Rota Girolamo da Fermo in giurisprudenza.
Rotondi Felice da . . . . . gesuita in filosofia.
Ruffi Gio. Lorenzo da Fermo in giurisprudenza (3).
Ruffi Luzio da Fermo in medicina.
Ruffi Marcantonio da Fermo in giurisprudenza.
Sabbioni Francesco da Fermo in giurisprudenza.

rori storici, e qua e colà si sente il difetto di sana critica; però queste mende come quelle dello stile voglionsi ascrivere più che a lui ai tempi in cui ei visse. In ogni modo se molte memorie non andarono perdute si deve ad esso che diligentemente le raccolse; e se ne valsero poi assai coloro che dopo di lui trattarono delle cose fermane.

(1) Assai stimato per la singolare dottrina nelle scienze legali fu fatto Governatore di Carpentrasso, cui ognun sa essere stato capo della Contea di Venosa.

(2) Di lui parla il Panelli op. cit. T. II. pag. 253.

(3) Fu prefetto di Narni ed eletto governatore di Foligno. V. R. De-Minicis *Iscr. ferm.* N. 382.

Sabbioni Marc' Attilio da Fermo in giurisprudenza.
Sabbioni Niccola da Fermo in giurisprudenza.
Sansonio Cosimo da Fermo in giurisprudenza.
Sardi Federico da . . . . . gesuita in filosofia.
Savini Antonio da Casteldurante in giurisprudenza.
Scales Erasmo da . . . . . gesuita in filosofia.
Scaramuccia Paolo da Lapedona in medicina.
Scoccia Alessandro da . . . . . in giurisprudenza.
Scorzi Gio: Battista da . . . . . gesuita in filosofia.
Semerini Andrea da . . . . . gesuita in filosofia.
Sforza Brivi Giuseppe da . . . . . gesuita in filosofia.
Silotti Pier Amico da Fermo in giurisprudenza.
Silvestro Clemente da . . . . . gesuita in filosofia.
Sinigardi Dionisio da Fermo in giurisprudenza.
Sinigardi Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Solimani Giulio da Fermo gesuita in filosofia.
Solimani Ventura da Fermo in giurisprudenza.
Spinola Gio. Battista da . . . . . gesuita in filosofia.
Spinucci Conte Gio. Filippo da Fermo in giuris. (1).
Spinucci Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Spinucci Tommaso da Fermo in giurisprudenza.
Suzzifante Giuseppe Francesco da ..... gesuita in teologia.
Tabor Gio. Battista da Fermo in giurisprudenza.
Tassoni Doroteo da Fermo in medicina.
Tassoni Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Vannarelli Giuseppe da Fermo in medicina.
Vannarelli Tommaso da Fermo in giurisprudenza.

(1) Da Fermo passò alla Rota di Macerata, di Bologna, di Lucca, di Genova ed al Governo d' Imola, dando sempre saggio di molta scienza e virtù.

VANNI GIO. FRANCESCO da . . . . . gesuita in filosofia.
VASCHEX . . . . . da . . . . . gesuita in filosofia.
VIGORITI FLAMINIO da Fermo in giurisprudenza (1).
VINCI ASDRUBALE da Fermo in giurisprudenza.
VINCI BUON GIOVANNI da Fermo in giurisprudenza (2).
VINCI GIUSEPPE da Fermo in giurisprudenza.
VINCI EMILIO da Fermo in giurisprudenza.
VISCONTI CAV. GIOVANNI da Pistoia in giurisprud. (3).
VITELLESCHI MUZIO da Roma gesuita in filosofia (4).
XIMENES FERDINANDO da . . . . . gesuita in teologia.

(1) Lesse anche nella Sapienza di Roma, come si ha dall'iscrizione sepolcrale postagli nellla Chiesa di S. Maria in Ara Coeli da Alessandro Falconieri suo scolaro ed amico. È riportata dal CASIMIRO *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria in Ara Coeli* pag. 234; dal GALLETTI. « *Inscriptiones Piceni sive Marchiae Anconitanae infimi aevi Romae stantes* » a pag. 93; e dal DE-MINICIS *Iscr. ferm.* N. 1164.

(2) Essendo nota la sua molta dottrina a Bologna, ove si era laureato, fu invitato ad esercitarvi l'ufficio di Uditore della Rota, che tenne per dieci anni, e quindi n'ebbe per un biennio la presidenza. I segnalati suoi meriti gli procurarono la onorevolissima aggregazione al patriziato romano ed all'ordine dei Senatori. V. CANTALAMESSA GIACINTO. *Memorie storiche intorno agl' illustri uomini della nobilissima famiglia de' Conti Vinci di Fermo,* Macerata tip. di Ben. di A. Cortesi 1845 pag. 49.

(3) Appartenne a nobilissima famiglia. Spiegò le Pandette nell'Università di Pisa, e nel 1628 fu chiamato a Fermo essendo da tutti ritenuto per uno dei primi giureconsulti. Lesse per due anni, ed in molte bisogne se ne valse l'arciv. Rinuccini. Fu poi Provveditore dell' Università Pisana e gran Priore della Chiesa Conventuale dei Cavalieri di S. Stefano. V. Il FABRONI op. cit. Tom. II. pag. 241.

(4) Ai 15 di Novembre eletto Preposito Generale VI della Compagnia, che resse poi per anni 29 e mesi 3 fino ai 9 Febbraio 1645, in cui morì.

Nel secolo XVIII.

Aguillera Emanuele da Alicata gesuita in filosofia.
Aldini Gregorio Maria da Cesena gesuita in filosofia.
Ambrogi Tommaso da . . . . domenicano in teologia.
Arcangelo da S. Francesco agostiniano scalzo in teologia.
Augusti Giuseppe da Senigallia gesuita in filosofia.
Avetrani P. Liberato da Monsampietrangeli Min. conv. in filosofia.
Azzolini Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Baccili Ercole Maria da Fermo in giurisprudenza.
Bagnesi Ferdinando da Firenze gesuita in filosofia.
Baldassini Tommaso da . . . . . gesuita in filosofia.
Bardi Niccolò da Genova gesuita in filosofia (1).

(1) Uno dei soci fondatori della Colonia Albriziana a Fermo e lodatissimo scrittore di epigrammi pubblicati in un volumetto col titolo « *Epigrammatum variorum libri tres sacrorum antistitum et romanorum principum decori D. Hieronymo Matthaeio Archiepiscopo amplissimo dicati Nicolao Bardi Soc. Iesu Sacerdote Authore,* Firmi MDCCXXIV Ex Typographia Dominici Antonii Bolis, et Frat. Impress. Archiepiscopalium, et Prioralium, superior. facultate. » Parecchi fra questi si riferiscono alla città di Fermo, a illustri fermani e professori di quel tempo. Per la rarità del libro crediamo di riportar due epigrammi che ci sembrano di speciale importanza, uno perchè accenna all' Ateneo, e l' altro ad una Quintana o Saracino, (conosciuto dal volgo col nome di *Margutto),* che si esponeva il mese di Agosto in tempo di fiera e dove anticamente la nobiltà fermana correva la lizza, come leggesi in una cronaca inedita sulla sollevazione de' fermani e morte del governatore Monsignor Uberto Maria Visconti.

Firmanae Urbis Antiquitas, et Athenaeum.

Firmanas potuit Cunas celare Vetustas;
Nec pudet hac pulchrum Nube latere Caput.

BARONI GIO. MARIA da . . . . . min. conv. in filosofia.
BARTOLI BENEDETTO da Civitanova min. conv. in filosofia.
BARTOLOTTI MELCHIORRE da Fermo in giurisprudenza (1).
BELLINI ANTONIO della prov. romana gesuita in filosofia.
BELLONI GIUSEPPE da Brescia gesuita in filosofia.
BERNARDINI ANTONIO da . . . . . domenicano in filosofia e teologia.
BIANCHI FORTUNATO da . . . . . in medicina.
BOLGENI GIAN VINCENZO da Bergamo gesuita in teol. (2).

Longinquo est Urbi reverentia major ab Ortu;
Et Romae ad bellum venit adulta Comes.
Ingenia, atque Animos si spectes Advena, dices;
Non posita hic Studiis Aegide Pallas adest.

De Marguti Statua in Nundinis Firmanis.

Seu Daci quondam Fuerit, seu Militis Hunni,
Quae modo Firmano prostat Imago Foro:
Laeva licet Clypeum, ferratam dextera Clavam
Ostendat; frustra haec omnia: ludibrio est.
Hic spectare Austrum, Boream jubet ille: jubenti
Paret Margutus versus in Axe Rotae.
Plebs sua cuique suis curis in inambus: Orbem
Lustra, et Margutos sic agi ubique puta.

(1) Fu governatore a Velletri, luogotenente a Loreto, uditore della legazione di Ravenna, uditor criminale a Genova, governatore a Civitanova pel Duca Sforza Cesarini.

(2) Uno degli scrittori più impegnati nel sostenere le opinioni della scuola alla quale fu educato, ed anzi il suo ingegno lo trasse ad andare ancora più oltre che i suoi non volessero, cosicchè ebbe confutatori di sue dottrine parecchi de' suoi stessi confratelli, tra cui il Cortes ed il Muzzarelli. Pubblicò molte opere e fu teologo penitenziere di Pio VI; morì in Roma nel Maggio del 1811.

Boscovich Ruggero Giuseppe da Ragusi gesuita in filosofia (1).

Bruni Pietro Martire da Forlì gesuita in filosofia.

Buonaguardia Felice da Fano gesuita in filosofia.

Buratti Giuseppe da Belmonte in medicina.

Calvucci Giovan Lorenzo da Fermo in giurisprudenza.

Calvucci Niccolò da Fermo in giurisprudenza.

Cancellotti Giambattista da Sanseverino gesuita in filos.

Carini Giuseppe maria da . . . . . minore conventuale in teologia.

Castellini Camillo da Forlì gesuita in filosofia.

Catalani Michele da Fermo in eloquenza (2).

Catalini Giuseppe Antonio da Fermo in medicina.

Cecchini . . . . . da . . . . . in eloquenza.

Ceresola Giuseppe da Genova gesuita in filosofia.

Chiappini Filippo da Roma gesuita in filosofia.

(1) Venne impiegato da vari Papi per suggerire mezzi espedienti a sostenere la cupola di S. Pietro che minacciava di crollare. Fu membro della società reale di Londra, professore nell' Università di Pisa ed ebbe in Parigi l' ufficio di direttore dell' ottica della marina con L. 8000 di pensione. Si applicò soprattutto alla teoria dei canocchiali acromatici e pubblicò un gran numero di opere.

(2) Prima gesuita, poi canonico della nostra Chiesa metropolitana. Studiò nella patria Università e fu teologo, storico, archeologo, poeta e latinista reputatissimo, avendo avuto a maestro il celebre Morcelli. Le sue opere iu latino ed in italiano sono tenute in grandissimo pregio. Morì a Bologna il 1. di Maggio 1805 e nella Certosa leggesi l' iscrizione scritta dallo Schiassi che gli posero i fratelli riportata dal De-Minicis *Iscr. ferm.* al N. 1025. Ne pubblicò le *memorie su la vita e sugli scritti* il Conte Alessandro Evangelista, alle quali è unito il catalogo delle opere — Fermo tipografia Paccasassi 1834. La corrispondenza del medesimo con i più illustri uomini del suo tempo raccolta in più volumi, ed alcuni suoi manoscritti trovansi nella nostra biblioteca.

CIAVARNELLI GIUSEPPE MARIA da . . . . . domenicano in teologia.

CINUGHI PIETRO da Siena gesuita in teologia.

COLLINA CAMILLO da Brescia gesuita in filosofia.

COLONNA SEVERINO da Aiaccio gesuita in filosofia.

COLUCCI GIUSEPPE da Penna S. Giovanni in giuris. (1).

CONSALVI VINCENZO da Macerata gesuita in filosofia.

CORDARA GIULIO CESARE da Alessandria gesuita in eloquenza (2).

CORDELLA BARTOLOMEO giuniore da Fermo in giuris. (3).

CORDELLA GIUSEPPE da Fermo in giurisprudenza.

CORDELLA LORENZO da Fermo in giurisprudenza.

CORDELLA NICCOLA da Fermo in giurisprudenza.

CORDELLA VINCENZO da Fermo in medicina.

CORNELI FRANCESCO ANTONIO da Montottone minore conventuale in teologia.

(1) Deve a lui il Piceno i monumenti della sua storica antichità. Notissima è la sua vasta opera col titolo *Antichità Picene* in 32 volumi, di cui fu splendido Mecenate il Pontefice Pio VI. Tenuta a vile in suo vivente ora è assai lodata e ricercata anche dagli stranieri. Fu vicario generale prima in Orvieto, poi in Fermo del Card. Brancadoro a lui amicissimo. Morì nel 1809 e nell' atrio del Duomo gli venne eretto il monumento illustrato dall' AVV. GAETANO DE-MINICIS nella parte I. dei *monumenti fermani*, il quale dettò la iscrizione riportata da R. DE-MINICIS *Iscr. ferm.* N. 8. Ne pubblicò la *biografia* nel 1840 lo stesso AVV. RAFFAELE DE-MINICIS.

(2) Si fe' ammirare pel suo spirito e pe' suoi talenti, che lo fecero scegliere per continuare la storia della sua compagnia intrapresa dall' Orlandini.

(3) Tenne anche altre cattedre; fu bibliotecario e difensore dei poveri in patria, giudice de' malefici e delle appellazioni a Trieste, ove fu onorato di gravi e difficili missioni. Andò uditore con Mons. Marzio Caraffa a Montalto, a Viterbo e nella provincia del Patrimonio; governatore a Velletri, uditore a Perugia per tutta la provincia dell' Umbria, poi per la provincia della Marca incaricato da Mons. Pallavicino - Morì circa il 1754.

Correa Tommaso dall' Isola di Sora gesuita in teologia.
Crispoldi Giovanni Maria da Perugia gesuita in filosofia.
Cuggia Federico Tommaso da ..... agostiniano in teologia.
Cupelli Domenico da Loro gesuita in filosofia.
D'Aquinio Giovanni Carlo da Napoli gesuita in teol. (1)
De-Albertis Alberto da Venezia gesuita in filosofia.
De-Angelis Giambattista da Tivoli gesuita in teologia.
D' Elci Filippo da Firenze gesuita in filosofia.
Docci Giuseppe da Siena gesuita in filosofia.
Durante Sebastiano da Orvieto gesuita in filosofia.
Erioni Giuseppe Nicola da Fermo in teologia (2).
Evangelisti Onofrio da Fermo in giurisprudenza.
Falconi Vincenzo da Fermo in giurisprudenza (3).
Faure G. Battista da Roma gesuita in filosofia (4).

(1) Celebre per la versione latina che primo egli fece di quasi tutta la Divina Commedia di Dante (tralasciato qualche tratto qua e là), pei suoi dizionari latini di architettura e dell'arte militare.

(2) Nella patria Università ebbe la laurea in filosofia, in teologia ed in ambo le leggi. Sostenne molte cariche sotto gli arcivescovi Borgia, Paracciani e Minnucci: zelante delle patrie glorie lasciò 21 volumi in foglio scritti di sua mano, nei quali raccolse tutto ciò che era stato scritto e stampato in fino allora intorno a Fermo col titolo « *Rerum firmanarum scriptores quos collegit in ordinem redegit ac praefationibus auxit Ioseph Nicolaus Herionus Ecclesiae metropolitanae Archidiaconus.* » Alcuni di questi libri sono nella biblioteca. Lasciò pure 12 volumi di altre sue opere originali latine ed italiane e versioni dal francese. Per tante fatiche e pel diuturno studio perdette la vista; morì nel 19 Aprile 1818.

(3) Resse Fermo in qualità di Presidente sotto la Repubblica romana nel 1789.

(4) Stimatissimo teologo fu maestro dei più valenti dottori del clero romano. Dopo la soppressione della Compagnia passò i suoi giorni a Viterbo, di cui fu dichiarato cittadino con amplissimo diploma. Il Morcelli dettò l' epigrafe sepolcrale che si legge nella sua opera. Il Passaglia pubblicò un lavoro molto pregiato (dedicandolo al Card.

Fedeli Nicola da Fermo in medicina.
Ferrari Francesco Saverio da Milano gesuita in teologia.
Filippo Maria da Pesaro min. oss. in filosofia.
Gaetani Ignazio Maria da Palermo gesuita in filosofia.
Garulli Camillo da Fermo in eloquenza (1).
Giacomozzi Giuseppe da Massa in medicina.
Gigliucci Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Ginami Luigi da Brescia gesuita in filosofia.
Giovannini Gio. Battista da Jesi gesuita in filosofia.
Giuli Egidio da Genazzano gesuita in filosofia.
Golia Luigi da Roma gesuita in filosofia.
Gori Giulio da Siena gesuita in filosofia.
Graziani Domenico da Fermo in giurisprudenza.
Grimaldi Francesco da Genova gesuita in filosofia.
Guerrieri Bonaventura da Fermo in giurisprudenza.
Guerrieri Carlo Luigi da Fermo in giurisprudenza.
Guerrieri Lucio da Fermo in giurisprudenza.
Guerrieri Tommaso Giuseppe da Fermo in giurisprudenza.
Iongo Gio. Battista scozzese gesuita in filosofia.

Costantino Patrizi Vicario di S. S. in Roma), cioè *Enchiridion de Fide, Spe et Charitate S. Augustini* annotato dal Faure con la giunta di altre uote dell'editore. Il p. Antonio Bresciani nella *descrizione dei trenta medaglioni, dell' apparato e della festa del Collegio Romano per la visita fatta dal Santo Padre Pio IX* parla del Faure, che era effigiato in uno dei detti medaglioni.

(1) Fece i suoi studi nella patria Università, e nel 1760 entrò fra i padri della Compagnia di Gesù. Con assai plauso insegnò eloquenza in Ascoli ed in Perugia, e, dopo la soppressione, in patria con tanta rinomanza, che ancor ne vive la memoria. Molte opere sue furono pubblicate, fra cui due volumi di orazioni latine sacre e profane dette nella nostra Università ed il poema latino sul sistema Copernicano.

Lagomarsini Girolamo da Genova gesuita in eloquenza (1).
Lanzi Gaetano da Macerata in medicina.
Lavagna Gio. Battista da Genova gesuita in teologia.
Lelmi Gio. Battista dell' Isola Chio gesuita in teologia.
Liberi Ballini Leopoldo Enrico da Bergamo domenicano in teologia.
Lunardi Giupeppe Ottavio da Lucca in filosofia.
Macilenti Giovan Francesco da Roma gesuita in filosofia.
Maggiori Domenico da Fermo in eloquenza (2).
Maiolini Angelo Filippo da Poggio Mirteto gesuita in teologia.
Manetti Francesco da Firenze gesuita in filosofia.
Marini Vincenzo da Massa min. oss. in filosofia e teologia (3).

(1) Peritissimo in latino ed in greco e professore anche a Firenze; è lodato autore di varie opere.

(2) Compose varie operette assai importanti per la storia patria, fra le quali un libro in versi elegiaci « *De firmanae urbis origine atque ornamentis* », ove non so qual sia più da commendare o l'eleganza dei versi o l'erudizione delle note. Questo libro però che egli il 1. Novembre 1786 intitolava al Card. Gio: Francesco Albani vescovo di Ostia e di Velletri, sarebbe forse come gli altri suoi scritti rimasto inedito per la morte di lui avvenuta nell'11 Luglio 1788; ma a' conforti di molti lo pubblicò l'anno appresso il concittadino tipografo Giuseppe Alessandro Paccasassi, stampandovi anche il bell'elogio epigrafico dettato in latino dal conte Vincenzo Sabbioni Orsini.

(3) Ebbe fama di grande filosofo e profondo teologo, ed esercitò d'ambe le scienze il magistero nei conventi di Ancona, di Mantova e di Fermo. Gli arcivescovi Minnucci e Brancadoro lo destinarono a loro teologo, e di poi altrettanto fece il Card. della Somaglia. Salì i gradi più elevati del suo ordine; più volte fu provinciale, indi commissario di Curia e due volte Procurator Generale. Scrisse molti volumi di *decisioni morali e liturgiche*, opera applaudita e ricercatissima. Insegnò per ben quarant'anni, e avvenne la sua morte in Fermo il 27 Giugno del 1831: nella chiesa dei Minori Osservanti gli si eresse il monumento con sopravi il busto. V. R. De- Minicis, opera citata Num. 95-96.

MARIOTTI SAVERIO da Fermo in giurisprudenza.

MARTELLI GIACINTO MARIA da . . . domenicano in teologia.

MASSI CLEMENTE ANTONIO da Fermo in medicina.

MASTINI ALBERTO da . . . . dell' ordine de' minimi in teologia.

MATTEUCCI SAVERIO da Fermo in giurisprudenza.

MATTEUCCI TOMMASO LORENZO da Fermo domenicano in teologia.

MAZZOLARI GIUSEPPE MARIA da Pesaro gesuita in eloquenza (1).

MICHEL ANGELO da M. Cosaro min. oss. in teologia.

MISCEL TEOFILO da Livorno gesuita in filosofia.

MONTANI conte GIACOMO da Fermo in giurisprudenza.

MONTANI GIO. FRANCESCO da Fermo gesuita in filosofia.

MONTANI GIUSEPPE LEONE da Fermo in giurisprudenza (2).

MONTANI VINCENZO da Fermo domenicano in teologia.

MONTI SERAFINO da Fermo in giurisprudenza.

MORCELLI STEFANO ANTONIO da Chiari gesuita in eloquenza (3).

(1) Poeta latino chiarissimo conosciuto pure sotto il nome di *Mariano Partenio*. Insegnò eloquenza anche a Firenze e a Roma, e sono assai lodate le sue opere specialmente latine. Morì in Roma il 14 Settembre 1786 e tra gli altri manoscritti lasciò una vita del p. Lagomarsini suo intimo amico.

(2) Si laureò nella patria Università, ove lesse per 10 anni.

(3) Venne a Fermo nel 1764, ove due anni di poi dettava ai suoi discepoli alcuni precetti dell'arte lapidaria, nei quali si conteneva la primissima idea e quasi l'archetipo della grande opera *De stilo inscriptionum latinarum* pubblicata nel 1781. E perciò a buon diritto alla nostra città è dovuta la gloria di averle dato in qualche guisa la culla. Compose qui iscrizioni temporanee e permanenti in diverse congiunture; quelle *in urbem et monumenta firmana* furono stampate nell' *agon firmanus* e più volte riprodotte; altre messe alla luce dal FRACASSETTI

Morelli Giovan Francesco da Montelparo in medicina.
Morone Pietro da Monsampolo in medicina.
Morrone Filippo da Fermo in medicina.
Morrone Giuseppe Ignazio da Fermo in giurisprudenza.
Multedo Giovan Francesco da Savona gesuita in filosofia.
Nicola Antonio da S. Giorgio min. oss. in teologia.
Nicolai G. Battista da Valenzatro nel Pistoiese gesuita in filosofia.
Olivieri Domenico Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Olivieri Ruggero Antonio da Fermo in giurisprudenza.
Orlando Enrico da Fermo in giurisprudenza.
Orlando Filippo Antonio da Città della Pieve gesuita in teologia.
Orlando Fiduzio da Fermo in medicina.
Orsini Carlo da Montegiberto in giurisprudenza.
Paccaroni Filippo da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Girolamo da Fermo in medicina.
Paccaroni Ottavio da Fermo in giurisprudenza.
Paccaroni Valentino da Fermo in giurisprudenza.
Pacini Curzio Filippo da Fermo in giurisprudenza.

in una lettera a Salvatore Betti inserita nel giornale arcadico fascic. di Marzo 1823; e dal De-Minicis in una lettera a Monsignor Carlo Emanuele Mazzarelli *intorno ad alcune iscrizioni inedite* e ad *una poesia del Morcelli*. Roma, tipografia delle belle arti 1841; ma i Padovani editori delle opere di lui hanno trascurato di collocarvele. Lesse altresì varie dissertazioni nella nostra Accademia degli Erranti, tre delle quali si pubblicarono, cioè *sullo studio delle antiche monete*. (Milano 1829 Bonfanti) per cura del cav. Labus; *dell'arte critica diplomatica* (memoria di religione, di morale e di letteratura, giornale di Modena) per cura del conte Alessandro Evangelista; *delle arti e delle lettere degli italiani prima della fondazione di Roma* (Modena 1823 tipografia Soliani e poi riprodotta nel giornale di detta città, Tom. IV pag. 403 e seguenti) per cura del prof. Michele Ferrucci.

Pacini Lorenzo da Fermo agostiniano in teologia.
Paglioni Giovanni da Civita Reale gesuita in filosofia.
Parri Bartolomeo da Brescia gesuita in filosofia.
Pauloni Severino (o Gianfrancesco) da S. Anatolia gesuita in teologia.
Peralta Domenico Maria da Malta gesuita in teologia.
Pichelli Vito da Fermo in medicina.
Pieri Domenico da Fermo in medicina.
Pietra Niccolò da Savona gesuita in filos. ed eloquenza (1).
Pisani Michelangelo da Nepi gesuita in filosofia.
Pititti Alessandro da Frascati gesuita in filosofia.
Porticelli Gaetano da Viterbo in filosofia.
Provensali Virginio da . . . . gesuita in filosofia.
Raccamadori Domenico iuniore da Fermo in medicina.
Raccamadori Giacomo Filippo da Fermo in medicina.
Raccamadori Rodolfo Onofrio da Fermo in medicina.
Raffagni Paolo Antonio da Milano gesuita in filosofia.
Redi Diego di Arezzo gesuita in eloquenza (2).

(1) Insegnò filosofia quando era gesuita, eloquenza dopo la soppressione della compagnia. Dottissimo nelle scienze specialmente nelle sacre, oratore e poeta. Si hanno di lui alcune poesie latine di vario metro pubblicate senza nome dell'autore, e l'orazione funebre del Card. Paracciani letta nella nostra chiesa metropolitana il 1 Febb. 1877 nelle solenni esequie del dì trigesimo stampata dal nostro Lazzarini nell'anno medesimo. Resse il Seminario dopo la morte del Canonico Saverio Bernetti; morì il 25 Febbraio 1814.

(2) Nipote del celebre medico e poeta Francesco Redi. Egli diresse una solenne Accademia celebrata il 3 Giugno 1725 per la venuta di Monsignor Alessandro Borgia eletto Arcivescovo di Fermo, della quale dette una splendida relazione il fermano conte Niccola Sabbioni con una lettera al Balì Gregorio Redi padre di Diego, attribuendone tutta la lode al valentissimo professore. La lettera si pubblicò in Macerata per Giuseppe Francesco Ferri.

Reggi Ottavio da . . . . gesuita in filosofia.
Ricciardi Nicola da Fermo in giurisprudenza.
Romano Angelo Giuseppe da Genova gesuita in filosofia.
Rossignoli Pietro Francesco da Novara in filosofia.
Rota Saverio da Fermo in giurisprudenza.
Rubini Serafino da Camerino gesuita in filosofia.
Ruffo Domenico Alessio da Fermo in giurisprudenza.
Sabbioni conte Vincenzo da Fermo in giurisprudenza.
Saliceti Girolamo da Olestano gesuita in filosofia.
Salvi Cesare da Fermo in medicina.
Santoni Pietro Giovanni da Fano gesuita in teologia.
Savini Gio. Battista da Fermo in giurisprudenza.
Simonelli Filippo da Morrovalle min. conv. in teologia.
Simonelli Giacomo Filippo da . . . gesuita in filosofia.
Sobrini Francesco Maria da Nizza gesuita in filosofia.
Spagni Andrea da Firenze gesuita in teologia (1).
Spinucci conte Domenico da Fermo in giurisprudenza.
Stoppini Giacinto da Cattanello in Sabina gesuita in filosofia.
Taddei Francesco Antonio da Macerata min. conv. in teologia.
Tanursi P. Luigi Antonio da Ripatransone min. oss. in teologia.
Testori Pietro da Brescia gesuita in filosofia.
Tipaldi Giovanni da Cefalù gesuita in filosofia.
Torricella . . . . da . . . . min. oss. in teologia.

(1) Ha insegnato filosofia e teologia con assai lode. Fu anche professore di Matematica nel Collegio romano, dove aiutò il p. Asclepi nelle sue osservazioni astronomiche. Scrisse varie dissertazioni filosofiche: morì in Roma nel 1788.

TRESANI AMBROGIO da Monte S. Pietro gesuita in teologia.
TUDISI TOMMASO da Ragusi gesuita in filosofia.
VALSECCHI MARIO da Venezia gesuita in teologia.
VASSALLI FRANCESCO da S. Giusto in eloquenza.
VASSALLI MICHELANGELO da S. Giusto in diritto pubblico (1).
VENUTI ANTONIO MARIA da Borgo S. Sepolcro gesuita in filosofia.
VINCENZO da Castelclementino min. osser. in filosofia.
VITTORI GREGORIO da Cori gesuita in filosofia.
ZANNI DOMENICO FELICE MARIA d' Ancona domenicano in teologia.

Nel Secolo XIX.

ALIFORNI PLACIDO da Amandola in giurisprudenza.
AMBROSI ANTONIO da . . . . . in giurisprudenza.
AUGUSTONI DOMENICO da Fermo min. conv. in filosofia.
AUGUSTONI P. GIOVANNI da Fermo agostin. in teologia (2).
BALBI ADRIANO da Venezia in fisica nel R. Liceo del Tronto (3).
BALDELLI AGOSTINO da Castelleone in algebra e geometria nel R. Liceo del Tronto.

(1) Fu direttore degli studi al tempo della repubblica romana nel 1798.

(2) Dotato di eccellente dottrina e facondo oratore tenne le più eminenti cariche del suo ordine; poi fu eletto vescovo di Porfirio, Sagrista Pontificio. Ne recitò la funebre orazione nel dì trigesimo della morte avvenuta il 23 Marzo 1839 il Canonico Prof. FRANCESCO MICHELESI, stampata a Fermo nella tipografia Arcivescovile del Bartolini.

(3) Il celebre geografo a tutti notissimo.

Banchieri Giovanni da Roma prete della Missione in giurisprudenza (1).

Barzellotti Giacomo toscano in medicina.

Bracciolani Giuseppe da Fermo in eloquenza.

Caraffa Innocenzo da Fermo in medicina.

Corelli Arcangelo da Forlì in lingua francese nel R. Liceo del Tronto.

Curi Giovanni da Servigliano gesuita in eloquenza (2).

Filippo da Monsampietrangeli min. oss. in teologia.

Giacomini Antonio da Fermo in medicina.

Giunchini Aldobrando da Fermo in architettura.

Leone Evasio da Casalmonferrato carmelitano in eloquenza e storia antica e moderna nel R. Liceo del Tronto (3).

(1) Apprezzato di molto dal Card. Brancadoro per le sue doti non comuni di mente e di cuore fu nominato Rettore del Collegio Marziale. Valse assai anche nelle scienze matematiche, alle quali iniziò molti giovani fermani e fra questi Carlo Andrea Caraffa, che entrato poi nella compagnia di Gesù fu una illustrazione del suo ordine, specialmente nelle scienze esatte. Morì immaturamente nel 5 Aprile 1817.

(2) Supplì per cinque anni il p. Evasio Leone chiamato a Roma. Nel nostro Seminario fu professore di storia e di teologia e poi entrato fra i gesuiti lo fu di teologia e di diritto canonico nel Collegio romano, ove ebbe a discepolo l' attuale Pontefice Leone XIII. Venuto in fama di valente oratore meritò essere scelto da Papa Leone XII per predicare nelle piazze di Roma la preparazione all' anno santo insieme con gl' illustri Finetti, Marchetti, Cadolini e Monsignor Foscolo. Finì l' operosa vita in Roma nel 20 Maggio 1846.

(3) Nel 1802 venne a Fermo professore di eloquenza e di poesia nella nostra Università per cura del Card. Brancadoro mecenate dei letterati. Aprì il suo corso con una orazione latina detta nell' aula municipale, la quale non ismentì la fama che lo aveva preceduto e la sua scuola si rese presto copiosa di alunni. Lesse pure l' elogio funebre dell' Arcivescovo Monsignor Andrea Minnucci stampato

LOCATELLI GIUSEPPE da Tolentino in disegno.

MAGALOTTI avv. FRANCESCO da Rimini in istituzioni civili nel R. Liceo del Tronto.

MAGISTRETTI BIAGIO da Imola in disegno nel R. Liceo. del Tronto.

MARCHETTI FRANCESCO da Montalboddo min. conv. in aritmetica e geometria.

MATTIOLI LUIGI da Gualdo di Nocera in giurisprudenza.

MICHELESI D. FRANCESCO da Fermo in eloquenza (1).

MONTI FILIPPO da Monsampietrangeli in teologia.

MOLINELLI GIO. PIETRO da Bologna in medicina.

NATALI VINCENZO da Bologna in chirurgia.

dal Bodoni di lui amicissimo nel 1804. Andò nel 1806 professore di teologia morale nell'archiginnasio romano, ove disse una latina orazione in lode del Pontefice Leone X, e poi fece ritorno a Fermo nel 1809 per insegnare nel R. Liceo. Nel 1813 prese a dirigere il *Giornale del Tronto* che fu qui allora fondato, studiandosi di renderlo ora istruttivo coll'inserirvi notizie di storia patria, ora piacevole con ingegnosi versi. Particolareggiate notizie di questo lodatissimo oratore e poeta si hanno nelle *memorie intorno alla vita ed alle opere di Evasio Leone Carmelitano scritte dall'Avv.* RAFFAELE DE-MINICIS, pubblicate innanzi alle sue opere in Ancona dalla tipografia Giuseppe Aureli e Comp. 1853.

(1) Tenne lodatamente la cattedra per 24 anni. Oratore di assai rinomanza predicò nelle principali città d'Italia, ove grandi onori raccolse, lasciando in ogni luogo alta estimazione e non minor desiderio di sè. Profondo teologo, giurisperito e gentile poeta venne onorato di molti accademici diplomi ed ascritto nel Collegio legale dei dottori. Fu canonico della insigne Collegiata di S. Michele Arcangelo, sostenne molte ecclesiastiche incumbenze, e morì nel 1 Ottobre del 1842. Si hanno di lui diverse operette a stampa, che rivelano il suo ingegno e la sua valentia nell'arte del dire, fra cui le orazioni funebri dei fermani Card. Carlo Andrea Pelagallo, Card. Cesare Brancadoro e Monsignor Giovanni Augustoni. Una modesta pietra nella chiesa di S. Michele Arcangelo fu posta sulla sua tomba. V. R. DE-MINICIS, *iscr. ferm.* N. 433.

PASCASIO di S. Verecondo da Verona agostiniano scalzo in fisica e storia sacra.

PETRILLI ANGELO da Roma ex gesuita in eloquenza.

PLACCI GIUSEPPE da . . . . in fisica nel R. Liceo del Tronto (1).

PUNGILEONI LUIGI da . . . . min. conv. in eloquenza.

RANALDI DOMENICO da Macerata in chimica e storia naturale nel R. Liceo del Tronto (2).

RICCI ALESSANDRO da Fermo in pittura lineare (3).

ROSSI LUIGI da Piacenza in logica e filosofia morale nel R. Liceo del Tronto.

SCIPIONI SAVERIO da . . . . in geografia e storia romana.

(1) Mentre insegnava a Fermo pubblicò a Vicenza, tip. Parise 1809, un'operetta intitolata: *Sul meccanismo della pronuncia nella lingua italiana. - Osservazioni* - RAFFAELE LAMBRUSCHINI (Guida dell'Educatore, Anno primo 1836 a pag. 315) fa osservare, parlando di questo libro, che avanti Caffore un italiano ha sottoposto ad un'analisi rigorosa la formazione della parola e ha indicato con minutezza e precisione ammirabile l'ufficio di ciascun organo dalla glottide fino alle labbra nel pronunciare ogni vocale ed ogni consonante dell'alfabeto italiano; lo chiama prezioso e degno d'essere attentamente letto. Al Placci successe nella cattedra il Balbi.

(2) Combattè come volontario nella compagnia dei cacciatori ausiliari italiani nell'assedio di Ancona sotto il General Monnier, e poi fece parte dell'esercito Napoleonico col grado di chirurgo di prima classe. Medico prestantissimo fu tenuto meritevole di reggere i due più rinomati nosocomi di Firenze e di Milano : qui in Fermo sostenne molti pubblici incarichi e per le solerti sue cure sorse la nostra Accademia agraria, ove lesse e pubblicò opere utili e commendate. Morì il 24 di Marzo del 1865 nella grave età di anni 95. V. CURI VINCENZO, *Elogio funebre del Prof. Domenico Ranaldi nelle solenni esequie rinnovate il 27 Aprile 1865 nella chiesa di S. Ignazio in Fermo.* Fermo 1865 tip. dei fratelli Ciferri.

(3) Ultimo della serie dei pittori di questa famiglia fermana, che furono Ubaldo, Natale, Lucia, Filippo.

SILVESTRI dott. GIUSEPPE da Fermo in agraria e botanica nel R. Liceo del Tronto (1).

SIMEONI FELICE da Rieti in giurisprudenza.

SIMONETTI GIOVANNI LUIGI da Falerone in geografia e storia romana.

TAVECCHI OLIMPIO da Roma in giurisprudenza.

TOMBOLINI VINCENZO da Porto San Giorgio min. conv. in fisica e matematica (2).

TRESANI FILIPPO da Monsampietrangeli min. conv. in filosofia.

VALERIANI ORAZIO da Montelparo in agraria e botanica nel R. Liceo del Tronto.

VINCENZO da Montegranaro min. osser. in filosofia.

WOLLER FELICE da Roma in chirurgia.

(1) A questo scienziato fermano morto nel 1811 si fecero solenni funerali coll'intervento dell'intero collegio dei Professori ed il Leone ne tessè il funebre elogio. A lui successe nella cattedra il Valeriani.

(2) Fu anche membro del collegio teologico e filosofico e assai riputato nelle scienze che coltivò sempre con amore. V. FAGOTTI D. FEDERICO, *Elogio funebre del Reverendissimo P. Maestro Vincenzo Tombolini M. C. letto nella chiesa di S. Francesco di Fermo per le esequie dell' anniversario a dì 15 Aprile 1864*. Fermo pei tipi dei fratelli Ciferri 1864.

V.

STATO PRESENTE DEGLI STUDI

Se Fermo perdette la Università non mancò di serbar mai sempre gelosamente le tradizioni letterarie e di promuovere in ogni guisa l' istruzione, che aveale procacciato la invidiabile rinomanza di dotta. Ma pria di presentare come in un quadro lo stato attuale dei suoi studi, non parmi fuor d' opera dire una parola in generale sulle nostre Marche. Questa bella regione dalla benigna natura privilegiata di balsamico aere, di sole sempre benefico e fulgente, di pianure e di colli ricchi di viti e di olivi e bagnata dalle onde del ridente Adriatico fu sempre culla di grandi uomini nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; ed in fatto d' istruzione sta forse sopra a molti paesi italiani, non certo al di sotto di alcuno. Vi fioriscono al presente tre Università, dieci licei, sedici ginnasi, cinque istituti tecnici, ventitrè scuole tecniche, cinque tra scuole normali e magistrali, sette convitti maschili, molti femminili, un istituto di belle arti, una scuola ed un istituto d'arti e mestieri, dieci accademie, due licei musicali, di cui uno, il Pesarese, col cospicuo patrimonio di Gioacchino Rossini diverrà tale da non temere rivali o da richiamare un po' più l' attenzione dell' Italia su queste provincie, alle quali manca non il valore ma l' arte di farsi valere. Ha inoltre in

Roma un Collegio detto Piceno per gli studi superiori (1). In ordine all' istruzione primaria le ultime statistiche segnano circa 1500 scuole elementari tra pubbliche e private, maschili e femminili, non calcolando l' istruzione data alle persone adulte nelle scuole notturne e festive ed alle ecclesiastiche nei loro speciali istituti d' insegnamento e di educazione che han sede quasi in ogni città. I Marchigiani adunque han fatto e fanno molto, checchè ne dicano certi saccenti, i quali tengono in sì poco conto le Marche senza conoscerle solo per il mal vezzo pur troppo assai comune di criticar tutto e tutti, avvisando di darsi così quel tono, che non potrebbero avere altronde.

Fermo fu essa da meno delle altre città consorelle nel curare la istruzione? Se la carità del natio loco non mi fa velo all' intelletto, a me sembra di potere francamente rispondere che no. Difatti essa possiede i seguenti istituti di istruzione ed educazione. — Il R. Li-

(1) Il Collegio Piceno fu fondato in Roma dai Marchigiani nel secolo XVII a beneficio di dodici giovani delle Marche, i quali ivi per cinque anni potessero attendere agli studi delle facoltà legali e di medicina. Questa bellissima istituzione prosperò lungamente, ma poi andò scadendo non per modo che anche oggidì non rimangano alcuni lasciti amministrati insieme coi beni di una confraternita annessa alla Chiesa di S. Salvatore in Lauro. Dopo il 1870 molti Municipj e Congregazioni di Carità delle nostre Marche si sono occupati di rivendicarne l'amministrazione, ma per ora invano; giova sperare che vi si riesca alla perfine coll'appoggio del Governo, e vengano poi conferiti i posti con sani criteri giusta lo spirito della istituzione di render giustizia al merito e di soccorrere i meno agiati. V. *Rivendicazione del Collegio Piceno in Roma. — Relazione della Commissione interprovinciale marchigiana.* Ancona, tipogr. del Commercio 1879.

ceo denominato Annibal Caro (1), uno dei tre fondati con Decreto 6 Novembre 1860 dal R. Commissario straordinario delle Provincie delle Marche Lorenzo Valerio (2), ordinato poi a tenore della legge 13 Novembre 1859 al principio dell' anno scolastico 1861-62. — Il Ginnasio comunitativo sorto sul finire del 1860, che con Decreto Ministeriale del 4 Luglio 1873 meritò di essere pareggiato ai Regi (3). — La scuola tecnica comunitativa fondata con risoluzione consiliare dal 3 Maggio 1872 ed aperta nel Novembre di detto anno. — Le scuole elementari maschili e femminili, serali per gli adulti e domenicali femminili. — Tre scuole rurali, una a Torre di Palme, l'altra a Capodarco, la terza a S. Girolamo. — Tre asili infantili (4). — Scuole musicali (5).

(1) Ad Annibal Caro e Giacomo Leopardi glorie Picene furono innalzate il 25 Giugno 1876 nel Piazzale Abramo Lincoln due statue lavoro del Comm. Prof. Odoardo Tabacchi per nobile pensiero del giovane Conte Lorenzo Maggiori morto il 21 Settembre 1872, avendo egli a tale scopo legato L. 5000 al nostro Municipio, il quale poi concorse alla spesa.

(2) Gli altri due sono il R. Liceo Leopardi di Macerata, il R. Liceo Perticari di Senigaglia.

(3) Dal nostro Liceo e Ginnasio sono usciti molti giovani che già fatti uomini danno bel saggio del loro ingegno e del loro sapere nelle diverse professioni da essi prescelte, e percorrono una brillante carriera.

(4) Sono denominati Regina Maria Adelaide — Regina Maria Pia — Principessa Clotilde. — La pietosa opera fu eretta per cura del Municipio il 18 Settembre 1861.

(5) La nostra città anche nell'arte musicale ha molta rinomanza. La scuola degli istrumenti da corda fu tenuta lungamente dal nostro concittadino Alessandro Marziali, violinista esimio e abilissimo direttore d'orchestra, che fece molti buoni allievi. La scuola di canto dall'altro nostro concittadino Francesco Cellini uno dei rari maestri del vero canto italiano, cui si deve la gloria di aver dato ai migliori tea-

— Un istituto d'arti e mestieri con convitto, unico in tutta Italia, di cui ha parlato testè con assai lode quella celebrità italiana, che è il Senatore Rossi giudice in materia competentissimo, dopo averlo visitato nel Maggio del 1877, proponendolo a modello per la istituzione di una scuola industriale a Vicenza, alla cui spesa dichiara generosamente di voler contribuire con ingente somma (1). " L' istituto di Fermo (egli dice) ci offre quindi un concetto abbastanza esatto, anzi in qualche parte migliorato, delle scuole francesi. Da dodici anni io ne ho seguito con grande attenzione lo svolgimento, utilissimo, benchè colpito d' anemia, ne feci menzione nelle mie note sulla Esposizione del 1867 a Parigi, lo ho minutamente visitato nella scorsa primavera, vi mandai alcuni allievi, ne possiedo degli uomini fatti e che occupano una posizione distinta nelle mie industrie. — È questa la scuola che io vorrei fondare a Vicenza, scuola secondogenita, ma nella pienezza dei mezzi e nel posto che le compete e tale che valga a rinforzare ed onorare la scuola primogenita e tipo, scuola più che di provincia, di regione, ossia del Nord d' Italia, come quella di Fermo sarà del centro, in attesa che una terza

tri del vecchio e nuovo mondo una schiera di grandi artisti: basterà ricordare il fanese Antonio Giuglini ed i fermani Francesco e Ludovico Graziani, Enrico Fagotti e Maria Biancolini. Per sussidiare questa scuola legò ogni suo avere il benemerito Carlo Mora mancato il 13 Luglio 1874. V. Curi. *Elogio funebre di Carlo Mora nobile fermano, letto nel tempio di S. Ignazio in Fermo per l'esequie dell'anniversario, addì 13 Luglio 1875*. Fermo, stab. tipogr. Bacher.

(1) *Proposta per la istituzione di una scuola industriale a Vicenza, lettera del Senatore Alessandro Rossi ai suoi colleghi del consiglio provinciale*. Padova, stab. Prosperini 1877.

si fondi nel mezzogiorno a complemento „ (1). — Inoltre ha un Convitto Nazionale inaugurato il 3 Novembre 1862 — tre educandati per le femmine, la cui cultura non è mai abbastanza raccomandata, essendochè niuno ignora, come il benessere e la civiltà di una generazione si producano per due quinti dall' uomo e per tre quinti dalla donna, che prepara l' avvenire della nazione — un' accademia agraria istituita nel 1848, alla quale è annessa una scuola di agricoltura e zootecnia con podere sperimentale, gabinetto geoponico ed una scelta biblioteca

(1) Pei lasciti del Comm. Girolamo Conte Montani fermano e della Contessa Margherita sua consorte fu nel 1854 fondato questo stabilimento per alimentare e istruire i figli del povero e si denominò *opera pia Montani* Il R. Commissario Straordinario delle Marche Lorenzo Valerio con decreto dell'8 Gennaio 1861 N. 743 dette nuovo impulso e nuovi mezzi a quest' opera di beneficenza, affinchè meglio corrispondesse allo scopo e divenisse di vera utilità non solo alla città di Fermo, ma anche a tutte le provincie delle Marche. Agl' incoraggiamenti del R. Commissario prontamente risposero la provincia ed il comune, e l'istituto prese un nuovo indirizzo. Quale ne fosse il risultato ce lo dice lo stesso Senatore Rossi nel citato opuscolo. « Dal registro degli alunni della scuola di Fermo veggo che 407 vi sono entrati dal 1863 epoca dell' apertura. — Veggo che vi giungono da tutte le parti d'Italia, ma dal Nord molto più numerosi, e che vi sono mandati da costruttori, da industriali, alcuni cospicui, da capi fabbrica, ecc. tutti competenti. Quando la coscrizione li chiama, la più parte di essi sono collocati nelle officine d'artiglieria, del genio e della marina. — Veggo, che tutti quegli alunni che vi hanno compiuto l'intero corso, e non sono meno di 150, hanno cominciato la loro carriera come semplici operai nei diversi opifici, ma nessuno vi è rimasto operaio; tutti ascesero, chi più chi meno secondo i servigi realmente resi, i diversi gradi della scala dei laboriosi; alcuni sono già direttori, uno lo è anche di una primaria fabbrica del lanificio Rossi. » Ai generosi istitutori Montani tanto della patria e della civiltà benemeriti pose il Municipio una lapide nel prospetto interno dell'Istituto.

d'agraria e di scienze affini (1) — una società storico-archeologica delle Marche fondata nel 1873, che vanta nel suo albo i più illustri uomini italiani e forestieri (2) — una biblioteca ricca di ben settantamila volumi fra i quali molti preziosi cimeli ed una collezione di storie municipali così numerosa, che eguale non ebbe a trovare il Mommsen nelle primarie città d'Italia (3). — È da notare in fine che vi ha scuole interne e speciali nel seminario Arcivescovile ed in alcuni degli istituti di beneficenza, di cui la città nostra è fornita a dovizia, come nell'orfanotrofio e brefotrofio maschile e femminile e nella povera casa di ricovero. Il numero poi di coloro che in questi istituti, comprese alcune

(1) V. *Statuto per l'accademia agraria provinciale di Fermo.* Fermo dalla tip. Paccasassi 1848. Per sua cura sono state pubblicate diverse dissertazioni lette dai soci. (Fermo, tip. de' fratelli Ciferri li 26 Gennaro 1862); si fanno annualmente premiazioni ad incoraggiamento dell'agricoltura, e si deve pure ad essa il felice pensiero di una esposizione agricola, industriale, artistica, eseguita in Fermo nel Settembre del 1869, che ottenne uno splendido successo e le lodi dei moltissimi visitatori, i quali ammirarono la riuscita di questo tentativo, il primo esempio nelle Marche, ed il progresso dell'agricoltura e delle industrie nella nostra Provincia.

(2) V. *Società Storico-Archeologica delle Marche, Statuto organico.* Fermo dalla tip. Bacher 1873. Questa società ha pubblicato due volumi dei suoi atti, il primo nel 1875, Rocca S. Casciano, stab. tip. di F. Cappelli; il secondo nel 1877, Fermo stab. tip. Bacher.

(3) Oltre il Municipio che ha in ogni tempo curato di accrescerla e recentemente acquistato la copiosa e scelta libreria dell'Avv. De Minicis, anche i privati vi hanno generosamente concorso. Romolo Spezioli lasciò alla nostra biblioteca i molti e preziosi suoi libri, Michele Catalani 105 volumi di opere ragguardevolissime, e non ha guari il giovane Conte Lorenzo Maggiori un legato di L. 5000, il Conte Alessandro Evangelista di scudi 1000, da ultimo l'Avv. Giuseppe Ottaviani 2000 e più volumi. Il Conte Evangelista, al nobile inten-

scuole private, ricevono quotidianamente il pane dell' intelligenza ascende a oltre 1700, la qual cifra rappresenta quasi il quarto della popolazione interna di Fermo.

Se sorgente prima di civiltà e di utilità morale e materiale è la pubblica istruzione, molta lode e riconoscenza merita il nostro Municipio che in ogni tempo ebbe in cima de' suoi pensieri di estenderla in ogni classe di cittadini per bandire l' ignoranza ed ottenere quella luce tanto da alcuni temuta. Ed a tal uopo apparecchiò magnifici locali per gl' istituti, assegnando anche posti gratuiti, fornì vaste scuole ed una palestra ginnastica, e ne provvide esuberantemente il materiale; completò il corpo insegnante con buoni professori e maestri; stanziò sussidi e venne in soccorso dei fanciulli poveri con libri scolastici, non peritandosi di portare nel suo bilancio la spesa per la pubblica istruzione alla ingente somma di circa L. 45, 000, senza parlare dell' istituto d' arti e mestieri, che è amministrato separatamente e spende una somma di gran lunga superiore.

Da quanto abbiamo fin qui ragionato si par manifesta la nobiltà e la prestanza di Fermo, ove la luce della scienza cominciata a risplendere, quando altrove

dimento di promuovere gli studi di storia patria legò eziandio al Municipio scudi 40 annui in perpetuo da darsi in premio a quel cittadino fermano che presenterà la miglior memoria scritta intorno ad un soggetto patrio, sia che riguardi qualche tratto della storia generale di Fermo, sia che si limiti nel descrivere la vita di taluno degli illustri cittadini. — *Il presente lavoro ottenne il premio nel concorso per l'anno 1878, in seguito al voto della commissione nominata dal Municipio nelle persone dei chiarissimi signori Cav. Avv. Giuseppe Fracassetti, Ab. Antonio Donati, March. Cav. Cesare Trevisani* relatore.

eran fitte le tenebre dell' ignoranza, non venne mai meno. Questo pregio singolare però da tutti, i governanti riconosciuto sempre ed apprezzato non valse in questi ultimi tempi a camparla da gravi ingiustizie, contro le quali indarno fino ad ora si è levata alto la voce. Che se i fati non consentono che le sia fatta ragione, curiamo di continuare nella coltura delle scienze, delle lettere e delle arti per salvare almeno questo glorioso patrimonio, unico che ci è rimasto, e così ci mostreremo degni de' nuovi tempi, della civiltà, delle libere istituzioni.

Ed eccomi al termine del mio qualsiasi lavoro, di cui avrò riportato premio grande, se dalla lettura di queste pagine avvenga, che i nostri istituti d' istruzione ottengano favore presso il R. Governo; che la fervida gioventù, della quale veggo quelli abbondare, abbia uno stimolo efficace a dar opera ai buoni ed utili studi; che in fine alcuno sia spronato a scrivere più ampiamente e con maggiore dottrina su questo nobilissimo argomento.

AVVERTENZA

Mentre si stavano stampando le presenti notizie storiche è venuto alla luce un dotto lavoro di Riccardo Förster professore nella Università di Rostock sopra Francesco Zambeccari e le lettere di Libanio col titolo « *Francesco Zambeccari und die Briese des Libanios. Ein Beitrag zur Kritik des Libanios und zur Geschichte der Philologie.* Stuttgart. Verlag von Albert Heitz 1878. » Ivi trovansi i versi latini dello Zambeccari diretti a ringraziare il popolo fermano del vessillo ricevuto in dono, riscontrati con altro foglio del codice Vaticano 75[b], dove si ha l' ultimo distico che osservammo mancare nella nota relativa a Francesco Zambeccari in fine del Cap. II, ed è il seguente:

Sit satis: a parva venientia munera dextra
Accipiunt placida numina magna manu.

In detta opera è riportata pure nella sua integrità la lettera dell' anonimo tolta dal Codice Harleiano 2561 fogl. 221[b] che parla dello Zambeccari e di Mariano da Montefalcone. Sebbene quel *patre meo* aggiunto a Mariano indurrebbe a congetturare, come dicemmo, essere autore della lettera Fabrizio figlio di Mariano, che fu ripetitore e poi maestro anch' esso in Fermo, pure oltrechè par strano che un figlio sia chiamato a dar giudizio sul valore del proprio genitore, questo supposto trova ostacolo nel complesso della lettera, massime in espressioni, che riferiscono piuttosto a vincoli di amicizia che di sangue. Che l' abbreviatura *pre (patre)* del codice voglia dir *praeceptore*, o *praecessore?*

DOCUMENTI

1.

Brano del Capitolare dell' Imperatore Lotario I dato in Olona nell' 825 estratto dai **Monumenta Germaniae historica** *Vol. III pag. 248 (ad. Georgius Partz Hannoverae MDCCCXXXV, Aulici Hahniani), con cui fu instituito lo Studio centrale in Fermo.*

LHOTARII CONSTITUTIONES OLONNENSES

Incipit capitula quod domnus imperator sexto anno imperii sui ad generale placitum instituit curte Holona.

6. De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam praepositorum, cunctis in locis est funditus extinta, placuit ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur; videlicet ut ab his qui nostra dispositione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti, maximum detur studium, qualiter sibi commissi scolastici proficiant, atque doctrinae insistant, sicut presens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas, nulli foret excusatio. Id sunt: Primum in Papia conveniant ad Dungalum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Tertona, de Aquis, de Ianua, de Aste, de Cu-

maln. Eporegia ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Regia, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Tuscia respiciant. In Firmo et de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Triento. In Vincentia de Patavis, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneda, de Asylo. Reliquae civitates Forum Julii ad scolam conveniant (*).

2.

Bolla del Pontefice Bonifacio VIII data a Roma il 16 Gennaio del 1303 riportata dal Cherubini nel Bollario Romano al Tomo I pag. 179 ediz. di Lusemburgo, colla quale venne decretata la erezione dell' Università degli studi in Fermo.

BONIFATIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM

In supremae dignitatis apostolicae specula superni dispensatione consilii, licet immeriti, constituti ad universas fidelium regiones Nobis creditas, eorumque profectus, et commoda tanquam universalis gregis dominici Pastor, commissae Nobis speculationis aciem quantum Nobis ex alto permittitur extendentes, fidelibus ipsis ad quaerendum literarum studia, per quae divini nominis, suaeque fidei Catholicae cultus protenditur, justitia colitur, tam publica quam privata res geritur utiliter, omnibusque prosperitas humanae conditionis augetur, libenter favores gratiosos impendimus, et oportunae commoditatis auxilia liberaliter impertimur.

(*) Mi è piaciuto di attenermi alla nominata edizione, anzichè al Muratori, che riporta lo stesso capitolare nell' opera « *Rerum italicarum Scriptores* » Tom I. parte 2., per ragione della maggior esattezza.

Cum itaque nuper pro parte dilectorum filiorum Communitatis, et hominum Civitatis nostrae Firmanae Provinciae Marchiae Anconitanae propositum fuerit coram Nobis, quod ipsi non solum ad utilitatem et prosperitatem hujusmodi Reipublicae, ac Incolarum, Castrorum, et Terrarum eis subjectarum, sed etiam aliarum partium vicinarum laudabiliter intendentes in Civitate Firmana tanquam in insigniori loco, et magis ad hoc commodo, et idoneo, cuique aeris viget temperies, victualium ubertas, exterarumque rerum ad humanum usum pertinentium copia reperitur, desiderent plurimum fieri, et ordinari per Sedem Apostolicam Studium generale in qualibet licita facultate, ut ibidem fides ipsa dilatetur, erudiantur simplices, aequitas servetur, judicii vigeat ratio, illuminentur mentes, et intellectus hominum illustrentur.

Nos praemissa, et etiam eximiam fidei et devotionis constantiam, quam ipsi homines, et Comunitas ad Nos, et Sanctam Romanam Ecclesiam, fidemque catholicam gerere dignoscuntur, attente considerantes, ferventi desiderio inducimur, quod Civitas ipsa scientiarum ornetur muneribus, ita ut viros producat consilii maturitate conspicuos, virtutum redimitos ornatibus, ac diversarum facultatum dignitatibus eruditos, de quorum plenitudine hauriant universi, literarum cupientes imbui documentis. Iis igitur omnibus, et praesertim idoneitate dictae Civitatis, quae ad multiplicanda sanae doctrinae semina, et germina salutaria producendum magis congrua et accomoda inter alias Civitates, Terras, Loca, et Oppida dictae Provinciae fore dicitur, diligenti examinatione pensatis, non solum ad ipsius Civitatis, sed etiam Regionum circumiacentium Incolarum commodum, et profectum paternis affectibus anhelantes praedictorum Comunitatis, et hominum in hac parte supplicationibus inclinati ad laudem divini nominis, et fidei propagationem orthodoxae auctoritate Apostolica statuimus, et etiam ordinamus, ut in eadem Civitate de coetero sit Studium Generale adinstar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vi-

geat tam in Theologia, Jure Canonico, ac Civili et Artibus, quam alia qualibet licita facultate, quodque legentes, et studentes ibidem omnibus privilegiis, libertatibus et immunitatibus concessis Magistris in Theologia, ac Doctoribus legentibus, et studentibus commorantibus in Studio Bononiensi gaudeant, et utantur.

Et quod illi, qui processu temporis bravium meruerunt in illa facultate, in qua studuerunt, obtinere, sibique docendi licentiam, ut alios erudire valeant, ac Magisterii, seu Doctoratus honorem petierint elargiri, per Magistrum, seu Magistros, vel Doctores illius facultatis, in qua examinatio fuerit facienda, Venerabili Fratri Nostro Episcopo Firmano pro tempore existenti, vel ejus sufficienti et idoneo Vicario, quem ad hoc idem Episcopus duxerit deputandum, Ecclesia vero Firmana vacante, illi, qui ad hoc per dilectos filios Capitulum ipsius Ecclesiae Firmanae deputatus extiterit, praesententur; idemque Episcopus, aut Deputatus, ut praefertur, Magistris, et Doctoribus in eadem facultate actu ibi legentibus convocatis, illos in iis quae circa promovendos ad Magisterii seu Doctoratus honorem requirantur juxta modum, et consuetudinem, quae super talibus in generalibus Studiis observantur, examinare studeat diligenter, eisque, si ad hoc sufficientes et idonei reperti fuerint, hujusmodi licentiam tribuat, et Magisterii, et Doctoratus honorem conferat, et etiam largiatur.

Illi vero, qui in eodem studio dictae Civitatis examinati, et approbati fuerint, ac docendi licentiam, et honorem hujusmodi obtinuerint, ut est dictum, ex tunc absque examine, et approbatione alia, legendi et docendi tam in praedicto ipsius Civitatis, quam in singulis aliis generalibus Studiis, in quibus voluerint legere, et docere, statutis, et consuetudinibus quibuscumque contrariis Apostolica auctoritate, vel quacumque firmitate alia roboratis nequaquam obstantibus, plenam et liberam habeant facultatem.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae

constitutionis, et ordinationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indidignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum XVII Calendas Februarii Pontificatus Nostri Anno Nono.

F. De Montopolitano

3.

Breve del Pontefice Calisto III dato a Roma il 26 Giugno 1455 riportato nel sommario della causa « **Firmana concessionum** *pag.* 109 » *prodotto avanti la S. Rota l' anno* 1769, *col quale venne confermata la detta Università.*

Calistus Episcopus
Servum Servorum dei

Dilectis Filiis Comunitati, et Civibus Civitatis Nostrae Firmanae salutem etc.

Tanta est Vestra erga Nos, et Romanam Ecclesiam devotionis, et fidei costantia, tot etiam sunt Vestra erga Sedem Apostolicam merita, ut dignum, et juxtum esse arbitremur, quod ea Vobis favorabiliter concedemus, quae commoditatibus vestris fore conspicimus opportuna. Cum itaque dudum fel. Nec. Nicolaus Papa Quintus Praedecessor Noster vobis Litteras Apostolicas concesserit tenoris subsequentis, videlicet, ommissis etc. Nos non minori Liberalitate Vos omnes paterna benevolentia prosequentes, ac ipsam Fidem et devotionem Vestram pariter, et merita in dies erga nos, et eamdem Sedem magis, magisque augen: sperantes Litteras praefati Praedecessoris, nec non om-

nia alia privilegia, indulta, gratias, et immunitates per alios Romanos Pontifices Praedecessores Nostros, et praesertim per Bonifacium Papam VIII etiam Praedecessorem nostrum, ut Studium generale in Civitate vestra retinere valeatis, ac per quoscumque Sedis Apostolicae Legatos, seu Nuncios, usque a dat. praesentium Vobis concessa, ac si de privilegiis, indultis, gratiis, et immunitatibus hujusmodi praesentibus de verbo, ad verbum facta esset mentio specialis Auctoritate Apostolica, et certa scientia approbamus, et confirmamus, ac iuribus subsistere decernimus, supplentes omnes defectus, si qui intervenerint in eisdem, et nihilominus Vobis ut centum ducatos singulo anno usque ad octo annos habeatis in talleis futuris per nos Camerae Apostolicae persolvendis computandos quos, et alios pro statu dictae Ecclesiae pro Jacobo Geguani de Mandato Dilecti Filii Ludovici tituli Sancti Laurentii in Damaso Presbyteri Cardinalis Cammerarii Nostri persolvistis, et Vobis per dictum Nicolaum Praedecessorem minime satisfactum fui, tenore praesentium eadem autoritate concedimus. Nec non considerantes dictae Civitatis diminutionem, ac domorum devastationem, et depopulationem, ac plurimum Castrorum et Locorum combustionem tempore redentionis dictae Civitatis ad veram ipsius Romanae Ecclesiae fidelitatem, ac diligenter animadvertentes quaemadmodum fide digno percepimus testimonio, quod muri praefatae Civitatis magna reparatione indigere noscuntur, ut Vos ipsos in firma, et costanti ipsius Romanae Ecclesiae obbedientia conservare possitis, quaemadmodum in Domino speramus, atque confidimus, etiam Vobis centum et quadraginta quinque florenos monetae currentis singulo anno usque ad decennium ex talleis praefatis remictimus et relaxamus, ac remissos et relaxatos esse volumus per praesentes, et insuper, ut hae praesentes Licterae ac omnia in eis contencta debitum sortiantur effectum omnibus, et singulis Legatis, ac Gubernatoribus, Thesaurariis, et Rectoribus nec non Officialibus nostris, et d. Sedis, ubilibet constitutis per Aposto-

lica Scripta mandamus quatenus, omnia praemissa perpetuo diligenter observent et observare teneantur, et debent, ac ab aliis inviolabiter faciant observari. Nos enim quidquam contra praemissa, vel quodlibet praemissorum gestum, aut quavis auctoritate scienter, vel ignoranter forsan attentatum fuerit harum serie decernimus nullius roboris, vel momenti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrarum approbationis, confirmationis, constitutionis, suppletionis, concessionis, remissionis, relaxationis, voluntatis, et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno 1455 sexto Kalendas Julii Pontificatus Nostri Anno Primo.

L. DE CASTELLIANO

4.

Bolla del Pontefice Sisto V data in Roma il 13 Settembre 1585, riportata nel sud. Bollario Romano Tom. II pag. 536, colla quale venne decretata la restaurazione della fermana Università.

SIXTUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Muneris nostri debito incumbit, ut ad ea propensiori cura intendamus, per quae litterarum studia propagentur, studiorumque generalium Collegia, et Universitates, unde scientia ipsa, et praesertim juris utriusque prudentia, sine

qua Respublica rite administrari nequiret, et per quam justitia undique colitus, et omnis prosperitas humanae eruditionis augetur, instituantur, et his, quae propteraea a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris Civitatibus, illarumque Civibus incolis, et personis, praesertim Nobis, et Sedis Apostolicae temporali ditioni subiectis provide processerunt, ut firma, perpetua, et illibata persistant, implementum Auctoritatis nostrae subsidium libenter impertiamur, illaque nonnumquam innovemus, aliasque desuper disponamus, prout Civitatum, et hominum praedictorum singularis erga dictam Sedem devotio, et merita exposcunt, atque requirunt, et Nos conspicimus in Domino salubriter expedire.

Sane, cum sicut accepimus, alias postquam felicis recordationis Bonifacius Papa VIII praedecessor noster, certis tunc expressis causis adductus, ac supplicationibus dilectorum filiorum tunc existentium Communitatis, et hominum Civitatis nostrae tunc suae Firmanae inclinatus per quasdam statuerat et ordinaverat, ut in dicta Civitate extunc esset unum Studium generale ad instar Studii Bononiensii; illudque perpetuis temporibus ibi vigeret tam in Theologia, Jure Canonico, et Civili, ac Artibus, quam alia qualibet licita facultate, quodque legentes, et studentes in eo omnibus privilegiis, libertatibus et immutatibus dilectis filiis pro tempore existentibus Magistris in Theologia, ac Doctoribus legentibus, et studentibus necnon in dicto Studio Bononiensi commorantibus concessis gauderent, et uterentur. Ac quod illi, qui successu temporis bravium mererentur in illa facultate, in qua studuissent, obtinere, sibique docendi licentiam, ut alios erudire valerent, ac Magisterii, seu Doctoratus honorem elargiri peterent, per Magistrum, seu Magistros, vel Doctores illius facultatis, in qua examinatio fienda esset, pro tempore existenti Episcopo Firmano, vel seu sufficienti et idoneo in spiritualibus Vicario, generali quem ad id Episcopus pro tempore existens huiusmodi duceret deputandum, Ecclesia vero Firmana vacante, illi, qui ad id per dilectos filios Ca-

pitulum ipsius Ecclesiae deputatus esset, praesentarentur; Idemque Episcopus, aut Deputatus, ut praefertur, Magistris, et Doctoribus in eadem facultate actu ibi legentibus convocatis, illos in his, quae circa promovendos ad Magisterii, seu Doctoratus huiusmodi honorem requirerentur, juxta modum et consuetudinem, quae super talibus in Generalibus Studiis observabantur, examinare studeret diligenter, eisque, si ad id sufficientes, et idonei reperirentur, hujusmodi Licentiam tribueret, ac Magisterii, et Doctoratus honorem conferret, et elargiretur. Illi vero, qui in eodem Studio Civitatis Firmanae huiusmodi examinati, et approbati forent, ac docendi licentiam, et honorem hujusmodi obtinerent, extunc, abque examine, et approbatione aliis, legendi, et docendi tam in dicto quam singulis aliis generalibus Studiis, in quibus legere et docere vellent, plenam, et liberam facultatem haberent.

Piae memoriae Calixtus Papa III. etiam Praedecessor noster per alias suas litteras inter alia statutum, et ordinationem Bonifacii Praedecessoris hujusmodi, ita ut ipsi Comunitas, et homines Firmani Studium generale in Civitate predicta retinere valerent, approbaverit et confirmaverit, prout in singulis litteris praedictis plenius continetur.

Et licet Studium generale hujusmodi in dicta Civitate firmana, vigore dictarum Litterarum eatenus introductum fuisse credatur, tamen temporum injuria, vel ex quavis alia causa, illud intermissum, seu extinctum esse reperitur ad praesens, unde Comunitas, et homines praedicti per dilectos Filios Sigismundum Gottum, et Caesarem Ottinellum, Cives Firmanos, utriusque Juris Doctores ad Nos ab eis ad effectum infrascriptorum destinatos oratores, quos libenter vidimus, et benigne audivimus, Nobis exponi curarunt, quod ipsi dictum generale Studium in praedicta Civitate restitui, seu institui, et stabiliri cupientes, sumptuosa quaedam aedificia publica valde ampla, et capacia, ac apprime ad hoc

commoda in platea dictae Civitatis consistentia animo, et intentione Theologiam, et utriusque Juris prudentiam, ac Medicinam, Philosophiam, aliasque Artes liberales, et quasvis licitas facultates per viros eruditos ibidem legi, doceri, et interpretari faciendi destinaverint, et assignaverint, ac pro manutentione pro tempore existentium Rectoris, et Lectorum Universitatis Studii generalis hujusmodi, aliorumque ex inde incumbentium onerum supportatione annuum redditum Duorum Millium scutorum ex propriis proventibus, èt juribus ad eosdem Communitatem, et homines legittime spectantibus applicaverint, et appropriaverint.

Nos qui eidem Ecclesiae Firmanae, dum Cardinalatus honore fungebamur, ex dispensatione Apostolica praefuimus dignum igitur, et rationi consentaneum censentes, ut posteaquam divina Majestas Nos ad summi sacerdotii fastigium erexit, nostri in eosdem Nobis benemeritos grati, benevoli animi affectus, quos possumus, non libenter modo, sed etiam liberaliter addamus. Itaque in dicta Civitate quam singulari benevolentiae affectu complectimur, et in qua unum insigne Collegium utriusque Juris Doctorum ab immemorabili tempore insistutum extitit, unam Universitatem Studii generalis institui, Collegiumque praedictum structuris, atque aedificiis capacioribus pro Congregationibus, Sessionibus, deambulationibus, aliisque officiis necessariis construi, et ampliari, ipsosque Comunitatem, et homines specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, ac Comunitatis, et hominum hujusmodi singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspentionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, a Jure, vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existant, ad effectum praesentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, nec non litterarum Bonifacii et Calixti praedecessorum, hujusmodi tenores etiam veriores, ac datam praesentibus pro expressis habentes, eorundem praedecessorum nostro-

rum vestigiis inhaerendo Motu proprio non ad ipsorum Communitatis, et hominum vel alterius pro eis Nobis super hoc oblatae petitionis instantiam sed de nostra mera liberalitate, et ex certa scientia, deque Apostolicae Potestatis plenitudine, omnes et singulas Bonifacii, et Calixti praedecessorum hujusmodi litteras, omniaque, et singula in illis, et earum singulis contenta, quoad ea, quae infrascriptis, ac decretis Concilii Tridentini non repugnent, apostolica auctoritate tenore praesentiam approbamus, et confirmamus, ac etiam illa innovamus, omnesque et singulos tam Juris, quam facti, ac solemnitatum etiam substantialium et quoscumque alios defectus, si qui intervenerint in eisdem, supplemus.

Et insuper in ipsa Civitate Firmana unam Universitatem Studii generalis, in qua aliqui Magistri et Doctores, seu alius docti, et eruditi professores, Theologiam, Jus Canonicum, et Civile, Medicinam, et Artes liberales, nec non alias quascumque licitas facultates publice legant, doceant, et interpretentur; ac quicunque scholares, sive laici, sive clerici saeculares, vel quorumvis etiam Mendicantium Ordinum regulares, ubicuiuque oriundi, et undecunque advenientes in eisdem facultatibus studeant; nec non illis qui Catholici, et ad id idonei reperti fuerint, Baccalauriatus, Licentiaturae, Doctoratus, et Magisterii, ac alii cujuslibet licitae facultatis gradus, et insignia conferantur, et concedantur, cum arca, sigillo, et aliis insignibus Studii generalis ad instar Bononiensis, Paduani, Perusini, Senensis, et Maceratensis, ac aliarum quarumcunque Universitatum, studiorum generalium, tam in Italia, quam extra eam consistentium, auctoritate, et tenore praefatis, perpetuo erigimus, et instituimus.

Illique sic erectae, et institutae, ac ejus pro tempore existentibus Rectori, Magistris, Doctoribus, Professoribus, Lectoribus, Praeceptoribus, Scholaribus, Bedellis, Nunciis, et aliis Officialibus, Ministris, et personis, necnon ibidem ad quoscumque gradus promotis, quod omnibus, et singulis, ac

quibuscunque privilegiis, facultatibus, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, praerogativis, antelationibus, praeeminentiis, favoribus, honoribus, dignitatibus, concessionibus, indultis, et aliis universis gratiis spiritualibus, et temporalibus quibus Bononiensis, Paduanus, Perusinus, Senensis, et Maceratensis, ac quaecunque aliae Universitatis, tam in Italia, quam extra eam consistentes praedictae, illarumque pro tempore existentes Rectores, Magistri, Doctores, Professores Lectores, Praeceptores, Scholares, Bedelli, Nuncii, ac alii Officiales, Ministri, et personae, nec non ibidem ad quoscunque gradus promoti, de jure, vel consuetudine, aut ex privilegiis, et concessionibus Apostolicis, ac Imperialibus, nec non Conciliis generalibus, seu Universalibus, Provincialibus, et synodalibus ac alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere possunt, et poterunt quomodolibet in futurum, pariformiter, et aeque principaliter, absque ulla prorsus differentia uti, potiri, et gaudere, perinde ac si eis specialiter, nominatim, et expresse concessa fuissent.

Praeterea illis, qui in ipsa Universitate Studii generalis Firmani, vel alibi studuerint in Theologia, ac utroque vel altero Jure, et Medicina, nec non Artibus Liberalibus, aliisque facultatibus praedictis, Baccalauriatus, Licentiaturae, Doctoratus, et Magisterii, coeterosque omnes solitos gradus, si per Magistros, vel Doctores illius facultatis, in qua voluerint promoveri, ad hoc praesentati, et proevio debito examine assistentibus ibidem aliquibus Doctoris seu Magistris in eadem facultate ibi legentibus, vel de gremio praedicti Collegii Doctorum ipsius Civitatis Firmanae existentibus, desuper faciendo, ac alias servatis servandis, idonei reperti fuerint, a pro tempore existente Episcopo Firmano, seu ejus Vicario in spiritualibus generali, aut quocunque alio, quem ad hoc ipse Episcopus duxerit deputandum, dicta vero Ecclesia Firmana pro tempore pastore carente ab eo, qui per Capitulum Ecclesiae Firmanae hujusmodi deputatus fuerit, emissa prius per promovendos hujusmodi in ejus manibus fidei Catholicae

professione juxta articulos pridem a sede apostolica ad hoc propositos, ac formam, quam sub Bulla nostra mittimus introclusam, ipsorum graduum solita insignia recipere, illaque sibi exhiberi facere.

Nec non postquam hujusmodi gradus, et illorum insignia susceperint, facultates in quibus promoti fuerit, ubicunque absque alio examine, vel approbatione legere, et interpretari, ac in eis disputare, nec non quoscunque actus gradus per eos receptos, et convenientes exercere libere et licite valeant, auctoritate, et tenore praedictis de speciali gratia indulgemus, sicque etiam statuimus, et ordinamus.

Nec non Universitati Studii generalis Firmani, ac illius Rectori pro tempore existentibus pro salubri, et felici ejusdem Universitatis Firmanae, ac illius personorum rerum bonorum, et jurium regimine, directione et conservatione, reique litterariae progressu, quaecunqne statuta, et ordinationes licita tamen, et honesta, ac Sacris Canonibus, et dicti Concilii decretis non contraria, eis benevisa, a moderno et pro tempore existente Episcopo Firmano examinanda et approbanda condendi, illaque postquam condita fuerint, prout temporum, locorum, personarum, vel rerum, aut aliae qualitates exegerint, mutandi, corrigendi, et reformandi, ac etiam declarandi, et interpretandi, illisque addendi, vel minuendi, seu etiam ea in totum abrogandi, ac alia illorum loco de novo edendi, et faciendi, quae omnia postquam pro tempore condita, mutata, correcta, reformata, declarata, interpretata, aucta, vel diminuta, et de novo edita fuerint, ab Ordinario loci, vel pro tempore existente Romano Pontifice approbari debeant, plenam, et liberam facultatem, et auctoritatem concedimus, et impartimur.

Decernentes praesentes litteras etiam ex eo quod Bononiensis, Paduanus, Perusinus, Senensis, et Maceratensis, ac aliarum Universitatum praedictarum Rectores, Officiales, Doctores, Professores, seu Lectores, procuratores, defensores, protectores vel agentes, aut alias quomodolibet inte-

resse habentes, vel putantes, ad hoc vocati non fuerint, aut ex quavis, vel quibusvis aliis causis, occasionibus, vel praetextibus, de surreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostrae, vel quovis alio defectu notari, vel impugnari, aut alias infringi, vel quomodolibet retractari, seu etiam per Nos, ac Successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes, aut sedem praefatam, illius Legatos, etiam de Latere, aut quoscunque alios, quavis auctoritate revocari, suspendi, restringi, limitari vel eis in aliquo derogari nullatenus unquam posse, sed illas semper, et perpetuo validas, et efficaces, existere, et fore suosque plenarios effectus sortiri, et obtinere, ac ab omnibus, ad quos spectat, et spectabit quomodolibet in futurum, perpetuo, et inviolabiliter observari debere, nec non Universitatem Studii generalis Firmani hujusmodi, illiusque Rectorem, Officiales, Doctores, Lectores, professores, scholares, ministros, coeterosque praedictos super praemissis omnibus, et singulis, vel illorum occasione, etiam per alias Universitates praedictas, vel quoscumque alios, quavis auctoritate quomodolibet molestari, perturbari, inquietari, vel impediri nunquam posse, ac etiam Communitatem, et homines praefatos, aut quoscumque alios ad probationem, seu verificationem litterarum Bonifacii, et Calixti praedecessorum hujusmodi, ac in eis, et etiam eisdem praesentibus litteris narratorum nullatenus unquam teneri, nec ad id in iudicio, vel extra cogi, seu compelli posse, et nihilominus easdem litteras, ac in eis contenta hujusmodi semper valere, ac eisdem Universitati, et hominibus suffragari, sicque in praemissis ab omnibus censeri.

Ac ita per quoscunque Judices et Commissarios, quavis auctoritate fungentes, etiam causarum Palatii apostolici Auditores, eorumque Locumtenentes, ac sanctae Romanae ecclesiae Cardinales, etiam de latere Legatos, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et definiri debere, ac irri-

tum, et inane, si secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, et quatenus opus sit, nostra de jure quaesito non tollendo, ac aliis apostolicis, et etiam in Universalibus, provincialibus et Synodalibus, Conciliis editis, et edendis, specialibus, vel generalibus constitutionibus, et ordinationibus, nec non Firmanae, Bononiensis, Paduanae, Perusinae, Senensis, Maceratensis praedictarum, ac quarumvis aliarum Universitatum, et Gymnasiorum etiam pubblicorum provinciaeque nostrae Marchiae Anconitanae, et totius Status Ecclesiastici, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, decretis, et etiam novis reformationibus, legibus tum Pontificiis, quam Imperialibus, Regiis, Ducalibus, et Municipalibus; privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis, illis, et eorum Superioribus, et personis cujuscumque status, gradus, Ordinis, et Conditionis existentibus, in genere, vel in specie, sub quibuscumque tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque, et aliis decretis, etiam in vim contractus inibi stipulati, et jurati, ac etiam statuti perpetui, et perpetuae legis inducentibus, motu scientia, et potestatis plenitudine, similibus, et etiam consistorialiter, ac alias quomodolibet, etiam pluries, et iteratis vicibus concessis, confirmatis, et innovatis ac etiam imposterum concedendis, confirmandis, et innovandis, quibus omnibus, et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione, de illis, eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illis alias in suo robore permansuris, ac vice duntaxat harum serie, specialiter et expresse motu simili derogamus, coeterisque contrariis quibuscunque.

Coeterum volumus, quod earundem praesentium litterarum transumptis, etiam impressis, manu alicujus Notarii pubblici subscriptis, et sigillo Communitatis, seu studii generalis Universitatis Firmanae hujusmodi, aut alicujus Ecclesiasticae, vel saecularis Curiae, seu personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides in judicio, et extra adhibeatur, quae ipsis originalibus litteris adhiberetur, si exhibitae forent, vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, approbationis, confirmationis, innovationis suppletionis, erectionis, institutionis, indulti, statuti, ordinationis, concessionis, impartitionis, decreti, derogationis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Marcum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo quingentesimo octuagesimo quinto idibus septembris Pontificatus nostri Anno primo.

A. De Alexiis (*)

(*) I documenti N. 2, 3, 4 trovansi nel nostro Archivio e sono indicati nel Catalogo detto il *Tedesco* al N. 491 così: « Bullae Bonifacii Papae octavi de Anno D. 1303, Calisti Papae tertii Anno D. 1455, et Sixti quinti Pontificis Maximi Anno D. 1585 fact. super concessionem Studii Universitatis in Civitate firmana. » — I tre documenti suddetti sono stati riscontrati cogli originali.

5.

Diploma che si consegnava al laureato nella fermana Università (*).

IN NOMINE DOMINI AMEN.

FIRMANA CIVITAS Antiquitate, Nobilitate, ac litterarum, armorum, rerumque gestarum gloria celebris, atque insignis, a qua et universam Piceni Regionem Marchiam Firmanam denominatam fuisse legitur, firmissima Romanorum Colonia, fidelisque cohors a Cesare nuncupata, ab Imperatoribus primum, ac postea a Summis Pontificibus, et praesertim ab EUGENIO jiij ob singularem eius erga Sanctam Sedem Apostolicam fidem, ac devotionem quam plurimis privilegiis et prerogativis decorata novissimeque a SIXTO V. Pont. Opt. Max. Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Quingentesimo Octuagesimo Quinto ad Studii Generalis omnium scientiarum, liberaliumque artium, quod et antea (1) a BONIFACIO viii et CALISTO jii eidem Civitati fuerat concessum, licet postea intermissum, erectionem restituta, cum omnibus et singulis, ac quibuscumque privilegiis, facultatibus, immunitatibus, exemptionibus, praerogativis, antelatio-

(*) Siccome diamo nella più antica forma qual è dei tempi di Sisto V questo diploma, ossia istrumento che si rogava dal Notaio dell'Università, tratto da una copia in pergamena del 1590, così crediamo produrre le più notabili varianti ed aggiunte, che s'incontrano in due altri diplomi di tempi posteriori. Portava in fronte lo stemma della Città di Fermo, che ha entro lo scudo inquartata la croce patente d'argento in campo rosso nell'1 e 4, e nel 2 e 3 in campo d'oro un'aquila nera imbeccata coronata con ali aperte e colle zampe spiegate: sopra lo scudo è posta la corona di conte, entro la quale passa un elmo d'argento bordato d'oro e ornato di lambrequini, avente in cima un braccio destro vestito con in pugno una palla, che dicono denotare il mero e misto impero, che aveva un tempo Fermo sulla città e che estendevasi all'intero contado. Vi era anche lo stemma del laureato.

nibus, praeminentiis, favoribus, honoribus, dignitatibus, concessionibus, indultis, et aliis universis gratiis spiritualibus et temporalibus, quibus Gymnasium Bononiense, Patavinum, Perusinum, ac quaecumque aliae Universitates, tam in Italia, quam extra Italiam consistentes quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, Coeli elementia, situs amoenitate, soli ubertate, Adriaticique maris iuxta abluentis commoditate, omniumque rerum abundantia, et copia, litterarum studiis aptissima, Spiritualis quoquo iurisdictionis, et temporalis amplitudine sublimis, eos ad publicam, et eminentem Cathedram, supremique Doctoratus, et Magisterii dignitatem praecedentem promovet, sublimat, et extollit, quos morum praestantia claros, ingenii acumine egregios, summo studio, assiduis vigiliis, labore irrequieto litteris operam navasse, ac . . . . . peritiam non mediocrem adeptos verissimis testimonis comprobat, quosque generalis examinis certamen Doctorea corona dignos, reddit, ita ut ab universi orbis Principibus, et Rerum publicarum moderatoribus populis bene, foeliciterque regendis praefici, ipsis assistere, coeterisque hominum generibus, etiam eiusdem ordinis, (2) summa ipsorum laude, et existimatione merito valeant. Cum itaque egregius, et eruditus Vir, scientia praeclarus, ingenio acutissimus, morum probitate ornatissimus, ac omni doctrina praeditus Dominus . . . . . qui sua florente aetate posthabitis voluptatum illecebris, in celeberrimo Gymnasio Firmano (3) . . . . . per multos annos (4) solertem, ac diligentem operam navavit, actusque scholasticos, et publice, et privatim honorifice gessit, conferendo, arguendo, respondendo, (5) et disserendo, fuerit legitime praesentatus, (6) Amodum R. D.no . . . . . Admodum Ill., et R.mi in Christo Patris, et D. D. . . . . Archiepiscopi, et Principis Firmani in spiritualibus, et temporalibus Vicario Generali per clarissimos, et generosos Viros. . . . . .

Doctores Excell. . . . . .
examinandus, et approbandus . . . . . .
et ob hoc (facta prius fidei professione coram eadem Dominatione sua admodum R. iuxta formam a fe. re. Pio jiij et ab eodem sanctissimo D. N. Sixto V. praestitutam) re subiecerit arduo, rigoroso, et tremendo examini privato omnium D. D. . . . . Doctorum Almi Collegii Civitatis Firmanae, in quo quidem examine dictus D. . . . . .
. . . . . puncta sibi assignata miro ordine recitando, et argumentis docte, acute, et subtiliter, non tam scholastico, quam doctoreo quidem more respondendo adeo docte, et praeclare se gessit, ac talem se praestitit, quod ad omnibus dicti Almi Collegii . . . . . Doctoribus in dict . . . . . idoneus, ac sufficiens habitus, tentus, et reputatus fuerit, et ob id ab eis in praedict . .
. . . . . unanimi sententia, concordi parique voto, nemine penitus, atque penitus discrepante iure et merito approbatus, moxque fuerit idem Dominus . . .
. . . . . per eosdem Exell. D. D. Promotores admodum R. D. . . . . Vic. etiam praesentatus ad Doctoratus gradum in . . . . . .
assumendum. Idcirco praefatus admodum R. Dominus . .
. . . . . Vicarius consideratis scientia, moribus, virtutibus, probitate, ac praeclaris dotibus, quibus eumdem D. . . . . Omnipotens Deus illustravit, prout in dictis suis examinibus mirifice demonstravit, auctoritate qua fungitur, et sibi in hac parte delegata, accedente consilio, et assensu omnium D. D. Doctorum praefati Almi Collegii ibidem existentium, eundem D. . . . . .
sibi praesentatum dixit, declaravit, pronunciavit, constituit, et creavit Doctorem in. . . . . Dans, et tradens ei, tanquam habili, et sufficienti, ac idoneo, licentiam plenissimam, ac liberam, et omnimodam facultatem, auctoritatem, et potestátem de coetero, et in futurum in dictis facultatibus . . . . . (7) Magistralem

Cathedram ascendendi, legendi, glossandi, docendi, (8) . . . . . ceterosque omnes, et singulos Doctores actus publice et privatim exercendi hic FIRMI, et ubique locorum, et terrarum tenore praesentium. Et illico ut idem D. . . . . possessionem huiusmodi doctoratus (9) ab omnibus in posterum noscatur adeptus, praefatus Ill. Dominus . . . . . suo nomine, ac vice, et nomine praefatorum Ill. Domini. . . . . Compromotorum suorum, ... Doctoratus (10) insignia eidem (11) Dno . . . . . ut sua luculenta, tersa, eleganti, et erudita oratione petiit, hac forma tradidit. Nam primo (12) libros . . . . . clausos, mox et apertos eidem in manibus praebuit: Secundo biretum, seu diadema doctoreum capiti eiusdem D . . . . . imposuit: ac ipsius digitum anulo aureo in signum foederi et coniugii cum . . . . . scientia contracti tertio exornavit (13). Postremo osculum pacis (impetrata ei a prefato admodum R. D. . . . . Vicario benedictione) feliciter exhibuit, ut idem Dns . . . . Doctor (14) egregius sic laureatus, et insignitus, foelici coronetur in Patria per eum, qui trinus, et unus regnat Deus per infinita secula gloriosus (15) Insuper praedictus admodum R. D. . . . . Vicarius mandans mihi Not. et Cancellario infrascripto, et dictus D. . . . . Doctor sicut supra egregie insignitus rogans me eundem Notarium, ut de praedictis omnibus publicum in privilegii forma conficerem instrumentum, muniens autentico, solito, consueto, et ad hoc deputato maiori sigillo dictae Firmanae Civitatis: Actum et Datum FIRMI in Palatio (16) solitae residentia Illust. Magistratus dictae Civitatis, videlicet in Sala Aquilae, sub Anno Dm . . . . . indictione . . . . . et die . . . . . Tempore Pontificatus Sanctissimi D. N. D. . . . . Divina Providentia Papae . . . . . Anno eius . . . . . Praesentibus ibidem DD. . . . . Scholaribus in Gynnasio firmano, et aliis quam plurimis probis Viris in

multitudine magna constitutis testibus ad praemissa omnia habitis, vocatis, et rogatis: Astantibus et convenientibus ibidem pro dignitate actus, et honore, ac decore praefati D. . . . . graduati Illustr. ac Reverendiss. DD. Referend Apostol. Dm. . . . . ac etiam Ill. Magistratu eiusdem Civitatis.

(1) *Agg.* « a LOTHARIO I.» - (2) *Manca da* « coeterisqu e » *a* » ordinis». - (3) *Manca da* » in celeberrimo » a « FIRMANO. » - (4) *Agg.* « summo, assiduoque studio. » - (5) *Manca* « respondendo. » - (6) *Var. da* « praesentatus » *ad* « assumendum. » - Illustrissimo et Rever. D. . . . . in Archiepiscopato Firmano . . . . . ex auctoritate Eminentissimo et Reverendissimo Archiepiscopo tributa ab Augustissimi Pontificis PII VII praecipua providentia sub die vigesima Decembris 1816 (*manca nel secondo da* « ex » *a* « 1816 » omnibusque Almi Collegii Firmani Excellentissimis D. D. Doctoribus per Excellentissimum D. PROMOTOREM. . . . . examinandus et appprobandus in . . . . . et ob id Fidem prius rite professus dicto D. Vicario Generali juxta formani Constitutionis fel. rec. PII PP. IV, se subiecerit arduo et rigoroso (MANCA tremendo) examini privato omnium Exmorum DD. Doctorum, in quo quidem examine dictus d . . . . . Puncta sibi assignata maiestate sane magistrali exponendo, et argumenta docte, acute, ac sublimiter referendo adeo sapienter et praeclare se gessit, ac talem se praestitit, ut ab omnibus dicti Almi Collegii DD. Doctoribus idoneus, ac sufficiens habitus, et reputatus fuerit; Quamobrem ab eis in iisdemmet facultatibus . . . . . unanimi sententia, concordi, parique voto, nemine penitus discrepante fuit iuremerito approbatus » - (7) *Agg.* « uti Praeceptori, Licoea frequentandi. » - (8) *Manca* docendi » - (9) *Agg.* « et equestris, aurataeque Militiae » - (10) *Agg.* « et equestris aurataeque militiae » - (11) *Var. da* « Dno *a* » petiit. « sibi dari petenti et postulanti » - (12) *Agg.* « Sedem inter Doctores pro Magisterii Cathedra assignavit. » - (13) *Agg.* « Insuper pro equestris, aurataeque Militiae insignbus Galeam capiti, Gladium lateri, Torquem collo imposuit. » - (14) *Agg.* « et Eques. « - (15) *Agg. nel diploma più recente pei laureati in medicina* » His peractis novus iam Doctor creatus ante pedes laudati Illmi, et Rmi D. Vicarii Generalis in genua provolutus coram omnibus, et Sacra Dei Evangelia prae oculis habens sequens praestitit Jusjurandum. Ego . . . . . iuro me nunquam in aliquo facturum contra S. Romanae Ecclesiae Maiestatem, neque ullius Aegri curationem aggressurum, antequam fuero Matriculae uni tantum Romanorum Archiatrorum Collegio commissae rite, ac debite adscriptus: tum vero Pauperes gratis curaturum, omnes qui ad manus meas devenerint curandi, primum ad Poenitentiae Sacramentum suscipiendum hortaturum, et alias iuxta formam Constitutionis S. Pii V. Pontificis Maximi per DD. Medicos observandam ab Alexandro PP. VII confirmatam ad eos post tertiam diem, nisi confessi fuerint, non rediturum, diligenter et omni studio Aegrotos curaturum. Et ita spondeo, voveo, ac iuro, sic me Deus adiuvet, et haec S. Dei Evangelia. » - (16) *Var. da* « solitae » *fino a* « Civitatis » *nel secondo* « Priorali sub anno Domini . . . . Indictione . . . , die vero . . . . . Tempore Pontificatus SS. D. N. D. . . . . Divina Providentia Papae . . . . . Anno eius . . . . Coram et praesentibus ibidem Illustrissimis DD. PRIORIBUS, et REGULATORIBUS RESIDENTIBUS, nec non etiam DD. . . . . Testibus etc. »; *nell' ultimo* « Comunali » *(nel resto conforme)* . . . . . CONFALONERIO, et SENIORIBUS Residentibus nec non DD. »

6.

Motu-proprio del Pontefice Pio VII del giorno 13 Agosto 1804, in cui venne stabilita la nuova restaurazione e la dote perpetua della Università di Fermo.

PIO PAPA VII.

MOTU - PROPRIO

Fra le prime cure, che nel cominciamento del Nostro Pontificato credessimo degne della Nostra particolar vigilanza per lo maggior vantaggio dello Stato e de' Sudditi, ebbimo sommamente a cuore non solo il ripristinamento dell' Università de' Studi nella nostra Città di Fermo, ma ancora di dargli quel maggior lustro che dopo le passate vicende la facesse risorgere a maggior onore e profitto di tutta la Provincia Fermana. Non potevamo non avere in vista le savie provvidenze, che per molti secoli in addietro dai Nostri Gloriosi Predecessori, e segnatamente da Bonifacio VIII, Calisto III, e Sisto V, eransi date a maggior decoro di una Università così benemerita dello Stato, cumulandola di tanti privilegi e prerogative, che mentre la distinguevano dalle altre, servivano anche di un forte impulso a crescere in quel buon nome, che anche presso gli Esteri erasi giustamente meritato. Se non che le circostanze de' tempi in que' primi momenti, e specialmente l' esaurimento delle pubbliche Casse e le antecedenti vicende Ci tolsero di seguire con tanta celerità quanto avressimo bramato gl' impulsi del Nostro Paterno Cuore. Ma in seguito non potessimo non secondare con piacere il Piano che da Voi Reverendissimo Cardinale Della Porta Prefetto della Nostra Congregazione de' Sgravj e Buon Governo ci venne proposto, con cui approfittando della circostanza delle que-

stioni insorte fra la Comunità di Fermo ed i Castelli sulla durazione, o cessazione tanto del Contributo di tutti alle spese comuni alla Città e Contado, quanto di un' antica Tassa chiamata col nome di Dativa o Assettamento, che da tempo antichissimo esigevasi dalla Città di Fermo sulle Comunità subalterne nella somma di sc. 3038, 47. Ci avete assicurato essersi combinata una Concordia, mediante la quale siasi richiamata la buona armonia fra la Città e Castelli, siasi provveduto al bisogno delle spese comuni, ed anche stabilito il modo di supplire alle annuali spese per lo riaprimento e progresso dell'anzidetta Università. Quindi ci rappresentaste, che prese in maturo esame le insorte controversie dalli Deputati a tale effetto destinati dalla Città di Fermo e dalle Rappresentanze e Deputazioni Ecclesiastiche dei Castelli fino al numero di Quarantadue fu stabilita la base della Concordia, poichè dichiararono queste di esser contente, che nelle nuove annuali Tabelle dell'Esito Comunitativo si ponessero le solite Tasse per le spese comuni, giusta la riforma prescritta dalla Nostra Congregazione sudetta con Ordine degli 8 agosto 1801, purchè se ne togliesse l'altra distinta col titolo di Dativa o Assetto, mostrandosi pronte di concorrere in sua vece e ad equa proporzione con la Città, siccome già una volta concorrevano con Essa, al peso di un'annuale Tassa in beneficio della Università Fermana, bisognosa pur troppo di risorse e di aiuti; con l'espressa condizione però di goder sempre del diritto della spedizione di un Deputato nella stessa Città di Fermo, il quale nella elezione o conferma de' Professori e nelle risoluzioni da prendersi sopra ogn'altro articolo risguardante la Università medesima dar potesse come gli altri Consiglieri il suo voto. Piacque e fu approvato questo mezzo di conciliazione e questo Progetto anche dalli deputati per la Città, ed in seguito informati Noi pienamente di questa trattativa, e di quanto si è di sopra narrato ed esposto, non abbiamo potuto non conoscere l' utile, che ne deriva così alla Città, come alli

Castelli di Fermo, o si voglia riguardare il bene ed il profitto, che la concordia e l' armonia per se stessa produce, o si riguardi il danno che si previene, e che inevitabilmente doveva ottenersi dal dispendio di una lite, se in ogni tempo, molto più in questo, per tutte le Comunità gravosa ed insopportabile. Quindi è, che di buon grado siamo condiscesi alle istanze che ne furono avanzate, perchè ci degnassimo di approvarla con la suprema Nostra Autorità, onde possa eseguirsi, e si serbi illesa e costante in ogni futuro tempo. Pertanto col presente Nostro Chirografo di Nostro Moto-proprio, certa scienza e pienezza della Nostra Podestà all' effetto della espressa conciliazione e concordia fra la Città, e li Castelli della Provincia Fermana, di cui ci è sommamente a cuore il ben' essere e la felicitazione vogliamo ed ordiniamo.

Primo — Che in avvenire da tutte le Comunità soggette al Territorio di Fermo debba osservarsi inviolabilmente quanto fu prescritto dalla Nostra Congregazione de' Sgravj e Buon Governo rapporto alle spese comuni con lettera degl' 8 Agosto 1801, o sia che le medesime Comunità debbano sempre ed in ogni tempo futuro assoggettarsi al pagamento della quota per le sudette spese nel modo e nella quantità espressa nell' ordine e riforma divisata.

2. Che a titolo di concordia e conciliazione come sopra, si tolga in avvenire dalle Tabelle annuali la Tassa, la quale dalle Comunità della Provincia si contribuiva col titolo di Dativa o Assetto nella somma di scudi 3038,47 non ostante qualunque Legge Municipale, qualunque Concessione, Transazione o Contratto, e non ostante qualunque uso e consuetudine in contrario, alle quali cose tutte colla Suprema Nostra Podestà, e di Nostro Moto Proprio intendiamo Noi derogare pienamente all' effetto, e per lo stabilimento della Concordia come sopra.

3. Che in avvenire, inerendo Noi all' espresso Consenso delle Magistrature Locali, e Deputazioni Ecclesiastiche, ed

in considerazione del bene e del profitto, che può e deve raccogliersi dal sistema già una volta in osservanza, come ben si deduce dagli antichi Monumenti e Risoluzioni Conciliari, si ponga nelle nuove Tabelle delle Comunità medesime in luogo dell' antica Tassa come sopra, altra da impiegarsi nel totale suo prodotto a vantaggio e stabilimento della Università Fermana, coll' espressa dichiarazione però che si divida questa a proporzione di Anime, assegnando a cadaun Castello un quantitativo corrispondente al numero delle medesime, o sia alle sue forze personali.

4. Che una Tassa corrispondente e calcolata con un' equa ed eguale proporzione a quella, che pagasi dagl' Individui Territoriali debba contribuirsi ancora dalli Cittadini abitanti, e per essi dalla Comunità di Fermo per impiegarla nell' oggetto della Università medesima.

5. Che il quantitativo della Tassa debba dalla nostra Congregazione del B. Governo stabilirsi dopo un esatto calcolo delle rendite attuali procedenti dalli Fondi addetti alla Università, e dopo un calcolo della somma, che può mancare al bisogno, formando quindi il ratizzo nel modo e con la proporzione sudetta.

6. Che sia permesso a cadauna Comunità della Provincia Fermana di spedire in Fermo un loro Deputato Consigliere, il quale dia il suo Voto nelle elezioni e conferme dei Professori della Università e nelle altre deliberazioni risguardanti la medesima, e con quel medesimo diritto, con cui rendono il loro Voto i Consiglieri della Città di Fermo, non dubitando punto, che dai medesimi non si ricevino i Deputati delle Comunità Territoriali con quella dimostrazione di stima e con quei riguardi, che debbono convenire alla loro Rappresentanza.

7. Che nelle elezioni e conferme dei Professori della Università, e cosi nelle altre deliberazioni, che ne riguardino gli oggetti, la sola pluralità de' Voti formar debba la

risoluzione in modo, che un Voto sopra la metà includa, ed ammetta il Partito.

8. Che dal Reverendissimo Cardinal Arcivescovo, al di cui zelo e saviezza si appartiene specialmente la cura e la direzione della Università, come Capo della medesima per disposizione della S. M. di Sisto V Nostro Predecessore, si formi in unione delli Deputati alla Concordia e degli altri della Università istessa, qualora vi siano, un calcolo delle Rendite annuali, le quali spettano attualmente alla Cassa dell' Università, ed altro delle Spese, che per qualunque titolo possono occorrere, onde rilevare quale propriamente deve essere la somma della Tassa ripartibile, come sopra, per manifestarne poi previa l'intelligenza, ed approvazione della Nostra Congregazione de' Sgravi e Buon Governo la sua tangente a cadauna Comunità, ed ordinarne l'esigenza a forma di quanto Noi abbiamo qui prescritto e dichiarato, e per manifestare alli medesimi la nostra volontà, e la suprema Nostra approvazione in rapporto alla Concordia progettata fra la Città di Fermo e le Castella tutte del suo Territorio.

9. Che la Tassa medesima così stabilita, e determinata possa esigersi dal Gennaro del corrente Anno di Trimestre in Trimestre, o in tutto o in parte, benchè l' Università non sia ancora riaperta, onde si abbiano i mezzi, con i quali supplire alle spese necessarie per il Locale della medesima, e per tutto ciò di cui abbisogni.

10. Che in ogni Anno si elegga a pluralità di Voti un idoneo e diligente Esattore e Cassier Generale, in mani del quale siano versate tutte le Rendite della Università, e dal medesimo si paghino gli Ordini risguardanti soltanto l'Università medesima firmati dal Reverendissimo Cardinal Arcivescovo, come Capo di essa e dai suoi Deputati sotto pena in caso di qualunque arbitrio in contrario di reiterato pagamento, e che il sudetto Esattore debba prestare un'idonea Sicurtà solidale, quale non prestata, rimangono solidalmente obbligati in favore della Cassa dell'Università gli Elettori medesimi.

Questo esattore e Cassiere dovrà in ogni fine di anno formare un esatto Rendimento di Conti tanto dell' incasso, come dell' erogazione del denaro proveniente dalla sudetta Tassa e da qualunque altra Entrata dell' Università, e questo Rendiconto sindicato diligentemente, e quindi firmato dai Deputati, sarà senza ritardo trasmesso alla Congregazione del Buon Governo per riportarne l'approvazione. Con questa misura potrà ancora in ogni fine di anno deliberarsi, se in vista dello stato economico della stessa Università sia luogo alla minorazione della Tassa sudetta, ovvero per qualche altro impreveduto bisogno sia necessario l' aumentarla; lo che per altro non potrà giammai farsi senza il Nostro preventivo Oracolo, incaricandone a tale effetto la sudetta Congregazione del Buon Governo di farcene l' opportuna relazione, affinchè dalla Sovrana Nostra Autorità possiamo dare quelle ulteriori provvidenze, che secondo le circostanze crederemo vantaggiose alla Università non meno, che al bene della Città e Provincia Fermana.

Volendo e decretando, che alla presente Nostra Cedola di Moto proprio benchè non esibita, nè registrata in Camera e ne' suoi libri, non possa mai darsi, nè opporsi di surrezione o orrezione, nè di alcun altro vizio o difetto della Nostra Volontà ed intenzione, nè che mai sotto tali o altri pretesti, quantunque validi, validissimi e giuridici, anche di jus quesito o pregiudizio del terzo possa essere impugnata, moderata o revocata, ridotta ad viam juris, o concedere contro di essa l' aperizione oris o altro qualunque rimedio, e che così e non altrimenti debba sempre ed in perpetuo giudicarsi, definirsi ed interpretarsi da qualsisia Giudice o Tribunale benchè Collegiale, Congregazioni anche di Rmi Cardinali, Legati a latere, Vice Legati, Camerlengo di S. Chiesa, Tesoriere, Rota, Camera e qualunque altro, togliendo loro ogni facoltà e giurisdizione di definire ed interpretare in contrario. Nonostante la Bolla di Pio IV *de registrandis*, la Regola della Nostra Cancelleria *de jure*

quaesito non tollendo, e non ostante ancora tutti e qualsisiano Chirografi, Brevi, Ordinazioni e Costituzioni Apostoliche Nostre, e de' Nostri Predecessori, Bandi ed Editti in virtù di essi ed in qualunque modo emanati, affissi e pubblicati, Leggi, Statuti e Riforme, stili e consuetudini e qualunque altra cosa, che facesse, o potesse fare in contrario; alle quali tutte e singole avendone il tenore qui per espresso e di parola in parola inserto e registrato, e supplendo colla pienezza della Nostra Potestà Pontificia ad ogni vizio o difetto quantunque sostanziale e formale, che vi potesse intervenire, per la piena e totale esecuzione di quanto si contiene nella presente Nostra Cedola di Moto Proprio ampiamente deroghiamo.

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 13 Agosto 1804.

Pius. PP. VII.

7.

Brano della Bolla « Quod divina sapientia » *del Pontefice Leone XII data in Roma il* 28 *Agosto* 1824 *per l'ordinamento degli studi, riportata dal Bollario Romano ediz. di Roma del* 1854 *Tomo XVI pag.* 85, *in cui fra le cinque Università secondarie dello stato pontificio ripristinate è posta quella di Fermo.*

TITOLUS II.

De universitatibus

9.

§ 3. Duae sunto universitates primariae, universitas Romana, quae dicitur archigymnasium Romanum, et universitas Bononiensis.

10.

In unaquaque ipsarum cathedrae extabunt non minus quam triginta octo praeter musea, atque alia instituta doctrinarum, ad hoc, ut adolescentes possint proficere in omni disciplinarum varietate; quique studiorum cursum expleverint, opportunitatem habeant, atque excitentur, ut doctrinarum, quibus iam se excoluerint, uberrimam cognitionem acquirant.

11.

Quinque sunto Universitates secundariae, Ferrariensis, Perusina, Camerinensis, Maceratensis, et Firmana. In hisce universitatibus extabunt cathedrae non minus quam decem et septem, praeter musea, atque alia opportuna instituta.

12.

Antequam universitates secundariae valeant uti privilegio conferendarum laurearum, aliorumque graduum, a. s. congregatione per viros ab ipsa delectos, et instructos monitis necessariis, et opportunis perlustrentur.

13.

S. congregatio iubeat typis imprimi et cathedrarum elenchum vulgari, quas universitates habebunt: nec minui, nec augeri earum numerum fas erit, quae cuique universitatum assignatae sint, neque res tradendae mutari possint sine ejusdem congregationis facultate; secus privilegium conferendi laureas aliosque gradus amittatur.

V. Curi

LE COSPIRAZIONI IMPERIALI DI ROMAGNA E TOSCANA (*)

CONTRO LA LEGA LOMBARDA

(1167-1175)

III.

I progressi ognor crescenti della Lega, i cui Rettori per la sospensione delle funzioni imperiali in Federico decretata dal Pontefice, andavano per fino emanando atti di sovrana competenza, di cui ci resta documento in un prezioso cimelio decorato del sigillo della Lega nell' Archivio di S. Fedele a Milano (1): i successi ottenuti da Bologna in Romagna contro la lega imperiale; e l' ardimento col quale il Papa si era posto a capo delle città confederate, dichiarando in un solenne breve diretto alla Lega " di fare una causa sola della pace di Lombardia e della libertà pontificia e religiosa „ dovea somministrare ai rapporti dei Vicarii Imperiali forti ragioni a sollecitare la calata almeno di un grosso nerbo di salde truppe sì da farne il nucleo alle forze dei partigiani italici tenuti in fede ma scoraggiati.

Federico troncava infatti ogni indugio ordinando a Cristiano di Back Arcivescovo di Magonza e Cancelliere

(*) V. Anno I - Disp. I pag. 123 a 156.

(1) È un privilegio rilasciato dai Rettori in Lodi all' abate Trasmondo di Chiaravalle: il sigillo in cera porta un' aquila ad ali spiegate che posa sulla cima di un monte. - Vignati. Storia Dipl. pag. 236.

dell' Impero di scendere in Italia. Era costui un giovane assai forte e strenuo (1), che il partito scismatico del capitolo magontino era riuscito ad introdurre nella sede Arcivescovile contro il voto della maggioranza, la quale ebbe nominato Corrado di Widelesbach (2). Raccolta una numerosa coorte di cavalieri del Brabante (3), chiuso in un' armatura a sopraveste di color giacinto, in capo un elmo dorato, nella destra una mazza triscuspidale (4). Cristiano nell' autunno del 1070 entrò in Lombardia (5), e saccheggiando le ville (6) in breve fu al Tanaro. Quivi schivato il ponte e lanciati i cavalli a tutta corsa, passava rapido sotto le mura di Alessandria (7); nuovo baluardo delle italiche libertà, ed a fuga di corridori guadava il fiume (8).

Cristiano accolto festosamente da Genova transitava in Toscana, dove avea in animo convocare una generale adunanza dei partigiani imperiali e pacificare in pari tempo le città, a fine di operare poi concordemente con Garzedonio Vicario in Romagna.

Il convegno infatti ebbe luogo nella primavera del 1172 a San Ginesio, ora San Miniato; e fu plenario e solennissimo (9). Di Romagna era accorso fra gli

(1) Annales Stadenses: presso Pertz.

(2) Annales Stadenses: presso Pertz. - Corrado di Widelesbach riconobbe Alessandro III Papa legittimo, scese in Italia e comandò pel Papa gli eserciti di Roma.

(3) Annales Stadens.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Ivi.

(7) Caffaro — Annales Januenses.

(8) Ivi.

(9) Caffaro — Annales Januenses.

altri il Conte Guido Guerra: di Roma era venuto il Prefetto; dell' alta Italia il Marchese di Monferrato (1). Quali accordi vi si prendessero non risulta da documenti. Dagli Annali Genovesi del Caffaro si ha però che Cristiano vi pose al bando dello impero Pisa, accusata di essere in relazione coi Lombardi, fulminando uguale bando di esterminio contro chiunque avesse accettato ancora e riconosciuta la moneta di quella città (2).

E qui per corrispondere allo scopo speciale che mi sono prefisso di tentare una prima storia dell' operato nella media Italia dalla Lega delle città italiane, non che dei fatti ivi avvenuti in istretto rapporto colla lotta dalla Lega sostenuta, cose che mi parvero generalmente tsascurate, mi convien dire di alcuni avvenimenti poco noti i quali varranno a far meglio conoscere ed a definire con miglior esattezza la politica imperiale nella penisola, la ragione dei rapporti premurosamente tenuti da Federico colle potenze navali d'Italia, le operazioni guerresche a cui si gittò il cancelliere Cristiano, subito disciolto il convegno di San Ginesio.

Poco dopo la distruzione di Milano, e precisamente nell'aprile del 1162, Federico stando ancora in Pavia, avea ricevuto una deputazione di notabili pisani condotta da Lamberto console di Pisa, coi quali ebbe negoziato e stipulato un importantissimo trattato.

L' annalista *maggiore* di Colonia, persona appartenente all' aula di Federico, è il solo contemporaneo che a tale episodio e a tale trattato avesse accennato con

(1) Caffaro — Annales Januenses.
(2) Ivi.

qualche chiarezza, mentre (come e perchè vedranno i lettori più avanti) i cronisti italiani e pisani ne tacciono quasi affatto.

Scrive pertanto quel di Colonia sotto l' anno 1162 che nella seconda feria di Pasqua i Pisani giurarono in Pavia fedeltà all' Imperatore e che promisero di far spedizione in Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna, Corsica e verso Costantinopoli (1).

Gli storici moderni della Lega Lombarda non andarono molto più in là del riprodurre questo breve accenno della cronaca di Colonia.

Entra invece nel mio intento ricercare nella storia e nelle carte dell' antica Repubblica Pisana i documenti e lo sviluppo di queeta lega pattuita in Pavia fra i consoli Pisani e Federico I.

Negli annali pisani scritti da Paolo Tronci, vicario di Mons. Giuliano de Medici, a tutto il 1440 e stampati verso la fine del secolo decimosettimo, (2) mi venne fatto di trovare un lunghissimo documento o *Privilegium* rilasciato da Federico I alla sua città fedelissima di Pisa; che il Tronci asseriva avere alla meglio trascritto da un libro molto antico esistente in casa di un ricco cittadino pisano, confessando essere perduto a suoi tempi l' originale di sì prezioso atto, nè manco trovarsi una copia autentica che pur sapevasi estratta nel 1394 a

(1) *Annales Coloniensis Maximi.* PERTZ XVII. Anno 1162.

« Feria secunda paschae Pisani fidelitatem imperatori iuraverunt et expeditionem ei facere promiserunt in Apuliam, in Calabriam, in Siciliam, in Sardiniam et in Corsicam et versus Costantinopolim. »

(2) *Memorie istoriche della Città di Pisa* raccolte da MONS. PAOLO TRONCI, ecc. - In Livorno MDCLXXXII.

tempi dell' arcivescovo Gabrielli e depositata nell' Archivio dell' arcivescovato.

Quando nel 1868 si ristamparono gli annali del Tronci (1), l' importanza somma delle cose dette e stipulate nel *Privilegio* citato dall' autore ma perduto, persuase i compilatori della necessità di ricercara l' originale documento appo gli Archivi Diplomatici di Toscana, allora allora sapientemente riordinati dal illustre Bonnaini. Nè fu senza buon risultato; giacchè appunto l' originale del trattato stipulato in Pavia l' aprile del 1162 fra Federico e i Pisani, tolto per certo agli Archivi di Pisa quando questa repubblica fu annessa a Firenze, era stato ivi rinvenuto nell' Archivio delle Riformagioni e già restituito a Pisa per essere riposto in quel nascente Archivio di Stato.

Cosicchè è una copia collazionata sul testo originale dall' ufficio paleografico dell' Archivio pisano, quella che il Montazio pubblicava (2) nella ristampa delle *memorie* di Tronci. In capo alla copia osservatane dal Tronci nel secolo XVII era detto che la pergamena originale, quando esisteva negli archivi pisani portava appesa una bolla d' oro recante sul dritto l' effigie di Federico seduto, lo scettro nella destra mano, il globo nella sinistra, attorno la scritta — *Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus:* nel rovescio la città di Roma colle parole — *Roma caput Mundi regit Orbis frena rotundi* —

(1) *Annali Pisani* di Paolo Tronci, rifusi arricchiti di molti fatti, e seguitati fino all' anno 1853 da E. Vallancoli Montazio ed altri - Pisa, presso Angelo Valenti 1868.

(2) Op. suc. Tom. I. pag. 278.

Ma oggi non rimangono pendenti che i lacci della cordicella in seta rossa (1).

L'atto o meglio la serie degli atti giurati a Pavia, comincia con un Privilegio che l'Imperatore accorda alla sua *fedelissima* città di Pisa. È straordinaria l'ampiezza dei benefizi e delle donazioni che Federico vi profonde ai Pisani. Dopo un lungo elogio alla loro virtù, concede ai medesimi tutta la marca pisana, la spiaggia mediterranea da Civitavecchia a Portovenere perchè vi possano costruire navi e negoziarvi: podestà piena di levare armi ed armati in tutto il contado: dà loro in feudo l'isola di Sardegna, la metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli, e per intero Gaeta e Trapani con tutto il loro territorio: assegna ai mercanti pisani una strada con abitazioni decenti in tutte le città che Guglielmo Normanno di Sicilia occupava, e promette perfino a Pisa la metà del tesoro di quel Re.

Ma il correspettivo di tante larghezze appena accennato nel contesto del Privilegio, è fatto poi senza ambagi manifesto nelle formole con cui i ministri di Federico ed i legati pisani giuravano l'atto di privilegio.

Nell'insieme è un vero trattato di alleanza offensiva e difensiva per una spedizione vagheggiata contro Guglielmo di Sicilia, feudatario della S. Sede e che, a parer mio, dovea rimaner segreto. Nè mancano ragioni a conforto di questa opinione. Prima che il Tronci potesse avere l'intero documento che più sotto riferisco e pubblicarlo ne' suoi *Annali*, dove del resto rimase poi quasi

(1) Tronci *Memorie Istoriche di Pisa* pag. 96.

sepolto, gli stessi scrittori pisani sono, per quanto è a mia notizia, dominati da una inesplicabile incertezza su ciò che i legati di Pisa stipulavano in Pavia coll' Imperatore. La *Cronica varia pisana* dice solo che vi si trattò dell' onore e dell' incremento di Pisa e dell' Impero (1).

Oltre a ciò Guglielmo medesimo, il quale era in pace coi Pisani, non potè concepire di essi che un vago sospetto per le cordialità manifestatesi d' un tratto fra loro e Federico (2).

I lettori giudicheranno se era il caso di un semplice sospetto, qualora della sostanza delle cose trattate a Pavia fosse pervenuta sola una qualche notizia a Guglielmo.

Diffatto, Lamberto Console ed i legati pisani giurano in una convenzione *(conventio)* di armare una flotta e di far vela non appena l' Imperatore sarebbe entrato nella Puglia, di aiutarlo a conquistare e mantener soggette la Puglia, la Sicilia, la Calabria ed il principato di Capua contro Guglielmo Normanno, nè di stabilire giammai con questo pace o tregua senza licenza di Federico.

Partitamente è detto ancora che l' ordine di armare arriverà ai pisani prima della Pentecoste di quello stesso anno 1162, se l' invasione dell' esercito imperiale nel regno napolitano viene destinata alla fine di agosto; epperò i Pisani dovranno muover subito dentro il maggio.

(1) Così mi viene segnalato dall' Ufficio del R. Archivio di Stato in Pisa, dal quale ebbi copia dell' atto con nuova diligenza collazionata sull' originale.

(2) *Cronica varia pisana* - Muratori. Rerum Ital. Script. Tom VI.

Che, non giungendo l'ordine prima di Pentecoste, la spedizione si intenderà rimandata all'anno venturo, e in allora i pisani dovranno tenersi pronti agli ordini di Federico col naviglio fino alla festa di mezzo agosto, e così via via. L'Imperatore dal canto suo garantiva ai Pisani che se, dato l'ordine di partenza alla flotta, il suo esercito per avverse ciscostanze non avesse potuto entrare in Puglia, egli sarebbe ciò nulla meno rimasto in Italia a sicurezza di Pisa insino a tanto che la flotta non si fosse ridotta in porto.

Narra poi uno di que' tedeschi al seguito di Federico, le cronache de quali raccolse il Pertz, che l'Imperatore consegnò ai Pisani il suo proprio vessillo; (1) da inalberarsi senza fallo sul naviglio della repubblica al momento di sferrare contro le galee del Normanno verso Sicilia.

La spedizione contro Guglielmo non ebbe luogo: ma una volta vincolatisi a Federico, i Pisani dovettero subirne tutta la sinistra influenza. L'antipapa Pasquale facea solenne ingresso in quella città, l'Arcivescovo Villani con tutto il clero si ritirava esule volontario alla Gorgona, e Pasquale sostituivagli nella sede un canonico per nome Benincasa (2).

Se non che i Genovesi, implacabili nemici e rivali dei pisani, persuasero Federico ad abrogare uno dei privilegî accordati a Pisa, quello che le accordava giurisdizione in nome dell'imperatore sulla Sardegna; ed a

(1) MCLXII ..... Dedit etiam imperator eis (Pisanis) suum vexillum: — *Ann. Colon. maximi*. PERTZ.

(2) *Annali Pisani* di TRONCI: ed. del 1682 pag. 111 - 121.

proclamare re di quell' isola un Parassone indigeno e giudice di Arborea che l' avesse tenuta quale feudo diretto dell' Impero, anzi che del comune di Pisa (1). Del che siffattamente sdegnaronsi i Pisani che di nuovo ruppero acerrima guerra ai genovesi (2), senza la parola dell' Imperatore.

Ma ciò non tolse che i Genovesi, levato arditamente da Arborea il Parassone e schivando le galere pisane, riuscissero a condurlo in Pavia all' Imperatore, dove nell' agosto del 1164 nella chiesa di San Sisto venne solennemente incoronato re di Sardegna (3).

Come seppesi ciò a Pisa, vivissima indignazione arse fra quei cittadini sicchè senza chiedere la parola dell' Imperatore, ruppero di nuovo guerra acerrima contro Genova (4) e sollevando in guisa gli isolani contro il nuovo ordine di cose che il Parassone dovè in breve riparare a Genova e lasciare il regno (5). In pari tempo il Comune di Pisa inviava un' ambasciata a Federico a chiedere giustizia (6).

Verso il chiudere di quell' anno 1164 l' Imperatore era costretto a curarsi meno della sognata spedizione nell' Italia meridionale, dacchè già gravi pericoli venivangli minacciati nella superiore per la federazione delle città venete. E se dianzi alle città soggiogate faceva giurare su gli altari patti di concorrere alla spedizione in

(1) *Annali Pisani* di Tronci ed. del 1682 pag. 110.
(2) *Annali Pisani* pag. 114.
(3) Tronci - *Annali Pisani* - anno 1164.
(4) Ivi - pag. 110,
(5) Ivi - pag. 111.
(6) Ivi pag. 111 - 112.

Puglia, Calabria e Sicilia, quel momento ne le svincolava a titolo di favore ma per acchetare i malumori.

Porta appunto la data di quell' anno un privilegio rilasciato da Federico alla città di Treviso in cui, dolendosi con soavi parole che i Trevisani fossero stati di soverchio aggravati dai suoi legati, li assicurava tenessero per certo non avere egli dato ordini tali; a provare la sincerità dell' animo suo confermava i consoli, concedeva di munire la città, restituiva gli ostaggi, e li scioglieva dal giuramento di spedizione in Puglia, Calabria e Sicilia (1).

Caduti poi vani gli artificii, respinte le esibizioni pacifiche, ed avendo però l' Imperatore creduto prudente non affrontare per allora gli eserciti della Lega Veronese: in Germania, dove si era ridotto, ripigliava ben presto i suoi antichi disegni sì da parergli novellamente buono assai l' aiuto della flotta pisana.

Infatti con privilegio delli 15 Aprile 1165, da Francoforte investiva solennemente la città di Pisa del dominio di Sardegna conforme alle cose stipulate segretamente in Pavia l' aprile 1162, facendo giurare Olderico Duca di Boemia che tale donazione non sarebbe più stata rotta nè da lui nè da altri (2).

Un anno e mezzo dopo cioè nel 1167 Federico era realmente in marcia per la Romagna alla volta dell' Italia meridionale. Ma nel 1167 il colpo mirava eziandio a Roma, non solo al feudo pontificio tenuto dal Normanno.

(1) Ficker. Op. cit. doc. 139 pag. 182.

(2) Tronci - *Annali Pisani* - pag. 113. Vi è l' intero documento da copia estratta nel 1394 dall' originale.

Preoccupato l'Imperatore del concetto con cui si era mosso di Germania e da Pavia, di stabilire in Roma l' antipapa e sottoporre alla diretta giurisdizione imperiale il mezzodì d' Italia, demolendo definitivamente le ultime risorse della resistenza delle città lombarde e del Papa: noi lo troviamo mettere a profitto le soste della sua marcia per assicurarsi ogni miglior concorso del suo partito.

Un privilegio dato presso a Reggio dell' Emilia, l' 1 febbraio (1167) ce lo mostra che appalta perfino i suoi diritti regali *(regalie)* sul territorio di Pontremoli verso un' annua corrisposta di 500 lire imperiali, purchè per quell' anno, invece della detta pensione, il Comune di Pontremoli gli fornisca a proprie spese cento militi per „ la sacra spedizione verso Roma, l'Apulia, la Calabria e la Sicilia „ durante quattro mesi, computabili dal dì in cui si sarebbero presentati al " beatissimo „ cancelliere Cristiano (1).

È ricordato da tutti gli storici della Lega come, poco prima scoppiasse quella pestilenza di febbri che lo tolse a precipizio da Roma, giungessero sul Tevere a Federico, già padrone del Vaticano, dodici galere Pisane colle quali argomentavasi penetrare nel cuore della città irta d' insidie per opera dei Frangipani e degli altri patrizi asserragliati nelle torri e nelle più colossali rovine, che essi tenevano pel Papa.

(1) Ficker. Op. e vol. cit. pag. 184 doc. n. 142 « . . . . . Anno vero presenti . . . . . hanc. pensionem persolvere non debent et in hac sacra nostra expeditione versus Urbem, Apuliam, Calabriam, et Sycilliam centum (armatos) cum propria expensa quattuor continuis mensibus ex quo beatissimo principi nostro Cristiano Maguntini sedis electo se representaverint, nobis dare debent . . . »
Dal registro piccolo dell' Arch. Municip. di Piacenza.

Ora è opportuno esporre qui i precedenti immediati di questo effettivo concorso delle galere pisane, precedenti che, a buon diritto, si hanno a ravvisare in certe trattative corse fra Federico e il Comune di Pisa nel marzo di quello stesso anno 1167: trattative, l'indole delle quali è abbastanza chiarita da un documento esistente nell'archivio di Stato a Pisa e pubblicato recentemente da Ficher, fra gli altri risultati delle sue ultime ricerche intorno al diritto e al dominio imperiale in Italia.

È evidente che, nel venire finalmente ai fatti, il Comune di Pisa non era senza gravissima esitazione. L'affare della Sardegna doveva aver necessariamente ingenerato in Pisa una diffidenza profonda della parola imperiale; epperò prima di rischiarsi in codesta impresa di Roma, temendo che la lontananza di una parte della flotta potesse esser côlta come occasione molto propizia dai Genovesi a compiere una vendetta o che uno scoppio di pericolose inimicizie per parte delle città italiane, omai libere, avesse a sorprenderli in quella sinistra bega, domandarono i Pisani che l'Imperatore spendesse nuovamente formale parola di riparare qualunque iattura avesse il Comune a patire durante o per fatto di questa spedizione.

E Federico infatti dovè promettere di nuovo con pubblico atto che quella città o quella persona qualunque, la quale avesse recato danno od ingiuria ai Pisani, mentre essi trovavansi impegnati in guerra e fuori in ispedizione ad onor dell'imperatore, egli avrebbe tosto messa al bando come nemica sua, nè prima riacettata

in pace o in tregua che piena soddisfazione avesse esibito alla città di Pisa: ed anzi impegnavasi ad agire con tutta premura acchè le città e i baroni di Toscana dessero d'avanzo sicurtà di non molestare o aggravare i Pisani per tutto il tempo che questi fossero alla guerra, e in mare ai servigii dell' Imperatore o per fedeltà all' impero (1).

Dal momento che è constatata tanta abbondanza di precauzioni e di riserve per parte dei Pisani, non è più a meravigliare se le loro galee navigarono con tanta lentezza, che giunsero a Roma solo nell' agosto, cioè troppo tardi quando appunto pel Tevere le sottili navi di Guglielmo Normanno aveano già scaricato il denaro per alimentare la resistenza dei romani e tratto a salvamento la persona di Alessandro III.

Quando, insomma, l'obbiettivo della spedizione imperiale era fallito, e l' esercito dei baroni tedeschi e dei confederati imperiali d' Italia dileguavasi per le febbri.

Dura anche nel popolo un proverbio a proposito del - *soccorso di Pisa;* - che avesse origine da questo fatto, non so; ma potrebbe ben essere.

È evidente che appunto al momento di mantenere i patti di Pavia, a cui Federico aveva dippoi innestato la spedizione contro Roma e papa Alessandro, dovè prodursi in Pisa un improvviso mutamento della pubblica opinione.

Furono quindi forse nel vero i legati genovesi quando poi al convegno adunato dal Cancelliere Cristiano a S.

(1) Ficker. Op. vol cit. pag. 185 Documento n. 143 dall' originale esistente nell' Archivio di Stato a Pisa.

Ginesio il 1171, accusarono Pisa non solo di essere entrata in relazione coi Lombardi, ma di avere essa stessa chiesto e ricercato l'alleanza (1).

In realtà nel 1170 il popolo pisano aveva già rannodato pace sincera con Guglielmo di Sicilia (2), discacciato l'arcivescovo Villano devoto al papa legittimo, lo che equivaleva a dichiararsi favorevoli alla Lega Lombarda di cui era supremo patrono Alessandro (3).

Dopo ciò è chiaro la vera ragione del bando inflitto in San Ginesio da Cristiano alla città di Pisa, alla sua moneta ed a quanti la accettassero nei negoziati.

Ora a mio avviso era disegno di Cristiano aumentare con quest' ultima misura il danno della guerra bandita contro Pisa ferendo la sua fortuna commerciale, ed in pari tempo esercitare contro la Lega Lombarda una rappresaglia agli ordini severissimi emanati dal Pontefice in riguardo al commercio colle città imperiali della Toscana.

Infatti Alessandro III nel Breve che, in data 27 marzo 1170, aveva spedito da Veroli alla *Società di Lombardia, Marca e Romagnola*, fra le altre minute e sapientissime disposizioni date per conservare lo spirito di incrollabile e fraterna unione fra le città della Lega, in modo particolare erasi diffuso a prescrivere ai Rettori certi ordini perentorii e precisi che costituivano un vero blocco militare e commerciale della Toscana.

(1) Caffaro. *Annales Januenses* — presso Muratori. *Rerum Ital. Script. VI.*
(2) Cronica varia pisana. — Muratori come sopra.
(3) Annali Pisani pag. 135.

" Vogliamo e comandiamo, aveva detto il Pontefice, che se i toscani mostrassero di voler aggiungersi a voi e venire a stanza nelle città vostre, non permettiate affatto che si avanzino per le strade toscane, ma ordinate perentoriamente ai Parmeggiani che facciano guardare quella che passa per la loro città e così facciano quei di Bologna dalla parte loro, nè si ammettano obbiezioni e scuse. Vogliamo e comandiamo che sia rotto ogni rapporto colla Toscana finchè a voi non sia congiunta davvero (1)..... Comandiamo inoltre che non lasciate nelle vostre terre, nè venire, nè rimanere, nè

(1) Privilegium Sanctissimi Pape Alexandri dal Liber Jurium di Lodi. « ..... Ceterum si tusci vobis adiungi voluerint et in vestra civitate manere; nos stratam per tusciam dirigi nullatenus permittatis, sed parmenibus firmiter iniungatis quod eam per civitatem suam et sic versus bononiam fatiant omni contradictione et excusatione cessante teneri: et a tuscia donec vobis iungatur penitus prohiberi »..... L'oscurità e l'ambiguità di questo brano del Privilegio parvero tali al chiarissimo Vignati che preferì di trascurarlo affatto nella versione succinta del gravissimo documento.

A me parve buono invece tentarne la coordinazione agli avvenimenti. Ma oltre la versione che propongo nel testo, me ne fu esibita un' altra da illustre paleografo ed è la seguente: « Vogliamo e comandiamo, aveva detto il Pontefice, che se i Toscani vorranno congiungersi a voi e por dimora nelle vostre città, non acconsentiate in nessun modo che essi si incammino per la strada toscana, ma perentoriamente ingiungete ai Parmeggiani che facciano tener loro quella via che passa per la loro città e che va verso Bologna, non ammettendosi in contrario obbiezioni nè scuse: e così sieno del tutto esclusi dalla Toscana insino a che questa non si sia a voi congiunta..... »

In tal caso il Papa ordinerebbe ai Rettori della Lega di non permettere a gente Toscana, che evidentemente avrebbe dovuto trovarsi in armi al di qua dell' apennino nell' alta Italia, di ritornare in Toscana pel valico dell' apennino parmeggiano. E manifesta apparirebbe l' intenzione di immobilizzare in paese ostile un rinforzo che poteva essere richiamato dal partito imperiale in Toscana.

A mio avviso una spiegazione ragionevole di ciò non potrebbe darsi altro che riportandosi alle circostanze in cui versò l' imperatore nella fuga di Roma verso l' autunno del 1167. Il cronista Vincenzo di Praga, testimonio di veduta,

trafficare gli stessi mercanti di Toscana e che non permettiate ai vostri e ai mercanti oltramontani di transitare in Toscana. „

Addottando questa versione delle parole pontificie, che nel codice lodigiano trovansi in una lezione molto oscura, un senso ben chiaro sembra risultarne.

Due erano appunto i varchi principali pei quali attraverso l'apennino passavasi dal paese della Lega di qua da Pò in Toscana: l'uno pel colle della *Cisa* e da Pontremoli faceva capo a Parma, l'altro dalla vallata del Mugello salendo attorno al monte di Fò o della *Futa* scendeva nel territorio bolognese. La prima era un'antica strada mulattiera a cui davansi insieme i no-

lasciò scritto che nell'esercito condotto da Federico sotto Roma erano moltissimi toscani (a).

Aggiungeva la *Chronica placentina* che l'imperatore coi superstiti alla morrìa transitò per le montagne piacentine (b) onde ridursi a Pavia. Dopo un anno e qualche mese usciva il privilegio di Papa Alessandro (Marzo 1170); e dovrebbe dirsi che gli avanzi dell'ultimo esercito imperiale fossero rimasti a guarnire Pavia e che vi durassero ancora.

Nè del resto pare mancasse poi il caso di soccorsi chiesti dal partito imperiale toscano nell'alta Italia. Infatti, correndo il 1171, i Genovesi rivali dei Pisani accolsero con gran piacere la notizia dei cambiamenti avvenuti in Pisa, (cambiamenti favorevoli a Papa Alessandro ed alle libertà italiche, da me già narrati) siccome quella che porse loro il destro di combinare col Conte Guido Guerra, con Siena e con Pistoia, un'azione comune contro Pisa infedele all'Imperatore, ed è scritto che anche si mandò chiedendo soccorsi in Lombardia. (c) Sarebbe quindi natural cosa il supporre che gli imperiali toscani non trascurassero in tal caso di chiamar quelli di loro che erano iti con Federico in Pavia: certo è poi che i soccorsi domandati non giunsero.

Gli ordini di Alessandro e dei Rettori sarebbero stati adunque anche in tal caso rigorosamente osservati da Parma e da Bologna, le due città comandate di preferenza a mantenere il blocco di Toscana.

(a) *Annales Vincentii Pragensis - Pertz, tom. XVII.*

(b) Cronica placentina — 1167 — *Cum illis qui supervixerunt per Tusciam et montaneas Placentiae Papiam accessit.*

(c) *Chronica varia pisana, presso Muratori, Rerum It. Tom. VI.*

mi di strada Clodia o Francesca o Romea e dominata dal castello antichissimo di Grondola tenuto da Obizzo Malaspina; la quale dopo di aver superato l'apennino a una altezza di braccia 1785 sul livello del mare rasentando Monte Molinatico calava verso Parma (1).

Dell'altra via troviamo indizio sicuro in un atto del 13 dicembre 1040, citato da Matteo Villani nella sua *Cronica* quando narra del come nel 1358, nella circostanza di un pericolo di invasione per parte delle bande di ventura, volendosi dalla Repubblica Fiorentina assicurare con bastite il passo delle alpi, si richiamarono antichi documenti per definire il confine tra i territori di Fiorenza e di Bologna.

Venendo da Galliano in Val di Mugello passava sotto il Monte di Fò per un'antica contea che un Guglielmo di Lottieri e madonna Adalasia sua moglie donarono coll'atto succitato (13 dic. 1040) alla antichissima badìa di Settimo perchè i monaci colassù fondassero un ospitale a ricovero dei viandanti. Così avvenne che quel varco prendesse il nome di passo dello *Stale*, (Spitale) nome che dura tuttavia (2).

Superata la cresta dell'apennino essa scendeva con diverse ramificazioni per la valle del Santerno, dell'Idice e del Sapena. Pietramala trovavasi sopra una di queste *stradicciuole*, come dicevansi a' tempi del Villani. La terra di Scaregalaseno esisteva fin dai primi tempi

(1) Repetti Emanuele. *Diz. Geogr. Fisico Storico della Toscana:* agli articoli *Pontremoli, Cisa, Grondola.*

(2) Repetti Emanuele. *Diz. geogr. di Toscana.* Vedi gli articoli *Futa, Stale.* — *Cronica* di Matteo Villani Lib. II. cap. XCV.

del secolo XIII su quella che calava per la china della Sapena direttamente a Bologna per Lojano, Pianoro, San Ruffillo luoghi tutti antichissimi: e il Comune teneva fino allora in Scaregalaseno un podestà, un giudice, un notaio con una giurisdizione, la quale negli *statuti bolognesi* del 1250 veniva estesa a tutta la montagna fra Savena e Sillaro (1).

Tutte le altre strade scendenti dallo Stale e dal colle di Fò fluivano necessariamente, lunghesso i torrenti sopraindicati, alla via Emilìa tra Bologna ed Imola: il castello di Pizzocalvo chiudendo lo sbocco a quella scesa per la Zena, Castel de Britti a quella dell'Idice.

Al principio del secolo XIV la superiorità rimase alla strada del Santerno; quando, cioè, il Comune di Firenze ebbe costruito Scarperia sul versante occidentale, e Fiorenzuola sulla china orientale delle alpi che la guardassero dalle infestazioni dei conti Ubaldini signori dell'apennino e nemici perpetui di Firenze e di Bologna (2).

Ma nel 1360 i Fiorentini battevano ancora la via di Scaregalaseno e della Sapena, allorchè vettovagliavano da fidi alleati Bologna stremata e chiusa dalle forze di Bernabò Visconti (3).

È traccia eziandio di un' altra antichissima mulattiera che da porta Castiglione gittavasi pei colli e pei

(1) Dei Monumenti istorici pertinenti alla prov. di Romagna. Serie I. Statuti Tom. III. — Statuti di Bologna dall' anno 1245 all' anno 1267 ecc. (sotto stampa).

(2) Repetti *Diz. Geog. Stor. di Toscana:* vedi *Fiorenzuola.* — *Cronica* di Giov. Villani, lib. 8 c. 86 — lib. 10 c. 205.

(3) *Cronica* di Matteo Villani lib. 10 c. 59.

monti fino a Castiglione delle alpi che fu poi dei Pepoli, e che, traghettando in valle di Reno, passava sotto il castello della Sambuca e quindi nel Pistoiese (1).

Niuno poi di codesti varchi è segnato nelle preziose *tabule itinerarie,* che ci restano dell'epoca romana di Teodosio (2), e non se ne trova indizio nelle cosmografie vetustissime dell'anonimo Ravennate e nelle cose geografiche di Guido, ora edite dal Pinder a Berlino (3).

Laonde la loro origine deve ripetersi unicamente dal sentiero meno impraticabile. Però la viabilità di questi papi resta determinata dal fatto che in meno di due giorni di marcia con cavalli e fanti e salmerie si passava da Bologna in Toscana (4).

Chiaro è dopo quest' accenno topografico il senso degli ordini di Papa Alessandro, e il modo con cui poteva venir praticato mercè la vigilanza dei Comuni di Parma e di Bologna il blocco militare, politico e commerciale contro Toscana.

Chiudendo ogni via sopratutto a quel commercio per cui già fiorivano le città toscane e che già bisognava di sfogo e di facili scambi, si ponevano nelle mani della Lega e una risorsa impensata e terribile contro i nemici ostinati ed un argomento atto a decidere in suo favore gli oscillanti.

Quanto a Pisa vedemmo come appunto nel 1170 dessa si staccasse apertamente dall'Imperatore Federico.

(1) *Cronica* di Matteo Villani lib. 2 cap. 5.

(2) Tabula itineraria Pentingeriana Sect. IV.

(3) Ravennatis anonimi et Guidonis Geographica: ex libris manu scriptis ediderunt M. Pinder et Parthcas — Berolini. In aedibus Friderici Nicolav 1860

(4) Matteo Villani: Cronica lib. 2 cap. 5.

L'arrivo in Italia del Cancelliere Cristiano, le accoglienze festose fattegli dai Genovesi allora ostili alla Lega Lombarda, il convegno degli imperiali a San Ginesio, determinarono i Rettori ad agire con prontezza. Venne quindi tostamente vietata ogni introduzione di grano nella Liguria, come indizio di più gravi rappresaglie.

Del rimanente ben magra fortuna toccò al Cancelliere nella guerra bandita a San Ginesio contro Pisa. Stavano con lui i Genovesi ed i Lucchesi (1) nonchè Pistoia, il cui capitolo cattedrale si era dato in balìa ai legati imperiali fino dal 1165 (2), e Sarzana i cittadini della quale, in premio di lor sincerissima fedeltà, ottenuto avevano da Federico recenti e larghissimi favori (3). Pisa riceveva soccorsi da Firenze (4) e molto probabilmente, secondo a che ne correa sospetto a Genova, anche dalla stessa Lega Lombarda (5). Simulando da prima idee concilianti, Cristiano invitò a sè i legati di Pisa e di Firenze. Avutili, propose loro patti ignominiosi, e perchè rifiutarono di accettarli, imprigionati consegnavali ai Lucchesi.

Ma i Pisani accorsero sul luogo con forze preponderanti, sicchè il Cancelliere inseguìto dalla cavalleria

(1) Tronci. *Ann. Pisani* pag. 132.

(2) Ficker. Op. cit. pag. 182 Doc. n. 140 Cristiano (ottobre 1165) da S. Ginesio riceve in protezione « *canonicam Sancti Zenonis in Pistoia* » Dall' Arch. Catted. di Pistoia.

(3) Ficker. Op. cit. pag. 175 « Privilegio di Federico I agli abitanti del Borgo di Sarzana: li scioglie da ogni pedaggio sul lido di Luni e nella Magra, concede loro il diritto di pubblico mercato al Sabato. Dato a Lodi, 3 Nov. 1163.

(4) Tronci. *Ann. Pisani* pag. 133

(5) Cappano *Rer. Italic Script.* tom. VI.

di Pisa e di Firenze a mala pena potè rifugiarsi in Lucca. Poco dopo a Ponsampieri nuova zuffa e nuova sconfitta dei collegati imperiali (1).

Alla perfine disperando di ogni ulteriore tentativo a danno di Pisa (2), il Cancelliere Cristiano co' suoi Brabantini scende da Lucca e passa in Romagna, dove più compatto e più potente era pur sempre il partito imperiale, coll' animo di gittarsi in un' impresa contro Ancona, agguerrire in cotal guisa l' esercito e trovarsi poi meglio alla portata di risalire verso la Lombardia ad accerchiare la Lega, alla nuova calata dell' Imperatore.

IV.

Valicato l' apennino, Cristiano pensò trarre profitto dal suo inaspettato arrivo in Romagna, sorprendendo improvvisamente Bologna.

I nostri cronisti tacciono concordemente intorno a questo micidiale colpo di mano. Ne parla soltanto il monaco tedesco, autore degli *Annales Stadenses,* assegnandogli la data del settembre 1172. Egli si fonda in riferirlo, sulla fede di un Enrico *Scolastico* a Brema, il quale servendo come notaio allo stesso Cristiano ne fu testimonio occulare.

Dalle parole del cronista tedesco, la scaramuccia che si improvvisò fuori di Bologna fra i cavalieri del Brabante ed un nerbo di cittadini, ha a giudicarsi piutto-

(1) Tronci. Pag. 132, 133.
(2) Ivi.

sto un macello di gente colta all' improvviso, di quello che una vera lotta. Nove ne atterrò sul campo colla sua clava Cristiano, ed a ventotto dei più distinti, rimastigli in mano, fè sfracellare con sassi le mascelle (1).

Dietro i fuggiaschi rientrati si chiusero le porte, e l' Arcivescovo di Magonza incalzandoli fin sotto le mura, dagli arcioni su cui levava la persona, lanciava ai bolognesi parole di scherno e di insulto (2). All' indomani poi in un tempio poco discosto dalla sbigottita città, Cristiano, indossati gli abiti pontificali, con sagrilega profanazione celebrava solennemente gli uffici divini (3), assistendovi i suoi trecento brabantini, ed un' accozzaglia di frati e monache scismastici cui traeva sempre seco unitamente ad una filza di muli carichi di belle donne e di ogni sorta di ricchezze. Portavano maggior tesoro i muli di questo Cristiano, cui l' antipapa Pa-

(1) Annales Stadenses. — presso Pertz. Tom. XIV.

(2) Ivi.

(3) La qualifica di *scolasticus Bremensis* data negli *Annales Stadenses* a quell' Enrico che fu testimonio di questi fatti, spiega la minuta annotazione che vi si legge di questa strana solennità. « Astabant ad sollempnia 300 milites, omnes monachi apostatae et fere tot moniales ejusdem sectae et praeclare cantabant: *Gaudeamus omnes in D. I. C. in honore Tebeorum martirum. Epistola: Sancti per fidem.* Gratia: *Gloriosus Deus.* Versus: *Dextera tua Domine.* Alleluia: *Vox exultationis.* Sequentia. Agone Evangelium: *Cum audieritis praelia* etc. Post: *ita Missa est.* »

Infatti l' Enrico testimonio relatore, essendo ricordato come « scolastico » della Diocesi di Brema, cioè quegli che nel secolo duodecimo dispensava pel Vescovo la *licentiam docendi*, doveva conforme alla pratica di quei tempi essere anche il *capo del coro* (chàntre) nella cattedrale di Brema. Non è a meravigliare quindi se gli potè sembrare interessante il tener nota di un esecuzione corale italiana che trovò chiarissima. E parmi che tale minuzia divenga preziosa come quella che dà un fondamento caratteristico di verosimiglianza a tutto il racconto degli annali Stadensi relativo a questa comparsa di Cristiano nel settembre 1172 sotto Bologna, di cui tacciono le altre cronache.

squale soleva salutare *christianissimum Christianum*, di quello che tutto il seguito di Federico Barbarossa: esclama il medesimo autore degli *Annales Stadenses.*

Pochi giorni dopo un denso polverìo lungo la via Emilia annunziava che i cavalli del Brabante ritornavano in Romagna.

Ma il Magentino traeva seco in ostaggio i prigionieri (1).

Il primo di aprile dell' anno 1173 Cristiano compariva dinanzi ad Ancona (2) con un esercito composto principalmente di romagnoli e toscani (3), ad ingrossare il quale egli invitava quanti erano nelle Marche e nelle Puglie invidiosi della prosperità di Ancona, promettendo a tutti parte dell' estremo bottino (4).

Tra gli apparecchi di questa spedizione, Cristiano avea posto particolar cura a procurarsi la cooperazione del naviglio di Venezia, cosa che gli riuscì agevole, essendo ardentissimo nella Repubblica delle Lagune il desiderio di prendere rivincita sopra l' Imperatore Comneno che i Veneziani cacciati avea da Costantinopoli siccome perturbatori dell' ordine pubblico, e contro del quale però con varia fortuna tenean guerra accesa fino dal 1171 (5).

(1) Annales Stadenses.
(2) Chronica varia pisana. Murat. *Rer. Ital.* Tom. VI.
(3) De obsidione Anconae. Liber magistri Boncompagni. Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. VI.
(4) Ivi.
(5) Le Beau. *Storia del Basso Impero.* Libro 10. Tra gli addebiti fatti dagli storici greci quasi contemporanei, ai Veneziani d' allora, si trova avere i Veneziani stessi per ragioni di partito politico malmenato d'assai i Lombardi residenti a Bisanzio. Ne saccheggiarono i magazzini, e ne distrussero le case. Quindi per giustizia e perchè aveva caro il movimento lombardo contro Federico, Comneno condannava i Veneziani alla intera rifazione dei danni. È bene ricordare come le lotte lombarde avessero tale eco nelle colonie lontane.

Diffatti: non molto dopo l'arrivo di Cristiano apparivano in alto mare le vele di Venezia e stringevansi a chiudere vigorosamente la bocca del porto. Un primo assalto fu respinto vittoriosamente dai cittadini (1) e dalle scarsissime truppe che avea in Ancona l'Imperatore Comneno (2). Indarno si poggiarono le scale, indarno le galere Veneziane tentarono l'approdo della spiaggia. Gli assediati uscivan anzi dal vallo e ricacciavan fin oltre le sue macchine balestriere il nemico assalitore (3). Incredibili atti di eroismo vide quella memorabile giornata. Una donna per nome Stamura stette lungamente impavida sotto la furia delle freccie, finchè non ebbe appiccato il fuoco all'intonaco resinoso delle macchine d'assedio: un canonico, certo prete Giovanni, colse propizio momento di mare agitato per lanciarsi a nuoto con una scure, guizzare come un delfino fra le navi Veneziane, rompere i canapi delle àncore e tornarsene impavido mentre la bufera conquassava l'un contro l'altro i navigli assedianti, di tal guisa lasciati alla balìa delle onde che dieci ne gittava in secco sulle arene del porto.

Ma la fame, che già prima di questa gloriosa giornata desolava la popolazione anconitana, trovò ben fugace ristoro nelle scarse vettovaglie rinvenute sulle navi veneziane e nei cavalli tolti all'oste di Cristiano: per cui dopo alcun tempo inviavano legati al campo del Cancelliere esibendo una somma enorme come prezzo a

(1) De obsid. Anconae. Mur. Tom. VI.
(2) Le Beau. *Storia del Basso Impero.*
(3) De obsid. Anconae Mur. Tom. VI.

ricattarsi dal bando. Se non che il Magontino rifiutava sdegnosamente ogni via di accordo, rispondendo che egli sarebbe da porre tra i pazzi qualora alla vigilia di aver tutto nelle mani, si accontentasse di una porzione per quanto rispettabile, e concludeva voler esso la resa della città a discrezione o la guerra. Riferivano i legati al patrio Consiglio, l' arrogante risposta del Cancelliere; e nella dura alternativa deliberavasi intanto una verifica dei viveri tuttora esistenti in città. Furono infatti minutamente frugate da una apposita deputazione le celle più riposte delle case, dei conventi, e delle chiese: e sopra una popolazione di 12 mila abitanti non rinvennero che due moggia di grano e tre annone.

Riconvocato il consiglio plenario dei cittadini, apparve generale la disperazione non appena fu noto il desolante risultato dell' inchiesta; e il partito di affidarsi alla generosità del nemico facevasi larga strada tra quella moltitudine più d' ombre che di uomini: quando un vecchio sorgendo, cieco degli occhi e in sul centesimo anno di età, e presa la parola, scongiurava i concittadini con magnanimi detti a resistere ancora, a non fidarsi giammai al tedesco, a gittar piuttosto i tesori in fondo al mare di quello che vendere la patria a stranieri senza legge e senza cuore: però, concludendo, proponeva piuttosto che, durando ancora fermi in quell' agonia si mandassero legati in cerca di soccorso.

L' udienza ascoltava con religioso silenzio le parole del canuto vegliardo, stato già testimonio dell' assedio posto indarno dall' Imperatore Lotario, e alla fine accoglieva il partito proposto.

L' indomani tre audaci cittadini montati sopra uno schifo, scivolavano all'aperto deludendo la vigilanza delle scolte veneziane o comprandone forse il silenzio coll' oro, e felicemente toccata terra verso il Po, presentavansi a Guglielmo della Marchesella in Ferrara che li accoglieva a gran favore, e, promesso di accorrere in soccorso di Ancona, li confortava nel proposito di recarsi al Castello dei Conti di Bertinoro, aperti sostenitori di Papa Alessandro e della Lega Lombarda, dove per la morte recentissima del conte Ranieri reggeva il dominio e teneva tutela dell' unica figlioletta, Aldruda dei Frangipani giovane donna e bella, di pio e generoso sentire.

Lo straziante racconto dei gravi mali già sofferti dagli Anconitani e de' peggiori che loro soprastavano, commosse siffattamente il cuore della nobil donna che tantosto ordinava a tutti gli uomini della contea di prender le armi e di tenersi pronti alla partenza: anzi deliberava di por sè medesima alla testa de' suoi fedeli..

Da parte sua Guglielmo, pieno di santo entusiasmo tutto si consacrava a raccogliere armi ed armati. Impegnata ogni sua sostanza mandava attorno nei territori di Ferrara, Bologna ed oltre Po in Lombardia assoldando milizie ed invitando i giovani che egli stesso addestrava al maneggio delle armi, finchè venne presto il momento di porsi in marcia per congiungersi alle genti di Aldruda e calare a forze ruinite verso Ancona.

Ma gravissime difficoltà ostavano al pasaggio in Romagna delle truppe di Guglielmo. Giunto egli infatti presso Ravenna, ivi trovava in armi gli imperiali comandati da Pietro Traversari nobile cittadino ravennate, colà

postosi all'intendimento di impedire la marcia di Guglielmo e dei Lombardi verso Ancona. Fu quindi mestieri ricorrere ad uno spediente, ed i rapporti di parentela che legavano le due famiglie Traversari e Marchesella, ne favorirono forse il buon esito. Guglielmo abboccatosi col Traversari e, perorata indarno la giustizia della causa che lo traeva in soccorso di Ancona, proponeva al suo congiunto di rimandare ambedue gli eserciti e proseguire soli fino alla città assediata per veder modo di interporsi come pacieri ed amichevolmente por fine alle crudelissime angustie dei miseri rinchiusi minacciati di esterminio.

Traversari credè non poter rigettare l' umano partito propostogli. Licenziò i suoi partigiani e con Guglielmo si avviò verso Ancona. Ma il Ferrarese prima di partire aveva detto a' suoi soldati: " promisi a Traversari di licenziare l' esercito e vi licenzio. Pensate or voi se io abbia potere di sciogliervi dal giuramento che faceste, e risolvete secondo giustizia. „ Adelardo fratello di Guglielmo ed i soldati non tardarono a comprendere il senso vero delle parole pronunciate con animo commosso dal loro capitano. Rimasero fermi, poi dier vista di retrocedere, poi rivolta invece la fronte a grandi marcie congiuntisi alle forze guidate dalla Contessa di Bertinoro, traversato il paese nemico, raggiungevano presso Rimini Guglielmo Marchesella e Pietro Traversari il quale, troppo tardi e non senza vivo spavento, conobbe quali fermi propositi avesse nella propria milizia ispirato il pio guerriero, cognato suo ma avversario politico.

Intanto la fame era divenuta orribile nell' assediata città, e quei cittadini lentamente assaporavano gli strazî

di quella lunga agonia che precede la morte di sfinimento. Le stesse alghe marine più ributtanti parean cibi prelibati: pur quegli spettri barcollanti reggean sempre a difesa delle mura, confortati dall'eroismo incredibile delle loro donne. Una di esse negava perfino al moribondo figlioletto l'ultima e stentata stilla di latte dal petto avvizzito per apporlo al labbro del rifinito guerriero giacente lungo la via. E quel caldo umore destava un nuovo anelito di vita nel moribondo che trascinatosi fino alle bertesche riusciva a gettare anche un sasso anche un dardo contro dell' inimico prima di ricadere e di spirare.

Un dì stando radunati in consiglio gli uomini ecco le mogli, le figlie venir loro innanzi, ed una di esse a nome delle altre uscire in questi memorabili detti conservatici dall' accurato maestro Boncompagni: " poichè null' altro rimane, cibatevi delle nostre carni o gettatici in mare poichè riputiamo minor male morire che cadere in podestà di gente la quale riconosce unica legge, il furore. "

E l'estremo giorno pareva ai rinchiusi omai arrivato quando Cristiano, avuto sentore della marcia dei Lombardi e di Aldruda, tentò coll' inganno di finti messaggi introdotti in città sotto colore che pervenissero dai legati di Ancona, togliere ogni speranza ai cittadini ed averli a discrezione prima che Guglielmo e la Contessa di Bertinoro sopraggiungessero. Era detto in fatti in queste false lettere avere essi, i legati, perduto l'oro che recavano: scioltosi però un primo esercito raccolto: i Lombardi temere troppo lo sdegno imperiale per avventurarsi a tale impresa di soccorso: la Contessa mede-

sima di Bertinoro avere violata la parola data prima. Ma era tardi! Nel buio di una notte dell'Ottobre 1174 una miriade fitta fitta di fuochi apparve sui colli rivolti verso Ancona, e all' alba dell' indomani scintillavano le armi, le auree croci, gli stendardi dei confederati di Ferrara e Bertinoro.

Dall'alto dello scoglio, in cui sorge il vecchio duomo di S. Ciriaco, levavansi festose le grida dei cittadini di Ancona, mentre sì Guglielmo che Aldruda, ordinate le arringavano alla pugna; ma Cristiano levava il campo ritirandosi nella Marca, ed i navigli veneziani preso il largo, sparivano.

Ancona era libera dopo diecinove mesi di assedio (1).

Tutte le memoria di questo assedio ci restano dal racconto fattone cinquant' anni dopo da Beno Boncompagni. Sarebbe troppo accordare a questo libro il valore di una cronaca, dove l' autore sia stato testimonio dei fatti che narra e li abbia annotati in giornata. Il gusto stesso con cui scrive il Boncompagni, la forma artistica che vi hanno le narrazioni rivelano in lui un uomo che si ispira e colorisce, benchè sobriamente, di epico i fatti dell' assedio anconitano: ci è già il retore e lo storico non più il cronista stecchito e freddo che dà importanza solo al millesimo, non si permette una critica, tratta gli eroi con nome e paternità senza nimbo alcuno di gloria.

(1) Sulla data da assegnarsi a questo assedio, e sulla sua durata, corrono varie e disputate le opinioni. Concordando la *Cronica varia pisana* che sotto il 1174 (leggi 1173) fissa la durata dell'assedio di Ancona « a Kalendis aprilis usque ad medium mensem Octobris » cogli Annali Stadensi che dopo la correria nel chiudersi del 1172 fatta da Cristiano su Bologna, dicono di lui « ivit Anconam obsidens illam fere per bienium » ho proposto la versione dei 19 mesi dal 1 Aprile 1173 al 15 Ottobre 1174 circa.

Però è a ricordare come tutte le notizie che si hanno di questo Beno Boncompagni, rivelino in lui un' uomo degnissimo di fede. Nativo di Firenze, fa professione di belle lettere nella Università di Bologna sui primordi del secolo XIII: cioè in tempi in cui la filosofia razionale e la dialettica imperavano e davano severe leggi alle arti. La filosofia domandava ai retori, i quali tentavano la storia, che fossero ragionevoli nell'immaginare cioè che vestissero solo cose vere: la dialettica che fossero precisi nella locuzione sicchè lo studio del bello non li portasse ad esagerare i fatti colla ampiezza delle frasi.

In realtà le massime che maestro Boncompagni pone nella prefazione e nella dedica del suo libro a Ugolino Goscià Podestà di Ancona, quali norme a cui si atterrà scrupolosamente nel narrare i mirabili atti di valore compiutisi nell' assedio anconitano, sono massime informate alla critica più esigente. Egli assicura che narrerà solo fatti appresi da coloro i quali vi furono mescolati come testimoni, o autori per ragione di pubblici uffici: non iscrive per isperanza di lucro o per leggierezza d' animo; eviterà ogni finzione poetica di cui ridono le udienze con ragione.

Quando si confronti il racconto di maestro Boncompagni con tanti altri lavori letterari del secolo XII, massime di parte imperiale, e sopratutto coll' ampollosità di Gottofredo da Viterbo il quale canta le geste di Federico, si vedrà quanta considerazione meriti anche nell' ordine storico, la temperanza geniale ma abbastanza castigata con cui durava nei nostri studii pubblici l' arte delle stesse lettere latine.

Muratori, posseduto discretamente anch'egli da quella diffidenza che l'enciclopedia portava fino all'esagerazione, non mancò di rinvenire in Boncompagni le qualità di storico attendibile: per quanto sia vero che il libro - *de obsidione Anconae* - dia quà e là una forma drammatica al movimento delle persone e delle cose di cui narra.

Boncompagni è disceso fino a riportare i discorsi dei capitani, i detti del popolo: la forma sarà fornita dal suo ingegno ma la sostanza, il senso deve essere originale. Ci è dell'eloquenza, ma anche Romualdo Salernitano, venuto a' paesi della Lega ambasciatore di Guglielmo Normanno, fu meravigliato nel riscontrare in quei Consoli, in quei rettori e Capitani borghesi di così facili e facondi dicitori in pubblica adunanza.

E fra gli altri, ricordati da Boncompagni può valer la pena di tradurre un discorso attribuito alla Contessa di Bertinoro, come detto sotto Ancona alle sue *masnade*. Vi è un interesse storico pei fatti a cui vi si accenna: è un episodio che dovè correre di bocca in bocca in Italia a suoi tempi, questo della parte presa a favore della Lega dalla contessa Frangipane; e se non altro può valere come un saggio del lavoro di maestro Boncompagni.

Egli vestiva così la tradizione delle parole di Aldruda quali a lui vennero ricordate dai presenti:

" Abbenchè io sappia di andar fuori delle costumanze generalmente tenute dalle donne, ciò nullameno avvalorata dal favore e dalla grazia celeste mi son proposto di parlarvi, confidando che sebbene l'orazione mia non s'abbellisca di leggiadre parole o di filosofici ragio-

namenti, ella potrà riuscire nondimeno un' esortazione a voi fruttuosa, giacchè soventi volte è accaduto che un parlar semplice fortifica gli animi degli ascoltanti mentre in quella vece i discorsi elaborati molcono solo esteriormente le orecchie. Non mi ha quì condotta desiderio di dominio non ambizione alcuna di temporali cose, non la brama di beni d' altri, essendochè dopo la morte del mio sposo, senza contradizione alcuna io tenga dominio su tutto il contado, e talmente abbondo di Castella, di Villaggi, di Borgate, e di possessioni che neppur valgo a custodirle. E voi vel sapete, il voler prendere cose d' altri essere proprio di coloro che han meschino patrimonio e facoltà non sufficienti a far loro menar la vita. Mi han tratto quà adunque un' affetto di commiserazione verso i cittadini anconitani e le preghiere congiunte alle lagrime di quelle Signore, le quali, oltre quanto possa dirsi, temono dover cadere in mano degli assedianti; imperocchè i corpi loro soggiacebbero ad un ludibrio sempiterno, avvegnachè quella turba riprovevole di rapitori è guidata da un cieco arbitrio nè la perdona ad alcuno quando abbia potere di malfare. Di qual cosa io tratti, voi tutti ed ognuno di voi, il sa, laonde non mi fa mestieri spendermi in particolari enumerazioni. Per portare adunque soccorso agli stremati dalla fame, a coloro che da diuturne battaglie sono oppressi e posti in ogni fatica e pericolo, men venni io coll' unico mio figlio sebbene ancor pupillo, il quale però rivolgendo nell' animo l' altezza del coraggio paterno, di già si è preso cura di recar aiuto agli amici. E voi pure a questo medesimo scopo siete venuti, o soldati di Lombardia e Romagna,

la cui prodezza in armi e sincerità di fede per molti titoli hanno fama. Imperocchè voi avete per condottiero e capitano Guglielmo Marchesella il quale per solo sentimento di liberalità, per liberare cioè la città d' Ancona, ha dato in pegno tutti i possedimenti suoi ed i beni degli amici e dei fedeli: per la qualcosa con quali laudi io debba esaltarlo, non ben so, non bastando a mio avviso una lingua di carne ad esprimere l' interno affetto di un uomo. E così senza dubbio a Lui conveniva fare, perchè allora addiviene taluno virtuoso quando alle cose ed agli onori egli antepone la virtù dell' animo. Del resto fino ad ora in ben difficile circostanza avete levato grido di voi, aprendovi cioè un varco per mezzo ai nemici. Ora però è tempo di dar frutti, e di mettere in opera le forze, essendo che ora si presenta materia a virtù.....

" Brandite le armi sin dal primo mattino, acciocchè al nascer del sole mediante la vittoria che alla vostra prodezza ha impromesso l' Altissimo vi sforziate di rendere a libertà il popolo anconitano. Pregovi: la mia esortazione riesca a voi salutare, e la vista di queste fortissime vergini che stanno con meco, sia a voi di fruttuosa giocondità, memori che non pure per averle viste, anche solo per un momentaneo ricordo delle dame, sono soliti i cavalieri scendere in volontari tornei nei quali a prova di lor gagliardia sostengono crudelissime lotte. Quanto più adunque dovere lavorare al conseguimento della vittoria voi i quali per le opere che fate, a voi acquistate rinomanza e con la rinomanza la gratitudine universale ? . . . La vostra mano adunque non risparmi i ribelli: le vostre spade si lavino nel sangue

di chi resisterà: essendochè non si deve misericordia a coloro i quali dimenticano di perdonare se loro occorra occasione di far vendetta. „

Un mese dopo il colpo di mano tentato dal Cancelliere Cristiano sopra Bologna nel settembre 1172, cinque mesi prima dell' assedio di Ancona, i rettori della Lega eransi adunati in Piacenza ed i Bolognesi mandavano ad essi per aiuto (1).

Nel febbraio del successivo anno i Rettori di Cremona, Milano, Brescia, Piacenza, Novara, Parma, Lodi, Reggio, Modena, Bergamo, trovandosi riuniti in Lodi provvedevano di nuovo a pubblici negozi di competenza della Lega.

In questo mezzo giunti erano da Anagni Pietro Ildebrando e Tudino cardinali incaricati dal Papa di rafforzare ognor più la concordia. L' un d' essi Pietro Ildebrando Crassi, era bolognese ed apparteneva all' ordine de' Canonici Regolari stabiliti nella Chiesa di S. Maria di Reno (2) or da gran tempo distrutta. Nominato Vescovo di Bologna fino nel 1165, alla morte cioè di Gherardo egli vi aveva rinunziato (3): ma nel 1171 Alessandro III, abbisognando d' uomini di alto merito, creavalo cardinale col titolo di S. Susanna (4), nè Crassi avea potuto rifiutare la porpora. (5) Giunto egli in Bologna

(1) Vignati p. 235 Fumagalli asserì anzi esistere nell' archivio dalla Badia di Chiaravalle diplomi colla data 22 ottobre 1172 relativi a questo convegno, ma finora non furono rinvenuti.

(2) Chronica Angelelli ms. Anno 1171 — Sigonio. De Episc. Bonon. ediz. di Francfort p: 156.

(3) Ivi.

(4) Cronica Angelelli — ms. Anno 1171.

(5) Pietro Ildebrando Crassi morì nel 1173 e fu sepolto in S. Maria di Reno. Sigonio. *Hist. Bon.* Lib. IV pag. 75.

fino dal 1172 e conferito coi nuovi consoli eletti nel 1173, cioè Ospinello Carbonesi, Eno di Malpiglio, Pietro Guarrino, Guido Alberigo, Errighetto d' Ansaldo, Guinicello detto de' Principi, Ramberto Primadizzo, e Guido d' Ansverga (1), d' accordo coll' altro legato convocò una solenne adunanza dei Consoli delle città per giurare e confermare i giuramenti della Lega di Lombardia, Marca e Romagna, la quale adunanza si raccolse poi in Modena il 10 ottobre 1173 datando già da otto mesi l' assedio d' Ancona.

Nel Libro I dei *Registri grossi* della Camera degli Atti in Bologna serbasi ancora l' atto allora giurato. Vi si trova degno di nota lo speciale impegno preso in comune di riparare i danni toccati per ragioni di guerra a Cremona da vent' anni in poi.

Firmarono in qualità di consoli e Rettori della Lega il conte Azzo per Brescia, Albertonio per Cremona, Giannone Mantegazza per Piacenza, Rogerio Marcellino da Milano, Maladobato per Parma, Ugrizzo per Mantova, Ospinello per Bologna e Septivivo per Rimini momentaneamente in quel torno, mentre Cristiano era sotto Ancona, rappresentata nei consigli dei federati forse per un sopravvento nella cosa pubblica del partito *lombardo*. La riunione ebbe luogo in casa dei cardinali, i quali assieme al Vescovo di Reggio ed a parecchi altri cittadini vennero segnati nel documento come presenti e testimoni (2).

Il rimanente di quell' anno e del successivo 1174, cioè quanto durò anche l' assedio di Ancona e mentre

(1) Savioli. Anno 1173.
(2) Archiv. Not. di Bologna. Lib. I Registro Grosso.

accadevano nell' Italia centrale i fatti più sopra narrati, passò per le città lombarde in mezzo ad apparecchi militari. Ma alla metà di settembre Federico Barbarossa valicate le Alpi, scendeva a Susa e la distruggeva, assediava Asti (1) ed in capo a otto giorni ottenutala (avendo i cittadini per paura imposta la resa alle milizie milanesi e bresciane dalla Lega già introdottevi) (2) calava attorno alla nuova Alessandria e furiosamente assalivala con gatti, mangani e torri ma sempre indarno; laonde per consiglio dei Pavesi, del Marchese di Monferrato, del Conte di Biandrate e di quanti la sua comparsa ebbe tosto distaccati dalla Lega, la stringeva con regolare assedio (3) non ostante che le pioggie autunnali allagando i campi promettessero alle truppe assai disastroso inverno.

Grande esercito avea con se questa volta Federico, giunto essendogli anche pochi dì innanzi imprendesse l' assedio di Alessandria, fortissimo rinforzo di Boemi guidati da Olderigo fratello di Zobezlav duca di Boemia (4). In pari tempo spediva a Cristiano allora (15 ottobre 1174) ritiratosi da Ancona in Spoleto, ordini e rinforzi perchè marciando all' insù assalisse tosto i Bolognesi dai quali più che dagli altri diceva aver patito gravissime ingiurie (5).

La bufera della guerra minacciava dunque rapida e tremenda da due lati, e la Lega non poneva tempo in

(1) Sire Raoul. op. e vol. cit.

(2) Chronica placentina, cit.

(3) Vignati. p. 249.

(4) *Annales Vinc. Pragensis; continuatio Ab. Milovicensis. Pertz. Mon. Germ.* Tom. XVII.

(5) Sigonii Caroli. Histh. Bon. Lib. III.

mezzo a provvedere in ragione dell' estremo pericolo. In un convegno di cui si è perduta la data di tempo e luogo ma che senza dubbio alcuno deve essere stato tenuto sul tramontare del 1174, i Rettori concertavano e giuravano il piano di difesa.

Sostenere ad oltranza Alessandria dove qual podestà, reggeva le cose militari Rodolfo da Concesa, uno dei veri eroi della Lega, fu il primo argomento discusso e sopra del quale si convenne a maggiore risolutezza. In secondo luogo si provvedeva ad impedire la marcia di Cristiano. Occorreva però dividere in due le forze e la direzione della guerra. Si deliberava che ogni città pagasse lire mille di moneta milanese per la difesa di Alessandria più 210 lire al podestà Rodolfo di Concesa: mandasse le taglie destinate al campo di Alessandria a seconda degli ordini che darebbero i Rettori di Milano, Piacenza, Brescia, Verona, ed altre milizie contro i nemici che minacciavano Bologna e i Lombardi di verso Toscana e Romagna, secondo quanto avrebbero ordinato i Rettori di Cremona, Bologna, Mantova e Parma. Discendendo poi a maggiori particolari si decretava che le città più vicine al nemico mettessero in piedi di guerra l' esercito di cavalli e fanti, impedissero le scorrerie e devastazioni dell' imperatore e del cancelliere nei loro territorii, facendosi all' uopo prestar soccorso anche dalle altre città collegate. Per le città meno prossime al nemico stabilivasi dovessero chiamar le milizie il primo lunedì di quaresima e fattele giurare nell' arrengo, otto giorni dopo le inviassero verso il luogo di riunione. Per gli eserciti destinati ad operare verso Alessandria dichiara-

vasi che le città dovevano fornire cavalli e fanti, e che dalla campagna si levasse soltanto cavalleria.

A Bologna, cui spettava il gravissimo còmpito della maggiore resistenza a Cristiano, non si fece obbligo per Alessandria che di 50 arcieri.

L'atto o la porzione di esso che ci rimane, determina eziandio il modo con cui nei due consigli militari di Rettori stabiliti in permanenza per la duplice fronte che presentava la difesa, avessero a prendersi le risoluzioni in caso di viste discordi: a maggioranza di voti sarebbersi vinti i partiti (1).

Dall'atto non risulta, ma il racconto dei fatti medesimi mette in rilievo che Bologna vi si impegnò generosamente a pagare del proprio peculio le taglie lombarde che servito avrebbero contro Cristiano.

Disciolta questa ragunanza si passava alle opere.

Parve ai Consoli di Bologna saggio consiglio ristorare il castello di S. Cassiano, da essi distrutto nel 1170, affine di imporre una prima sosta alla marcia di Cristiano, costringerlo ad un assedio, sopraggiungere quindi unitamente ai confederati lombardi ed ivi dargli battaglia. Di tal guisa sarebbe bastato alla Lega il tempo per raccogliere gli eserciti lombardi, affrontar Federico presso Alessandria e tentar la sorte delle armi prima che gli eserciti dei collegati imperiali di Romagna e di Toscana condotti dal Cancelliere avessero potuto raggiungere l'esercito tedesco.

E il piano riusciva a meraviglia.

(1) Savioli — Annali di Bologna — Vol. II. part. II. Appendice de' Monumenti — pag. 46, N. CCXVII.

Sulla fine di gennaio del 1175 il castello di S. Cassiano era già ricostruito, e il 6 febbraio vi entravano trecento dei migliori cavalieri di Bologna, duce il console Prendiparte de' Prendiparte (1). Fu in buon punto: all'indomani (7 febbrajo) Cristiano risalendo dalla marca di Spoleto giungeva sotto il castello con un forte esercito. Erano con lui i Faentini, i Cesenati, i Forlivesi, i Riminesi, gli Imolesi, i conti Guido Guerra coi cavalieri toscani, e i conti Malvicino e di Montefeltro; tutte le forze cioè della Lega Imperiale di Toscana e Romagna (2).

Cristiano era in voce di guerriero talmente formidabile contro cui riuscisse vana ogni resistenza (3). Questa volta poi al valor suo e de' suoi cavalieri brabantini aggiungevasi eziandio il gran numero di truppe che egli guidava e gli ordini perentorii che pare ricevuto avesse da Federico di forzare i passi e salire in Lombardia. Certo egli calcolato avea di molta durata ed importanza questa sua spedizione, giacchè risulta da documenti come egli avesse deferito parte delle sue attribuzioni da arcicancelliere a un tal Giovanni Arciprete da Sarso col titolo di Legato imperiale in Romagna e con residenza in Rimini (4). Oltre a ciò traevasi Cristiano seco anche il nuovo antipapa Callisto III (5) il quale, secondo i

(1) Fra Bartolomeo delle Pugliole, Griffoni, Angelelli. — Croniche di Bologna — ed. omans. - Sigonii: Histb. Bon. Lib. III.

(2) Ivi.

(3) Annales Stadenses — p. Pertz.

(4) Da una scheda Garampi alla Gambalunga di Rimini che trasse *ex membrana eiusdem Saec. in Archiv. Mont. S. Marini Arim.* una sentenza alla data 30 Maggio 1175 rilasciata dal legato Giovanni Arciprete di Sarsa in favore del monastero di S. Maria in Porto *ex parte Domini Imperatoris et Magontini Archiepiscopi.*

(5) Tolos. Chron. Cap ratori — Rer. Ital. Script.

calcoli di Federico, doveva assistere di persona ai trionfi definitivi che egli riteneva già sicuri ed imminenti.

Con tutto ciò non gli riuscì prendere d' assalto San Cassiano difeso dai Prendiparte e dovè, non senza ingrata maraviglia, porvi regolare assedio (1).

Durava tale stato di cose da tre settimane, quando agli assediati venne fatto di scorgere sulle alture sventolare la croce rossa della patria. Era l'oste di Bologna condotta da Bernardo di Vedrana e da Pietro Garisendi consoli: rinforzata da 300 cavalieri di Milano, 300 di Brescia, 300 di Piacenza, 100 di Bergamo, 500 di Cremona, 300 di Parma, 200 di Reggio, 100 di Modena, 300, di Verona, 200 di Padova, 60 della Contessa Sofia Guecellone di Camino, e dalle milizie di Ferrara: (2) in tutto oltre a 2660 uomini ai quali, eccettuati i Piacentini e Ferraresi, facea le spese il Comune di Bologna (3).

Come dissi, l' esercito della Lega prese posizione sulle colline che signoreggiavano il castello (4) e il campo di Cristiano. Prendiparte concepì allora l' idea di mandare a fuoco e fiamme il castello, irrompere con grand' impeto sù gli assedianti, e per tal guisa dar segnale agli altri due Consoli sopraggiunti di piombare concordemente dai colli. E così fece li 2 marzo. Mentre le fiamme alzavansi sopra S. Cassiano, i trecento cavalieri sbucavano con intrepida furia dal chiuso e rag-

(1) Sigonio. Lib. III. — Cronache di Bologna suddette.
(2) Ivi.
(3) Ivi. — Dalle Pugliole Bartolomeo. Chronica di Bologna dal 1104 al 1344.
(4) Ivi.

giungevano l'esercito della Lega (1) che mossosi in fatti tostamente sconfiggeva le milizie del Cancelliere (2) obbligandolo a levare l'assedio se pur non voleva rimanere accerchiato (3). Compiuto lo smantellamento del castello, l'esercito della Lega ritornava tosto a Bologna, nè per questa fazione pare le milizie lombarde rimanessero agli ordini dei Consoli oltre a quindici giorni.

E che Cristiano toccasse una vera sconfitta a San Cassiano ne stanno a riprova il non aver potuto più tentare seria impresa contro Bologna, tranne alcune scorrerie o *gualdane,* come dicevasi, nelle quali era famoso; e il suo ritirarsi a Medicina (4) dove certo non potea trovar luogo l'esercito numeroso di toscani e romagnoli con cui era salito fino a S. Cassiano, esercito di cui dopo il 2 marzo 1175 si perde anzi ogni traccia; e infine lo stesso brevissimo fermarsi dei Lombardi agli ordini di Bologna.

E qui mi pare opportuno approfittare della notizia intorno al numero dei militi Lombardi che stettero al soldo di Bologna in questo episodio memorabile della lotta italica contro il Barbarossa, per esibire una cifra la quale, rappresentando la generosità con cui il solo Comune di Bologna seppe concorrere all'intento federale eziandio col denaro, dia in pari tempo un'idea approssimativa del servizio economico che la guerra allora importava.

(1) Ivi.

(2) L'antico — Chronicon Bononiense ab anno 1162 ad annum 1299. (Calogerà — Nuova Raccolta di opuscoli. Tom. IV pag. 165) così registra il fatto di S. Cassiano nell'anno 1175 « *fuit sconficta Canceleriî de Bononia et destructum Sanctum Cassianum.* »

(3) Sigonii Caroli. Lib. III.

(4) Dalle Pugliole — Cronica.

Il Cibrario nei suoi laboriosissimi e preziosi studii intorno all'economia politica del medio evo, ci ha fornito ammirabili tavole di ragguaglio. Ivi troviamo che al principio del secolo XIII la spesa quotidiana equivaleva in moneta a L. 1, 75 della nostra (1). Ora essendo 2360 i militi lombardi, a cui Bologna fece le spese per 15 giorni, si avrebbe un totale di L. 61950 circa.

A confronto di questo risultato ottenuto colla tavola del Cibrario, sta il fatto rilevato dal Vol. 3. dei *Frammentarii* esistenti nella nostra Camera degli Atti (2) che anche un secolo dopo, cioè nel 1299, i militi in servizio costavano in Bologna 2 soldi al giorno. valendo il fiorino d'oro imperiale 30 soldi. In tutto avrebbe però Bologna pagato ai confederati fiorini 2393 circa.

Or se si considera che per fiorino d'oro prima del 1297 si deve intendere la moneta di cui era tipo il fiorino di Firenze, il quale valeva effettivamente in metallo come L. 12, 37 odierne (3) si avrebbe un soldo quotidiano di L. 0, 82 per ogni milite e un totale di L. 59876, ma supponendo ben inteso che nel 1299 il fiorino d'oro valesse ancora L. 12, 37. Mentre invece è provato dal Cibrario come appunto dopo il 1297 il valore della moneta aumentasse per una eccezionale deficienza di contanti. Laonde si concepisce come la tenue differenza fra le due somme ottenute, l'una colla tavola del Cibrario, l'altra colle indicazioni dei Frammentarii bolognesi, venga per logica presunzione a sparire.

(1) Cibrario — Della schiavitù e del servaggio. p. 540 - 51.
(2) Scarabelli — Degli Archivi Bolognesi. p. 55.
(3) Cibrario — Op. cit. p. 487.

Ma anche dopo ciò la cifra ottenuta desterebbe per noi un valore ambiguo e incertissimo, giacchè non tenni calcolo finora di alcun elemento sull'invariabilità del quale da quei tempi in poi si possa contare come sopra un termine sicuro di confronto.

Ora riferendo il valore in metallo al prezzo del frumento (1) conforme al praticato dal Cibrario medesimo il valor vero per noi del fiorino d'oro prima del 1297 si raddoppia quasi, essendo rappresentabile della quantità di grano che oggidì si compera con L. 24,05. Quindi fu mestieri raddoppiare la cifra totale pagata in metallo dal Comune di Bologna ai lombardi per approssimarsi alla reale sua importanza. A definirla poi conviene da ultimo considerare l'assai minima popolazione che di quei dì conteneva il Comune, di cui ci manca un censimento qualunque sincrono o quasi ai fatti narrati.

Fra le gualdane corse dal Cancelliere nel territorio bolognese una ne registrano tutte le cronache come da lui ordita con molta astuzia e che riuscì di grave danno ai bolognesi. Venuto egli di Medicina sulla via Emilia, nascondevasi colle sue genti nelle boscaglie presso il ponte della Quaderna o Claterna e di là mandava pochi cavalieri ad incendiare e saccheggiare le Caselle e Pizzocalvo. Giunta notizia a Bologna di cotali rapine, un certo numero di cavalieri e di fanti senza insegne e senza stendardo, corse sopra luogo, sbaragliò i predoni: ma inseguendoli

(1) Il coefficiente fisso di questo metodo di ragguaglio adottato dal Cibrario è determinato dal consumo individuale di questo genere di prima necessità.

così senza disciplina fino alla Quaderna cadde nell' agguato in guisa che Cristiano ne menò larga strage (1). Di così nobile vittoria approfittò il Cancelliere per assalire e distruggere Castel de' Britti, Orzano e Vedrana che tenevan pei bolognesi. Si ricattavan questi di tanto danno prendendo più tardi a viva forza in quelle stesse località Monte Vizzano e Monsevero castella imperiali, passandone a fil di spada e traendone prigioni i difensori ed abitanti (2).

Di fronte alla ferocia di Cristiano contro cui Bologna dovea combattere, non era possibile continuar la guerra giusta le norme comuni seguite allora dagli Italiani sino a meritarsi encomio di umanità e di lealtà dai cronisti tedeschi. Più di una fiata ebber luogo reciproche carneficine fra i bolognesi ed il Cancelliere, e, come vedrassi, anche due anni dopo così viva ne era la sanguinosa memoria che Bologna non potè venir scelta a luogo di convegno tra Federico ed Alessandro per trattar di pace, opponendo l' Imperatore troppo esservi odiato il suo Cancelliere perchè potesse rimanervi sicuro della vita.

Ma codeste *gualdane*, in cui era famoso il cancelliere Cristiano, non ne rialzarono affatto la parte: le forze militari della cospirazione imperiale di Romagna e di Toscana non si riunirono più in esercito che potesse rimontare in Lombardia e in sussidio di Federico intento ad assediare Alessandria.

(1) Dalle Pugliole. Cronica di Bologna.

(2) Ivi.

Il Magontino dopo la sconfitta di San Cassiano (febbraio 1175) non ricompare più sulla scena degli avvenimenti che dopo la battaglia di Legnano (29 maggio 1176): egli giunge solo in Pavia forse dal castello di Medicina, vi rivede Federico sconfitto, vi apparisce uno dei più caldi consiglieri di pace, ed è però scelto quale uno dei legati che a nome dell' imperatore calarono in Anagni a cercare di Alessandro III.

A. Rubbiani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NOTIZIE STORICHE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Eugenio Sabbatini — *Cenni biografici di* A. Conti — Un op. di pag. 16 — Camerino, Tip. Savini, 1877.

Sono cenni biografici di uno di quegli uomini che, in tempi pur troppo difficili, fecero primo oggetto dei loro pensieri l'amore della patria e della libertà, e che a questi due santissimi affetti consacrarono la loro vita, ed il cui esempio giova ricordare perchè i giovani vedano a prezzo di quanti e quali sacrifici gettammo da noi l'indegna servitù che ne pesava sul collo, ed imparino a pregiar meglio di quello che facciano il bene presente, e pensino a conservarlo colla operosità intelligente ed onesta, e non a comprometterlo con gare partigiane, in fondo alle quali poi sta sempre il bene dell'*io* invece che del publico. — Chi fosse il Sabbatini non sta a me il dirlo qui, dopo che il Conti ha saputo così bene farlo nei suoi ricordi, a cui consiglio il lettore di ricorrere, ma questo dico che le battaglie della patria indipendenza, dal 1831 in poi, lo videro sempre combattere strenuamente contro i nemici della patria, che per la libertà d'Italia si adoperò anche con l'ingegno, e che per questo ebbe a correre pericoli, subire condanne e prigionie, esilio, come succedeva in quei tempi in cui non era permesso l'aver cuore di cittadino.

La narrazione del Conti, che si studia di accennar brevemente ai fatti di maggior momento, corre spedita e semplice, senza inutili fioriture rettoriche ed anche senza plateali trascuratezze e sguaiataggini, e questo è pregio da non tenersi in sì poco conto oggi in cui si stima o di dover essere nello scrivere rigidamente pedanti, o di non dover osservare neppure le più elementari e necessarie regole dell' arte.

Si occupa egli specialmente della vita politica e militare, ma perchè trascurar quasi del tutto quella domestica? Questo, confesso liberamente, non mi sembra che sia stato savio consiglio.

Il mostrare come l'uomo publico e privato vadano sempre d'accordo, avrebbe offerto un utile e fecondo insegnamento, ed oltre a ciò i fatti della vita domestica e della publica si sarebbero gli uni cogli altri vicendevolmente spiegati, avendosi così gli elementi per istituire un'accurata analisi psicologica.

CESARE ROSA.

Giulio Cesare Varano signore di Camerino *difeso contro la « Civiltà Cattolica » dall'accusa di fratricidio e di tirannia.* — Un op. in 16° di pag. 23 — Camerino, Tip. Savini. 1876.

La *Civiltà Cattolica,* cui piace far della storia per suo uso e consumo, era venuta fuori ad accusar Giulio Cesare Varano d'aver ucciso suo cugino Rodolfo e d'essersi nel governo mostrato tiranno, e tutto ciò per dar ad intendere che quel papa Alessandro VI, che rese infaustamente famoso ed esecrando il nome dei Borgia, fu il più sant'uomo di questa terra. A tali accuse ingiuste contro il Varano risponde l'*Anonimo Camerinese,* insegnando all'organo dei Gesuiti che la storia non può scriversi *ad libitum,* ma i fatti tutti devono esser provati da documenti. È uno scritto di polemica storica condotto con fine acume, retto giudizio e spirito di buona lega, e che con poche parole mostra come lo scrittore della *Civiltà Cattolica* non abbia fabbricato che delle solenni menzogne.

CESARE ROSA.

Memorie degli illustri Jesini, raccolte da ALCIBIADE MORETTI — Un vol. in 16° di pag. 135 — Jesi, Tip. fratelli Polidori. 1870. — Prezzo L. 1 00.

Quantunque questo volumetto sia venuto in luce dieci anni or sono, trattandosi in esso di uomini distinti nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, nati in una delle principali città delle nostre Marche, credo ben fatto di ricordarlo ai lettori di questo periodico, che si propone di far conoscere l'attività intellettuale di questa regione d'Italia, troppo oggi da parecchi tenuta in pochissimo conto.

Le notizie che il prof. Moretti ha raccolte ed ordinate con savi criteri storici, ed esposte con non comune eleganza di lingua e di stile, ci fan passare innanzi agli occhi un numero ragguardevole di uomini venuti in eccellenza nelle discipline che coltivarono con cura ed amore, o che colla propria operosità, l'energia e lo spirito di abnegazione contribuirono non poco al benessere ed allo splendore del proprio paese. E, *se*, come scriveva il Macchiavelli, *ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più*, questi cenni devono valere non poco a mantener vivo negli Jesini dell'oggi l'amore dell'arti nobili e gentili, il culto delle cittadine virtù, vedendo come per esse si pervenga ad acquistare fama durevole.

A me sembra però che se l'egregio autore in luogo di presentare semplicemente le notizie storiche degli uomini da lui celebrati, si fosse diffuso nell'esame delle opere loro, e nelle considerazioni a cui i fatti da essi compiuti davano luogo, il suo libro avrebbe guadagnato non poco dal lato dell'utilità non solo, ma sarebbe riuscito ancora più ameno alla lettura. Così pure l'ordine cronologico credo sarebbe stato da preferirsi a quello alfabetico da lui seguito, perchè avrebbe servito a far meglio apprezzare l'influenza che gli uomini esercitarono sui loro tempi, e questi su quelli. Ma questi sono modi di apprezzamento diverso delle cose, e non scemano i

pregi molti che il libro ha, i quali rendono desiderabile che esso si diffonda e sia letto con amore dalla nuova generazione, che deve crescere degna continuatrice delle virtù degli avi, ed essere causa della prosperità e grandezza della patria.

CESARE ROSA.

Vita di Gaspare Spontini, scritta da ALCIBIADE MORETTI — Un vol. in 16° di pag. 36. — Imola, Tip. Galeati, 1875. — Prezzo L. 0. 50.

Di Gaspare Spontini che, nato di umilissima condizione in una piccola terra delle nostre Marche, seppe, coll'ingegno straordinario e l'amore potente dell'arte, acquistare in tempi a noi vicini fama ed onori e ricchezza, segnando nella musica orme incancellabili colla *Vestale* e il *Fernando Cortes,* e facendole anzi fare passi da gigante, il prof. Moretti raccontò brevemente la vita in questo volumetto. È inutile il dire, perchè i meriti dell'egregio scrittore son conosciuti, che questo suo lavoro è dettato con forma eletta ed elegante, e che la verità storica è scrupolosamente rispettata, come si vede dalle annotazioni in cui sono indicate le fonti alle quali ha attinto le notizie. — Augurando a tutti i nostri grandi uomini biografi così diligenti come il Moretti, non mi resta altro che manifestare il desiderio che egli voglia regalarci presto altri simili lavori.

CESARE ROSA.

GIOSUÈ CECCONI — **Monte Santo Pietro** — Un op. in 8° di pag. 35. — Osimo, Tip. Quercetti. 1878.

Sono brevi notizie delle vicende storiche d'una villa posta sul Monte S. Pietro, ora di proprietà della famiglia Leopardi Ditajuti di Osimo, ed hanno un'importanza molto relativa per la storia locale, minima per la storia regionale e nazionale.

Questo studio è abbastanza ben condotto, e può essere letto con piacere da quanti negli scritti di tal genere, cercano cose nuove esposte con proprietà ed eleganza di elocuzione, correzione e semplicità di stile, e per ciò l'egregio scrittore merita che gli si renda la debita lode, la quale però potrebbe esser maggiore quante volte le sue rare doti avesse spese intorno a cosa di maggior momento.

Certamente ogni piccolo fatto, il quale per le ricerche che negli archivi delle varie città s'istituiscono, viene alla luce è cosa buona, ma però non nascondo che amerei vedere che uomini studiosi e pazienti indagatori delle memorie storiche dei nostri paesi, come è l'egregio prof. Cecconi, il quale già con altri suoi studii ha reso importanti servigi alla storia marchigiana, volgessero di preferenza le loro ricerche a fatti di maggiore interesse, essendovi ancora nelle vicende nostre moltissimi punti o poco noti, o del tutto sconosciuti, i quali attendono ancora chi degnamente li chiarisca, lasciando gli altri têmi per quando quelli siano stati sufficientemente illustrati. Questa è l'opinion mia, che ho voluta manifestare liberamente perchè desidero che gli studiosi delle nostre memorie non sciupino le forze loro in lavori di poco momento, ma ci diano opere di maggior utile di quelle che per solito ci dànno.

CESARE ROSA.

Il Natale di Roma — *Saggio storico di* BRUTO AMANTE — 2ª ediz. riveduta ed aumentata — Un vol. in 8° di pag. 116. — Roma, Libreria A. Manzoni. 1879. — Prezzo L. 2. 00.

Di un lavoro storico lodevole dell'egregio prof. Amante, già ebbe a render conto ai lettori dell'*Archivio* il dott. Sangiorgio, oggi poi sono ben lieto che mi si offra novella occasione di parlare d'un altro libro di lui in questo periodico, libro degno in tutto e per tutto di essere raccomandato ai cultori degli studi storici.

Il volume rivela un'erudizione non comune nei giovani scrittori, un ottimo metodo di critica storica per cui tra i giudizi più disparati si cerca di scoprire qual sia quello che debba accettarsi per vero, od abbia per sè molte più ragioni degli altri da dover essere preferito; e tutte queste cose poi sono esposte con assennatezza modesta, con corredo di prove, quante volte lo possa, e quando manchino documenti autorevoli ai quali appoggiarsi, le congetture non son tali che non possan stare nè in cielo nè in terra.

Al nome di Roma chi è che non si sia sentito mai battere più frequente il cuore, ricordandosi i fatti meravigliosi da lei compiti, che furono causa della civiltà sua, ed ebbero anche attraverso al lungo giro dei secoli dei benéfici effetti sulla moderna civiltà?

Roma ebbe tanta e così gran parte nei destini del mondo, che molti sorpresi che una sola città avesse in sè la virtù di far sentire la propria egemonia in modo che niun altra seppe mai, vollero in ciò vedere qualcosa più che d'umano, qualcosa di soprannaturale, e molti si diedero a ricercare quali fossero le sue origini, quali le sue leggi e gli ordinamenti per trovar le ragioni della sua grandezza e dell' influenza che seppe esercitare sugli altri popoli. La fantasia delle moltitudini e dei poeti creò intorno alla storia della città eterna molte leggende, ma in fondo alla leggenda (chi è che nol sappia?) è sempre nascosta qualche verità che ad essa ha dato origine, e gli eruditi studiarono e studiano per mettere in luce questa verità, ma molti e diversi pareri furono sul proposito manifestati; chi le leggende tutte o in gran parte approvò e ritenne come racconto di cose realmente accadute tal quale i poeti e gli storici primitivi le narrarono, chi non ammise nulla, e disse tutto esser favola e lavoro di fantasia, mentre altri più ragionevolmente pensarono che di mezzo a quei racconti si avesse di certo a trovare alcuna cosa di vero. Non è questo il luogo per passare a disamina tali lavori degli eruditi, e d'altronde le opere di Vico,

creatore della filosofia della storia e primo ad insegnare il metodo critico che nelle storiche ricerche si aveva a seguire, del Niebhur, del Mommsen, del Gervinus, dello Schlegel, del Vannucci e di mille altri sulla storia di Roma, sono ormai così conosciuti che sarebbe un fuor d'opera il solo accennare alle loro dotte investigazioni ed ai risultati a cui per esse sono potuti arrivare; perciò senza più oltre divagare dal mio soggetto verrò a dire brevemente delle cose di cui si occupa nel suo erudito libro il prof. Bruto Amante.

Nel capitolo primo si parla dell'origine di Roma e delle opinioni dagli antichi e dai moderni su di tale origine manifestate, da quella di Ennio, ripetuta da Virgilio e da altri poeti, secondo la quale i discendenti di Enea, profugo troiano, avrebbero, dopo una serie di miracolose vicende, poste le fondamenta della città, a quelle del Duni, dell'Algarotti, dello Schlegel, del Niebhur, del Müller, del Bamberger, dell' Uschold, dell'Ampére, che i racconti di Ennio o misero del tutto in dubbio, od accettarono soltanto in parte.

L'autore tra le varie opinioni accetta quella del Mommsen perchè le sue ipotesi *sono ad un tempo i risultati più recenti della scienza, e per avventura i più accettabili, perchè basati a profonde indagini che sulla storia di Roma fece il Mommsen.* E difatti lo illustre storico tedesco ragionevolmente viene ad ammettere che i consorzi dei Romani, dei Fazi e dei Luceri si fondessero e *Roma dovesse perciò la sua origine ad un sinoichismo, come quello da cui nell'Attica è sorta Atene.* Per la cronologia della fondazione segue quella di Varrone, secondo cui essa avrebbe avuto luogo 753 anni avanti Cristo, precisamente il 21 di aprile; e viene a questa conclusione dopo di avere nel secondo capitolo esposte e discusse le principali e più autorevoli opinioni sul proposito manifestate dagli scrittori antichi e moderni. Nel capitolo terzo l'egregio scrittore si intrattiene ad informarci delle feste civili pel natale di Roma che ebbero luogo nei tempi primitivi e sotto l'impero, raccogliendo con molta cura le memorie che ce ne lasciarono

gli autori latini, con sana critica storica e copia di erudizione quelle notizie vagliando ed ordinando con metodo conforme al vero ed alla ragionevolezza. Segue il quarto capitolo in cui i lettori sono edotti, con altrettanta diligenza e dottrina delle feste che per il natale di Roma si celebrarono nel periodo del rinascimento delle lettere in Italia, e vi son notizie curiose ed interessanti. Il volume si chiude col racconto delle altre solennità e feste accademiche, le quali si celebrarono nei tempi moderni in occasione della ricorrenza del natale di Roma.

Il libro del signor Amante è importantissimo, e degno di essere letto specialmente da chi si applica agli studii storici, perchè lo troverà ricco di preziose notizie, però più gradita, credo, ne riuscirebbe la lettura se lo stile procedesse più disinvolto, se vi si facesse minor uso di trasposizioni che non sempre giovano a dare maggior efficacia al linguaggio.

CESARE ROSA.

Scelta di curiosità letterarie inedite o rare — *Disp. CLXVI* — **Lettere di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi** — Un vol. in 16° di pag. 65. — Bologna, presso G. Romagnoli, 1879.

Questa publicazione, dovuta alle diligenti cure del ch.mo prof. cav. Carlo Gargiolli, per quanto non ci offra notizie di grande importanza intorno alla storia civile e letteraria, riescirà grata ai marchigiani perchè si riferisce ad una illustre concittadina del gran Raffaello, a moltissimi, non in Italia soltanto ma forse nelle stesse Marche, oggi sconosciuta, mentre sarebbe degna di miglior fama.

Il Gargiolli comincia dal dimostrare, con un discorso adorno delle più leggiadre veneri del linguaggio, come interessante e stupendo riescirebbe un libro intorno alla *storia*

della nostra letteratura femminile, perchè dimostrerebbe l'influenza della donna esercitata *ne' costumi, negli usi, nelle vicissitudini, nelle credenze;* ed ha ragione; ma chi meglio di lui, che l'argomento ha studiato con amore, potrebbe alle lettere nostre offrire un tal libro? ed io mi auguro che, lasciata da parte ogni titubanza, ponga mano all'opera, la quale non solo riescirà utile e degna letterariamente parlando, sibbene sarà ancora un'ottima azione, come quella che varrà a mantener vivo nelle nostre donne l'amore delle cose nobili e gentili. Viene poscia a darci alcune brevi notizie della Laura Battiferri: *una donna, che ebbe da natura nobile ingegno ed anima delicata, e che con lo studio della filosofia innalzò il culto delle lettere, e nel sentimento della religione purificò la poesia dell'amore;* e quindi passa a dir poche cose intorno alle rime di lei, che in gran parte non si elevarono d'assai su quelle degli altri scrittori del secolo XVI. Ma a dire il vero una maggior copia di notizie intorno a questa valorosa rimatrice mi par che non sarebbe stata fuor di luogo, anzi avrebbe valuto a farla meglio apprezzare e conoscere; però egli potrebbe supplire a quel che nella presente prefazione manca tessendo la biografia dell'Ammannati, alla quale sarei ben lieto, quando ciò gli piacesse, di dar luogo in questo periodico che le glorie marchigiane intende rivendicare.

Seguono poscia le sedici lettere della Battiferri al Varchi, il quale faceva grande estimazione dell'ingegno di lei, da cui vediamo quali vincoli di amicizia legassero la poetessa urbinate all'illustre storico fiorentino, quale il suo giudizio in fatto di materie letterarie, quale la sua maniera di scrivere, in cui si sente forse troppo la ricercatezza e l'affettazione, mentre in lettere famigliari vorremmo trovare quella cara semplicità e naturalezza di cui ci ha dato inimitabile esempio il suo contemporaneo Annibal Caro. — Meno poche notizie che possono valere ad indicarci la data di qualche componimento poetico, altre letterarie o storiche non ce ne offrono; tutta-

via possono leggersi come quelle che fan conoscere la gentilezza dell'animo e la prestanza dell' ingegno di Laura Battiferri Ammannati.

CESARE ROSA.

Diario dei Conclavi del 1829 e del 1830-31 *di Mons. Pietro Dardano, commentato e annotato da* D. SILVAGNI. — Un vol. in 8.° di pag. 97. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d' Italia.* 1879. — Prezzo L. 2 50.

La tirannide, sospettosa d'ogni cosa che in qualche modo potesse mettere in luce le magagne di lei, ha odiato sempre la libertà della stampa, perchè capiva che i cittadini se ne sarebbero valuti a manifestare la loro opinione sul mal governo che facevasi della publica cosa, avrebbero espresso desiderii ed aspirazioni i quali non si voleva neppure che si sospettassero. — Ma il pensiero delle moltitudini, sebbene compresso ed inceppato, tendeva tuttavia a farsi conoscere a dispetto dei governanti, e si manifestava, specialmente in Roma oppressa dalla teocrazia, per mezzo della *satira* e delle così dette *pasquinate*, le quali ci mostrano chiaramente che il popolo aborriva il giogo da cui era gravato ed anelava di scuoterlo. Inoltre molti fatti che avrebbero dovuto conoscersi comunemente, e diffondersi per mezzo della stampa venivano raccontati in cronache ed in diari, che non si pubblicavano subito ed erano conosciuti da pochi.

Il libro messo in luce dal sig. cav. David Silvagni dimostra chiaramente la verità che sono venuto esponendo, è un buon contributo alla storia di tempi fortunatamente passati, e ci fa conoscere l'ambiente politico romano di cinquant'anni fa, le idee dominanti tra il popolo e le sue aspirazioni: sicchè a buona ragione può dirsi che questo lavoro non può passare innosservato per chi voglia tesser la storia di quei giorni nefasti.

L'egregio autore comincia il suo libro fornendoci alcune notizie, raccolte con diligenza ed esposte con illuminato giudizio, intorno al diarista mons. Pietro Dardano il quale, come segretario del cardinale Morozzo di Bianzé vescovo di Novara, prese parte ai due conclavi del 1829 e del 1830-31, in seguito dei quali vennero chiamati a sedere sul soglio pontificio il Castiglioni marchigiano ed il Cappellari veneto. — Il Dardano fu di *carattere candido ed onesto* e di animo schietto. « Vissuto, scrive il Silvagni, in mezzo ai due secoli, avendo assistito, nella sua adolescenza, prima agli orrori della invasione francese poi all'epopea napoleonica, rimase suddito fedele del suo re, onesto cittadino, buon prete, buon piemontese e buon italiano. » — Nato nel 1791 in Predosa, nel 1822 era già valente professore di rettorica nel liceo di Alessandria. Ebbe gran dolore della sconfitta degl'Italiani a Novara, dov'egli si trovava a quel tempo come segretario del card. Morozzo. Fu pio e caritatevole. « I diari di mons. Dardano, ci dice il suo commentatore, non si distinguono per profonde osservazioni politiche, nè brillano per quell'acume che è proprio degli uomini di Stato. Il diarista si è contentato di registrare giorno per giorno tutto ciò che ha visto, tutto ciò che ha udito, senza farvi soverchi commenti. Le sue osservazioni sono semplici e piene di candore. Egli non maligna mai sopra nessuno, e soltanto qualche volta sorride o della umana debolezza o dell'umana vanità. Egli intende sufficientemente la missione del papato tanto spirituale quanto politica e l'intende in conformità dei bisogni del suo tempo. »

Seguono delle notizie intorno a Leone XII, nemico acerrimo d'ogni novità e progresso, che governò i suoi Stati con fermezza tirannica, e il quale credeva sul serio di avere, per il bene della società, la missione *di ricondurre il mondo indietro, più indietro che era possibile;* e certo vi si adoperò a tutto potere, e non fu per sua colpa se il mondo volle con-

tinuare a progredire. « Il cardinale Della Genga, scrive giustamente il signor Silvagni, sarebbe stato relativamente un buon principe se fosse nato almeno cento anni prima, e avesse regnato, poniamo, sul ducato di Camerino. Infatti, severo fino alla crudeltà era animato però dallo spirito di giustizia. »

Venuto a morte Leone XII, escirono epigrammi e pasquinate, di cui s' occupa l' egregio autore nel terzo capitolo, che dimostrarono quanto il popolo si rallegrasse di quella morte che lo liberava da una insopportabile tirannia.

Il capitolo quarto è consacrato alle notizie dei cardinali che fecero parte del *Sacro Collegio* per la elezione del successore al Della Genga: sono brevi cenni, ma più che sufficienti a dar una giusta idea delle vedute politiche di ciascuno e delle influenze che esercitava sugli altri. - Nel quinto capitolo abbiamo il diario del Dardano del conclave del 1829, in cui si dà particolareggiata notizia delle varie cerimonie che si facevano, degli accordi che prendevano tra loro i cardinali, delle votazioni e via dicendo.

Il sesto capitolo tratta delle *satire sui cardinali*, venute fuori alla morte di Pio VIII, il quale occupò il trono pontificio per soli 20 mesi, e *lasciò le cose come si trovavano.*

Parecchie di queste satire, mostrano lo spirito caustico dei romani, e specialmente quelle venute fuori dopo i moti di Romagna hanno un carattere politico, che mostra come del potere temporale dei Papi si fosse stanchi, e si anelasse ad istituzioni più savie e più liberali.

Nel capitolo settimo è compreso il diario che del conclave del 1830 - 31 fece mons. Dardano, in cui sono tutte quelle notizie che abbiamo già visto esser nell' altro diario.

In fine del volume, come appendice, abbiamo il testo del *Discorso del Visconte di Chateaubriand, ambasciatore di Carlo X presso la S. Sede*; al quale tien dietro il *Discorso del March. di Crosa, Ministro del Re di Piemonte a Roma, al S. Collegio*: dopo dei quali leggiamo la curiosissima *Notificazione contro l' esecrando vizio della bestemmia* del Card. Giustiniani, Arcivescovo

d'Imola. Due specchi, i quali presentano le votazioni che giorno per giorno si facevano nel conclave, compiono il libro che per l'interesse che presenta, storicamente parlando, e per la bella forma con cui è dettato, mi credo in dovere di raccomandare ai cortesi lettori dell'*Archivio*

CESARE ROSA

GIAMBATTISTA BELTRANI — **Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI** — Parte I. fasc. 1. 2. 3. in 8. di pag 32 ciascuno — Trani, V. Vecchi e Soci ed. 1879.

Di questa publicazione, che sin d'ora promette di riuscire interessantissima, sarebbe impossibile il voler portare adesso un adequato giudizio; quindi limitandomi per questa volta a darne l'annuncio, mi riserbo a parlarne di proposito quando ne sian venute in luce un maggior numero di dispense.

Intanto dirò che nelle tre uscite si contiene una prefazione in cui il sig. Beltrani specialmente si diffonde a discorrere delle fonti a cui ha attinto le notizie biografiche del Lambertini ed i criteri seguiti nel dettare la biografia, e che alla prefazione fan seguito XXVIII documenti, che dal 3 agosto 1267 vanno al 28 febbraio 1366.

CESARE ROSA

Un paragrafo dell'opera di Enrico Guglielmo Schultz sui monumenti del Medio Evo nell'Italia meridionale, illustrato e commentato con documenti inediti da G. B. BELTRANI — Un op. in 8. di pag. 66 — Spoleto, Tip. Bassoni. 1878-79.

Il sig. Beltrani osserva che lo Schultz e l'Huillard-Brèholles, i quali s'occuparono nelle loro opere dei monumenti medioevali dell'Italia meridionale se giudicarono rettamente del valore

di essi monumenti sbagliarono nel riferir le notizie storiche che li riguardano, o per lo meno da questo lato riuscirono incomplete, e perciò crede che sarebbe bene dietro la scorta di documenti correggere gli errori in cui sono caduti o completare le notizie mancanti, e questo appunto in parte cerca egli di fare. Riferito, traducendolo dal tedesco in italiano, il paragrafo dell' opera dello Schultz in cui questi si occupa della chiesa conventuale di *S. Maria in Colonna*, sita a breve distanza da Trani, viene a rilevare gli abbagli presi dallo storico tedesco, con quel garbo che si deve tra gente educata, e che è mossa a parlare dall' amore del vero e della scienza. Quali siano gli errori in cui lo Schultz cade, non è questo il luogo di dire ma si deve accennare che il sig. Beltrani li corregge corredando il suo scritto di dodici documenti che comprovano la verità di quanto asserisce. Se questo lavoro fosse dettato in uno stile meno aspro, con una lingua più corretta, maggiormente gradita ne riuscirebbe la lettura.

CESARE ROSA

CONTE SERVANZI - COLLIO — **Antica pittura in tavola nella città di Camerino** — Op. di pag. 8. — Urbino co' tipi della Cappella per E. Righi 1879.

Questo scritto vide dapprima la luce nel *Raffaello* di Urbino, e descrive con precisione un quadro dell' *Annunziazione* esistente in Camerino, il quale, quantunque deteriorato, forse perchè non fu tenuto *in quel buon conto che meritava*, mostra d' essere opera di non volgare pennello. Però il Com Servanzi non ha dati per assicurare da chi quel dipinto sia stato fatto, ma non dubita di allontanarsi dal vero *ritenendolo di scuola Umbra del secolo XIV al XV.* — La lingua in cui lo scritto è dettato è ottima, ma lo stile qualche volta sente un pò troppo dell' artifizioso, forse per soverchio studio di riuscir classico.

CESARE ROSA

Dei Lancia di Brolo — *Albero genealogico e biografie.* — Un vol. in 8. di pag. VIII - 312 - Palermo, Tip. Gaudiano. 1879.

Della Famiglia dei Lancia di Brolo, che ebbe le origini sue nel Piemonte e poi in Sicilia si trapiantò, questo volume ci mostra quali furono i progenitori, quali i discendenti, gli uffici publici da essi ricoperti, i servigi importanti che resero al proprio paese nelle armi, nelle lettere e nelle scienze. Il libro ci offre circa 250 notizie biografiche desunte con bastante diligenza da cronache e tabellarii, e corregge qualche errore storico, come quando a pagina 15 ci dice che « Nipote e figliastra di Bonifacio, perchè figlia di Anselmo suo fratello, fu quindi quell' Adelaide o Adelasia che nel 1089 fu la terza sposa del Normanno Ruggiero d'Hauteville Gran Conte di Cicilia e figlio di Tancredi. Uno degli errori di nostra storia più invalsi, fondato sopra un equivoco stato sancito dalla tradizione e dagli scrittori, vuole costei figlia di Bonifacio Marchese di Monferrato, fondatosi su quel passo del Malaterra che la chiama *Neptem Bonifacii famosissimi italorum Marchionis;* ma questi era già morto da 37 anni, essendo stato ucciso nel 1052. » - Ma se il lavoro, generalmente parlando, è condotto con diligenza e pazienza, pur qualche volta lo scrittore è caduto involontariamente in alcun errore, di cui mi limiterò ad accennare che a pag. 100 dice che morto Pietro d'Aragona venne eletto re suo fratello, ed a pag. 105 che re Giacomo ordinò al figlio Federico di deporre le armi e venire in Sicilia ad un abboccamento con lui, mentre ciò storicamente non è provato vero, come non è vero che da Giovanni d'Aragona nel 1430 fosse concesso ad Antonio Colonna il principato di Salerno, e che Alfonso lo tolse a Raimondo Orsini nel 1439. — Però non voglio all' autore fare un gran carico di queste ed altre lievi mende storiche, tra le quali quella d'aver dato alla Marca d'Ancona un Castello di Mortèccoli che nel Dizionario storico geografico del Ciavarini non

trovo che abbia mai esistito, cose cui può facilmente rimediare in una seconda edizione, nella quale mi auguro di veder corretti parecchi modi di dire che non sono conformi all'uso dei ben parlanti e dei migliori scrittori. Di questi modi da correggersi ne citerò alcuni a caso: *pare certo di avere assistito alla celebre Dieta di Worms. — illaqueati — I messinesi credendo che fuggiva — ciò si deduce dal seguente distico — vitalizialmente — armi manesche — asilavansi i battelli — esecutoriato — monumenti tombali — morì innube — il primo rango — lasciato il monacale contubernio — in età senescente etc. etc.*

CESARE ROSA

I Labia in Venezia. — *Notizie storico - genealogiche di* CARLO BULLO. — Un op. in 8. gr. di pag. 40. — Venezia 1879. Tip. di Marco Visentini.

Se il nascere d'illustre lignaggio è un caso che può offrire dei vantaggi, è certo che questo porta con sè grandi doveri, ai quali quando si venga meno si corre risico che ciò che dovrebbe esserne cagione di gloria ne riesca di vituperio e di danno. E innanzi tutto è necessario che quel patrimonio di fama che uno ha ereditato dai maggiori sia conservato incontaminato, e trasmesso accresciuto ai nepoti, perchè la nobiltà della nascita in tanto ha valore in quanto giovi a compiere azioni nobili e degne che tornino ad onore ed utilità del proprio paese. Perciò util cosa sarebbe che il patriziato italiano in luogo di menar vanto dei propri titoli si studiasse di conoscere la storia dei propri avi per vedere come con atti di valore in guerra, con adoperarsi in servigio della cosa publica, coltivando le lettere e le scienze gli onori conseguissero, e da ciò nascerebbe in esso quel sentimento di emulazione che è fonte di azioni nobili e grandi davvero. Ma la storia del patriziato non solo ad esso può giovare, sibbene

anco a quelli che non discendono di *magnanimi lombi*, perchè per essa si apprenderebbe a fare un più equo giudizio delle persone e delle cose, per essa si apprenderebbe qual via sia da tenersi per giungere onestamente al conseguimento della gloria. Intanto però che si aspetta che alcuno ci dia una diligente storia del patriziato italiano, la qual può essere fonte di notizie preziose per quella nazionale, deve farsi buon viso a quelle monografie che d'una speciale famiglia illustre intesson le memorie, perchè per tal modo si preparano i materiali per quella generale a cui sono venuto accennando.

Già in questa dispensa medesima ho dato conto d'un libro sui Lancia di Brolo, ora è il sig. Carlo Bullo che si occupa dei Labia in Venezia dicendoci delle loro origini, degli uomini più distinti tra essi per virtù cittadine, per amore alle lettere, alle arti ed alle scienze. Le indagini sono accurate, non vi si afferma nulla che con documenti non possa essere provato, e se qualche volta si debbono far delle ipotesi son fatte con criteri storici e non campate in aria. Alle notizie generali della famiglia segue l'albero genealogico, ed a questo tien dietro una ben condotta illustrazione. L'edizione è splendida, ed abbellita con tre eliotipie rappresentanti il prospetto del palazzo Labia e due pregevoli affreschi del Tiepolo esistenti in detto palazzo.

CESARE ROSA

NECROLOGIA

IL PROF. GIULIANO VANZOLINI

Il Cav. Prof. Giuliano Vanzolini, direttore del Ginnasio di Pesaro, e che all' *Archivio Storico Marchigiano* fu uno dei primi a promettere il suo valevole aiuto, mancava ai vivi il 26 ottobre 1879. Nel dare il triste annunzio ai cortesi lettori del nostro periodico, crediamo ben fatto di accennare brevemente alle virtù dell' ingegno e dell' animo di cui fu adorno, ed alle opere di cui volle arricchita la nostra letteratura.

Sarà un tenue tributo di devozione affettuosa verso l' uomo egregio che lamentiamo perduto, non una biografia, la quale però ci auguriamo che venga tessuta da qualcuno degli amici di lui, ben lieti se a noi sarà dato di poterne fregiare le pagine del nostro Archivio.

Giuliano Vanzolini ebbe i natali in Castel di Mezzo, piccola terra a breve distanza da Pesaro il 1° di maggio del 1824. La sua famiglia era composta di povera ma onorata gente. Ebbe il giovinetto i primi rudimenti dal parroco del paese nativo, poi nel 1836 si recò a fare i suoi studi nel seminario di Pesaro e vi restò fino al 1844, distinguendosi sempre fra' suoi condiscepoli per l' ingegno, il profitto e l' esemplare condotta. Nel 1844, il cardinal Soglia, vescovo di Osimo, lo chiamò a prefetto nel seminario di Cingoli, dove egli attese alla teologia dogmatica e morale. In quell' anno medesimo venne eletto professore di lettere italiane e latine in Apiro, dove seppe coll' autorità che nasce dalla vera dottrina acquistarsi l' affetto dei discepoli, nel numero dei quali fu quel valente Filippo Mariotti, che oggi siede con onore al Parlamento e che con la traduzione di Demostene si è acquistato un bel nome nella repubblica letteraria.

Intanto nel 1848 il Vanzolini, giovane ardente di amor patrio, partiva per la guerra dell' indipendenza italiana, il che,

in quei tempi in cui la tirannide sacerdotale chiamava delitto l'amore del proprio paese gli valse la perdita della cattedra publica; ed egli da allora fino al 1860 visse insegnando privatamente, e non trascurò mai i prediletti studii letterarii e storici, sebbene la polizia pontificia gli arrecasse continue molestie, e sebbene fino dal 1852 fosse afflitto da incurabile epilessia.

Nel 1860 ebbe la cattedra di 4ª classe nel ginnasio pesarese, ed in seguito la direzione, che tenne sino al dì della morte, quantunque sarebbe stato degno d'uffici maggiori nel publico insegnamento. Però di questo non è da meravigliarsi chè oggi in Italia non fan fortuna i modestamente operosi, quelli che possiedono davvero la scienza, ma chi sa meglio vantarsi di meriti che non ha, ed appoggiarsi ai potenti.

Il Vanzolini publicò molti libri ed opuscoli originali, curò l'edizione di parecchi testi di lingua, diede opera a metter in luce documenti storici importanti, come i lettori dell'*Archivio* già sanno, ed attese alla traduzione di poeti latini, delle quali cose tutte, condotte con molta diligenza ed amore, ci sarebbe impossibile in questi cenni rendere minuto conto.

Nella prima dispensa di questa publicazione, nel parlare della *Collezione Storica* del Cav. Ciavarini dicemmo l'avviso nostro sul tomo che per essa preparò l'egregio scrittore pesarese, ora diciamo che la maggiore opera di lui sarà sempre tenuta la traduzione del poema di T. Lucrezio Caro *Della Natura delle cose*, intorno a cui spese molte fatiche, e che è senza fallo una delle migliori che abbiamo per fedeltà, e per eleganza di lingua e di stile, e che, publicata da prima a libro per libro, procurò all'autore le lodi di molti valenti.

Al Vanzolini morto la città di Pesaro tributò condegne onoranze, di cui fecero esteso resoconto i giornali del luogo.

Noi nel lamentare che la Patria abbia perduto un ottimo cittadino, e le lettere un valente cultore, ci auguriamo che sia esaudito il nostro desiderio che alcuno voglia per l'archivio scrivere un'accurata biografia, che faccia testimonio della operosità di lui, del suo ingegno e della sua virtù.

LA DIREZIONE

ANNUNZI NECROLOGICI

Saverio Baldacchini Gargano, autore di un' opera lodatissima col titolo *Esercitazioni storiche sul XIII secolo* e di alcune pregevoli monografie storiche, venne a morte il 14 marzo 1879.

Antonio Panizzi capo amministratore del Museo Brittannico di Londra, morì in questa città il 9 aprile 1879 in età d' oltre 80 anni. Esule dall' Italia nel 1820, col sapere, l' ingegno e la virtù seppe vincere le contrarietà della fortuna ed acquistarsi la stima e l' affetto degli stranieri. Gl' Inglesi lo chiamarono il *Napoleone dei Bibliotecari e il Magnate del sapere.*

Ermolao Rubieri autore di una pregevole opera sulla poesia popolare italiana e d' interessanti lavori storici, mancava ai vivi nella notte dal 24 al 25 settembre 1879.

A Losanna l' 11 agosto 1879 cessava di vivere **Luigi Vulliemin** uno dei più celebri cultori delle discipline storiche che avesse la Svizzera.

Isidoro La Lumia, cessava di vivere in Palermo il 29 agosto 1879. Era nato in quella città nel 1823, dove dal 1860 era a capo degli Archivi di Stato. Si ricordano molte sue importanti opere storiche, e segnatamente la *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono; La Sicilia sotto Carlo V imperatore; I Romani e le guerre servili in Sicilia.*

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

Il ritardo con cui, per ragioni indipendenti dalla Direzione, viene in luce questa dispensa fa sì che si diano ora delle notizie che si sarebbero dovute dar prima; tuttavia non abbiamo creduto di togliere perchè i lettori abbiano un notiziario completo.

La nostra città nel mese di Settembre fu onorata dalla visita dell' illustre filosofo, poeta ed uomo di stato conte Terenzio Mamiani della Rovere. — Il Circolo filologico lo proclamò suo Presidente Onorario. Distinti cittadini offrivano all' ospite venerando un geniale banchetto, nel quale il Mamiani pronunciò un applaudito ed importante discorso, in cui disse cose interessanti relativamente ai fatti del 1831. Al Circolo Filologico il Prof. Cav. Giovanni Mestica con forbite parole rilevò i meriti del più grande dei Marchigiani viventi, parole a cui il Mamiani rispose visibilmente commosso.

I discorsi del Cte Mamiani e del Cav. Mestica furono raccolti dagli stenografi e resi di publica ragione per mezzo della stampa.

L' on Mariotti ha publicato nei giornali una notevole lettera al Sindaco di Firenze, lamentando perchè le ossa dei marchigiani Puccinotti e Matas siano tuttora insepolte, mentre dovrebbero trovar luogo in S Croce insieme alle altre glorie nazionali. Noi speriamo che si penserà a rimediare a tanto sconcio, ad ogni modo aggiungiamo la nostra voce perchè si provveda a far il debito onore a chi colla scienza e coll' arte onorò non poco l' Italia.

I giornali recano che sono stati scoperti due volumi di memorie inedite del grande poeta tedesco Enrico Heine

La *Storia Universale* di Cesare Cantù venne di recente tradotta in portoghese dal sig. Antonio Ennes.

Il barone Alfredo Reumont, autore di molti pregiati lavori intorno alla storia d' Italia, darà alla luce in Berlino un suo

libro su Gino Capponi. Dello stesso argomento ha scritto il Sen. Tabarrini, e il libro venne or non è molto stampato dall'editore Barbèra di Firenze.

Una memoria intorno alla vita ed alle opere del compianto conte Federico Sclopis di Salerano venne letta all' *Accademia di scienze morali e politiche* di Parigi dal signor Carlo Giraud.

L' editore Treves di Milano pubblicherà *le commedie di Molière* tradotte in versi italiani dal sig. Alcibiade Moretti, professore in Iesi. Da alcuni saggi che di questa traduzione furono già dati in luce si può fin d' ora argomentare che sarà lavoro pregevolissimo.

Dagli editori Drucker e Tedeschi di Verona fu stampato l' epistolario di Aleardo Aleardi con prefazione del prof. Trezza. Intorno ad esso i critici italiani hanno pronunziato i più disparati pareri.

L' unione tipografico-editrice continua la publicazione della *Cronistoria* di Cesare Cantù, in cui si parla degli avvenimenti dall' anno 1848 al 1879.

L' Istituto Veneto ha decretato il premio di L. 3000 al sig. P. G. Molmenti per una sua memoria sulla vita privata dei veneziani dalle orgini alla caduta della republica, memoria che ebbe già l' onore di due edizioni.

Si annunzia la prossima comparsa di una memoria del prof. Francesco Lattari intorno ai *Monumenti dei principi di Savoia in Roma.*

Il sig. Carlo Gerin ha inserito nella *Revue des qu stions historiques* un suo scritto sulla missione del sig. De Lionne a Roma nel 1655. In esso sono anche importanti notizie intorno al conclave in cui fu eletto papa Alessandro VII, e riguardo al processo del cardinale de Retz.

I giornali esteri sono larghi di encomi all' opera del marchese Cesare Campori: *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi.*

Ad Olmeneta in provincia di Cremona vennero scoperte più di 400 monete romane d' argento benissimo conservate.

A Roma furono scoperti altri ambienti della residenza privata degli imperatori ai tempi d' Augusto. Essi sono adorni di splendide pitture e bellissimi mosaici. A Roma medesimamente nel far degli scavi nell' interno di un palazzo sito in via della Stelletta, si ritrovarono 184 tra zecchini e zecchini doppi pontificii di oro fino, il cui conio si conserva perfettamente. Sono degli anni tra il 1450 e il 1550, alcuni poi sono rarissimi e forse unici della specie.

A Pieve Quinta in quel di Forlì si rinvenne un tesoretto di 840 danari d' argento consolari, su cui leggonsi i nomi dei monetieri.

Negli scavi di Pompei, oltre i soliti minuti oggetti che si rinvengono quasi quotidianamente, fu scoperta una gran cassa abbellita con pitture in gran parte ben conservate.

È comparsa a Parigi una storia della guerra del 1870 - 71 scritta in ebraico moderno.

Dello scritto che Ruggero Bonghi ha fatto stampare nella *Nuova Antologia* intorno a *Coriolano* la *Revue historique* pronunzia un favorevole giudizio.

Per cura dell' editore Calman Lèvy. è stato publicato il volume di Ernesto Renan intitolato *L' Eglise Chrètienne*, in cui l' egregio autore termina le sue indagini sulle origini del Cristianesimo.

Si è cominciata a publicare a Parigi per cura di Ulisse Robert un' opera che tornerà assai vantaggiosa ai cultori della storia moderna. *Inventaire sommaire des manuscrits des bibliotèques de France dont les catalogues n' ont pas ètè imprimè.*

Il governo greco ha fatto acquisto delle tre statue che poco tempo fa furono ritrovate negli scavi di Milo per più di 27000 dramme, e vennero collocate nel Museo di Atene. Meravigliosa sopra tutte e del più perfetto stile greco si reputa quella che rappresenta Poseidone.

Sta per publicarsi contemporaneamente in Germania ed in Italia (Roma, F. Bocca) un nuovo libro di Ferdinando Gregorovius intorno a *Urbano VIII e la sua opposizione alla*

Spagna e all' imperatore, episodio della guerra dei trent' anni.

Dall' editore Civelli fu publicato il 2°. volume del *Regno di Federico II.* di Emilio Broglio.

Quanto prima il cav. David Silvagni darà in luce un suo libro intorno *La corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, che sarà stampato dalla Tipografia della *Gazzetta d' Italia.*

L'Aulard ha publicato ad una traduzione in francese delle opere del nostro Leopardi traduzione che lascia molto a desiderare.

Il nostro collaboratore sig. Edoardo Alvisi ha publicato nell' *Archivio Storico Italiano* un suo breve ma accurato lavoro su *I Fioretti di S. Francesco*, studiandoli dal lato della loro compilazione storica.

La solerte Ditta Editrice Giacomo Agnelli di Milano ha dato in luce la 2ª. edizione della *Storia degli ultimi trent' anni* di Cesare Cantù.

Il direttore di questo periodico attende a raccogliere le lettere di quel valente critico che fu Eugenio Camerini, per ordinarne l' epistolario, il quale non può a meno di non avere una grande importanza pei nostri studi. Sappiamo che parecchie lettere sono già in mano del compilatore per gentilezza somma di quelli che le possedevano, sicchè ormai si può dar per sicuro che l' impresa sarà per riuscire, però desiderando il nostro direttore di far cosa meno manchevole che sia possibile, si rivolge a quanti altri avessero lettere del Camerini pregandoli a volergli usar la cortesia di favorirgliene copia, od anche gli originali che, dopo trascritti, saranno da lui resi ai mittenti. I periodici che fanno cambio col nostro ci avranno per obligatissimi riproducendo questa notizia, ed aggiungendo che lettere e manoscritti devono indirizzarsi in Ancona al Prof. Cesare Rosa, via Capodimonte n°. 26 rosso

Uno scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di *C. Feroso*, ha cominciato a publicare in appendice al *Corriere delle Marche* una serie di scritti che intitola *passeggiate anconitane*, ed in cui si propone di farci conoscere la vita ed i

costumi di Ancona nei passati tempi, come ha fatto il Molmenti per Venezia. Ci occuperemo di proposito nella bibliografia di questi studi storici, quando ne sarà compiuta la publicazione.

L' Avv. Prof. Cav. Michele Maroni, in occasione delle nozze Beer Coen, ha stampato coi tipi del Civelli alcuni versi di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, premettendovi una prefazione ed aggiungendovi delle annotazioni.

Era nostro intendimento publicar un particolareggiato rendiconto sul primo Congresso delle società di Storia Patria, ma per abbondanza di materia dobbiamo rimandarlo ad altra dispensa, insieme ad altri importantissimi scritti della cui ritardata publicazione preghiamo la cortesia degli autori a volerci scusare.

A Firenze, per opera dell' egregio Cav. Avv. Carlo Lozzi è cominciata la publicazione del *Bibliofilo* giornale dell' arte antica in istampe, scritture e loro eccessori. Ne sono usciti per ora 7 numeri interessantissimi, e noi dolenti di doverne rimandare ad altra dispensa un cenno più accurato non vogliamo però lasciare di raccomandarlo ai nostri lettori e singolarmente ai signori Bibliotecari.

— Ai primi del 1881 l' Editore G. Barbera di Firenze publicherà un interessantissimo volume di circa 500 pagine in-16° intitolato *Annuario della Letteratura Italiana*, del quale ha affidata la compilazione ai Signori Guido Biagi e Guido Mazzoni dottori in filologia. Questo oltre ad essere in compendio la storia letteraria dell' anno, sarà utile repertorio di dati biografici, bibliografici e statistici, e di quanto insieme valga a meglio rappresentare il movimento intellettuale Italiano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Pervennero alla Direzione i seguenti libri ed opuscoli, dei più importanti dei quali si parlerà nella rassegna bibliografica dei prossimi fascicoli. Di tutte le publicazioni storiche che gli autori ed editori manderanno al Direttore si darà annunzio in questo bollettino, e, quando ne sia il caso, si farà una speciale rivista critica.

1. Ranieri Antonio. — *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* — Un vol. in 8. di pag. 126 — Napoli Tip. Giannini 1880.

2. Cassarà Prof. Salvatore. — *La politica di Giacomo Leopardi. Esposizione storico diplomatica.* — Un vol. in 16 di pag. 132 — Palermo. Tip. F. Roberti. 1879.

3. Maroni M. — *Versi di Guidubaldo Bonarelli della Rovere pubblicati nelle nozze Beer - Coen* — Un op. in 16 di pag. 20 — Ancona Stabilimento tipografico Civelli. 1880.

4. Alvisi Edoardo. — *I Fioretti di S. Francesco. Studii sulla loro compilazione storica* — Un op. in 8. di pag. 15. — Firrnze. Tip. Cellini. 1880.

5. Foglietti Avv. Raffaele. — *San Giuliano l' Ospitatore Cenni storici.* — Un op. in 8. di pag. 45. — Firenze. Tip. Cellini. 1879.

6. Foglietti Avv. Raffaele. — *Documenti dei secoli XI e XII per la storia di Macerata con prefazione ed annotazioni* — Un vol. in 8. di pag. 95 — Macerata Tip. Bianchini. 1879.

7. Servanzi Collio Cte Severino. — *Pavimento a musaico discoperto nel territorio di Fabriano* — Op. di pag. 6. — Camerino. Tip. Savini 1880.

8. MANZI LUIGI. — *L'origine ed i primi secoli d' Istonio oggi Vasto d' Aimone* — Un op. in 8. di pag. 51 — Napoli Tip. dell' Indicatore Generale del Commercio. 1880.

9. PIERGILI PROF. GIUSEPPE. — *Le tre lettere di Giacomo Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna* — Op. in 16. di pag. 64 — Roma e Torino. Ermanno Loescher. 1879.

10. — FRASSI ING. GIACOMO. — *Il Governo feudale degli abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina* — Con tavole litografiche — Un vol. in 8. di pag. 167 — Milano ditta Giacomo Agnelli 1879.

11. CERUTI Dr ANTONIO. — *I principii del Duomo di Milano sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti* — Studi Storici — Un vol. in 8. di pag. 223 — Milano Ditta Giacomo Agnelli. 1879.

12. SALVIOLI Dr GIUSEPPE — *L' Istruzione Pubblica in Italia nei secoli VIII - IX e X* — Un vol. in 8. di pag. 157 — Firenze. Tip. della Gazzetta d' Italia. 1879.

13. ALTAVILLA PROF. RAFFAELE. *L' Italia e le sue cento città* — Narrazione storica per le scuole e le famiglie — Un vol. in 16. di pag. 255. — Milano Ditta Giacomo Agnelli. 1880.

14. MAZZOLENI A. — *Giuseppe Ferrari, i suoi tempi e le sue opere* — Un vol. in 16. di pag. 198 — Milano. Tipografia Editrice Lombarda.

15. CIAVARINI C. — *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane* — Tomo IV contenente le Carte Diplomatiche Osimane raccolte ed ordinate da Giosuè Cecconi — Un vol. in 8. di pag. VII - 364 — Ancona Tipografia del Commercio MDCCCLXXVIII.

PERIODICI ED ARCHIVI STORICI

1. *Archivio Storico Italiano.* Tomo IV dispense IV - V - VI del 1879. — Tomo V dispense I e II del 1880 — Firenze presso G. P. Vieusseux. 1879 - 1880.

2. *Archivio Storico per le provincie Napoletane* — Anno IV Fasc. IV ed anno V Fasc. I. — Napoli Stabil. tipografico Giannini — 1879 - 1880.

3. *Archivio Veneto.* Tomo XVIII parte II. e Tomo XIX parte I. — Venezia. Tipografia del Commercio. 1880.

4. *Archivio Storico Lombardo.* — Anno VI fasc. IV — Milano. Gaetano Brigola. 1879.

5. *Archivio Storico Siciliano.* — Nuova serie. Anno IV fasc. I - II — Palermo. Stabil. tipog. Virzì. 1879.

6. *Società Storica* per la provincia e antica diocesi di Como. — Periodico. Fasc. 3° — Como F. Ostinelli di C. A. 1879.

7. *Curiosità e ricerche* di Storia Subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. — Puntate XIII - XIV e XV — Roma, Torino, Firenze. Fratelli Bocca. 1879 - 1880.

8. *Nuove Effemeridi Siciliane.* Studi storici, letterari, bibliografici in appendice alla Biblioteca storica e letteraria di Sicilia. — Vol. IX fasc. XXV. — Palermo. Luigi Pedone Lauriel editore. 1880.

9. *Archivio di Pedagogia* e scienze affini diretto dal Prof. Emanuele Latino. — Vol. VI disp. II — Palermo. 1879.

10. *Patria e Famiglia.* Rivista educativa della Società Pedagogica Italiana diretta da G. Sacchi. — Serie seconda — Anno I. Disp. 1. 2. 3. 4. 5. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli. 1880.

CENNI CRONOLOGICI

SULLA

FONDAZIONE, PROGRESSO E FINE

DEL

NOBILE COLLEGIO ED UNIVERSITÀ NOLFI

IN FANO

PER

LUIGI MASETTI

DEL COLLEGIO

SUA FONDAZIONE E DURATA

PARTE I.ª

Un distinto e benemerito Cittadino il cui nome sarà sempre in benedizione fra noi, GUIDO NOLFI, giunto a tarda età senza prole, non essendosi mai accasato per essere quasi sempre vissuto in Roma sostenendo nobilissimi incarichi in quella Curia, lasciò per testamento erede delle sue proprietà e del suo nobile nome Vincenzo Galassi che perciò appellossi nel seguito Vincenzo Nolfi, e in di lui mancanza vi sostituì un Raniero Nolfi, i quali ambidue morirono senza lasciar successione.

Grande suona fra noi il nome di Guido illustrato da un pregevole lavoro biografico del chiarissimo Conte Cav. Stefano Tomani Amiani intitolato: *Della Vita e delle Opere di Guido Nolfi da Fano* - Fano pei tipi di Giovanni Lana 1857 - lavoro nel quale essendo con

mirabile chiarezza ed erudizione descritte le principali gesta della vita di quell' illustre Patrizio, mi dispensa dal farne una più lunga e distinta numerazione.

Dettò esso le sue ultime volontà in Roma sotto il giorno 26 novembre 1627, nel quale anno in quella stessa città addì 11 decembre accadde pure la di lui morte.

Fu questi l' istitutore ed il fondatore del nobile Collegio Nolfi in Fano, del quale e della Università a cui in seguito venne elevato, imprendo a tessere un breve cenno cronologico, affinchè la memoria di quei privilegi che ora più non esistono, ed i nomi di tanti egregi uomini che cooperarono al suo ingrandimento ed alla sua fama non cadano totalmente coll' andare del tempo nella oblivione.

Fra le molte disposizioni portate dal suo testamento vi era questa " che con la vendita di alcuni offici e dignità di suo patronato si avessero a comprare tanti luoghi di Monte in Roma [1]) a fine che con gli altri ottanta esistenti s' avesse a formare un moltiplico delle entrate di quelli sino a tanto che arrivasse alla somma di venticinque mila scudi di moneta di Roma, e se in questo tempo il sopradetto suo erede Vincenzo non avesse figli maschi legittimi e naturali, si continuasse innanzi il moltiplico sino a che tra sorte e frutti arrivasse alla somma di scudi trenta mila. „

La particola poi del Testamento che si riferisce alla formazione di quel moltiplico e alla nomina degli eredi,

---

[1]) Erano questi le note cedole o cartelle di credito sul Banco di Santo Spirito.

ed in loro mancanza alla istituzione di un Collegio in cui si adottrinassero, gratuitamente, dodici giovani nelle scienze mediche e nelle legali, è così concepita:

" E morendo il detto sig. Vincenzo di morte naturale, „ allora intendo che succeda il detto sig. Raniero Nolfi e „ suoi figliuoli maschi legittimi e naturali, e morendo il „ detto sig. Raniero senza figliuoli maschi legittimi e na- „ turali, voglio che tanto di esso moltiplico *quanto di ogni* „ *altra cosa di detta mia eredità,* se ne abbia da erigere „ un Collegio in Fano nella mia casa con titolo di Collegio „ Nolfi di dodici giovani della detta città non minori di „ anni dieciotto, nè maggiori d'anni diecinove che siano „ ben fondati nella Grammatica e habbiano inclinazione e „ vogliono attendere, otto di essi alle Leggi e quattro alla „ Medicina, i quali ci possino stare cinque anni, dove „ habbiano da portar tutti una veste talare di sopra uni- „ forme negra che nella manica sinistra vicino al gom- „ bito habbia l'arme di casa Nolfi, da farsi solamente „ questa e non altri abiti dell'entrata del Collegio con „ gli ordini e stabilimenti che saranno fatti da me prima „ ch'io mora, ovvero dopo la mia morte dal mio erede „ al quale in evento ch'io non avessi lasciati detti stabi- „ limenti dò ampla facoltà e autorità di farlo. „

Fra le principali costituzioni del Collegio, (dice lo storico Amiani), giusta la mente del Fondatore contansi quelle di dover presiedere al suo regolamento, alla educazione, e disciplina degli alunni ed al mantenimento dei lettori dei ministri e delle rendite, il Vescovo che sarà per il tempo, il Preposito della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e il Dottore del Consiglio

generale della Città più anziano, non nel Dottorato ma nel Consiglio in quanto al luogo: che dodici debbano essere gli alunni, tutti nobili della Città, e in loro difetto dovranno essere cittadini, o benestanti del contado i quali dovranno nominarsi nella seguente forma.

Il Vescovo dovrà eleggere due per lo studio di medicina, ed uno per la legge civile e canonica: due altri per la legge ed uno per la medicina dovrà eleggere il Preposito dell'Oratorio: due altri similmente per la legge ed uno per la medicina il Dottore anziano del Consiglio, e gli altri due per la legge dovrà nominare il più vecchio della famiglia Nolfi, e l'altro il più vecchio della famiglia Galassi, col patto che estinguendosi una delle suddette famiglie o tutte e due, spetti il nominare i giovani alunni all'altro Dottore susseguente dopo il Decano del Consiglio nel modo che si è espresso di sopra.

Seguita intanto, come si disse, la morte di Guido Nolfi gli eredi chiamati Vincenzo e Raniero esposero al Pontefice Urbano VIII che ciascuno di loro era giovane ed ammogliato, e per conseguenza con probabile sicurezza di prole, nel qual caso svaniva la speranza della fondazione di un Collegio: e perchè l'uno e l'altro bramavano di vederlo sorgere per decoro della Patria e della Famiglia, supplicarono esso Pontefice a volere commutare la volontà del suddetto Testatore, permettendo che loro dessero quaranta luoghi di Monte in Roma, acciò che posti a moltiplico e giunti alla somma di scudi cinquantamila, con questo capitale si erigesse il Collegio, e nel rimanente dichiarasse l'eredità di Guido non sog-

getta a fidecommesso, su di che ne ottennero favorevole rescritto con Breve spedito li 30 ottobre 1628.

Premorì Raniero a Vincenzo senza prole, e questi trovandosi parimente orbato di figli con suo Testamento in data 15 marzo 1665 legò al Collegio da aprirsi cinquantasette e mezzo luoghi di Monte, ordinando che questi dovessero porsi al moltiplico con gli altri sopraccennati, ed istituì erede universale la signora Ippolita Uffreducci sua moglie, alla quale sostituì parimente il sudetto Collegio, deputando esecutori testamentari i signori Marchese Claudio Gabuccini e Camillo Boccacci.

Premorì la suddetta signora erede istituita al proprio marito, il quale visti sparire per la fragilità degli umani eventi tutti gli ostacoli, inerendo di buon grado alle concessegli facoltà fece alcuni statuti per il governo civile ed economico del Collegio, deputò i Superiori e Rettore del medesimo, e senza potere portare l'opera al suo compimento, morì il giorno 25 settembre dell'anno 1665.

Insorse contro la validità del testamento un Rinolfo Galassi nipote *ex fratre* del sudetto Vincenzo, il quale come più prossimo di lui parente prese possesso dell'Eredità; ma introdotta la causa in Roma venne giudicato per valido il testamento, e rivocato il possesso: ma proseguendo la lite in grado di appello, si composero le differenze con una transazione che porta la data del 25 ottobre 1666, rogito Francesco Danti notaio fanese, confermata dal Papa Alessandro VII il 1.° marzo 1667, mediante la quale furono assegnati al Galassi vari stabili della eredità di Vincenzo per la somma di scudi

tremila e ottocento moneta di Urbino, con che ebbe fine la promossa vertenza.

Nel frattanto essendo giunto il moltiplico alla somma di scudi cinquantamila, pensarono gli Esecutori testamentari di aprire il Collegio, e per meglio assicurarne le ragioni ricorsero a Papa Clemente X acciò si degnasse di approvarlo ed arrichirlo di privilegi, ciò che si ottenne con Bolla in data 16 maggio 1672 diretta al Vicario generale del Vescovo di Pesaro, nella quale in ristretto si approva per intero la mente del Testatore. Il Vicario sudetto dichiarò tosto farsi luogo all' apertura del Collegio, e ne diede il possesso ai Superiori chiamati dal testamento.

E qui insorse subito una differenza fra i Superiori del Collegio e gli Esecutori testamentari di Vincenzo, i quali pretesero per quella prima volta di volere essi soli nominare tutti i Collegiali, condurre i Lettori, e fare tutti quegli atti che spettano ai Superiori a tenore delle facoltà concesse dal Testatore, per il che s' incagliò l'apertura, la quale maggiormente restò differita per la morte di monsignor Alfieri allora Vescovo di Fano seguita il 12 settembre del 1676, ond' è che vedendo queste lunghezze alcuni cittadini di Fano supplicarono il Papa a volere concedere questo capitale alla Comunità per isgravarla dai propri debiti: altri per fabbricare il porto; ed altri finalmente ricorsero, supplicando Innocenzo XI acciò concedesse almeno i frutti del medesimo per una sol volta a beneficio dei poveri della città angustiati nel 1667 dalla fame per la penuria in quell' anno verificatasi; ma il Papa non dando orecchio a queste suppliche, con una

negativa chiuse la bocca a tutti coloro che non avrebbero volentieri veduto aperto il Collegio.

Davano vita a cosifatte contrarietà quel Rinolfo Galassi che si era composto per una determinata somma, come si è detto, ed una Caterina Uffreducci pronipote *ex sorore* di Guido Nolfi alle di cui facoltà pretendeva di essere chiamata *ab intestato;* ma più nella speranza di ottenere anch' essa una somma in via di transazione.

Intanto preconizzato nel maggio del 1678 a questa sede Vescovile di Fano monsignor Angelo Ranuzzi Arcivescovo di Damiata, e che fu poi Cardinale, e preso il possesso della sua Chiesa, stabilì di subito aprire il Collegio non ostante qualunque ostacolo gli si parasse dinanzi, onde visitata la Casa ereditaria dei Nolfi, ordinò per primo che si modellasse ad uso di Collegio, il che fu subito fatto senza grande alterazione dei muri vecchi, e col disegno del signor Francesco Gasparoli cittadino fanese.

Una difficoltà grave a superarsi era quella di potere rinvenire in una città di ristretto animato dodici giovani nobili che avessero la età fra i diciasette e diciannove anni prescritta dal Testatore, difficoltà che non potendosi superar di leggieri, fu supplicato il Papa a dispensare il rigore dell'età, e a dichiarare che ancora i Diocesani fossero capaci di essere ammessi. Il memoriale fu rimesso alla S. Congregazione del Concilio *pro voto;* ed in questa nuovamente comparve a contradire apertamente quel Rinolfo Galassi sotto l'erroneo pretesto che non dovesse concedersi tale dispensa in pregiudizio dei suoi diritti in caso del non adempimento delle con-

dizioni (pretesto che veniva contant'arte da lui stesso promosso) e citò i Superiori del Collegio, perchè appunto in causa di tale non adempimento delle condizioni, fosse loro inibito di aprire il Collegio. Essendosi però appianate tutte le difficoltà in favore di quest' ultimo, e comparsi i giovani per età ed altri requisiti capaci ad essere ammessi, si giudicò non essere più bisogno della sudetta dispensa; e però il nominato Vescovo Monsignore Ranuzzi come Superiore del Collegio, e come Esecutore delle cause pie con atto di Cancelleria in data 28 giugno 1680 dichiarò aperto il Collegio, e diede il possesso delle cattedre ai Lettori che per questa prima volta furono i seguenti:

Piermaria Amiani Lettore dell'Ordinario canonico con scudi 60.

Camillo Galantara che fu poi Prevosto della Cattedrale dell' Ordinario civile con scudi 60.

Francesco Gasparoli dell'Istituto civile con scudi 54.

P. M.° Francesco Antonio Modesti minor conventuale di Filosofia con scudi 20.

Fracalossi Dott. Ludovico in Medicina con scudi 54; e questi tutti della città di Fano, tranne il Modesti.

Diede ancora il possesso ai Collegiali che furono per questa prima volta:

Il Conte Rodolfo di Montevecchio, i Conti Federico ed Ugo di Montevecchio, Domenico Amiani, Innocenzo Torelli, Fabrizio Bettera, Domenico Felice Gasparoli, Lorenzo Paoli, Gio. Battista Foschi, in tutto numero nove.

In pari tempo vennero interpellati giuridicamente i signori Rinolfo Galassi e Giuseppe Nolfi a dare le loro

nomine di complemento, al che non vollero prestarsi se non dopo un lungo tempo, cioè quando videro svanite tutte le loro speranze alla successione di Guido.

I primi Superiori poi del Collegio furono:

Monsignore Angelo Ranuzzi Vescovo di Fano.
Padre Gian Battista Brisighelli Prevosto dell'Oratorio di S. Filippo Neri.
Pier Maria Amiani Decano dei Dottori del Consiglio.

Datosi in tal modo principio alle letture con grande profitto de' giovani e generale applauso della Città e concorso di forastieri, si giudicò bene di condurre un Lettore di Teologia che fu il P. Tommaso Legnani Domenicano, e sempre più crescendo il nome del Collegio, si risolvè di stipendiare un Lettor forastiero che dovesse pernottare sempre in Collegio, onde nell'apertura degli studi fatta nel 1683 venne qui chiamato dall'Università di Urbino Carlo Ortensio Bernabei gentiluomo di quella città con titolo di lettore primario di Legge civile, e con lo stipendio di scudi 110 oltre il vitto.

In progresso di tempo, mancati quei Collegiali, e non avendo la Città un competente numero di giovani capaci per nascita per età e talenti a potere ricoprire i posti vacanti, supplicarono i Superiori Papa Innocenzo XI a permettere che si potesse concedere il luogo anche ai diocesani in difetto di quelli della Città, quando riunissero le capacità volute per essere ammessi, lochè venne senz'altro accordato con Breve in data 5 gennaio 1684.

Venne però decretato sotto il 20 settembre 1685 che i Convittori forastieri dovessero pagare al Collegio dieci

dobole all' anno, la metà delle quali al loro ingresso, e l' altra metà dopo i primi sei mesi.

E ritornando sulla difficoltà di rinvenire dodici giovani nobili o di civili natali in questa Città aventi i requisiti voluti dal Fondatore, mi piace di fare osservare, che nel 1698 essendo pieno il Collegio tre soli e non nobili erano della Città, gli altri tutti erano diocesani.

Nel 1714 poi si stabilì di aprire nel Collegio stesso un Convitto senza obbligo ai giovani di portare l' abito prescritto agli alunni, ma che dovessero vestire in nero con ferraiuolo e calzette nere, e che per alimenti dovessero pagare al Collegio scudi cinquanta romani annui, senza alcun ribasso nei tempi di vacanze.

Lo stato economico poi del Collegio in quei primordi era il seguente:

La Rev. Fabbrica di S. Pietro teneva in pendenza dell' apertura del Collegio l' amministrazione di quei luoghi di Monte lasciati da Guido e Vincenzo Nolfi, apoggiate solo erano le ragioni del Collegio ad un Procuratore, e questi luoghi o cartelle di Credito ascendeveno a numero 307, 75.

Essendo decorsi più anni senza che si potesse aprire il Collegio, questi capitali crebbero in modo da giungere alla cospicua somma di scudi cinquantamila eccedenti la mente del Testatore, il quale aveva fissato a scudi trentamila il capitale per la fondazione del Collegio, ond' è che il fiscale della S. Congregazione della Fabbrica pretese che l'eccedenza del moltiplico in scudi ventimila, con più 300 luoghi di Monte uniti a scudi novecento di frutti inesatti, spettassero all'amministrazione di quella Fabbrica.

Inoltre per l' incuria degli agenti ed altre cause si verificò che i Monti del Collegio erano sparsi, e di molti non si conoscevano ne patenti ne alcuna memoria.

Le ragioni per altro del Collegio furono rivendicate dal molto zelo del Vescovo Ranuzzi, però non senza perdite per colpa degli agenti, e non senza diminuzione di capitale per la decadenza di credito delle cartelle, per cui si cominciarono a ritirare i detti luoghi di Monte rivestendone l' equivalente in fondi rustici, con che si portò l' entrata del Collegio ad una media di scudi mille e quattrocento.

Nell' anno 1723 si stimò opportuno *per maggiore ornamento dei collegiali* di chiamare un Lettore di Belle Lettere, ciò che seguì in persona del Dottore Ghedini di Bologna.

E crescendo sempre più la fama del nostro Collegio pel numero e qualità dei Professori insegnanti, e per la buona riuscita degli alunni, i quali per altro dopo cinque anni di studio dovevano portarsi in una Università dello Stato per prendere la Laurea sia in Medicina sia in Legge, venne a nome della Città supplicato il Pontefice Benedetto XIII a volere accordare al Collegio la grazia di conferire le lauree in dette due facoltà, lochè venne assentito con Breve che porta la data del 25 febbraio 1729. Eguali pratiche si fecero dai Superiori del Collegio alla corte di Vienna all'oggetto di ottenere il medesimo privilegio, e perchè potessero i laureati nel Collegio Fanese esercitare liberamente negli Stati Imperiali, ciò che venne amplamente assentito dall'Augustissimo Imperatore Carlo VI con suo Diploma in data 23 giu-

gno 1731, col quale accordava facoltà di creare Dottori in tutte le scienze.

Vennero perciò sulla fronte del Collegio innalzati nel 1732 gli stemmi Pontificio e Imperiale, ed inaugurata così la Università Fanese, decretandosi che i Diplomi, di cui sopra, dovessero mandarsi alle stampe e pubblicarsi anche in luoghi lontani. Non essendomi però mai occorso di vedere alcuna di queste stampe, ritengo che tale disposizione non avesse mai il suo effetto.

Continuerò intanto a parlare, in via cronologica, dell'andamento e delle fasi subite dal Collegio sino alla totale sua soppressione, ed in ultimo darò un breve sunto degli atti riferibili alla gestione Universitaria, la quale ebbe la breve durata di novantatre anni, cioè sino al 1824, epoca in cui venne soppressa in forza della Bolla di Leone XII, *Quod Divina Sapientia*, promulgata in quel medesimo anno.

Monsignor Giacomo Beni da Gubbio Vescovo premuroso e zelante, venuto nel 1733 a questa sede, vedendo con quanta difficoltà si potevano rinvenire dodici alunni di nobile e civile famiglia fanese o diocesana nei limiti dell'età prescritta dal Testatore, ideò d'ingrandire il fabbricato del Collegio per accogliervi una nuova camerata detta dei piccoli, al quale effetto tenne chiuso il Collegio per anni due (1734-1735), licenziando tutti gli addetti al medesimo, onde erogarne le economie nella fabbrica che fu portata a compimento con un nuovo braccio di fabbricato, per dare luogo al quale con Bolla di Clemente XII primo settembre 1738 fu soppressa la Cura di S. Andrea, che con i suoi beni venne unita al Collegio Nolfi, a condizione che si stipendiasse con quell'aumento un Profes-

sore di Teologia. Aggiunse quindi al Lettore di Eloquenza anche quello di Umane Lettere, con che portò un' altra modificazione agli statuti con cui erasi fino allora governato il Collegio, il quale accogliendo nelle sue scuole anco gli stranieri, fece sì che queste fossero frequentate dalla maggior parte dei Cittadini.

Aumentate in tal modo le Cattedre, insorsero fra i Lettori alcune questioni di preminenza, per sopire le quali si ricorse allo studio di Bologna, che stabilì la graduazione seguente:

1. Lettore di Sacra Scrittura
2. „ della Teologia scolastica
3. „ di Dogmatica
4. „ della Storia Ecclesiastica
5. „ di Teologia Morale
6. „ di Jus Canonico
7. „ di Jus Civile
8. „ di Filosofia
9. „ di Medicina
10. „ di Matematica
11. „ di Eloquenza
12. „ di Grammatica.

I Lettori però non furono mai in quel numero, per cui uno stesso individuo, facendo più lezioni, poteva eleggersi quel luogo che più gli piaceva nella facoltà che insegnava, e questi Lettori erano obbligati di fare ogni anno la professione di fede *coram Episcopo vel Vicario Generali.*

Vi era anche un Maestro di Lingua Francese, cosa piuttosta rara in quei tempi, al quale si passava vitto ed alloggio in Collegio, ed un meschino stipendio.

Progredirono senza notevoli incidenti gli affari del Collegio sino all' anno 1775 nel quale per interni disordini verificatisi tanto per colpa degl' inservienti che degli alunni, fu momentaneamente chiuso il Collegio, licenziati alcuni impiegati, e vietato a taluno degli alunni stessi di ritornarvi.

Nel 1791 il Consuperiore Lelio Rinalducci fece la proposta di sopprimere per un determinato tempo il Collegio, lasciando solo le scuole dell' Università, e ciò allo scopo di avvantaggiare gl' interessi materiali del Collegio ed avere alla riapertura giovani forniti delle qualità volute dal Testatore, e sopra tutto la cittadinanza fanese, al che si era per forza di circostanze derogato in gran parte.

Parve però che questa determinazione nelle circostanze di allora non fosse espediente, e potesse essere causa di molto malcontento nella Città, per cui non si credette di aderire a quella proposta, la quale poco dopo per circostanze politiche si rese inevitabile come si vedrà in seguito.

Nel 1794 si ordinarono i ritratti di alcune persone di alto merito che avevano ricevuto l'educazione in questo Collegio, fra cui quelli di Monsignor Giuseppe dei Conti Beni di Gubbio Vescovo di Carpentrasso, e Monsignor Giovanni Lotrecchi Vescovo di Todi patrzio fanese, quali ritratti fatti a spese del Collegio dovessero ritenersi nelle camere del medesimo a perpetua memoria.

Nel 1796 essendo stato fatto invito dal Pontefice a tutti i suoi sudditi, e specialmente agli Istituti Pubblici e Luoghi pii affinchè contribuissero alle gravi spese occorribili pel necessario armamento dello Stato contro le usurpa-

zioni delle Armate Francesi il Collegio contribuì scudi cento e nel seguito una somma anche maggiore.

Nel febbraio dell'anno susseguente 1797 sopravennero le suddette milizie ed occuparono per alloggi il Collegio, ond'è che gli alunni di proprio moto presi da timore insolito, senza il consenso di alcuno dei Superiori, ed anzi coll'espresso divieto fattone loro, abbandonarono il Collegio, facendo ritorno alle proprie case.

Fu quindi di comune consenso determinato che restasse chiuso il Convitto sino al nuovo anno scolastico, e che nel frattanto si continuassero le lezioni in tutte le scuole, dandone avviso ai rispettivi Lettori.

Fioriva nella Città nostra in quei tempi per opera e zelo di Mons. Severoli il Seminario Vescovile detto di S. Carlo, il quale aveva posto sede nelle Case che furono dei Gesuiti, locale sotto ogni aspetto amplissimo e comodissimo, e questo Seminario era frequentato dalla massima parte della nobiltà cittadina e da molti estranei, e da esso sortirono nobilissimi ingegni, come un Giulio Perticari, un Cristoforo Ferri, un Vincenzo Mazza, un Gio: Battista Spina, sopra dei quali com'aquila vola un Michelangelo Lanci celebre orientalista ed illustratore delle Sacre Scritture, onore e decoro della Città nostra in cui nacque, oltre a tanti altri dottissimi nelle scienze profane ed ecclesiastiche di cui troppo lungo sarebbe il far qui la enumerazione.

In vista di queste favorevoli circostanze, surse nella mente del Vescovo la infelice idea di riunire sotto di un solo tetto e sotto la direzione della stessa amministrazione Seminario e Collegio: il perchè dettò un memoriale

da presentarsi all' Illmo Magistrato in cui venivano esposte tutte le ragioni che lo inducevano a progettare quella riunione. " Questi due disgiunti corpi, (sono parole del memoriale) sono quelli che a vantaggio della gioventù si vorrebbero riuniti in un solo, incorporando le rendite del Collegio a quelle del Seminario per formare di ambedue una rispettabile amministrazione, trasferendo i Convittori, la Università, le Scuole nella Casa del Seminario, la quale è assai più propria e più atta a ridursi ai bisogni di una numerosa comunità e scolaresca, e più decorosa per l' aderenza di un' ampla Chiesa, ed è situata in aria più salubre che quella del Collegio. "

Avversarono fieramente gli altri Consuperiori una così fatta proposta, come quella che tendeva a rovesciare dalle fondamenta l' istituzione dei Nolfi, nel modo stesso che nel 1732 avevano avversato quella di chiamare alla direzione del Collegio i Chierici Regolari Somaschi. Ricorrendosi poi al Consiglio, si veniva a dare a questo una ingerenza che non aveva negli affari del Collegio, il quale era sotto la immediata dipendenza dei tre Superiori chiamati dal Fondatore.

Il ricorso formulato dal Vescovo era altresì appoggiato da quattro Consiglieri comunali eletti dal generale Consiglio per gli affari del Collegio, contro dei quali e contro lo stesso Vescovo fu reclamato in Roma al Pontefice il quale rescrisse che ad istanza degli stessi Consiglieri " restava dichiarato non avere più luogo l' impetrata unione del Collegio col Seminario, nè finalmente la Visita Apostolica sopra lo stesso Collegio, derogatone qualunque altro rescritto intorno a ciò precedentemente ottenuto. "

Partecipò lo stesso Vescovo in Congregazione il detto Rescritto, dicendo " avere la consolazione che finalmente fossero troncate tutte le questioni e dispiaceri fra il Consiglio e lui per rapporto al detto Collegio. „

Si disse che nel febbraio del 1797 i Convittori abbandonarono il Collegio e non vi fecero più ritorno, per cui questo, tanto per la mancanza di essi quanto per forza delle politiche circostanze, restò momentaneamente chiuso, e per tre anni in cui durò il Repubblicano Governo, cioè fino al 1800, vennero insieme sospese le lezioni dei Professori ed il conferimento delle Lauree. La sospensione per altro ebbe pel Convitto la lunga durata di ventidue anni, come si dirà meglio in appresso.

I beni furono in quei tempi eccezionali venduti o ceduti ai Fornitori delle truppe a sicurezza dei loro crediti, ma poscia rivendicati da questi sedicenti compratori dal Governo Papale, seguìta appena nel 1800 la elezione del nuovo Pontefice Pio VII, a cui fu esposto che per la chiusura del Convitto non potevano essere anullati i privilegi della Università degli Studi, nè abrogati i diritti naturali de' Superiori, per cui tolti di mezzo gl' impedimenti, dovevano essi riassumere il loro esercizio, e ripristinarsi le funzioni dell' Università sopradetta.

E quantunque dopo la prima invasione Francese il Collegio non fosse ancora tornato al libero possesso de' suoi capitali tuttora in amministrazione di Monsignor Tesoriere Generale, pure vedendosi derivare da una più lunga sospensione dell'Università un grave danno alla gioventù, fu risoluto di ripristinare nel 1800 le Cattedre di Legge, di Medicina, della Teologia morale, e delle Istituzioni Ca-

noniche; e mancando il solito luogo delle scuole nel Collegio per la ruina del fabbricato che aveva sino allora servito di caserma e di alloggio militare, si permise che ciascun Professore tenesse scuola in propria casa dandosene con la campana il solito segno.

Per le scuole secondarie poi, per tutto il tempo in cui durò l'Italico Governo, supplì il pubblico Ginnasio comunale a cui si corrisposero dalle rendite del Collegio oltre lire tre mila annue, e ciò sino al 1814 epoca in cui nel medesimo Collegio vennero ripristinate tutte le scuole, con più un maestro per il disegno sino allora mancato.

Sotto il 20 marzo poi del 1802 furono dalla Camera Pontificia restituiti al Collegio tutti i suoi beni tenuti in amministrazione dal Vescovo, su di che fu rogato solenne Istrumento, e si fecero tutti gli atti possessorî siccome di uso. Questa restituzione per altro non fu senza dispendio, perchè all'atto della medesima si dovè sborsare il quarto del prezzo ai compratori nazionali per quella parte di beni che erano stati da essi legalmente acquistati in tempo del Governo Repubblicano.

In tale circostanza si ritirarono le carte monetate del Banco di S. Spirito le quali erano state ridotte ai due quinti, per il che ebbe il Collegio in questa parte a soffrire una perdita considerevole, che aggiunta a quelle fatte in precedenza, ne diminuì di non poco le rendite.

Ciò non ostante essendo stato per alcun tempo chiuso il Convitto, e per conseguenza esonerata l'amministrazione

dal peso del mantenimento degli alunni, potè disporre di alcuni avanzi con cui si crearono più Censi attivi.

Ripristinato nel 1814 il Pontificio Governo, si pensò seriamente a dare vita e incremento al nostro Istituto col richiamare gli alunni e provvedere tutte le Cattedre, onde il Collegio e la Università acquistassero il maggiore lustro possibile, e fossero ristorati dei danni patiti per le trascorse vicende.

Furono perciò nel 1815 nominati i seguenti Professori titolari:

Belle lettere ed Eloquenza. — D. Raffaele Francolini coll'obbligo di dar lezione due volte al giorno e con l'onorario di . . Sc. 120
Logica e Metafisica. — P. M.° Pietro Gatti Min. Conv. con . . . . . „ 30
Matematica e Fisica. — P. Luigi Flamini Min. Oss. con obbligo di dare due separate lezioni al giorno con . . . . . „ 50
Istituzioni Canoniche. — Ab. Don Francesco Vargas con . . . . . „ 50
Decretali. — Canonico Nicolò Bellini con . . „ 60
Istituzioni Civili. — Giuseppe Lotrecchi con „ 50
Digesto. — Nicola Portacasa con . . . . „ 60
Chimica e Farmacia. — Marco Ricciarelli con „ 30
Anatomia. — Dottor Giuseppe Giorgi Chirurgo primario con . . . . . „ 30
Medicina. — Dottor Gio: Battista Simonetti con „ 50
Botanica e Storia naturale. — Angelo Palazzi con . . . . . „ 50

Teologia dogmatica e scolastica. — Da nominarsi con . . . . . Sc. 30
Scrittura sacra. — Da nominarsi con . . „ 30
Teologia morale. — Don Andrea Paoloni con „ 20

Si vede da queste nomine che i tempi erano giunti a maggiore altezza, perchè venne provveduta l'Università di più largo insegnamento, quantunque sempre ristretto per lo studio specialmente di Medicina, attesa la imperfezione del Gabinetto fisico e la mancanza di un Orto botanico, indispensabili per bene apprendere quella scienza, e si vede altresì che l'amministrazione poteva disporre di maggiori mezzi per i sopravvanzi accumulati durante la chiusura del Convitto, che in questi anni si verificarono ascendere a scudi mille ottocento trentasette, e l'annua entrata giunse a scudi mille quattrocento dieci.

In questo stato di cose piuttosto favorevole si verificò per parte dell'Economo un rilevante *deficit* di cassa, il quale quantunque venisse nel seguito in parte riparato, ciò non ostante produsse uno sbilancio, il quale fece determinare i Superiori del Collegio a sospendere l'elezione del Lettore delle Pandette, sopprimere le Lezioni di Storia ecclesiastica, la scuola del Disegno, e poco provvidamente anche le lezioni di Chimica e Farmacia troppo necessarie all'Università per gli studi di Medicina a cui venivano in tal modo risecati quei valevoli fondamenti.

" Ma siccome tutto questo (sono parole pronunciate nella Congregazione 23 agosto 1819) non era sufficiente pel mantenimento di dodici Alunni, del Rettore, Prefetto, Cuoco e Cameriere, onde riordinare il Convitto secondo le

disposizioni del pio Fondatore, così i signori Consuperiori vennero nella saggia determinazione di far pagare agli Alunni l'annua somma di scudi trentasei di dozzina, mentre a conti fatti, oltre gli avvanzi ed il risparmio delle Cattedre, abbisognava di alcune centinaia per rimettere l' amministrazione in pareggio. „

Portate le cose a tal punto, sgomberato il Collegio dagli alloggi militari, ricuperati in gran parte i mobili dispersi, riportato il famoso quadro del David opera di Domenico Zampieri detto il Domenichino dal Palazzo Municipale al Salone Nolfi, restaurate le camere dei Convittori, si dichiarò finalmente riaperto nel novembre dell'anno 1819 il nobile Collegio Nolfi con un Prospetto in cui si annunciava che oltre i dodici giovani alunni privilegiati dal Testatore, il Convitto era altresì aperto a tutti coloro che avessero voluto approfittarne, previo il pagamento di una determinata pensione.

Fu perciò stabilito che la minore età fosse di anni quattordici e la maggiore di anni diciasette per gli alunni, e che per la camerata detta dei piccoli si potessero ricevere compita la età di anni dieci. Nel medesimo tempo si aprì una camerata di Convittori estranei con l' annua pensione di scudi settantadue per dieci mesi, i quali potevano concorrere da qualunque luogo.

Nel seguente anno 1821 il Collegio vendette sconsigliatamente per scudi duecentoventi un famoso dipinto del suddetto Domenichino, rivestendone lo importo nella compra di un fondo rustico, e ciò non ostante lo espresso divieto del Testatore il quale si esprime con queste chiare parole: " Idem proibisco sotto strettissimo ed

„ indissolubile fidecommesso che il quadro della Ma-
„ donna SSma della Rosa di mano di Domenichino Zam-
„ pieri Bolognese Pittore Eccmo non possa mai essere
„ levato per alcun tempo da nessuno dei miei eredi dal
„ luogo dove si trova ora murato nella casa mia di Fano. „

Intanto mentre queste cose si ordinavano pel migliore andamento del Collegio e della Università, sopraggiunse l'anno 1824 in cui venne pubblicata la notissima Bolla di Leone XII *Quod Divina Sapientia,* con che veniva, per mancanza dei necessari requisiti, tolto il diritto alla nostra Università di conferire le Lauree ed altri gradi accademici.

Si fecero immediatamente pratiche in Roma per mantenere illesi questi diritti, e si rimisero al Segretario della Congregazione sugli Studi il Chirogafo di Benedetto XIII il Breve di Benedetto XIV ed il Diploma Cesareo con una ragionata memoria sullo stato del Collegio unitamente al rescritto favorevole di Pio VII ottenuto nel 1816 confermante simili privilegi, ma tutto inutilmente; per cui restò irrevocabilmente soppressa la nostra Università, la quale aveva durato per lo spazio di anni novantatrè.

Continuò non ostante l'andamento ordinario delle scuole e l'ammissione dei Convittori sino all'anno 1831, in cui per disposizione del Vescovo Mons. Serarcangeli non furono ripristinate quelle di Umanità e di Rettorica ordinando: " che li Collegiali ed altri che frequentavano quelle scuole dovessero andare a quelle dei PP. della Compagnia di Gesù, „ la quale sino dal 1816 aveva riaperto la propria Casa, e faceva concorrenza al Collegio Nolfi. Appoggiò il Vescovo questa risoluzione ad una let-

tera del Card. Zurla Prefetto della Congregazione degli Studi così concepita: " Il desiderio di vedere le cose di questo Collegio riordinate con reciproca soddisfazione di V. S. Illma e dei Consuperiori, ha fatto sì che io abbia letto la particola di fondazione e i due Brevi di Urbano VIII e Clemente X per la erezione del Collegio medesimo, ed ho potuto conoscere che le scuole di Umanità e di Rettorica non hanno luogo in detto Collegio, ma solamente le scuole di Legge e di Medicina. Sarebbe dunque contro l' espressissima mente del Testatore il volere dentro il Collegio ed a spese del Collegio le scuole di Umanità e di Rettorica, supponendo sempre che niuna posteriore deroga Pontificia abbia fatto alcuna innovazione circa la mente del Fondatore.

„ Pertanto pregherei V. S. Illma a chiamare presso di sè i due Consuperiori e far loro conoscere il mio desiderio di mettersi in piena intelligenza fra di loro relativamente alle suddette due scuole, e voglio sperare che in vista delle cose sudette riconosceranno utile e prudente la determinazione di mandare i giovani alle scuole dei Gesuiti. „

Servitor vero
P. Card. ZURLA

Erano troppo chiare ed evidenti le intenzioni di Roma secondate dal Vescovo inasprito da qualche disordine a cui era andato soggetto il Convitto, forse per il troppo rigore delle leggi portate dal Prospetto sopracitato; per il che divulgatesi quelle prescrizioni, corse voce che si chiudesse il Convitto. Soppressi di fatto quei due insegnamenti, la maggior parte dei Convittori tornò alle pro-

prie case, senza che niuno mai più si presentasse per coprire i posti vacanti.

È in seguito a ciò che il Convitto stesso restò in detto anno 1833 chiuso, con speranza però di riaprirsi quando le condizioni economiche avessero permesso di mantenere i giovani gratuitamente a norma della pia mente del Testatore, lo che non mai verificossi nel seguito.

Continuarono però le scuole superiori di Filosofia, di Leggi, di Teologia, di Morale, e Medicina destinate a portare i giovani al compimento di detti studi ed al conseguimento delle Lauree in altre Università dello Stato, e ciò sino a tutto l'anno 1841 in cui per disposizione della S. Congregazione degli Studi venne soppressa la Cattedra di Medicina, perchè riconosciuta contraria alle prescrizioni della Bolla Leonina. E quantunque i Consuperiori si adoperassero attivamente per conservarla in vista che questa Cattedra era espressamente voluta dal Testatore, non fu possibile di sostenerla, per cui si dovette dimettere il titolare.

E premendo sempre più a Roma che la direzione delle scuole e lo insegnamento fosse affidato ai PP. della Compagnia di Gesù, in mano dei quali già si trovava in massima parte, il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi fece conoscere che un Cittadino fanese si era preso lo incarico di presentare un piano relativo alla riapertura del Collegio Nolfi di questa Città, col quale si proponeva di affidare il Convitto alla direzione di essi Padri, rilasciato ai Consuperiori il diritto di amministrazione del Patrimonio Nolfi, e le nomine dei giovani ai posti di grazia.

Era troppo grave la proposta perchè potesse venire discussa in una sola Congregazione, senza che prima corressero particolari intelligenze fra i Consuperiori del Collegio, ciascuno dei quali si propose di presentare un voto in iscritto.

Respinsero il Vescovo ed il Proposto dell' Oratorio con lunghi scritti e competenti ragioni la proposta della Congregazione Romana sopra gli studi, con la quale veniva scossa dai fondamenti la istituzione Nolfi, e venivano essi Consuperiori ridotti al nulla e messi come suol dirsi a sedere, perchè avrebbero *ipso facto* perduto ogni influenza e giurisdizione sugli alunni, sui Rettori, sopra i Maestri ed altri addetti al Collegio, influenza e giurisdizione a cui non potevano rinunciare.

Fu più diffuso il Proposto dell' Oratorio nell' avversare e combattere l' autorevole consiglio della predetta Congregazione degli Studi, perchè lo fece in dieci articoli corroborati dalle migliori ragioni che gli furono suggerite dalla imponenza del caso.

Il solo Cav. Leonardo Castracane che fu l' ultimo a presentare le sue conclusioni dopo di avere letto quelle degli altri due Consuperiori si mostrò favorevole all' accettazione di quel progetto, esprimendosi nel breve suo scritto che " tutto mi sembra portare a concludere di doversi accettare l' insinuazione della S. Congregazione, rendendolene anzi grazie come di grande favore, se non anche invocare (scrive al Proposto dell' Oratorio) un suo rispettoso officio al Rmo. P. Superior Generale della Compagnia di Gesù di aderire ad assumere questa impresa sì coerente al fine del suo santo Istituto. „

Questa adesione del Consuperiore laico a fronte dei ragionati scritti del Vescovo e del Proposto dell'Oratorio, fece nascere il sospetto che il lodato Cav. Castracane fosse l'autore del progetto, ossia quel medesimo cittadino fanese che aveva suggerito il nuovo piano alla Congregazione degli Studi, per cui molto si raffredarono le aderenze fra essi Consuperiori, e spedite le loro repliche a chi di ragione, non se ne fece più fra essi parola, nè tampoco ebbe mai vita l'indicato progetto, anzi corsero due anni dal novembre 1842 al 31 ottobre 1844 senza che si adunassero nuovamente in Congregazione. Nel decembre poi dell'anno 1847 cessò di vivere il lodato Cav. Castracane, e questi fu l'ultimo dei Consuperiori laici del Collegio Nolfi di primitiva erezione.

Dico l'ultimo perchè realmente il Convitto restò chiuso nel 1833 cioè dopo centocinquantatre anni di vita, e non venne più riaperto, quantunque continuasse l'ammissione dei giovani alle scuole superiori, fino all'anno 1850 in cui con Decreto della S. Congregazione degli Studi sanzionato dal Pontefice Pio IX, per lo zelo e impegno del Vescovo Carsidoni e premure del Municipio che vi portò le sue scuole elementari, venne il Collegio riformato col titolo di nuovo Liceo Nolfiano con quattordici Cattedre, e con tutte le altre che erano state sino a quel tempo in vigore, meno quella di Medicina.

Le intenzioni dello istitutore Guido Nolfi e del suo figlio adottivo Vincenzo Galassi erano state savissime e lodevolissime; per altro non era a dissimularsi che dodici giovani Convittori non minori di anni diciasette e non maggiori di diciannove e più di nobile condizione

non erano così facili a ritrovarsi in una città di ristretto animato, per cui se si volle vedere popolato il Collegio col prescritto numero di alunni, bisognò quasi subito derogare alle leggi dell' età e della condizione, e si dovettero ricevere alunni diocesani che frequentarono in massima parte il Collegio. Oltre a ciò l' età vigorosa di essi giovani li rese più volte inobbedienti alle leggi disciplinari del Collegio stesso, per cui si dovettero deplorare molti inconvenienti, ed alla circostanza si dovettero licenziare quegli alunni che avevano maggiormente demeritato.

Ciò non ostante è cosa indubitata che molte famiglie nobili e cittadine si chiamarono ben contente delle larghe beneficenze dei Nolfi, perchè videro sortire da quell'Istituto, Medici che andati a perfezionarsi nelle Università primarie dello Stato salirono in bella fama, Legali di molto senno, e sopratutto uomini eminenti nella Teologia e nelle Scienze ecclesiastiche, le quali non avendo bisogno come nella Medicina di sussidi straordinari, ebbero campo di perfezionare qui i loro studi.

Durò il nuovo Liceo Nolfi sino all' anno 1860 in cui cambiati gli ordinamenti politici dell' Italia, e soppressi i Gesuiti, che qui avevano aperto un Convitto, venne il loro pingue patrimonio, per Decreto del Regio Commissario Valerio in data 6 novembre di quel medesimo anno donato al Municipio per la fondazione di un Collegio-Convitto Nazionale e di un Istituto scolastico, i quali aperti nelle case stesse che furono dei Gesuiti ampliate e rese capaci di contenerli, formano oggi il decoro e l' utile della Città nostra, la quale tolti gl' insegnamenti

universitarî vede frequentato il Convitto da centotrenta giovani alunni, e le Scuole Tecniche, Ginnasiali e Liceali pareggiate alle regie, da un buon numero di forastieri che vi convengono anche da lontani paesi.

Non posso lasciare quest' articolo che tratta di una così segnalata beneficenza del Nolfi, senza dare un breve cenno della famosa Cappella Gentilizia da lui eretta nella Cattedrale, e rimasta proprietà del Collegio, decorata di marmi di stucchi e di dorature con sedici affreschi del celebre pennello del Domenichino, storicamente ed artisticamente illustrati per opera di Mons. Celestino Masetti con un' elegante discorso (sono parole del citato Stefano Tomani Amiani) fatto di pubblica ragione nell'*Album* Giornale di Roma insino dal 1840. — Questa Cappella dotata di rendite speciali pel suo mantenimento ed officiatura, trovasi da lungo tempo trascurata e caduta in grande deperimento: il perchè faccio voti che per onore della Città nostra con le rendite del Collegio si provveda al restauro di quei capo-lavori di arte che formano tuttora l' ammirazione degl' intelligenti, ritornandola possibilmente al primitivo splendore.

Nel 1709 essendo qui di passaggio un Professore di cui non si sa il nome venne al medesimo commesso non sappiamo con quale successo il restauro degli stucchi e la ripulitura degli ori e degli affreschi di detta Cappella, lo che importò una spesa non lieve.

Nel 1749 essendo andato a fuoco il Coro della Cattedrale, il denso fumo ottenebrò notabilmente i sudetti affreschi e così quei restauri andarono nuovamente perduti.

Ebbe pure il Collegio una Biblioteca la quale molto manomessa nelle passate vicende, venne nel 1865 riunita alla Comunale Federiciana.

I Consuperiori i quali funzionarono durante i cento cinquantatre anni in cui ebbe vita il Collegio e Convitto Nolfi furono i seguenti:

Vescovi

Monsignor Angelo Ranuzzi che fu poi Cardinale
" Taddeo del Verme idem
" Gio. Battista Giberti
" Alessandro Dolfi
" Giacomo Beni
" Gio. Battista Orsi
" Pellegrino Consalvi
" Gab. Antonio Severoli
" Francesco M. Paolucci
" Nicola Serarcangeli
" Luigi Carsidoni.

Proposti dell' Oratorio

Padre Gio. Battista Brisighelli
" Ottavio Oriano
" Giacomo Ligi
" Giuseppe Uliassi
" Domenico Federici
" Lodovico Manzoni
" Domenico Roberti
" Pietro Ocelli

Padre Andrea Fanelli
„ Domenico Martirelli
„ Michele Bibiena
„ Giuseppe Paolucci
„ Giuseppe Carancini
„ Serafino Pastori
„ Giosafatte Mannelli

Dottori anziani del Consiglio

Signor Pietro Maria Amiani
„ Francesco M. Sabbatini
„ Cav. Lodovico Marcolini
„ Antonio Arnolfi
„ Pompeo Zagarelli
„ Giuseppe Dionigi
„ Cap. Antonio Leonardi
„ Mario Mariotti
„ Giovanni De Cuppis
„ Cap. Gabriele Galantara
„ Cap. Alessandro Pili
„ Comm. Francesco Borgogelli
„ Andrea Gabrielli
„ Lelio Rinalducci - *seniore*
„ Cav. Francesco Mariotti
„ Luigi Bracci
„ Domenico Palazzi
„ Cav. Francesco Bertozzi
„ Cav. Leonardo Castracane
„ Cav. Michelangelo Borgogelli pel nuovo ordinamento scolastico.

Premessi questi brevi cenni cronologici raccolti ed esposti nel miglior modo che mi è stato permesso, passerò a dire della Università, del suo ordinamento dei suoi difetti, e citerò i nomi di quelli che vi conseguirono gli onori accademici, i quali potranno tornare graditi a quelle famiglie cittadine ed estranee che si stimeranno onorate di vedere registrati i loro casati su queste pagine, destinate a perpetuare per quanto sarà possibile la memoria di una Istituzione, che quantunque distrutta dalle vicende dei tempi e presentata in seguito sotto altri aspetti, serba pur tuttavia integro l'antico suo patrimonio diretto al medesimo scopo dell'Istruzione pubblica cambiata la denominazione di Nobile Collegio in quella di Liceo Nolfi.

NOTA

Portata a compimento la impressione di questa prima parte, sono apparsi stampati in Fano nel 1732 per GAETANO FANELLI i Diplomi Pontificio e Imperiale di cui a pag. 14, per il che cessa il dubbio in quella esternato sulla seguita loro pubblicazione.

DELL' UNIVERSITÀ

DATA E FINE DI QUESTO PRIVILEGIO

PARTE II.ª

Seguìta nell' anno 1680, cioè a dire dopo decorsi cinquantasette anni dalla morte del suo fondatore Guido Nolfi l' apertura del Collegio-Convitto nel quale si dovevano mantenere a sue spese per cinque anni dodici giovani alunni, otto dei quali dovessero applicarsi allo studio delle Leggi civili e canoniche, e quattro alla Medicina, e fiorendo in quei primordi il Convitto tanto per la buona disposizione dei giovani chiamati a godere di questo beneficio, quanto per la valentìa dei Professori proposti ad insegnar quelle scienze, si sentì tosto il bisogno di offerire alla Città ed ai concorrenti a quel genere di studi un vantaggio anche maggiore, ottenendo la facoltà di potere tanto nelle predette discipline quanto nelle Filosofiche e Teologiche conferire le Lauree dopo terminato quel corso legale di cinque anni che intra-

prendevano giovani già licenziati negli altri studi, senza avere la spesa ed il fastidio di portarsi, per ottenere quel grado che poneva il suggello al loro tirocinio, in altre Università dello Stato e d' Italia.

Abbiamo già sopra citato il Breve Pontificio, ed il Diploma Imperiale in forza dei quali si acquistò la facoltà di conferire le Lauree, ed abbiamo detto altresì che sulla fronte del Collegio s' innalzarono nel 1732 gli stemmi di quei Regnanti.

Amplissime e senza alcun limite furono le concessioni sovrane che pareggiavano la Uuiversità nostra a qualunque altra d' Italia. Dice il Chirografo di Benedetto XIII che " si concedeva agli Amministratori di detto Collegio plenaria ed assoluta facoltà di creare, promuovere e solennemente ordinare e dichiarare Dottori tutti quei studenti di qualunque nazione si fossero, che ivi concorreranno per essere dottorati tanto in Legge civile e canonica, quanto in Teologia, Filosofia, Medicina ed altre scienze, che nell' esame saranno riconosciuti idonei, ordinando siccome ordiniamo che tutti quelli che saranno stati approvati e dottorati in detto Collegio s' abbiano e reputino validamente e legittimamente creati, e come tali debbano liberamente godere di tutti quei privilegi, insegne, grazie, favori ed indulti che godono tutti gli altri Dottori approvati e creati nei Collegi ed Università di Bologna Padova Macerata, e di qualunque altro studio generale d' Italia. „

Confermò tutti questi medesimi privilegi concessi al Collegio Nolfi Benedetto XIV con suo Chirografo in data 2 giugno 1741.

Similmente l'austriaco Imperatore Carlo VI per sua munificenza e per onore del Collegio e della Città accordava al medesimo tutti quei diritti e privilegi di cui godevano i Ginnasi, le Accademie, e le Università con tutte le persone che al presente vi si trovavano e quelle che vi si sarebbero in avvenire trovate; e questi diritti e prerogative non erano inferiori a quelle che godevano altre Università Ginnasi e Collegi sia d'Italia sia di qualunque altra parte del mondo, *quibus aliae Universitates, Gymnasia et Collegia Accademica, eorunque membra in Italia vel ubivis terrarum utuntur fruuntur potiuntur gaudent ecc.* Aggiungeva poi in detto Diploma " vogliamo e decretiamo con la presente (mi servo dell'idioma italiano) che gli scolari e gli uditori e quelli che ivi occupano un grado qualunque, godano e vadano al possesso, e possano ovunque godere e andare al possesso di tutte le grazie, onori e dignità, preminenze, immunità, privilegi e liberalità, concessioni, favori ed indulti di cui si concede il possesso, l'uso ed il godimento in qualunque altro studio generale ed Università di Germania, d'Italia di Spagna e di Francia. „

Con queste felici condizioni si inaugurava la nascente Università per la quale si stabilirono norme e regolamenti conformi a quelli che erano in uso in altri consimili Istituti scientifici.

E primieramente si passò alla nomina dei Dottori di Collegio i quali dovevano come giudici presiedere al conferimento dei gradi, e furono per questa prima volta nominati:

PER LA LEGGE CIVILE E CANONICA

Don Gaspare Santoni Lettore d' Ordinario civile
Don Gioacchino Acqualagna Lettore di Canonica
Dott. Giacomo Pandini Lettore d' Istituto civile
Canonico Pietro Bartoli
Canonico Saverio Santoni
Conte Pietro Paolo Marcolini
Cav. Pietro Paolo Carrara
Giuliano Bracci
Giuseppe Gasparoli
Pietro M. Amiani
Angelo Fraccalossi
Gaetano Torri
Gio. Battista Campagnoli
Canonico Andrea Gasparoli

FILOSOFIA E TEOLOGIA

Conte Balì Pietro Paolo Marcolini
Canonico Gioacchino Acqualagna
Padre M.° Gaetano Risi
" Angelo Peruzzini
" Tommaso M.ª Todoni
" Lorenzo Tommasini
" Antonio M.ª Aurenghi
" Domenico Carini
" Giuseppe Fattorelli
" Rocca min. osservante.

MEDICINA

Dottor Giammateo Foschi
„ Angelo Pizzi
„ Francesco Felice Monticelli
„ Nicolò Bellini
„ Francesco Pandini
„ Giuseppe Gaggi
„ Francesco Masetti
„ Antonio Santi

Nel 1753 fu risoluto che il numero dei Dottori componenti il Collegio dei Giuristi non dovesse oltrepassare quello di ventiquattro, non compresi in esso numero i Dottori che attualmente leggono, nè il Rettore *pro tempore*, quante volte fosse Dottore, e che la detta determinazione di numero dovesse osservarsi per il Collegio dei Teologi, Filosofi, Medici ecc. i quali insieme componevano un solo corpo, ne potersi i nuovi aggregati imbussolare per l'estrazione di Priori e Compromotori, se non dopo spirati anni tre dal giorno della loro aggregazione. Nel 1787 il numero dei Dottori per ciascun Collegio fu ridotto a quindici.

In ciascuno di questi Collegi si faceva in ogni anno l'estrazione di un Priore che copriva l'ufficio di Presidente.

Di due Compromotori, che erano quelli i quali presentavano i giovani che aspiravano al dottorato.

Di due Esaminatori che erano quelli che giudicavano della loro capacità ad ottenere la Laurea, e ciò dopo un

coscienzioso esame fatto sulle materie per le quali veniva dallo studente richiesta.

Nel 1793 fu pure decretata la Laurea *ad honorem* come si usava nelle altre Università, la quale si conferiva a quelli soltanto che avessero vittoriosamente sostenuto un' esame più rigoroso del solito.

Fu anche stabilito il Rituale e le formalità da osservarsi nel dare le Lauree che in ristretto furono le seguenti:

L' aspirante si eleggeva nel seno del Collegio un Promotore da cui veniva presentato ai Consuperiori ed al Priore del suo Collegio.

Faceva la professione di Fede, e riceveva per estrazione fatta a sorte i punti di quella facoltà in cui desiderava di essere licenziato, e depositava in mani del Bidello la somma destinata al pagamento delle tasse.

Subiva quindi un' esame privato dai due Esaminatori a ciò deputati.

Nel giorno stabilito era introdotto nell' aula magna del Collegio dove si trovavano i Consuperiori assisi nelle loro sedie a cui faceva la debita riverenza.

Faceva quindi la spiegazione e dichiarazione dei punti ricevuti nel giorno innanzi, e rispondeva alle argomentazioni pro e contro che gli venivano fatte dai Dottori di Collegio.

Dopo di ciò il laureando si ritirava ed i Consuperiori ed altri componenti il Collegio dei Dottori procedevano allo scrutinio segreto per l' ammissione, la quale ottenuta, si ordinava al Bidello di portargliene la notizia.

Recitava quindi il Candidato una breve orazione latina in cui chiedeva per sè stesso ai signori Consuperiori la laurea e le insegne solite del dottorato.

Consistevano queste nella imposizione di un berretto, di un'anello, e di un mazzetto di fiori con un'amplesso.

" Il che seguito (mi servo delle parole testuali del „ Cerimoniale) precedendo il Bidello con la mazza, ed „ avanti di lui trombe e tamburi, seguendo gli araldi „ che porteranno nei bacili i libri ed altre insegne, verrà „ il Laureato con la berretta in capo o in mano in mezzo „ de' Compromotori col seguito di altri Dottori del Col- „ legio, che anderanno al Duomo a visitare la Cappella „ dei Santi, e di li sino a casa del Laureato, ove dal „ medesimo verranno licenziati e ringraziati.

" Nel tempo di detto accompagnamento si suoneranno „ le campane del Pubblico e del Duomo in modo festivo.

" Al Candidato si autenticherà la Laurea conseguita „ con testimoniali in libretto scritto in carta pergamena, „ firmate col sigillo del nostro Collegio, e sottoscritte da „ quei Consuperiori che avranno assistito al dottorato „ de' quali, almeno uno, dovrà sempre assistere, ed in „ fine dal nostro Segretario riconosciute, gli saranno con- „ segnate. „

Queste formalità avranno certamente in quel tempo destato la pubblica curiosità, ed il popolo si sarà accalcato sul passaggio dei neo-laureati. Oggi un simile corteo desterebbe le risate di tutti e forse ancora gli scherni: pare però che negli ultimi anni queste solennità medioevoli andassero totalmente in disuso, mantenuta solo quella di spandere moneta dalle finestre all'accorsa plebe,

che urtandosi ed anche sconciamente gittandosi a terra uomini e donne per farne raccolta, finiva con la peggio dei più deboli, e molti ne sortivano pesti e malconci.

Durò questo privilegio ossia diritto universitario per lo spazio di novantacinque anni cioè dal 1729 sino al 1824, epoca in cui venne soppressa l'Università in forza della Bolla *Quod Divina Sapientia* come si è detto, la quale provvidamente volle ristretto, specialmente lo studio di medicina, in quei luoghi che, e per il numero e valentìa dei professori insegnanti e pel complesso di gabinetti fisici, scuola di chimica, orto botanico e clinica, offerissero le più solide garanzie.

Qui al certo mancarono in gran parte questi sussidî; per cui non si trovavano mai al completo i quattro giovani destinati secondo la mente del Testatore allo studio di medicina, e taluni ammessi e nominati per attendere a simile facoltà domandavano a Roma il permesso di potere invece applicarsi alle leggi, cosa che verificandosi troppo di frequente venne inibita.

Nel 1763 si credette che questa scuola totalmente mancasse perchè non eravi che un solo alunno. Fu quindi rinnovata l'inibizione di domandare le permute, e fu stabilito " che i nominati per lo studio di Medi-
„ cina, volendo attendere ad altri studi restino imme-
„ diatamente esclusi dal Collegio, e li Consuperiori dai
„ quali sono stati nominati per il luogo sopranomato,
„ debbano surrogare altri che vogliano studiare la scienza
„ medica. „

Ciò per altro non tolse che dal Collegio ed Università Nolfi non sortissero uomini insigni e preclari i quali

sedettero con onore sugli alti scanni delle Magistrature ed esercitarono con grido l'arte salutare in città cospicue d'Italia.

Riporto qui sotto i nomi di quelli che in ciascuna delle predette facoltà ottennero l'onore della Laurea, e furono:

IN LEGGE

1730	Romiti	*Pietro*	di Torre
»	Torri	*Paolo*	di Gubbio
»	Falcucci	*Carlo*	di Gubbio
1731	Magini	*Giuseppe*	di Fano
1732	Sgardoni	*Gian Antonio*	di Fano
»	Bracci	*Filippo*	di Fano
»	Bassi	*Filippo*	da S. Angelo in Vado
»	Didi	*Paolo*	di Pesaro
»	Pichi Canonico	*Gio. Battista*	di Borgo S. Sepolcro
»	Minzioni Braussi	*Antonio*	di Pesaro
1741	Leonori	*Giuseppe*	
1743	Terracidi	*P. Tommaso*	di Ascoli
»	Palazzi	*Carlo*	da Cartoceto
»	Foselli Can. D.	*Mauro*	da Rimini
»	De Cuppis	*Franc. Maria*	di Fano
»	Tilli Ottaviani	*Franc. Maria*	
»	Zacchi	*Gaetano*	da Fossombrone
»	Martirelli	*Giuseppe*	di Fano
1744	Benedetti	*Antonio*	da S. Angelo in Vado
»	Mercuri	*Francesco*	
»	Bentivegni Can.	*Girolamo*	di Rimini
»	Gioanni	*Antonio*	
1745	Boni	*Michelangelo*	di Cagli
»	Achilli	*Eugenio*	di Pesaro
»	Gregorini	*Camillo*	di S. Giorgio
»	Lotrecchi	*Giovanni*	di Fano
»	Beni Conte	*Galasso*	di Gubbio
»	Fontana	*Giuseppe*	di Terracina
1746	Borgogelli	*Girolamo*	di Fano

1747	Eleonori	*Girolamo*	da Monte Sanvito
»	Giorgi	*Franc. Maria*	
»	Servigi	*Giulio*	da Montebaroccio
»	Donzelli Don	*Nicolò*	da Polverigi
»	Abbondanzieri	*Francesco*	di Rocca Contrada
1748	Ludovichetti	*Giuseppe*	da Savignano
»	Bartolotti	*G. M. Rinaldo*	di Fano
»	Galavotti Can.	*Paolo*	di Sinigaglia
1749	Lanucci Can.	*Luzio*	di Mondavio
»	Ghirelli	*Angelo*	da S. Angelo in Vado
»	Mattei	*Franc. Mattia*	della Torricella
1750	Mazza	*Filippo*	di Orciano
»	Tesei	*Girolamo*	
»	Viola	*Franc. Gaet.*	da Cantalupo
»	Vianelli	*Francesco*	di Palermo
»	Beni	*Giuseppe*	di Gubbio
»	Gherardi	*Gio. Battista*	di S. Lorenzo in Campo
»	Paoli Conte Arc.	*Antonio*	di Pesaro
1751	Cattabeni	*Andrea*	di Saltara
»	Colelli	*Francesco*	da Morro di Jesi
»	Orlandini	*Giuseppe*	da Cantiano
»	Procaccini	*Carlo*	di Monsanvito
»	Scardoni	*Aldebrando*	
»	De Cuppis	*Gasparo*	di Fano
»	Marini	*Saverio*	di Pesaro
»	Lavinj	*Giuseppe*	di S. Severino
»	Angeli	*Gio. Batta*	di Barchi
1752	Lenti	*Ludovico*	
»	Passeri	*Francesco*	da Pesaro
1753	Corbelli	*Giuseppe*	di Fano
»	Modesti Gasparoli	*Francesco*	di Fano
»	Sagretti	*Giacomo*	di Fermo
»	Tassini	*Andrea*	da S. Marino
»	Alessandrini	*Cherubino*	da Fano
»	Evangelisti	*Giuseppe*	di Barchi
1754	Giorgi	*Giulio Cesare*	di Orciano
»	Buonderici	*Ludovico*	di Cagli
»	De Bono	*Giacomo*	Fiumano
»	Brunetti	*Marco*	di Fano
1755	Mancini Canco.	*Fasquale*	di S. Angelo in Vado
»	Romiti	*Giuseppe*	di Barchi
»	Pascucci	*Domenico*	di S. Costanzo
»	Ercolani	*Carlo Ercole*	di Fenile

1755	Baldini	*Carlo*	di Fano
1756	Costantini	*Tiberio*	
1757	Corradini	*Giuseppe*	di Urbino
»	Rossini	*Cassiano*	di Mondolfo
»	Torri	*Luigi*	di Napoli
»	Rivelli	*Tommaso*	di Fano
»	Gerunzi	*Orazio*	di Pesaro
1758	Corbelli	*Antonio*	di Fano
»	Garuffi	*Domenico*	di Cagli
1759	Giacomini	*Agostino*	di Ripe
»	Smeraldi	*Andrea*	di Cagli
»	Mei	*Antonio*	di Belvedere
1760	Fronzi	*Ubaldo*	di S. Costanzo
	Di Carbonara	Con. *Porcello*	di Gubbio
»	Pandolfi	*Dom. Antonio*	di Cartoceto
1761	Imperatori	*Carlo*	di Rocca Contrada
»	Anselmi	*Francesco*	di Rocca Contrada
»	Rabascini Don	*Aldebr.*	dell'Isola di Fano
»	Sbrozzi	*Marcello*	di Orciano
1762	Bianchi	*Pietro*	di Gubbio
»	Ceccarini	*Carlo*	di Roma
1763	Radicati Abate	*Luigi*	di Casalmonferrato
»	Pandolfi	*Nicolò*	di Cartoceto
1764	Morganti Don	*Filippo*	di Fano
»	Rondini Don	*Giovanni*	di Fano
»	Magini Don	*Domenico*	di Fano
»	Pierpaoli	*Gio. Batta*	di Fano
1765	Bellini	*Filippo*	di Fano
»	Enrici	*Vincenzo*	di Barchi
»	Alini	*Giulio*	di Fano
»	Celli Don	*Gio. Batta*	di Mondavio
»	Achilli Don	*Domenico*	di Pesaro
1766	Francescucci	*Giuseppe*	di Pergola
»	Pandini	*Baldassarre*	di Fano
1767	Palazzi	*Gio. Franc.*	di Cartoceto
»	Agostini	*Terenzio*	di Cagli
»	Bajardi	*Domenico*	di Urbania
»	Gallucci	*Settimio*	di Mondolfo
1768	Morandi	*Silvio*	di Fossombrone
»	Fuselli	*Gaetano*	di S. Costanzo
1769	Montevecchio	Con. *Rodolfo*	di Fano
»	Zamperoli	*Ant. Agostino*	Prevosto di Cagli
1770	Rabascini Don	*Cesare*	dell'Isola di Fano

1770	Fronzi	*Felice*	di S. Costanzo
»	Alessandri	*Nicola*	di Corinaldo
1772	Betti	*Eustacchio*	di Orciano
»	Pandolfi	*Luigi*	di Cartoceto
1773	Ranzi		di Pesaro
1774	Melchiorri	*Carlo*	di Castelleone
»	Fradelloni	*Pietro*	da M. Baroccio
1776	Masi	*Giuseppe*	di Pesaro
»	Lombardini	*Giovanni*	di Fano
1777	Giorgetti	*Giulio Cesare*	di Sinigaglia
»	Marini	*Innocenzo*	di M. Baroccio
»	Tesei Canco.	*Gaetano*	di Fossombrone
1778	Stramigioli Can.	*Antonio*	di Pesaro
1779	Marioni	*Antonio*	di Cantiano
»	Clementi	*Francesco*	di S. Giorgio
1780	Mastai Canco.	*Andrea*	di Sinigaglia
»	Onofri	*Atanasio*	di Iesi
»	Guardinucci	*Francesco*	di Fano
»	Lotrecchi Prop.	*Giuseppe*	di Fano
»	Ghirlanda Canco.	*Gianandr.*	di Pesaro
1781	Paitelli Don	*Federico*	di S. Angelo in Vado
»	Paitelli	*Giro'amo*	di S. Angelo in Vado
»	Buranelli	*Andrea*	di Ancona
1782	Palmieri	*Luigi*	di Barchi
1783	Lazzari	*Gio. Batta*	di Macerata Feltria
»	Betti	*Teofilo*	di Orciano
»	Potajoli	*Bernardino*	di Cartoceto
1785	Zacconi	*Vincenzo*	da Pesaro
»	Bracci	*Luigi*	di Ancona
»	Barbanti Abate	*G. Batta*	di Pesaro
1786	Secondi Arc. Don	*Antonio*	di Mondavio
»	Menghini Don	*Girolamo*	di Orciano
»	Lotrecchi	*Giuseppe*	di Fano
1787	Evangelisti	*Luzio*	di Barchi
»	Serra	*Gioacchino*	di Pesaro
1788	Agostini	*Lorenzo*	di Cartoceto
1789	Motta Don	*Giuseppe*	Oriundo Portoghese
1790	Brolzer Don	*Giuseppe*	di Fossombrone
»	Paoloni	*Giuseppe*	di Fossombrone
»	Petrini	*Pietro*	di Monte Giberto
»	Ravagli	*Camillo*	di Cartoceto
1791	Giorgi	*L. Antonio*	di Pesaro
1792	Ferretti	*Luigi*	di S. Costanzo

1793	Poggioli Don	*Antonio*	Spagnuolo
1794	Palazzi	*Filippo*	di Cartoceto
1795	Valenti	*Gioacchino*	di Montalto
1796	Forchielli Don	*Antonio*	di Mondavio
1800	Andreani	*Luigi*	di Gradara
1801	Ricci Don	*Natale*	di Mondolfo
»	Fabbri	*Giacomo*	di Mondolfo
»	Politi	*Saverio*	di Barbara
1802	Rosa	*Deodato*	di Mondolfo
1803	Servici	*Francesco*	di Monte Baroccio
»	Servici	*Giulio Cesare*	di Monte Baroccio
»	Ragnetti	*Emidio*	di S. Andrea
»	Zaffini	*Robustiano*	di Monte Maggiore
»	Agostini	*Claudio*	di Cartoceto
1804	Lanci Ab. Don	*Michelangelo*	di Fano
»	De Cuppis	*Giacomo*	di Fano
»	Montanari	*Domenico*	di Fano
»	Santini	*Carlo*	di Tolentino
»	Bellini Canco.	*Nicolò*	di Fano
1806	Palazzi Don	*Francesco*	di Fano
»	Guiducci Don	*Alessandro*	di Saltara
1807	Brollini	*Franc. Paolo*	di Pergola
1815	Giardinieri	*Francesco*	di Osimo
»	Doncecchi	*Francesco*	di Camerino
»	Cattinelli Arcid.	*Nicola*	di Tolentino
»	Vargas Don	*Francesco*	di Fano
»	Fanelli Can. Don	*Paterniano*	di Fano
»	Gabrielli	*Pacifico*	di Fano
1816	Gigli	*Giovanni*	di Fano
»	Donini	*Giuseppe*	di Sorbolongo
»	Del Vecchio	*Giulio*	di Fano
»	Ceccarini	*Sebastiano*	di Fano
»	Giuliani	*Angelo*	di Camerino
»	Guardarucci	*Eusebio*	di Camerino
»	Billi Can.	*Mariano*	di Fano
»	Montevecchio Conte	*Rinaldo*	di Fano
»	Carnaroli	*Andrea*	di Mondavio
»	Marinelli Don	*Luigi*	di Ancona
»	Gigliucci Don	*Costanzo*	di Monte Fano
»	Cinti	*Alessandro*	di Monte Fano
»	Pantanelli	*Bernardo*	di Civitanova
»	Valentini	*Valentino*	di S. Severino
»	Camillini	*Giovanni*	di Morro di Jesi

1816	Apignanesi Don	*Filippo*	di Cingoli
»	Savelli	*Angelo*	di Sinigaglia
1817	Pichi Arcid.	*Francesco*	di Ancona
»	Fiori	*Antonio*	di Fermo
»	Musilli	*Lorenzo*	di Sonnino
»	Marchesini	*Gio. Batta*	di Iesi
»	Capretti	*Pietro*	di Massignano
»	Perfetti Canco.	*Arcangelo*	di Pesaro
»	Nastasini	*Giuseppe*	di S. Agata Feltria
»	Melchiorri	*Francesco*	di Pesaro
»	Ruggeri	*Michele*	di Porto di Fermo
1818	De Nobili	*Giacinto*	di Petriolo
»	Ceccariri	*Fortunato*	di Fano
1820	Mucci Canco.	*Filippo*	di Ancona
»	Alessandrini Can. D.	*Domen.*	di Ancona
»	Baluffi Can. D.	*Gaetano*	di Ancona
»	Bartocci Can. D.	*Mariano*	di S. Anatalia
»	Nudi Can. Don	*Girolamo*	di Ancona
1821	Cenni	*Gaspare*	di Vallesenia (Imola)
»	Torricelli	*Vincenzo*	di Meldola
1822	Boni	*Alessandro*	di Città di Castello
»	Turci Don	*Gioacchino*	di Bertinoro
»	Pichi Can. Don	*Prospero*	di Ancona
»	Giavaroli	*Raffaele*	di Iesi
1823	Benvenuti Arc.	*Benvenuto*	di Osimo
»	Barilari	*Paolo*	di Pesaro
1824	Bartorelli	*Gaetano*	di Monte Scudolo

IN MEDICINA

1732	Pizzi	*Giancarlo*	Bolognese
»	Ricci	*Giuseppe*	di Pesaro
»	Magini	*Domenico*	di Fano
1741	Magni	*Gio. Battista*	da Vetralla
1743	Centauri	*Lodovico*	di Fano
1747	Balsamina	*Francesco*	da Mondavio
1748	Angelini	*Giampaolo*	di Fano
»	Ferraresi	*Costantino*	di Fano
»	Morelli	*G. Francesco*	da Fermo
1749	Bettini	*Domenico*	di Fano

1749	Cecchini	*Domenico*	
1750	Polidori	*Giuseppe*	di Barbara
1751	Grossi	*Giuseppe*	di Mondolfo
»	Ciucci	*Sebastiano*	da Fano
»	Ottaviani	*Giovanni*	da S. Giorgio
»	Paoli	*Giuseppe*	di Fano
1753	Pasqualini	*Francesco*	di Monte Baroccio
1757	Baruzzi	*Andrea*	di Faenza
»	Angelini	*Benedetto*	di Fano
1763	Lombardi	*Giuseppe*	di S. Costanzo
1765	Pandini	*Baldassarre*	di Fano
1768	Bedinelli	*Francesco Paolo*	
1775	Massa	*Francesco M.*	di Sinigaglia
»	Petrini	*Luigi*	di S. Costanzo
1776	Gambelli	*Giuseppe*	di Montalboddo
1777	Coraucci	*Giovanni*	di Sinigaglia
»	Trebbi	*Giuseppe*	di Fano
1778	Pandolfi	*Vincenzo*	
1782	Bettini	*Giovanni*	di Fano
»	Franceschi	*Antonio*	di Brisighella
1783	Bocchini	*Giovanni*	di Orciano
1784	Tombini	*Giuseppe*	di Barbara
»	Viali	*Luigi*	di Fano
1785	Ricci	*Antonio*	da Montemaggiore
»	Tombari	*Filippo*	di Fano
1786	Benedetti	*Gio. Batta*	di Città di Castello
1787	Palazzi	*Taddeo*	di Serra dei Conti
»	Magini	*Luigi*	di Fano
1789	Serra	*Vincenzo*	oriundo Bolognese
»	Alessandri	*Francesco*	di Colbordolo
1790	Franceschi	*Pompeo*	di Matelica
»	Morganti	*Pietro*	di Fano
1791	Trebbi	*Antonio*	di Fano
1792	Moretti	*Pietro*	di Iesi
1793	Giacomini	*Domenico*	di Città di Castello
1795	Fantini	*Francesco*	di Fano
»	Duran	*Ignazio*	di Cartagine. America m.
1800	Balsamini	*Giacomo*	di Rimini
»	Maggi	*Apollonio*	di S. Giusto
»	Tranquilli	*Giacomo*	di Fano
1802	Guiducci	*Federico*	di Saltara
1803	Ridolfi	*Sante*	di Montemaggiore
1804	Leonardi	*Francesco*	di Fano

1804	Petrini	*Antonio*	di S. Costanzo
»	Petrini	*Vincenzo*	di S. Costanzo
»	Ricci	*Camillo*	di Mogliano
»	Maggi	*Gaetano*	di Monte Lupone
»	Pichi	*Leopoldo*	di Pesaro
»	Falconi	*Bartolomeo*	di Spoleto
»	Valori	*Antonio*	di Narni
»	Pratili	*Giuseppe*	di Roccagorga
»	Moraschini	*Raffaele*	di S. Ginesio
»	Gaggi	*Giovanni*	di Fano
»	Fradelloni	*Antonio*	di Fano
1816	Lucentini	*Fiore-Lino*	di Monte Giberto
»	Prosperi	*Luigi*	di S. Benedetto
»	Catalini	*Benedetto*	della diocesi di Fermo
1817	Gasperoni	*Agostino*	di Cesena
1818	Cuppini	*Gaetano*	di Recanati
»	Frias	*Gio. Batta*	Romano
»	Leoni	*Carlo*	di Massaccio
»	Monticelli	*Saverio*	di Città di Castello
»	Mannoni	*Giuseppe M.*	di Massa di Iodi
1819	Giordani	*Lorenzo*	di Recanati
»	Morini	*Claudio*	di Alatri
»	Persico	*Lodogario*	di Crema
»	Core	*Antonio*	di Fossano
1820	Sebastiani	*Ignazio*	di Riofreddo
»	Modesti	*Pietro*	Romano
»	Trasarti	*Roberto*	di Ancona
»	Pignotti	*Francesco*	di Camerino
»	Ferrieri	*Lorenzo*	
»	Ferretti	*Vincenzo*	di S. Costanzo
»	Ricci	*Antonio*	di Fano
1821	Lorenzini	*Giuseppe*	Toscano
»	Ribustini	*Vincenzo*	di Santelpidio
»	Benincasa	*Giuseppe*	di Città di Castello
»	Facchini	*Giuseppe*	di Lugo
»	Mici	*Antonio*	di Mondavio
»	Zamboni	*Francesco*	di Cesena
1822	Fabrizi	*Giovanni*	di Città di Cast. (Tosc.)
»	Preti	*Luigi*	di Bagnacavallo
»	Righini	*Pietro*	di Firenzuola
»	Nannini	*G. Nepomuc.*	d'Imola
1823	Cappelli	*Biagio*	
»	Ceccarini	*Gaetano*	d'Urbino

1823	Pacioni	*Pietro*	di Montolmo
»	Bossi Manzoni	*Carlo*	di Fano
»	Giommi	*Giuseppe*	di Fano
»	Lenci	*Domenico*	di Ancona
»	Gramignani	*Paolo*	di. Ancona
»	Travisani	*Giuseppe*	di Ancona
»	Candelari	*Serafino*	di Ancona
»	Romani	*Carlo*	di Ancona
»	Romagnoli	*Innocenzo*	di Ancona
»	Maddalena	*Andrea*	di Ancona
»	Olimpi	*Camillo*	di Monte Fano
1824	Betti	*Silvestro*	di Urbino
»	Diofebo	*Francesco*	Romano
»	Ambrosi	*Antonio*	di Fano
»	Camerini	*Enrico*	di Fano
»	Ferretti	*Agostino*	di S. Costanzo
»	Federici	*Francesco*	di Fano
»	Catini	*Domenico*	di Grottazzolina

IN TEOLOGIA E FILOSOFIA

1748	Ferracioli	*P. Tommaso*	di Ascoli
1748	Galavotti Can.	*Paolo*	di Sinigaglia
1751	De Cuppis	*Gaspare*	di Fano
»	Mei	*Giovanni*	di S. Costanzo
1757	Santoni Canco.	*Saverio*	di Fano
1761	Rabascini	*Aldebrando*	di Fossombrone
1763	Alessandrini	*Alessandro*	di Mondolfo
1764	Morganti Don	*Filippo*	di Fano
»	Rondini Don	*Giovanni*	di Fano
»	Achilli Don	*Domenico*	di Pesaro
1765	Pandini	*Baldassarre*	di Fano
1769	Caligari Can.	*Domenico*	di Pesaro
1770	Baldazzi Canco.	D. *Giuseppe*	di Orciano
»	Monti Canco. Teol.		di Orciano
1771	Barbarancia Can.	*Eusebio*	di Fano
1776	Ceccarini Can.	*Carlo*	di Fano
1778	Savelli Canco.	*Cristoforo*	di Sinigaglia

1781	Ghirlanda Can.	*Gianandrea*	di Pesaro
1788	Agostinelli D.	*Bartolomeo*	di Piagge
1787	Serra	*Gioacchino*	di Pesaro
1803	Lanci Ab. Don	*Michelangelo*	di Fano
1804	Mazza Don	*Vincenzo*	di Orciano
1815	Fanelli Can.	*Paterniano*	
1816	Billi Canco.	*Mariano*	di Fano
1824	Bomiti Canco.	*Andrea*	di Fossombrone

Con questi nomi che potranno forse tornare graditi alle famiglie di coloro a cui appartengono, pongo fine a questa breve e disadorna cronaca d' interesse tutto locale, destinata a perpetuare possibilmente e tenere raccolte insieme memorie e documenti che il tempo e la incuria potrebbero agevolmente disperdere e disgiungere con danno di questa parte di patria storia, di cui altri ch' io sappia non sonosi sino al presente occupati.

I PRIMITIVI CAPITOLI

DEL

MONTE DI PIETÀ DI FANO

CODICE MEMBRANACEO DEL SEC. XV

ESISTENTE

NELL' ARCHIVIO COMUNALE DI DETTA CITTÀ

PER

LUIGI MASETTI

DISCORSO PRELIMINARE

I Monti di Pietà istituzione puramente italiana del secolo xv formano un' epoca considerevole nella storia delle nostre Marche, ove se non la prima origine, ebbero certamente il più grande e sollecito sviluppo, e segnarono come il principio di un nuovo e benefico progresso che fecero i nostri Comuni a favore delle classi indigenti. — Meritano quindi di essere meglio conosciuti e più degnamente apprezzati; e questo è lo scopo che mi muove a pubblicare come documento da servire alla storia i presenti capitoli.

L' istituzione di questi Monti è opera esclusivamente di alcuni frati dell' ordine dei minori di S. Francesco insigni per santità e fra i più zelanti predicatori di quel tempo, i quali con ciò si proposero la caritatevole impresa di soccorrere gl' indigenti che erano costretti a prendere denaro dagli Ebrei i quali taglieggiavano con

forti usure chi fra i Cristiani aveva bisogno di ricorrere al loro banco.

Ed invero a quale eccesso fosse giunto in quel tempo il vizio dell' usura, e quali ne fossero le conseguenze lo mostrano abbastanza i documenti raccolti dal Muratori nella disertazione sedicesima delle italiche antichità.

Il primo pertanto a concepirne l' idea fu un frate Barnaba riformato Francescano che lo istituì in Perugia e in Orvieto, l' uno con approvazione del Pontefice Pio II nel 1463, l' altro di Paolo II nel 1467 e fu seguito da un suo confratello il celebre Bernardino da Feltre che si fece caldissimo propagatore di questa pia opera in molte città dell' Umbria, della Toscana e della Romagna cui percorreva con la sua predicazione che si potrebbe dire una crociata continua contro gli usurai.

Quasi nello stesso tempo la diffusero nella nostra provincia frate Jacopo da Montebrandone, che fu poi San Giacomo della Marca, ed il di lui compagno B. Marco da Monte Santa Maria in Gallo che vuolsi portasse un tale stabilimento di pubblica beneficenza prima in Ascoli sua patria nel 1458, e quindi in Fabriano nel 1470, e nel successivo anno 1471 anche in Fano, dettandone egli stesso le regole che tuttora si leggono in quell' Archivio Municipale.

È un bel codice membranaceo in foglio con larghi margini ottimamente conservato composto di N. 12 carte non numerate, l' ultima delle quali in bianco con le maiuscole in testa di ogni articolo colorate a vicenda in azzurro ed in rosso contenente i capitoli primitivi di questo Monte rimarchevoli per la semplicità del dettato pu-

ramente volgare e forse quello stesso usato dal citato fondatore frate Marco da Monte Gallo *per allora in questo medesimo luoco pubblicamente predicante di questo benedecto Monte*, e che più sotto si dice *de li prefati capitoli conditore*, siccome lo fu di quelli di Fabriano, riferendoci il Waddingo storico Minorita che frate Marco compilò in ben ventiquattro (in realtà però in trentacinque) capitoli ottimi e prudentissimi regolamenti per la creaziene e conservazione del Monte Fabrianese, quali regolamenti dettati dalla saviezza di esso frate Marco ravvisaronsi all'uopo opportuni, e come tali meritarono l' approvazione del generale Consiglio, dove arringò di persona, locchè fece pure quì in Fano dettando non trentacinque, ma trentanove capitoli che si io ritengo se non identici, almeno poco dissimili da quelli di Fabriano. Sono scritti in tuono piuttosto autorevole e talvolta ancora arbitrario, sia per dare alla cosa quell' importanza che si voleva, sia perchè questo era lo stile della difettosa legislazione di quei tempi la quale s' informava non su Codici di regolamento civile ma sopra leggi statuali anch' esse imperfette, e colpiscono per le frequenti minacce di scomunica maggiore da incorrersi *ipso facto* dai trasgressori dei Capitoli, non che per le forti multe pecuniarie applicate a taluni casi, e privazione dei diritti civili per se e per la famiglia in perpetuo a cui potevano venir condannati anche sull' assertiva di un' accusatore e di un sol testimonio *fide digno* da non potersi rimettere, *nisi per sanctissimum Dominum nostrum Papam.*

È questa insieme una prova della bonarietà dei tempi in cui vivevasi allora e dell' influenza che esercitava su-

gli animi della moltitudine la parola di un Predicatore che i suoi biografi dicono dottato di alta e potente eloquenza.

Ciò che offrono di rimarchevole questi capitoli, si è che *li denari possono prestarsi per lo tempo di sei mesi senza merito ne prezzo alcuno* a differenza delle altre consimili istituzioni quasi contemporaneamente o poco prima fondate dai citati frate Barnaba e Bernardino da Feltre in cui si parla di ritenuta o rilascio di tenue moneta da farsi dagli impegnanti per sopperire alle spese di amministrazione del Monte, locchè diede luogo a vive polemiche per parte di alcuni dotti Teologi Domenicani fra i quali i famosi Soto e Tommaso da Vio i quali vedevano o credevano di vedere in quella piccola ritenuta un' immagine di quelle usure contro le quali era principalmente diretta l' istituzione. A queste pose fine il concilio Lateranense proibendo di perseguitare come usurai stabilimenti istituiti e confermati dall'autorità Apostolica ove si paga da chi riceve lo impresto un modico interesse per sopperire alle indispensabili spese di amministrazione, dopo di che tutti si tacquero, ed anche il Monte di Fano molto tempo dopo venne indotto a fare altrettanto, autorizzato da un chirografo del Pontefice Benedetto XIV in data 12 agosto 1746 con cui la prestazione venne elevata a scudi sei romani ed il merito a scudi due annui per ogni cento.

Ben si provvide allora per evitare le grandi questioni di scolastica dottrina che appunto in quel momento fervevano alla dotazione del Monte con una piccola percezione sui prodotti del Dazio Consumo e con una ritenuta

dell'uno e un quarto per cento sul salario dei Magnifici Signori Priori, e del due e mezzo su quello di tutti gli altri impiegati del Comune, con i quali prodotti uniti alle entrate di un sol anno a scelta del molino denominato la Sacca e con sei denari per lira sulle condannagioni o multe inflitte per malefizi, si formò la dotazione suddetta.

Non riesce poi molto agevole il comprendere, come con una tenue prestazione di due fiorini per ottenere la quale si richiedeva la formalità del giuramento, e promessa di non servirsene che per soli oggetti di vitto e vestiario, perdita il pegno se si fossero erogati in altro uso „ si potesse mettere un efficace rimedio alle usure ed agli iniquissimi contratti degli Ebrei che mandavano in rovina molte famiglie cristiane e singolarmente quelle che trovavansi in maggiore inopia. „

Forse la ragione di dare così tenue somma fu quella di evitare il soverchio concorso e l'abuso che potevano farne i meno bisognosi, accorrendo soltanto alla urgente e momentanea necessità del povero il quale privo di questo soccorso era sempre esposto alle vessazioni usurarie. In ogni modo è troppo vero che queste istituzioni giovarono moltissimo in allora, siccome giovano al presente al popolo minuto con quelle modificazioni che vi sono state posteriormente introdotte dalla maggiore civiltà dei tempi, a cui vennero poi in sussidio le recenti Casse di risparmio e le Banche popolari quali però hanno tendenze diverse da quelle dei Monti di Pietà di cui teniamo parola, essendo scopo principale di quelle il ricevere depositi di denaro risultanti da domestiche economie e prestarli

quindi a chiunque con le debite garanzie in grandi e e piccole proporzioni a saggio ben moderato.

Si abbiano pertanto questi Capitoli, quantunque non siano un testo di lingua del miglior secolo, come una pagina di storia Marchigiana, tanto per la Città alla quale appartengono, quanto pel loro compilatore frate Marco da Monte Gallo appartenente anch' esso alla Marchigiana Provincia.

CAPITULA MONTIS PIETATIS

SANCTE MARIE DE PIETATE IN DOMO DEI HOSPITALIS

COMUNIS CIVITATIS FANI

DE NOVO CONSTRUENDO UT INFRA

In Dei Nomine Amen: Anno a nativitate ejusdem Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo Indictione tertia tempore Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Domini Pauli divina providentia papæ Secundi. [1])

Questi sono li Capituli et ordinamenti del Monte de Sancta Maria de la pietà de lo Spedale chiamato la Casa de dio del Comune de la Cità de fano facti et ordinati per li Magnifici Signori Priori della dicta Città cioè Simone de Boglione di Rinalducci Confaloniero M. Antonio de ser Jacopo Constanzo Francesco de Magistro Gasparre di Marchetti et Jacomo de La Luca soi compagni: et per li spectabili Citadini Messere Maestro Giovanne de Jacomo di Boglioni M.r Nicolò de Andreae de Le Lance Vgolino de Bartolomeo da palazo: et Francesco de Pietro di Marcolini: Eletti da li prefati Signori priori per vigore de la Remissione facta in loro dal Conseglio Generale come appare al libro de le Reformagione del dicto

---

[1]) Nella trascrizione di questo codice abbiamo creduto ben fatto di mantenere l' antica ortografia la quale ci porge una chiara idea della lingua in quel tempo parlata.

Conseglio per mano de me Ser Gregorio de Ser Damiano Notario pubblico et Cancellero del comune predicto una con el padre predicatore frate Marco del Monte de Sancta Maria in gallo de lordine di frati menori de la observantia nuncupati: per alora in questo medesimo luoco pubblicamente predicante de questo benedecto monte Vna cum le altre bone et sancte cose annuntiante et exhortante.

RUBRICA de Loco et modo conservandi pecunias prefati Montis.

CAPITULUM PRIMUM

In primo ordiniamo et Statuimo che li denari del dicto Monte se rachiudano et conserveno in una Cassa la quale stia in una Camera conveniente overo Stantia del dicto hospitale chiusa la camera a quattro chiave di verse luna dall' altre una de le quale tengano continuo li Magnifici Signori priori una li Conservatori del Monte l' altra li soprastanti Rectori governatori overo priori de esso hospitale overo el Spedanero essendo homo da bene l' altra loffitiale del monte et la cassa habbia pure tre chiave pure diverse l'una da l'altra l'una de lequale pur tengano sempre li prefati Magnifici Signori l'altra li conservatori del Monte l'altra li soprastanti governatori overo priori prefati de esso hospitale che per li tempi serranno.

RUBRICA de quatuor libris in quibus annotate sunt omnes pecunie introitus et exitus Montis et de loco conservationis ipsorum.

CAP. 2.^{m}

Item che in la dicta Cassa di dicto Monte stiano sempre quattro libri uno per la intrata cio e da chiunque

e como e quanto et in que tempo ce entra dì in dì sotto nome de data. L' altro libro sia de la intrata pure in quel medesimo modo chiaramente annotato omne cosa o vero denari che ce intrarà sotto nome de prestito et per quanto tempo: l'altro libro sia de la uscita cio e de quello che da le prefate tre chiave o tenetore di esse se assignarà a lo offitiale del Monte da doverse prestare scripto sempre de sua mano in quello libro, cio e quanto e quando, a chi et da chi cioe Signori priori et conservatori del Monte et soprastanti, o governatori, o priori del Spedale che seranno per allora quando esso officiale recevera la tanta quantità de pecunia. L'altro libro cio e el quarto sia de la uscita, cio e de quello se renderà a coloro che haveano prestato per tanto tempo cum Rogatione de notario, o vero senza secondo che loro haveano prestato et questo sia annotato in questo libro de mano de quello che per allora se troverà officiale del Monte, quando se renderanno. E questi libri sempre stiano lì renchiusi et conservati.

RUBRICA de modo, ordine, ac tempore eligendi Conservatores Montis.

CAPITULUM TERTIUM

Item che li Conservatori del Monte ali quali le prefate doe chiave seranno assignate siano tre Cittadini omne anno del mese de Aprile electi et renovati in lo Conseglio generale a voce secrete e quelli tre che più voce haveranno quelli se intendano electi: li quali giurino ad sacra dei evangelia de essere fideli soliciti e vigilanti ad omne

conservamento ed augumento del monte che poteranno. Et si li Magnifici Signori Priori che in quel mese se trovaranno una cum el Consiglio generale el quale a questa instantia volemo che se faccia, si bene per altro non achadesse che se dovesse fare, tale electione non faranno cadano in pena de diece ducati per uno da applicarse per la meta a la Camera Apostolica et el quarto a la Camera del Comune et a l'altro quarto al Monte et li altri Signori priori che succederanno siano tenuti Loro far fare dicta electione per lo modo predicto, altrimente cadano et incorrono in la pena prefata et sic de singulis discorrerendo fino che seranno electi, et interim li antepassati conservatori sempre seguiteno el loro offitio ala pena predicta.

RUBRICA de modo ordine et tempore eligendi offitialem Montis et de Salario et pactis circha hoc fiendis.

CAPITULUM QUARTUM

Item che li Magnifici Signori Priori una cum el Conseglio de Venticinque et conservatori del Monte et governatori de lo Spedale prefato, omne anno del mese de Aprile siano tenuti ad elegere uno sufficiente homo forestiero de qualunqua loco meglio li parerà che non sia habitante in la città de fano ne in lo suo contado: Ma che sia almeno quindici miglia de longo da fano homo idoneo a simile offitio cattolico et pubblico notario et per maggiore cautela e certificatione volemo che li prefati electori imbossoleno dieci o quindici luochi, cioe Città terre e castelli convenienti a la Comunità. De le quale

secondo uscirà per pallotta se mande la electione per lo prefato officiale cum la copia de mano del Cancellero o suo substituto de tutti li presenti et futuri capitoli del Monte, el quale officiale tenga el conto de dicto Monte cioè che cum dilligentia presti li denari: secondo de sotto se dirà et receverà li pegni sufficienti, come anche de sotto se ordinara et metta al libro quanto, et quando, et a chi darà denari et con que pegno, et faccia le bollette a coloro a li quali darà denari le qual bollette contengano el dì el nome del recevente, et la quantità del presto et el pegno recevuto specificatamente e chiaro et habbia per suo salario quindici vinti, o venticinque fiorini de moneta l'anno e più e meno secondo se poterà havere et portandose bene et utilmente e fidelmente se possa refermare per li electori prefati et habbia de continuo Residentia nocte e dì in lo Spedale prefato da poi che le Stantie saranno acconcie assigandoseli da li Magnifici Signori priori et conservatori del Monte et governatori de lo Spedale una camera idonea quale se poterà et habbia la spesa de mangiare et de bere con li Magnifici Signori Priori che per li tempi si trovaranno et lo prefato suo salario volemo che se paghi de la intrata ferma che haverà il Monte in tre, o in quattro volte l'anno al dicto officiale assegnandoseli per li prefati Magnifici Signori priori et conservatori del monte et governatori de lo Spedale chiavieri et conservatori del thesoro et intrate de esso Monte che per allora se troveranno sempre scrivendose quella tanta quantità al libro de la uscita del dato de mano de esso officiale recevente el suo salario et quando et quanto per volta et da chi.

RUBRICA de modo et ordine dandi de dictis pecuniis Montis ipsi officiali per supradictus Claverios et conservatores carum.

CAPITULUM QUINTUM

Item che al dicto officiale siano dati cinquanta, o cento fiorini al piu per volta da li prefati chiaveri et conservatori del monte li quali denari prestati a li bisognosi secondo ne li capituli se contene: el dicto officiale torni per li altri fino che ce ne seranno più in cassa, sempre mostrando per suo libro a chi haveva dati li altri prima ricevuti, et sempre scriva de sua mano nel libro de la uscita che remane in cassa quello che receve et in che dì et da chi.

RUBRICA de modo prestandi pecunias ipsas ab ipso officiali tenendas.

CAPITULUM SEXTUM

Item che li dicti denari debbia et possa prestare fino in doi fiorini per persona, cio e ad una sola persona solamente per casa a tutti gli abitanti in la città o contà di fano, et ad altri non, per lo tempo de sei mesi senza merito ne prezzo alcuno col pegno sufficiente a juditio de esso officiale et secondo de sotto se dirà.

RUBRICA de tempore relevandi pignora ac modo tenendo circha recaduta, nec non et pena contrafacentium et non observantium ea que in presentibus capitulis continentur.

CAPITULUM SEPTIMUM

Item che li pegni se debbano rescotere in fra li dicti sei mesi et se infra essi non se rescoteranno, allora li

Magnifici Signori priori Conservatori del Monte et governatori de lo Spedale una cum quello officiale che sarà per allora siano tenuti lo septimo mese fare fare quattro Bandimenti de li recaduti pegni dal trombetto del Comune a questo da doverse deputare da li magnifici Signori priori conservatori del Monte et governatori de lo Spedale cum salario competente, si senza non se ne può havere li quali quattro bandimenti facciano infra quattro domeniche ne la piaza del comune ovvero in altro comune et pubblico luocho dove alli prefati meglio parerà et in l'ultimo bandimento se debbiano trasferire et vendere a chi più ce offerira, et del prezzo del pegno se ne renda al monte tanto quanto ne prestò et non più un picciolo, et quello sopra avanzarà se renda al patrone; et se el padrone del pegno infra questi bandimenti venisse per el suo pegno con rendere al monte quel tanto li fo prestato siagli renduto et possalo rihavere, altramente sia liberato al più offerente, et se li prefati Signori priori et conservatori et governatori del Spedale contrafaranno a questo sopradicto et da dire de sotto per tutti li capituli discorrendo o in tutto o in parte notabilmente, siano privati del regimento della città et de omne offitio et benefitio de essa città, et si colui che tiene el conto officiale del Monte contrafarrà perda el suo salario de uno anno et sia tenuto a lo interesse del monte per la rata sua, et esso notario ovvero officiale sia tenuto con diligentia che in li pegni non corra il tempo oltra de sei mesi come è dicto de sopra, et de recaduti subito ne advisi li Magnifici Priori et ali conservatori cum testimony, altramente perda el Salario de sei mesi, et la

negligentia del dicto officiale non pregiudichi ali magnifici Signori priori et ali conservatori, ne a lui prejudichi la negligentia loro, et de presente quando li bandimenti se faranno siano sempre almeno doi li conservatori et uno de li governatori del Spedale cum l' ufficiale del Monte et cum lo cancelliero del Comune, et a questi tali sia data l' autorità de translatare, vendere, et liberare li banditi pegni recaduti secondo la forma de questi Capituli.

RUBRICA de Juramento prestando petentibus de dictis pecunijs et de modo tenendo ac pena contra facentes et tum dantes quam recipientes, nec non accusantes.

CAPITULUM VIII.m

Item che coloro che voranno de le dicte pecunie per lo modo prefato siano tenuti a giurare che ne habbiano bisogno per vita et vestimento de loro o de loro famiglia, o per altra legittima necessità; et non per fare alcune ribalderie et che li voglia per se o per la sua famiglia et non per altra persona e si alcuno contrafacesse non che acaptasse per giuchare e per fare altra spesa superflua e vana, o dannosa, o che achatasse per altri, perda el suo pegno el quale se possa o debba vendere et de quello che avanzarà sopra la sorte principale prestata al monte se ne dia un terzo allo accusatore el quale sia creduto con uno testimonio fidedigno et se infra doi dì de poi li acaptati denari, quello tale havesse giucato o facto altra spesa superflua, laltra terza parte sia dell'oficiale ne farà la esecuzione e l'altra del Monte e non si possa

prestare da dicto Monte se non ad habitante in la dicta Cita de fano, ovvero suo Contado, o distrecto sotto pena de uno fiorino quando contrafacesse per ciascuna volta l'officiale del monte, cioè malitiosamente e per sua certezza dia el giuramento a colui che domanda el presto anche de questo cioè, che sia de la Città, e contà habitante.

RUBRICA de non refermando pignora recaduta nec in eis prestando nisi post octo dies a die recollectionis et de pena officialis contrafacientis.

CAP. IX.

Item che li pegni recaduti non se possano reafermare più per alcun modo, ne scosso el pegno se possa rempegnare, si non passati otto dì da poi che sarà rescosso sotto pena de uno fiorino per ciascuno pegnio da retenerse per li rectori de lo Spedale del salario de l'officiale contrafacendo.

RUBRICA de tempore represtandi eis qui alias receperunt.

CAP. X.m

Item che colui il quale ha avuto doi fiorini in presto per sei mesi fino che sta debitore de essi non ne possa havere più, ma renduti quelli possa ricurrere pure per tanta quantità et non più pure per sei mesi.

RUBRICA de polizis reportandis a pignorantibus et modo tenendo.

CAPITULUM XI.m

Item che quando el patrone tornarà a rescotere el suo pegno, sia tenuto a reportare la poliza la quale gli

fece el depositario overo l' officiale de che et quanto hebbe, la quale si per caso l' havesse perduta debba giurare havere nel monte tal pegno, et dare sufficiente recolta allofitiale de cavarlo senza danno, et poi gli sia restituito el pegno subito sotto pena de uno fiorino per ciascuno pegnio che tardasse l' offitiale de rendere al patrone.

RUBRICA de modo et loco conservandi pignora et circa casum eorum et de principali in partem et in totum fundamento ipsius Montis.

CAPITULUM XII.

Item ordiniamo et statuimo che in lo loco et circumstantie de lo Spedale prefato chiamato la casa de dio se ordine in prima una cappella chisiola ovvero oratorio ad honore et reverentia dell' omnipotente dio et de la sua dulcissima Matre Gloriosa Vergine Maria nostra advocata protetrice patrona et conservatrice et augmentatrice de questo benedecto Monte, la quale se chiame *ex nunc pronut ex tunc* Sancta Maria de la pietà in la casa de dio hospitale del Comune de la città de Fano, et apresso quella Capella se acconcie la Stantia per lo bancho del presto et apresso quella se acconcie la Stantia per conservare li pegni: et appresso ovvero intra quella o quelle la Stantia bona e forte per la cassa et reserva de li denari overo thesoro, del Monte da stare sotto quattro chiave all'uscio de la Camera, et tre a quello de la Cassa come è dicto in lo principio de li Capituli et in quello sifacto luocho volemo per sempre e non altrove stiano et con-

servese tutte queste cose, cioè el bancho le pegnora, et li denari secondo è dicto, et secondo che se dirà per più chiarezza et expeditione de ciò, per lo nostro Reverendissimo in Cristo padre et Signore Messer Nicolò Vescovo de Madrussia nostro governatore et per lo Reverendo in Cristo patre messer Joanne Vescovo nostro: li Magnifici Signori priori et li quattro electi una cum frate Marcho prefato predicatore designaranno et ordinaranno: et in quella stantia deputata et da deputarse per la conserva di pegni, volemo l'officiale prefato guarde et conservi li dicti pegni cum omne dilligentia che poterà et saperà. E quando per suo defecto o manchamento avenisse per alcuno modo, sia tenuto al patrone de tutto el danno: Ma quando per altro divino, et humano Juditio caso et fortuna se perdesse sia ale spese de li patroni, et lo comune et lo Spedale non sia obligato altramente che quando fosse el giudeo de li pegni che lui tene o ha tenuto, quando simile caso gli fosse introvenuto et introvenisse, cioè de Juditio divino. [1]) Et interim volemo se trovi un altra stantia conveniente apegione per esso officiale et pegni, et la cassa de la reserva stia in una sacrestia bona de la Città, ovvero in casa de uno de li electi alla satiffactione del Monte, secondo li Magnifici Signori priori una cum gli altri electi et predicatori ordinaranno, et la spesa che se ha a fare per la dicta hedificatione come de sopra in questo capitulo se contiene

---

[1]) Qui si vuole intendere che nel previsto caso di perdita il Comune non sia obbligato a pagare più di quanto lo sarebbe un Giudeo a cui intervenisse un simile caso.

intendemo et dichiariamo se faccia a spese del dicto monte et de le helymosine che se fesse per edificare tale locho, et acciò presto se eseguisca et mandase ad efecto volemo siano deputati per lo prefato nostro Reverendissimo gubernatore et per lo prefato frate Marcho predicatore doi soprastanti a questo lavoriero li quali cum omne sullecitudine diano opera ala expeditione de dicte Stantie fino che seranno fornite, li quali debbano giurare *juxta posse* vacare al dicto lavoriero sotto pena de perjurio et de quella pena gli serà imposta per lo prefato nostro Reverendissimo Monsignore Gubernatore.

RUBRICA de non tenendo circha recaduta pignora de quibus Capitale Montis rehaberi non posset

CAPITULUM XIII.[m]

Item che le pegnora tolti cum l' ordine et modo in dicti Capituli dechiarati in fine de sei mesi recaduti che fossero et non se ne trovasse tanto quanto era el Capitale del Monte, coloro che tolsero el presto o loro heredi o successori sempre siano obligati alo interesse et danno del Monte cioè de tanto quanto era el suo capitale, sicche el Monte non perda, et de questo el podesta possa e debba fare, o fare fare ragione summaria et espedita sotto pena de tanta quantità quanta sarà quella che mancharà al Monte per defecto del podesta, in cio da li Conservatori recercahto et advisato, o da alcuno de loro, et si li conservatori in cio seranno negligenti siano essi obligati al Monte del loro, et non de quello de lo Spedale ne del Comune.

RUBRICA de modo tenendi pignora que furata appareant.

CAPITULUM XIIII.

Item si li dicti pegni fossero forse pegni furati el Monte non perda et el patrone del pegno habbia lo interesse suo et ricorso contra li impignanti contro dei quali pure rasione sumaria sia administrata da Messer lo podestà sotto la medesima pena cioe della quantità che valesse el pegno furato da restituirse al patrone.

RUBRICA de obbligatione omnium officialium comunitatis fani circha montem et comunis ejus officialem.

CAPITULUM XV.

Item che tutti officiali et balij et trombetti del Comune de fano sotto pena de la privatione di loro offitij et perditione di salarij siano tenuti obedire alli conservatori et officiali del Monte in tutte quelle cose che aspectano a dicto Monte et ad essi fare rasione summaria de facto senza strepito ne figura de juditio solamente la verità del fatto conosciuta ed intesa.

RUBRICA de libris exitus et introitibus Montis ab officiali palam tenendis ad quoscumque.

CAPITULUM XVI.m

Item che l'officiale del Monte sia tenuto havere da preso se la copia de quelli quattro libri de la intrata et uscita che stanno in la cassa de li denari da mustrarli sempre a chi necessariamente li vorrà vedere et intendere quello che è dentro et de fora de esso Monte.

RUBRICA de obbligatione officialis de obediendo dominis et aliis rectoribus montis et de juramento eidem prestando in principio sui offitij et de fideliate.

CAPITULUM XVII.^{m}

Item che l' offitiale del dicto Monte sia tenuto in omne cosa obbedire alli Magnifici Signori priori et alli conservatori et governatori de lo Spedale in omne cosa al dicto Monte non essendo contra li Capituli presenti et sia tenuto mostrare ad essi et ad omne loro requisione (sic) el suo conto sotto pena de dieci fiorini per ciascuna volta contrafacesse da retenerse del suo salario et applicarsi al Monte per li doi terzi et per un terzo alli Magnifici Signori priori et alli conservatori prefati et de tale requisitione essi Signori priori et conservatori ne faccia rogato el notaro cum doi testimonij secondo meglio glie parerà, et niente de meno lo podestà a requisitione de li Signori priori et conservatori sia tenuto constrengere l' offitiale a mustrare la sua rasione quando se excusasse che non avesse denari, sia anche tenuto esso offitial sotto pena de perjurio et debba cum sollicitudine attendere a fare scotere ovvero scotere tutte le obbligationi fatte al Monte et habbia un bolognino per fiorino ultra el suo salario scotendole tutte; altramente habbia solamente mezzo bolognino per fiorino, per quelle che avesse scosso juditialmente. Debbia anche dicto offitiale nel principio del suo offitio giurare che la pecunia del dicto Monte la quale alle sue mane pervenirà non expendere ne usare per altro modo che prestare alli bisognosi secondo li capituli del Monte, e sua forma.

RUBRICA de modo prestandi pecunias et quibus pignoribus et quo tempore.

CAPITULUM XVIII.m

Item sia tenuto el dicto offitiale prestare a qualunque persona secondo li Capituli presenti glie adimandarà in quelli pegni che li portarà, li quali siano sufficienti cioè che vagliano almeno un terzo più, altramente togliendoli sia tenuto l' officiale de tutto quello che mancasse alla somma che el Monte gli prestò, non trovandosene tanto nel ultimo bandimento, et el podestà de la terra pure ne faccia ad esso officiale rasione sumaria contra de tale patrone del pegno sichel' Monte sia salvo et anche l' offitiale, li quali pegni quando se piglano (sic) le debbano vedere se hanno manchamento alcuno et quello notare, et trovandose poi infine quelli havere altri defecti sia tenuto l' officiale del Monte de la emendatione del patrone et esso officiale si non cognosera el valore de li pegni facciaseli estimare et expedisca prestamente lo adomandante: altramente casche in la pena de uno fiorino per omne volta che contrafacesse da applicase per la terza parte al Monte, l'altra terza parte al querelante et l' altra terza all' offitiale che ne farrà la esecuzione.

RUBRICA de non posse sequestrari pignora nisi furata.

CAPITULUM XVIIII.m

Item che niuno pegno posto al Monte se possa sequestrare ad instantia de alcuna persona per qualunque cagione, salvo non fosse cosa furata, de la quale facendosene fede et provandose sufficiente se debba rendere al patrone, reter .o el capitale del dicto Monte.

RUBRICA de Residuis que super sortem Montis ex recadutis pignoribus habentur.

CAPITULUM XX.m

Item che tutti li residui se havessero a pagare alli patroni delli pegni venduti se debba tenere conto da per se per lo Monte, et anche per l' offitiale nel libro de la intrata del presto, et esso officiale ne debba rendere ragione come de le altre cose al suo successore, et essi residui restituire subito al dicto patrone essendoce denari in mano sotto pena di uno fiorino per ciascuna volta se contrafacesse et non trovandose denari rendali delli primi che tornaranno, et non trovandose el patrone del pegno venduto lo dicto residuo si tenga per conservarse appresso el monte in forma de li altri denari prestati sino che el patrone venirà; Et essendo morto sia et debbase dare alli soi eredi li quali non trovandose se distribuischa alli poveri per mano del Vescovo o suo Vicario cum dei boni Religiosi de la terra.

RUBRICA de non posse vendi officiali Montis nec conservantibus, nec recaduta pignora ab eis emi seu ab aliis pro eis quod implicite intelligitur.

CAPITULUM XXI.m

Item che l'offitiale ne niuno dei conservatori ne li Magnifici Signori priori, ne altri per loro sotto obligazione de juramento ne la intrata del loro offitio et sotto pena di dieci fiorini per ciascuna volta legiptimamente se provasse, possa comprare alcuno decaduto pegnio durante el loro offitio; de la qual pena la terza parte sia de lo accu-

tore l'altra terza sia dell'offitiale che ne farà essecutione, et l'altra terza parte del Monte. Ne anche cosa alcuna donata al dicto Monte o lassata, a pena del doppio de la valuta di quella tale cosa, et sotto pena de excomunicazione maggiore *ipso facto.*

RUBRICA de non posse banniri cum pignorantibus alia bona particolaris persone nec Comunis.

CAPITULUM XXIJ.m

Item che li dicti officiali ne li bannimenti fanno fare per li tempi per la venditione de li pegni recaduti non possano ne debbano fare bandire alcuna altra cosa se non li dicti pegni solamente rechaduti al dicto Monte sotto pena de dieci fiorini per qualunque cosa di altre persone facessero bandire da aplicarse come è dicto nel precedente Capitolo.

RUBRICA de judice competente circha controversias que circha Montem Causarentur.

CAPITULUM XXIIJ.m

Item che in le controversie le quali potessero nascere nel dicto Monte ne siano judici li conservatori del Monte et governatori del dicto hospitale che per il tempo seranno li quali siano tenuti decidere fra quindici di sumarie simpliciter et de plano senza alcuno pagamento sotto pena de cinque fiorini per ciascuna volta contrafacessero da applicarse ad esso Monte, et in tali cause non ce habbia loco appellatione alcuna.

RUBRICA de juramento prestando tam novis prioribus quam domino potestati noviter intranti per Cancellarium comunitatis.

CAPITULUM XIIII.m

Item chel' Cancellero del Comune debbia a li Magnifici Signori Priori et al podestà in lo principio del loro offitio, nel giuramento havera a fare a loro, stipulare ancora questo tra le altre cose cioè che alla augumentatione et conservatione del Monte debbano intendere et favorire secondo el loro possere.

RUBRICA de non posse optari per aliquem aliquod de pignoribus montis.

CAPITULUM XXV.m

Item che l' officiale de esso Monte non possa prestare ad altri ne optare per se alcuno pegno sotto pena de cinque fiorini da applicarsi per la terza parte a lo accusatore cum uno testimonio fidedigno; la terza parte all'offitiale ne farà esecuzione et l'altro terzo al Monte.

RUBRICA de non posse aliquam pecuniam ad Montem perventam permutari ad alium usum.

CAPITULUM XXI.m

Item che la pecunia deputata, o pervenuta al dicto Monte o da deputarse o da pervenire, non se possa ne in tutto ne in parte togliere deputare o spendere in altro uso che in subventione de li poveri et bisognosi sotto la forma dei presenti Capituli per qualunque cosa occoresse, sotto pena de excomunicatione maggiore da in-

correrse ipso facto per qualunque consigliasse proponesse, o per qualunque altro modo intervenisse, et sotto la pena di cinquanta ducati da applicarsi per la metà alla camera apostolica et per la quarta parte al comune de fano, et per laltra quarta parte al dicto Monte. E qualunque permutatione fusse facta non vaglia ne tenga ma sempre stia pure fermo al Monte come prima, ne ce possa intervenire dispensa de alcuno superiore et intervenendoci ipso facto sia irrita et nulla, si non del santissimo Signore nostro papa immediate.

RUBRICA de aliquid proponentes (sic) quod converteretur aliquo modo circha destructionem Montis.

CAPITULUM XXVII.

Item perche molte poteriano essere le astutie et corruptele de li giudei et de cattivi cristiani et invidiosi ad indurre li citadini et altre persone a destructione del dicto Monte, Statuimo et ordinamo che niuno delli priori conservatori del Monte et governatori de l'ospedale ovvero altra persona del conseglio secreto ne generale possa proponere per alcuno modo tacito ovvero espresso per via diretta et indirecta, cosa alcuna che venga a destructione del dicto Monte sotto pena de cento fiorini da applicarse per la meta alla camera del Comune et per l'altra metà alla camera apostolica, et privatione del regimento per se et de sua famiglia in perpetuo et sotto pena de excomunicatione maggiore da incorrerse ipso facto, et non ce habbia loco dispensatione de alcuno Superiore, si non della Sanctita de nostro Signore messer lo Papa immediate.

RUBRICA de capsa in ecclesia conservanda.

CAPITULUM XXVIII.m

Item ordinamo et statuimo che in essa capella de Sancta Maria de la pietà in la casa de dio stia de continuo una cassa della offerta del Monte come el prefato frate Marcho ha ordinato et dechiarato, et li Magnifici Signori Priori una cum li conservatori del Monte et governatore del Spedale o la maggiore parte de loro cum l' offitiale del Monte siano tenuti et debbano l' ultima domenicha del loro priorato trovarse in Sancta Maria de la pietà prefata et aprire la cassa prefata et veduto essa quantità se trovarà inseme se scritta al libro de la intrata del dato, et mettase in cassa de la riserva de le tre chiave, la qual cosa contrafacendo chascheno in la pena de un ducato per uno daplicarse per uno terzo al Monte et per lo altro terzo alla Comunità et l' altro terzo all' ofitiale ne farà execuzione.

RUBRICA de modo circha introitum officialis Montis sive exitum et de ejus sindicatu.

CAPITULUM XXVIIII.m

Item che quello officiale sia obligato in la intrata del suo offitio recevere el giuramento sopra lo altare de sancta Maria de la pietà da essi Conservatori o da li Magnifici Signori Priori o da li governatori dell' hospitale essere fidele in tutta questa administratione et dia sufficiente recolta, et alla fine de l' anno stia a sindacato dieci dì per messer lo Podestà, e quattro cittadini da doverse elegere per li Magnifici Signori Priori et

conseglio di XXV una cum li conservatori del Monte reassignando ragione de omne cosa da lui ricevuta et administrata et si è trovato colpevole sia punito secondo ne li capitoli se contiene, et si el podestà e sindacatori prefati contrafaranno siano loro obbligati de tanta quantità, quanto colui fosse stato obligato da aplicarse al dicto Monte sola facti veritate inspecta. Et che 'l dicto offitiale non se possa absentare de la terra per uno dì senza licentia de li magnifici signori priori conservatori de lo spedale alla pena dieci fiorini per volta.

RUBRICA de donationibus fiendis ipsi monti et valore earum.

CAPITULUM XXX.m

Item che si niuno volesse donare al dicto Monte cosa mobile ovvero immobile inrevocabile inter vivos et la dicta donazione sia facta cum rogatione de uno notario publico et de tre testimoni al meno secreto o vero palese, vaglia et tengha quibuscunque statutis et aliis in contrarium facientibus non obstantibus, et quilibet notarius publicus possit se de dicta donatione rogare cum tribus testibus et tenga la donazione in credenza sotto pena de la privatione del regimento, et se notaro sotto pena del falso, et siano tenuti li revelatori al Monte predicto rendere tanto quanto l' havranno dannificato.

RUBRICA de modo deponendi pecunias in dicto Monte seu depositas restituendi.

CAPITULUM XXXI.m

Item si niuno homo et dona de qualunque stato o conditione se sia vorrà deponere nel dicto monte al-

cune quantità de pecunia cum animo de rehaverle, ma al servitio de li poveri per tanto tempo quanto da lui sarà chiarito, li Magnifici Signori priori li conservatori del Monte et governatori del hospitale che per allora se trovaranno in offitio quando el deponente redomandarà le prestate sue pecunie, farà li rendere el più presto se trovano in cassa sotto pena de privatione del regimento et de tanta quantità quanto è quella che quello tale redomanda et debba rehavere da applicarse uno terzo ut supra alla camera apostolica, al Monte et alla camera del comune, et sopra de questo abbiano piena balìa de quello de lo spedale o de quello del comune si altro non si trova da restuire (sic) al deponente sino a uno quattrino sicchè senza danno alcuno de le sue pecunie sia conservato, et volemo el Comune de Fano et anche el stabile de esso hospitale sia sempre obbligato ad omne caso fortuito di divino juditio, o humano che venisse in le pecunie de qualunque persona in esso monte al libro del presto seranno deposte ovvero se deponeranno, sino che totalmente el deponente o altri per lui legittimamente le rehaverà.

RUBRICA Augumenti Montis de pecuniis comunalibus.

CAP. XXXII.[m]

Item ordiniamo et statuimo chel prefato Monte per sua conservatione et augumento habbia omne anno trentatrè fiorini de moneta vecchia o quaranta bolognini per fiorino da la comunità da doverse torre et pagare de la intrata de lo imbottato di anno in anno, et anco che

cum effecto se pagino et non se prolunghino ne inciampino. Volemo et ordinamo se faccia a ciascuna de le casse che se mettano a le porte una chiave più che quelle ce sono, la quale debbano tenere li conservatori del Monte acciò non se possa aprire almeno senza uno de loro, et allora volemo se cave per li primi li dicti trentatrè fiorini per lo Monte deputati, et mettase subito alla Cassa de la reserva del Monte scrivendo sempre al libro de la intrata del dato al modo predicto.

CAP. XXXIII.m

Item ordiniamo anche che abbia mezzo bolognino per fiorino de tutto el salario deputato et da deputarsi alli Magnifici Signori priori de anno in anno.

CAP. XXXIV.m

Item ordinamo che tutti li altri salarij che la Comunità darà da questo in poi a qualunque stato o conditione de offitio se sia, el Monte ne habbia un bolognino per fiorino cum questa conditione chel Cancellero sia obligato fare la electione cum dicta retentione et non la facendo chasche a tanta pena et obligatione al Monte, quanto era quello che per suo defecto l' ha damnificato. Et così *ex tunc pro ut ex nunc* volemo tutte le electione se haveranno a fare siano intese, quando mai non se fosse stipulato, o dichiarato altramente, ma alle spese del defectante. Et a questo volemo el depositario sia obligato de retenere a tutti cioè podestà cancelliere Medici Maestro de scola e qualunque altri salariati o da salariarse a la pena del doppio da applicarse per uno terzo

a la Camera apostolica, per lo terzo al comune, et per lo terzo al Monte et sia pena de excomunicatione maggiore si malitiosamente fesse el contrario, et retenuto che haverà la dicta quantità che deve per salariato dopo otto dì al più si non la assigna alli Magnifici signori priori et conservatori del Monte da metterli in cassa de la reserva al libro del Intrata del dato. [1])

CAP. XXXV.m

Item ordinamo et statuimo che habbia anche el dicto Monte per suo augumento et conserva, rehavuti che saranno li molini da la Saccha la mità de la intrata de uno anno de li dicti molini alla pena del doppio a qualunque che la impedisse applicando la pena pure ut supra alla Camera apostolica, al Comune, et al Monte per lo terzo: et la electione del dicto anno cioè pigliare el primo el secondo el terzo o el quarto quale meglio parerà sia in arbitrio de li conservatori de esso monte.

RUBRICA de modo augendi seu corrigendi Capitula ista vel minuenda.

CAPITULUM XXXVI.m

Item occorendo cosa o caso alcuno, ne li quali per li supradicti capituli non fosse suffitientemente provve-

[1]) I suddetti due Capitoli 33 e 34 ci forniscono la prova che la idea di una imposta sui redditi di ricchezza mobile non è cosa nata ai nostri giorni, ma che in proporzioni molto più limitate e sopportabili venne applicata dal comune di Fano sono già quattro secoli. Per la migliore intelligenza poi di queste ritenute è a sapersi che il fiorino d' oro valeva quaranta bolognini, ogni bolognino sei quattrini, o più secondo la lega.

duto per non si possere vedere omne cosa insieme, per vigore de questo presente capitolo reservamo et lassamo piena facoltà et arbitrio al Conseglio generale de essa città de Fano cum el guardiano de sancta Maria del Methauro de frati de la observantia che per allora se trovarà et a li gubernatori del Spedale con li conservatori del Monte, secondo meglio gli parerà agiongere e supplire, et anche le sopradicte cose quando utile e necessario fosse corregere et emendare per la conservatione et augumento del dicto Monte, cum questo che sia vinto prima nel dicto consiglio, cioè per li tre quarti de loro et sia poi confirmato solidato et autenticato dal Reverendissimo in Christo padre Legato o vero gubernatore apostolico che per li tempi se troverà, altramente non vaglia ne tenga cosa ce fosse agiunta ne minuita. A la pena de excomunicatione magiore et de docento ducati doro dapplicarsi ala camera apostolica per lo mezzo, et laltro mezzo al dicto monte. Et ne in questo ne in niuna altra cosa che venisse a destructione desso monte non volemo abbia luogo nè valore despensazione alcuna la quale facesse qualunque persona se sia ne Legato ne governatore ne conseglio, ne altro qual se vole, salvo immediate la Santità de Nostro Signore el Papa che allora se trovarà.

RUBRICA de non posse remitti aliquid de dictis penis nisi per sanctissimum Dominum nostrum Papam.

CAPITULUM XXXVII.m

Item che tutte et singole pene et retentione pecuniarie soprascripte non se possano per niuna via o per-

sona de qualunque stato grado o conditione se sia fare gratia o remissione alcuna in tutto o in parte, si non per la Sanctità de nostro Signore e suoi legittimi Successori sotto pena del doppio daplicarse immediate alla camera apostolica.

CAP. XXXVIII.m

Item volemo et dechiaramo secondo che è anche di ragione che tutti li dubii li quali in li presenti capituli mai occorriranno bene che siano in vulgare, se debba stare a quella dechiaratione chel prefato fra Marcho predicatore deli prefati capitoli conditore dirà a coscientia sua ovvero scriverà essere stati facti o doverse intendere. Et anche quando lui fosse morto o non se potesse havere, abbiase alora recorso alli altri conditori de dicti capituli facti inseme cum lo dicto frate Marcho che se trovassero et fossero vivi che abbiano a dechiarare la loro intentione sopra quello tale dubbio occorso sopra l' anima et coscientia loro et tanto quanto sarà dichiarato se exeguisca.

CAP. XXXVIIII.m

Item ultimamente confortamo pregamo et exhortamo et quanto possemo inducimo ciascuno a subvenire aiutare et favorire el dicto Monte quanto più può, acciocchè per la sua conservatione et augumento de bene in meglio ne seguiti in gloria et laude all' Omnipotente Dio et alla sua santissima Madre Madonna sancta Maria de la pietà dell' hospitale de la casa de Dio del Comune de la città de Fano tanto bene honore et utile a ricchi e poveri è stato ordinato. — Amen — Finis.

Dictis millesimo Indictione et tempore ut supra die quarta mensis aprilis Fani in curia Residentiae magnificorum priorum et in Camera cubiculari ipsorum posita in civitate fani in contrata sancti Joannis filiorum Ugonis juxta viam a quatuor lateribus et dictam curiam Magnifici domini Priores convocati in unum colleggialiter. Idest Joannes domini Francisci de Borghisellis Confalonerius, Galeottus Malatesta de Taybano, Paulus Andreae Gotij de Milionibus Jacobus quondam Damiani de Damianis et dominicus pasque Pauli priores dicte comunitatis fani et venerabilis pater frater Marchus da Monte Sancte Marie in gallo ordinis minorum de observantia predicator et Spectabiles viri, videlicet Dominus magister Joannes Jacobi Leonis de Boglionibus Dominus Nicolaus Andreae a Lanceis. Ugulinus Bartholomei de palazo et franciscus petri de Marcolinis Cives dicte Civitatis, electi et deputati per dominos priores precessores praefatorum Magnificorum dominorum priorum et auctoritate eis data et attributa in generali Consilio cellebrato die xxviiii Martis ut constat manu mei Gregorii Cancellarii infrascripti vigore commissionis in eis facte per dictum Consilium et vacantes debite executioni mandare et providere ut Mons pietatis Sancte Marie pietatis hospitalis domus Dei Comunis fani debitis Capitulis corroboratus ut supra diximus per predecessores nostros confirmatus unanimiter et concorditer nemine ipsorum discripante et ipsi de novo ordinaverunt constituerunt ratificaverunt approbaverunt et sanxionaverunt suprascripta capitula in omnibus et per omnia ad hoc ut pauperes comunitatis usuris hebreorum et devorationibus inposterum liberarentur.

Quae quidem capitula per quoscumque mandaverunt et voluerunt inviolabile observari et per Reverendissimum Dominum Nicolaum Episcopum Modrusiensem Gubernatorem Civitatis Fani confirmare fecerunt ut infra continetur.

Et ego Gregorius Ser Damiani de fano publicus Imperiali auctoritate Notarius et Cancellarius Comunitatis Fani predictis omnibus Capitulis ut supra descriptis interfui et dum sic agerentur praesens fui et rogatus scribere scripsi et pubblicavi signumque meum hic apposui consuetum.

Nicolaus Episcopus Modrusiensis Fani Gubernator ac Thesaurarius cum perlegerimus diligentiusque discusserimus praefata Capitula Nobis per reverendissimum Patrem fratrem Marcum de Monte Sancte Marie in gallo Ordinis Minorum de observantia et Magnificam Comunitatem fani, nobis exhibita ac presentata, nihil in eis offendimus quod non sit precipua equitate libratum et singulari prudentia conditum summumque definitum moderatione omnia pietatem, omnia caritatem redolentia cuncta ad laudem Dei ac gloriose Virginis Marie tendentia. Ad dilexionem proximi: ad presidium pauperum ad indulgentium subsidium ad ingentem gloriam simul et utilitatem totius fanensis Comunitatis. Quibus de causis egimus gratias Omnipotenti Deo qui per ministros verbi filii sui illam gratiam in civitate fanensi revelare atque conferre per servos suos voluit quia per prophetam credentibus in filium suum se daturum repromisit hoc est ex usuris et iniquitate redimere animas eorum. Atque ut tam pium sanctumque opus majorem accipiat

firmitatem, utque domino opitulante feliciora in dies valeat accipere incrementa, omni illa auctoritate quae in presentiarum ex officio nostri gubernii fungimur omnia et singula praefata Capitula confirmamus corroboramus et stabilimus supplentes quantum possumus omnia que supplenda sunt et quecumque approbanda sunt approbantes et ratificantes sicuti et de facto eadem auctoritate aprobamus et ratificamus fautoribus divinae Miserationis propitiatione. Contradictoribus volumus primum emendationem, deinde ab impietate sua cessare non volentibus severitatis ejus ultionem imprecantes. Mandantes ea omnia et singula in eis contenta firmiter servari atque observari ad beneplacitum Sanctissimi Domini Nostri ac sucessorum ejus. Datum fani etc.

In nomine Domini Amen anno ejusdem a nativitate MCCCCLXXIIJ VI Indictione tempore Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Sixti divina providentia pape quarti et die XXVIIJ mensis Martii in sala magna curiae Residentiae dominorum priorum loco generalis Consilii. Ibique etc.

Convocato pubblico et generali Consilio Civium et Consiliariorum Civitats fani de Commissione et Mandato Magnificorum Dominorum Confalonerii et Priores, videlicet Nobilis et eximii doctoris Domini Filippi de Guarinis Antonii Allovisii de Saracenis et Petri magistri Pauli de Statonibus Berardi Petri de Ungaris et magistri Antonini a clavibus, bannito heri sero pro hac die ad sonum campane grosse more solito et secundum formam statutorum fani in quo consilio interfuerunt cives

consiliarii Septuaginta quinque totum dictum consilium representantes. In quo quidem consilio Reformatum fuit posito partito et obtentis fabis sexaginta septem, novem in contrarium non obstantibus, et pena contenta in capitulis dominorum priorum contra illos qui secreta comunitatis manifestaverunt prout in dicto capitulo fit mentio limitetur in ducatos decem et privationis consilii per annum et ultra ad beneplacitum Consilii attenta qualitate facti cujus pena quarta pars sit officialis exequutoris alia quarta pars accusatoris et residuum montis pietatis Civitatis fani, et quod potestas possit et valeat in predictis procedere ad probationem unius testis bone fame et condictionis et quod officialis Montis pietatis qui pro tempore fuerit quotiescumque contrafactum fuerit in predictis teneatur dare operam cum prefato domino potestate ut delinquens puniatur juxta formam dictae reformationis.

Item reformatum fuit in dicto Consilio posito partito et obtento fabis sexaginta sex, decem in contrarium non obstantibus quod quilibet condemnatus pro malefitiis commisis et committendis pro illa parte quae pertinet ad Comunitatem fani teneatur Officiali Montis pietatis pro dicto Monte recipienti denarios sex pro quilibet libra de qua deputatione nulla gratia fieri possit et teneatur officialis dicti Montis sollicitare potestatem ad exequendam dictam executionem et Refferendarius Comunitatis non faciat quoquomodo bullettam sulutionis dictarum condemnationum dictis condemnatis nisi ab eis primo receperit apodissam officialis montis solutionis dictorum sex denariorum pro libra dictorum condemnationum.

Item reformatum fuit in dicto consilio posito partito et obtento omnibus fabis tribus in contrarium facientibus non obstantibus quod de cetero si quis de civitate fani ejus comitatus fortie et districtus moreretur testatus vel intestatus cujus hereditas excederet valorem quinquaginta ducatorum heredes defuncti teneantur cum effectu solvere intra terminum unius mensis Monti pietatis solidos decem et notarii teneantur recordari ut aliquid reliquant Monti predicto.

Presente Reverendissimo Patre et domino A. Episcopo Tyburtino gubernatore Civitatis fani approbante dictas reformationes et supplente omnes defectus si qui forent in dictis reformationibus per quos impediretur exequutio dictarum reformationum.

Et ego Gregorius ser Damiani civis fani et Cancellarius dicte comunitatis Rogatus scripsi et pubblicavi signumque meum apposui consuetum.

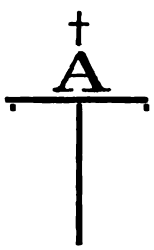
Die XVIIIj Octobris MCCCCLXXXXIj.

Reformatum et deliberatum fuit per spetiale Consilium dicta Die celebratum quod imposterum non sit licitum alicui officiali Civitatis fani accipere in tenutam aliquod genus armorum tam offendibilium quam defendibilium pro aliquo debito Civili vel criminali nec alia de causa. Nec liceat officiali montis nec hebreis feneratoribus illa quoquo modo in pignus accipere ab officialibus predictis, nec etiam liceat comestibilia portare aut eorum sotiis illa extrahi permittere ab aliquibus extra Civitatem causa vendendi forensibus extra territorium

nostrum sub pena unius ducati pro quolibet et non observante presentem reformationem. Que eodem anno mense et die xxviij fuit approbata et confirmata per Consilium generale in quo interfuerunt consiliarii septuaginta et obtentum fuit partitum super hoc positum per fabas septuagintanovem una in contrarium nonobstante prout apparet in libro reformationum manu mei Joannis Antonii de Taurellis Cancellarii jam per triennium Magnifice Comunitatis fani, qui hac omnia Capitula suprascripta fideliter exemplavi ex originali libro scripto et pubblicato manu Ser Gregorij Ser Damiani cancellarii olim dicte comunitatis et in presenti volumine ad instantiam Nobilis Viri Bernardini Pauli Ser Francisci de Gisbertis dicti montis officialis benemeriti rescripsi nil addendo vel minuendo quod sensum mutet vel variet intellectum nisi forte punctum vel sillabam per errorem.

Sub annis Domini Nostri Jesuchristi millesimo CCCCIXXXXII.

Indictione x tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Domini Domini Alexandri divina providentia pape VI die vero 21 mensis Novembris. Et in fidem premissorum hic me subscripsi et signum meum consuetum apposui.



ANTICO CODICE DELLE GABELLE

NEL SECOLO XIV

TRATTO DALL'ARCHIVIO MUNICIPALE DI FANO

PUBBLICATO PER CURA DEL BIBLIOTECARIO

LUIGI MASETTI

DISCORSO PRELIMINARE

La dominazione della famiglia Malatesta di Rimini durò in Fano (senza tener conto delle altre precedenti Magistrature) per lo spazio di anni cento ventuno, cioè dal 1342 in cui venne investita da Clemente VI sino al 1463 in cui venne spogliata da Pio II nella persona di Sigismondo figlio di Pandolfo.

In questo tempo i Malatesta esercitarono in Fano come Vicarii Pontifici un assoluto potere e taglieggiarono la Città con tasse e gabelle più o meno gravose, secondo che veniva dettato dalle loro strettezze e dai bisogni di guerra.

Esistono ancora nell'Archivio Municipale alcuni libri di esse gabelle per tratta e per passo di ogni sorta di manifatture e di generi commestibili, fra i quali mi è piaciuto di prescegliere quello che ora quì intendo di pubblicare.

È un codice membranaceo di trenta carte non numerate ed in istato di mediocre conservazione che ha il suo principio l'anno 1381 in cui reggeva le redini dello Stato Pandolfo che fu padre di Sigismondo.

Sono in questo inserte con carattere più fresco, e con date più recenti alcune postille di Sigismondo che confermano le gabelle imposte dal padre e talune pagine sono marcate con una linea diagonale la quale indica che in tempi posteriori quelle gabelle furono modificate o soppresse, essendosi fatto servire il codice primitivo tanto per le aggiunte, quanto per le diminuzioni o variazione di tasse.

La Città di Fano ben munita di mura castellane, di torri e di quattro porte con ponte levatojo ben si prestava all'esigenza di quelle tasse che si chiamavano di *Tracta et Passo*, e cioè di estrazione e di introduzione, o di passo.

Apprendiamo da ciò che la tassa era doppia, perchè ogni e qualunque merce, o genere commestibile, o capo di bestiame pagava una gabella tanto per l'entrata, o passaggio per la Città e territorio, come per la sortita in caso vi avesse stanziato, e questa seconda tassa era ancor più gravosa.

Un tale sistema di esigenza durò in seguito più di tre secoli nella Città nostra e fu aumentato di una terza tassa detta *del due per cento* così specificandosi ne' Capitoli delle Gabelle di cui trovasi memoria sino al 1751.

1. La gabella del *due per cento* (dice il Regolamento) non è altro che un pagamento che dee farsi da tutti

e singoli Mercanti e Persone tanto della Città, quanto Straniere e Forastiere a ragione di scudi due per ogni scudi cento di qualunque capitale Mercanzie e Robe non esenti, sul quale esse Persone mercantano e trafficano in qualunque modo come dirassi.

2. Quella dell'*Estrazione* (tracta) non è altro che un pagamento di quelle robe e merci non esenti che si traggono da questa nostra Città per condursi altrove.

3. E l'ultima del *Passo* non è altro che un pagamento di tutto ciò non esente, che passa per la Città, Ville, Terre e Castelli ed altri luoghi soggetti alla medesima per esser condotte altrove.

I diritti doganali poi si affittavano per una data corrisposta e sotto la scorta di determinati capitali in cui era espresso " che i Doganieri dovranno ubbidire alle Lettere di Passo di N. S. della Rev. Camera Apostolica, dei Signori Cardinali e dei Signori Nipoti di Sua Santità dalle quali sono accompagnate, siano loro, o per uso loro o di loro Famiglia. "

Si dichiarava poi che sotto la generalità di Merci e Robe erano comprese tutte e singole cose, che immaginar si possono, senza escluderne alcuna, a riserva del prodotto dei campi di cui si fa speciale menzione in articoli separati.

Questi metodi antichi erano forse più ragionati dei moderni in cui la tassa d' introduzione colpisce quasi esclusivamente, in certi determinati casi, e con la compartecipazione del Governo quella parte di popolazione che abita dentro luoghi murati, il perchè gli antichi metodi di esigenza durarono per più secoli. — Non

saranno stati, anzi non erano scevri d' inconvenienti, massime per le contestazioni delle frodi per parte dei Dazieri o Appaltatori delle Gabelle che non erano sempre secondo giustizia: oggi però sarebbero d' impossibile attuazione.

Nel secolo XIV in cui le città italiane si reggevano con i propri Statuti imponevano non solo sopra tutte le estere manifatture che s' introducevano da altri stati, ma sì ancora da altre Città vicine, e dallo stesso contado.

Quando le dogane internazionali non erano poste sul piede attuale, imponevasi ad arbitrio sopra le droghe, le spezierie, le seterie, i tessuti di lino e lana di qualunque specie.

I panni di Francia p. e. erano anche in quel tempo reputatissimi e pagavano una tassa più forte, quando che i Fiorentini, i Lombardi, i Perugini, gli Eugubini, gli Orvietani pagavano tanto meno.

La tassa era d'ordinario calcolata a soma di mulo, e di Somiere. È a noi difficile il determinare il peso, o la bracciatura a cui ascendevano le rispettive some per fare un paragone fra le gabelle dei tempi a noi più vicini e quelle antiche; ciò non ostante è facile immaginare che il carico di un mulo potesse essere il doppio di quello di un somiere: che se poi la soma non fosse stata determinata da certo limite e le bestie si fossero potute sopraccaricare a capriccio il calcolo si renderebbe assai più difficile.

Il lettore non vedrà trascurato il più piccolo articolo, sia per generi commestibili, sia per generi di vestiario e di altri usi personali, sia di droghe e di mercerie.

Vi troverà il Dazio sulle Molina, sul vino a spina, sulle porchette, sul pesce, sui materiali di costruzione, sulle legna da ardere ec. ec.

Vi troverà la tassa sopra ogni soma di grano, tanto per la sortita, come per l'entrata nel territorio.

Vi troverà la tassa per i venditori e venditrici di commestibili, *alias* triccole, nome che era già in uso in quel tempo: la tassa sulle bilance ec. ec.

In ultimo non è a tacersi che la vendita del sale forniva al principe un largo cespite di guadagno, per cui siegue alla tariffa dei Dazi un decreto di Pandolfo con cui si minacciano ai fraudatori, in tutti i luoghi soggetti alla dominazione dei Malatesta, severissime pene, consistenti in una multa di cento ducati (ossiano fiorini d'oro) per ciascuna contravvenzione e ciascuna soma, oltre la perdita dei mezzi di trasporto siano marittimi, siano terrestri con più la carcere di sei mesi per ciascuna soma.

E siccome in quel decreto non furono contemplati i contravventori del sale da una soma in giù, così con lettera di Sigismondo suo figlio, in data di Arimino 19 Maggio 1437, si estende anche ad essi la multa enorme di Ducati dieci per ogni libra, e di Ducati venti per un quarto di soma.

Intanto per la maggiore intelligenza ed apprezzamento delle varie tasse è d'uopo premettere un cenno sopra le qualità e valore delle monete che avevano corso in quel tempo, le quali erano moltiplici ed appartenevano ai vari stati e Città d'Italia, e si ragguagliavano sulla base della Libra o lira, del soldo e del denaro,

denominazioni di cui si fa il maggiore e quasi esclusivo uso nel presente codice delle gabelle.

Sta registrato negli Autori che trattano delle monete, che fra la moltiplicità delle lire in corso nei vari stati ve n'era una detta *Libra prima* composta di venti soldi *Libra prima viginti solidis constat:* poi *il Soldo* valeva dodici denari, e questa era la lira Ravennate di cui quì si fa uso.

Il Bolognino era nel comune linguaggio una moneta da sei centesimi. Il suo valore per altro andò soggetto a moltissime variazioni che quì sarebbe lungo il ripetere.

Nel nostro codice e nei pochi articoli in cui è usata, questa moneta ha il valore di denari ventuno, ossiano soldi uno e denari nove, come ai seguenti esempi di ragguaglio:

Passo — Bovi e vacche per capo Soldi VI denari VIII, ossiano Bol. 3 den. 16.

D. — Cavalli e cavalle per capo Soldi XIII denari 1 ½ ossiano Bol. 7 den. 10 ½

Ciò posto: *Venti Bolognini* equivalevano a soldi trentacinque.

Quaranta Bolognini formavano un fiorino d'oro del valore di L. 3 ½ da soldi venti, ossiano soldi settanta.

Il Ducato aveva lo stesso valore che il fiorino d'oro, cioè bolognini quaranta.

Ne sono prova le seguenti partite identiche:

Carne salata per tracta del migliaro bolognini sexanta.

Carne salata per passo de un migliaro Ducato uno et Bolognini XX.

Ed oltre a ciò si ha negli autori che trattano delle

monete che „ *li Ducati e Fiorini d'oro in oro erano una stessa moneta reale e sinonimi fra di loro.* „

E sortendo dalla cerchia delle monete che ci riguardano, tutti sanno che nel medio evo ogni stato ne aveva delle proprie le quali, simili nella denominazione, erano diverse nella valuta.

Moltissimi e di più specie erano i fiorini, nome che generalmente si applicava ad ogni moneta di oro. La sola Città di Firenze, dove ebbe origine questa moneta la quale *habebat cursum per universum Orbem Terrarum*, ne contò settantadue specie. Anche altre cospicue città d'Italia ne imitaron l'esempio.

Nel 1387 si incominciò a stampare in Genova altra nuova moneta d'oro sotto nome di Fiorino la quale sino all'anno 1400 correva a soldi 25 e poi sino al 1438 crebbe a soldi 40. — Argelati Tom. III pag. 21.

E altrove parlando delle monete Ravennati dice "*pro qualibet libra intelligitur florenus auri qui tunc (1393) valebat solidos triginta duos.* „

La lira ugualmente era un nome generico e rappresentava valori diversi a seconda degli elementi di cui era composta.

Vi era la lira d'oro, *Libra auri*, la quale valeva ottantaquattro soldi ciascuno da sei denari.

Vi era la *libra occidua,* ossia diminuita, moneta di convenzione, che valeva soldi settantaquattro.

Vi era la lira da venti soldi.

Vi era pure una lira più piccola detta *Libra denariorum* la quale si componeva di venti denari ossiano quattro soldi ciascuno di cinque denari, come sarebbe oggi il nostro quintino.

I soldi poi si frazionavano in centesimi, ecc. e non avevano sempre un eguale valore, e non si finirebbe mai se si volesse dire di più.

Questa diversità di monete doveva certamente ingenerare qualche confusione nei commerci fra stato e stato, e dare motivo di appiglio agli speculatori, sempre pronti a trarre il maggiore possibile vantaggio nelle vendite e nelle compre.

Il nostro codice però mantiene costantemente la unità di moneta che è la lira Ravennate come si è detto, e toglie in tal modo qualunque pretesto atto a suscitar controversie.

Esaminando ad uno ad uno tutti gli articoli d' introito notati nel presente codice, si vede a colpo d' occhio che questi erano in numero assai maggiore di quelli che d' ordinario sono vigenti oggi in questa stessa Città di Fano ed in altre parti del Regno, e che di più erano tutti sottoposti a doppia tassa di sortita, *Tracta*, e di entrata, *Passo*.

Non si fa menzione di pollame, di uova e di bevande spiritose, perchè quest' ultime forse allora non erano ancora in uso.

Se poi si riflette che in quel tempo non si conosceva l' uso del tabacco, altro cespite di lucro per il pubblico erario, che non vi erano nè la fondiaria, nè tanti altri balzelli gravosissimi che sono vigenti nel giorno d' oggi, si riconoscerà che il peso di questi Dazi non era soverchio, e che gli articoli colpiti all' ingrosso, cioè a soma, erano tassati per i compratori ad un minimo.

Sotto la denominazione poi " Membri del Datio „

divisi in undici categorie, sono ad uno ad uno minutamente e con molta diligenza notati tutti i vari articoli fra loro affini che ne fanno parte e sono sotto quella denominazione compresi.

Dopo la comminatoria delle pene sancite contro i frodanti la gabella del sale, siegue un decreto ovvero statuto " dello excelso Signor Pandolfo Malatesta „ in data 1.° Marzo 1417 con cui si diminuiscono di una metà le tasse imposte nel 1383, e si offrono larghe guarentigie ai mercatanti, alle loro persone ed alle loro merci perchè possano, sotto certe condizioni farle liberamente stare in città, desballare e vendere ovvero farle circolare, siccome ad essi piacerà meglio. „

Vengono dopo le istruzioni sopra i doveri che incombono agli officiali e giudici delle gabelle, ed il modo con cui si deve procedere nelle contestazioni e nelle esigenze delle multe.

Tutti i generi commestibili erano soggetti a tariffa o calmiere, che si pubblicava da una speciale deputazione.

In questo codice è registrato soltanto ciò che si riferisce al pesce ed al pane.

Potrà il lettore fare agevolmente un confronto sui prezzi d' allora e quelli del giorno d' oggi.

Il pesce minuto si vendeva una frazione di soldo per libra.

Il pesce grosso e da taglio non giungeva a due soldi parimente per libra.

Quando il grano era al minimo prezzo per due denari si avevano dieci once di pane, e abbiam già detto che il soldo era composto di dodici denari.

E quand' era al massimo prezzo per due denari si aveva un pane da once due e tre quarti.

Ciò prova che il valore della moneta metallica era in quel tempo assai maggiore che al giorno d' oggi.

Fa seguito un decreto di Pandolfo con cui vuole che nella condonazione e grazia delle multe che si facesse ai contravventori non sia questa mai piena, ma ogni contravventore paghi soldi quattro per ogni lira di multa incorsa.

Questo decreto porta in fine la relazione del giorno in cui fu pubblicato.

Non essendovi ancora la stampa, le pubblicazioni non si facevano con affissioni all'albo pretorio od altrove come al dì d' oggi: ma invece le ordinanze si leggevano ad alta voce e a suono di tromba sulle porte della curia, nei pubblici comizj ed in altre popolari adunanze, come si rileva nel seguito.

In tempi in cui non si conosceva cosa fosse il libero commercio ed i mezzi di comunicazione erano difficilissimi, si provvedeva alle eventualità, impedendo sotto gravi pene la estrazione dei generi di prima necessità e specialmente del grano e biade senza licenza, per cui non manca nel presente codice un ordinamento a ciò riferibile.

Si vede pure registrata un' ordinanza del Consiglio con cui si prescrive di obbligare i tesorieri e depositarj a rendere conto della loro gestione e a depositare gli avanzi.

Seguono quindi alcune lettere di pubblici Officiali relative al pagamento dei Dazi, e si viene in cognizione di quelli che erano imposti sulla legna da fuoco.

Resta pure inserito in questo codice un pubblico istromento con cui il Signore si obbliga di rilasciare tutto il Dazio sulla tratta dell' olio all' oggetto possa pagarsi l' annuo tributo di olio dovuto alla Repubblica di Venezia.

E quì è da sapersi, per chi nol sapesse, che la città di Fano stretta in guerra nel 1140 dalle vicine città di Fossombrone, Pesaro e Sinigaglia per ragione di confini, che le erano stati usurpati e che voleva ad ogni costo rivendicare, mal potendo reggere a quella potente confederazione, risolvè di ricorrere per aiuto ai Veneziani „ i quali erano sommamente temuti in quel tempo „ da tutte le città marittime dell' Adriatico; si spedirono „ a Venezia due cittadini con lettere credenziali del nostro Pubblico dirette a Pietro Polano Doge di quella „ Repubblica, nelle quali contenevansi le suppliche dei „ Fanesi per essere soccorsi in quella guerra, obbligandosi „ il popolo di farsi tributario alla Repubblica con pagare „ in ogni anno mille libre d'olio alla Chiesa di S. Marco, „ e mille alla Camera Ducale, se da' Veneziani avessero „ ricevuto un pronto soccorso. Furono benignamente accolti in Venezia quei due cittadini, e senza indugio „ essendo stata da' Veneziani accettata questa città sotto „ la loro protezione, in pochi giorni il Polano stesso pigliato lo stendardo della Repubblica dalle mani del „ Patriarca, approdò nel nostro porto con molte navi „ armate, e servito da nostri Ambasciatori, fu condotto „ nel pubblico Palazzo con le acclamazioni di tutto il „ popolo „.

Era in quel tempo il nostro porto in faccia alla porta

oggi detta marina " Per comodo della città, (dice il nostro storico Amiani) era questo porto molto mercantile, giacchè dalle storie di Venezia rilevasi che nell'anno 972 Pietro Candiano Doge di quella Repubblica, spedì sette navi ripiene di mercanzia ai mercadanti Fanesi. Erano le navi sotto la scorta di Pietro suo figlio, il quale, invece di condurle al nostro porto, fuggì con esse in Levante, ciocchè saputosi dal Doge ne morì di cordoglio. "

Questo porto il quale nel 1422 cambiò di sito e fu portato avanti la Chiesa di S. Spirito, sarà stato un bacino artificiale bastantemente spazioso per ricevere quei navigli e molto prossimo alle mura della città che erano quasi lambite dal mare, ma noi non possiamo oggi formarcene una idea giusta.

All' arrivo dei Veneziani in Fano i nemici abbandonarono l' impresa della città: i Ravennati che si erano a loro uniti ritirarono le loro milizie, e le tre città collegate insieme Fossombrone, Sinigaglia e Pesaro furono obbligate di rifare i danni cagionati ai Fanesi per convenzione accordata dai medesimi Veneziani.

Bisogna quì osservare, dice uno storico [1]) che non ritrovasi convenzione più antica con città italiane, nè più antico esempio d' essersi li Veneziani frammischiati nelle differenze d' Italia, come questo dell' ajuto prestato a' Fanesi, e de' patti secoloro conchiusi nel 1140 di cui si conserva tuttora lo strumento che incomincia — *Nos Consules Fanenses et cunctus Fanensis Populus, etc.*

---

[1]) *Tentori* - Storia degli Stati della Repubblica di Venezia; t. III. p. 335.

Non sempre i Fanesi furono puntuali al pagamento di questo tributo, perchè nel 1385 fu dalla Repubblica spedito un Nunzio per sollecitare il Magistrato al pagamento della contribuzione in migliara due di olio all'anno dovute alla Chiesa di S. Marco ed alla Camera Ducale, e non sempre la qualità spedita fu di pieno aggradimento di quella Repubblica: ciò rilevasi dalla seguente quietanza:

Magnifico et Potenti Consilio et comunitati Civitatis Fani, Amicis et Fratribus carissimis.

Spectabiles et egregii Amici, fratresque carissimi.

" Fraternitatibus vestris per praesentes significamus, qualiter die 21 mensis maii proximae praeteriti habuimus et recepimus nomine Comunitatis Vestrae Fani miliaria duo Olei per Johannem da Vita dictum Zangoli de Fano Nobis praesentati, in quo Communitas Vestra Fani tenetur annuatim nobis pro honorificentia Ecclesiae nostrae S. Marci, et hoc pro annis duobus proxime praeteritis, videlicet 1429 1430, eisdem Fraternitatibus Vestris insinuantes, sicut alias nostris literis modo sunt anni duo vel circa insinuavimus, et nunc cum debita reverentia gravati fuimus, qualiter tam praedictum oleum, quam etiam oleum de praedictis primis annis duobus, non est, neque fuit bonum, neque clarum, sed malum, turbidum, crudissimum, immo pessimum ad ardendum, et ponendum in Lampadibus ad divinum cultum et contra finem, ad quem mittere tenetur Comunitas vestra dictum Oleum

pro dicta honorificentia; propter quod praedictum Oleum praedictorum annorum, ratione et causa defectus, et imperfectionis ejusdem, necesse habuimus, et oportuit Nos illud totum vendere Mercenariis qui faciunt Saponem, quia ad illud minime valet. Quapropter praedictas Fraternitates vestras requisimus, et rogamus, quatenus eis placeat et velint de cetero Nobis dirigere, sen transmittere bonum Oleum, sufficiens, et dispositum ad ardendum, seu ponendum in Ecclesia ante conspectum Domini, ut decens est, laudabile, et honestum. Valete. „

LEONARDUS MOCENIGUS
JACOBUS TRIVISAN } Procuratores Ecclesiae S. Marci.

Cessò questo tributo in forza di alcuni capitoli stipulati col Pontefice Giulio II e la Repubblica di Venezia, richiamati all' osservanza nell' anno 1514 da Papa Leone X. il quale spedì al proprio nunzio in Venezia un breve del tenore seguente:

Fuori — Dilecto Filio Petro Bibienae nostro et Apostolicae Sedis Venetiis nuncio.

Dentro — Leo P. P. X.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.

Civitatem nostram Fani ejusque Cives et incolas paterna charitate complectimur. In superioribus annis Duci et Dominio Venetorum annuatim certam quantitatem Olei solvere tenebantur: in capitulis tamen cum. fe. re. Julio II praedecessore nostro per Ducem ac dominos pre-

fatos initis, civitas et incolae prefati ab hujusmodi solutione liberati fuerunt. Quare volumus et tibi mandamus ut apud Ducem et Dominium prefatos opportune insistes quo fanenses ipsi ab hujusmodi onere et solutione juxta dictorum capitulorum tenorem liberentur.

Dat - Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris Die VIII Januarii M. D. XIIII Pont. nostri Anno Primo.

P. Bembus

Ed era giusto che quel tributo cessasse in tempi in cui i Fanesi, essendo stati ricondotti sotto l'immediata dominazione Pontificia, non avevano più bisogno in caso di guerra dell'alleanza e del soccorso dei Veneziani.

Fu in seguito a ciò che il Pontefice Paolo II, il quale dopo la caduta dei Malatesta era succeduto a Pio II, spedì in Fano in qualità di Governatore Giacomo Vescovo di Ventimiglia.

A questi il Consiglio Generale sottopose alcuni capitoli ordini e statuti con i quali si faceva facoltà alla cittadinanza di Fano di nominare due Consoli i quali " avessero autorità, potestà et balla cognoscere decidere et terminare sommariamente tutte e singole cause, questioni, liti, controversie et differenze che accader potessero tra mercatanti et altre persone, „ e ciò perchè i cittadini stessi, come dice il memoriale, non abbiano ad essere tenuti in longo da Procuratori, et Advocati, lo che era un passo verso quelle libertà municipali a cui si aspirava e che in seguito vennero gradatamente ristrette e fecero dimenticare perfino lo Statuto, sottoponendo la Città a

quelle leggi generali che furono rese comuni a tutte le Città poste sotto la dominazione pontificale.

A cancellare poi il più che fosse possibile la memoria della famiglia Malatesta, che per oltre cent'anni vi aveva esercitato la sua sovranità, si pensò di sperderne i possessi che loro furono sequestrati, vendendoli ed abbattendoli. Era famoso il Castello o Palazzo delle Camminate a cinque chilometri dalla Città per alcune tristi memorie di essa famiglia o vere o false che fossero, e questo donò la Camera Apostolica al Municipio di Fano imponendogli sotto gravi pene di devastarlo ed abbatterlo sino alle fondamenta, prescrivendo altresì che col materiale laterizio e la pietra provenienti da quella demolizione, si fabbricassero le mura castellane presso a Porta marina, ciò che venne puntualmente eseguito. — I poderi poi annessi e già posseduti da Sigismondo Malatesta furono venduti alla medesima Comunità.

Quantunque il breve di Sisto IV e le successive condizioni imposte dal prefato Governatore non facciano parte del presente codice, ma risultino da altri originali documenti esistenti nel vecchio Archivio Municipale, ciò non ostante mi piace di pubblicarli come a compimento delle cose di sopra dette con le quali hanno strettissima relazione.

Nella trascrizione poi, salve le abbreviature, è stata in gran parte mantenuta l' ortografia antica tanto nell' italiano, come nel latino.

(Il testo del Codice verrà pubblicato nella ventura Dispensa.)

CHRONICON PISAURI *)

Inde est quod nunquam in victa Sancti Laurentii legitur Decius Imperator, sed Cesar: hoc enim antiquitus pluries contingit, ut aliqui essent Cesares, non autem Augusti seu Imperatores; et aliqui primum Cesares, deinde Augusti, postremo fuerunt Imperatores.

Aliqui tamen dicunt quod Santus Terentius mortuus fuit ab assasinis in agro Piceno, haud longe a civitate Pisauri, in via publica, tradente versus Urbinum, circa confines, parum distans ab Abatia Santi Thome, ubi quidam rivus prorumpens in Foleam, originem trahens a Curte Phasneti, Comitatus Pisauri, qui materna lingua temporibus nostris nuncupatur Ripute, hoc est Rivus Udus, quia in estate aqua permanens putrescit; et quamvis in vitae dicti S. Terentii dicatur *aqua mala*, arbitrantur quod dicere voluere *aqua manna* etc.

Aliqui tamen dicunt quod fuit in silva, que nunc vocatur *Selva magio*, quam Episcopus Barnabas, anno Domini 1473 extruxit (*sic*) et hoc versus Ariminum etc. Aliqui dicunt, et est verius, quod fuit *rivo mala,* qui in presentiarum etiam vocatur *fons male,* ubi est rivus nomine *male,* qui in estate non currit, sed in hyeme,

*) Vol. I. Disp. I. pag. 77 a 99.

et est circa unum miliarium a Calaibano versus Castrum Montis Abbatis, et cum hoc conformat Legenda Sancti Terentii " *Ibi hora apropinquabat* " [1])

Fuit Statutum antiquitus observatum, quod Potestas, qui pro tempore fuerit Pisauri, teneatur ante festum Sancti Terentii per quindecim dies emi facere pro Comunitate Septem brachia de scarlato fino, et fieri facere unum bravium valoris existimati 25 librarum Ravennatium, et in dicto termino teneatur litteras destinare ad minus ad terras omnes convicinas per duas dietas, et de dicto bravio currendo, et de valore ejus, et de die festi, et teneatur emi facere unum gallum vivum cum una zucha, et una libra piperis, et unam porchettam crudam pelatam, plenam aleo et cepibus in quodam speco; et in die festivitatis Sancti Terentii post prandium facere currere equos omnium volentium ad dictum bravium seu pallium, et qui primo venerit pallium predictum habeat, et qui secundo venerit porchettam, et qui ultimo venerit habeat gallum. Ubi autem pallium teneatur, et cursus equorum incipiatur, remaneat in arbitrio Potestatis et Sapientum, quos eligere voluerit.

---

[1]) Queste notizie credo che l'A. l'abbia tratte, insieme alla leggenda de' SS. Decenzio e Germano, dai due libri citati dall'Olivieri nelle sue memorie *di S. Terenzio* a pag. 16, cioè *una leggenda de Sancto Terentio vecchissima cum la legenda de Sancti Decentio* & *Germano..... e uno quadernecto de carta pecorina cum la legenda de Sancto Terentio* & *Sancta Martha*, che fin da' tempi dell'Olivieri non si trovano più nell'Archivio di questo Capitolo. In fatti il passo *Ibi hora apropinquabat* non trovandosi colle identiche parole in nessuna delle quattro leggende dall'Olivieri riportate nella suddetta opera sua da pag. 22 in giù, è da credere che la leggenda qualunque a cui l'A. accenna sia anch'essa perita.

Anno Domini 257 — Anno Mundi 5456.

Anno Domini 257 Valerianus 30 Romanorum Imperator, vir certe nobilitate doctrina et eloquentia clarissimus fuit [1]) ob ejus meritum et virtutes primus Principum Romanorum Cesar et Augustus summo Populi Romani consensu delectus est. Cujus tempore Germani e Provincia erumpentes cum magno impetu, hostili animo Ravennam usque pervenerunt, et omnia igni et ferro vastaverunt. Hic etiam, arripiens iter cum ingenti exercitu contra Persas, Pisaurum venit, et multa beneficia Pisaurensibus concessit, quapropter Pisaurenses dederunt in memoriam ejus lapidem marmoreum repertum in fundamentis Castelli Constantii, et nunc est in domo Petri Georgi de Almericis.

Beata Mustiola 277 et secundum Cronacam suam 213.

Anno Xpi 307 — Anno Mundi 5505.

Anno Xpi 307 Dioclitianus magnus Imperator cum in gravescente evo parum se idoneum videret imperio, 2° anno persecutionis Christianorum ab invicto exegit Maximiano Herculeo, ut simul purpuram imperiumque deponeret, ac junioribus in rem publicam substitutis, videlicet Maximiano, Galerio et Constantino, ipsi in privato ocio consenescerent. Itaque sub una die Dioclitianus apud Nichomediam, et Maximianus apud Mediolanum, potestatem Imperii simul cultumque posuerunt. Herculeus Maximianus Lacaonie vivebat, Dioclitianus vero privatus

[1]) Questo *fuit* abbonda.

in villa non procul Salone ocio preclaro consenuit. Anno autem suo 68 cum Dioclitianus predictus a Constantio et Licinio vocatus esset ad nuptiarum festa, per senectutem recusavit adire. Receptis mox minacibus dictis ab illis, a quibus increpabatur favere Maxentio, Herculei filio, Cesari electo, et ipsi Herculeo, quod regni gubernacula resumere ambiebat, timore bibit venenum et victa excessit.

Istius Dioclitiani uxor fuit Sancta Serena Augusta.

Anno Xpi 308 — Anno Mundi 5506.

Anno Xpi 308 postquam Dioclitianus et Maximianus, Imperii dignitate postposita in otium se contulerunt, et [1]) mortuo Dioclitiano, Maximianus, Galerius et Constantius diviserunt Imperium, ac rem pubblicam ab eis gubernandam. Gallerius Illiricum, Asiam et Orientem; Constantius [2]) Italiam, Africam et Gallias obtinuit; Constantius vir tranquillissimus Gallia tantum Hispaniaque contentus, Gallerio ceteras partes cessit, Italie atque Africe administrandarum solicitudinem recusans.

Hoc anno Gallerius Maximianus Tarsum virum strenuum Pisauri cum militibus proconsulem mictit.

Hoc anno, regnante Eusebio greco et Meltiade summis pontificibus, per Gallerium Maximianum fit Italie X persecutio Christianorum.

---

[1]) Questo *et* è superfluo.

[2]) Dovrebbe dire *Maximianus*, giacchè *Constantius*, ch'è nominato più giù, ebbe Gallia e Spagna. Ma questa matassa è qui tutta arruffata, avendo l'A. fatta la divisione dell'impero fra tre, mentre fu tra quattro. Vedi gl'istorici.

Hoc anno Decentius et Germanus per Tarsum proconsulem Pisauri interfecti sunt die 23 Octobris in die festo Sanctorum Simonis et Jude, ut ex paxione eorum inferius noctata aparet.

310. Hoc anno Sanctus Decentius fuit Episcopus Pisauri.

Anno Xpi 308 — Anno Mundi 5506.

Passio Sanctorum martirum Decentii ac Germani: ex libro antiquo [1]) Episcopatus Pisauri.

LECTIO I.

Tempore quo Dioclitianus mortuus est, et impiissimus Maximianus sumsit Imperium, dacta est sententia per omnes partes, ut ubicumque Christiani fuissent reperti; sine audientia, turpiter punirentur; et quicumque non obediret jussis Imperatoris, duris flagellationibus custodia teneretur. Primitus a se ipso cepit sevire. Confestim matrem et sororem jussit mortis subire sententiam. Eodem vero tempore adveniens vir Decentius nomine, cum uterino germano suo, nomine Germano, in urbem Romam ex Anglorum partibus advenientes, christianam religionem, et cautius, intendentes, volentes vere intelligere qualiter Christus de Virgine nactus, quem Judei crucifixerunt, et prophete Deum esse adfirmare [2]): Qui cum

---

[1]) Questo libro antico in vescovado non esiste più, e la Chiesa pesarese non recita più nella festa de' SS. Decenzo e Germano queste Lezioni, che forse anticamente avrà lette, ma le comuni dei Martiri.

[2]) Intendi *adfirmavere*.

astarent quadam die ante templum Jovis expetantes processionem Maximiani, aderat etiam inter eos vir christianissimus Johannes presbiter, qui corpora sanctorum lattenter aromatibus condiebat et sepulcra prebarabat, semperque exortationem christianis prebarabat. (Papa vero Cornelius latitabat in vico Dionisi et Pannarii.) Qui cum cepisset de Christiana religione docere, audientibus Decentio et Germano, dixit Decentius: Volo a te scire quid est Christus. Cui ait: Quis es tu, qui in eloquentia tua austerus appares, et Christi mentionem facis? Respondit Decentius et dixit: Genere sum Anglorum. — Et cur huc advenisti? — Decentius respondit: Audivimus a multis, ut secta deorum nostrorum, quam bonam putamus, vana est; et ea, quam Cristiani collunt, sit verax. Ideo huc adveni cum isto fratre meo. Si prevalemus, cupimus instrui litteris, ut argumentare valeamus eligere que eligenda sunt; et abnegare que abneganda sunt.

LECTIO II.

Audiens autem Johannes presbiter hujuscemodi verba gaudio replectus, accersivit eos, duxitque in domum suam. Mansere autem cum illo annis duobus et mensibus tribus, in quibus et litterarum studium tradidit illis, sanum scripturam cotidie interpretrabatur. Imprimo autem anno demonum hereses vanitatem crediderunt et veram Christianorum religionem puro corde crediderunt; et baptizati sunt ab eodem Johanne presbitero, more Christianorum. Qui cum fuissent baptizati ceperunt frequen-

tius jejunare, et nocturnis vigiliis instanter agere ita ut pulcritudo vultus eorum incepit impallere. Iam per se ipsos, sicut a magistro didicerant, urbem Romam circuibant, et Christum publice predicabant. Quorum predicationibus multi ab errore Gentilium in Christum Dominum crediderunt.

LECTIO III.

Complettis autem annis duobus et mensibus tribus, ceperunt postulare qualiter redire cupiebant ad propria. Quod cum [1]) audiens Johannes presbiter jam talia tanctis petitionibus ferre non valens, tristis merensque corde osculatus est eos, suamque benedictionem tribuit; egressum concessit. Qui vero gaudenter ire ceperunt. Dixit autem beatus Decentius ad Germanum fratrem suum: Utinam valeat Dei gratia sicut circa nos! Ita mereamur ut per nos patria nostra vero lumine illustretur, et ab errore penitus liberetur. Respondens autem beatus Germanus et [2]) ait: Si Christus, quem credimus esse Dominum de Deo, voluerit, nulla est dubitatio, ut effici non possit. His hec cogitantibus, pervenerunt ad Saturninam civitatem, in qua collebatur simulacrum. sub nomine Saturni. Quod videntes beatus Decentius et Germanus dixerunt collentibus: O ceci et vani, qui oculos habetis, et non videtis, aures, et non audietis, cor, et non intelligitis. Adoratis lapidem; et Dominum, qui fecit celum et terram, ingnoratis.

---

[1]) Questo *cum* è inutile.

[2]) Espungi quest'*et*.

LECTIO IIII.

Audientes vero ministri templi dixerunt: Quis est Deus qui facit cellum et terram? At illi di dixerunt: Deus verus et magnus, ante cujus conspectum terra tremuit [1]) et omnis creatura ingemiscit; qui tangit montes, et fumigant; cui Christus filius est conceptus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, qui est verus Deus cum Patre et Spiritu Sancto, quem adoramus et credimus. Statim vero ministri tenuerunt eos, et reduxerunt in carcerem horrificum, et direxerunt legationem ad Maximianum, dicentes: Ecce duo viri, magicis incantantionibus instructi, venerunt, qui dicunt deos nostros vanos, et alium Deum adfirmant, et mayestatem vestram pro nichilo ducunt. Nunc clementia vestra precipiat, quid ex eis fieri debeat.

LECTIO V.

Confestim Maximianus dedit sententiam, dicens: Aud diis ponant libamina, aud capitali subiciantur sententia. Mox qui missi fuerant, accepta legatione, festinanter redierunt, denuntiaveruntque templi ministris universa, que a Maximiano acceperant. Ministri vero statim duxerunt beatum Decentium et Germanum ante simulacrum cogentes illos sacrificare idolis. Qui, figentes genua, orare ceperunt ac dicere: Domine Deus Abraam, et Deus Isaac, et Deus Jacob, qui misisti filium tuum Jeshum Cristum in hunc mundum, ut mundus per eum salvaretur, ostende

---

[1]) Vorrebb' essere *tremit.*

potentiam tuam in nobis, ut idolum istud comminuatur, et creature sue, que vana collunt, ab errore liberentur, et per nos famulos tuos verum Deum agnoscere valeant, et timere nomen tuum mirabile, qui es verus et dominator mundi per infinita secula seculorum.

LECTIO VI.

Cumque complessent orationem, comminutum est idolum, et ita vix comparuit, ut neque fragmenta illius amplius visa sunt. Ministri vero videntes talia, furore replecti, ligaverunt manus post terga Sanctorum Martirum Decentii et Germani ferreis ligaminibus, et pedes similiter, et extenderunt eos ad terram, et tam diu eos cederunt, usque sua mortui extimarentur; et cedentes defecerunt. Nam Sancti Viri clara voce dicebant quasi ex uno ore: Dominus mihi adjuctor est et non timebo. Quid faciat mihi homo? Tunc milites duxerunt illos in custodiam. Pars populi clamabant: Vere magnus est Deus Christianorum, qui tanta potest! In sequenti vero nocte multi ex paganis festinaverunt ad carcerem, audientes Sanctos Martires cantantes, quasi nil mali habuissent. Unde, non longo tempore, multi, relicto errore, Deum vivum et verum sequi studuerunt.

LECTIO VII.

Media vera nocte ceperunt Sancti quiescere. Apparuit autem illis Sanctus Chiriacus [1]) diaconus, dicens: Ego

---

[1]) Qui scrisse *Chiriacus*, appresso *Ciriacus*, e così d'altri nomi molte altre volte or tiene una grafia ora un'altra. Ciò perchè i lettori nol credano errore del copista.

sum Ciriacus diaconus. Misit me enim Dominus ad vos, ut absolvam vos a vinculis. Preparata est vobis corona pretiosis lapidibus ornata. Ite in directum tramictem, et ubi ire disposuistis, nolite transire. Scitote enim per vos Anglorum gens non converteretur ad Dominum. Est civitas juxta mare cui est vocabulum Pisauria. Illic ambulare festinate. His dictis, Sanctus Ciriacus abscessit, et Sanctus Decentius et Germanus surrexerunt. Soluti a vinculis ceperunt invicem, que viderant, narrare. Confestim autem, operta custodia, ire ceperunt et dicere: Domine, tuus est dies, et tua est nox. Dirige nos in semitam rectam, et prosperum iter, fac nos (*sic*), Deus salutaris noster. Mane autem facto, apparuit eis quidam peregrinus, qui profitebatur se Christianum, et propter perfidiam Maximiani a Roma fugiens; qui fuit previus Sanctorum usque ad Pisauriam civitatem.

LECTIO VIII.

Intrantes autem in civitatem Pisauriam signaverunt se signo Crucis, et dixerunt: Domine Deus omnipotens, qui nos ad hanc civitatem misisti tua visitatione, non nostri arbitrii, esto nobis adjuctor et protettor in omnibus, quia tu es solus adjuctor et consolator in tribulationibus. Ospitati autem sunt apud quamdam viduam, Siriatica nomine, christianissima, in vico qui vocatur Pontentino. Eodem vero tempore justa civitatem Judei et Gentiles simul morabantur. Cepit autem Sanctus Decentius cum Germano publice fidem Christi docere, et Judeorum et Gentilium errorem confundere. Multi vero

per eorum [1]) tam ex Judeis, quam ex Paganis relicto errore proprio, baptissimi gratiam perceperunt. Non post multa spacia temporum, Christiani Decentium sibi eligerunt pontificem, qui vero morum rectitudine Judeis et Gentilibus sine mora, sicud a magistro didicerant, ceperunt predicare. Sanctum vero Germanum diaconem (*sic*) ordinavit.

LECTIO IX.

Tarsus vero proconsul hujus civitatis, paganissimus, ipso anno debitam rationem reddendo, Romam ad Maximianum Imperatorem decursit. Qui cum multis interogationibus responsum dedisset, precipue Maximianus de christiane religione interrogare cepit. Tarsus autem que gesta erant in Pisauria civitate, et qualiter Christiani suum Episcopum, nomine Decentium, haberent, narrare cepit. Tunc Maximianus furore replectus jussit, ut quicumque noluisset ponere turra magno Deo Iovi, capite truncaretur. Mox Tarxus, accepta licentia, Rome ad Pisauriam civitatem reversus est. Qui cum fuisset reversus accersivit a (*sic*) se Decentium episcopum, et Germanum diaconem, dicens eis: Imperator Maximianus talem dedit sententiam, ut vel sacrificetis diis, aud diversis penis vos interficiam. Tum Sancti Martires responderunt: Esto securus quod nos non offerimus sacri-

---

[1]) Qui o manca l'oggetto della prep. *per*, fa conto *predicationem*, o l'A. scrisse *eorum* invece di *eos*, o *per eorum* a que' tempi valeva *per loro*.

fitium simulacris vanis, sed Domino nostro vero, qui cuncta creavit ex nichilo.

LECTIO X.

Tunc Tarsus proconsul jusit militibus, ut Sanctum Decentium et Germanum extra civitatem ducerent, nescientibus Christianis; in tantum eos cederent, ferreis virgis, et lapidum percusionibus, quousque mortui deficerent, et corpora eorum in mare precipitarent. Milites vero medio nocte ligaverunt Sanctos martires, et duxerunt extra civitatem, et, ut jusum fuerat, fecerunt. Mare vero Sanctorum corpora ejecit in littore inter rivum, qui vocatur Gelica [1]) et montes [2]). Mane autem facto divulgata sunt omnia que gesta fuerant circa Sanctos martires. Tunc surexerunt Christiani contra Tarsum proconsulem, et interfecerunt eum cum triginta militibus suis, et domum ejus Castri superius et exterius muros magne altitudinis a fundamentis destruxerunt, Christiani vero susceperunt corpora Sanctorum Martirum Decentii et Germani, et condierunt ea cum aromatibus, et sepelierunt ea in archa marmorea non longe procul a civitate, juxta stratam mayorem. Martirizati autem sunt Santi Martires Decentius et Germanus 5 calendas Novembris, in civitate Pisauria, regnante Domino nostro Jeshu Christo, cui est honor et gloria in secula seculorum. Amen.

---

[1]) Oggi lo chiaman *Gènica*, parola di cui pel passato niuno sapeva intendere il significato. Ora è chiaro essere corruzione di *Gèlica* dell'esserne l'acqua assai fresca.

[2]) Il monte detto *Ardizio*.

Anno Christi 331 — Anno Mundi 5511.

Mortui ergo fuerunt Decentius et Germanus martires anno Christi 313, tempore Gallerii Maximiani Imperatoris, et Melciadis Pape anno 5.° die 28 Octobris, in civitate Pisauri, et in loco ubi nunc edificata est Ecclesia Sanctorum Decentii et Germani, que Ecclesia, 3.ª feria post festum dominice resurectionis, fuit Deo et Sanctis consecrata, et dictis Sanctis Martiribus Decentio et Germano dedicata.

Et quod corpora predictorum Martirum in dicta Ecclesia sint recondita, in qua etiam et aliorum plurium Sanctorum martirum, confessorum et Virginum corpora et reliquie sunt recondita, patet ex bulla Domini Alexandri pape 4.ᵗ anno Domini 1257 facta, prout inferius annotabitur, facta ad petitionem venerabilis viri, fratris Michaellis, Abatis Monasterii Sanctorum Decentii et Germani prope Pisaurum, cujus tenor infra suo loco annotabitur.

Anno Christi 334 [1]) *— Anno Mundi 5532.*

Anno Xpi 334 Constantinus Magnus Imperator, 4.ª die sui baptissimi, Romanam urbem et omnes Italie Provincias, loca et civitates, beatissimo Pontifici Silvestro concessit atque reliquit, et suum Imperium et regni potestatem Orientalibus transtulit regionibus, et in Bisantie provincie optimo loco, nomini suo civitatem edi-

---

[1]) Veramenie sarebbe il 324.

ficavit, nunc Constantinopolim dictam, et ibi Imperium constituit. Ita legitur in gestis Beati Silvestri, que Beatus Papa Gelasius in Concilio 70 Episcoporum a Chatolicis legi commemoravit. Habetur in t.° *Constantinus* 96 dist. et latius ex originali ad hunc per Albericum de Rossate in l.° 1.° § 1.° ff. *de officio Prefecti urbis,* et habetur in le. p.ª *de jure jurando*, et in t.° *fundamenta de electione* in VI.° propter quam donationem Pisaurum, quod per annos 365 sub Imperio Romanorum fuit, sicud tota Romandiola et Picenum, ad manus Ecclesie et summorum Pontificum devenit.

An autem valuerit dicta donatio ponit plene Augustinus de Ancona in tractatu *de potestate Ecclesie* in 43.ª questione; Platina *de victa Pontificum;* in t.° *de Marco p.° papa* ponit plenissime Bonazo bellensis in c.° *Dilectos* in 37 colup. *de fide instru.*, et dominus Alexander post Jo. de Imola in R. ff. *de verborum obligat.*, et Cardinalis Alexandrinus in d. c. *Constantinus*, et Ludovicus Bolognettus in sua extravaganti Theodosii in verbo: *In romana nostra excellentissima Civitate;* Archiepiscopus Florentinus in 2.ª parte 3.ª partis n. 33, quodquod scribat Dantes in sua *Monarchia,* quem communis scola Legistarum et Canonistarum reprehendit. Et Eneas Silvius, Pius Pontifex 2.ª postea vocatus, in suo dialogo, folio 2.° ubi per multa tenet quod dicta in in d.° c.° *Ego Constantinus,* sint falsa, et invehit contra miseros Legistas, qui laborant in disputando id quod nunquam fuit, et ostendit unde sit aucta autoritas Pape in temporalibus; et puto quod si postea Pius factus Pontifex scripsisset in hac materia, in qua scripserat

dum erat in minoribus, forte aliter scripsisset dixissetque: *Nunquam intelexi materiam hanc precter modo;* ut dixit ille Theologus, qui habitis beneficiis curatis, mutavit sententiam suam opinionem de inlicita pluralitate beneficiorum; ut in cronica moderna que dicitur *Fasciculus temporum,* in t.° *de Vittore Papa 2.°*

Non omitto unum in materia predicta, quod Jo, de Imola in rubrica ff. *de verborum obligat* dicit inter cetera Olnadum refferre, reperiri in antiquis quibusdam Cronicis, quod sequenti nocte post factam donationem a Constantino Ecclesia, audita fuit vox de celo dicens: HODIE INFUSUM EST VENENUM IN ECCLESIA DEI.

Post donationem factam per Constantinum, per annos 74 Pisaurum aliquando erat sub Imperio Imperatorum, et aliquando in manus Summorum Pontificum.

Anno Xpi 408 — Anno Mundi 5066.

Radagasus Gothorum rex, barbarus Scita, qui omnem romanum sanguinem Diis suis voverat, cum ducentis milibus Gothornm, repentine discursu, ut Paulus Longobardus historicus reffert, totam Italiam ingreditur, et Pisaurum, et primam Italie partem miserabili strage aflixit. Et post mortem suam et Gothorum suorum capturam Alaricus 4.° Gothorum rex, ex nobilissimia Balthorum in Gothis familia cum innumerabili vere Gothorum multitudine Italiam iterum intravit, et non longe a Ravenna conscendens, ibidem anno Christi 412 omnia rapinis et direptionibus involvit, et urbem romana post longam et gravissimam obsidionem cepit et incendit.

Quo tempore Pisaurum in Gothorum potestatem devenit, et per annos 132 aliquando propter bella erat in Gothorum potestatem, aliquando in Romanorum.

Anno Christi 540 — Anno Mundi 5738.

Anno Christi 540 Johannes prefectus Bellisarii et Justiniani Imperatoris, ut Leonardus Aretinus et alii scribunt, cum duobus equitum milibus agrum Picenum pervadens, uxores nactosque Gothorum [1]) predisque et rapinis regionem totam involvit. Ugliteum vero Vitigitis Gothorum regis patruum tunc Gothorum copiis sibi obviam prafectum prelio Superavit, ipsumque ducem cum magna parte copiarum occidit. Inde victor factus, captis per multis agri Piceni opidis, relictisque Auximo et Urbino, urbibus muratis, copias deducens, Phanum et Pisaurum cepit. Et cum Ariminenses non bene convenirent cum Gothis, et [2]) appropinquante Johanne cum exercitu, tantum terrorem intulit eis, ut diffisi in eo loco consistere, Ravenna omnes dimigrarent. Cives autem portas aperuerunt, et per hunc modum Johannes Ariminum cepit. Gothi postquam Ariminum captum intelexerunt, existentes in obsidione urbis Rome, obsidionem dicte urbis disoluerunt, atque inde abire statuerunt. Itaque Vitigis rex, paucis post diebus crematis castris, cum omnibus Gothorum copiis adivit, et [3]) Ravennam ire

---

[1]) Qui manca qualcosa p. e. *interfecit.*

[2]) Inutile quest' *et.*

[3]) Manca *cum.*

properaret, et [1]) milites suos Clusium, ad Urbem vetterem, Tudatum, Auxinum, Urbinum, Cesenam, ad Montis feretrum custodiendi causa misit. Ipse vero ad obsidendum Ariminum proficiscens, Fanum et Pisaurum cepit incenditque, ac menia usque dimidium altitudinis destruxit.

Leonardus Aretinus lib.° 3.° *de bello Gothorum* sic scribit: Phanum et Pisaurum sunt urbes juxta lictus Adriatici maris, inter Auximum et Urbinum site. Eas urbes Vitigis ab initio hujus belli incenderat, ac menia usque dimidium altitudinis destruxerat.

Anno Christi 546 — Anno Mundi 5744.

Anno Christi 546 Pisaurum a Belisario greco, Justiniani Imperatoris prefecto instauratum fuit, de quo scribit Leonardus Aretinus l.° 3.° *de bello Gothorum.* Phanum et Pisaurum sunt urbes etc. (E qui riporta tutto il passo qua addietro recato fino a *destruxerat*, che non si ripete per non nojare i lettori. Seguita poi) " Ex hiis Bellisarius Pisaurum reficere cogitavit, ac equitatum in ea collocare. Missis igitur clam artificibus, qui mensuras portarum exattissime caperent, Ravenne fabricari portas fecit, ac feramentis, quibus opus erat, struxit. Denique navis impositas Pisaurum defferi fecit; prefectisque et equitibus, qui Arimini constitterant, scripsit, ut repente ocupato opido, portas imponerent, ac morte [2]) tumultuario opere reficerent, fosas purgarent;

---

[1]) Anche quest'*et* intralcia l'andamento del periodo.

[2]) Nel ms. è scritto prima *morte*, poi cancellato per metterci *mortus*, a mio avviso, e invece gli venne scritto di nuovo *morte*.

commeatus autem omnis generis, ut mari ad eos deffereretur, providit. Equites igitur Arimino profecti cum Pisaurum ocupassent, omnia secundum Bellisarii mandata fecerunt. Sensit hec Totilas, et cum magnis copiis ad ea prohibenda profectus est. Sed tanta fuerat militum diligentia in purgandis fossis, valloque et agere muniendo oppido, menibusque et propugnaculis resarciendis ut admiraretur rex tantas res tam ingeniose, tam paucis diebus fieri potuisset. Quare aliquantulum circa ea loca moratus, quoniam videbat proficere nil posse, in castra ad Auximum irrito conatu reversus est. „ Hec Leonardus ubi supra.

Pisaurum per annos 255 fuit sub imperio greco, imperatoris Constantinopolitani.

Anno Christi 801 — Anno Mundi 5999.

Anno Chisti 801 Pisaurum in manus Franchorum seu Gallorum devenit. Hirenes enim greca et Leonis 4.' Imperatoris constantinopolitani uxor, et sola in Imperio constantinopolitano domina, post efusionem oculorum Constantini Imperatoris, predicte Hirenis filii, et in carcerem misi, audita Caroli Magni fama, e Constantinopoli legatos in Italiam misit, ut cum eo fedus inirent. Imperiumque cum suis terminis dividerent. In qua quidem divisione Hirene ea Italie par obvenit, que ad dexteram Neapolis incipit, et ad sinistram Manfredonia. que cum infero et supero mari ac etiam Sicilia. Reliqua vero pars Carolo ex federe obtigit, et hoc anno primo Imperii Caroli Magni Franchorum regis et romani Imperatoris.

Anno Christi 814 — Anno Mundi 6012.

Anno Domini 814 Carolus Magnus Imperator perdonationis paginam confirmando ea que ipse fecerat cum Adriano summo pontifice, et que fecerat Pipinus rex, pater ejus, donavit Leoni 3.° summo pontifici urbem romanam, et plures alias civitates, et precipue civitatem Pisauri.

Hoc anno summi Pontifices inceperunt habere autoritatem in temporalibus, licet haberent jurisdictionem habitu, et non actu.

Anno Christi 822 — Anno Mundi 6020.

Anno Domini 822 Ludovicus Imperator, Caroli Magni filius Loctarium filium suum Italie gubernatorem mictit, qui a Papa Pasquali in Augustam coronatus est.

Anno predicto iste Ludovicus Imperator tamquam fidelissimus Christianus, et amator Sancte Romane Ecclesie, Romane Ecclesie privilegium, et domino Pasquali Pape de pluribus civitatibus, opidis et castellis donavit, et precipue de Pisauro etc.

Vide tex. in t.° *Ego Ludovicus,* 63 distinct. Ludovicus Imperator ait: Statuimus et concedimus per hoc pactum confirmationis nostre tibi, beato Petro principi Apostolorum, et per te vicario nostro, domino Pasquali, summo pontifici et universali Pape, et succesoribus ejus in perpetuum Civitatem romanam cum ducato suo et suburbanis viculis atque omnibus territoriis ejus montanis ac maritimis lictoribus, pontibus, seu cunctis

civitatibus, castellis, opidis, ac viculis. Item portum Centum cellis, Ne... [1]), Bledam, Mathamorum, Sutrium, Nepe, et infra.

Item Gabellum cum omnibus finibus ac territoriis atque insulis terra marique ad supradictas civitates pertinentibus, simul et Pentapolim, videlicet Ariminum, Pensaurum, Fanum, Senogaliam, Anconam etc. et infra.

Incipit donatio in nomine Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Ego Ludovicus Imperator Augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis etc.

Cui ipse se subscripsit, et tres filii ejus, et Episcopi X. Abates 8, Commites XII, Bibliotecarius unus, et Mansionarius unus.

Anno Christi 962 — Anno Mundi 6160.

Anno Christi 962 Octo primus Imperator donationes Caroli Magni et Ludovici Imperatoris factas Leoni 3.° et Pasquali 2.° summis Pontificibus de civitatibus urbis Rome, Arimini, Pisauri, et Phani, et aliis civitatibus confirmavit Johanni XII summo Pontifici, cui se subscripsit Octo Imperator, et subsiscrepserunt (*sic*) Episcopi X. Abates duo, Commites duo, et optimates 9.

(In margine si legge) Vide tex. in t.° 4. d.° Johanni pape, 43 dist: —: 63.

Anno Christi 1027 Coradus 2.° dominus Pisauri etc. Vide monitus et privilegium.

---

[1]) Forse *Nepe*, ma trovasi più sotto. *Cere?*

Federicus primus fit dominus Pisauri et totius Marchie.

Henricus secundus post mortem Federici fit dominus Arimini et Pisauri.

1188. Clemens papa 3.° anno D. 1188, anno primo, facit mentionem de Castro Limata, et Castro Flerene, et de castro Chiliolis. Concesit plura Castra dictis [1]) Canonicis et etiam lictus maris a loco qui dicitur *duo tauri* usque ad flumen Tauli. Facit mentionem de monasterio Sancti Tome justa flumen Apusam a bone memorie ab Episcopo Alberico [2]) fundatum, et de Ecclesia Sancti Petri juxta muros.

[3]) Anno Christi 1188 Dominus Righetus Pandulphinus de Vicentia fit Vicarius Arimini et Pisauri et aliarum civitatum, quas ocupavit Federicus primus Imperator Barbarossa, et ipsas civitates regebat et gubernabat nomine Imperatoris predicti, qui dominus Righetus, mortuo predicto Imperatore, Anno Domini 1191 ab Henrico secundo Imperatore confirmatur Vicarius in victa, et hoc quia cum Henricus Imperator predictus pervenisset in Italiam in civitate Parme donavit sibi 22 milia. florenorum, et valde gavissus fuit Imperator, quod pecunia sibi defficiebat, et ideo confirmavit ipsum Vicarium

---

[1]) Dice *dictis* perchè nel codice questo brano del 1188 sta dopo quello ch'è sotto il 1190 ove si parla di piu privilegi dal Vesc.° Enrico concessi a questi Canonici. Io ho seguito la Cronologia.

[2]) Il ms. legge *Albco* onde *Alberico;* altri vorrebbe s'intendesse *Alberitco*, e fra questi l'Olivieri in Mem. della Badia di S. Tommaso in Foglia. Pes. Gianelli, 1778 pag. 6. lin. 6.

[3]) Questo tratto è nel ms. rifiutato con due linee tirate a X.

Arimini in victa, et donavit sibi Roncofredum, Giovediam et Trebium. [1])

1190. Celestinus Papa 3.° anno Christi 1190 anno 3.° [2]) facit mentionem de Plebe Sancti Cristofori, et Sancti Quirici, et de Ecclesia Sancti Apollinaris, et de Ecclesia Sancti Zenonis. De Curia Granavalle, Galiolle, et Boncii, et de Ecclesia Sancti Bartholomei in Monte; quo tempore Henricus Sancte Marie Episcopus et Preceptor pisauriensis concessit Canonicis plura privilegia.

1197. Hoc anno 1197 fuit facta quedam Campana et posita in Ecclesia Sancti Herachliani, et fuerunt posita infra scripta verba.

MC97 mense Augusti Ind. XV.

Ista num est in Episcopatu Pisauri, postquam Ecclesia Sancti Herachliani fuit destructa, ut infra dicetur.

(Di questa Campana parlasi nel ms. anche prima, ma fuor del suo anno, con queste parole: *In el Vescovato la Campana pichola, quale era in la Chiesa de Santo Erachliano. Sunt in supra verba:* come sopra)

Anno Christi 1198 — Anno Mundi 6396.

Anno Christi 1198, mortuo Henrico secundo Imperatore, quidam ex ejus Principibus et familiaribus,

---

[1]) L'Olivieri nelle sue *Memorie per la storia della Chiesa pesarese nel secolo XIII.* Pesaro, Gavelli, 1779, legge qui *Giovedium et Nebium*, ma erroneamente, non esistendo nè l'uno nè l'altro ma sì *Giovedì e Trebo o Trebio.* V. Tonini, St. di Rimini, Vol. 3. p. 71, 113, 247.

[2]) Qui l'Olivieri l. f. legge I., ma l'A. quando vuol dir *primo* scrive un *p.°* Qui è un *3.°*

Sicilie regnum egredientes, Ecclesie civitates atque opida, quas ipse Henricus et alii antecessores tirannice occupaverant, ceperunt, et inter alios Marchualdis (*sic*) fit Dominus Pisauri, at totius Romandiole, et Marchie anconitane, asserens se esse Imperii generalem Senescalcum, et Ducem Ravenne et Marchie et Romandiole.

(*In margine leggesi:* Vide Archiepiscopum florentinum in sua 3.ª parte historiali n.° 19 c.° p.° § p.°)

Hoc anno Innocentius 3.° volens civitates Ecclesie romane recuperare, duos Cardinales Legatos in Marchiam misit contra Marchualdum, qui tandem eum excomunicaverunt.

1199 — 6397.

Marchualdus non valens hoc hanno contra Innocentium 3.ᵐ Pontificem resistere, relicta Marchia et Romandiola, in Apulie regnum profectus est.

Hoc anno Pisaurum et tota Marchia anconitana, et Romandiola, post recesum Marchualdi, recuperantur a Pontifice.

(continua)

G. Vanzolini

CAPITOLI DEGLI EBREI DELLA CITTÀ DI CAMERINO

Pubblico nell'*Archivio Storico Marchigiano* questi *Capitoli* sugli ebrei, capitoli trascritti dall'Archivio segreto camerinese (Lett. c. N. 28) per cura del chiarissimo prof. canonico Santoni e a me trasmessi per gentilezza somma del cav. Ortensio Vitalini.

Quasi quasi, malgrado la vetustà del documento, si potrebbe trovare in questa ed in altre consimili pubblicazioni, un interesse direi quasi di attualità. — Oggi che in Germania si è iniziato il cosidetto *movimento anti-semitico*, allo scopo di restringere le franchigie che i governi d'occidente, in nome della libera coscienza, guarentiscono agli israeliti, oggi, dico, non sarà inutile mostrare a'fautori di questo nuovo fanatismo, come nell'età di mezzo, i nostri comuni fossero alla fin fine sufficientemente liberali e tolleranti verso i figli della *razza dispersa*.

Si cercava solo d'impedire ad essi l'usura a danno dei minorenni, l'incetta di roba a provenienza furtiva, le operazioni di credito per somme importanti; si escludevano, mercè il sistema protezionista allora vigente, dalle nobili mercature de' *drappi nuovi*, consentendo loro la sola vendita dei *robivecchi*; si gravavano d'uno speciale balzello; e si proibiva loro l'abitare in certi luoghi della città. Ma, in compenso, i Magistrati garantivano agli ebrei asilo e protezione.

Credo quindi che non sarà privo d'interesse uno di questi documenti, ricordanti i primi sintomi di riavvicinamento fra due razze, che la barbarie aveva fatto nemiche e che la civiltà destina a divenire sorelle.

Ancona, Novembre 1880.

A. Colocci.

CAPITOLI DEGLI EBREI

DELLA CITTÀ DI CAMERINO

In Dei nomine. Amen — Questi sono li Capitoli Decreti et Ordini facti alli hebrei quali saranno approbati di possere stare et habitare nella magnifica Città di Cam.° fatti, ordinati et formati di ordine et volontà dell' Illmo Sig. Gerolamo Frangipane patrizio romano della detta Città et stato Governatore et delli magnifici Sig.ri Priori et Conseglio minore di XII della sudd.a Città da doversi observare da detti hebrei inviolabilmente senza manco alcuno sotto quelle pene che qui sotto si dirà da farsi pagare di fatto all'inobedienti senza remissione alcuna.

In prima che tutti quelli hebrei quali sono stati tollerati ad habitare in essa Città et stato principalmente et sopra ogni altra cosa siano tenuti et debbiano inviolabilmente observare senza manco alcuno tutti li ordini, bandi et decreti fatti et da farsi dalla Santità di N. S. et dalla S. Sede ap.lica alli quali non s' intenda mai per modo alcuno contravenire in alcuna parte nè in modo nè parte alcuna sotto nessun colore — *Placet.*

2. Item che detti hebrei nè alcun di loro possino nè debbiano per modo alcuno, nè sotto alcun colore comprare cosa alcuna di nessuna sorte da persone minori di dieceotto anni, nè da chi sia figliolo di fameglia che sia della detta Città di Camerino sotto pena della perdita delle cose comprate e di scudi diece d' applicarsi per un quarto alla R. Camera ap.lica di Camerino, un altro 4° alla reparazione del palazzo priorale, uno all' accusatore o inventore qual sarà creso, et uno all' exequutore — *Placet.*

3. E che li su detti hebrei nè alcun d' essi possano nè debbiano per modo alcuno nè sotto alcun quesito colore comprare, nè far comprare cose robbate, et comprandole et se le compraranno truovato il padrone siano tenuti et ciaschun sia tenuto di subbito renderle senza prezzo alcuno — *Placet.*

4. Item che alli detti hebrei nè ad alcun di loro sia lecito nè possano tenere, nè scavezzare, nè vendere in modo alcuno in loro botteghe nè altrimente panni alti bagniati et cimati nè alcuna sorte di panni vietati a tenere alli mercanti di essa Città et stato. Nè meno lana filata nè non filata di nessuna sorte, sotto quelle pene che si contene in li statuti ordini et decreti delli mercanti di lana della Città predicta — *Placet.*

5. Item che alli su detti hebrei nè a nessuno di loro sia lecito nè possano fare istrumenti di credenza con persona alcuna di detta Città et suo Stato, che trapassi la somma di venti fiorini, et che l'istrumenti non siano confessionati ma la robba debbia comparire attualmente sotto la pena del doppio, et nondimeno l'istrumento sia nullo invalido et non meriti exequutione alcuna ancorchè fusse firmato con juramento, et si presuma usurario et fatto per fraude et per malitia estorto — *Placet.*

6. Item che li su detti hebrei non possino nè debbiano ritenere nè vendere alle loro botteghe drappi nuovi di nessuna sorte, ma solo squarti et drappi usati et vecchi. Sotto la pena sudetta d'applicarsi come di sopra — *Placet.*

7. Item che li su detti hebrei tollerati come di sopra nè alcuno di loro debbiano ricevere alcuno altro hebreo forestieri et non tollerato per più di una sera, ma havendo da stare più lo debbia quel che lo riceve assegnare alli magnifici Sig. Priori et pigliare la licenza in scritto da loro per quel che haverà da fermarsi sotto la su detta pena di f. XV. d'applicare come di sopra — *Placet.*

— Item che detti hebrei siano tenuti et debbiano ogni anno pagare alla magnifica comunità quel che sono tenuti per la taxa fatta senza excetione alcuna in principio dell'anno per tutto il mese di gennaro — *Placet.*

— Item che detti hebrei tollerati come di sopra non possano habitare nè aprire botteghe dal ponte che va dalla corte alla chiesa in su per l'arengo nè alcuna delle piazze cioè Santa Maria, et di S. Angelo nè per la strada giù alli macelli

sotto la pena di dece scudi d' applicarsi come di sopra, nelli altri luoghi quanto alle botteghe sia a libito loro — *Placet.*

HIERONIMUS DE FRANG. bus. no. ro.
Cam[i] Cassi et Vissi etc Gub.

Supradicta pacta Capitula conventiones et transactiones factae init. costitutae inter universitatem et homines civitati Cam[i] ex una et universitatem hebreorum in dicta civitate commorantium..... approbamus confirmamus et validamus, observarique et in nullo eis ex aliqua partium contraveniri mandamus — non obstant. in quorum fidem.

Datum Camerini die. 23 feb. 1558.

HIERONIMUS FR. Gub.

L ✠ S POMPILIUS SASSO Canc.

Priores Populi } Civit. Cam[i]

Ita et ut supra scriptum est dicimus et auctoritate qua fungimur approbamus confirmamus et exequi volumus et mandamus — In quorum etc. Dat. Cam[i] ultimo feb. 1558.

L ✠ S RAYNALD. VICH. Cam. de mto.

APPENDICE ALLA STORIA DELL'ANTICA PITULO

Nel libro III° della sua Storia Plinio ci dichiara l'esistenza di Pitulo riferito nella VI^a regione d'Italia, che fa parte dell' Umbria — *Jungetur hic sexta regio Umbriam complexa* ec. *Ostrani, Pitulani*, ec. — Ma annoverandosi questa antica città fra le distrutte dal bellico furore, pel felice ritrovamento dei suoi ruderi e delle sue lapidi siamo lieti d'essere accertati del luogo preciso, ove Pitulo esisteva; come il Colucci (antichità Picene tomo 4) il Turchi (Camerino Sacro capitolo IV § 4°), il Brandimarte (Piceno annonario pag.^a 96 e seg.^i) ci hanno scoperto e dimostrato, avendo essi abbastanza chiariti certi equivoci degli amanuensi di Plinio, che noi per brevità tralasciamo. Poichè nella medesima situazione trovammo testè monumenti analoghi, questi ci vogliono accennare per una preziosa analogia all' istessa istoria non troppo ricca di notizie positive.

Sotto l'odierno castello di Piticchio o sotto Col-Pizzano, chiamato nelle antiche carte *collis Pitulanus, collis Pituanus*, verso la strada Provinciale che da Arcevia volge a Senigallia, in un predio dei Sigg. Giampieri (vocabolo Barasta) mediante opportuni scavi fatti dal Sig. Giampietro, a un metro circa di profondità si sono trovati diversi ruderi di qualche interessamento per i piani di mosaico che si sono scoperti, e per l'uso cui dovevano servire quelle particolari strutture. Noi lasciamo di annoverare le monete dell'alto e basso impero di Roma, e gli altri oggetti rinvenuti del pre-impero, di poco rilievo, come i rottami figulini di rozzo e migliorato stile della fabbrica Suasana ed Aretina, i frammenti di vetro etrusco con impasto

colorato, un' accetta di bronzo, due teste in avorio d'ago crinale ecc, che tuttavia si conservano presso il sullodato Signor Giampieri.

Prenderemo a dire brevemente le circostanze speciali più degne dei menzionati mosaici cogli annessi avanzi notevoli degli scoperti antichi edifizi.

Fra i pavimenti di mosaico non figurato, ma di vago e non comune ornamento, è memorabile quello col fondo di pietroline bianche quadre tutte di un centimetro, poste a contatto le une delle altre con una semplice linea di pietroline turchinacee quadre pure di un centimetro le quali formano quadrati in senso diagonale nella grande riquadratura interna, avendo quindi una zona di 6 centimetri di larghezza delle stesse pietroline turchinacee, che recinge verso il margine bianco tutto quell' ambiente.

Altro pavimento molto leggiadro, che dal suddetto poco dista, si è rinvenuto, e presenta un piano oculato con tanti pezzi semiquadri di mattone di circa due centimetri, a colore roseastro sparsi qua e là regolarmente, occupando sempre i punti angolari componenti rettangoli o semiquadrati della proporzione di 10 a 15 centimetri in tutta l'area con fondo di calcistruzzo bianco tenacissimo. Non lungi pure ci si mostra memorando per l'uso cui dovea servire un pavimento rotondo sebbene ristretto, del diametro di due in tre metri connesso a spina di mattoncini quadrilunghi di 4 in 5 cent. tenendo nel suo margine una fascia circolare a contatto in piano degli stessi mattoncini volti all' infuori: però il resto di tale circonferenza vedesi rovinato dalla operosità negligente degli scavatori. In tale recinto si crede ravvisare come eretta un'ara o altare sacrato a qualche Nume; mentre le medesime are innalzate sopra ammassi e basamenti di laterizi o marmi fra i monumenti romani avevano spesso questa forma rotonda; e le troviamo ripetute nei denari di Traiano colla Pietà, e in quelli della famiglia Scribonia.

Gli antichi Pitulani, siccome dovevano possedere i loro templi, così avranno avute le are o altari che valevano in tante

occasioni gentilesche per fare i sacrifizi agli Dei, oltre alla ratifica dei giuramenti, ed all' asilo inviolabile. Presso questo luogo abbiamo le circostanze di terra nera seminata di carboni, di ossa, di vasi infranti, cose tutte confermanti l' idea suddetta.

Si aggiunga che nell' ambiente attiguo trovasi un grande bacino di terra cotta roseastra anche oggi integro solidamente opposto e fermato quasi nel mezzo di un'area di rozzo mosaico; e questo vaso sembra bene alluda all' acqualustrale che si inaugurava dai Sacerdoti gentili collo spegnervi gli accesi tizzoni tolti dal focolare dei Sacrifizii; quale acqua purificante adopravasi nelle lustrazioni degli Arvali e degli analoghi ministri o degli stessi Seviri spargendola sugli astanti ossia nelle città, ossia nelle campagne coll' aspergolo o coll'umido ramo di lauro o di olivo; ed era tanto in pregio nelle funebri ceremonie empiendosene i noti balsamari; e doveva purgare altresì i macchiati da qualche labe prima che entrassero i sacri templi; sicchè il luogo anzidetto dagl' Illustratori delle antichità viene fissato nel vestibolo o in prossimità ai medesimi. — Hardion — Storia Poetica, tomo 2 pag. 7 e seg. — Nieupoort. Rit. Rom. pag. 273, 276, 283, 284 ec. — Usanze degli antichi Romani ad uso delle Scuole Pie 2.ª edizione Fiorentina pagina 141. — Ora i menzionati leggiadri piani di mosaico veduti non lungi dall'ara o altare dei Sacrifizii e dal luogo che contener doveva l'acqua lustrale potranno bene aver servito alla maestà del tempio che pure contiguo ad essi soleva essere innalzato alle deità Pagane; e parimente l'altro vago mosaico potrà aver formato l' edifizio decente e commodo per la sontuosità delle epule sacrificali che s' imbandivano in genere con pubblica pompa dopo il compito sacrifizio, incombenza ed officio dei noti Settemviri Epuloni. — Nieupoort pag. 250, 281 — Usanze Romane delle Scuole Pie pag. 126, 142.

E siffatte aree e siffatti spazi sono cinti da mura cementate di pietre e tegole sovrapposte, che, sebbene disfatte quasi fino dalle fondamenta coi loro avanzi attestano l' antica loro forma e grandezza. È da rimarcarsi fra tali ruderi il ritrova-

mento di un' embrice smaltata di calce e dipinta come ad affresco per secoli molto bene mantenuta, la quale mostra nel suo disegno linee colorate e riquadrature e impronte di grandi fiori, che unite alle mancanti dovevano abbellire alcuna parte delle fabbriche suddette. Alle festività celebrate nei templi, al sacro banchetto sacrificale succedevano spesso altresì i pubblici ludi ordinari e straordinari, Cereali, Marziali, Apollinari, Secolari [1]) Compitalizii detti ludi magni [2]) e funebri o Votivi [3]) secondo l' oggetto cui erano prestati; ed allora soleva nelle antiche città solennizzarsi quella ricorrenza coll' esercizio della pugna, del corso, della lotta, o collo spettacolo dei gladiatori o dei giuochi scenici; ond' è che il luogo a ciò adatto doveva ben essere il sottostante piano, quale piazza o foro esteso dai cittadini di Pitulo usato a tale riguardo. — Nieupoort pagina 293, 297. — Usanze Romane delle S.ᵉ P.ᵉ pag. 89, 1856.

---

1) I giuochi secolari ordinari furono quelli che si rinnovavano ogni cento anni nel tempo dell'estate verso la raccolta, e duravano tre giorni e tre noti; ed oltre Apollo e Diana venivano con essi onorati Giove, Giunone, Latonà, Cerere, Plutone, Proserpina e le Parche facendosi loro pubbliche preghiere e sacrifizi. I giuochi secolari si fecero altresì per implorare il favore dei Numi e per ottenere uno stabile governo secondo i libri Sibillini, dai quali presero occasione.

2) In onore degli Dei Penati, che erano anche gli Dei Patrii tutelari delle contrade e delle città solevano celebrarsi le Feste solenni e insieme i giuochi ordinari detti Magni o compitalizii, pei quali furono istituiti da Augusto particolari Magistrati col nome di Magistri o Curatores Viarum.

3) I giuochi *Votivi* straordinari erano quelli così denominati, perchè preceduti da solenne promessa di effettuarli per conseguire alcun bene o evitare una grave calamità, o mettere riparo a qualche pubblico disordine; e in circostanza a placare lo sdegno degli Dei o ad implorarne il favore. Questi giuochi si appellarono anche *indicti*, poichè si ordinavano in certe particolari circostanze, quando pure si voleva solennizzare qualche fausto o ragguardevole avvenimento ossia una segnalata vittoria, la dedicazione di un tempio o di altro pubblico edifizio, il giorno natale dei Principi o il funere dei gran personaggi. Tali furono altresì quelli che si celebravano dai Magistrati dopo aver preso possesso della loro dignità, e dagl' Imperatori dopo il quinto, il decimo, il ventesimo o trentesimo anno del regno loro, chiamati perciò quinquennales, decennales, vicennales, tricennales, come notasi nelle monete coniate dagli stessi Imperatori.

Anche superiormente verso la prossima pendice vediamo tutt' ora residui di mura, che servono di argine a quella ora strada campestre, dove nel vicino terreno sodivo scaturisce una fonte, e dove trovansi pure sotterra spesse vestigia di ruderi vetusti a relazione di veraci testimoni.

Mediante ulteriori scavi si potrebbe forse conoscere col disotterrare forse qualche lapida, a quale sicuro scopo a quale particolare divinità sieno stati eretti gli accennati edifizi.

In ogni modo, ripetiamo, essere lieti dell' attuale discoprimento, che è una conferma della vera esistenza e del pregio della distrutta Pitulo, che in questa florida spiaggia sorgeva col grado di Municipio, siccome le altre città non lontane Ostra, Alba, Suasa e Sentino, come dalle lapidi già possedute si rileva abbastanza, assoggettate insieme alle stesse vicende del tempo e della fortuna.

AGOSTINO MONTI.

IL SECONDO CONGRESSO

DELLE SOCIETÀ STORICHE ITALIANE

Sebbene il nostro Direttore fosse invitato a prender parte al II.° *Congresso delle Società Storiche Italiane*, che ebbe luogo nel settembre del 1880 in Milano, egli, ritenuto in Ancona da gravissime occupazioni, non potè, come sarebbe stato suo desiderio, assistervi; ma, perchè i lettori di questo periodico non avessero a rimaner privi di qualsiasi notizia intorno alle importanti deliberazioni prese in quel dotto consesso, pregammo un nostro valente amico, che ne fece parte, a stendercene una succinta relazione. Avendo l'amico gentilmente aderito al desiderio nostro, siamo lieti di poter regalare ai nostri lettori quanto egli sul proposito ci ha scritto, dolenti che il forte ritardo con cui, senza nostra colpa, si pubblica questa dispensa, ci faccia soltanto adesso render conto d'una riunione di cui si sarebbe dovuto parlar molto tempo innanzi.

La Direzione

Il Congresso (preparato dalla Società Storica Lombarda) fu aperto il 2 Settembre. Giulio Porro Lambertenghi lesse un Discorso augurante attività e positivismo. Michele Amari venne acclamato Presidente, e il novantenne Giovanni Arrivabene presente all'inaugurazione baciò in fronte il Palermitano illustre che rappresentava Sicilia. Amari improvvisò allora un saluto cordialissimo, e le sue parole calde e commosse parvero sì patriottiche e splendide all'Assemblea entusiasmata che un tuono di applausi, ed evviva scoppiò unanime appena l'oratore si fu seduto. Il discorso di Michele Amari, cui rispose breve il Prefetto Basile, comparve negli *Atti* che Ghiron, Belgrano e Sangiorgio hanno redatto.

Il 3 si cominciarono i lavori del Congresso. E avantutto l'Amari annunciò all'assemblea omaggi e doni. Tra questi furono graditi

la *Storia di Sesto Calende* di A. Spinelli, la *Storia di Soncino* di F. Galantino, la *Storia di Somma lombarda* di L. Melzi, il *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino, le *Commemorazioni dello scultore Abbondio Sangiorgio* di B. E. Maineri e C. Belgiojoso, e un Volume di 726 pagine edito dalla Società Storica Lombarda su *Gli Jstituti Scientifici Letterarii ed Artistici di Milano.*

I temi proposti alla discussione del Congresso essendo due, [1]) l'Assemblea si divise in due Sezioni. Il Tema Ascoli fu devoluto alla 1.ª presieduta da Ercole Ricotti, con Gelli vice presidente e Cipolla segretario. Il Tema Del Giudice venne affidato alla 2.ª capitanata da Ruggero Bonghi, con De Simoni vice presidente e Rossi segretario.

Abilissimo e rigido il Ricotti diresse e conchiuse i lavori sul Tema Ascoli. Ascoli spiegò e illustrò da par suo la proposta, discorrendone con copia e dottrina ben due ore. Fulin accusò il Tema di intraducibilità pratica, e propose che la Storica Lombarda aprisse le indagini con un saggio di storiografia alpina. Cesare Cantù difese la proposta complessiva. Rolando, Rossi, Gloria, Cipolla, Corvisieri, Bertolini, Vignati, Amari, Belgrano, Manno, Formentini, Lancia di Brolo, Salandra, Ricotti, ecc. presero per tre giorni viva parte alla discussione allargatissima, e il nobile disputare finì il 6, colla approvazione del Tema Ascoli in massima e la preghiera alle varie Deputazioni di Storia patria di accingersi ciascuna ad una Bibliografia regionale delle fonti e delle opere.

Meno vivace ma più disciplinata fu la battaglia nella 2.ª Sezione. Bonghi la guidò da maestro, e il suo discorso riassuntivo fu una vera rivelazione di potenza assimilatrice. Del Giudice sviluppò il suo tema, che però venne giudicato troppo vasto e poco pratico da Luciano Banchi, Agenore Gelli, e Gerolamo Rossi. Ascoli propose al Del Giudice di limitare la sua proposta alla pubblicazione di Statuti di prima importanza e corredati da note storiche e spiegative. Del Giudice difese con ardore molto il suo tema. Ascoli, Fulin, Gloria, Rossi, De Simoni, Gelli, Novati, Messori, Mongeri, Odorici, Sangiorgio, Fontana, Corvisieri, e sovratutti Luciano Banchi contradditore efficacissimo del troppo ostinato Del Giudice, disputarono tre giorni sugli Statuti, e il 6 si concluse votando l'emendamento

---

1) *Tema G. I. Ascoli.* Esame cronologico e onomastico delle fonti della Storia patria. Spoglio sistematico di esse. Bibliografie regionali della Storia italiana e delle costei fonti.

Tema P. Del Giudice. Riedizione ragionata degli Statuti Italiani. Pubblicazione sistematica degli Statuti inediti. Bibliografia onomastica e cronologica degli Statuti.

Banchi per il quale il Tema Del Giudice pur approvato venne ristretto (come aveva progettato Ascoli) alla pubblicazione illustrata degli Statuti inediti e così detti Statuti-tipi perchè di primaria importanza.

Il 7, il Congresso si riunì nella Sala del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, e il Presidente Michele Amari invitò i Relatori delle Sezioni a leggere il loro rapporto.

Relatore della Sezione Ascoli - Ricotti fu Ascoli medesimo. Ascoli espose per filo e per segno la storia della discussione, ridifese il suo tema e finì ringraziando i colleghi che l'avevano più volte e con ammirazione plaudito e ajutato. Fulin ripresentò le sue objezioni pratiche, Cantù aggiunse la sua alla autorità dell'Ascoli, e il Tema passò approvato a grande maggioranza.

Della Sezione Del Giudice - Bonghi fu invece Relatore il segretario Rossi, Banchi illustrò il suo emendamento, Rolando (a nome dell'assente Del Giudice) contraddisse al Banchi, Cantù, Gelli e Ricotti appoggiarono Banchi, e il Tema passò corretto e limitato così come era stato licenziato dalla Sezione.

L. T. Belgrano segretrio generale del Congresso riassunse quindi i Lavori del Congresso stesso, presentò altri doni ed altri omaggi ed annunziò che gli *Atti* sarebbero stati redatti e pubblicati poi nell'*Archivio Storico Lombardo.*

Il 9, fu l'ultimo giorno del Congresso. Michele Amari lesse uno splendido Discorso di chiusura, e si votò Torino per sede del 3. Congresso nel 1883. Manno, torinese, ringraziò.

Saliti allora su per lo scalone braidense che conduce alla Biblioteca, venne scoperta la Lapide dedicata dalla Società Storica Lombarda alla Società Palatina Milanese e a L. A. Muratori. Ghiron lesse un Discorso, Amari commemorò Cesare Campori morto d'apoplessia il giorno prima, il Sindaco di Modena e l'avv, Gustavo Sangiorgi di Bologna inneggiarono al Muratori, e la cerimonia finì colla distribuzione dello Studio Storico di Luigi Vischi *La Società Palatina di Milano.*

La sera del medesimo 9, ben 180 congressisti pranzarono concordi all'Albergo Milano. Giulio Porro Lambertenghi, Michele Amari, G. I. Ascoli, Paolo Ferrari, e Ruggero Bonghi brindarono alla Storia e all'Italia, Federico Lancia di Brolo salutò sicilianamente la Lombarda di Milano, e non si dimenticarono Trento e Trieste pur troppo irredente. Il Ministro De Sanctis inviò per dispaccio un grazie e un addio.

G.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NOTIZIE STORICHE

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

Il Sig. Mosè Modigliani ha pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* (Tomo V. Disp. I.ª) *Gli Statuti del Comune di Anghiari,* che furono redatti nel Sec. XIII. L' egregio editore vi ha premesso alcune opportune parole di prefazione.

Nella stessa dispensa dell' *Archivio Storico Italiano* leggemmo una dotta ed importante lettera del Sen. Fedele Lampertico al Sen. Marco Tabarrini ed al Prof. Agenore Gelli, in cui, parlando di *Uguccione della Faggiuola a Vicenza,* ricorda due documenti di diritto penale di quel tempo. Le provvisioni a cui si accenna sono del 7 Luglio 1317 e del 4 Luglio 1319, quando appunto il *della Faggiuola* era podestà in Vicenza, e per esse si aboliva il guidrigildo germanico e si poneva la pena di morte contro gli omicidi.

Furono pubblicati i *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531 raccolti ed annotati da Giuseppe Müller.* Vedemmo delle accurate recensioni di questo volume in vari periodici, che fanno conoscere l' importanza di tale pubblicazione, ma noi dobbiamo limitarci a questo semplice annunzio perchè non solo il volume non ci venne mandato, ma nemmeno il vedemmo nella nostra Biblioteca Comunale.

La *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* intrapesa dall' editore G. C. Sansoni di Firenze si è iniziata con un importantissimo volume che ha per titolo: *Novelle antiche dei Codici Panciatichiano Palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 182.* L' edizione è stata curata dal nostro valente collaboratore dott. Guido Biagi, che vi ha premesso un lungo e dotto discorso sulla storia e le fonti del testo del *Novellino.*

Dalla casa editrice M. Guigoni è stata mandata in luce *La Storia della Casa di Svevia in Italia* di G. B. Niccolini con proemio ed illustrazioni del Sig. Corrado Gargiolli.

L'*Archivio Storico Italiano* pubblica nelle Disp. II.ª e III.ª del Tomo V.° un accurato scritto del signor Morosi *Intorno al motivo dell' abdicazione dell' imperatore Diocleziano,* a cui ha dato occasione il lavoro collo stesso titolo del Sig. Coen pubblicato nel 1877. Il Morosi tratta la questione con sani criteri critici, esamina gli argomenti portati in campo dal Coen, e mostra quali possano accettarsi e quali no, e porta in luce delle nuove idee ed argomentazioni deducendole dalla materia che ha per le mani, dagli storici, dai cronisti e dagli scrittori che si sono di proposito o per incidenza occupati del medesimo soggetto.

Ci sembra anche degno di essere ricordato ai nostri lettori un lungo scritto del Signor A. Rolando. pubblicato nello stesso Archivio col titolo: *Geografia politica e corografia dell' Italia Imperiale nei secoli IX e X.*

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria ha affidato al Conte Carlo Cipolla la compilazione del Catalogo delle fonti edite della Storia Italiana dal 476 al 1000, che si trovano in quella regione.

Il Cav. Federigo Stefani, per incarico della stessa Deputazione Veneta di Storia Veneta attende a studiare quali aggiunte sarebbero da farsi al *Rerum Italicarum Scriptores.*

Il Cav. Prof. Rinaldo Fulin ha cominciato a pubblicare nell' *Archivio Veneto.* che dirige con intelletto d'amore, un *Bullettino bibliografico* delle pubblicazioni storiche che si faranno nelle province venete. Sarebbe nostra intenzione d' imitare il bello esempio per le province marchigiane, ma per poter attuare la cosa bisognerebbe che autori ed editori ci mandassero le loro pubblicazioni storiche, specialmente quelle che, fatte in occasione di nozze, sono fuori di commercio.

La Società Romana di Storia Patria ha deliberato di compilare un saggio di catalogo descrittivo delle fonti edite della

Storia di Roma dall' 800 al 900 a tale scopo fu nominata una commissione, di cui fan parte i Signori Balzani, Giorgi, Guidi e Monaci.

È pubblicato il terzo volume degli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, che contiene documenti interessantissimi per la storia civile ed artistica dal 1481 al 1550.

Il Museo Britannico ha fatto acquisto di un volume, lasciato da Antonio Panizzi, in cui è una raccolta di carte intorno alla vita e ai tempi di Bonifazio VIII nonchè altre intorno ai cavalieri dell' Ordine del Tempio.

Nell' *Accademy* fu stampato un articolo del Sig. Creighton intorno al libro del giovane Dott. Rodolfo Renier *La Vita Nuova e la Fiammetta*: è un articolo che torna a grandissimo onore del valente scrittore, che ha con lieti auspicii cominciata la sua vita letteraria.

Nel Tomo XIX dell' *Archivio Veneto* il Sig. Francesco Novati ci dà notizie documentate intorno alla vita ed alle opere di *Domenico Bordigallo* erudito scrittore di cose storiche e poeta, fiorito a Cremona fra il XV ed il XVI secolo.

Nello stesso periodico il conte Carlo Cipolla si occupa dell' *Archivio della Camera Fiscale di Verona al cadere della Repubblica Veneta*. In questo studio, condotto colla diligenza che è propria del valente scrittore, si parla delle cure con cui il notaio Antonio Perini attese all' ordinamento di quell' Archivio, e si dànno notizie intorno al Perini stesso.

Come curiosità storiche e letterarie ricordiamo le *difficiles nugae* con cui il Cav. Prof. R. Fulin ci fa conoscere alcuni versi latini del 1500, che scritti in un modo a ben intenderli bisogna leggerli in un altro. Ne fu autore Bernardino Catti o Gatti di Ravenna che cangiò il proprio nome in quello di Lidio.

Il Prof. Poletto ha scritto e pubblicato nell' *Archivio Veneto* una lunga lettera al Duca di Sermoneta intorno all'ultimo lavoro del Prof. G. B. Giuliani: *La Commedia di Dante Alighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l' arte del-*

l'Autore. Niuno nega al ch. Giuliani le molte benemerenze acquistate per gli studii danteschi, ma ci pare che lo scritto del Poletto sia un inno continuato in onore del Giuliani, mentre crediamo che non tutte le emendazioni da lui proposte al testo della *Commedia* possano accettarsi ad occhi chiusi, sebbene tutte rivelino profondità di studii e siano assai ingegnose.

Ci sembra degno di essere ricordato *Un episodio della vita di Torquato Tasso* che il Sig. Attilio Portioli ha fatto stampare nello stesso *Archivio Veneto*. Con questo scritto a mezzo di documenti si prova come Antonio Costantini, che l' infelicissimo poeta onorava della più fiduciosa amicizia, fu un traditore del Tasso, che si adoperò ad amareggiargli gli ultimi giorni di sua esistenza, ricorrendo ad inganni ed artifizi per ricondurlo sotto la schiavitù del Gonzaga.

Il *Museo Civico* di Venezia si è arricchito or non ha guari delle lettere scritte e ricevute da quella Giustina Renier Michiel di cui scrisse reverenti ed affettuose parole il Carrer. Queste lettere sono interessantissime per la storia civile e letteraria, e il dono ne è dovuto al Sig. Vincenzo Busetto. — Altro cospicuo dono legato allo stesso Museo con testamento dalla Sig. Contessa Elena Dolfin Gradenigo è quello di 377 codici raccolti dal Sen. Pietro di Giacomo Gradenigo, tra' quali è un' importantissima opera intitolata: *Abiti de' veneziani di quasi ogni età*, che sono 647 tavole con illustrazione, dovute al Grevembroch fiorito dopo la metà del secolo scorso.

Tra i doni fatti allo stesso Museo Civico di Venezia ricordiamo quello della raccolta completa dei veneti zecchini legati per testamento dalla nob. signora Amalia Mioni, rapita or son pochi mesi all' affetto del suo degno consorte Nobile Cav. Antonio Angeloni Barbiani, uomo singolare per le doti della mente e del cuore, della cui amicizia ci teniamo altamente onorati.

Assai interessante per la copia delle notizie che ci offre è la descrizione che del Museo Storico della Casa di Savoia

ha pubblicato il Sig. P. Vayra nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*. È una pubblicazione assai diligentemente fatta ed arricchita da copiose tavole di *fac-simili* dei più importanti documenti che si illustrano.

Nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina* si leggono pur con grande interesse le lettere inedite di Madama di La Fayette, per le relazioni che ella ebbe colla Corte di Torino. Questa pubblicazione si deve alle cure del Sig. A. D. Perrero, il quale vi ha premesso un diligente studio sull' importanza delle medesime; ribattendo vittoriosamente alle obbiezioni mosse dal Sig. Hémon per dimostrare che Mad. di La Fayette fu autrice della *Princesse de Cléves*.

Il Governo Inglese ha mandato in dono alla Biblioteca di Brera la raccolta delle pubblicazioni storiche del *Public Record Office*. Sono in tutto 353 vol. di gran formato, che formano tre collezioni nelle quali si contengono i materiali per la storia inglese di parecchi secoli.

Nel fasc. II dell' anno VII dell' *Archivio Storico Lombardo* tra altri begli scritti leggemmo con ispeciale interesse quello del Sig. G. B. Intra che ha per titolo *Lo Storico Giambattista Visi e la Corte di Vienna,* da cui si rileva contro quante e quali difficoltà d' ogni natura dovessero per lo passato combattere i cultori degli studi storici.

È importante una memoria del Sig. G. Racioppi intorno alle *Consuetudini civili di Amalfi del 1274*, che ha visto la luce nell' *Archivio storico per le province napoletane* (Anno V. fasc. 1.)

In Lipari alcuni mesi sono furon ritrovati parecchi oggetti antichi in un fondo del Sig. Scolarici. Vi son vasi e mascherine in terra cotta, lagrimatoi, un medaglione di bronzo, idoli, scodelle, vasi cinerari, lucerne, un' urna mortuaria, pietre dure, anfore, lapidi con iscrizioni greche, forchette e mestole di rame e di ferro, anelli, orecchini d' oro ed ossa umane fossilizzate.

A Termini Imerese si scoprì in una cappella del Duomo

uno stupendo affresco di forma ovale di m. 1,50 per m. 1, che si crede si debba al pennello d' un pittore cinquecentista. In esso si rappresenta una madonna col bambino sulle ginocchia.

L' ab. G. Di Marzo ha cominciato la stampa d' un suo libro col titolo: *I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI, memorie storiche e documenti.* Alcune tavole incise rappresenteranno le principali opere di cui si terrà discorso.

In Cinisi venne posta una lapide commemorativa sulla casa abitata dal poeta siciliano Giovanni Meli. L' iscrizione venne dettata dal Can. Isidoro Carini.

Il Prof. Vincenzo Di Giovanni dell' Università di Palermo ha dato or non ha guari in luce una sua opera dal titolo: *Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cenni storici sull'Università di Macerata per l'avv. Raffaele Foglietti — Un vol. in-8. di pag. 130 — Macerata Tip. Bianchini, 1878.

In mezzo alla notte del medio evo la scienza si conservava, per mandar poi guizzi di vivida luce preparatori del futuro rinascimento, nelle università, che furono una delle più belle glorie d'Italia. Le condizioni politiche del tempo, le non facili comunicazioni tra luogo e luogo, furono le precipue cagioni del moltiplicarsi di questi santuari della dottrina, ciascuno dei quali in alcun ramo del sapere venne in rinomanza: ed anche le Marche ebbero le loro università in cui insegnarono uomini illustri, e che diedero chiari discepoli. L'*Archivio* ha pubblicato la storia dell'Università di Fermo, dettata con quella perizia che è propria del Cav. Curi, ed oggi è lieto di poter brevemente render conto dei cenni storici che intorno all' Università di Macerata ha dettato l'egregio suo collaboratore Av. Raffaele Foglietti. Ciò varrà a dimostrare una volta di più che le Marche non sono, come alcuni mostran di credere, la Beozia d'Italia, ma che in esse gli utili studii hanno avuto sempre cultori non meno famosi di quelli delle altre provincie sorelle.

L'autore si fa dapprima a ricercare i primordi dello studio di Macerata, e trova che, *parecchi sono gli argomenti i quali fanno ritenere che il principio dello studio di legge* in quella città *sia anteriore e forse anche di molto all'anno 1290,* perchè da tempo antichissimo esistendovi un *collegio di dottori* che aveva anche l'autorità di *promuovere al dottorato* è probabile che esistesse anche una scuola di diritto. E per venire a queste conclusioni il Foglietti porta innanzi le testimonianze d'uomini

autorevoli come il Troili, e documenti di non dubbia fede. Altre testimonianze intorno all'esistenza dello studio di legge sono in buon dato raccolte nel § 2, mentre nel § 3 si parla delle condizioni dello studio fino al 1540, il quale già era salito in fama, accorrendovi numerosi gli studenti da varie parti, tra quali basterà ch'io ricordi il B. Placido da Foligno e Bartolo Severi più conosciuto oggi sotto il nome della sua patria, Sassoferrato. E par probabile ancora che il Bartolo in Macerata insegnasse, come v'insegnò Giovanni Alaleona. E che di questo tempo l'Università fosse in fiore s'arguisce facilmente *dalle larghe concessioni fatte da Paolo III in una sua bolla.*

L'autore prima di entrare a discorrere delle condizioni e vicende dello studio maceratese dal 1540 in poi, indica le fonti a cui ha attinto le notizie, venendo quindi a dichiarare che lo scopo della sua scrittura è di persuadere il governo che l'università deve essere mantenuta. — Io non voglio qui entrare a discutere se ed in quanto egli abbia ragione di opporsi alla soppressione, però questo si può dire che troppe son oggi le università, e che l'idea di ridurne il numero forse sarebbe mandata in atto. con utile degli studii, avvegnachè più facile sarebbe il provvederne le cattedre di veramente abili insegnanti. Ma tutti questi istituti di studii superiori vantano una vita antichissima, ed alle varie città spiace di perderli, perciò a meglio risolvere la questione universitaria gioverebbe che il governo mantenesse in ogni università solamente quella facoltà che ha sempre avuto maggior credito, credito che si aumenterebbe col potervi chiamar ad insegnare uomini chiari nella scienza. Così mi pare gl'interessi del governo, delle città universitarie e degli studii ci guadagnerebbero. Ma quì non è il luogo di discutere tale questione, ed il lettore mi perdoni questa digressione.

Il paragrafo seguente è speso a dimostrare l'origine della bolla di Paolo III, i privilegi che per essa all'università maceratese si concedevano, e per cui diveniva una vera università nel senso moderno. Il comune di questo tempo dava

allo studio una sede conveniente e chiamava ad insegnarvi il Socino, il Malevolti, il Bellarmato ed altri dottori famosi, dei quali continua ad occuparsi, dando copiose notizie che m'è impossibile riassumere, nel paragrafo che viene in appresso. — Della durata e qualità degli studii, dei gradi che per essi si conseguivano etc. ci dice particolareggiatamente il Foglietti, il quale non trascura neppure d'informarci dei provvedimenti presi in vari tempi per mantener il credito della università, e dei giudizi su di essa pronunziati, concludendo le sue notizie col parlarci dei principali insegnanti che vi lessero sino al 1560. — Vien poi un'appendice nella quale riferisce l'autore i *Capitoli del 1569 e il Quadro degli addottorati dal 1551 al 1600.*

Il lavoro del Foglietti è paziente ed accurato senza alcun fallo, ma mi pare che per raggiunger lo scopo che si propone d'impedire la soppressione dell'università, dovrebbe essere condotto sino ai giorni nostri per dimostrare che le condizioni oggi non ne sono men floride d'una volta; senza di questo dubito assai che il suo dotto scritto possa raggiunger l'intento.

Scritti Latini Giovanili di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, G. Barbèra, ed., 1879 - Un vol. in 16. di pag. 70. - Prezzo L. 1.

Se una volta troppa gran parte facevasi al latino nelle scuole con detrimento degli altri studii, oggi è certo che troppa poca importanza si dà a quella lingua, di maniera che è difficile che i nostri giovani escano dai licei sapendo scrivere un piccolo squarcio latino non dirò con attica eleganza, ma almeno senza errori grammaticali. E la ragione di questo qual'è? Andrei fuor del terreno se volessi entrare a discutere su di tale argomento, ma pur per accennarne di volo qualcosa dico che oggi nelle prime scuole si vuol dai giovani professori far troppa pompa di erudizione filologica, e mentre si sciupa una gran quantità di tempo a parlar di *radici*, di *temi*, di *assimilazioni* e *dissimilazioni*, di *lettere perdute* e via dicendo, si

trascura poi d'insegnar le regole di grammatica le più necessarie, si trascura la parte estetica degli autori che si fanno tradurre, così che i giovani non giungono a gustarne le bellezze e si annoiano mortalmente d'una lingua alla quale se prendessero amore ne trarrebbero utilità per riuscire a scrivere in italiano con più buon gusto di quel che si faccia. Ma di questo basta che non è ora nè il luogo nè il tempo di trattar ampiamente tale materia.

Gli scritti latini del Cav. Mestica sono una prova evidentissima che una volta il latino si studiava e s'imparava davvero. Tu vi trovi sì le reminiscenze della scuola, ma nello stesso tempo tanta correttezza ed eleganza di eloquio, come pochissimi da noi al tempo nostro sanno usare, scrivendo nella lingua di Cicerone e di Virgilio. Anche i nobili sentimenti patriottici che nei suoi versi e nelle sue prose il Mestica rivelava in tempi difficili, meritano d'essere altamente lodati, come la gratitudine sincera che professa alla venerata memoria del suo illustre fratello Francesco fa testimonio delle ottime qualità del suo cuore, e rendono tanto più degno di essere raccomandato questo volumetto, il quale può *servire come ricordo di certi esercizi, che anco nelle province marchigiane si facevano dai giovani secondo l'ordine dei vecchi studi.*

SERVANZI COLLIO: **Pittura in tavola di Carlo Crivelli veneziano** *nella chiesa di S. Francesco in Matelica.* — Un op. di pag. 9 — Urbino Tip. della Cappella — Per E. Righi, 1879.

É un'accurata descrizione d'un pregevole dipinto, di cui parlarono con lode, senza però entrare nei particolari, valenti scrittori di cose d'arte, e merita d'esser letta da quanti di tali studii si dilettano. Il Conte Servanzi lamenta nella fine del suo opuscolo che il quadro non si trovi più nella chiesa. e che forse sia stato mandato fuori d'Italia: se così in realtà fosse sarebbe da biasimare altamente che per smania di lucro si fosse privata Matelica d'uno dei suoi più belli adornamenti.

GIOSUÈ CECCONI: **Storia di Castelfidardo**. — Un vol. in-16. gr. di pag. 165-XCIII — Osimo, Stabilimento Tipografico Quercetti, 1879.

L'illustre Senatore Marco Tabarrini nella VI dispensa dell'*Archivio Storico Italiano*, a proposito delle storie municipali ricorda quanto esse possano riuscir utili alla storia nazionale, se compilate con savi criteri, ed in questo io sono pienamente d'accordo con lui. « Ma perchè le storie Municipali, egli scrive, « giovino alla storia nazionale, non bastano i pregi pei quali « le moderne sovrastano alle antiche. É necessario che lo spi- « rito che le informa non sia grettamente municipale, ma « sappia intendere la parte che il Municipio ebbe nella vita « della nazione. Ci sono storici municipali che nella storia « d'una città o di un comune cacciano tutta la storia d'Italia, « quasichè la nazione non abbia vissuto altro che in quella « città o in quel Comune; e queste storie che sono le più, « sicuramente non sono aiuti alla storia generale, ma piut- « tosto inciampi. »

Ma di questo avviso non sembra che sia stato il Prof. Cecconi nel dettare la sua *Storia di Castelfidardo*, che va dalle origini al 1588, in cui se si rivela appassionato cultore delle discipline storiche, non si sa però guardare dal metterci dentro tanta parte della storia di altre terre marchigiane, di quella nazionale e generale che poco o punto ha a che fare con quella di Castelfidardo, sicchè ciò che egli ha raccontato in molte pagine, poteva, tenendosi più ristretto al proprio argomento, ridurre almeno alla metà. Sono poi di pensiero che se il prof. Cecconi in luogo di consultar solo le storie e cronache di Ancona che sono a stampa, avesse avuto la pazienza di far delle indagini tra le memorie manoscritte che si conservano nel nostro archivio municipale, avrebbe trovato preziose notizie da aggiungere alla sua storia per quel che si riferisce ai rapporti tra Ancona e Castelfidardo, e alle guerre tra l'uno e l'altro luogo.

Al racconto tien dietro un'appendice di XX documenti, per la maggior parte inediti, tratti per lo più dal *Libro Rosso* che esiste nell'Archivio segreto del Comune di Osimo, e ve ne sono dei preziosi che saranno consultati con utilità dai cultori delle patrie memorie.

In quanto alla forma con cui il racconto è dettato, io sono d'avviso che se procedesse più spedita, senza alcune trasposizioni antiquate, essa riuscirebbe più amena e meno grave alla lettura.

Voglio sperare che il Sig. Cecconi, di cui apprezzo le belle doti dell'ingegno e l'amore con cui s'è dato alle ricerche istoriche, prenderà in destra parte le osservazioni che ho creduto fare intorno al suo lavoro, non da altro mosso che dal desiderio che questi studii i quali formano l'oggetto comune delle nostre cure siano fatti in modo che se n'abbia a ritrarre il maggior frutto possibile. E dal sig. Cecconi aspettano le nostre storie municipali notevoli servigi, purchè alla paziente indagine sappia congiungere quell'acume critico che, come ho notato nel principio di quest'articolo colle parole del Tabarrini, è necessario allo storico municipale per scegliere tra i molti fatti solo quelli che hanno un'importanza reale, non affogandoli poi in un mare di notizie storiche d'altri luoghi, che nulla rilevano o non hanno con la storia comunale a che fare.

ANTONIO RANIERI: **Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi** — Un vol. in-8 di pag. 126 — Napoli. Tipografia Giannini, 1880.

Tutto quanto si scriva intorno a GIACOMO LEOPARDI, filosofo, poeta e prosatore incomparabile, ha per noi un'importanza speciale perchè degli uomini veramente grandi com'egli fu si desidera vedere per quali vie alla propria grandezza siano pervenuti, si desidera conoscere tutte le particolarità di loro vita, le quali ci mostrino le origini dei pensieri che nei propri scritti sono venuti manifestando, e molte volte, per

non dir sempre, nelle vicende della vita pubblica e privata si trova la ragione di atti, di parole e di pensieri che altrimenti non si saprebbe come spiegare: in una parola, quanto più della vita intima degli scrittori si giunge a conoscere tanto più si agevola l'analisi psicologica che tanto giova alla piena intelligenza degli scritti

Però se ogni maniera di lavori intorno al LEOPARDI ci riesce gradita tanto più avidamente leggiamo un libro di quell'anima candida di Antonio Ranieri, che all'infelice Recanatese fu più che amico fratello, sperando che egli ne faccia conoscere cose che sino qui abbiamo ignorate le quali giovino e alla biografia e all'intendimento del pensiero Leopardiano.

Il Ranieri dopo le affettuose parole che aveva mandato innanzi alle opere di Giacomo, stampate dal Le Monnier, si era chiuso in un silenzio che se a molti dispiaceva perchè si credeva che l'amico del grande marchigiano potesse meglio di altri farcene conoscere l' animo e l' ingegno, pure era effetto e di modestia assai rara e di un sentimento di venerazione profonda verso l'estinto. Ma intanto le inesattezze in cui, innavvertentemente o ad arte, caddero parecchi che scrissero del grande poeta hanno indotto il Ranieri a rompere il silenzio e a ristabilire la verità, e che questo egli faccia a tal fine e non spinto da altro apparisce chiaro dalle seguenti parole: « In un fatto evidente, del quale tutti erano « stati spettatori e testimoni, essa (l' invidia) non nego, anzi « si unì con tutti a far plauso. Ma, secondo che il perfidis- « simo vecchio, che s'è chiamato Tempo, trascorreva l' ine- « sorabile sua via, e gli spettatori e i testimoni si diradavano « cominciò a procedere per insinuazione. Questo procedere « giunse a tale, da far consacrare notabile inesattezza insino « sul marmo; e dopo presso che mezzo secolo, e tre vite « due spente e la terza non lungi dallo spegnersi mi è parso « che mi sia lecito di dire, non tutta la verità (che a questo « punto non v'ha insinuazione al mondo che possa sospin-

« germi), ma quella parte che senza detrarre chicchessia, basti « appresso le anime bennate, a non consentire che sia de- « tratta la santa virtù, ed, in già tanto gran deserto mora- « le, svolta, forse, la gioventù, per quasi certezza d'ingrati- « tudine, dal suo ben fare (pag. 7 e 8).» — E da queste meglio che dalle parole mie appariscono gl'intendimenti dell'autore, intendimenti onesti e delicati ad un tempo e che fan vedere come *altro non è che un grido di dolore e di rivendicazione della verità* (pag. 71) Ma il Ranieri se è stato costretto a questa publicazione dalle ragioni accennate egli ne fa sapere che altro avrebbe a dirci intorno al LEOPARDI, che però non ce lo dirà mai ed io, pure rispettando i motivi che lo inducono a non darci delle notizie che sarebbero preziosissime, non posso non dolermi, insieme a quanti venerano il Genio di Recanati, del partito a cui si è voluto attenere.

Da questo volume sappiamo che Antonio Ranieri conobbe prima di partir per la Francia GIACOMO LEOPARDI, ma non fu che nell'autunno del 1830 a Firenze che incominciarono a stringersi tra di loro quei vincoli di amicizia che solo la morte doveva sciogliere. L'infelice giovane, già travagliato da quei malanni che poi innanzi tempo lo condussero alla tomba, era in preda della *sua immedicabile tristezza*, e il Ranieri cerca indagarne le cagioni con sì amichevoli parole che GIACOMO intenerito e lacrimando ebbe a dirgli: Recanati e « morte sono per me tutt'uno; e fra qualche dì andrò a « morire in Recanati. Tutti i miei lunghi sforzi si rompono « alla fine incontro al Fato, che mi conduce a quel mio « odiato sepolcro: Il generale Colletta volle trarmene, e rac- « cogliendo intorno a se molti di questi signori, mi fece un » peculio per un anno, si aspettava che io componessi e « dedicassi. Non ho potuto la prima cosa, e non ho mai vo- « luto la seconda; ed il peculio non sarà rinnovato (pag. 9). Le quali parole e lacrime tanto commossero il Ranieri, che con uno slancio di generosità proprio dei giovani educati a nobili sentimenti gli rispose: « LEOPARDI, tu non andrai a

« Recanati. Quel poco onde so di poter disporre, basta a due « come ad uno: e come dono che tu fai a me, e non io a « te, non ci separeremo più mai (pag 9.). — Qui come ognun vede si conferma la ripugnanza di GIACOMO a tornar in Recanati, ma d'onde e perchè tale ripugnanza? Io credo che l'uomo infelice nell'aprire l'animo suo all'amico avrà forse indicato il perchè per lui era un morire il ritorno in patria, ma il Ranieri nulla ce ne dice; però l'epistolario in questo ci soccorre, e ci ricorda la contrarietà che trovava in famiglia dove le bigotterie dei genitori, la ristrettezza in cui Adelaide Antici teneva tutti quanti per restaurare il patrimonio di casa LEOPARDI, non avevano certo ad essere cose che allettassero gran fatto un uomo com'era GIACOMO; ci ricorda come egli non fosse reputato da più che *un ragazzo*, secondo scrive al Giordani se non erro, come a Recanati non si tenesse in alcun conto chi si dedicasse agli studii. Ma una ragione anche più grave l'abbiamo in quella lettera che GIACOMO aveva scritto a Monaldo, e ch'egli avrebbe mandata se avesse avuto effetto il tentativo di fuggire dalla casa pa- « terna. Ella conosce me, scrive egli, e conosce la condotta « ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spo- « gliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta « Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un « altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto « minore, forse con doni anche intellettuali competentemente « inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, « astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommis- « sione ai suoi genitori ch'ho usata io . , . . . Certamente « non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto « viva ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 « anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di « collocarlo in quel modo che più gli conviene; poi della « libertà che essi *tutti* hanno in quell'età, nella mia condi- « zione, libertà di cui non era appena un terzo quella che « mi si accordava ai 21 anno..... Io sapeva bene i progetti

« ch' ella formava su di noi, e come per assicurare la felici-
« tà di una cosa ch' io non conosco, ma sento chiamar casa
« e famiglia, ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba
« nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e
« di tutta la nostra vita. « (*Le tre lettere di G. Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna. Pag. 31. 32. 33. 35)*. Lo schiavo che aveva finalmente scosso le catene poteva di nuovo volontariamente tornar a cingersele, tornar nel *natio borgo selvaggio intra una gente zotica e vil?* Poteva proprio di buon grado tornare a Recanati, di cui fa una dipintura tutt' altro che attraente nella lettera a Giulio Perticari? « Questo è proprio inferno, egli scrive, dove bisogna
« che l' uomo guardi bene di non mostrare che sappia legge-
« re; dove non si discorre d' altra materia che di nuvolo
« e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e
« de' bordelli; dove mentre per l' una parte non resta al-
« l' uomo di senno altra occupazione che gli studi altro ri-
« poso che gli studi, per l'altra parte in tanta distanza d'o-
« gni paese e d' ogni anima colta, manca agli studi anche la
« speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente « (*Lettera etc. pag. 61 e 62)*. — Ma se quello che scrive il Leopardi ci spiega perchè gli dolesse di esser costretto a ritornare in patria, tuttavia il Ranieri non ce ne dice nulla, forse credendo, nella bontà del suo animo di nuocere alla buona fama del Recanatese, la quale invece non ne avrebbe ricevuto danno alcuno perchè credo che poco di diverso da quello che ha scritto ai parenti ed agli amici potesse dire, e perchè poi ad ogni modo non deve esser reputato colpa ad un uomo l' amore della propria libertà, il desiderio di trovarsi in luoghi in cui possa attendere ai suoi studii e di vivere in mezzo a persone che sappiano valutarne l' ingegno di cui ha coscienza.

Impossibile sarebbe il dire in breve quante e quali furono le cure amorevoli che Antonio Ranieri dapprima a Firenze, e quindi a Roma e Napoli in unione della propria sorella Paolina, usò al povero Giacomo; tutto quanto alle anime ben-

nate san dettare l'affetto, la pietà e la gentilezza nulla nulla venne trascurato, e fu, in mezzo al secolo calcolatore e banchiere, novello esempio di santa amicizia che richiamò alla mente quel che si legge di Damone e Pizia, di Pilade e Oreste, storie che più non sembrarono impossibili una volta che era dato di vederle vive sotto gli occhi. — Giacomo pel male agli occhi e per gli altri incomodi di salute, ond'era gravemente travagliato, non poteva attendere alla correzione delle sue poesie che si stampavano dal Piatti a Firenze, ed ecco l'amico darsi pensiero di ciò; passava le notti insonni e l'amico era sempre presso di lui per aiutarlo e sollevarlo per fargli sentir meno il peso del male che doveva spegner quella vita innanzi sera: i medici consigliano che l'infermo lasci Firenze, ed ecco l'amico che disinteressatamente si dispone a condurlo a Roma, usando tutte le cautele possibili perchè il viaggio non dia una troppo grave scossa alla sua salute. No« leggiai, a grave prezzo, tutta per me, una spaziosissima « vettura, con abbondanti ed ottimi muli, valendomi di tutto « il *coupè*, per respirare talvolta; poichè Leopardi voleva « una chiusura tale, da non potere nè anche rinnovare l'aria « consumata e corrotta » (pag. 14). — A Roma un parucchiere indiscreto e ciarliero, come tutti i suoi compagni, venuto in casa dei due amici, fa sapere al Ranieri ch'egli è di Recanati, che conosce *assai bene le cose di colà; gli umori del padre e del figliuolo; l'odio implacabile di costui al clima ed agli abitatori di quel paese* e molte più altre cose che il Ranieri nella sua scrupolosa prudenza stima opportuno di tacere. Leopardi dalla camera attigua sente tutto, e partito il parucchiere vien fuori, rammenta a proposito *le Ricordanze* e quindi soggiunge: « Bene! ... sappi, che io divento un *forsennato* « al solo sognare di andarne per le bocche di quella gente; « sappi, che io inventai, invento ed inventerò tutte le favole « tutti i romanzi di questa terra, per salvarmi da questa or« ribile sciagura; e sappi, che di questa libertà io fo un patto « espresso dell'accettata proferta!... » (pag. 17) — Alcuni

van facendo dei castelli in aria intorno a quelle *favole* e *romanzi* di cui parla il Leopardi, e ne vorrebbero inferire che forse gli argomenti d'amore di cui tratta nelle sue poesie sono immaginari, e non hanno fondamento alcuno di verità; il che non so come possa arguirsi, invece io credo che alluder volesse agli ingegnosi modi a cui avrebbe dovuto ricorrere per nascondere ai suoi ch'egli viveva quasi del tutto a carico dell'amico, forse alluder voleva ai lavori cui pensava di attendere per trarne di che vivere per non ricorrere alla famiglia cui rincresceva anche di passargli pochi scudi al mese perchè vivesse fuori di casa.

É interessante il vedere come il Ranieri serba viva memoria d'ogni minimo fatto, dei nomi delle persone anco volgari, e non meno c'interessano i particolari che ci fanno conoscere l'umore strano di Giacomo, effetto delle avversità della vita e dei malanni che lo affliggevano; però di certe minuzie, come quella del pettine, sarebbe stato meglio tacere perchè non giovano a meglio conoscere la vita del grand'uomo, e invece era per noi più inportante sapere molte altre cose che l'autore ha a bello studio taciuto.

E di Paolina Ranieri che dirò? È una bella ed angelica figura di donna, che si adoperò con tanta cura affettuosa a lenire i dolori di Giacomo, che non può non destare la nostra ammirazione ed un sentimento di riconoscenza profonda. A lei il fratello, tuttavia addoloratissimo per la morte da pochi mesi avvenutane, dedica pagine che sono piene di cuore ed un vero inno in onore della virtù.

Ma qui prima di finire, tra le molte cose di cui l'egregio scrittore si occupa mi par da notare il fatto che il Tommaseo *si era mostrato nella stampa parigina, poco ammiratore di Leopardi* (pag.. 45) il che forte dispiacque al Recanatese, che ne concepì odio verso lo scrittore dalmatino. « Ma non però « scemava il furore contro il Tommaseo » ci dice il Ranieri e di fatti ci racconta che una volta « Vorrei, mi disse, det- « tarti qualche periodo intorno al Tommaseo... Dopo molte

« cose, che, o non ho o non voglio avere a mente, mi dettò « spiatellatamente, che Vincenzo Monti usava d'esclamare, « in un significato singolarissimo: mi dolgono i tommasei « (pag. 47). » Però per opera dell'amico quello scritto appena dettato fu lacerato. Nel soggiorno di Napoli LEOPARDI compose i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, i *Pensieri* e poco meno d'una metà dei suoi Canti « forse la più bella, « perchè quattro o cinque di essi, sono veramente quanto « di più nuovo e di non ancora tentato, possa trovarsi nella « poesia italiana (pag. 49). »

Concludendo dirò che questo libro sebbene non ci offra tutto quello che ne aspettavamo pure fornisce particolari che i futuri biografi del Leopardi non potranno trascurare; ad ogni modo poi vi è per entro un sentimento di affetto così profondo, delicato e sincero, un culto della verità che conforta e fa bene al cuore del lettore.

L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X — *Ricerche del* DOTT. GIUSEPPE SALVIOLI — Un vol. in-8 di pag. 157. — Firenze Tip. della Gazzetta d'Italia.

I lettori dell'Archivio Marchigiano già conoscono il Dott. Giuseppe Salvioli per il bello studio di lui intorno agli *Statuti di Rimini*, quindi non stenteranno a credere che queste sue ricerche sull'istruzione pubblica in Italia nell'età di mezzo siano degne d'essere lette e studiate, come quelle che portano la luce su di un argomento importantissimo.

A ben conoscere la vita di un'epoca non basta fermarsi a quel che ne appare esteriormente, ma bisogna studiarne le leggi, i costumi, bisogna indagarne le cause che contribuirono a far progredire od arrestare i popoli nella via della civiltà e non ultima certo di queste cause si è la condizione del publico insegnamento. — Le dotte investigazioni che dal Muratori in poi si sono fatte negli archivi publici e privati, hanno servito a portare non poca luce su molti fatti

o ignorati o mal noti della nostra storia medievale, ma ciò non toglie che ancor molto ne resti a fare perchè tutti i dubbi e le incertezze svaniscano, e specialmente per quanto ha riguardo allo stato della cultura publica non possiamo dire di conoscere appieno la condizione di lei, anzi si può dire con certezza che lavori speciali d'importanza sull'argomento sinora non se n'erano fatti, e quel poco che se ne sa lo si sa così di straforo o per incidenza.

Sicchè il lavoro del Salvioli, come quello che studia le condizioni generali dell'insegnamento in tutta la penisola dall'ottavo al decimo secolo inclusive, è primo nel suo genere e quindi non è a meravigliarsi se, per le difficoltà che l'autore avrà dovuto naturalmente icontrare, qua e là si trovano delle lacune, se qua e là si desidererebbero notizie maggiori, ma tuttavia le notizie che si hanno sono ricche d'interesse e fanno sperare che l'autore continui nelle sue utili indagini, e ritorni sull'argomento, dandogli un più completo sviluppo.

Comunemente si declama contro le tenebre del medio evo, ma non si vede come di mezzo alle tenebre verrà la luce, non si vede come per opera di un segreto e lento lavorio la coltura tornerà in fiore, non si vede come i germi del sapere si siano conservati per tornare a svilupparsi più rigogliosi che mai quando la stagione torni propizia. «Però la « tradizione classica, dice il nostro autore (pag. 4 e 5). non « era stata involta nel naufragio: essa viveva isolata, chiusa, « avvilita, ma il suo elaterio era conservato con una gelosia « inconscia ed all'ombra di questo si mantenne la scuola. « Se fu frustato il tentativo di uno spirito superiore di mettere all'ordine del giorno l'istruzione pubblica nel senso « moderno, noi mostreremo che l'Italia nei secoli VIII, IX « e X e nel ferreo mille ebbe le sue scuole non ravvivate « per forza galvanica, ma per tradizione e sentimento e che « in queste scuole circolò un soffio di vita, il moto e il bru« lichio di nuove idee. Il popolo latino non è mai morto:

« ma nel silenzio e nel secolare lavorìo di preparazione che
« sembra morte, ha consunto ciò chè era destinato a perire
« e ha plasmato, maturato e vivificate quelle forme con cui
« doveva ricomparire nella storia per riprendere il suo ascen-
« dente intellettuale. »

L'autore tesse la storia dell'istruzione in Italia nei tre secoli indicati, accennando alla *legislazione* alle *scuole esistenti* ed ai *metodi d'istruzione*, dandoci ragguagli nuovi che non si trovano nel Muratori, nel Tiraboschi, nel Giesebrecht e nell'Ozanam, che più di altri scrittori si sono occupati dell'argomento, ma, come ho detto già, neppure le notizie del Salvioli sono complete. Per esempio a pagina 78 scrive: *Nelle Marche ritroviamo minori traccie di coltura letteraria in confronto di qualunque altra regione d'Italia.* Ciò è per lo meno inesatto, e credo che se egli avesse fatto delle ricerche nei nostri archivi, vi avrebbe trovato sufficienti prove per dimostrare che non eravamo più indietro degli altri nostri fratelli della penisola: e poi se avesse letto la memoria che il Curi publicò in questo Archivio intorno all'università di Fermo avrebbe visto come nell'anno 825 dell'E. V. l'Imperatore Lotario emanasse un decreto per l'istituzione di scuole superiori, tra le quali fu quella di Fermo il che fa facilmente arguire che nei luoghi prossimi a quella città la coltura non fosse così indietro come il Salvioli mostra di credere, perchè non si fonda un'Università dove gli studenti mancherebbero, e prima d'aver provveduto all'insegnamento di quelle materie che aprono l'adito agli studii universitari.

L'autore egregio inoltre per quanto si riferisce ai metodi usati nelle scuole di quei giorni mi pare che non ci dia un'esatta idea, perchè ci dice quali cose s'insegnassero ma non qual fosse la via seguìta nell'insegnarle; e questo in una storia dell'istruzione non dovrebbe trascurarsi, perchè, nell'insegnamento il gran segreto della buona e cattiva riuscita degli allievi sta nel metodo; egli è vero però che forse è difficile il trovare memorie e documenti che di ciò ne faccia-

no testimonianza e quindi dato questo caso, della mancanza notata non sarebbe da fare una colpa al nostro autore.

Anche riguardo alla forma c'è da osservare qualcosa. Ci sono parole e frasi che amerei di vedere sostituite da altre di più schietta italianità e di più efficace naturalezza, perchè non è vero che la scienza per rendersi più autorevole debba usar di un linguaggio che si scosti dal comune annebbiando il pensiero in luogo di meglio chiarirlo o vivificarlo.

Oggi è opinione generalmente invalsa che bisogna creare di pianta il linguaggio scentifico, ma, o io m'inganno, si è in errore, perchè per tal modo in luogo di render la scienza accessibile al maggior numero la si rende privilegio esclusivo di alcuni pochi suoi sacerdoti, non so con quanto giovamento del progresso e della diffusione degli studii. E perchè si abbia una prova di quanto asserisco farò alcune poche citazioni a caso. *Una conclusione di continuità nell' insegnamento — Ma il suo elaterio era conservato — Ebbe le sue scuole non ravvivate per forza galvanica — La forza plastica della società — Il soggettivismo delle costituzioni monastiche che è l' obbliterazione del mondo esteriore e dell' uomo — rimarchevole — Sembra pure doversi mettersi — Quindi come un giovine era sotto i processi del sillogismo, il suo arsenale intellettuale di filosofia si riteneva compiuto — Dettagli — L'addentellato nella civiltà è il corollario dell' immanenza delle forze e delle condizioni naturali ammessa dalla legge storica etc.*

Non sappia male all'egregio scritore delle osservazioni che nell'interesse del vero e del sapere ho creduto di fare sull' opera di lui, la quale per questo non perde gran fatto dell' importanza sua, che spero sarà riconosciuta da quanti avranno occasione di leggerla.

•

PATRIZIO ANTOLINI: - **Notizie su Leopoldo Cicognara e sua famiglia.** - Un op. in-16 di p. 48. - Ferrara, Premiata Tip. Soc.

È un breve studio fatto con sufficiente diligenza e dietro la scorta di documenti, che ci fa desiderare che il Sig. Anto-

lini attenda a darci quanto prima una completa biografia del Cicognara, il quale fu uno dei più eruditi scrittori di cose d' arte. — Comincia il volometto coll' albero genealogico della famiglia Cicognara, nel quale però si nota la mancanza assoluta delle date della nascita e morte dei personaggi che si ricordano. Seguono le nôtizie intorno alla famiglia, dalle quali apprendiamo che sin qui si credette che sulla fine del secolo XVI si trasferisse dalla Spagna in Italia, fermandosi prima a Cremona e quindi a Ferrara; dapprima denominavasi *De-Grapis* e cangiò il nome in quello di *Conti di Cicognara.*

L' Antolini, basandosi su documenti da lui letti (che avrebbe fatto bene a riprodurre per conferma della propria opinione), crede che il cognome dei Cicognara venisse tolto dal paese che così si chiama, paese che dal 760 al 1390 appartenne alle Monache di S. Giulia di Brescia, e poi al Marchese di Viadana. — Un ramo della famiglia Cicognara rimase a Cremona, un altro, di cui si considera capostipite Benvenuto, il 1410 era già trasferito a Ferrara, e i suoi membri non ebbero il titolo di conti che nel secolo scorso da Benedetto XIII. Questa famiglia contò in ogni tempo uomini illustri, ma il maggiore di tutti fu Leopoldo. — A queste brevi notizie seguono le annotazioni all' albero genealogico, in cui si nota la diligenza posta nel raccogliere le notizie cronologiche, e tutte quelle altre che valgono a farci conoscere i particolari più importanti della vita di coloro che maggiormente s' illustrarono.

Vengono poi le notizie intorno alla vita di Leopoldo Cicognara, che se ci fanno vedere quanti e quali furono i meriti di lui, certo avrebbe meglio giovato allo scopo se fossero state svolte con maggiore ampiezza, intrattenendosi specialmente a discorrere delle opere che non furono poche nè di poco pregio, come vedesi dal catalogo di esse, che s' è voluto opportunamente aggiungere in fine del volumetto insieme alla bibliografia biografica.

Storia di Filottrano scritta dal Prof. Ab. Emidio Bianchi — Parte I. — Un vol. in-8 di pag. 196 — Foligno, Stab. Tip. di Feliciano Campitelli 1875 — Prezzo L. 1,50.

Intorno alla utilità della compilazione di storie municipali per preparare il materiale al futuro scrittore della storia della nazione ebbi già a manifestare più volte il mio avviso, sicchè capiranno facilmente i lettori com' io non possa che rallegrarmi ogni qual volta alcun studioso esponga le memorie della sua città, purchè però tale esposizione sia fatta con sani criteri storici.

Ora è il Prof. Bianchi che ci si fa innanzi colla prima parte della sua storia di Filottrano, in cui si occupa di Tornazzano, di Storaco e degli altri antichi castelli di quel territorio, ma con dispiacere bisogna che confessi che il lavoro non risponde a tutte le condizioni che si richiedono in lavori di tal genere, infatti l' autore riferisce leggende e miracoli non allo scopo di cercare com' esse abbiano avuto origine, e quale verità adombrino, ma ce le dà come storia e questo è senza fallo difetto non lieve a cui l' egregio autore dovrebbe studiarsi di rimediare in una nuova edizione del suo libro, il quale del resto ci offre anche nuove preziose notizie interessanti per la storia marchigiana in mezzo alle cose di poco o nessun momento che in una storia non devono trovar luogo.

Non paia al Sig. Bianchi troppo severo il mio giudizio, e pensi ch' esso è fatto nell' interesse dei comuni studii, e perchè credo ch' egli e per ingegno e per coltura potrebbe darci cose migliori, quando volesse prender cognizione dei criteri nuovi con cui i moderni procedono nelle indagini storiche.

Cesare Rosa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO I.° VOLUME

Ai Lettori — C. Rosa . . . . . *Pag.* 3
Università degli Studii in Fermo — V. Curi . » 9-417
Festa di S. Floriano Martire in Jesi e Tiro a segno colla balestra, instituito in occasione della medes.ª nel 1453 — A. Gianandrea . » 45
Cronica di Pesaro attribuita a T. Diplovatazio — G. Vanzolini . . . . . » 77-721
Memorie dell'assedio di Ancona nel 1799 di Camillo Albertini — C. Rosa . . . . . » 101
Frammento inedito d'una lettera di G. Leopardi » 119
Le cospirazioni imperiali di Romagna e Toscana contro la Lega Lombarda 1167-1175 — A. Rubbiani . . . . . » 123-535
Di una statua marmorea acefala — *Barone* D. Guidobaldi . . . . . » 193
Di un documento inedito per servire alla storia di Camerino — A. Conti . . . . . » 211
Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi — C. Rosa . . . . . » 235
Gli Statuti inediti di Rimini — *Dott.* G. Salvioli » 385
Cenni cronologici sulla fondazione, progresso e fine del nobile Collegio ed Università Nolfi in Fano — L. Masetti . . . . . » 611
I primitivi capitoli del Monte di Pietà di Fano — L. Masetti . . . . . » 663
Antico codice delle Gabelle nel sec. XIV in Fano — L. Masetti . . . . . » 703
Capitoli camerinesi sugli Ebrei — A. Colocci e M. Santoni . . . . . » 745
Appendice alla Storia della antica Pitulo — A. Monti . . . . . » 749
Il Secondo Congresso delle Società Storiche Italiane — G. . . . . » 755
Rassegna bibliografica — Notizie storiche — Bollettino bibliografico . . . . . » 157-349-581-759

Ital 2490.5.85
Archivio storico marchigiano
Widener Library
001921017
3 2044 082 251 653